NUOVA ANTOLOGIA

GENNAIO-APRILE 1945

Volume CDXXXIII

SOCIETÀ PER AZIONI "LA NUOVA ANTOLOGIA"
VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10
ROMA

055
N928
v.433

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nov. 21, 1946
B.P.

MOTIVI DI OTTIMISMO

QUESTI giorni di amarezza e di dolore saranno ricordati, di qui a non molti anni, come memorabili nella storia del popolo italiano. Essi segnano il passaggio dalla schiavitù morale alla libertà; dànno la prova dell'unità e la misura della volontà e della capacità politica. Nonostante rovine immense quali nessuna guerra, tra le molte che nei secoli furono combattute su terra italiana, aveva prodotto; malgrado la profondità dell'abisso che ha separato per venti anni uomini di due generazioni; nonostante il dissidio, prima latente e poi aperto, tra gli uomini della stessa ultima generazione, noi sentiamo che la nostra patria vive in noi; che non mai, come oggi, s'accese in noi la volontà di servire, in suo nome e per la sua fortuna, la causa della civiltà. E poichè in questa frase non mettiamo vanità retoriche, ma ne intendiamo il concreto significato e valore, poichè essa è, per noi, non altro che la ferma volontà di un costante operare, di una attività che si traduca in fatti e dai fatti compiuti attinga nuovo stimolo e forza, noi possiamo guardare intorno a noi senza disperare: trarre da noi stessi ragione di conforto: guardare al popolo italiano non più massa informe ma unità vivente nella varietà delle classi e dei ceti.

Il dubbio che poteva averci assalito nei giorni tragici quando per la sconfitta e la duplice invasione sembrava che lo Stato si dissolvesse ed il popolo italiano tornasse un volgo disperso, è dissipato. Il soffio dello spirito alita sulle rovine d'Italia: l'Italia risorge.

Di questa resurrezione in atto, tutti coloro che non vogliano essere ad ogni costo negatori della realtà e vittime dello scetticismo storico più inconcludente, possono considerare le prove. Noi abbiamo veduto, subito dopo il 25 luglio e l'8 settembre, i partiti politici ricomporsi ma non abbandonarsi nè alla polemica delle recriminazioni, nè al metodo delle confuse alleanze. Essi si sono uniti nell'opera, ma hanno conservato e, quando se ne è presentata l'occasione, hanno accentuato le loro fisionomie particolari. Questo ha consentito il passaggio, che poteva essere assai critico, dal governo militare d'occupazione al governo dei partiti italiani; ha consentito, il che conta molto, la ripresa della attività della stampa politica nella pienezza della sua libertà senza che essa degenerasse in un'orgia licenziosa. Non credo che alcun paese abbia dato, fino ad oggi, come l'Italia la prova di così profonda unità morale, di una capacità liberale così piena e sperimentata nella crisi più grave che alcun popolo abbia mai attraversato.

Questo dimostra che i venti anni d'una lotta silenziosa, che ha avuto il carattere di un profondo esame di coscienza, hanno corretto molti difetti del carattere italiano o, almeno, li hanno messi in luce, ne hanno consentito la critica, e con ciò, la correzione; che il progresso verso la

libertà si è attuato nonostante la tirannia ed anzi traendo da essa, dal suo insopportabile peso, l'impulso e la forza.

Dalla stessa forma con la quale la nuova vita politica italiana si è presentata — unità dei partiti nell'azione, ma non compromessi di dottrine e di programmi, non confusione di metodi — noi dobbiamo trarre la speranza che il vecchio male italiano dell'accomodante trasformismo sia per essere eliminato per sempre.

Se, nell'incontro delle forze, in momenti particolari della lotta politica possono essere consentite opportune transazioni, queste debbono essere respinte quando trapassino, dallo stretto campo politico, in quello delle idee e delle forze morali che sono poi l'essenza di ogni vera lotta politica sincera e feconda. Di questa intransigenza morale — che non ha nulla a che vedere con l'intolleranza faziosa — la vita italiana ha dato già buona prova in questa sua prima ripresa.

Per quanto si voglia criticare e trovar ragione di debolezza nel fatto dell'essersi verificata una crisi nel governo dopo sei mesi appena dalla sua costituzione, si deve prendere atto — in Italia e fuori — che essa si è svolta in una atmosfera di serenità, di compostezza e di fiducia. Ed era crisi che andava ben a fondo, toccava, per taluni partiti, punti vitali del programma, saggiava l'efficacia dei metodi. Vi furono momenti di vera tensione. Eppure la soluzione della crisi governativa è avvenuta rafforzando l'unità, senza sacrificare le individualità, precisando le distinzioni. Questo è il fatto che deve essere tenuto presente poichè la lotta politica del nostro paese deve offrire la misura del progredire della ricostruzione morale.

Ora il male, la debolezza morale della quale più a lungo soffrimmo, quella che, in parte non trascurabile, determinò il grande crollo del 1922, fu il disinteresse di gran parte degli italiani per la cosa pubblica, il loro allontanarsi da ogni lotta, il loro rifiutarsi ad ogni sacrificio che non fosse limitato o convergente ad interessi particolari. Dopo la vittoria del 1918 noi avemmo gli inevitabili fenomeni di ogni dopoguerra: spostamenti di ricchezza, formazione di nuovi ceti, irrequietudine di reduci, esaurimento di classi dirigenti, necessità di riforme, esaltazioni e delusioni, amarezze, scontento.

Ma tutto questo non sarebbe bastato a produrre il fenomeno di collasso politico, dal quale emerse il rimedio dei popoli deboli e divisi: la dittatura. Infatti fenomeni analoghi si verificarono in Inghilterra e negli Stati Uniti senza che, per un solo istante, la libertà dei cittadini e la forma libera dello Stato venissero discussi o fossero minacciati.

In Italia, come in Germania la dittatura fu la conseguenza di una coscienza fiacca, di un abbandono di ogni volontà, di un cieco e irrazionale fatalismo.

E', secondo noi, motivo di ottimismo il constatare che, nel più profondo dolore causato dal peso dell'invasione, dai disastri della guerra, dallo strazio delle vendette operate dalla fazione sconfitta e morente, il

popolo italiano non si è abbandonato al fatalismo ed alla irrazionalità: ha, al contrario, dominato i suoi impulsi, disciplinato le sue forze residue, cercato, per quanto poteva o gli era consentito, di far fronte subito, con opere positive, a costo di ogni sacrificio, alla immensità del compito che, quasi di improvviso, gli si era presentato. E' motivo di ottimismo perchè dimostra che tra lo Stato e il popolo italiano non c'è più una fredda zona di indifferenza, e quasi di disprezzo; che, finalmente, popolo e Stato, popolo e governo, sono l'espressione di una sola idea morale; che il popolo italiano è non soltanto protagonista della sua storia, ma sa di esserlo e non abbandona ad altri la cura di interessi che non sono e non possono essere che suoi.

Tutto questo non basta a dire che ogni ragione di timore debba essere messa da parte. Questo deve, anzi, tenerci desti in un'opera di vigilanza incessante. La libertà italiana è al suo nascere: l'italiano moderno compare oggi, in questa tragedia del mondo, e dà opera alla sua storia. E la storia d'Italia non sarà mai una facile e chiara e piacevole storia; e del resto storie di questo genere non esistono. Ma è certo che l'Italia, con la conformazione diversa delle sue regioni, con le sue grandi isole, con la tradizione unitaria del Regno di Napoli e la tradizione federalista e comunalista delle altre regioni, con la lunga vicenda delle relazioni con la Chiesa, presenta, nei momenti più critici, pericoli che gli osservatori superficiali non sanno intravedere e non possono intendere. Nessuno che non voglia addormentarsi in sogni di idillii mitologici chiude gli occhi, oggi, in Italia, a questi pericoli. Ma è, ancora una volta, motivo di ottimismo il constatare come l'unità morale del popolo italiano sia emersa dalla grande bufera e se ne possa constatare, ogni giorno di più, la saldezza.

Sarà appunto questa unità morale che permetterà di fronteggiare ogni attacco, interno ed esterno, alla unità politica; sarà ad essa che occorrerà riferirsi e fare appello quando — finita la guerra e conclusa, bene o male, la pace — dovrà farsi l'inventario delle rovine e delle perdite e procedere, risolutamente, alla revisione profonda degli istituti politici e sociali in modo da stabilire la libertà politica su basi solide e offrire alla libertà sociale il campo aperto al suo pieno affermarsi e svilupparsi.

Temi difficili di una lotta politica che sarà lunga ed aspra. Ma la lunghezza ed asprezza saranno anch'essi niente altro che il prezzo che la nostra generazione dovrà pagare per lasciare ai figli un'eredità di tradizioni morali quale nessun'altra generazione italiana ha ancora lasciato. Ed è anch'esso motivo di ottimismo il fatto che, pur nel tormento della guerra, questa generazione si sia già accinta all'opera sua.

MARIO FERRARA

RIEMERSIONE

« SI tratti di pittura, di scultura, di scienza, di musica o di letteratura, la Francia è una patria non solo pei Francesi, ma per tutti gli artisti del mondo »: convien riflettere su questa riaffermazione che si è avuta di là dalle Alpi, subito dopo il riscatto. Tanto più che essa raccoglie come in sintesi altre voci da quella parte, che pur ci sono giunte. Ma prima noteremo: è dunque ben finito da noi il tempo che in ogni manifestazione dello spirito francese non si riusciva a scorgere se non, cafonescamente, una prova di boriosa inferiorità.

Ora ecco, proprio in casa nostra, i segni di un analogo ripiegamento sui valori più alti della vita. Con la liberazione l'Italia ha avuto anch'essa, in riferimento a tali valori, i suoi moti di fierezza nostalgica. « Non è dunque l'Italia — di là da un ventennio in cui la sua vera virtù fu sopraffatta da maschere barbariche — non è l'antica e nuova maestra di civiltà? ». « Qui la storia è stratificata in una gentilizia genealogia di eventi e creazioni poetiche. Quel che altrove è strato di geologia preistorica, qui è strato di scultura, di architettura, di poesia, di lavoro umano ». Nè forniscono esempi unicamente gli scritti *ad hoc* e le riviste di cultura. Risulta utile anche lo spoglio dei quotidiani; magari con uno sguardo agli articoli su argomenti del tutto alieni.

E non ne possediamo i documenti; ma la profondità di queste riemersioni dal fatto brutale della guerra, ci assicura che esse non saranno mancate in nessun Paese: neppure nei Paesi che della guerra ebbero a sopportar soltanto il peso morale. A parte che certamente le avranno avute gli stessi Paesi protagonisti della vittoria. Altrimenti dovremmo revocare in dubbio fin la loro dichiarata volontà di combattere appunto per il trionfo di certe idee. E la vittoria a che si ridurrebbe? Ci rifiutiamo insomma di ammettere nei Paesi vincitori una soddisfazione — chi oserebbe dire un'ebbrezza? — della vittoria, che superi l'orrore dei mezzi, cioè della necessaria materialità e violenza, con cui la vittoria fu ottenuta. Un caso eccezionalmente significativo, per non dir simbolico addirittura, è del resto a portata di mano: l'omaggio reso dagli Anglosassoni — nel cuore di Roma, e mentre la loro aviazione ancora si trova a colpire monumenti dell'arte nostra — alla pittura dei grandi secoli, e perciò soprattutto italiana. Equivoco dirà qualcuno; e qualcuno dirà: suprema ipocrisia. In realtà la Mostra di Palazzo Venezia non si spiega con nessuna ragione di gretta cronaca: può solo spiegarla l'alto motivo storico, che qui cerchiamo di definire. A riscontro, si veda la singolare apertura d'animo con cui la Mostra fu da tutti accolta. Il suo cordialissimo successo.

Per modo che unica (tolto l'oscuro Giappone) rimane fuori da tale crisi la Germania. E' difatti inconcepibile che il popolo tedesco riconosca oggi, da capo, idee e sentimenti fra quelli che stanno a fondamento della

dignità umana e costituiscono la storia della civiltà; dopo averli a tal segno rinnegati. La Germania partecipò anch'essa, e con apporti validissimi, alla formazione della cultura moderna? Ma chi sa quando, non certo ora, ne riacquisterà la memoria. Ora il mondo guarda ad essa con un doloroso stupore, e stenta a capire. Il popolo tedesco ha saputo spingere il suo spirito di conformismo e disciplina, nella presente guerra, fino alla caparbietà più cieca: anzi fino al mero automatismo. Si è, d'altra parte, tanto consequenzialmente sprofondato nei suoi miti di predestinazione razzesca, volontà di potenza, diritto della forza, da tradurseli quasi in una vera barbarie di carne e sangue. Peggio: in una barbarie di sangue bensì, ma non perciò schietta, com'è solo la barbarie nativa. Ecco pertanto, in luogo di ogni impulso nella lotta, non più che un basso livore vendicativo, incerto tra la ferocia grossolana e un raffinato sadismo. O come chi dicesse, abbreviando, una grandiosa caduta nel delitto comune, sistematica ed organizzata.

***

Il ripiegamento sulle attività umane per eccellenza disinteressate e libere, quindi in ispecie sull'arte, non esclude intanto che la rivincita sull'oppressione della guerra si manifesti anche in una forma molto più immediata. Almeno ne abbiamo una spiccata testimonianza in Italia. Qui gli scrittori, pressochè tutti, si sono sentiti come chiamati ad un colloquio col pubblico, da superiori punti di vista, proprio sulla catastrofe che ha insanguinato ed avvilito il mondo, o su questioni da essa più o meno derivate. Mentre, è da aggiunger subito, tale richiesta non è poi affatto illusoria. Il lettore sta lì sempre attento, e grato, nel suo intimo, ogni volta che l'incontro riesca veramente felice; al modo di chi appunto ascolti una parola attesa. E con siffatte alacri intenzioni riprendono a pubblicarsi vecchie riviste, se ne fondano di nuove: le une e le altre animate dal convincimento di assolvere, nell'ora che volge, un compito utile e degno. Avvertono esse che anche e soprattutto le forze della cultura son buone a risollevare il Paese di fronte alla sua coscienza ed al mondo. Sicchè ci fan tornare a mente, come se lo avessimo letto ieri, un punto del Manifesto d'Associazione alla prima annata del *Politecnico* di Cattaneo: « la Pittura, la Scultura, l'Architettura, la Musica, la Poesia... e le altre arti dell'immaginazione, scaturiscono da un bisogno che nel seno della civiltà diviene non meno imperioso che quello della sussistenza... ». Queste parole sono il monito giusto quanto audace, che ciascuna delle dette nostre pubblicazioni potrebbe assumere quale sua epigrafe.

Ma torniamo alla reazione radicale, a quella che addirittura scarta il fatto della guerra: non ne tien conto, anzi vuol dimenticarlo. Ed è senza dubbio la reazione insita nella dialettica delle cose spirituali, per cui all'impegno nell'azione subentra la distensione contemplativa. Ciò che in linguaggio povero si riduce al bisogno di occupazioni disinteressate, nell'individuo saturo dell'agire pratico, stanco degli impegni nel più largo senso

economici. Ora, la guerra è azione e fatto economico per eccellenza. E che diremo allora di questa così enorme guerra? La riscossa contemplativa sarà vasta e profonda in proporzione. Come innanzi si è detto, sua manifestazione principale è il rinnovato ed acuito interesse per ogni attività quanto più libera dello spirito: dunque in modo particolarissimo per l'arte, per tutte le arti. Attuandolo con quali mezzi? Evidentemente con ogni forma di attenzione ai documenti e monumenti: dagli inventarii alla conservazione, alla critica, alla storia. A una domanda poi che qui sorge spontanea — se cioè anche le attività creatrici, arte per arte, si troveranno potenziate — si risponde che ciò dipende dalle circostanze le quali appunto caso per caso sussistono nel campo delle singole produzioni. Si può solo aggiungere che sì, certamente, l'alacrità generale della disposizione contemplativa è una condizione favorevole all'incremento dell'attività creatrice specifica, nei vari campi.

Ed altri, meglio di noi qualificato, sarà in grado di fare nell'ordine morale e quindi anche religioso, constatazioni e riflessioni analoghe a quelle che dalle nostre attitudini ed esperienza ci sono state suggerite nell'ordine della contemplazione e creazione artistica. Ci sia permesso solo di avvertire che la riscossa contemplativa qui prospettata, esclude quell'altra considerazione. In altri termini, essendovi nei fatti d'ordine morale e religioso un forte interesse pratico, lo spirito, nel suo bisogno di rifugiarsi nella pura contemplazione, di necessità di essi non si cura. Conveniamo che vi sono svantaggi e pericoli in tale grado di disinteresse; ma si pensi pure che esso non sarà mai proprio delle collettività. Il non curarsi dei problemi, e formidabili, di cui questo dopoguerra esige la soluzione, sarà sempre affare di pochi.

Così infine curiosamente si vede che il presente scritto, in apparenza tutto dedicato ad argomenti di natura alquanto fantasiosa e punto legati alle esigenze del momento difficilissimo che attraversiamo, porta invece anch'esso alla posizione di quesiti pratici. Vogliamo dire: gli uomini che hanno la responsabilità di dirigere i popoli verso i loro nuovi destini, dovranno pur tener conto, secondandoli e diciamo così amministrandoli, dei nuovi bisogni culturali. Vogliamo dire, ed è molto più importante: ad essi incomberà anche di non trascurare la saturazione di praticità o di « economia », e quel bisogno di respiro libero. Un esempio che val per tutto: dentro quali limiti dovranno cercare di contenere le tendenze sociali di carattere persistentemente ed esclusivamente economico?

ALFREDO GARGIULO

CASANOVA INVECCHIA

CASANOVA ricordava e metteva per iscritto i suoi ricordi non per fare della storia a vuoto, ma per ritrovare i piaceri di un tempo; i piaceri e non i dolori o le noie. Quando accenna al suo amore per la vedova innominata a Firenze, dice (XII, 114): « J'en ai épargné la triste histoire à mes lecteurs, parce que je ne puis m'en rappeler les circonstances sans en éprouver du chagrin ». Anche per il prosieguo in genere della sua storia non si esprimeva altrimenti scrivendo a Opiz il 5 luglio 1793: « Pour ce qui regarde mes mémoires, je crois que je les laisserai là, car depuis l'âge de cinquante ans, je ne puis débiter que du triste; et cela me rend triste. Je ne les ai écrits que pour m'égayer avec mes lecteurs; actuellement je les affligerais, et cela ne vaut pas la peine ».

Io, se dovessi esprimere la mia opinione, direi che quando troncò il racconto egli voleva andare ancora avanti, ma che la penna non fu d'accordo con lui e si impuntò. E non mi lagnerei che si sia impuntata. Nel caso, la penna avrebbe dimostrato più intelligenza dell'uomo, soprattutto più coscienza dell'indole del suo scritto. Essa camminava di pari passo con la gioia di vivere: per il tempo in cui i piaceri ci erano stati, anche essa era corsa agevole e allegra; ma quando la vita brillante fu terminata, cominciò a impuntarsi.

Molte volte negli ultimi capitoli si ha l'impressione che Casanova, se volle continuare il racconto, dovette tirarlo coi denti, proprio come coi denti aveva tirata la vita che raccontava. Una volta, nel narrare la visita fatta nel 1769 al marchese d'Argens, e prendendo occasione da un discorso tenuto con lui sull'opportunità di scrivere la propria vita, dice di esser pentito di aver cominciato, e di andare avanti solo per un impegno preso con se stesso (XI, 156): « Je me trouve engagé avec moi même d'aller jusqu'au bout » — egli dice. Ma si sa, specie quando uno si chiami Casanova, quanto contino gli impegni presi con se stessi. Nel fatto, assai probabilmente, come abbiamo ricordato, egli sino in fondo non andò, perché si fermò proprio quando erano per dargli il permesso di tornare a Venezia, cioè proprio dove doveva fermarsi. Dopo il 1774 egli aveva continuato a vivere, ma non può proprio dirsi che avesse avuto avventure capaci di diventare oggetto dei suoi *Mémoires*. Per limitarci al tempo passato a Venezia, che egli del resto considerò come una pausa nella sua vita di avventuriero, che cosa avrebbe potuto narrare di quegli otto anni? Ciò che aveva fatto allora non era tale che, a ricordarlo, potesse rendergli sapore. Era stato meschino in tutto, anche nell'esercitare il mestiere di spione. Per la sua natura immaginosa il grande spionaggio avrebbe potuto ancora avere delle attrattive; ma quelle miserie di cui doveva intrattenere gl'Inquisitori, rimangiandosi continuamente le opinioni per cui si era fatto conoscere in passato, no. Si aggiunga che, se gl'Inquisitori non erano

contenti dei suoi rapporti, tanto che finirono per licenziarlo, egli stesso riconosceva che avevano ragione di non esserne contenti, perchè in fatto non riusciva a riempirli che di vuote futilità.

Le donne? meschine anch'esse quelle che ebbe allora; nemmeno quella povera Francesca Buschini che fu l'amica degli ultimi suoi anni veneziani e che, a giudicarla dalle lettere che ce ne restano, non riesce antipatica, gli offriva materia da gloriarsene.

E intanto, che vita! quegli aristocratici che erano stati suoi compagni di bagordi, e che spesso si erano lasciati capeggiare da lui, come dal più scapato, dal più energico, dal più capace di vizi, ora avevano passata l'età della vita spensierata; erano a posto, in alti posti, e poco potevano o volevano badargli. Qualcuno dei suoi coetanei gli conservava una certa benevolenza; qualcuno di quelli che erano venuti su dopo che egli aveva lasciata Venezia, gli aveva anche quella certa ammirazione che i giovani sogliono avere per gli scapati famosi della generazione precedente alla loro; gli altri però, quelli che più gli sarebbero potuti essere utili, lo guardavano dall'alto in basso, anche se si davan l'aria di proteggerlo. Se poco poco gli avveniva di alzare la voce, un'occhiata sprezzante, ed era messo a tacere; alla prima reazione violenta, lo sfratto. A questo si era dovuto ridurre uno che era sceso sul terreno a battersi da pari a pari, in regolare duello col gran panettiere del Re di Polonia. Povero Casanova a Venezia! Non era qui che egli potesse, come tanto spesso gli bisognava, darsi delle arie, non era qui, dove troppo era vivo il ricordo delle sue origini e troppa gente c'era pronta e autorizzata a rinfacciarglielo, che potesse indulgere alla velleità di foggiarsi dei titoli con le lettere dell'alfabeto. Egli che doveva vivere come se il passato non esistesse, qui era continuamente inchiodato nel suo passato, anzi nella parte più spiacevole del suo passato.

Avesse almeno avuto quel danaro che, come si sa, è il nerbo non solo della guerra, ma anche delle avventure! il guaio era proprio che non ne aveva. Anche gli espedienti per procurarsene oramai trovavano poca materia su cui applicarsi.

Egli — lasciamo i servizi di segreteria o d'altro resi a questo o a quel signore — aveva cercato di mettersi in imprese teatrali; aveva, ricordiamolo, anche stampato.

Veramente, per pagar di penna dove non poteva più di persona, non aveva atteso di tornare a Venezia. Coi libri si era cominciato a far vivo almeno dal 1760 quando, appunto per spianare le vie del suo ritorno in patria, aveva pubblicati i tre volumi della confutazione di Amelot de la Houssaye. Poi non si era più fermato. Per non parlare di minutaglia versificata, a Bologna aveva stampato quella *Lana caprina*, unica delle sue pubblicazioni che con la vendita gli abbia data qualche soddisfazione finanziaria, e poi a Trieste i primi tre tomi di quella *Storia dei rivolgimenti di Polonia* per cui ebbe con lo stampatore così fieri contrasti. Ma le pubblicazioni più numerose furono quelle che fece durante la sua dimora

a Venezia. Ci furono i primi tre volumi di quella sua non compiuta *Iliade* in ottava rima cui attendeva già da qualche anno ma che cominciò a stampare solo a Venezia; ci furono gli *Opuscoli miscellanei,* fra i quali la narrazione del duello; ci furono gli undici numeri del *Messager de Thalie* che ci fanno conoscere un Casanova critico drammatico non spregevole; ci furono gli *Aneddoti Viniziani;* infine ci fu l'opuscolo impudente e imprudente per la cui pubblicazione fu obbligato ad abbandonare la patria dopo tanto tempo ritrovata. Tutte, salvo quest'ultima, pubblicazioni che, sebbene in genere non gli abbiano reso molto, egli aveva fatte soprattutto nell'intenzione e nella speranza di arrotondare con esse i suoi scarsi proventi; quindi più che manifestazioni di un suo nuovo orientamento spirituale, mezzi di avventura anch'essi come gli altri, ma purtroppo di avventure oramai molto umili. La loro abbondanza testimonia la mediocrità della vita che fu costretto a menare in quella città.

Egli pubblicava perchè non poteva fare di meglio.

Cose inverosimili aveva fatte per rendere possibile il suo ritorno in patria. Tornato, si era, accettando la posizione non brillante che il ricordo delle origini sempre vivo nella città pettegola gl'imponeva, acconciato a far da spione dell'Inquisizione di stato, di quella inquisizione che negli anni della gioventù lo aveva fatto arrestare e condannare ai Piombi. E sforzi inauditi poi fece per tenere a freno la sua indole irrequieta. Ma che gli valse? Dopo tanti anni di vita controllata, venne il tempo in cui non riuscì a dominarsi più, e ne fece un'altra delle sue — fu quel cinico libretto *Nè amori nè donne* dove insudiciando tutti e sè stesso, si proclamò in faccia al mondo bastardo di Michele Grimani —, un'altra che lo costrinse, vecchio di cinquantotto anni, con la bocca sdentata e l'organismo dopo tanti eccessi mezzo demolito, a riprendere un'altra volta la sua vita di avventure.

La mente era limpida e vedeva chiaro nelle possibilità dell'avvenire. Difatti, anche dopo lo scandalo sollevato dal suo libercolo, esitò molto prima di lasciar Venezia. Nella resipiscenza succeduta all'irritazione, fece di tutto per farsi perdonare il suo scatto d'impulsività, di tutto, non esclusi dei passi umilianti, che a dire il vero non gli costavano molto. Ma i magistrati a Venezia non ce lo volevano più; e del resto, anche se si fossero indotti a perdonargli quello scatto, le cose non sarebbero cambiate, perchè il perdono loro non sarebbe valso a liberar lui da quella sua smania continua di rovesciar tutto al primo momento di stizza e ricominciar da capo come ai vecchi tempi; smania che alla lunga non riusciva nè a contenere nè a dissimulare. Infatti egli confessa che, sebbene si sforzasse di resistere, almeno da tre anni la vita in Venezia gli era diventata insostenibile.

* * *

Pare che in quell'epoca Casanova fosse in vena di denominazioni e paragoni mitologici: ebbene, diciamo che egli aveva toccato la sua terra come Anteo, ma che il nuovo soggiorno a Venezia, anzi che dargli

nuove forze, era, obbligandolo a una vita piatta e spesso umiliata, servito solo a consumare in lui tutta la baldanza che gli restava. Lo riconosceva egli stesso, e proprio nel momento in cui era costretto a mettersi un'altra volta allo sbaraglio: « Ho cinquantotto anni, non posso andar via a piedi; sopravviene lo inverno, e se penso a ritornare a diventar avventuriere, mi metto a ridere guardandomi nello specchio ».

Ritornar a diventar avventuriero era una parola. Per riprendere la vita di un tempo ci sarebbe voluto l'uomo di un tempo, ed egli col decadere dell'organismo era stato abbandonato anche dall'energia fiduciosa e aggressiva della gioventù. Nel 1763 non aveva che trentotto anni, eppure dice (VIII, 162): « Je n'étais plus dans cet âge brillant qui ne permet de douter de rien ». Figurarsi ora con quattro lustri di più sulle spalle.

Un'altra volta era stato costretto ad uscire dalla patria. Allora fuggiva dai Piombi: era inseguito, ferito, senza un soldo, ma era sicuro di sè. Sicuro forse perchè sapeva che dietro le sue spalle c'era il nobile Bragadin per sostenerlo? forse anche per questo, ma soprattutto perchè aveva trent'anni: dentro di sè sentiva ancora intera tutta la foga della gioventù, innanzi a sè vedeva il mondo che non aspettava che lui. Dov'erano adesso quelle donne che altro non desideravano che esser prese? quegli uomini che non chiedevano altro che essere ingannati?

In ventotto anni molta roba aveva avuto tempo di cambiare e di scomparire.

Quando più tardi andrà a Parigi, troverà che la polizia avrà così completamente cessato di dargli importanza che non si curerà di lui nemmeno per ricordarsi che è colpito da un decreto d'espulsione. E a Parigi si fermerà, tanto poco contava ora la sua persona, non per affari suoi, ma per mettere a posto gli affari imbrogliatissimi del fratello Francesco.

Intanto andava sbattendo avanti e indietro senza costrutto e col solo risultato di dar fondo ai pochi quattrini che aveva potuto racimolare. Puntò su Vienna, ma da Vienna, dopo un inutile soggiorno di quattro mesi tornò in Italia. Sappiamo che si fermò per qualche giorno a Udine, e sappiamo che da Udine volle, chi sa perchè, fare una capatina a Venezia: si fece portare dalla gondola sotto la sua vecchia abitazione, chiamò Francesca Buschini per salutarla, poi senza nemmeno smontare, senza, si può dire, nemmeno dar tempo all'aria della laguna di riempirgli i polmoni, ripartì. Riprese il suo vagabondaggio, e quando fu possibile, si fece, per economizzare le spese di viaggio, prendere al seguito di altri; andò ad Augsburg, ad Aquisgrana, a Magonza, a Colonia, e da Colonia a Spa, dove una dama inglese che aveva, con non sappiamo quali altre debolezze, la fissazione di parlar latino, lo prese per suo accompagnatore fino ad Amsterdam. Nei pressi di Amsterdam essa gli fece la formale offerta di viaggiare con lei, da lei debitamente spesato per quattro anni. Di questo fatto ha parlato egli stesso con molta vivacità, il 6 settembre 1773, quando era ancora caldo degli avvenimenti, in una lettera da Anversa all'abate Della Lena:

Dopo tre mesi di continuo alternar da poggia ad orza mi sento alfine al cuore un'aura di pace, quella che mi è necessaria per diffusamente scriverle. Ella avrà già saputo che passai otto giorni a Udine dov'ebbi l'onore di pranzare con S. E. Cav. Nicolò Foscarini. Passai di là a Venezia dove volli avere il capriccioso divertimento di non andare che alla mia casa, e poi a Mestre, poi a Bassano a ritrovare il sempre padre Boscovich, indi mi fermai a Trento, poscia a Inspruck, dov'ebbi lungo colloquio con la Serenissima Infanta Duchessa di Parma, poi in Augusta, dove trovai tutti i miei amici morti, poi a Francfort e a Magonza, dove vidi il conte Durazzo per riunirmi al quale lasciai là la mia sedia da posta, assai lieto di poterlo accompagnare fino a Colonia, e così risparmiar sei zecchini. Egli andò in Olanda ed io in Aquisgrana, dove perdetti otto giorni con quel Magistrato sovrano che non intese il buono di una utilissima proposizione che gli feci, e che a me sarebbe riuscita di sommo vantaggio. Di là passai a Spa, in quel recinto in cui per non so qual convenzione concorrono una volta all'anno nell'estate tutte le nazioni di Europa per farvi mille pazzie: feci, anch'io, le mie, e vi passai quasi un mese. V'erano il N. U. Nicolò Venier, il Marchese Manzi, la Bonafini, il Barone Thugut, l'Ambasciatore veneto Delfino col figlio, ed il musico Pachiarotti che diede un pubblico concerto. Una dama inglese, che aveva la rabbia di parlare latino, m'impegnò ad accompagnarla in Amsterdam, e si trattava che dovessi viaggiare con essa quattro anni. Lunedì a pranzo in Serdam, testa a testa, mi fece un discorso che mi raccapricciò. Stetti una mezz'ora immerso in profondissimo pensiero senza ch'essa pensasse mai a richiamarmi a risponderle. Ritornato in me, le dissi: Permettetemi, Signora, che subito che saremo giunti all'albergo io vi lasci per non rivedervi mai più, e che me ne vada dove mi piace. Questa straordinaria donna altro non mi rispose che in latino queste tre parole: *Sequere voluntatem tuam*, e sul fatto mi diede un biglietto pel suo banchiere con cui gli ordinava di sborsarmi 25 ghinee, e mi lasciò solo. Tornai a casa, ed un'ora dopo partii; passai un giorno all'Aia, un altro a Roterdam, e arrivai qui ier l'altro. Pel dì 20 del corrente sarò a Parigi da dove le scriverò il mio destino, e se per la fine di marzo non mi risolverò a passare a Madagascar, tornerò ancora una volta in Italia, ma in Italia non resterò: *Fata viam invenient*. Non narrerò mai ad alcuni quale sia stato il discorso della dama inglese, ma un grande avvenimento potrebbe col tempo farlo sospettare a lei, ed a chi sarà stato informato della mia unione con essa.

Sulle brevi relazioni di Casanova con quella dama inglese c'è un piccolo mistero: quali furono le proposte che essa gli fece a quattr'occhi, stando a pranzo con lui a Serdam? e quali funzioni egli avrebbe dovuto sbrigare presso di lei, se avesse accettato? Gustavo Gugitz che, con tutta la sua diffidenza sistematica spesso si è mostrato assai più candido di quanto non si potesse immaginare, senza pensare che una dama cosí ricca e spregiudicata, volendo acquistare a contanti le gioie dell'amore, non si sarebbe, per soddisfare le sue brame, rivolto a un sessantenne — sul mercato non dovevano far difetto nemmeno allora i giovinotti validi e ben disposti — ha supposto che la ricca inglese avesse proposto a Casanova di farsi suo amante a pagamento. Ha supposto, e altri, nemmeno a dirlo, hanno fatto eco alla sua supposizione. « Ein bezahlter Casanova! » Un Casanova pagato da una donna per servirla di amore, ohibò! Ed è così che si ragiona: dopo di aver tante volte accusato Casanova di aver esercitato il prossenetismo, di aver cedute le sue amanti per danaro, di essere vissuto alle loro spalle, ora gli si attribuisce una così virtuosa ripugnanza. Ebbene, ecco. Io

non so se alla sua non verde età l'avventuriero si sentisse in grado di servire a comando una donna che non doveva esser neppure essa giovane e bella. Ma, anche se non si sentiva, era egli l'uomo da provare umiliazione di una tale proposta? Possiamo giurare che piuttosto se ne sarebbe gloriato, e molto. Non a tutti coloro che veleggiano verso la sessantina capita di veder messo a prezzo il loro potenziale virile.

Però la faccenda, se Casanova sentì il bisogno di circondarla di così pauroso mistero anche nella lettera confidenziale a un amico, doveva essere assai meno semplice di quanto il signor Gugitz non ha voluto immaginare. Doveva egli obbligarsi a cercar giovinotti che servissero la donna, o anche ad incombenze più losche del prossenetismo? Gli ambienti che egli frequentava non erano sempre puliti, e la dama inglese poteva ben essere di gusti non completamente normali. Ma, salvo il pregiudizio dei casanovisti, non c'è nessuna ragione per credere che la faccenda fosse proprio di indole amorosa. Casanova, che era stato impegolato in tanti e poi tanti torbidi pasticci di spionaggio, di magia nera, di massoneria e di gesuitismo, alla sua età poteva assai più verosimilmente essere richiesto di prestazioni di altra indole, e queste, proprio perchè versanti in materia meno innocente dell'amore, potevano apparirgli, e forse essere, gravide di molti pericoli. Solo immaginando che si trattasse di cose più compromettenti che amatorie, può spiegarsi quel grande interesse che Casanova mostrava a nasconderle nel più impenetrabile segreto, e spiegarsi anche come, a suo giudizio, un grande avvenimento — grande, dice, quindi doveva trattarsi di un avvenimento piuttosto pubblico che privato — avrebbe potuto far sospettare a coloro, che erano a giorno dei suoi rapporti con la dama inglese, quali discorsi costei gli avesse fatti ad Amsterdam. Intanto al solo ascoltarli egli era piombato in una muta meditazione durata non meno di mezz'ora, e si era, non appena fu tornato in sè, sentito indotto a dichiarare alla dama che intendeva separarsi da lei per non rivederla mai più. Non pare che in seguito, egli che pure non aveva da vivere, si sia mai, nemmeno nei momenti di più nera disperazione, pentito di aver rifiutato un mezzo di vita vergognoso forse, ma largo e sicuro. Tanto spavento gli avevano messo in corpo i discorsi di quella « donna straordinaria ».

Lasciata Amsterdam con le 25 ghinee di cui costei gli aveva fatto presente, Casanova errò per La Haye, Rotterdam, Anversa, dove si trovava quando scriveva a Eusebio Della Lena, e dove accarezzò l'idea di andare a portare le sue vecchie ossa nel Madagascar; poi finì, come abbiamo detto, per andare a Parigi dove si fermò parecchio. Da Parigi, assieme col fratello, si recò a Dresda, infine un'altra volta a Vienna.

Attorno a questo soggiorno a Vienna che può dirsi l'ultima tappa della sua vita attiva, si aggruppano aneddoti e macchiette. A Vienna si innamorò di una ragazza di costumi leggieri, le dedicò dei versi in cui il suo tramonto abbastanza inoltrato si ricolorò degli ardori corruschi della sensualità; e pensò anche, egli che per temperamento e per principio aveva sempre fuggito il legame coniugale, di congiungersi con lei in matrimonio. A Vienna rivide

l'abate Da Ponte, già in auge per protezione imperiale e che si apprestava a farsi conoscere nel mondo come librettista di Mozart; ed ebbe — a Vienna proprio o nel castello di Laxenburg da Vienna distante pochi chilometri, importa poco — quel battibecco con Giuseppe II di cui si andava gloriando con tutti e che Da Ponte, probabilmente veridico una volta tanto, narra in un modo assai diverso dal suo.

Da Ponte narra anche un altro incidente per noi assai più interessante: l'incontro che Casanova fece al Graben con Gaetano Costa, quel suo antico servitore, segretario e confidente che una ventina d'anni prima gli era scappato portando via i gioielli della marchesa d'Urfé. Da quando Costa era scomparso con la refurtiva, non si erano più rivisti; ora l'incontro fu molto burrascoso. Da Ponte, nel narrarlo, rovescia addosso a Casanova, non si sa perchè, un mucchio enorme d'inverosimili bugie. Riporta anche l'epigramma che Costa avrebbe opposto alle recriminazioni di Casanova:

Casanova, non far strepito;
tu rubasti, anch'io rubai:
tu maestro ed io discepolo,
l'arte tua ben imparai:
desti pan, ti do focaccia,
sarà meglio che tu taccia.

Sono versi, specialmente i primi quattro, di taglio sicuro, e che, più che lo stile di un lacchè quale era Costa, di un lacchè nonostante le sue velleità scrittorie, ignorantissimo (VII, 69), ricordano assai da vicino la maniera di Da Ponte. Non è impossibile che costui, non trovandoli e non potendo dopo tanti anni trovarli precisi nella memoria, li abbia, se non proprio composti lui di sana pianta, rifatti a sua guisa su confusi ricordi per adornarne il libro delle sue memorie. Ma, se i versi sono rifatti, se inventati sono i fatti calunniosi che del resto Da Ponte riferisce solo per sentito dire; inventate certo non sono le furie di Casanova — sembra che dopo tanti anni egli le abbia ancora sotto gli occhi —, nè il breve silenzio con cui questi accolse l'epigramma dell'antico suo cameriere, e poi l'ilarità da cui fu vinto e la confidenza finale che sussurrò all'orecchio dell'amico: «Il birbante ha ragione». Non sono inventati anche perchè con essi Da Ponte che, pur non valendo moralmente più di Casanova, non vorrà mai perdere l'occasione di diffamarlo, qui, trasportato dalla vivezza dei suoi ricordi, ci ha, senza accorgersene, presentato un Casanova abbastanza simpatico.

Intanto Casanova era sprovveduto di mezzi di sussistenza, e siccome vivere doveva, si dava da fare in tutti i modi. Alla fine riuscì a collocarsi, non sappiamo bene se prima o dopo gli incidenti ricordati, presso il nobil uomo Sebastiano Foscarini, ambasciatore di Venezia alla corte di Vienna, in qualità di segretario. Ma anche queste funzioni, che in fondo erano famulative anzi che no, non ebbero lunga durata, perchè il 23 aprile 1785 il Foscarini subitamente morì. E non si sa come Casanova sarebbe andato

a finire, se non avesse trovato quello stravagante del conte di Waldstein, pazzo per le scienze occulte, che gli offrì di accudire alla sua biblioteca nel castello di Dux con onesto trattamento e mille fiorini di stipendio annuo.

* * *

Dux fu l'estremo asilo di Casanova.

Egli che un paio d'anni prima aveva scritto: un solo desiderio mi resta, quello di andare in qualche luogo ad acquistare « la tranquillità che è il più prezioso tesoro della vita »; ora in quel grande e ricco castello della Boemia, lontano dai rumori del mondo, chiuso nella quiete di una biblioteca, si dovrebbe considerare al termine dei suoi voti; quel giovane signore, oltre a salvarlo dalla incombente miseria, lo ha collocato in un posto dove è al sicuro dalle sorprese della vita e dalle persecuzioni del passato. Ma, ahimè, non si è stato impunemente avventuriero per tutta la vita. La dimora in quel castello gli dava la tranquillità, la sicurezza dell'esistenza, ma era la fine per lui; una fine a cui non sapeva rassegnarsi, perchè egli dentro di sè non sentiva che la smania di gittarsi, ancora e come un tempo, dietro le chimere della sua immaginazione. Una volta le nostalgie della vita di un tempo divennero cosí forti che egli si indusse a lasciare quasi improvvisamente il sicuro ricovero del castello per provare ancora una volta il gusto di rimettersi, pur vecchio e demolito come era ridotto, allo sbaraglio. Fu purtroppo un fallimento miserabile, buono solo a dimostrargli quale triste follia fosse quella di ostinarsi ad ascoltare l'invito dell'avventura quando il corpo non rispondeva più: dovette affrettarsi a tornare all'ovile, fortunato che la magnanimità del conte gliene avesse tenuto aperto l'ingresso.

Ma ciò avvenne negli ultimissimi anni della sua vita. Prima, quando in lui i controlli funzionavano ancora, egli, se le seduzioni della vita d'un tempo venivano a tentarlo, non si affrettava, no, a scacciarle dalla mente, chè non avrebbe potuto, ma restava fermo al suo posto. Ai primi tempi, pare che, quando proprio non sapeva resistere, per pascere almeno, non potendo altro, la fantasia, riprendesse dal cassetto il vecchio manoscritto delle avventure di Edoardo ed Elisabetta nel paese del *Protocosmo*, e giù a ricopiarle un'altra volta. Se agli amici ha detto il vero, le ricopiature furono non meno di quattordici. Era un romanzo in cinque volumi, l'*Icosameron*, in cui si narravano alquante avventure piuttosto sorprendenti di Edoardo ed Elisabetta. Costoro, fratello e sorella, quegli di quattordici, questa di dodici anni, imbarcatisi a Plymouth sulla nave Volsey che andava alla scoperta di nuove terre, dieci giorni dopo l'equinozio di marzo del 1533, furono verso la fine di agosto sorpresi da una terribile tempesta. La nave andò a picco, ma essi che avevano avuta la ventura di chiudersi in una cassa di piombo trovata a bordo, furono con questa portati al fondo del mare, e di lí, nell'interno della terra, in un mondo nuovo abitato dai « megamicri », specie a noi sconosciuta di animali razionali. Questo mondo

era il « Protocosmo ». In esso Edoardo ed Elisabetta erano appena arrivati e non ancora completamente orientati, che, trovandosi soli, ignudi e separati dal mondo, senza quasi rendersene conto, si accoppiarono. Fu un incesto dunque. Casanova lo nota e fa sull'atto parecchie considerazioni che possono ritenersi la contropartita e il complemento delle altre che farà nei *Mémoires* sullo stesso argomento. Ad ogni modo l'unione dei due ragazzi, sebbene incestuosa, fu benedetta dal cielo, perchè, come, dopo che nel 15 febbraio 1615 furono tornati quasi centenari nel loro paese natale, potettero assicurare, alla loro partenza dal Protocosmo i loro discendenti erano non meno di quattro milioni — quattro milioni in ottanta anni non sono certo pochi — e seguitavano a prosperare perchè essi, gli incestuosi genitori, ne avevano, come non mancheranno di spiegare ampiamente, con molto giudizio disciplinata la vita e regolata la convivenza.

Si trattava, dunque, di uno di quei viaggi fantastici nei regni dell'utopia, di cui nel Settecento era venuta la moda in tutta l'Europa. Anche Venezia aveva contribuito al genere verso la metà del secolo col lungo romanzo dell'abate Sceriman.

Casanova aveva delineato il romanzo a Venezia nel momento più tragico della sua vita, nel 1782; ci ritornava sopra per lavorarlo tre anni dopo a Vienna, quando press'a poco non c'era giorno in cui potesse essere sicuro del domani; lo riprenderà a Dux ogni volta che sentirà il bisogno di un derivativo per scaricare la smania sorda da cui è oppresso.

Coloro che di lui si sono fatta un'idea di maniera, potrebbero restar disorientati da questo Casanova legislatore di un fantastico regno di utopia da lui stesso creato con l'immaginazione. Ma dove è lo spostato che non abbia in tasca una ricetta infallibile per la soluzione del problema sociale? Sembra che basti non aver saputo mettere a posto se stesso per credersi destinato a mettere a posto l'universo intero. A scorrere le vite di coloro a cui, per un verso o l'altro, si è dato il nome di avventurieri, si ha l'impressione che si tratti di un requisito della classe più che dell'individuo. Casanova, avventuriero per eccellenza, e non importa se ieri progettista e truffatore, e oggi autore di un progetto di palingenesi sociale, trattava gli uomini nella utopia così come li aveva trattati nella vita: con la stessa disinvoltura, con la stessa spensieratezza. Poteva farlo senza fatica perchè la capacità di far *tabula rasa* del passato gli era connaturata e spontanea. Siccome trasferiva naturalmente fuori di sè il vuoto che era nella sua coscienza morale, i componenti del genere umano gli erano davanti non legati, come egli non era intimamente legato, da tradizioni o da affetti, anzi mobili a volontà come dei pezzi sulla scacchiera; toglierli dalla loro disposizione attuale per dargliene una nuova, accoppiarli contro le regole ricevute era cosa che riguardava la sua capacità combinatoria, ma non strappava nessuna fibra del suo cuore. Certo se non fosse stato destituito di senso di responsbilità, di legami tradizionali, di affetti di famiglia, vorrei dire se non avesse detto della madre ciò che ha detto, se non si fosse regolato con le figlie come dice d'essersi regolato, forse non si

sarebbe potuto dedicare cosí spensieratamente a ricomporre la società dalle fondamenta. Ma egli era un individuo per cui il passato non esisteva, e tale lui, tali si figurava anche gli altri; quindi non c'era ipotesi per cui avesse ripugnanze segrete. Nel formare l'utopia la sua industria si applicava a una cabala non dissimile da quelle di cui, ai tempi della sua gioventù, aveva piena la mente: era una cabala non fatta come quelle per aver séguito nella realtà, ma che al pari di quelle nel vuoto della coscienza morale trovava spazio da svilupparsi senza ostacoli. In lui c'era sempre quel bisogno non mai placato di dir di sì alla vita; se avesse potuto sfogarsi nell'azione, non ci avrebbe pensato; non potendo, non aveva che da cercare nella fantasia quel campo d'azione che non trovava più nella realtà. Quindi la elaborazione dell'utopia in lui non rispondeva a una deliberazione eccezionale o arbitraria, ma a una sua funzione normale. L'immaginazione che era sempre quella di una volta, sempre prepotente, sempre senza freni, prima lo aveva spinto all'azione, ora non potendo più traboccare nel gesto, lo slanciava, come in un nuovo genere di avventure, nell'utopia.

E' inutile dire che anche in questo nuovo tipo di avventura, che era l'utopia, egli si gettò con la foga che gli era consueta. Come ogni donna, finchè l'aveva desiderata, gli era parsa la più bella donna del mondo, così quest'opera dei venti giorni, finchè era a congegnarla, gli sembrò la più grande opera che mai cervello d'uomo avesse immaginata. « Voilà une oeuvre qui m'assurera l'immortalité » aveva infatti esclamato in un momento d'involontaria ammirazione innanzi alla macchina delle sue invenzioni. In seguito, nella speranza di trarne partito esponendola al pubblico, la sua opera aveva rifatta in francese, ricopiata non si sa quante volte, e poi passata allo stampatore. Ma, ahimé, questo libro che lo avrebbe dovuto rendere illustre nell'eternità e che egli, in tal dolce illusione, aveva pubblicato in elegante edizione a sue spese, e poi lanciato, come oggi si dice, con tutti i mezzi di *réclame* a sua disposizione, sebbene uscito in un'epoca così riboccante di avventurieri e avida di utopie, cadde nell'indifferenza universale, e restò invenduto, lasciando il suo povero autore indebitato fino alla morte.

La verità è che esso era noioso assai.

Nella Lettera dedicatoria dell'opera Casanova diceva: « Personne n'est en état de décider si cet ouvrage est une histoire, ou un roman, pas même celui qui l'aurait inventé, car il n'est pas impossible qu'une plume judicieuse écrive un fait vrai dans le même tems qu'elle croit l'inventer, tout comme elle peut en écrire un faux étant persuadée de ne dire que la vérité ». Ma, se c'è un'opera in cui l'autore non abbia mai creduto a ciò che ha detto, anzi non abbia mai avuto la tentazione di fermarsi a guardare i suoi personaggi vivere e muoversi, o comunque di abbandonarsi al racconto, questa è l'*Icosameron*. Basta sfogliarlo: lunghe disquisizioni bibliche, teologia, fisica, chimica, medicina, chirurgia, morale, geologia, giurisprudenza; non ci manca nulla. L'ostentazione di dottrina varia e recondita è continua, indigesta, spiombante. Si fosse almeno servito della forma

del romanzo per affermare e difendere, come allora si usava, le proprie opinioni; un interesse l'opera l'avrebbe avuto. Ma a lui importava mettere in valore la sua persona, non le sue opinioni. In questo sforzo di far prendere sul serio se stesso, anche a costo di farsi, per eccesso di disquisizioni dottrinali, noioso, non riusciva mai a far prendere sul serio le idee che esponeva e tanto meno a dar vita ai fantocci di cui pretendeva narrare le vicende. Quando era stato a montare la cabala, il demone dell'avventura poteva essere ancora là ad accendergli l'immaginazione, ma quando prese la penna in mano per la redazione definitiva, i lumi erano già spenti. Con tutto ciò ha avuto il coraggio di raccomandare: « L'homme qui lit doit se mettre à son aise, et croire à tout ce qu'il trouve vraisemblable et faux tout ce qui choque sa raison ». Dove è la persona, per animata che sia di buona volontà, che innanzi a una così macchinosa e faticosa costruzione di eventi, possa prestar fede a queste parole? V'è da credere che Casanova stesso, se mai in sèguito gli capitò di tornare a sfogliare il suo libro, vi si annoiasse come oggi, quando siamo obbligati a leggerlo, ci annoiamo noi.

Un libro per cui la raccomandazione sarebbe potuta riuscire opportuna, un libro che non sapeva egli stesso che lo redigeva se fosse storia o romanzo, e in cui spesso dove credeva di raccontare un fatto avvenuto inventava, e dove credeva d'inventare diceva senza accorgersene la verità, egli lo farà, o, se ne aveva, come forse bisogna credere, già delineata una parte notevole, lo scriverà; ma questo libro singolare, anzi unico nella storia, non era l'*Icosameron*. L'*Icosameron*, se anche aveva potuto per qualche momento illuderlo durante il lavoro di composizione, a composizione avvenuta per lui non fu più che un libro fra gli altri suoi libri editi e inediti: presto fatti, presto dimenticati: gli aveva occupato il tempo senza riempirgli l'anima. Di quel lavoro calcolato per impressionare il pubblico, che coi suoi cinque volumi e le infinite copiature gli aveva assorbita tanta attività, restavano le copie invendute nei depositi librari, i debiti incontrati per stamparlo, non altro.

Come fra qualche anno, dopo il folle tentativo di riprendere l'antica vita di avventure, dovrà tornare nella tomba di Dux, così ora, fallito questo tentativo di evadere dalla realtà nell'utopia, ricadde in se stesso, e in se stesso non c'era che il vuoto.

Chi nel mondo non vede altro bene che la propria vita, non dovrebbe mai invecchiare; a lui la vecchiezza toglie infinitamente più che agli altri uomini, perchè gli toglie il contatto con la sua stessa ragione di esistere.

Una sola gioia per lui c'era nel mondo: abbandonarsi a quell'impulso cieco e violento che lo spingeva avanti senza saper dove, tutto dimenticare, tutto travolgere per la soddisfazione dei propri desideri del momento, magari lasciarsi trascinare, pur di aver l'illusione d'imporsi; ma ora che quell'impulso ha perduto la capacità di spingerlo, ora che la febbre del movimento ha finito di stordirlo, egli sente di non vivere più, ma di sopravvivere a se stesso.

Il cervello seguita a brulicargli d'idee, o, meglio, di pensate: ancora

la tassa di successione, io credo, e poi la riforma del calendario, il problema deliaco e cento e cento altre cose. Ed egli ancora si affanna a consultar libri, a far calcoli, ad annerir carte. Ma oramai senza scopo e costrutto e per il solo desiderio anzi per il solo bisogno di occupare il tempo. Una volta per lui sarebbe stato un gusto elaborarle, sfoggiarle, pararle, per così dire, innanzi agli uomini così come si tende una trappola, mettere in esse le proprie speranze di successo. Cosí aveva anche, non molto tempo prima, offerto a Venezia il segreto per colorare i tessuti, al duca di Curlandia il mezzo per sofisticare le monete. Ma ora la speranza di sfruttarle, per quante cerchi d'illudersi, è fuggita. Si contenterebbe di aver un premio per una dissertazione sull'usura, ma Giuseppe II che aveva messo l'argomento a concorso, gli fa l'ultimo dispetto di morire prima che i lavori presentati siano esaminati.

Qualche volta cerca, non potendo far altro, di lavorare per la vanità; ma al fatto deve accorgersi che nemmeno a questa coi suoi scritti può ormai soddisfare.

L'istrumento dell'ingegno, quella sua capacità di trar partito di tutto, c'è ancora in lui, ed è sempre intero e sempre quello di un tempo; ma, mancatagli la presa che prima aveva sulla realtà, lavora a vuoto e quindi gli accresce l'esasperazione invece di dargli sodisfazione.

* * *

Sembra che quell'umanità da lui tanto tempo sconosciuta si vendichi di lui, ora che è caduto, facendogli sentire la propria esistenza e la sua nullità. Prima, quando non esisteva che lui, gli altri gli stavano innanzi agli occhi solo come mezzi per la sodisfazione dei suoi desideri. Ma ora con la vecchiaia le posizioni si sono capovolte. Ora fra gli uomini egli non va più come prima per agire su di essi e farli servire ai suoi fini, ma solo per raccontare ciò che ha fatto; e quando nell'ebbrezza della parola non riesce a dimenticare gli altri e se stesso, che malinconia quei racconti! Una volta, quando esisteva lui, gli servivano a qualche cosa: a sedurre, a imbrogliare, a imporsi. Ma ora non esiste più lui, esistono gli altri, ed egli deve raccontare per farsi sopportare da essi, per divertirli, per sentirsi in qualche modo vivere nell'interesse che essi prestano alle sue parole.

E spesso, quando il conte è in giro per l'Europa dietro al giuoco e ai cavalli, quando nel castello non ci sono più ospiti, e la stagione ha cacciato da Toeplitz l'ultimo dei bagnanti, non gli resta nemmeno questo. Allora per ritrovare, se non in altro, nell'urto con la piccola gente che gli resta vicino, il senso della sua esistenza, egli è costretto ad accorgersi che c'è una servitù nel castello, che nel villaggio ci sono degli abitanti; e siccome quella che una volta era febbre d'azione, ora è smania impotente, s'arrabbia, grida, insulta. Ma che gli giova ostentar disprezzo per tutti coloro che lo circondano e mantenersi in quel suo stato di continua esasperazione? e che gli giova gettarsi sui pasti con fame divorante o

sussurrar cose poco convenienti alle ragazze del villaggio? L'intendente lo prende in giro, gli emissari di lui gli rompono le ossa a tradimento, a tavola non gli danno fragole, le mangiate eccessive gli procurano indigestioni che il suo organismo demolito da una vita di strapazzo e di bagordi non riesce più a tollerare, le ragazze fuggono inorridite alle sue persecuzioni verbali o ridono innanzi alla sua bocca sdentata. E come se tutto ciò non bastasse, i servitori, va ricordato anche questo, vanno a mettere il suo ritratto, come nell'unico posto di cui oramai sia degno, in latrina. Non ne ridiamo perché egli se ne sente indicibilmente oppresso. Forse la grande importanza che attribuisce a queste miserie è la prova migliore della grande abbiezione in cui è caduto: nemmeno quando si era empite le tasche di piombo per gettarsi nel Tamigi si era sentito così triste, abbandonato, impotente.

La solitudine dell'avventuriere è una cosa terribile.

Solo coloro che vivono per gli altri possono essere ridotti a se stessi senza essere annullati, perchè solo gli altri hanno la capacità di riempire il nostro vuoto interiore. Mezzo secolo più tardi a Chateaubriand che si lagnava di essersi sempre annoiato, Béranger con una certa modestia osservava: « C'est que vous ne vous êtes pas occupé des autres ». Chateaubriand, che aveva bisogno di rappresentare e di credere di rappresentare una parte grande nelle lettere, nel cuore delle donne, nella politica, e che del resto era sempre pronto a sacrificar tutto per la popolarità, non si può dire che degli altri non avesse tenuto conto: anche la vanità era un obiettivo che andava oltre la sua persona; ma egli degli altri si era occupato per sé, non per essi, quindi sentiva il vuoto della vita, quindi si annoiava. Può sembrare un paradosso, ma è la semplice verità: l'individuo che per se stesso non è nulla ha una sola via di darsi una consistenza, e questa è di dimenticar se stesso per gli altri; per gli altri o — e in fondo le due cose si equivalgono — per un ideale, una chimera o anche per una fissazione. Lasciamo le grandi parole. Al dovere sembra legata l'idea della moralità dell'obbligazione, al sacrificio quella della nobiltà della causa per cui ci si sacrifica: queste e altre aggiunte, fatte prima del tempo, servono solo a sviare la mente. « Aime, c'est l'essentiel ». C'è la madre che dimentica i bisogni della sua persona per quelli della sua famiglia, lo scienziato che muore per l'avanzamento della scienza, l'uomo politico che scompare innanzi alla sua causa, come c'è il contadino che mette il suo orgoglio nel trarre i più bei frutti dalla sua terra, o il servitore che ha il punto d'onore in non venir meno alla sua fedeltà verso il padrone; ma c'è anche il ciarlatano che s'industria di spacciar la sua droga a regola d'arte, il brigante che rischia la vita per la sua banda, la donnaccia che si prostituisce per dar danaro all'amante del suo cuore. Non c'è da fare distinzioni: le vie per non contentarsi di vivere, ma sentire il bisogno di impiegare la vita in qualche cosa sono molte: tutti, grandi o piccoli che siano, rispettabili o spregevoli, padre di famiglia o scienziato, uomo politico, servitore, contadino, ciarlatano, brigante o prostituta, appunto per-

ché si sono dedicati a qualche cosa, hanno un ancoraggio nella vita ed un sostegno dentro di sé. Non importa vedere se essi impieghino bene o male la propria vita, se sia degno o indegno lo scopo a cui si sono dedicati. Certo qualcuno nel considerare la poco onoratezza della vita che mena, a volte arrossirà; altri nel paragonare le sue forze al compito che si è proposto, attraverserà crisi di disperazione; e saranno soggetti a dolori, rimorsi, strazi, disgusti, pentimenti, ma non proveranno il senso del vuoto. Anche se abbietta, la loro vita è piena, piena appunto di ciò per cui vivono e si sacrificano. E siccome per tutti essi, anche quando dalla dissipazione della vita sociale, sono messi di fronte a se stessi, c'è qualche cosa di superiore alla propria persona, o per lo meno, qualche cosa a cui attribuiscono un valore indipendente dalla propria persona, tutti possono trovare in sé uno stimolo di vita, una ragione di dolore, una speranza di consolazione, forse. Solo Casanova no. « La vie est le seul bien che l'homme possède ». Per quella sua esistenza vuota e forsennata ci voleva la calda vita dei sensi, l'avventura, la sorpresa, la novità quotidiana che l'eccitasse, lo inebriasse e lo stordisse nel tempo stesso. In preda a quell'impeto di vita che lo travolgeva e l'isolava, egli guardava il mondo e l'umanità come qualche cosa di cui potesse disporre, e d'altro non si curava. Ma ora, abbandonato da quell'impeto, ricaduto in se stesso, egli si sente annientato; fino quella mancanza di freni interiori che gli era sembrata la sua ricchezza inesauribile, gli si rivela come la più desolata povertà. Infatti egli, che era stato sempre pronto a tutto travolgere come se tutto non avesse importanza, quando era in giuoco la sua persona, ora è ridotto a invidiar tutti, forse anche quei domestici del castello per cui ostenta tanto disprezzo, forse anche quelle molte persone che ha lasciate sui margini della strada, vittime non compatite dei suoi imbrogli, perchè per esse ci può essere ancora qualche cosa al mondo. Ma per lui non c'era che la vita, e la vita lo ha abbandonato.

Oh, dov'era quel Dio il cui nome era usato a tornargli così spesso sotto la penna? Magari ci avesse creduto: tanti sbandati della vita a cui manca un posto nella famiglia e nella società e nessun compito più li attrae, e non c'è più ideale che gli sorrida, hanno finito per trovare un sicuro ancoraggio nel chiostro. Forse voleva illudersi di trovarvelo anche Casanova, ma era un'illusione: la solitudine del chiostro non era fatta per domare la sua irrequietudine interiore. Infatti quell'idea di chiudersi in un convento che gli era passata per la mente tanti anni prima, quando era nel colmo della vita e delle forze, torna a tentarlo anche ora che è caduto nell'impotenza; ma anche ora come allora la tentazione resta senza conseguenze. Per lui anche Dio era una parola come quell'onore che, a suo dire, per un certo tempo aveva sempre avuto sulle labbra; di quella parola si era servito e si serviva, ma non ci credeva.

Nella sua desolazione sente che altro non gli resterebbe che sopprimersi.

Al suicidio pensa a lungo, lungamente ne esamina l'opportunità e

lo giustifica. Ma al trar dei conti, esame e giustificazione restano dove dovevano restare, sulla carta. A Londra, una ventina d'anni prima, in una aberrazione dell'impeto vitale, avrebbe potuto farla finita con la vita; ma ora che anche quella capacità di determinarsi gli manca — e gli manca appunto perché l'impeto di una volta gli è venuto meno, perché la vita lo ha abbandonato — egli il suicidio può discuterlo, ma non metterlo in atto. L'esistenza da cui è intimamente separato, è un peso che lo schiaccia, ma che egli non ha la forza di gettar via.

La vita può essergli largita dalla cieca natura ma non dalla sua volontà.

Nell'attesa il cieco dolore divorerebbe la sua povera anima, se la vita d'un tempo, quella vita che era la sua unica ragione d'essere, non tornasse a riempirgli il vuoto dell'esistenza.

* * *

Ma la vita ritorna; o per lo meno ci sono momenti in cui Casanova ha la sensazione che la vita sia ritornata.

Quando la disperazione per le forze che lo hanno abbandonato è giunta al colmo, quando anche le chimere scientifiche e quegli interminabili zibaldoni, nella cui composizione cerca distrarsi dal vuoto interiore, hanno perdute tutte le loro attrattive; ed egli, poiché il cuore è gonfio e non ne può più, lascia cadere il libro che si ostinava a leggere, o gitta via stizzito la penna con cui, per non farsi dimenticare, si affannava a tener corrispodenza in tutti i paesi d'Europa, allora, senza che ne sappia il perché, il film del passato si mette a girare di nuovo innanzi ai suoi occhi sperduti, e i tempi che son finiti d'esistere tornano a invadergli l'animo. E' Casanova che ricorda. Ma non è Casanova che si limita a guardarsi, come diceva l'abate Choisi che pure fu, a quanto dicono, l'esemplare di Faublas, « dans le miroir des choses passées ». La capacità dell'inerte contemplazione gli è negata. Egli non va in cerca della vita trascorsa per restituire nella sua esattezza una realtà già accaduta, non ricorda per farsi il biografo di se stesso; ad altro lo porta la sua individuale complessione. « Recordando diuturnae fiunt voluptates quae puncto temporis fluxae labuntur » — aveva fin da ragazzo trovato scritto nell'*Aloysia Sigea*: « en me rappelant les plaisirs que j'ai eus je les renouvelle; j'en jouis une seconde foi » — dice ora lui, che col ritorno del passato ritrova presenti e attuali i piaceri che richiama alla mente, e li gode un'altra volta. Vecchia e nuova sapienza. Voci senza fine, e qualche volta autorevoli, la hanno nel corso dei tempi attestata. Se Casanova si fosse fermato ad ascoltare quelle voci del passato, probabilmente a una più che a tutte le altre avrebbe prestato particolare attenzione, alla voce di una persona a lui certo non inferiore in penetrazione psicologica e appartenente a una classe con la quale non aveva mai disdegnato di trattare. « E non è vero » — aveva infatti ammonito buoni due secoli prima di lui la Raffaella, mezzana, se non sbaglio, di sua professione — « e non è vero quel che dicon

molti: che quando il piacere è passato, tanto è quanto non fosse avuto, anzi quasi tutto il contrario, che è quasi più dolce quella sodisfazione d'aver fatto il debito suo, quella dolce ricordanza del tempo buon passato, quel pensare a ogni minimo atto e luogo e tempo, nel qual si sia avuto qualche sollazzo, che non è l'averlo istesso. Ed io lo provo, ché, se io non avessi questo contento, che io mi ricordo (e tuttavia ci penso) e come e quando avessi cosa che mi piacesse, viverei come una disperata... ». Ed anche Casanova vivrebbe come un disperato, se gli mancasse il conforto di ricordar come e quando abbia avuta cosa che gli piacesse, vivrebbe, dico, come un disperato, ma basta che la ricordanza del buon tempo passato, assieme con la dolce sodisfazione di aver fatto il debito suo, gli torni alla mente perché la disperazione cessi di divorargli il cuore. Allora, nel ripensare a ogni minimo atto e luogo e tempo in cui qualche sollazzo abbia avuto, egli — questa è per lui la funzione della rievocazione, o, se vogliamo, della memoria — rivive, e rivivendo, siccome la distinzione fra il ricordo e l'atto scompare, si procura un'altra volta il sollazzo in pieno. « Sollazzo » diceva la Raffaella, donna di altri tempi, « plaisir » e più spesso « bonheur » dice Casanova che adopera la terminologia del Settecento. Ad ogni modo quella rappresentazione del passato che lo fa godere una seconda volta, non è un fatto tranquillo. Casanova non sa fantasticare, né riflettere in silenzio, non ha mai saputo: « Je commençai à me parler à moi même », gli avviene di dire in qualche parte, « à haute voix, comme je fais toujours quand je suis profondément pénétré de quelque idée. La pensée muette ne me suffit plus, il faut que je parle, et je mets tant de vivacité et d'action dans ces colloques avec moi-même que je finis par oublier que je suis seul ». E' il ricordo di un fatto passato da tanto tempo — allora aveva 23 anni — ma è insieme l'attestazione di un abito attuale e presente, una fra le tante, perché in quanto a questo il suo animo non è mutato. Anche ora che scrive i *Mémoires* egli dà in iscoppi di risa, e probabilmente dimentica di esser solo — « Je me trouve en les écrivant jeune et franc écolier. Je donne souvent dans des éclats de rire, ce qui me fait passer pour fou, car les idiots ne croient pas qu'on puisse rire en étant seul ».

L'immaginazione che, secondo la testimonianza del principe di Ligne, è sempre quella di un tempo, quella dei venti anni, sempre cerca di espandersi nell'azione, ed ahimé, come sappiamo, non soltanto nell'azione di cui si parla nei trattati di rettorica; ma oramai ha trovato la sua via: non lo spinge più a costruire un'utopia cui non è capace d'interessarsi profondamente, e nemmeno a riprendere il corso delle antiche avventure cui il suo organismo è diventato inadatto, ma si applica coi soli suoi mezzi a riprodurre la vita che non è più. E' quello che ci vuole per l'uomo che, anche prostrato, non sa veder bene che nella vita. Quel passato che, staccandosi dalla sua persona a mano a mano che si produceva, gli era divenuto estraneo, ora ritorna per così dire un'altra volta suo. Ed egli non ne teme come prima la persecuzione, ma lo richiama come il conforto unico

della sua vecchiezza abbandonata, perché sente che solo il ritorno di esso può in qualche modo riempire quel vuoto della sua esistenza che velleità religiose e morali avevano qualche volta rivelato ma si erano sempre dimostrate incapaci di colmare. E' così che ricordando di essere vissuto, Casanova si sente in grado di rivivere e in fatto rivive.

Le persone che erano scomparse dalla sua esistenza, tanto scomparse che, quando gliene davano notizia, gli sembrava di sentir parlare di personaggi della storia antica, sono tornate a popolare la sua solitudine. Egli le ha un'altra volta a portata di mano, fa prova su di esse di quell'« esprit » che sembrava diventato uno strumento inutile, e declama, imbroglia, sfrutta, fa dichiarazioni d'amore, si serve di tutto e di tutti, come se avesse da fare con uomini vivi, perché, quando il passato ritorna. Casanova dimentica d'esser vecchio, e dimentica anche d'esser solo; infatti non riesce a star fermo, il pensiero muto non gli basta più, e probabilmente chi andasse ad origliare alla porta avrebbe l'impressione che nella sala della biblioteca dove or ora ha lasciato il vecchio avventuriere solo con la sua penna, si agiti una moltitudine di persone.

Senza quella agitata fantasticheria noi non conosceremmo Casanova perché egli non avrebbe scritti i *Mémoires*.

ANGELANDREA ZOTTOLI

LA BISACCIA DI CRATETE

DON Tommaso Ardizzone era canonico della chiesa dei Minoriti, la più aristocratica del Corso, dove alla messa delle undici conveniva la devota nobiltà cittadina. Ossuto, asciutto, metodico custodiva le sue consuetudini di vita domestica come altrettanti riti. Contro la sentenza comune che la collera acceca, egli mi dimostrò più volte con l'esempio che la collera apre gli occhi. Quando era tranquillo e soddisfatto, allora scorreva senza pensiero sulla superficie delle cose; ma quando era in collera scendeva alle profondità e illuminava le tenebre delle coscienze. E per ottenere risultati così grandi bastava un niente, giacchè s'incolleriva per poco o almeno per ciò che ad altri sembra poco. Bastava che due sfaccendati discorressero a ora tarda sotto la sua finestra, che gli lasciassero aperto uno spiraglio di corrente mentr'era seduto a tavola, che gli portassero una camicia di bucato senza bottone alla manica, e la luce era fatta.

Come quella volta, in un pomeriggio della Settimana Santa.

Eravamo noi due soli, in casa sua, nello stanzone da pranzo contiguo alla cucina. I suoi occhi parevano intenti all'angolo del camino e nel volto, fermo, era il segno infallibile della contrarietà. Dopo qualche minuto di silenzio, si alzò dalla sedia e cominciò a passeggiare.

— Non so — disse — quella benedetta donna dove l'abbia messo... Proprio, non lo so. Da che mondo è mondo è stata sempre là... là... — e indicò l'orlo del camino — e ora, nossignore, non c'è...

Quella benedetta donna era la signora Rosalia sua sorella e la cosa che mancava era la scatoletta del lucido per le scarpe. Sentivo aria di burrasca e, nell'attesa, tacevo. — E non c'è — proseguì — non c'è forza umana che riesca a trovarla. Per che farne, l'ha presa? Domando io. per che farne? Per le sue scarpe no, perchè in queste giornate solenni lei mette quelle verniciate, di pelle doré... Di solito, vanno insieme lei e quell'altra signora di laggiù, del primo piano, la signora Margherita, anzi Rita, la mia pietosa e bella parrocchiana. E adesso sono le quattro del pomeriggio: ne abbiamo fino alle sei, fino all'ora della benedizione. In questo momento sono a confessarsi, l'una dopo l'altra, da padre Michele il cappuccino, quello che ha fatto il quaresimale l'anno scorso; che ha gettato tanto balsamo nelle anime delle mie care penitenti, delle nobili signore della parrocchia dei Minoriti: anime caritatevoli, all'essenza della carità, bene tappate e chiuse, come le bottigliette dei profumi, perchè non svaporino...

Ci siamo, pensai. Aveva parlato lentamente, a voci rotte, come fra sè. Smise di passeggiare, e mi piantò gli occhi in faccia. — Anche l'onorevole avvocato — riprese —, il signor avvocato Benedetto Rospigliosi, quello del palazzo di contro, quello col grosso neo peloso sulla guancia, è andato a confessarsi con la più santa compunzione... — S'interruppe e si passò la mano sulla fronte. — Cinque persone — proseguì con voce tagliente —

cinque persone stanno patendo la fame in una casa dove non c'è altro rifugio che tra le braccia di una madre sfinita. Stamani gli uscieri hanno portato via la mobilia: sono rimasti i letti: e fra sette giorni saranno sulla strada. Lui, la causa di questa rovina, come di tante altre. Lui, l'onorevole avvocato Rospigliosi. Ma questo non è peccato; peccato sarebbe il contrario, tradire gl'interessi del proprio cliente. Aguzzare l'intelletto nel trovare il cavillo infame della legge, adoperare l'astuzia nel corrompere o nell'ingannare il giudice, inventare e storcere le testimonianze, questo è agire secondo coscienza, nell'interesse del cliente. E se il cliente è un briccone, pazienza. Il patrocinio è come l'ospitalità: si accorda a chiunque batte alla nostra porta. Così si dice, ragazzo — e mi afferrò per un braccio —, così si dice. Non c'è parola dolce, mielata che non si convenga alle colpe più nere. Ma lui è un'anima devota, si è confessato e domani si accosterà alla mensa eucaristica... — Battè un pugno forte sul tavolo, e scattò: — No, no: è una infamia!... — Socchiuse gli occhi. Mi pareva che avesse finito, e invece era entrato nella zona di luce. Continuò a parlare con un tono che si elevava sempre più. — L'amore... sì, lo sappiamo: l'amore cristiano, il magico ponte gettato dal cielo tra la carne e lo spirito dell'uomo. Grande cosa questa per chi la intende: ma grandissima per chi la vive, per chi ha potuto operare l'ineffabile distacco e consegnare al dominio dello spirito il suo gravame mortale, questo corpo qui... Ma quanti lo intendono questo? E quanti lo vogliono? Perchè bisogna volerlo, ragazzo, bisogna volerlo... Pace in terra agli uomini di buona volontà. Hai sentito? Agli uomini di buona volontà, a loro soltanto. Agli altri, a tutti quelli che non si sono staccati dal mondo, perchè non hanno voluto, la voce cristiana ha dato un terribile annunzio di guerra perpetua. La pace è al di là della storia: è nel miracolo dell'individuo che si è donato tutto a Dio. Ma gl'innumerevoli uomini che restano dentro i limiti del tempo e della storia, gl'innumerevoli che non possono convertire servitù e patimenti in libertà e gaudio spirituale, quelli a cui il dolore accresce dolore e l'ingiustizia accresce ingiustizia, quelli seguiteranno a provvedere sempre la carne da fatica e da macello? Ditelo voi, cristiani; ministri della chiesa, devoti della chiesa, ditelo voi: in nome del Cristo dovremo continuare in questa offerta di moltitudini umane ai carnefici dell'umanità? E se non è possibile intenerire il loro cuore di bestie rapaci, non sarà necessario strappare loro gli artigli?

Si accostò rapidamente alla porta della cucina, e la richiuse. — Amore cristiano? Concordia di cuori? Quando il male scorre armato per il mondo, quando l'ingiustizia ha per sè i fiori e i frutti della terra, quando la menzogna è norma di verità e la iniquità è ancora legge, allora la pace delle anime è deserto delle anime: allora l'ordine è devastazione, allora la concordia degli spiriti è notte degli spiriti, è uno scuro che piomba sulla nostra stanchezza e non ci fa vedere più nulla e nasconde alla nostra memoria e ai nostri occhi il volto del nemico... Concordia di spiriti? Con chi? Quale mano io devo stringere, quale cuore devo accostare al mio? La mano che ha trucidato il mio compagno di viaggio? il cuore che batte

più forte per avere fermato i battiti di altri cuori? Io posso abbracciare il mio nemico sul cumulo della mia casa rovinata e dei miei beni distrutti; posso chiamare a me nell'amplesso dell'agonia colui che m'ha inflitto la ferita mortale e chiedergli magari perdono del rimorso che morendo potrei lasciargli: e farmi santo e farmi, nel mio orgoglio smisurato, simile a Dio. Ma il maleficio fatto agli altri nessuno ha il diritto di assolvere, prima che sia confessato ed espiato. Altrimenti assoluzione è complicità...

Si sentiva rumore di passi e di voci per le scale e un aprire di porte. Era lei, la signora Rosalia. Entrò lievemente, zoppicando: — Ohi, ohi! Quanto ho camminato oggi! E queste scarpe mi bruciano... Non devo metterle più... più... — Prese fiato, si appoggiò al tavolo e finalmente si mise a sedere. Aveva un grosso involto tra le mani: lo aprì adagio adagio, elencando: caffè, rotella pei ravioli, zucchero vanigliato e poi... poi... — Ah, il lucido per le scarpe, di quello buono però, che non risecchisca come quell'altro che ho dovuto buttar via —. Guardò in faccia il fratello silenzioso: — Che hai, così annuvolato? che t'è successo? T'han fatto inquietare? — No — rispose —: ero qui a mettere in chiaro certe storie con questo ragazzo... Soltanto, volevo dire che se una cosa serve male bisogna lasciarla al suo posto finchè non sia venuta l'altra che serve bene. Alle volte ciò che serve male può far comodo. Peggio di tutto è il niente.

* * *

Un'altra volta investì se stesso, la propria bestialità, come diceva. Era andato in villeggiatura estiva a Trecastagne, un borgo etneo, per riposarsi. Dopo una lunga arrampicata, lo andai a trovare, nella casa ove dimorava affidato alle cure di brava gente rispettosa. Una casa rustica. Saliti i tre gradini di pietra e attraversato un vestibolo dove un cane spelato gironzava, fui introdotto nella sua camera. Era adagiato su una sedia a braccioli, alquanto sconnessa: e aveva davanti un gran ciotola di caffè e latte. Mi ricevette con un sonoro « buon giorno: anche tu, qui? ». — Sì — risposi —. Torno oggi per la via di Belpasso —. — Di Belpasso — ripetè. — Io no: io continuo a godere di quest'aria balsamica, di quest'ozio salutare, di questa bella, bellissima villeggiatura. Mi trovavano patito, laggiù, e di cattivo umore. Ora invece sto ingrassando come un maiale di novembre e crepo di contentezza. E benedico i parenti e gli amici che mi hanno spinto su questa montagna dove c'è ogni ben di Dio: latte, ova, formaggi freschi, salami, polli, carne di manzo, di vitello, di capra, olive, vino di quello che risuscita i morti. Che vuoi di più? che potrei volere di più? c'è la massaia, il massaio, il cane, i gatti, due gatti, le mosche. Le vedi, le mosche? Sì? No, caro: non vedi nulla ancora; aspetta il pomeriggio: vedrai tappeti di mosche, ferme per terra, sul tavolo, sull'orlo dei bicchieri; e altre che ti volano dal naso ai capelli agli occhi alle mani. Questo vuol dire che c'è aria fine, di montagna. Ci sono anche le pulci: te le senti a poco a poco ai polpacci, nelle legature delle calze dove gratti, gratti, quando

la pulce è scappata, finchè spunta la bolla. E anche questo fa bene, grattarsi, perchè il sangue, come dice la massaia, si mette in movimento e non ristagna. Sicuro. E poi ci si abitua alla vita semplice: a lavarsi con poca acqua: perchè acqua ce n'è poca, ma buona: buona che è una delizia, leggera leggera, presa alla fonte più vicina a dorso di somaro —. Trasse un sospiro e si fermò: subito dopo riprese: — Sì, caro: torna, torna a Catania, domani. E non sognare mai e poi mai di rifarti la salute e l'umore venendo a sbattere nei luoghi ameni, fuori di casa tua. A casa tua tutto ormai è accomodato per te: la tua stanza, i tuoi barattoli, le tue abitudini. Là, quando ti alzi al mattino, ti senti subito circondato dalle cose che appartengono solo a te, e non hai da pensare a novità fuor che a quelle che ti vengono improvvise dalla finestra aperta sulla strada o da quell'altra invisibile finestra aperta sull'anima tua —. Chiuse gli occhi come preso da un grato ricordo. — Il mondo è sempre così bello — aggiunse — quando si esce per tornare alla propria tana —. Poi concluse con voce pacata: — Resta nella tua tana, figliolo. E' un luogo dove ti possono giungere le grazie più inattese. Là potrai ricevere comodamente anche la mala fortuna: e non avrai bisogno di andarle incontro con la valigia sulle spalle.

* * *

Bisogna provarle, certe cose. Bisogna provare, per esempio, ad essere un altro, a dovere essere un altro, per non finire di essere tra gli uomini vaganti della terra. Io, col nome che ho sempre avuto, con la mia casa, col mio lavoro consueto ero rimasto là, da dove ero partito. Ora avevo altro nome e altro mestiere: e portavo un po' di roba nella valigia, di quella necessaria, senza nulla che attestasse la mia persona. Chiunque poteva rubarla, quella valigia, e proclamare ch'era sua. E nella testa svagata nessun pensiero mi riportava ai giorni trascorsi; nell'animo sì, qualcosa c'era ancora che cominciava a scolorirsi, a non poter essere più raccontato, cioè qualcosa che non era più. Ero l'avvocato tale. Ripassavo tacitamente le mie nuove generalità, chè non avessi a confonderle. Ne ero sicuro: l'avvocato tale.

Il treno giunse alla stazione alle due di notte. Non mi era possibile uscire fino alle sei del mattino. C'era il coprifuoco e lo scuro fondo delle notti di dicembre. In tali circostanze ogni mortale, in qualunque condizione si trovi, sia pure il beniamino della fortuna o della sfortuna, non può concepire la Provvidenza che in forma di letto dentro una camera qualsiasi con un po' di luce e di acqua corrente per lavarsi: una camera di albergo, che adesso apparisce come uno dei castelli fatati, sorti per incantesimo. Una volta, uscendo dalla stazione, si passava in mezzo allo sfolgorìo di tante lampade, tra file di gallonati portieri che gridavano i nomi delle locande — nomi famosi per il mondo —; si passava quasi infastiditi da quelle voci postulanti che aspettavano un nostro minimo cenno. Ora scuro e silenzio sepolcrale: nè portieri, nè vetturali, nè autisti: qualche

facchino appena, inoperoso, che ti attraversa il cammino senza guardarti.

Si va brancolando per le strade notturne, verso le locande che in altri tempi ci hanno accolto e confortato. Albergo Manin: sinistrato; albergo Regina, requisito; quest'altro, tutto preso: neanche un buco. Si prova a telefonare? Si prova. Nessuna risposta, oppure la solita: tutto occupato. Non ero solo. Due persone erano nel vestibolo semibuio, sedute sui bagagli: due donne. Aspettavano i loro uomini andati in cerca di alloggio. Volevano fumare e non avevano fiammiferi. Li chiesero a me. Così cominciò il lungo colloquio. Allegrissime donne: attrici di varietà. Una di loro, la più attempata, si diceva poetessa, e l'altra, la più estrosa, insisteva perchè avessi anch'io un saggio di quelle mirabili poesie. Sulla scaletta sotterranea che portava alla caldaia del termosifone restava un avanzuccio di calore dal giorno avanti. La fanciulla più giovane seguitava a dondolarsi sulle gambe aperte e si accompagnava con un motivo di canzone: « Te si' fatta 'na veste scullata ». Volevano essere napoletane le parole, ma non erano. Il motivo sì, era quello: un motivo che veniva da lontano, da anni e anni, che avevo sentito laggiù e avevo ripetuto anch'io molte volte, allora, quando la giovinezza coltivava tante aiole, se anche nessuna ne fioriva. Si sentivano già i tocchi di una campana: la prima luce era dunque vicina. Continuavo a guardare la fanciulla lombarda che aveva smesso di agitarsi, e mi gridava: — Verrai dunque a sentirci? — Sì, certamente. — Quando? — Stasera — Ma no, stasera non si prova nemmeno: giovedì sera. — Va bene, giovedì. — Prometti? — Sicuro. — Bravo. Così mi piacciono gli uomini, quando hanno gentilezza. Sei viaggiatore tu? — Sì, come tutti i disgraziati che càpitano in un albergo. — Non capisci. Domando se sei viaggiatore di commercio. — No, sono avvocato. — E come ti chiami? — Martinelli... avvocato Antonio Martinelli.

Così, dopo tanti anni dal primo, ricevetti il mio secondo battesimo. E mia madrina fu lei.

* * *

La sera appresso ripartivo. Le tettoie della stazione avevano ceduto al risucchio delle bombe, e lasciavano vedere il cielo limpido e gelido. Di notte, quando si è troppo smarriti sulla terra, ci si sente a volte vicinissimi al cielo se l'improvviso scintillio di una stella ci chiami a una qualche immensa speranza.

Mancava quasi un'ora: ma il treno era pronto. Nei vagoni pieni di buio la gente saliva e spiava se c'era posto. Poco dopo c'eravamo tutti: una signorina e sette uomini. Uno, in angolo, con una lampadina s'illuminava il giornale che leggeva con intensa cura. Poi prese a parlare col vicino. Il principio del discorso mi sfuggì; ma quando la voce si fece più risoluta, potei ascoltare. Diceva: — Io sono comunista fascista —. E l'altro: — Ma come! Da vent'anni abbiamo detto che il comunismo è la peste, e ora ci diciamo comunisti! — Sì, appunto. Che vuol dire questo? Vuol

dire che se il comunismo vuole levare la proprietà ai ricchi, ai pescecani, per darla ai lavoratori, io sono comunista; ma se il comunismo vuole abolire la religione io sono anticomunista, se vuole abolire la famiglia sono anticomunista; se vuole un solo pastore e tutto il resto pecore, sono anticomunista. Ha capito, ora? —. L'altro, a ogni svolta di frase, ripeteva invariabilmente: — Storie, storie, storie —. Il primo ricominciò: — E i Russi sono peggio delle pecore. Sa perchè si battono e si fanno ammazzare? Lo sa perchè? Glielo dico io: perchè di fronte hanno le mitragliatrici tedesche e alle spalle hanno quelle russe. Ecco perchè si battono —. E l'altro: — Storie —. Quello montò in furia: — Ma che storie e storie! Sono verità queste, altro che storie! Ma lei è un bolscevico, non è un italiano; e se è un bolscevico, stia zitto: abbia almeno il pudore di stare zitto; altrimenti sono capace di farla arrestare. Ha capito? La faccio arrestare io, nè? —. Intervenne la voce accorata di un terzo, che stava di fronte: — Calma, signori, calma, per carità. Siamo tutti italiani. Alla luce del giorno strappiamoci pure gli occhi, quando ci si vede bene in faccia; ma un po' di pace almeno allo scuro.

Già: concordia degli spiriti, notte degli spiriti, sentenziava don Tommaso Ardizzone, in quel pomeriggio remoto del Venerdì Santo.

* * *

Passarono due mesi. In una sera di febbraio un tale mi accompagnava per un sentiero ripido e stretto. Precedeva cauto, con ripetuti cenni di silenzio. Ero stanco. Il sentiero finì e cominciò la campagna, sparsa di cespugli; e una casa sorgeva sul poggio. Quello mi sospinse senza parlare dentro una specie di covile in muratura, chè non osassi sporgermi. Poco dopo altri passi si udirono, vicini. I due mi trassero di là, frettolosi, quasi con violenza. Dopo un breve tratto mi fecero curvare per terra: sollevarono una rete e strisciai per l'angusta apertura; una voce susurrò: — Sempre diritto —. E scomparvero. Non vidi più nessuno. Era il plenilunio. Davanti a me si stendeva un'erta malagevole e spinosa, dietro un cane latrava furiosamente. Tra le stelle velate dalla luna Giove brillava di una divina bianchezza. Certe volte il cielo è stupendo sull'affanno dell'uomo.

Dieci giorni appresso, dall'ospizio di Loverciano guardavo l'Italia, di fronte. Una nebbia dorata avvolgeva la valle di Mendrisio e i monti di Brunate. Là dietro avevo lasciato il mio bagaglio, messo insieme con la cura e il gusto onde i poveri sanno scegliere le loro cose più nuove e utili e belle. Un tesoro, forse perduto, che aspettavo da giorni lunghi come anni. Con gli occhi smarriti nei vapori del vespro cercavo un esempio di antica saggezza per consolarmi: pensavo ad Aristippo che per andare più lesto e non rischiare la vita comandò al servo di gettare il carico d'oro nelle sabbie del deserto africano. Mi pareva che l'esempio calzasse bene: invece no, non tornava: un carico come quello non sarebbe stato mio in

nessuna parte di mondo; e poi, Aristippo, una volta traversata la Libia, giunto a Cirene, chi sa che calzari belli avrebbe trovato e che mantelli fini di lana milesia! Pensai alla bisaccia di Cratete e al verso famoso: « In mezzo al fosco oceano dell'orgoglio, c'è una città, la mia bisaccia ». No. Adesso le città non stanno più nel sacco da montagna; esse hanno preso almeno le dimensioni di una valigia, come la mia rimasta dietro quei monti che dileguavano fluttuanti nelle ombre della sera.

Don Tommaso, maestro grande e inascoltato, lo dicevi tu: « Resta nella tua tana ». Bella massima, e vera. Ma le belle massime appariscono tali quando non giovano più.

CONCETTO MARCHESI

I "BRAVI„ IN TALUNE MANIFESTAZIONI LETTERARIE DEL CINQUE E SEICENTO

LA prima grida milanese conosciuta, nella quale ricorra la parola « bravo », è quella che, anteriore di undici anni alla prima citata dal Manzoni (7 aprile 1583), fu pubblicata dal marchese di Requesens il 23 aprile 1572, e il cui manoscritto originale, ossia proprio quello sottoscritto dall'anzidetto governatore, si serba nella cartella 39 della ricca collezione di gride posseduta dall'Archivio di Stato di Milano. In essa non solo si discorre di « bravi et altre persone malaviate, che, sotto 'l favore et ombra di questo et quello, commettono molte tristezze, nodriscono discordie, impediscono le paci et fanno de molti offitii tristi », ma si soggiunge altresì che, a tutti gli effetti di legge, bravi son da considerare coloro i quali, « non havendo essercitio (*professione*) o da vivere da se stessi, stanno nell'altrui case per far séguito o vi praticano per il detto effetto ». Senonché ciò non vuol dir punto che di bravi non ce ne fosse anche per l'innanzi, e nemmeno che a chiamarli così si cominciasse soltanto intorno al 1570. Vuol dire semplicemente che ad accogliere la voce « bravo » la cancelleria milanese, servitasi sin allora di altre parole affini (« scrocchi », « furfanti », « carittoni », ecc.), non si risolse se non nell'antipenultimo decennio del secolo decimosesto.

La cosa è tanto vera che, un po' dappertutto in Italia, e segnatamente nella regione padana, quella voce era d'uso comune per lo meno dai primi decenni di quel secolo, il quale, molto probabilmente, la aveva ereditata dal secolo antecedente. Basterebbero a mostrar ciò lessici vecchi e nuovi, a cominciare dalle antiche edizioni del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (vedere, per esempio, quella napoletana del 1746-48, I, 287-88), le quali, dopo avere insegnato che « bravo » è « quegli che prezzolato serve per cagnotto », recano quale esempio più antico (1530-1540 circa) il verso del Berni:

Sbricchi, sgherri, barbon, b r a v i , sbrisai;

così come, del resto, riferiscono passi del Firenzuola e di Benvenuto Cellini a proposito del peggiorativo « bravaccio » o « bravazzo ». Ma documento molto più cospicuo dell'antichità della parola e dell'inonorata professione che indicava, è il *Baldus* di Teofilo Folengo o Merlin Cocai che si voglia dire. Che anzi, oltre la forma « bravus », una col diminutivo « bravettus » (al qual ultimo riguardo è da vedere Luigi Messedaglia, *Aggiunte e postille agli « Aspetti della realtà storica in Merlin Cocai »*, Venezia, 1940, p. 30), quel poema adopera anche le altre « bravans » e « bravosus », e, se « bravans » soltanto quale sinonimico sostantivo, « bravosus » sia quale aggettivo sia quale sostantivo parimente sinonimico. Quale aggettivo, in una postilla esplicativa della cosiddetta « Toscolana », vale a dire della reda-

zione pubblicata nel 1521 a Toscolano sulla sponda bresciana del Garda: postilla mancante, come le altre tutte, nella riproduzione di essa « Toscolana » dovuta ad Attilio Portioli (Mantova, 1882-83), ma pur rifusa da Alessandro Luzio nel lessico soggiunto alla sua edizione delle *Maccheronee* (Bari, Laterza, 1911, II, 322): « Proprius actus giotonis », ossia del vigliacco che vuol sembrare uomo di coraggio, « est verbis bravosis gentem convenire, quo creditum fidei detur ». E quale sostantivo, nel seguente brano del secondo libro giusta la medesima redazione (citata edizione del Portioli, I, 87-88):

Hic aderat pueri stropiati forte fameius,
Quem Lanzalottum reliqui dixere bravosi,
Quem Lanzagnoccum melius dixisse putarem.
Hic erat ex illis, (animosos laudo guereros),
Qui semper spadas portant galone ficatas, 5
Et, cum tempus adest quod oportet desguainare
Ac menare adest, calcagnis fortiter obstant.
Gestant bretonos longo tremolante pinazzo,
Millibus et stringhis illorum piga frapatur,
Quem semper portant super ochium more bravantis. 10
Dextra super manicum spadae guantata repossat,
Laeva tenet cappam, velut est usanza spagnola.
Introëunt isti bravi quandoque tavernam,
Dum trincant coeloque levant rebibendo caraffas,
Omnia sfrantumant, spezzant, verbisque menazzant, 15
Hostibus atque suis iurant taiare colengum.
Si tamen incontrant illos pro pignore, signant
Cantonem, finguntque nihil vidisse poianae, ecc. 18

Versi che, per la comune dei lettori, han bisogno d'una parafrasi, intramezzata qua e là da brevi illustrazioni.

I primi tre sono ben chiari. Sopraggiunge sulla scena il famiglio o domestico d'un tale che Baldo, nei versi precedenti, aveva stroppiato: un famiglio che gli altri bravi suoi colleghi chiamavano Lanzalotto ossia Lancillotto, ma al quale il poeta ritiene più adatto il nome di Lanzagnocco o, come si direbbe oggi, « lancia di pasta frolla ». Costui — si continua a dire nei quattro versi successivi, nei quali il Folengo afferma ironicamente di voler lodare gli uomini di fegato — apparteneva a quella sorta di gente usa a portar sempre la spada attaccata al fianco (il significato originario di « gallone » è appunto « fianco »), salvo poi, giunto il momento di sguainarla e di menar le mani, a far ballare precipitosamente i calcagni. Che codesti bravi così poco coraggiosi portassero berrettoni con un lungo pennacchio svolazzante, e che codesto pennacchio venisse a cascar loro sull'occhio « alla brava » o, come si dice tuttora di qualunque copricapo, « alla sgherra », son particolari che non han bisogno di spiegazione. Oscuro riesce, invece, il verso 9. Letteralmente va tradotto: « l'orlo (o anche la piega) di quei berrettoni è listato da migliaia di stringhe (o anche di cordicelle) ». Ma non si comprende bene a quale parte del berrettone inten-

desse alludere l'autore con quella « piga » o piega o orlo, né a quale uso vacassero quelle stringhe o cordicelle, ch'egli afferma iperbolicamente migliaia e che potrebbero così essere state un mero ornamento, come aver mirato a qualche scopo, oltre che estetico, anche pratico. Che fosse attaccata al berrettone o, anche senz'esservi attaccata stabilmente, ne pendesse una reticella destinata a tener fermi sul collo i lunghi capelli? Nell'affermativa, da quella più piccola reticella si dovrebbe supporre derivata l'altra più voluminosa, che pare finisse col ricoprire tutt'intera la testa e divenire nel Seicento, se non altro in alcune congiunture, unico copricapo dei bravi. Per lo meno, non anche di cappello o berretto, ma esclusivamete d'una « reticella verde, che cadeva sull'òmero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo », è, nella descrizione manzoniana, ornato il capo dei due bravi incontrati da don Abbondio nella memoranda sua passeggiata vespertina del 7 novembre 1628.

Per tornare ai versi del Folengo, quelli che seguono, dall'undecimo alla fine, non presentano, salvo in un punto solo, difficoltà d'interpretazione. La destra di quei bravi — continua il poeta — si posa guantata sull'elsa della spada, mentre con la sinistra tengon tesa la cappa, giusta l'usanza spagnuola. Talora entrano in qualche taverna, e, mentre trincano ed elevano al cielo le caraffe per tornare a bere, fracassano e spezzano tutto, minacciano a parole, giurano di tagliare il collo ad amici e nemici. Pure, se incontrano « illos pro pignore », giran cantone, e, simili a poiane (i più vili tra gli uccelli di rapina, come quelle che fan la guerra soltanto ai pulcini), fingono di non aver veduto nulla. Dove quell'« illos pro pignore », ch'è il punto oscuro, dev'essere maccheronizzamento di qualche frase dialettale dell'Alta Italia, della quale a me, napoletano, sfugge il significato preciso, ma che, almeno qui, vuole indicare non tanto forse i birri, — più vigliacchi di quella tal sorta di bravi, e dei quali, pertanto, costoro non avevan punto paura — quanto, genericamente, coloro che non esitavano a mostrare anche ai bravi il muso duro.

Senonché il brano trascritto or ora tornò bensì nella posteriore redazione del medesimo *Baldus* — in quella che, mostrata dal De Sanctis molto più perfetta sotto l'aspetto artistico, vien detta, dal sin qui non ispiegato pseudonimo del postumo editore che la diè alla luce nel 1552, di « Vigaso Cocaio » (vedere libro IV, vv. 315-31, nella citata edizione delle *Maccheronee* curata dal Luzio, I, 107-108), ma con tanti cangiamenti e particolari nuovi da render necessario riferirlo anche in quest'altra stesura.

Hi bravi portant spadas gallone cadentes:
At, quum tempus adest quo sit sfodrare bisognus,
Obstant calcagnis, schenam pro pectore voltant.
Hi frappant brettas longo tremante penazzo,
Quae coprunt occhium dextrum sive sinistrum, 5
Dant centum taios calzis cossalia circum,
Casaccasque breves portant curtosque capinos,
Ut populus videat gambas ornare velutum,

Bressanamque doro vinctam cordone daghettam.
Non tamen est panis, quod manducetur a casam. 10
Intrant infrottam betolas quandoque bravazzi,
Terribilique graves assaltant caede bocalos,
Expugnantque gregum zaynis, cursumque caraffis.
Hinc, mox, hinc nascunt illa illa sonantia late
Verba bravariae, velut est: « sagrada », « putana », 15
« Potta », « renego deos », et multa et plura bravorum,
Quae possunt etiam spaventum mittere coelo. 17

Versi che, anche questa volta, giova parafrasare e, al tempo medesimo, illustrare.

Codesti bravi — si racconta nei primi tre — portano spade pendenti dal fianco; ma, quando giunge il momento di sfoderarle, fan lavorare invece le calcagne, e, in luogo del petto, volgono al nemico la schiena. Nessuna difficoltà presenta il verso 4, nel quale anche questa volta si pone in rilievo che i bravi usavano portar berrette ornate d'un lungo pennacchio svolazzante; e, circa il verso 5, nel quale si fa notare che codeste berrette coprivano o l'occhio destro o l'occhio sinistro, basterà aggiungere che, dei bravi che si trovavano nel primo caso, si diceva che portavano la berretta « alla guelfa », di quelli che nel secondo, che « alla ghibellina » (vedere il passo del Garzoni riferito qui appresso, e cfr. Messedaglia, scritto citato, pp. 65 e 81).

Alquanto ardui a interpretare, i cinque versi successivi, e specialmente i primi tre. Anzitutto le « calze » non sono l'indumento che noi indichiamo col nome di egual suono, bensì quelle che nella *Secchia rapita* (II, 33 e IX, 58) son chiamate « calze a tagli », e che erano calzoni corti alla spagnuola, da cui venivan fuori, attraverso innumeri tagli longitudinali, « frappe » e « sboffi » di altra stoffa e colore (cfr. A. Tassoni, *La secchia rapita*, col commento di P. Papini, Firenze, Sansoni, 1912, pp. 26 e 162). In secondo luogo, poiché il poeta aggiunge che i « taii » eran dati « cossalia circum », ossia in giro ai cosciali, è evidente che gli anzidetti tagli longitudinali correvano dall'anca al ginocchio, vale a dire in giro alla parte del corpo che nelle armature del tempo era protetta appunto dai cosciali. Sembrerebbe, anzi, che quei cosciali, anziché, come una volta, di acciaio, fossero di stoffa più o meno preziosa, messa in mostra attraverso quei tagli dei calzoni. Per lo meno a un'interpretazione siffatta condurrebbe un passo delle *Storie fiorentine* di messer Benedetto Varchi (libro IX, edizione di Colonia, Pier Martello, 1721 p. 266), il quale, in una minuta descrizione delle mode del 1529, scrive che a Firenze si spendeva tanto più nel vestire in quanto « le calze », ossia i calzoni, si portavano « tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto o bigherate », vale a dire listate (le calze o calzoni) di velluto ovvero orlate di merletto.

Corte — continua il poeta — le casacche indossate dai bravi, e corti i « cappini », ossia certe cappe alla spagnuola giungenti appena alla vita. Al qual proposito è da notare anzitutto che, nel passo ora riferito, il

Varchi informa che codesta sorta di cappe era indossata a Firenze dalla gente perbene soltanto di notte: chi le portasse di giorno, salvo che non fosse soldato, era « riputato sbricco », cioè appunto briccone o bravo, « e uomo di cattiva vita ». Circa poi le ragioni per cui i bravi amavano cappe così corte, il poeta ne adduce due. Anzitutto perché la gente vedesse che le gambe erano ornate di velluto: da che è da desumere o che quale stoffa principale di quelle calze o brache a tagli i bravi preferissero il velluto, ovvero che esse, come nel passo del Varchi, fossero « frappate » o listate di velluto. Poi, perché si ammirasse altresì la daga bresciana legata a un cordone dorato: al quale altro proposito, se è da rammentare la fama grande che sin dal medioevo godevano le fabbriche d'armi di Brescia, va tuttavia tenuto presente che a documentare la forte concorrenza che già nel Cinquecento facevano a esse le fabbriche spagnuole, e in particolar modo quelle di Toledo, sta anche il fatto che nella seconda selva del *Caos del Triperuno* (Folengo, *Opere italiane*, edizione Renda, Bari, Laterza, 1911, p. 256) Baldo è ricordato come colui che « hispanam semper gallone daghettam Dependentem habuit » (cfr. Messedaglia, opera citata, pp. 37 e 47).

Salvo l'ultimo, i quattro versi che seguono non han bisogno di commento. A casa, quei bravi non han pane da mangiare. Ma, di quando in quando, entrano a frotte nelle bettole, e con terribile strage assaltano i pesanti boccali, ed espugnano il vin greco negli « zaini » e il vin còrso nelle caraffe. Al dir del Luzio (*Maccheronee*, edizione citata, II, 358), « zaini » significherebbe « bicchieri ». Sta in fatto, per altro, che sin dai tempi dell'Ariosto, il quale parla del « capace zaino », che « pendea, come a pastor, dal fianco » dell'orco che fa strage dei seguaci del re Norandino (*Furioso*, XVII, 32, 7-8), la parola indicava un sacco di pelle, che la gente di campagna usava legarsi al fianco o anche, come oggi i soldati, dietro le spalle. Più, dunque, che d'un piccolo recipiente di vetro o di metallo o d'osso, quale è un bicchiere, essa, nel passo folenghiano, suscita l'idea d'un grosso recipiente di cuoio, quale è, per esempio, un otre. Tanto più che, da un lato, il femminile « zaina » è tradotto dal Luzio (l. c.), « catinella », « quartuccio di vino » (la quarta parte d'un barile, ossia, più o meno, secondo le misure delle varie parti d'Italia, una decina di litri); e, d'altro canto, i bravi folenghiani, come i loro colleghi di tutti i tempi e tutti i luoghi, non si saranno attenuti di certo — essi che simultaneamente assaltavano i p e s a n t i boccali — alla massima parsimoniosa che il vuoto nella borsa fa professare, nella *Locandiera* goldoniana, al marchese di Forlipopoli, a proposito della bottiglietta, da lui offerta, di vin di Cipro, cioè d'uno dei cosiddetti vini greci: essere quella bevanda un nettare così prelibato da non potersi se non centellinare in bicchierini da rosolio.

I quattro mòccoli o « verba late sonantia », che, insieme con gli altri molti peculiari ai bravi, possono anche, secondo postilla il Folengo, fare spaventare il cielo, non han bisogno d'altro chiarimento se non quello che, allora, essi fiorivano sul labbro dei soldati spagnuoli, che i bravi in-

digeni si compiacevano di scimmiottare non soltanto nella foggia del vestire ma altresì nella castigatezza del linguaggio. E invero bestemmie prettamente iberiche sono tanto « sagrada » (« sacra »), che, per esser femminile, parrebbe riferirsi alla Madonna, quanto anche « renego deos », giacché è sin troppo evidente che in quest'ultimo sacrato il poeta cangiò prudenzialmente nel plurale latino « deos » il singolare spagnuolo « Dios » (cfr. Messedaglia, opera citata, p. 33). Notevole, poi, il genitivo « bravariae » adoperato nell'accezione di « coetus bravorum ». Notevole, perché, quantunque in codesta accezione la parola « braveria » non sia mentovata dai lessici antichi e nuovi, che la parafrasano soltanto « valentia » o « valore », proprio nel significato folenghiano la usa il Manzoni nel descrivere i patemi d'animo di don Abbondio durante la forzata gita al castello dell'Innominato. Ricordate? « Que' famosi uomini, il fiore della b r a v e r i a d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne e ossa, incontrarne uno o due a ogni voltata di strada », ecc.

Poiché il discorso è cascato sulle paure di don Abbondio, sorge spontanea l'osservazione che nel Cinquecento esse sarebbero state eccessive, dal momento che, come mostrano i soprariferiti passi del Folengo, alla *communis opinio* del tempo il coraggio della maggior parte dei bravi non appariva troppo dissimile da quello, meramente parolaio, del « capitan Matamoros » della coeva commedia dell'arte. E' da ripetere la stessa cosa nei riguardi dei bravi del Seicento? O, per ripresentare la domanda sotto diversa forma: risultano ispirate a lor volta alla *communis opinio* del tempo le auree massime: « le schioppettate non si dànno via come confetti »; « guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! »; « a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto »; « appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a... »; « quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... »; e via continuando nelle increpazioni che la secentesca Perpetua rivolgeva al secentesco don Abbondio, e che chissà quante Perpetue del secolo ventesimo avran ripetute, a proposito di certi altri bravi, ai troppi don Abbondi vissuti in Italia nell'ultimo ventennio?

Circa i bravi del Seicento (per quelli di data più vicina a noi, deve vigere la massima del *non est hic locus*), la risposta dovrebbe sonare affermativa, se è vero ciò che si dice in quella tal « *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, nuovamente stampata et posta in luce da Thomaso Garzoni da Bagnocavallo (in Venetia, MDCX, appresso Thomaso Baglioni) », il cui discorso CXI è consacrato ai « bulli o bravazzi o spadaccini o taglianti o sgherri di piazza »: sinonimi tutti di « bravi ». Giacché il Garzoni discrimina con un taglio netto i pochi bravi di coraggio, « c'hanno il diavolo nel ciuffo e nelle mani », dai moltissimi bravi vigliacchi: « bravi non d'altro che di cianze e di parole », « gnatoni da cucina, feccia di bricconi e schiuma di canaglia », i quali « fanno paura con l'aspetto, ma non hanno veleno di dentro che possa far nocumento alcuno, e solamente come

galloni d'India s'arruffano e battono le fauci et il becco, ma non passano più oltre, salvo che dove trovano il terreno molle ». Che, come ognun vede, è un ripetere in altra forma il paragone folenghiano dei bravi cinquecenteschi con le poiane. Senonché il Garzoni non si ferma qui. Per contrario, aggiunge una descrizione della giornata di codesti bravi, e così vivace che mette conto di trascriverla.

La mattina si levano dal letto, e subito si calzano le maglie (*d'acciaio*), si pongono il giacco et il piastrino indosso, il zucchetto in testa, le manopole o i guanti da presa in mano, la spada et il pugnale da canto, l'arcobugietto (*pistola*) nella sacca et le sue palle di ferro nei bragoni, e, così armati come un San Giorgio, vanno tirati su la gamba fuor di casa, dànno una volta alla piazza, e con quattro ricercate si fanno patroni di tutto il campo, si fanno urtar la spada nella polpa della gamba, tengono la mano sul pomo di continuo, e, tagliandola per dritto e per traverscio, si fanno guardare da tutta la brigata... Indi se ne vanno in frotta a caminar per le contrade, e quanti n'incontrano, con tutti fanno del gradasso, addimandando la strada (*il passo*), et coi suoi pennacchini alla guelfa o alla ghibellina vanno sventolando arditamente, acciò siano tenuti per gli più bravi spadaccini della terra. Dipoi si fermano in un canton di strada, e qui, raccolto il cerchio, dànno la burla a quanti passano, si fanno far beretta da chi gli piace, dànno la quadra (*burla*) alle màssare (*serve*), dànno la berta (*beffa*) alle patrone, fermano per forza i servitori, et, hor con questa hor con quella stranezza usata da loro, si dilettano d'esser chiamati sgherri e d'acquistarsi il nome di scavezzacolli. Hanno costume ancora d'andar per piazza e, come sgherri, fermarsi a rimirar le contadine e l'hortolane, alle quali dànno la baia, o che gli rubbano qualche cosa, overo che le fanno intossichire con gli oltraggi, overo che le fanno gridar come matte co' pizzigoni che le dànno, overo che le fanno partir rosse e vergognate con le dishonestà che dicono e che fanno alla presenza loro. Quindi partendosi, vanno per le mura a ritrovare i luoghi pubblici delle meretrici e ruffiane, ove con Laura scherzano un pezzo, con la Betta stanno su le galozze, con la Rosa fanno delle capestrarie e con la Cieca danno nelle scartate, pigliandole un par di zoccoli, e portandole via le scarpette, o dandole de' tartufoli sul capo, de' pizzigoti nelle natiche, de' morsi nelle poppe, e facendola abbaiar come una cagna disperata. Ove, al tornar di casa, s'incontrano in qualche altri bravi, da' quali sono castigati come si deve, perché allhora si scoprono i poltroni non esser buoni da altro che da far superchiarie alla povera gente, imperoché sono messi in fuga, sono bastonati ben bene, sono fiubbiati per le feste, pérdono le spade et i fodri, lasciano indietro le manopole, e così le berette co' pennacchi, e se ne tornano a casa stroppiati e vituperati eternamente.

Quadretto, come s'è già osservato, assai vivace, ma non quanto il compiuto ritratto del bravo vigliacco, che, servendosi della sua ricca tavolozza barocca, dipinge, in dialetto napoletano antico, Giambattista Basile nell'ecloga *La coppella* (pietra di paragone), soggiunta alla prima giornata del *Cunto de li cunti*. Il passo è lunghetto anzi che no. Tuttavia, a riferirlo integralmente nella traduzione italiana del Croce (*Il Pentamerone ossia la Fiaba delle fiabe, tradotta dall'antico dialetto napoletano e corredata di note storiche*, Bari, Laterza, 1925, I, 152-56), vien consigliato anche dal fatto che, malgrado codesta perfetta traduzione, mirante a rendere il capolavoro basiliano accessibile a ogni sorta di lettori, esso continua a essere in Italia (non così nei paesi anglosassoni e germanici) libro cono-

sciuto soltanto da una più che ristretta schiera di studiosi specialisti. Scrive dunque o, per dir meglio, dipinge il Basile:

Eccoti uno smargiasso,
il protonquanqua degli squarciagiachi,
il capomastro degli allargabuchi,
il principale dei caporioni,
quarto dell'arte degli spezzacolli, 5
l'arcifanfano vero d'ogni bravo,
il priore degli uomini valenti!
Si picca e si presume
d'atterrire la gente,
di farti sbigottire 10
con un sol giro d'occhi.
Il passo ha grave e lento,
la cappa sulle spalle,
ben calcato il cappello,
il puntale erto in aria, 15
i mustacchi rialzati;
e con gli occhi stravolti,
e con la mano al fianco,
sbuffa pestando i piedi;
gli dà fastidio fino una pagliuzza, 20
e se la prenderebbe con le mosche.
Va sempre con combriccole,
né lo senti parlare
d'altro che di traforare.
Chi buca, chi pertugia, chi trapassa, 25
chi smilza, chi smatricola, chi svendemmia,
chi sventra, chi scapaccia, chi scervella;
uno sgraffia, uno sfégata,
uno schiaffeggia, un bastona,
uno ammacca, uno intacca: 30
se lo senti frappare, è il terremoto!
Chi scrive al suo quaderno,
chi cancella dal mondo,
chi manda ai suoi parenti;
a un cava le budella, 35
un altro pianta all'orto,
d'altro sala la carne,
cento ne falcia, cento ne rovescia,
e sempre con rovina e con fracasso,
spaccando teste e sradicando gambe. 40
Ma la spada, quantunque
vanti forza e calore,
zita è di sangue e vedova d'onore!
Questa coppella te lo scopre rame,
perché quelle bravate della bocca 45
son tremiti di cuore;
quelle uscite degli occhi,
ritirate di piede;
quei tuoni di levante,
paure di ponente; 50

quel trafiggere in sogno,
avere busse in veglia;
le tante liberanze di minacce,
un sequestro alla spada,
la quale, come femmina d'onore, 55
prova vergogna di mostrarsi nuda.
Sembra che voglia battere,
ed esso ha il batticuore;
se divora leoni,
ricaca poi conigli; 60
se disfida, è cucito e foderato;
se minaccia, è picchiato ed ha la giunta;
se giuoca a dadi di smargiasseria,
sempre gli è fatto incontro;
nelle parole è bravo, 65
ma negli effetti breve;
mette la mano al ferro,
ma insieme l'alza e salpa,
ed è volante più che non valente.
E trova chi lo intoppa e lo chiarisce, 70
chi gli assesta il giubbone,
chi glielo toglie e cambia,
chi gli raggiusta i conti,
chi gli carda la lana,
chi gli dà una provvista, 75
chi gli fischia agli orecchi,
chi gl'introna i molari,
chi gli trova la stiva,
chi gli enfia le tonsille,
chi lo schiuma di sangue, 80
gli cava una lanterna,
gli fa una pettinata,
lo concia per le feste,
lo piglia con la mazza,
lo scuote col randello, 85
lo afferra a sergozzoni,
a barbazzali, a crocchie, a sciacquadenti,
manrovesci, ceffate, intronamenti,
briscole, scapaccioni, calcacreste,
coccole, rivellini, 90
calci, serrabotteghe, picchiamenti,
o gli stringe la strozza e torce il collo.
Basta: ché prende punte e leva tagli,
fa la voce dell'uomo,
ma la corsa del cervo; 95
semina sputacchiate,
raccoglie melanzane;
e quando tu ti credi
che stia per assalire
con furia di caprone, 100
e dia fondo a un esercito,
e che giuochi col mestolo,
spunta il sole, buon giorno!

ti riesce un cavallo di ritorno.
Arranca, alleppa, assolca e si dilegua, 105
sfuma, sfratta, fa tela e sgamba via,
e fila e sguizza e si sprofonda e spara
il tiro di partenza,
alza il tacco, scantona e se la scappa,
afferra le bisacce: 110
« Aiutami, tallone, ch'io ti calzo! ».
Le calcagna gli toccano le spalle,
il suo piede è di lepre e va menando
lo spadone a due gambe;
e, come un gran poltrone, 115
fugge, o le piglia e se ne va in prigione.

Grazie all'abilità del traduttore, il passo, senza perder nulla del suo sapore secentescamente napoletano, riesce tanto chiaro anche a un lettore men che mediocremente colto quanto di difficile intelligenza si presenta, altresì a studiosi specialisti del dialetto, l'originale basiliano. Che anzi i punti bisognosi di qualche chiarimento non sono più di sei. Per intendere il verso 4, ricordare che, a Napoli, a capo delle corporazioni di arti e mestieri erano i consoli e i « quattro delle arti ». « Quarto dell'arte » equivale, dunque, a « sopracciò ». Nel verso 43 « zita » è la voce napoletana corrispondente alla toscana « cítta » e significante, come questa, « zitella », « fanciulla », « vergine ». « Liberanza » del verso 53 è la parola tecnica designante a Napoli il pagamento consentito dal magistrato a favore del debitore i cui beni fossero sotto sequestro. « Fare incontro », nel giuoco dei dadi, è gettar sul tavoliere tutti sei; e anche con questa immagine il poeta vuol dire (versi 64-65) che alle smargiassate veramente verbali del bravo vigliacco corrisponde, nella pratica, la ricezione delle busse più sonore. Nel verso 68 « ferro » indica, al tempo medesimo, la spada e il ferro dell'àncora: donde l'« alza e salpa » del verso successivo. E senso del bisticcio è che il bravo vigliacco, al tempo stesso che finge di por mano alla spada, fugge come nave che abbia tirata sù l'àncora. Per ultimo, circa il verso 97, oggi ancora a Napoli le lividure causate da percosse si chiamano « melanzane » (in dialetto « molegnane »).

FAUSTO NICOLINI

L'IMPERO IN PROVINCIA

CRONACHE ITALIANE DEI TEMPI MODERNI

I

La vigilia

FORSE dovrei solo parlare delle recenti sciagure che ancora pesano terribili sulle nostre anime; ma ora che le nostre case sono distrutte, prima che la nostra gente si disperda, sarà necessario narrare per i sopravvissuti i casi più notevoli successi nei nostri luoghi, in questi ultimi tempi, perchè non vada perduta la memoria degli uomini che l'abitarono.

Se qualcuno mai ritorni nella terra dei padri troverà scritto tra le pietre e la gramigna, il grido dei morti e il pianto dei vivi, lontani.

Ma c'è un tempo più remoto da cui nacque il nostro presente dolore che le case crollate e la campagna morta non potrebbero narrare.

Se ci fossero ancora focolari intatti la gente rimasta potrebbe nelle lunghe sere d'inverno, richiamare i volti e le voci dei morti. L'affettuosa memoria rifarebbe familiari le care immagini e ritesserebbe filo a filo la delicata trama. La sventura ritroverebbe nel tempo le sue ferme radici e il ricordo di giorni lieti e tristi del passato in cui fummo tutti uniti, potrebbe darci la forza per tornare e forse per ricostruire le nostre case.

Occorre perciò che io ritrovi i motivi dei fatti e tutto sarà ben chiaro nella mia mente e in quella dei miei.

Devo risalire agli inizi del grande movimento nei nostri luoghi. Quando in tutto il Contado di Molise l'entusiasmo per la « marcia » era diventato generale e aveva portato tutti alla lotta per scoprire i segreti disordini e gli occulti nemici della « causa » annidati in ogni contrada, Guardialfiera sarebbe rimasta assente se non fossero intervenuti gli azzurri e i neri di Casacalenda a svegliarla.

Ai nostri occhi bendati dalla pigrizia e dall'indifferenza tutto sembrava pacifico. I contadini in quei giorni uscivano prima dell'alba e s'immollavano per la pioggia e per il fango dei maggesi; spargevano fra le zolle fradice il grano; lo seppellivano col sarchio, attendevano che il sole comparendo intiepidisse un poco l'umido nido del seme. Cosí tutti i giorni; la sera stanchi si asciugavano a grandi fuochi delle cucine scure, mangiavano con la scodella sulle ginocchia discorrendo delle loro faccende; poi, andavano a letto.

Quei di Casacalenda arrivarono un giorno di novembre di primo pomeriggio su due autocarri dei Frappa, mercanti di grano, che ne avevano prestato per quieto vivere uno ai neri e uno agli azzurri. I Frappa erano contenti della spedizione che, a loro modo di vedere, avrebbe fatto inten-

dere la ragione ai contadini di Guardialfiera sofistici e ladri e che avevano sempre reso difficile il loro commercio.

Arrivarono cantando. I neri dicevano: «...o primavera; avanti camicia nera...». E gli azzurri: «... o autunno; avanti camicia azzurra..».

Tommasino Petrecca, che assisteva all'arrivo torcendosi con le lunghe dita i baffetti che gli facevano ombra al labbro carnale e maligno, osservò che i neri sbagliavano la stagione ma erano a posto con la rima, i secondi invece sbagliavano la rima. E forse disse altro all'orecchio di Beniamino Falori, il vecchio usciere quasi sordo che era seduto con lui davanti al Casino dell'Unione.

Il vecchio stentò a capire, anzi rimase qualche minuto perplesso a rimuginare le parole del giovane per rendersi ragione della malizia con la quale le aveva pronunziate; soltanto quando rimase solo afferrò, forse, il senso delle parole e si mise a ridere del suo riso rauco e bonario di uomo mite.

Un gruppo di fascisti che era all'avanguardia della sfilata udì il suo riso; notò che aveva il cappello calzato fino alle orecchie e che teneva la testa china come per ostentare la sua irriverente indifferenza.

Uno si avvicinò di scatto al vecchio e con un manrovescio gli tolse il cappello gridando:

— In piedi e salutate.

Molti altri si assieparono intorno al primo e alzarono i manganelli. Uno che non vedeva nulla disse:

— E' un massone.

— Un massone? — chiese un terzo; un altro che era a pochi passi gridò a un gruppo più lontano:

— A noi; ci sono i massoni.

Il gruppo raggiunse di corsa il grosso che era davanti al Casino dell'Unione. Un ragazzo biondo, eccitatissimo, con un colpo di manganello infranse la vetrina d'ingresso.

Allora una parte di quelli che erano intorno al Falori si volse di scatto: qualcuno gridò:

— Vigliacchi, la pagherete!

— Guardatevi le spalle — esclamò a gran voce uno che era in prima fila; tornò a minacciare il Falori il quale, a capo scoperto, li guardava sbalordito, incerto fra il riso e il pianto rimanendo ostinatamente seduto.

Due allora lo presero per le braccia e lo costrinsero ad alzarsi.

Il vecchio disse: — Grazie; grazie — e con un gesto incerto delle mani cercò di far comprendere che alla sua età, le gambe, si capisce...

Ma nessuno aveva capito; e un tale più violento degli altri, che aveva un paio di calzoni a gamba, da ufficiale, ed era alto e membruto prese un braccio del Falori lo sollevò a forza e disse: — Grida: eja!

Il viso del Falori si illuminò; il vecchio alzò anche l'altra mano e gridò: — Eja — con voce cavernosa e convinta.

Allora scoppiò un applauso entusiastico; il circolo si aprì e il Falori

si allontanò a passetti rapidi e legati, a capo scoperto guardandosi intorno con un sorriso tra il diffidente e l'allegro.

Rimontò il corso; e come incontrava gruppi di fascisti alzava entrambe le mani e gridava: — Eja! —. Gli altri rispondevano: — Eja! — ed applaudivano.

Il vecchio continuava a camminare col suo passetto rapido e teso sempre alzando le mani, sempre dicendo: — Eja! — e ridendo di un riso raccolto e furbesco come chi, venuto per suo merito in possesso di un segreto vitale, si compiaccia intimamente della sua intelligenza.

I gruppi di neri e di azzurri divenuti ora più piccoli e dispersi si raccoglievano e si riformavano senza necessità apparente; tutti conservavano l'irrequieto ed energico impulso dell'arrivo e si movevano da un punto all'altro della breve strada con passo elastico e deciso come se si proponessero di non perdere quel ritmo alacre che si addiceva alla tenuta militaresca e all'impresa per la quale s'erano mossi e che erano impazienti di iniziare.

Ma nessuno sapeva veramente il suo compito preciso; solo voci vaghissime erano corse intorno a un nido di subdoli e pericolosi comunisti.

Qualcuno aveva riferito, il giorno prima, al seniore Montali che delle scritte sovversive erano comparse il giorno prima a Guardialfiera; e che i criminali si preparavano alla lotta. Però le scritte non si trovavano, l'emissario del luogo che aveva riferito era introvabile.

Forse le scritte non erano mai esistite, forse le aveva cancellate la pioggia notturna.

Il seniore Montali che era al centro di un gruppo più folto sentiva per istinto che l'eccitamento dei suoi gregari cadeva; alcuni s'erano avvicinati a una taverna e forse avevano intenzione di entrarvi; altri avevano scorto una ragazza bella che per un attimo s'era fatta alla finestra tra le piante di basilico e attendevano col naso in su che la ragazza si riaffacciasse.

Montali diceva con accento sempre febbrile: — Ora faremo un giro noi, non ci sfuggiranno, faremo vedere; chi ha peccato pagherà.

Qui dal cielo grigio, sonnolento, coperto di nuvole uguali e ferme incominciò a cadere la pioggia novembrina lenta e minuta.

Montali levò i suoi occhi biancastri di pecora al cielo e disse vibrando il manganello verso l'alto:

— Si vede che il padreterno vuole anche lui una purga.

Qualcuno rise a mezza bocca, altri tacquero riprovando forse in cuor loro; ma un gruppo dei più giovani ripetè ridendo a manganello in aria:

— Vuole una purga.

Qui due che da qualche minuto erano scomparsi si videro venire di corsa verso Montali. Uno, lo studente Giovanni Fregosi disse affannato:

— Abbiamo visto, laggiù — e indicò il fondo della strada a monte.

— C'è scritto: abbasso i preti.

— Cani, — disse Montali, — se la pigliano con la religione. — Cercò a furia nel taschino della camicia un fischietto e lacerò l'aria con tre sibili

perentori. Il capo-manipolo Antoni si alzò sulle punte per farsi scorgere da tutti, levò la destra in alto e gridò: — A noi!

Spiccarono una corsa velocissima, rincuorandosi con grida rauche ed incitamenti smozzicati ed energici.

Il giovane Fregosi che faceva da battistrada li fermò con un gesto.

— Qui — disse.

Con ordini secchi, decisi, Montali dispose a semicerchio i suoi uomini.

La casetta sembrava disabitata; ma due dei più vigorosi con alcuni colpi di spalla spalancarono la porta. Gli altri fecero irruzione nell'interno.

Entrarono in una cucina nerastra miseramente arredata. Rannicchiato in un angolo, livido di paura, trovarono Giuseppe Darocca imbianchino e lo trassero a forza sulla strada. Via via s'erano radunati molti monelli: s'erano tolti la giacca, rimboccati le maniche e brandivano manganelli di fortuna e urlavano a squarciagola rinfocolando le passioni già roventi dei neri e degli azzurri.

L'imbianchino era stato inchiodato al muro da quattro robuste braccia e balbettava delle incomprensibili scuse sotto la furia degli scossoni dei suoi guardiani e delle incalzanti domande di Montali.

Era chiaro che era lui l'autore della scritta; ora occorreva strappargli il nome dei complici tanto più che acute e feroci voci dei ragazzi che tentavano di farsi strada fra le gambe dei fascisti lo designavano come socialista.

Arrivò una donna, che si avventò sul gruppo a pugni chiusi e a testa bassa come una capra in furia.

— Lasciatemi passare; è mio marito.

Le riuscì di attraversare la prima fila del gruppo ma si trovò presa tra gli ordini successivi degli assedianti che le impedivano il passo; la donna si dimenava ferocemente e scalciava, mordeva, urlando, pallida e scarmigliata. Da un balcone una voce gridò:

— Rispettate le donne.

Un gruppo di azzurri che era nelle ultime file raccolse generosamente il grido e Marianicola Darocca raggiunse il marito; diede una spinta ai due che lo reggevano e che stupiti da tanta energia rimasero incerti sul da fare, e si mise davanti al marito facendogli scudo del suo corpo.

— Sì l'ha scritto lui «abbasso i preti»; ma voi non sapete perchè. Ammazzate, volete ammazzare un cristiano senza sapere il perchè. I preti non hanno voluto fare la processione di San Gaudenzio perchè volevano duecento lire e Peppe gliene voleva dare centocinquanta, perchè non ne aveva più di soldi; è procuratore delle feste, mio marito, e la festa non è riuscita per loro; quel giorno scrisse così; bisogna sapere la ragione, bisogna.

L'imbianchino che era piccolo e smilzo uscì cautamente dietro le spalle della grande moglie e disse con un sorriso, allargando le braccia.

— Ecco.

— E' socialista, — gridò la voce di un ragazzo.

— Ti conosco dalla voce, figlio di Merca Donato; ti conosco e poi ti ritrovo, — urlò la donna che non poteva vedere il ragazzo.

Ma la voce ripetè il grido; i compagni fecero coro e il gruppo più prossimo alla donna uscito dalla sua perplessità rialzò i suoi manganelli.

Ma tra la folla si fece largo il brigadiere con due carabinieri. Montali lo affrontò con brusco cipiglio:

— Che volete voi, che cosa siete venuto a fare?

— Al solito, ci impediscono di fare giustizia, — borbottò tra i denti Antoni.

Ma il brigadiere, senza rispondere si avvicinò all'imbianchino e gli mise le manette. Scoppiò un applauso furibondo:

— Evviva la benemerita!

Marianicola si avventò sul brigadiere e tentò di strappargli il marito dalle mani. Allora perduta la pazienza Antoni e Montali l'afferrarono; il brigadiere ammanettò anche lei. L'imbianchino si reggeva appena in piedi; la moglie, rauca sputava biliose ingiurie su tutti. Mentre attraversavano il paese si seppe, e tutti lo ripeterono, che avevano rubato e sarebbero rimasti in prigione trent'anni.

Intanto alcuni di Guardialfiera s'erano mischiati ai forestieri. I primi incominciarono a capire, finalmente, e offrivano il loro spontaneo contributo alla rivoluzione.

Si vide subito che da questa fraterna inaspettata unione qualcosa stava per nascere. Fu possibile notare infatti un più alacre seppur confuso movimento; un farsi e disfarsi di gruppi inquieti che incuranti della pioggia che ora cadeva fitta ed uguale sulle nude braccia, sulle giovani teste nude, si comunicavano notizie e si concertavano per un'azione immediata.

Finalmente Montali impartì degli ordini; le schiere si ordinarono con una rapida manovra per terziglie affiancate e iniziarono la marcia. Ma l'ordine durò poco; i guardiesi che erano con loro, ignari fino a pochi minuti prima dei modi più significativi della rivoluzione, scompigliarono l'inquadramento e s'infiltrarono fra le prime righe.

Quelli che avevano suggerito l'azione ambivano giustamente a passare all'avanguardia e avere responsabilità di comando.

Giacomo Procaccitto di Guardia reduce di guerra diceva a furia a Montali:

— Capite, pretende grossi affitti dai contadini e lascia le sue terre senza coltivare.

— Lo purghiamo — disse decisamente Montali.

Qualcuno afferrò la parola purga e la ripetè a voce alta. Il coro incominciò a scandirla con ritmo incalzante:

— Ga-pur, ga-pur, ga-pur, ga-

Le teste di quelli che gridavano si muovevano in cadenza e accompagnavano il vivo moto delle gambe e delle braccia.

Stavano per arrivare e si preparavano come la prima volta a circondare la casa. Ma ora si trovavano di fronte a un palazzotto signorile con balconi a ringhiere panciute e stemma di vecchia pietra scolpita sul portone.

Il portone era spalancato; dopo un breve atrio si vedeva la scala illuminata da una luce tiepida e bionda che aveva un'accogliente cordialità; un che di pacifico e allettante come se la casa fosse pronta ad attendere una visita gradita.

L'aspetto del luogo, quella luce, la libertà ampia dell'ingresso fecero esitare quelli del primo ordine; un poco della loro furia cadde e, se avessero potuto, si sarebbero fermati per riflettere e per prendere consiglio; ma quelli che venivano dietro li premevano con il loro impeto e continuavano a gridare; alcuni in luogo del manganello brandivano bottiglie di olio di ricino ed erano impazienti di adoperarle. I ragazzi di Guardialfiera e alcuni aderenti che li avevano seguiti ripetevano ostinatamente il grido di guerra con un ritmo sempre più veloce.

Costoro ruppero l'esitazione della prima fila, dilagarono nell'atrio montarono di corsa urlando e berciando.

Saliti al primo piano trovarono sul pianerottolo una vecchierella linda, rassettata, d'aspetto bonario e sorridente che vedendoli venire disse un «buona sera» materno; e, mettendosi l'indice sulla bocca, li invitò con un piccolo sibilo a non far troppo rumore; poi aprendo una porta a destra li invitò con ampio gesto delle braccia ad entrare.

Si trovarono in un vasto salone illuminato a giorno; ricco di mobili dorati, di grandi tele scure, con tendaggi vecchi e pesanti di velluto rosso alle finestre; tutto un ambiente vasto e fastoso che si destava forse raramente da un antico sonno con una boria sdegnosa della miseria di tutte le altre case del luogo.

Questa sala di casa Petrecca pochi guardiesi l'avevano vista, nessuno di quelli che ora si preparavano ad entrarvi. Ma tutti ne avevano sentito parlare a veglia; e la ricca casa e la splendida stanza entravano nelle ingenue metafore del loro linguaggio da lontanissimo tempo.

Quei di Casacalenda, entrandovi e non conoscendo esattamente i motivi della loro impresa, senza volerlo, si fecero avanti con un contegno di gente in visita. Ma i pochi di Guardia e i ragazzi che li seguivano continuavano a gridare furiosamente ed agitavano i loro bastoni come se l'antica soggezione al primato secolare della casa li incitasse ora alla violenza per liberarsene.

Entrarono con crudele passo vibrando i loro bastoni ma furono come abbagliati dalla luce e le grida diminuirono di forza; nella sala stipata i ragazzi non poterono entrare ed erano loro che continuarono a minacciare e a gridare percuotendo con i bastoni le porte chiuse del pianerottolo.

Ma poi tacquero anch'essi colpiti dall'improvviso silenzio che s'era fatto nella sala e che non riuscivano a spiegarsi. Udivano soltanto un movimento di seggiole, un pispiglio minuto e voci basse e confuse.

Nella sala era entrato don Cosimo Petrecca.

Era un vecchio di piccola statura e rubizzo con piccole e delicate mani, bianco di capelli con una barbetta a punta, candida e denti forti e giovanili che si scoprivano per un perpetuo sorriso che animava la grande

bocca; una specie di allegria fisica, arguta e vibrante emanava da tutta la sua persona, nei gesti rapidi e misurati dalla sicurezza esatta delle sue parole.

Entrando capì subito che Montali era il capo, gli si avvicinò e lo pregò con cortese gesto di accomodarsi.

Montali volse lo sguardo in giro come per chiedere consiglio ai suoi compagni, ma costoro lo guardarono con la fissità allarmata di chi attende un ordine per uscire da una situazione imbarazzante.

Montali aggrottò le ciglia, si schiarì la voce, fece due flessioni sugli stivali e toccò con la sinistra il cinturone e la fondina della pistola. Quello sguardo l'aveva richiamato alla sua funzione di capo.

Allora disse con improvvisa violenza che non s'accordava col tono di discreta cortesia del suo ospite.

— Noi siamo venuti a riparare una grave ingiustizia. Per questo; meno chiacchiere; noi rappresentanti, diciamo così, d'un'idea...

Scoppiò un applauso; s'udì qualche grido confuso in fondo.

Montali s'arrestò un attimo per evitare, in apparenza, che le sue parole si confondessero col rumore.

Riprese: — Un'idea... quell'idea... — Nessuno applaudì e allora riprese con calore intenerito — idea che è fede.

Don Cosimo a fianco dell'oratore lo ascoltava con benevolo e cordiale sorriso. Fu il primo a capire che la pausa richiedeva un applauso ed applaudì.

Sulla porta del fondo c'erano i servi di casa e i garzoni i quali come per un accordo prestabilito fecero schioccare le loro mani. Montali si volse da quella parte e involontariamente sorrise.

Qui i ragazzi rimasti sul pianerottolo non potendosi render conto delle ragioni di quel rumore scambiandolo per il segnale della battaglia ripresero più furiosamente a percuotere le porte sul ritmo di: — Ga-pur, ga-pur, ga-pur.

Ma il grido durò poco, dopo qualche istante si udì un correre a precipizio per le scale, qualche strillo e qualche pianto soffocato da risa e da berci.

— Ho fatto mandar via i ragazzi, — disse vivacemente don Cosimo, — avevano già una volta disturbato il vostro discorso e non potevo permettere più a lungo che si immischiassero in faccende di tanta gravità.

Qui don Cosimo Petrecca fece un movimento rapido, si staccò da Montali, si avvicinò al tavolo del fondo, vi appoggiò le reni, eresse la piccola persona e continuò con tono di amabile cortesia il suo discorso. Via via che parlava le sue parole acquistavano un tono più netto e mostravano di rivolgersi ad un circolo più ampio di persone.

Il confuso mormorio di voci che aveva accompagnato le sue prime parole si ritrasse in onde sempre più ampie e andò a morire agli angoli della sala.

— Voi, signori, avete parlato di voler riparare un'ingiustizia ed io ho

accolto con animo lieto il vostro proposito, anzi se avessi saputo del vostro arrivo, avrei evitato di rivolgermi alla Procura di Sua Maestà; non avrei mai osato sperare che in un paese come il nostro così lontano dai centri vitali della vita politica, il movimento di rinascita di cui voi siete così degni rappresentanti, potesse così rapidamente giungere.

Uno del fondo gridò: — Viva Guardialfiera!

Un applauso frenetico dei guardiesi rispose al grido e gli applausi scrosciarono misti a zittii e a un grido perentorio:

— Lasciatelo continuare.

— Voi sapete, — continuò don Cosimo, — che io sono stato vittima di un'ingiustizia, anzi per meglio dire, di un sopruso. Voi sapete che le mie terre alle Fasie del Biferno sono state illegalmente occupate da un gruppo di sconsigliati, per non dir peggio, che le vollero considerare, per incitamento di un paglietta, come terra di demanio. Voi sapete che il diritto d'accesso alla corrente dei frontisti è antico e sacro come il diritto stesso di proprietà. So che voi condividete le mie idee e che non permetterete mai che l'ordine stabilito dalle istituzioni venga turbato. Nel nostro paese è avvenuta una rivoluzione ma è la rivoluzione dell'ordine, del diritto, delle leggi sancite...

Una voce tuonò: — Viva la rivoluzione!

Ci fu ancora un applauso.

Don Cosimo sorrideva sempre più cordiale; non credè opportuno di continuare, ma preso un campanello che gli stava accanto lo fece squillare due volte e poi fece un giro rapido della sala pregando i presenti di accomodarsi con modo così cortese che tutti finirono col sedersi.

Qui comparvero le serve e i garzoni con grandi guantiere cariche di tarallucci e di bicchieri colmi di malvasia. Ci fu dapprima un moto di sorpresa; quel curioso scioglimento dell'impresa così diverso dal previsto, per la maggioranza, era veramente inesplicabile.

Molti presero il loro bicchiere ma lo tenevano in mano assorti e pensosi non osando berlo; come se l'assaggiare quel vino fosse il simbolo di una resa in una battaglia non combattuta.

Don Cosimo faceva gli onori di casa e interpellava per nome i guardiesi che conosceva: tu Giuseppe; tu Marco, andate a servire, fate onore ai forestieri.

E Marco, Giuseppe, Francesco, tracannato il primo bicchiere, diedero mano ai vassoi e fecero con i servi il giro della sala. Enrico calzolaio, e di spirito faceto, riscaldato dai primi bicchieri incominciò a scherzare a suo modo e accese in un angolo un primo focolaio di allegria. Il riso si sparse per la sala e ruppe i timidi riguardi della maggioranza che divisasi in gruppi secondo improvvise simpatie si diede a bere e a mangiare voracemente.

Tommasino Petrecca entrò quando ognuno parve a suo agio, si avvicinò al padre e gli mormorò alcune parole rapide e poi sorrise con il suo sorriso impertinente.

Tommasino si staccò dal padre e fece il giro della sala scambiando rapide e cordiali parole con quelli che conosceva stringendo amabilmente mani di sconosciuti.

In un gruppo di guardiesi un tale, già brillo, mise una mano sulla spalla di don Cosimo e disse a voce alta:

— Il camerata Petrecca è uno dei nostri!

In un angolo Enrico calzolaio, montato su una seggiola, a bicchiere levato propose con bellissima intonazione il saluto alla voce per il camerata Petrecca.

I più, balordamente, risposero evviva con grande meraviglia di quelli di Casacalenda.

Nello strepito delle seggiole, nel clamore delle voci, nell'acciottolìo dei bicchieri, nello scroscio delle risa nessuno s'era accorto sulle prime dell'ingresso di don Vincenzo Petrecca, che s'era silenziosamnte insinuato tra i gruppi e che, riconosciuto, ebbe anche lui, il suo tributo di rumorosi omaggi.

Don Vincenzo era un prete alto e magro di occhi grifagni e di colorito bruno, lunghe braccia, mani secche e vigorose, voce bassa e vibrante. Parlava con una specie di cantilena enfatica in cui tutte le parole avevano un rilievo estremo, uniforme e divenivano martellanti.

— Il vostro duce ha chiamato nel suo governo il cattolico Tangorra, segno questo evidentissimo, direi che è suo proposito, inoppugnabile proposito, *strenua voluntas*, di recidere la settemplice testa all'idra massonica che tanti mai crimini ha commesso ai danni della Santa Madre Chiesa...

Le sue braccia annaspanti nel vuoto sovrastavano le teste del gruppo che gli stava intorno e rumoreggiava confusamente con segni di approvazione e con qualche volgare ma appropriata interiezione nei riguardi dell'idra massonica.

Tommasino che, poco discosto, senza averne l'aria, seguiva l'omelia dello zio canonico, sorrideva ed aveva gli occhi allegri, brillanti e cercava di non perdere le parole del prete che era costretto, suo malgrado, a seguire un movimento inconscio di conversione che i suoi ascoltatori facevano verso un tavolo carico di biscotti e di bicchieri.

Il giovane si allontanò un attimo per cercare il padre nella stanza accanto, e quando rientrò nella sala anche lo zio era scomparso. S'accorse che i fascisti si preparavano a partire.

Alcuni riprendevano i manganelli e tentavano di riacquistare l'aria marziale che supponevano di aver avuto entrando; altri s'attardavano intorno alle guantiere per non lasciare, indizio di pessima educazione, i bicchieri dimezzati e biscotti in briciole; ma erano in verità i più anziani ad avere questi scrupoli.

Tommasino cercava di rendersi conto di quell'improvvisa fretta, ma non gli riuscì sulle prime; poi sentì uno degli ultimi rimasti che diceva a un camerata: — Sbrigati, ci aspettano in chiesa per il Te Deum — e la sua mente s'illuminò.

Giù nella strada ricomposero i ranghi; ci furono ordini concitati ma scarsamente energici. Il vino aveva reso più vivaci i fascisti ma allentato un poco, forse, il loro spirito di disciplina.

Alla meglio rifecero gruppo e cantarono; cantavano con mirabile varietà di accento; erano canzoni guerresche e canzoni di piazza; quelle nate nella trincea e quelle sorte chissà dove nelle spedizioni punitive; ma tutte avevano per la mancata fusione delle voci, gravi, acute, in falsetto, di gola, un'intonazione rabbiosa ed allegra che faceva comparire sugli usci dei tuguri e alle finestre delle case i contadini tornati dai campi.

Intanto pioviggìnava sempre e il cielo s'era fatto scuro, ai limiti dell'orizzonte verso la marina le nuvole trattenevano nel grigio plumbeo appena una bava di luce morente.

— In chiesa — gridavano tutti — in chiesa.

Alcuni entravano nelle case e urlavano ai contadini che, raccolti intorno ai focolari preparavano la cena e asciugavano al fuoco le uose fradice di fango, i calzoni zuppi di pioggia.

Costoro guardavano sorpresi i visi accaldati degli sconosciuti e rimanevano assorti a contemplare la fiamma non osando, in loro presenza, commentare l'avvenimento e chiedere la ragione dell'invito improvviso.

Ma, passata la valanga urlante, si facevano sugli usci e tentavano a rendersi conto dell'accaduto.

Qualcuno impressionato dalla ferocia del vociare aveva spiccato il fucile dall'arpione e si preparava a difendersi dall'ignoto nemico che pareva, lì a Guardialfiera e forse nei paesi vicini, minacciasse la patria.

Ma poi si diffuse la voce che l'Italia era già stata salvata.

Le donne, per prime, compresero dai rintocchi delle campane che bisognava andare in Chiesa e si misero rapidamente il fazzoletto in testa e si allacciarono sulle gonne quotidiane il grembiule festivo; gli uomini le seguirono così come si trovavano ma si buttarono sulle spalle i tabarri umidi.

Via via che procedevano il gruppo s'infoltiva; richiamati dal rumore. anche dai vicoli più oscuri uscirono vecchi, donne e ragazzi; un gruppo di vecchie incominciò a cantare: — Evviva Maria e chi la creò.

II

Il monumento storico

Dopo la memorabile sera del Te Deum in cui tra la commozione del popolo le camicie nere di Casacalenda presentarono il manganello al Santissimo, nacque anche da noi, con un accordo generale, la rivoluzione.

I combattenti veramente, sulle prime, si mostrarono un po' restii, in quanto, non potevano ammettere che tanti ragazzi non ancora ventenni, e anziani con pancia e barba si mettessero a cantare le loro canzoni ed

a prendere atteggiamenti da soldati; ma poi seppero che il governo aveva dato ordini precisi e non fiatarono più.

Anzi, un giorno, Michele Frascatore, combattente e mutilato, abbracciò e baciò Gaudenzio Cirillo che era stato quello che, per primo, aveva scoperto i sovversivi e contribuito all'arresto dell'imbianchino Darocca; e avvenne la fusione.

Quel giorno stesso ci fu la benedizione del gagliardetto ricamato dalle mani di Donna Matilde Fegona che aveva dipinto al vivo in argento sul panno nero una testa di morto che faceva paura a guardarsi.

Quando le gocce dell'acqua santa schizzarono sul gagliardetto e don Minadeo intonò il canto sacramentale, Carmela Penta pensò ai suoi poveri morti e si mise a piangere.

Ma uno gridò: — Salviamo la Vittoria mutilata! — e il pianto fu soffocato da un applauso.

Era una bella giornata di dicembre sotto Natale; faceva freddo e l'aria era chiara e ferma; tutti erano contenti del tempo sereno venuto a rallegrare la breve valle; lontano, ai margini dell'orizzonte c'era una corona di nuvole basse che mozzavano le cime; ma tutta la campagna vaporava lietamente sotto il solicello. I contadini venivano via via assiepandosi intorno alle autorità; erano tutti chiusi nei mantelli color indaco e avevano le uose incrostate di fango.

Don Pasquale Minadeo, finita la benedizione si trasse in disparte e si fece avanti don Vincenzo Petrecca che allargò le braccia sulla folla e disse:

— E' tornata la Croce al Colosseo; là dove i martiri al tempo dei crudeli imperatori versavano il loro sangue innocente per non rinnegare la loro fede, la Croce di Cristo è tornata; l'idra massonica ha le teste recise per sempre. Chi è l'uomo che ha fatto questo, l'uomo che Dio ha mandato alla nostra Patria, perchè l'altare torni ad essere rispettato, la monarchia ad essere palladio...

Una voce gridò:

— Viva il palladio!

I sarti e i barbieri e i falegnami applaudirono freneticamentee; il notaio, il medico, i preti e tre maestri di scuola rimasero un attimo perplessi ma poi si unirono all'applauso generale e tentarono di stringere la mano all'oratore.

Ma rimasero a mani tese; don Vincenzo Petrecca non aveva finito; restò qualche istante con le lunghissime braccia in alto come volesse riafferrare l'ultima parola pronunziata e intanto rotava gli occhi, foschi, carichi di minaccia per trovare il nipote che aveva lanciato il grido e che sorrideva torcendosi i baffetti e sogguardando Donna Matilde che gli mandava, di sbieco, occhiate spaurite.

Don Vincenzo Petrecca continuò furiosamente a parlare per un'altra mezz'ora. A lui seguì il notaio Ranalli che aveva un fascio di cartelle in mano e parlava ballonzolando con delle pause lunghissime, di bell'effetto.

Disse: «E' bello e divino per l'uomo onorato»; «Oh giornate del

nostro riscatto »; « Su nell'irto increscioso alemanno! » e altro disse sempre con voce chiara, squillante, con sapienti pause.

Un maestro e un calzolaio però, verso la fine del discorso, si tastavano impazienti i quaderni dove avevano scritto quello che dovevano leggere; il cieco dei Maloniro si tormentava il naso aguzzo e meditava il suo discorso con gli occhi spenti, spalancati e inquieti.

Ma quando il notaio ebbe finito, mentre ancora durava l'applauso dei contadini che in segno di rispetto avevano aperto i mantelli e applaudivano con un battito legnoso delle mani incallite, Francesco Morra, un vecchio settantenne magro e un po' curvo, ma che conservava nell'alta persona ancora molto dell'antico vigore, si precipitò al tavolo degli oratori e vi depose cappello e bastone.

Non aveva mai in vita sua pronunziato un discorso; ai suoi verdi anni era stato guardaboschi comunale ed ora si mangiava, con misura da galantuomo, il frutto della sua larghezza di spirito nell'interpretazione della legge sull'uso civico e cantava in chiesa durante la settimana santa almeno un *Ex tractatu Sancti Agostini Episcopi.*

Pareva che volesse parlare e invece cantò; cantò dopo essersi passato due volte il dorso della mano sulla bocca per forbirla:

Delle spade il fiero lampo
troni e popoli svegliò.

La cantò tutta con voce rotonda e cupa come per l'*Ex tractatu*; il primo verso lo scandì ad occhi chiusi ma al secondo, nel momento in cui diceva « svegliò » spalancò fulmineamente gli occhi e rimase un attimo a bocca aperta; quando poi arrivò a « *l'elmo in testa e in man l'acciar* », con gesto repentino e violento si calcò il cappello in testa e con la sinistra brandì minaccioso il bastone; poi, più calmo ricollocò l'elmo e l'acciaro sul tavolo e attaccò la seconda strofe.

Ma si vedeva, via via che cantava, che gli veniva meno il fiato; qualche nota diveniva opaca, la fronte aveva le vene gonfie, i pomelli un sangue paonazzo; le ultime note gli rimasero nella strozza; traballò e cadde. Alcune donne gridarono spaventate; una si fece largo tra la folla e si avvicinò al caduto urlando di dolore.

— E' la figlia... — mormorò la gente facendo ala al passaggio.

Quelli che erano di lato tentavano di rendersi conto dell'accaduto e civettavano tra la siepe di teste. Uno che non aveva visto nulla perchè in ultima fila, ed era accanto a Tommaso Petrecca, disse:

— E' morto!

— Per la Patria — disse questi con tetra serietà; il contadino che aveva parlato fece: — Già.

Ma il vecchio non era morto; anzi s'era rimesso in piedi rapidamente e andava cercando con gli occhi il cappello e il bastone. Il calzolaio che aveva preso il suo posto approfittando della confusione, gli porse il cappello e il bastone e incominciò a leggere con un altissimo grido.

E con quel tono squillante continuò forse per dieci minuti; ma tutti i barbieri, i sarti e gli altri calzoiai lo guardavano con commiserazione e non applaudivano; i contadini s'erano rinchiusi nei mantelli e lo guardavano ostili e beffardi; solo i galantuomini applaudivano in punta di dita. Il cieco rideva a testa china preparandosi a fare la sua prova; ma tutti oramai erano impazienti e il calzolaio si fermava invano nei punti più commoventi per attendere l'applauso.

Il sole declinando s'immergeva rapidamente nelle nuvole che coronavano i monti; l'aria si spegneva e il freddo si faceva pungente. Tra la gente, intanto, correva voce che don Giacomo Fegona aspettava tutti davanti a casa sua non appena fosse annottato.

Quando il cieco Maloniro prese a parlare la gente incominciava già ad andarsene. Il cieco diceva annaspando nel vuoto ma rivolgendosi con certa ostinazione al campanile: « Salve e mille volte salve, o tricolor vessillo ». Carlo Moneta che lo accompagnava gli suggeriva che il vessillo era nero ma il cieco che era diffidente non ci credette e continuò a dire e ripetè forse cinquanta volte: salve o tricolor vessillo.

Intanto dal fondo della strada giungevano ad intermittenza delle grida e degli applausi. Il cieco, Carlo Moneta, un gruppo di donne e ragazzi sbucati da un vicolo, si diressero a passo serrato verso il gruppo più folto che s'era assiepato davanti alla casa di don Giacomo Fegona.

Era buio ormai; era calata la notte con un cielo alto, pieno di stelle. La folla rumoreggiava come se avesse ripreso vigore nel buio frizzante; avevano alle spalle la grande casa delle tre vedove, ermetica, tetra, e, davanti, casa Fegona piena di un lieto tramestio e di luci guizzanti dietro le imposte.

Don Giacomo Fegona era apprezzatissimo medico. Correva voce che fosse l'unico guardiese andato a Roma il giorno stesso della « Marcia ». Era un signore alto, grosso, pallido con grandi occhi grigi dietro le lenti spesse cerchiate in oro; camminava dondolandosi leggermente con bella grazia ed era sempre sorridente e bonario.

Largamente provvisto di beni, di case e grasse campagne, aveva fama di uomo generoso; i contadini lo amavano e lo citavano spesso nei loro discorsi come un esempio di signorile larghezza, in contrasto con gli altri galantuomini del luogo, altezzosi, avari e sprezzanti.

Questo signore in quel tempo (le successive disgrazie dovevano poi farlo taciturno e lunatico) parlava spesso in pubblico nelle numerosissime occasioni di cerimonie civili politiche di cui era assai ricca la città di Guardialfiera; parlava sempre n ultimo come avesse voluto trarsi fuori della gara di discorsi con la quale eletti cittadini onoravano i vivi e i morti. Ma in particolar modo prediligeva i morti e non c'era persona degna che s'apprestasse al viaggio estremo che non avesse il dono del suo patetico « vale » fiorito di bellissime e rare citazioni, detto con inflessioni malinconiche, indizio del suo animo serio ed affettuoso.

Quel giorno della benedizione del gagliardetto, come al solito, volle

parlare per ultimo e tutti, nonostante la lunga serie di discorsi, erano accorsi sotto il grande balcone di casa Fegona e attendevano impazienti che si schiudesse. Il balcone si aprì ma nel momento stesso le lampade interne furono spente; comparve don Giacomo al davanzale, ma tra le tenebre s'intravide appena la gran massa del suo corpo vestito di nero; poi la faccia pallida biancheggiò vagamente al mite fulgore delle stelle e le lenti scintillarono.

Subito dal fondo buio della grande stanza comparvero due serve con candelabri di quattro candele ciascuno e si posero ai lati dell'oratore.

Dietro, nella penombra della soglia c'erano donna Matilde e Tommaso Petrecca, ora illuminati, ora inghiottiti dal buio a seconda delle vacillanti fiammelle mosse dal piccolo fiato della brezza.

Gli applausi punteggiavano l'orazione; anche il calzolaio e i maestri che non avevano fatto in tempo a parlare, presi dall'incanto del bellissimo discorso, s'erano rassegnati e seguivano come tutti, con involontario moto del capo, il movimento stesso dell'oratore di cui la faccia appariva bianca nella luce, o, nelle flessioni, cadeva nelle tenebre come luna navigante in una rada trama di nuvole nere.

Verso la fine donna Matilde comparve sul balcone con un grande cesto in mano colmo di foglie di ulivo e di rose d'ogni mese; l'oratore aveva fino allora, riferendosi ai violenti casi recenti, deprecato l'urto delle passioni politiche; ora faceva un fervido appello alla concordia degli animi e, affondando le mani nel cesto che la moglie gli porgeva, prendeva larghe manciate di foglie che, schiudendo le dita, affidava alla brezza; e diceva:

— Ecco per voi amici il simbolo della pace. Dirò col poeta:

> Pace, fratelli e fate che le braccia
> che ora o poi tenderete ai più vicini
> non sappiano la lotta e la minaccia.

Poi, parafrasata l'altra terzina, si volse, prese uno dei candelabri dalle mani della serva e concluse con voce mesta e cantante:

> Quando non vista sopra voi si chini
> la morte con la sua lampada accesa.

Tutti tacevano meditando; delle donne stanche, che s'erano inginocchiate, singhiozzavano.

Lontano, dalla parte della Torretta, s'udì dapprima un tonfo cupo; poi un razzo rigò l'aria con luce fosforescente e uno scoppio tremendo ruppe la mite aria della notte. Ci furono urla di spavento; qualcuno fuggì, ma dopo un attimo tutti compresero; altri mortaretti scoppiarono petulanti, festosi e illuminarono violentemente tutta la folla che rideva e applaudiva. « Peppino volante » che aveva dato fuoco ai mortaretti comparve qualche attimo dopo accolto da grida festose; aveva la gran barba bruciacchiata e le mani nere di fumo; odorava di zolfo come un demonio.

(continua) FRANCESCO JOVINE

AH, QUELL'UDIENZA!

EMILIO Zola, spostando l'immaginario abbé Pierre Froment, protagonista dei tre romanzi intitolati dalle città di *Lourdes*, di *Roma* e di *Parigi*, intese di fargli compiere, nella capitale stessa del cattolicesimo, l'esperimento d'un cristianesimo che fosse meno superstizioso, a parer suo, di quello sperimentato a Lourdes. E' noto, invece, come il romanziere lo abbia ricondotto via da Roma ancora più infedele di come ve lo condusse, anzi ormai infedele affatto: non soltanto ogni fede, ma Zola aveva fatto cadere ogni speranza di fede dal cuore del suo protagonista, che sta tra il Lamennais in carne e ossa delle *Affaires de Rome* e il *Santo* fittizio del nostro Fogazzaro (1). A questo portava la logica del romanziere e del romanzo; ma quanta strada, per spretarlo!

Non si vuol qui rimettere in esame il romanzo, nè giudicare il pensiero che vi circola, nè saggiare l'arte che lo anima. Sappiamo quanto esso abbia deluso, uscendo, gl'Italiani; sappiamo come sia parso allora, e paia tuttora, tardiva, gratuita raffazzonatura d'una Italia stendhaliana, non più esistente seppure mai esistita, con l'aggravante di arbitrii e facilità da grossa appendice di giornale. Occorre, ciò non pertanto, rammentare che se il romanzo nel suo complesso cadde, certe sue pagine piacquero e piacquero assai. Mallarmé, diciamo Mallarmé, giunse al punto di scrivere a Zola: « Votre marque, mise sur la cité, y reste dorénavant; et le nom de Rome ne peut plus ne pas évoquer Zola ». Ahimè! Vero è che appena ieri il Gide nel suo *Journal* è tornato a esaltazioni anche più solenni, traendosi dietro non pochi altri lettori (2). Ancor meno dobbiamo rivendicare noi il cattolicesimo e il mondo ecclesiastico e cattolico di

(1) Il Fogazzaro apprezzava moltissimo Zola. Il Molajoni, nel *Giornale d'Italia* del 18 febbraio 1931 propose una traccia per identificare chi possa essere stato il modello dell'*Abbé*, traccia restata un po' troppo per aria; se la chiave di alcuni personaggi, dal Molajoni offerta, può parer la chiave giusta (Cardinale Boccanera = Cardinale Oreglia, ecc.), il romanzo *Rome* meriterebbe uno studio molto più approfondito nei suoi « documenti ». HENRI MASSIS, *Comment E. Z. composait ses romans* (Paris 1906), non fa parola di *Rome*, nè parla, per i manoscritti che egli ha veduto alla Nazionale di Parigi, di appunti per questo libro; piuttosto DENISE LE BLOND-ZOLA, *E. Z. raconté par sa fille* (Paris 1931) riferisce: « Les notes de travail des *Trois Villes* ont été données par Mme Zola à la bibliothèque Méjanes, à Aix-en-Provence » (p. 197); e rinvia alle note e ai commenti del romanzo, nell'edizione Bernouard, che noi, nelle attuali circostanze, non siamo riusciti a vedere, con grave disappunto. Citiamo, una volta per tutte, alcune pagine di UGO OJETTI, *Cose viste*, vol. I, pag. 255; di LUCIO D'AMBRA, *Trent'anni di vita letteraria* (Milano, Corbaccio), vol. I, pagg. 169 ss.; vol. II, pagg. 223 ss.; e sopratutto PAUL ARRIGHI, *Zola à Rome* (1894) in *Revue de Littérature comparée*, VIII (1928), pagg. 488-499: articolo dove, oltre uno spoglio di molta stampa italiana e romana del tempo, son riferiti giudizi inediti e mordenti del Primoli. Anche la figlia di Zola, nell'opera citata, pagg. 197 ss., ha buone notizie sul soggiorno romano del padre: soggiorno che, salvo una gita breve a Napoli, si protrasse dal 1° novembre 1894 al 6 dicembre. Togliamo queste date esatte dalla *Tribuna*, che fu il giornale di corte del re Zola, in quei giorni romani, e lo seguì come si segue una gloria di casa. Da tener presente GUY DE PIERREFEU, *Dans les couloirs du Vatican;* Paris, Dentre, (1895?); povero « pastiche », dove si rimescola goffamente molta storia del romanziere e del romanzo in quei giorni.

(2) VINCENZO CARDARELLI, invece, in *Il mio quartiere* (*Corriere della Sera*, 21 novembre 1942), senza tanti riguardi dice del romanzo: « questo brutto e vaniloquente romanzo »; dice di Zola: « nessuno più di lui era negato a capire la bellezza di questa città »; rimprovera allo

Roma: oggi, sarebbe persino ozioso considerare altro che un libello il grosso libro; purtuttavia, idee e progetti dell'abbé Froment fermentarono lungamente in parecchi cervelli, e non restarono senza efficacia su moti che scoppiarono nella Chiesa, una diecina d'anni più tardi. Il libro, piuttosto che esaltato o calunniato, andrebbe, ripetiamo, studiato a fondo; sarebbe studio utilissimo.

Noi non sapremmo farlo; è nostro proposito appena sottolineare un episodio. Chiunque abbia letto quelle pagine, sa con quale struggimento, con quanta angoscia l'abbé Froment andasse dietro ad un'udienza di Leone XIII. Il tema dell'udienza ricomparisce lungo tutto il racconto, come un'ossessione. Zola, evidentemente, doveva far cadere, dal cuore del suo personaggio, l'ultimo idolo: Leone XIII; per farglielo atterrare, bisognava farglielo affrontare. Il romanziere si voleva documentare, sul luogo. Glielo fa vedere, in distanza, nei Musei, non senza suggerire la presenza delle nudità marmoree tutto intorno; glielo fa vedere, sempre distante, nei Giardini Vaticani, e cioè — dice Zola — in un quadro di languore estenuato e di piacere; alla fine, proprio alla fine del romanzo, lo conduce innanzi a Leone XIII, con lui lo fa discutere animatissimamente circa un libro, il libro di Froment che era stato messo all'Indice. Ma prima di arrivare a codesta udienza!

Ah, quella udienza! (mi si consenta l'esclamativo: è l'esclamativo ricorrente dal romanzo (1): *Ah, questo! Ah, quest'altro!* ecc. ecc.). Pierre Froment non fa che discorrerne. Forse, meglio sarebbe stato chiederla di già a Parigi :« c'était la plus sûre façon de la faire agréer ». Si potrebbe mettere in mezzo l'Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede: ma si corre il grave rischio di infastidirlo, senza dire che rappresenta l'*ultima ratio*, da serbare appunto per ultimo, perchè, qualora fallisse lui, non riuscirebbe certamente nessun altro. Un personaggio politico — riferiamo dal romanzo — si è servito dell'Ambasciatore per ottenerla; non v'è riuscito: « et cela nous a été fort désagréable ». Scartato, almen sulle prime, l'Ambasciatore, non si potrebbe provare attraverso un monsignore? Nel romanzo se ne fa il nome fittizio, ma con allusione a persona vera: è mezzo grullo e mezzo buffone, in compenso sta vicinissimo al Papa. Si tenta la via del monsignore mezzo grullo e mezzo buffone: se non che, per grullo e buffone che egli fosse, anche lui mangia la foglia e risponde picche. Un disastro: Pierre Froment era venuto a Roma per l'udienza; se non l'ha, per lui è una catastrofe. E se se ne facesse parola al Cardinal

scrittore d'aver fatto « di Leone XIII una specie di Faraone »; d'essersi aggirato per Prati « con l'umore d'uno sciacallo ». Cardarelli, pur riconoscendo l'artista in Zola e un valore storico al romanzo, non si può dire che celebri nè l'autore nè l'opera. Giudizio, il suo, tanto più meritorio in quanto, anche in Italia, la tradizione era piuttosto favorevole: GIOSUÈ CARDUCCI *Opere*, Ed. Naz., vol. XXVIII, pag. 285), in un « indirizzo di molti italiani », da lui dettato e pubblicato nel 1898, aveva salutato Zola « confratello e maestro ».

(1) Questo vezzo sospiroso è stato già notato dal FRAZ, *La carne, la morte e il diavolo*, 2ª Ed. (Einaudi), pag. 432.

Segretario di Stato, il Cardinal Rampolla? Nemmeno a pensarci. E qui, nuova crisi di disperazione.

Da quindici giorni l'abbé Froment era a Roma, « et il en était encore à son désir brûlant de voir le pape ». Le crisi si succedono. « Ah ce pape qu'on ne rencontre plus, qu'on ne voit plus, ce pape caché au commun des hommes! ». Certo, il cattolicesimo è come il Papa, « enfermé ». Pur senza proporselo, il dolente abate si ritrova sempre nei pressi del Vaticano, « où une sorte d'obsession le ramenait toujours ».

Alla fine, l'abate ha nel romanzo l'udienza tanto desiderata; e nel romanzo è per disteso descritta questa udienza. Emilio Zola, invece, non riuscì ad averla, la sua udienza; eppure la voleva avere non meno del suo protagonista. Non era venuto per altro, può dirsi. O per curiosità o per documentarsi; o per umiliare i cattolici di Francia che lo proclamavano un corruttore, o per opprimere quei critici che lo battezzarono poeta del letame; o per la vanità di mettersi a rapporto diretto con il Papa dopo che il suo *Lourdes* era stato posto all'Indice (decreto del 19 settembre 1894); insomma, e qualsivoglia ragione se ne voglia addurre, sta di fatto che Emilio Zola chiese l'udienza, e la chiese per mezzo dell'Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. Siamo in grado di riprodurre la dichiarazione autografa che dovette essergli richiesta, e che egli redasse; tuttavia la redasse in vano: le parole in italiano che precedono la dichiarazione sono di pugno del Cardinal Rampolla.

Domanda di udienza con dichiarazione di Emilio Zola, respinta dal Santo Padre. L'intermediario fu l'Ambasciatore di Francia.

Très respectueusement, je me permets de demander au Souverain Pontife la grâce d'une audience particulière. La Congrégation de l'Index a frappé un de mes livres, mais je n'entends pas protester contre une décision qu'elle a rendue dans la plénitude de ses droits et de ses devoirs. Si je ne puis malheureusement pas encore apporter à Sa Sainteté la rétractation d'un croyant, je désire lui témoigner la profonde déférence d'un homme qui a beaucoup souffert, beaucoup travaillé et qui n'a jamais voulu que la vérité. Et c'est à la bonté du Père que je m'adresse, ouverte à tous les enfants de la Communion catholique, aux petits comme aux grands, aux révoltés comme aux fidèles.

Ambasciatore di Francia presso la S. Sede era in quegli anni (1882-1895) il conte Alfredo Edoardo Lefebvre de Béhaine; di lui una lapide a San Luigi de' Francesi ricorda che « pendant une mission unique en ce siècle par sa durée et son éclat, il put, français et catholique, servir utilement et fidèlement ses deux patries ». Dovette occuparsi lui della faccenda; faccenda spinosissima, quella benedetta udienza. Zola, prima di partire, aveva detto al *Temps* di recarsi a Roma per negoziare, personalmente, un accordo tra il Vangelo e la democrazia (1). *L'Italie* del 15 ottobre 1894 aveva scritto: « Les efforts des bons Pères de Lourdes *non prae-*

(1) Non aveva mai messo piede in Italia. Al nostro De Amicis, che lo visitò e intervistò a Parigi nel 1878, egli aveva promesso, senza allusioni a codesti curiosi negoziati, che ci sarebbe venuto nel 1879. Aspettò quindici anni, a venirci.

valebunt et M. Zola entrera par la porte de bronze avec tous les honneurs dus à son talent ». Vedremo ricomparire più tardi questi nerissimi « bons pères ».

La *Tribuna* del 1° gennaio 1894 aveva sventagliato d'essersi assicurata la proprietà esclusiva della « grande trilogia » delle tre città: *Lourdes, Rome, Paris;* e il 20 aprile 1894 iniziava in appendice la pubblicazione di *Lourdes*. Non sarà difficile immaginare la sorpresa amara di tale pubblicazione, sotto gli occhi del Papa stesso. Si capisce la condanna del libro, nel settembre, mentre altri dello stesso autore non ancora erano stati colpiti dall'Indice, romanzi tanto più celebri e gravi. Si era voluto creare lo scandalo: lo si era creato: ora toccava starci. Si può sapere come lo scandalo nasce, non però si sa mai come finisce, e addosso a chi. Spogliamo la *Tribuna* di quei giorni, riflettendovisi più che altrove l'animo di Zola.

La *Tribuna* del 1° novembre 1894 annunziava dunque a' suoi lettori che la mattina « col treno diretto delle 6.34 e col solito ritardo regolamentare » era giunto a Roma Emilio Zola, con la moglie; è « disceso al Grand Hôtel, e senza por tempo in mezzo ha incominciato oggi le sue visite alla città che deve servire di quadro alla sua opera. Queste visite — non si potrebbe abbastanza ripeterlo — hanno il fine, ben limitato e preciso, di assicurare l'esattezza delle linee di un ambiente che già è stato naturalmente studiato. Coloro che avvicineranno nella sua dimora fra noi l'illustre scrittore se ne convinceranno facilmente ».

Nella cronaca di Roma del 2 novembre, tra un « Consiglio Comunale » e un « A Campo Verano » leggiamo: « Zola a Roma. Emilio Zola ha cominciato ieri ed ha continuato oggi le sue peregrinazioni per Roma. Stamane, accompagnato dalla sua Signora e *piloté* da un nostro collega, egli si è recato a San Pietro per assistere alla solenne funzione celebratasi nella cappella del coro. ...Nulla ancora si sa se sarà ricevuto dal Papa: del resto egli ne ha fatto ieri domanda a mezzo dell'Ambasciatore presso la S. Sede ». Il 4, si sanno notizie diverse su di lui, sempre sotto la rubrica « E. Zola a Roma ». Il 6: « Non è esatto, come ha asserito qualche giornale, che il Signor Lefebvre de Béhaine abbia già comunicato a Zola che il Papa gli ha rifiutata la chiesta udienza. In Vaticano, alla domanda rivoltagli dall'Ambasciatore francese, hanno detto che si sarebbero riservati a rispondere e che l'assenso o il rifiuto all'udienza non l'avrebbero dato che domani, martedì ». Poi, altro banchetto. L'8: Zola ai Castelli Romani; ma dell'udienza il giornale tace.

Nel numero del giorno 9, è narrato il ricevimento dello Zola alla *Tribuna*; inoltre, si riferisce come nel pomeriggio fosse andato dal ministro Baccelli: « Emilio Zola ha parlato a lui delle pratiche fatte per essere ricevuto dal Papa, e dei suoi intendimenti circa il suo nuovo romanzo ». All'uscita dal gabinetto del Ministro, « lungo i corridoi gl'impiegati facevano ala ». Nel numero del 10, si dà notizia del ricevimento in casa di Ersilia Caetani-Lovatelli, avuto luogo la sera precedente. La mattina del 10, lo scrittore lavorò; poi ci fu un banchetto. Nel numero del 12,

leggiamo che Ruggero Bonghi volle anche lui riceverlo, e gli presentò, con dubbio gusto, Bartolo Longo. La sera del 12, ebbe luogo in onore di Zola un pranzo in casa dell'ambasciatore Billot; altro pranzo, il giorno appresso, in casa Caetani-Lovatelli; giovedì sera, 15, serata di gala al Costanzi. Il 13 sera, alle ore 9, era stato ricevuto da Crispi; ecco qualche stralcio, circa le conversazioni tra i due: «...la scienza, malgrado tutto, procede. Intanto però il Pontificato, che tramontava, spinto all'occaso da quella palla di piombo che aveva al piede, il potere temporale, appare dopo la "spogliazione" rialzato. La sua autorità morale è cresciuta collo sparire» ecc. ecc. C'è, in compenso, un'altra palla di piombo al piede: l'obolo di San Pietro. E siccome (sunteggiamo dal giornale), siccome i Padri di Lourdes, da Zola derisi nel suo romanzo ultimo, sono tra i più forti contribuenti dell'obolo, hanno fatto negare l'udienza a Zola. Così è spiegato il tenebroso affare. «Chi avrebbe potuto dubitare che uno spirito superiore come quello di Leone XIII avrebbe aperto la porta, sia pure per rimproverarlo, all'autore di *Lourdes*? Ma i Padri di Lourdes sono fra i maggiori contribuenti dell'obolo, essi hanno pronunciato il *crucifige* da un pezzo contro l'opera e contro l'autore, e il Vaticano, anche contro il proprio istituto, gli deve chiuder la porta!». Dopo tanto, e senza nessuna preoccupazione di menomamente contraddirsi, il giornale aggiunge: «Ma la udienza papale non era, come si sa, che uno degli obiettivi occasionali del viaggio».

Sfumata ogni speranza di ottenerla, tornava comodo disprezzarla. Il 17 mattina, Zola visitò la cupola di San Pietro, entrò nella "palla bronzea"; visitò, inoltre, i palazzi e i giardini vaticani. Fu ricevuto, si può dire, un po' da tutti: ebbe altri ricevimenti, altri banchetti. Dopo una breve escursione a Napoli, tornò a Roma. Sollecitò udienze da altri ministri, alla fine ottenne di essere ricevuto dal Re. La sera del 4 dicembre, c'era stata una *soirée* dal conte Primoli. Al tocco e mezzo del giorno 5 dicembre, un mercoledì, fu ricevuto dal Re e dalla Regina d'Italia (il Primoli ha lasciato ricordo delle *gaffes* dello scrittore, in quell'occasione); dopo l'udienza reale, si recò alla Consulta dove lo ricevette il Ministro degli Esteri. Il 6 dicembre, col treno delle 2.30, lasciò Roma.

GIUSEPPE DE LUCA

GEORGE GERSHWIN, MUSICISTA ROMANTICO E MODERNO

Vent'anni fa, Paul Whiteman presentava al pubblico di New York la *Rhapsody in Blue* di George Gershwin, e la critica, a una voce sola — pochissime furono le eccezioni — salutava la nascita, da lungo tempo attesa, di una musica sinfonica schiettamente ed esemplarmente nazionale, autonoma e autoctona. D'un tratto il nome del musicista ventiseienne, già notissimo nel mondo della musica cosidetta leggera, acquistava diritto di cittadinanza in quello della musica cosidetta seria e d'un salto solo superava lo spazio fra il Winter Garden e il Carnegie Hall, sacro alle esecuzioni di Beethoven e di Brahms. Il pontefice massimo della vita musicale newyorkese, il compositore-direttore d'orchestra d'origine germanica Walter Damrosch, coronava il successo di Gershwin commissionandogli un'opera per la sua « Symphony Orchestra »: ma la nuova composizione, il *Concerto in fa* per pianoforte, non aveva accoglienze altrettanto festose, e qualcuno già sembrava pentito d'essersi spinto troppo innanzi, nell'annunziare il nuovo Messia.

A onor del vero, nulla ci autorizza ad affermare che Gershwin accettasse, convinto, la missione di rinnovatore della musica americana che amici troppo zelanti e critici di dichiarata tendenza nazionalistica gli attribuivano. I pochi scritti che abbiamo di lui e l'ambito stesso nel quale egli visse e sviluppò la sua attività, ci dicono, al contrario, ch'egli preferì rimanere estraneo alle discussioni teorizzanti che si accesero attorno al suo nome e alla sua opera, nè pensò mai di considerarsi come erede legittimo dei pionieri della musica americana. Musica leggera e musica seria (continuiamo a usare queste due espressioni poco calzanti, ma siamo sicuri che il lettore ci comprenderà) non furono due faccie distinte del suo spirito, due attività in contrasto. Se affrontò il problema dell'opera in musica col dramma *Porgy and Bess*, non trascurò le esigenze vocali e saltatorie dell'amico Fred Astaire scrivendo per lui, negli ultimi anni di vita, la musica dei due film *Shall we Dance* e *A Damsel in Distress;* nè mostrò di disprezzare i lucrosi contratti delle grandi case di Hollywood se la malattia mortale lo colse, nel 1937, proprio mentre attendeva al commento musicale del film *Goldwyn Follies.*

Diverso era stato l'*animus* dei compositori americani precedenti: lo scopo che essi si prefiggevano era di liberar la musica del loro paese dalle influenze e reminiscenze europee, trovare e porre in luce i lineamenti di una fisionomia inconfondibilmente nazionale, creare un linguaggio musicale che aderisse perfettamente alle peculiarità della psicologia e della sensibilità americane. Dopo i tentativi più o meno sterili e accademizzanti di acclimatare nel Nuovo Mondo i modi musicali del Vecchio effettuati

dal quacchero Mac Dowell e dall'alsaziano Loeffler — il primo particolarmente riguardoso verso i compositori germanici dell'ultimo Ottocento, il secondo esplicitamente orientato verso gli « impressionisti » francesi del Novecento — le ricerche scientifiche e i correlativi studi intorno al folklore musicale richiamarono l'attenzione sulla tematica e ritmica popolari e sull'ufficio importantissimo ch'esse avevano avuto nella rinascita musicale di alcuni paesi europei, soprattutto slavi. Il suggerimento, sia pur non teorizzato, di Dvoràk era tuttora presente e vivo, con la sua *Sinfonia in mi minore*, con il *Quartetto in fa* e col *Quintetto in mi bemolle*, composti nel 1893, durante il suo breve soggiorno americano: il musicista boemo, già benemerito della ripresa musicale nel suo paese, con l'esempio concreto indicava ai colleghi americani la via che avrebbe dovuto condurli alla meta. E i musicisti americani non restarono sordi all'invito. Un improvviso e indiscriminato affetto li accese per la canzone popolare indigena, vuoi indiana, vuoi negra. Tra i molti casi, si ricordano quelli più antichi e significativi di Charles Wakefield Cadman, che da un lungo soggiorno fra gli indiani dell'Omaha traeva l'ispirazione per numerose pagine, alcune delle quali di ampie proporzioni, e di Rubin Goldmark e John Powell, che si rivolgevano, invece, al « Negro Spiritual »; ma i risultati non erano nè nell'un caso nè nell'altro tali da incoraggiare altri musicisti a seguirli per quella via.

Mentre questi nobili tentativi si rivolgevano specialmente all'alta cultura, nascevano e si diffondevano in un mondo diverso, ma ben più risonante, il *rag-time* e il *jazz*, e a poco a poco s'imponevano anche all'attenzione dei musicisti e dei musicologi. Non spetta a noi, in questo scritto, dire che cosa sia il *jazz*: la definizione di tutto quell'insieme di modi di sentire e di esprimersi che si suole indicar col nome di *jazz* non ci è mai stata data con precisione, neppur dagli specialisti della materia, che non si sono messi d'accordo neppure sull'origine e sull'etimo del nome stesso. Quel che ci par certo è che il *jazz*, almeno al nostro intelletto di europei, corrisponde a quella concezione della vita moderna americana che ci siamo fatti sulle pagine degli scrittori d'oltre Atlantico. Se dobbiamo accogliere ciò che ha detto uno dei re del *jazz*, Paul Whiteman, ch'esso « non è la cosa detta ma il modo di dirla », nessuna voce musicale ci è pervenuta di là più rispondente non solo alla lingua parlata, ma addirittura alle inflessioni dialettali. Per noi una pagina di *slang* ha il suo corrispondente in un passo di *hot*. La particolare sensibilità ritmica del popolo americano trova la sua traduzione nelle fantasiose rapsodie dello *swing;* dove il ritmo non è concepito come un problema matematico, — ch'è ciò che avviene più o meno nei compositori europei, anche nei più dichiaratamente « ritmizzanti » — ma nasce insieme con l'idea musicale ed è spesso così ricco di fratture e di sfumature, da renderne impossibile una precisa notazione. Quanto alla melodia e all'armonistica, esse recano quel tanto di meccanico e di estemporaneo, di malinconico e di allegro, di pensoso e di spregiudicato, che siamo avvezzi a considerare

come i lineamenti, contrastanti e complementari al tempo stesso, del temperamento nordamericano.

Quali che siano l'essenza del fenomeno *jazz* e il suo valore intrinseco, l'influenza ch'esso ha avuto sulla musica degli ultimi vent'anni è un dato di fatto che non si può mettere in dubbio. Si può dire che quasi tutti i compositori europei hanno avuto il loro momento « sincopato », hanno subìto il fascino, in misura maggiore o minore, di quelle musiche, si sono valsi di certe forme o formule di netta derivazione jazzistica. Naturalmente l'influenza è stata più profonda in America sia per ovvie ragioni di consanguineità, sia per il fatto che in quel paese i fenomeni di osmosi e endosmosi fra musica seria e leggera si riscontrano con maggior frequenza che da noi. In Europa esiste una netta linea di separazione fra le due categorie, le quali si considerano reciprocamente con profonda diffidenza e disistima. In America ci par d'intendere che le cose non stanno a questo modo, sia per la minor consistenza della tradizione classica, sia per il livello di dignità artistica raggiunto dalla musica di divertimento, sia per la complessità e grandiosità dell'organizzazione musicale, che, attraverso una rete capillare, giunge ormai sino ai più piccoli centri della Federazione. Questo spiega perchè molti musicisti « seri » hanno scritto della musica « leggera », e spiega altresì perchè la musica in America è un fatto socialmente più vivo e più popolare che da noi.

Gershwin riceve le sue prime impressioni musicali in questo mondo. Nato a Brooklyn nel 1898, a dodici anni fa la prima conoscenza con la tastiera del pianoforte e, naturalmente, tenta subito di riprodurre, come meglio può, le note di una canzone della strada. A quindici anni è assunto come pianista da un editore di musica popolare, a quindici dollari per settimana. A diciotto anni riesce a vendere, per cinque dollari, il suo primo « song »: *When you want'em you cant get'em*. Pianista di non comuni qualità, si fa notare in una rivista di J. Kern e P. G. Wodehouse. Il suo grande sogno è di avere il nome in lettere luminose all'entrata dei teatri e dei « cabarets » di Broadway. I suoi studi musicali sono disordinati e sommari: altre necessità urgono e non si deve perder tempo se si vuol afferrare la fortuna, ch'è a portata di mano. Nel 1919 scrive la partitura della prima « musical comedy », *La Lucille*: l'anno seguente ha inizio la sua collaborazione alla notissima rivista annuale *George White Scandals*: il celebre Al Jolson lancia un'altra sua canzone: *Swanee*. Notorietà, fama, ricchezza: cifre favolose gli vengono offerte per due paginette di musica. Nella costellazione della musica leggera l'astro Gershwin brilla di luce non meno intensa di quella di un Cole Porter e di un Kern. E' necessario rammentare i maggiori successi? Il disco, la radio e il film hanno provveduto abbondantemente a diffonderli anche in Europa, anche da noi: *Who Cares! Oh, Lady be Good! Do, do, do, The Man I Love, Liza, Sweet and Low Down, Mine, Of Thee I Sing, High Hat, My One and Only,* sono titoli che i nostri giovanotti e le figliole della

buona società borghese ben conoscono e spesso rammentano nei loro discorsi: sono i « classici » della nostra gioventù discofila e americaneggiante. (Un'antologia dei migliori « songs » di Gershwin fu pubblicata, in veste lussuosa, nel 1932, a cura dell'autore che aggiunse, al testo di ognuno, la sua trascrizione per pianoforte. Queste elaborazioni sono, a nostro avviso, ancor più interessanti dell'originale per voce e pianoforte e rivelano una sensibilità ancor più sottile. Il compositore dimostra di aver fatto tesoro di tutte le avventure armoniche dei suoi più « seri » colleghi e quanto alla scrittura pianistica impone una maniera che ha un precedente storico, come qualcuno ha notato, nello stile ornamentale e fiorito dei clavicembalisti sei-settecenteschi).

Ma, giunto a questo punto, Gershwin ha la sua brava crisi artistica: si rende conto dell'insufficienza della sua preparazione tecnica. E' il periodo, che troviamo in molte biografie di artisti, del silenzio e della meditazione: il superamento della crisi esige l'abbandono della milizia, quasi un ritorno alle origini della propria personalità. Il musicista americano non lasciò il campo, ma riprese lo studio della composizione e iniziò quello dell'orchestrazione, chiedendo consigli a musicisti e a didatti di chiara fama. Si rivolse, fra gli altri, anche a Strawinsky: il quale, avendo saputo che Gershwin guadagnava, con le sue opere, più di centomila dollari all'anno, gli rispose: « Se le cose stanno così, sono io che debbo chiedere delle lezioni a voi! ».

Al tempo della *Rhapsody in Blue* Gershwin non solo non conosceva la tecnica dell'orchestrazione (è noto che la composizione, scritta originalmente per due pianoforti, fu orchestrata interamente da Ferde Grofé), ma possedeva assai imperfettamente l'arte dell'elaborazione delle idee musicali, dello sviluppo, della variazione. E ce ne accorgiamo. La *Rapsodia* non è un modello di costruzione: procede con difficoltà, un poco anfanando e a zig-zag. Le diverse parti sono cucite grossolanamente, e i ritorni tematici non hanno sempre una reale necessità compositiva. Dalla prima esposizione, subito dopo la scala iniziale del clarinetto, alla « coda » in cui riappare in si bemolle, concludendo la pagina in modo misolidio, più volte il motivo principale ritorna, appena adombrato in una nuova tonalità o in una nuova figurazione ritmica; altri motivi l'accompagnano ma nessuno di essi riesce a stabilire il centro dell'opera, a enucleare la materia, a concretare una visione unitaria. La forma rapsodica è applicata nella sua accezione più sbandata ed estemporanea.

Maggior unità e coesione si riscontrano nel *Concerto in fa* (1925) per pianoforte e orchestra, e nell'impressione sinfonica *Un Americano a Parigi* (1928), ma anche qui appare evidente la fondamentale incapacità a creare una struttura di ampie proporzioni, a dar vita a un discorso musicale continuo, non limitato e concluso nel giro di sedici o trentadue misure. (Non conoscendo la *II Rapsodia* del 1931 e la *Ouverture Cubana* del 1932, non so se in esse si confermi o si elimini l'accennato difetto.)

Se per *An American in Paris* il dichiarato programma giustifica il

procedimento rapsodico, nel *Concerto*, specie nel primo tempo, diviene più scoperta l'insufficienza di respiro, come d'uno che, salendo una scala, debba arrestarsi ogni tre gradini per riprender fiato. Si sente chiaramente che la intuizione artistica del musicista nasce, si concreta in una breve melodia e in essa si esaurisce: ogni tentativo di ampliare la visione, di approfondirla, è destinato all'insuccesso. Il materiale tematico di Gershwin non sopporta amplificazioni: la sua melodia è come un fiorellino di campo che perde tutta la sua bellezza trapiantato in un vaso.

E ciò costituisce il pregio e il difetto di essa, come in genere di tutta la musica di Gershwin: che non è mai musica pensata e costruita, e vuol perciò essere ascoltata semplicemente e senza mediazioni. Allora ti dà la misura della sua estrosità e della sua grazia. Qualcosa di simile avviene in Grieg, spesso delizioso poeta nei bozzetti lirici norvegesi, scolastico e impersonale nelle più ambiziose opere sinfoniche e da camera. Ma forse ci si può riportare anche a Schubert, a Mendelssohn, a Tchaikovski e ad altri lirici romantici (pur facendo le debite proporzioni). I grandi liederisti dell'Ottocento non perdono tutti, forse, in concentrazione emotiva ciò che intendono guadagnare in estensione e grandiosità?

Lirica e romantica è senza dubbio la natura musicale di Gershwin. Tale affermazione potrà sembrar paradossale riferita a un musicista americano del nostro tempo, il cui nome è legato sì strettamente alla vita e alla fortuna del *jazz*. Sembrerà meno strano quando si sappia che Gershwin è di razza ebraica e d'origine russa: la duplice essenza orientale e slava si riflette sull'invenzione melodica e soprattutto sull'atmosfera delle sue canzoni, note e parole. Molte di esse, le più belle, sono nate dalla collaborazione strettissima di George col fratello Ira, e si sente che sono nate nella stessa intimità della casa, dove forse c'è ancora qualche ricordo dell'antica patria perduta: della patria terrena e di quella celeste. Una nostalgia diffusa, un'amarezza che a volte quasi diviene angoscia, un desiderio di scomparire, di divenir nulla in un mondo pieno di cose cattive e di concitazione febbrile. Nella metropoli tentacolare, assordante, convulsa, dove tutti hanno fretta, il piccolo ebreo russo sogna la terra dei suoi avi, ch'egli non ha conosciuto, ma che gli è dinanzi, viva nell'immagine paterna, nelle fiabe che la madre ha narrato a lui e ai suoi fratelli. Questo pedale di tristezza nostalgica — il pedale russo, direbbe Cocteau — è quello che crea la suggestione, e diciamo pure, la bellezza di parecchi *songs* gershwiniani.

Potremmo aggiungere parecchi altri titoli a quelli già ricordati. Per esempio *Summertime*, ch'è la ninna-nanna con la quale s'inizia l'opera popolare negra *Porgy and Bess*. E' questa l'opera più importante, il maggior sforzo creativo di Gershwin, anche se vi ritroviamo gli stessi difetti di ritmo drammatico dei lavori precedenti; vi lavorò due anni vivendo lungo tempo fra i Gullah, presso Charleston, ritenuti i meno « sofisticati » (almeno dal lato musicale) fra tutte le tribù negre del Nord America.

Il libretto è tratto dalla commedia omonima di Dubose Heyward, la quale a sua volta porta sulle scene le vicende di un romanzo esotico e picaresco, ch'ebbe grande successo anche in Europa. Il romanzo d'amore del buon Porgy serve di trama al racconto e di pretesto a un quadro di costumi in una Corte dei Miracoli di una città sulle rive dell'Atlantico. La vicenda realistica si svolge in un clima di accesa sensualità e d'ingenua perversione, nel quale si dibattono anime semplici e tenere, sentimenti di una purezza liliale. L'opera di Gershwin è concepita come un vero e proprio melodramma, cioè come una sequenza alterna di recitativi e arie. In genere le arie sono piacevoli, alcuna assai bella, mentre i recitativi sono inconsistenti e privi di mordente: da ciò il senso di eterogeneità dell'opera che pur ebbe un caloroso successo al suo primo apparire (nel 1935, al Theatre Guild di New York, messinscena di Rouben Mamoulian, direzione orchestrale di Alexander Smallens) e, a quanto mi dicono, è tuttora rappresentata e apprezzata.

Ma, parlando di « lieder », mi riferisco anche a quegli strumentali, frammenti lirici di composizioni orchestrali, come l'inizo dell'*Andante con moto* del *Concerto in fa*. Questa pagina è forse quella dove la vena melodica del compositore ha avuto il maggior rilievo dal sottofondo sinfonico, quella in cui si realizza la più efficace concordanza timbrico-coloristica. Anche nella *Rapsodia* si possono isolare momenti lirici particolarmente felici, quale l'*Andantino Moderato* in mi maggiore che viene subito dopo la cadenza del pianoforte: e nell'*Americano a Parigi* non v'è dubbio che la concretezza poetica è raggiunta soltanto quando quel buon Yankee si dimentica di annotare e descrivere ciò che vede attorno a sè — la facile risorsa onomatopeica non incanta più nessuno — e appartatosi ripensa al suo paese e forse s'intenerisce con ingenuità quasi fanciullesca.

Tutto il resto: il mondo ritmico ossessionato dal *jazz*, la frenesia dionisiaca della danza negra, la riproduzione del dinamismo febbrile e meccanico della vita americana, ci sembrano infinitamente meno importanti e determinanti nella configurazione della individualità di Gershwin. Sotto questo aspetto mi pare che egli occupi un posto a sè, distinto da quello dei musicisti d'avanguardia, come Copland, Harris, Gruenberg, Virgil Thomson, nei quali gli spiriti e le forme del *jazz* sono approfonditi, rivissuti e potenziati in funzione di tutto ciò ch'è avvenuto nella musica europea fra l'ultima guerra e la presente. Un posto d'epigono, ma di un certo spicco e rilievo: quello di un nostalgico e attardato inventore di melodie, irriducibilmente romantico in musica e in pittura (Gershwin fu anche non mediocre pittore e collezionista d'opere d'arte), costretto a vivere in un mondo antiromantico, ch'egli comprese, giustificò, riuscì talvolta a esprimere ma, forse, non ad amare.

GUIDO M. GATTI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA POLITICA

La situazione dell'Italia e la guerra in Europa

E' ormai passato più di un anno dal giorno (29 settembre 1943) in cui il maresciallo Badoglio, a Malta, firmò insieme al generale Eisenhower il *long armistice*, che in quarantaquattro clausole aggiuntive o esplicative delle tredici componenti il primo protocollo di carattere strettamente militare (il cosidetto *short armistice*, firmato a Siracusa il 3 settembre), suggellò la disfatta e la resa senza condizioni dell'Italia. Da quel momento la posizione politica internazionale del nostro paese è andata chiarendosi e migliorando, ma quanto lentamente e faticosamente! Le quarantaquattro clausole sono tuttora segrete, benchè il Governo italiano abbia dato, qualche mese fa, il suo assenso alla richiesta di pubblicarle, rivoltagli dalla Commissione alleata di controllo (A.C.C.), e perchè poi la pubblicazione non sia avvenuta, è un altro mistero sovrappostosi al primo. Non che esso sia tanto oscuro quanto potrebbe far credere la chiusa prudenza con cui gli Alleati trattano questa materia: vi sono buone ragioni per ritenere che il protocollo di Malta non abbia sostanzialmente peggiorato le già gravi condizioni sancite con quello di Siracusa, il quale è conosciuto in ogni sua parte. Non vi sono, a quanto si assicura, nuove clausole minacciose per la nostra integrità territoriale, per le sorti della nostra marina da guerra o per quelle delle nostre industrie. Ma sta il fatto che gli Italiani hanno imparato benissimo, anche senza leggere lo strumento del *long armistice*, che cosa significhi l'aver dovuto riconoscersi vinti. L'hanno imparato specialmente in base alle quotidiane constatazioni del modo con cui gli Alleati hanno «realizzato» i loro diritti di vincitori. A essi va la riconoscenza del popolo italiano, che apprezza la loro buona volontà soccorritrice, ma ciò non toglie che all'Italia non sia stata risparmiata nessuna delle crudeli conseguenze della guerra e della sconfitta.

La cobelligeranza italiana è stata riconosciuta dalle Nazioni unite fino dal 13 ottobre 1943, dal giorno cioè della nostra dichiarazione di guerra alla Germania, ma essa è apparsa con sempre maggiore evidenza, agli occhi degli Italiani, come un concetto puramente diplomatico, che mal corrisponde al loro sentimento e alla logica dei fatti dei quali sono stati protagonisti. Gli Alleati, invece, si trovano benissimo, a quel che sembra, nel seguitare a considerarci come un popolo che combatte, per quanto lo lasciano fare, al loro fianco e sotto la loro direzione, ma un popolo colpevole di aver fatto la guerra contro di essi, e da essi battuto. Non bastano i partigiani, che nell'Italia settentrionale danno un mirabile esempio di guerra di popolo, la quale ha notevolmente aggravato la situazione delle forze tedesche (naturalmente appoggiate dai traditori fascisti), obbligandole a disperdersi in una estenuante difesa delle loro retrovie e comunicazioni, e conseguendo successi talvolta spettacolosi, come la liberazione di gran parte della Val d'Ossola, che ha permesso, nello scorso autunno, di formare a Domodossola un libero governo democratico, benchè purtroppo provvisorio. Nè sono bastate le forze italiane regolari, rappresentate dal Corpo italiano di liberazione (C.I.L.), aggregato all'VIII armata britannica, corpo che nello scorso maggio combattè nelle montagne dell'Abruzzo e poi risalì verso nord, occupando successivamente Chieti, l'Aquila, Teramo, Ascoli Piceno. Un comunicato del Comando delle forze alleate, alla fine di luglio, ha illustrato questa intensa attività delle truppe italiane, affermando che esse avevano scritto molte pagine di valore e offerto non poche vite per il loro paese. Successivamente il C. I. L. ha collaborato con il corpo di spedizione polacco, passando dalle Marche in Romagna.

Anche alcuni reparti dell'aviazione hanno dato il loro contributo alle operazioni dell'VIII armata, adoperando apparecchi forniti dagli Alleati. E dal canto suo la marina ha mantenuto le sue alte tradizioni, svolgendo importanti attività ausiliarie nel Mediterraneo e in Atlantico senza dover ammainare la bandiera della patria e conservando a bordo tutti e unicamente i suoi equipaggi. Infine oggi sta sensibilmente intensificandosi la nostra partecipazione alla guerra, secondo il preannuncio dato da Churchill in occasione del suo viaggio in Italia nel mese di agosto e anche in un discorso ai Comuni, dopo il suo incontro di Hyde Park con Roosevelt (18-19 settembre). Sei « gruppi di combattimento » italiani, che comprendono un certo numero di divisioni, stanno per entrare in linea; il 24 novembre alcuni reparti di essi, in partenza per il nord, sono stati calorosamente e con commozione salutati dalla popolazione al loro passaggio per le vie di Roma. Ma le condizioni di armistizio sono intoccabili, e inconciliabili sono, nel pensiero degli Alleati, belligeranza e alleanza, come se gli Italiani non combattessero contro la Germania *anche* nell'interesse e a vantaggio delle Nazioni unite.

E' ora inutile rievocare minutamente le varie fasi dei nostri rapporti con queste, e dare rilievo alle incongruenze e difficoltà che essi presentano. All'attivo dell'Italia sta il fatto che è cessato il suo isolamento diplomatico. Alla fine di ottobre la rappresentanza sovietica ha assunto il rango di ambasciata, con piena reciprocità per quella italiana, ed è stato annunciato il ripristino delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Anche tutte le repubbliche dell'America latina, nonchè la Cina, hanno deciso di riprendere tali relazioni. Ma la situazione concreta dell'Italia, stretta da clausole che limitano gravemente la sua sovranità internazionale, è rimasta — benchè contradditoriamente — quella che era. A chi se ne fosse dimenticato hanno provveduto a ricordarlo, con discorsi che hanno avuto in Italia forti ripercussioni sentimentali e anche politiche, prima Churchill e poi Eden, le dichiarazioni del quale — in risposta ad interrogazioni rivoltegli ai Comuni sull'atteggiamento del Governo inglese riguardo alla crisi politica italiana — sono state di tono particolarmente aspro (2 dicembre).

* * *

Dai primi di giugno l'attacco alla fortezza germanica è in pieno svolgimento, con una coordinazione di movimenti che probabilmente fu stabilita, nelle grandi linee, un anno fa a Teheran, nella conferenza che riunì Roosevelt, Churchill e Stalin. In dodici mesi la situazione si è capovolta, e l'ombra della sconfitta totale si stende già sul popolo germanico, non ostante la sua disperata e folle volontà di resistere.

Il 6 giugno è cominciato lo sbarco delle armate inglesi, canadesi e americane sulle coste settentrionali della Francia, e già dodici giorni dopo gli Alleati potevano spingersi alle basi della penisola di Cherbourg, diventando virtualmente padroni di quel grande porto e realizzando i presupposti dell'amplissimo movimento aggirante che in due mesi ha fatto crollare tutte le difese tedesche nella Francia del nord, costringendo le armate hitleriane d'occidente a una ritirata generale. Gli Anglo-Americani hanno dovuto affrontare duri ostacoli, cominciando dal tanto decantato « vallo atlantico » (che in realtà non è stato il più difficile da superare), ma non hanno mai perduto l'iniziativa e hanno sempre finito con l'imporre al caparbio nemico la loro superiorità di mezzi e d'idee strategiche. I Tedeschi hanno soltanto saputo escogitare una nuova forma d'attacco terroristico al territorio britannico, mediante i cosidetti « siluri volanti » lanciati attraverso la Manica, i quali, pure avendo causato molte vittime e molti danni, non potevano però avere un effetto decisivo. All'offensiva terrestre degli Alleati si è accompagnata, su scala gigantesca, quella aerea, che ha inferto danni irreparabili all'organizzazione produttiva germanica, aprendo nello stesso tempo la via agli attacchi delle divisioni corazzate. Quelle della II armata britannica conquistarono l'8 luglio Caen e intensificarono la loro pressione dal nord

contro lo schieramento tedesco, mentre la I armata americana raggiungeva la Bretagna e così aggirava da occidente le difese nemiche, poi, occupata Rennes, si volgeva verso oriente, cioè in direzione di Parigi. Allora gli Inglesi e i Canadesi attaccavano a sud di Caen e von Kluge doveva cominciare a ritirarsi verso la Senna. Nello stesso momento (15 agosto) un'altra armata americana, la VII, insieme a notevoli forze inglesi e francesi, sbarcava nella Francia meridionale tra Cannes e Tolone, e puntava verso la valle del Rodano. Tutto il dispositivo germanico di occupazione della Francia è così entrato in crisi. Il 18 agosto i primi reparti alleati giungevano alle porte di Parigi, mentre nella città si scatenava l'offensiva dei patrioti contro i Tedeschi. A nord della Senna la VII armata germanica cercava di aggrapparsi alla costa, e, costretta a ritirarsi, lasciava delle forze di resistenza nei porti principali: come Brest sull'Atlantico, che fu conquistata solo il 15 settembre, così Le Havre, Boulogne, Calais e Dunkerque sulla Manica continuarono a resistere per parecchie settimane anche quando non vi fu più un tedesco in tutto il rimanente territorio francese. Dopo quattro giorni di lotta, cioè il 23 agosto, Parigi era completamente liberata dagli invasori, ad opera delle Forze francesi dell'interno, e il giorno seguente vi entrava trionfalmente una divisione francese aggregata alla III armata americana. Sul fronte meridionale, intanto, le forze alleate occupavano Grenoble e raggiungevano la frontiera franco-svizzera, il 24 agosto venivano liberate Perpignano e Bordeaux, tre giorni dopo si arrendevano gli ultimi tedeschi a Tolone e a Marsiglia, e il 30 agosto veniva occupata Nizza. La XIX armata germanica, che aveva presidiato la Francia meridionale, si ritirava con forti perdite (non così forti, però, come quelle subite dall'armata di von Kluge, che ha avuto non meno di 400.000 tra morti e prigionieri) al di là di Lione, affrettandosi verso la stretta di Belfort. A Lione la VII armata americana è entrata il 3 settembre, e intanto a nord e ad est di Parigi continuava l'inseguimento dei Tedeschi in rotta verso il Belgio e il Lussemburgo. Ma già il 4 settembre, a soli dodici giorni dalla riconquista di Parigi, era liberata Brusselle e dal Belgio fino alla Lorena le armate alleate formavano un fronte continuo e cominciavano a premere contro il nuovo schieramento germanico, appoggiato in gran parte alla « Linea Sigfrido », sopra tutto all'estremità settentrionale e a quella meridionale. E' cominciata così la fase più difficile dell'attacco anglo-americano alla fortezza tedesca, che contemporaneamente doveva subire, da est e da nord-est, gli ancor più potenti colpi delle offensive sovietiche, mentre un'altra notevole parte delle sue capacità difensive era, com'è tuttora, impegnata sui fronti meridionali, quello italiano e quello balcanico.

* * *

Il 10 giugno è cominciata una grande offensiva sovietica in Carelia, avente per obbiettivi immediati Vijpuri ed Helsinki. Da due mesi erano fallite le trattative di pace tra l'Urss e la Finlandia, ma evidentemente la volontà e la capacità di resistenza di quest'ultima erano ormai nella fase discendente. Conquistata dai Sovietici, dieci giorni dopo, Vijpuri, le trattative sono state riprese, ma gli occupanti tedeschi sono intervenuti impedendo che il Parlamento finlandese si riunisse e costringendo il governo di Helsinki a impegnarsi a non fare una pace separata. Così i Sovietici hanno continuato le loro operazioni di guerra, finchè l'11 agosto la Finlandia si è decisa a chiedere un armistizio. Il Governo di Helsinki aveva avuto dai Tedeschi l'assicurazione che avrebbero abbandonato il territorio finnico, invece essi si sono ritirati verso nord e le ostilità si sono riaperte, questa volta tra Finlandesi e Tedeschi. L'armistizio finno-sovietico è stato firmato a Mosca il 19 settembre: la Finlandia ha accettato di tornare alla frontiera del 1940 e di cedere all'Urss il porto di Petsamo, nel cui territorio si trovano ricche miniere di nichelio. Operazioni combinate tra Sovietici e Finnici hanno respinto le truppe tedesche sempre più al nord, cacciandole appunto da Petsamo; alla fine di ottobre i Sovietici hanno oltrepassato i confini

della Norvegia, ancora occupata dai Tedeschi, e si sono impadroniti dell'altro importante porto di Kirkenes nel Mare di Barents.

Ma questa offensiva nordica non rappresenta che un particolare nel grandioso quadro delle operazioni condotte dalle armate sovietiche contro il grosso delle forze germaniche che nell'estate scorsa occupavano ancora gli Stati baltici, parte della Russia Bianca e dell'Ucraina, appoggiandosi a nord sulla Finlandia e a sud sulla Romania. Una forte offensiva sovietica ha preso anzitutto di mira, nella seconda metà di giugno, le linee tedesche da Vitebsk a Rogacev, e le ha travolte in pochi giorni: il 26 giugno Vitebsk era conquistata, e tre giorni dopo crollava l'intero fronte nemico nella Russia Bianca, da occidente della Dvina fino alle paludi del Pripet. Il 3 luglio i Sovietici occupavano Minsk e, varcato il vecchio confine polacco, marciavano contemporaneamente su Vilna, che cinque giorni dopo era già accerchiata, e su Grodno, ossia in direzione della Prussia Orientale, la cui popolazione civile cominciava subito ad essere evacuata. Ma l'area dell'offensiva sovietica, che aveva già raggiunto lo scopo di liberare tutto il territorio nazionale, andava allargandosi sempre più. Tra l'11 e il 13 luglio i Russi varcavano anche le frontiere sudoccidentali della Lettonia e della Lituania ed occupavano Vilna, la città tanto contesa fra Lituani e Polacchi. I Tedeschi annunciarono che avrebbero difeso ad ogni costo le regioni baltiche, ma l'offensiva sovietica si spostò verso sud con una duplice direttiva: verso Kowel ossia sulla strada di Lublino, e verso Leopoli ossia in direzione dei Carpazi e del confine tra Polonia e Ungheria. Lublino è stata occupata il 23 luglio e Leopoli il 26. Intanto le colonne provenienti dalla zona del Pripet proseguivano verso ovest aggirando Brest Litovsk, come quelle provenienti da Lublino avanzavano rapidamente verso Varsavia, dove stava per svolgersi l'episodio più emozionante e significativo della travolgente offensiva. Ai primi d'agosto essa era chiaramente divisa fra tre settori: regioni baltiche, Polonia centrale e regione galiziana.

Nella Polonia centrale, alla fine di luglio, si accendeva la battaglia per Varsavia, poderosamente difesa dai Tedeschi. I Sovietici raggiungevano parte dei sobborghi orientali della città mentre dentro di questa le forze clandestine polacche cominciavano un'epica lotta contro gli occupanti, senonchè l'attacco dall'esterno veniva dopo pochi giorni praticamente sospeso e i Polacchi restavano abbandonati a se stessi, insufficientemente soccorsi di armi e munizioni per via aerea, così che dopo sessantatre giorni gli eroici difensori della città ormai distrutta hanno dovuto cedere le armi (2 ottobre). Questa tragica vicenda s'inquadra nel problema delle relazioni tra l'Urss e la Polonia, problema storico — come quello delle relazioni tra Polonia e Germania —, ma diventato ancora più spinoso dopo la spartizione delle provincie polacche tra Germania e Russia stabilita con l'accordo Molotov-Ribbentrop del settembre 1939. L'entrata in guerra dell'Urss contro la Germania rese necessaria, nel luglio 1941, un'intesa tra il Governo sovietico e quello polacco che era profugo a Londra, intesa per cui l'Urss annullò gli accordi del '39 con la Germania, senza però rinunciare ai vantaggi territoriali che ne aveva ricavati. Ciò è provato dal bollettino sovietico del 23 luglio, in cui si annunciava che le truppe russe (insieme a reparti polacchi organizzati dai Sovieti) avevano varcato il Bug entrando così in territorio polacco, mentre questo, secondo i confini stabiliti per la Polonia fino dal 1920, dovrebbe estendersi molto ad oriente del suddetto fiume. E dieci giorni prima i Sovietici avevano annunciato l'occupazione di Vilna indicando questa città — alla quale la Polonia non intende rinunciare — come capitale della Lituania, di un paese cioè che i Sovietici considerano, insieme alle altre due repubbliche baltiche, siccome facente parte del loro sistema politico. Ma il problema si complicava sempre più a causa del dissidio tra il Governo polacco di Londra, presieduto già dal generale Sikorski e poi dal signor Mikolaiczyk — Governo col quale l'Urss ha rotto due anni fa i rapporti diplomatici — e il Comitato di Liberazione nazionale che si è formato a Chelm sotto gli auspici del Governo di Mosca, e che naturalmente accetta il punto di vista di quest'ultimo

nella questione dei confini. La stampa sovietica ha sostenuto che il Governo di Londra è espressione delle caste polacche reazionarie e nemiche della Russia, mentre il Comitato rappresenterebbe gli interessi e le aspirazioni popolari: fatto sta che il Comitato è stato riconosciuto da Mosca, nel luglio scorso, come governo legittimo della Polonia, e già si è detto che nell'esercito sovietico sono inquadrate truppe organizzate dal Comitato stesso, cui viceversa il Governo polacco di Londra nega qualsiasi autorità. E non occorre notare quanto questa aggrovigliata situazione sia imbarazzante per gli Alleati e sopratutto per l'Inghilterra, la quale cinque anni fa è scesa in campo contro la Germania per tener fede alla promessa data alla Polonia di difenderne l'indipendenza e l'integrità territoriale, ma oggi è profondamente interessata a che nulla turbi i suoi rapporti con l'Unione sovietica. Di buona volontà e di spirito di pace diede certamente prova il signor Mikolaiczyk recandosi nello scorso luglio a Mosca, col suo ministro degli Esteri Romer, alla ricerca di un'intesa, ma sfortunatamente a nulla approdarono i colloqui che i due polacchi ebbero non solo con Stalin e Molotov, ma con gli stessi membri del Comitato di Liberazione, ed è chiaro che il contraccolpo di questo fallimento si ebbe appunto a Varsavia con la quasi totale sospensione dell'offensiva sovietica. Doloroso episodio e problema singolarmente difficile, trattandosi per i Polacchi di conciliare il loro vivissimo sentimento nazionale col riconoscimento della posizione nettamente preponderante dell'Urss. Una rivelatrice espressione dello stato d'animo polacco si trova nelle ultime parole lanciate per radio dai difensori di Varsavia: « Ci siamo sacrificati per le future generazioni polacche, non per Londra nè per Washington ». Senonchè non è possibile, a un paese ridotto nelle condizioni della Polonia, fare una politica autonoma, prescindere cioè dai reali rapporti tra le grandi forze che dovranno ricostruire l'Europa. Mikolaiczyk si è dimesso il 20 novembre e gli è successo il signor Arzicewski, ma ciò non ha migliorato la situazione, al contrario: infatti il nuovo ministero, secondo quel che hanno scritto i giornali inglesi, ha tendenze più accentuatamente antisovietiche di quelli che lo hanno preceduto.

* * *

Mentre si svolgeva il dramma di Varsavia, l'offensiva sovietica proseguiva nella Polonia meridionale. I Russi riuscivano a stabilire una testa di ponte oltre la Vistola, ad ovest di Sandomir, arrivando così a non più di duecento chilometri, in linea d'aria, dalla Slesia tedesca, ma più importanti erano le loro mosse attraverso l'alto Nistro in direzione dei Carpazi e specialmente quelle delineatesi alla metà di agosto lungo le valli parallele del Siret e del Prut, e che portarono all'occupazione di Jassy (20 agosto) e, subito dopo, di Chiscinau. Si era evidentemente all'inizio di una nuova offensiva contro la Romania, ma le sue ripercussioni a Bucarest furono subito decisive, forse perchè già preparate dopo che il dittatore Antonescu, recatosi poche settimane prima al quartier generale di Hitler, non aveva potuto ottenere gli aiuti richiesti. Un proclama di re Michele (23 agosto) annunciò al popolo romeno, il quale dovette restarne non poco sorpreso, l'accettazione delle proposte di pace sovietiche e la formazione di un nuovo governo. La reazione delle truppe germaniche d'occupazione fu immediata, ma servì a giustificare la dichiarazione di guerra alla Germania e il rovesciamento del fronte, che le truppe romene eseguirono volentieri. L'avanzata sovietica continuò a svilupparsi sia in direzione del delta del Danubio, dove fu occupata il 26 agosto Ismailia (dopo avere inflitto gravi colpi ai Tedeschi a sud di Chiscinau), sia ai piedi dei Carpazi, raggiungendo il 29 agosto Ploesti nel centro della zona petrolifera, e il 31 Bucarest, donde proseguivano verso occidente, mentre lungo la costa del Mar Nero le divisioni sovietiche arrivavano a Costanza, e di là passavano nella Dobrugia varcando il confine romeno-bulgaro.

L'armistizio con la Romania è stato firmato a Mosca solo il 13 settembre, e pure imponendo al paese vinto la restituzione della Bessarabia, il pagamento di una

indennità e altri pesi, non lo ha costretto alla resa incondizionata, gli ha assicurato la partecipazione alla guerra con dodici divisioni e gli ha riconosciuto il possesso della Transilvania, che da un famoso arbitrato italo-tedesco la Romania era stata obbligata a cedere all'Ungheria. Già le prime mosse romene, appena cessate le ostilità contro l'Urss, si erano rivolte contro il confine magiaro, e all'Ungheria il nuovo Governo romeno aveva dichiarato la guerra l'8 settembre. E' cominciata così la profonda e rapida crisi dell'Europa danubiano-balcanica dove i Tedeschi hanno perduto in poche settimane quasi tutte le posizioni di maggiore importanza per la difesa a distanza della Germania. Questa è stata la logica conseguenza dell'inferiorità irreparabile in cui essi sono venuti a trovarsi contemporaneamente sul fronte occidentale e su quello orientale. Già il 3 agosto il primo ministro turco, Saragioglu, annunciava all'assemblea nazionale che, dietro richiesta degli Alleati, la Turchia aveva rotto le relazioni diplomatiche con la Germania, e che sarebbe dipeso dall'atteggiamento di questa l'eventuale decisione turca di passare allo stato di guerra. Così la Turchia usciva finalmente dalle lunghe tergiversazioni rispecchianti le alterne vicende della lotta tra la Germania e gli Alleati. Ma anche la Bulgaria si decideva infine a pensare ai casi propri. Il 24 agosto — quindi come immediata ripercussione degli avvenimenti romeni — il Governo di Sofia, fino a quel momento agli ordini dei Tedeschi, chiedeva a Londra e a Washington quali erano le condizioni d'armistizio e rompeva le relazioni diplomatiche con la Germania. Però il suo atteggiamento equivoco ha indotto la Russia a dichiarare la guerra alla Bulgaria (5 settembre), e a far proseguire la marcia delle sue divisioni fino al porto di Varna. Avendo il Governo bulgaro chiesto di nuovo l'armistizio e dichiarata la guerra alla Germania, le ostilità sono state sospese, ma i Sovietici hanno continuato la loro avanzata e il 15 settembre sono entrati in Sofia.

Dal territorio romeno, frattanto, l'offensiva sovietica puntava anche contro l'Ungheria. Alla fine di agosto le truppe russe scavalcavano i Carpazi dilagando nella Transilvania, e più a nord attaccavano i passi montani tra la Polonia e l'ex territorio cecoslovacco della Rutenia, da sei anni diventato ungherese. I Tedeschi si sono affrettati ad occupare la Slovacchia, e a stringere nuovi accordi col Governo di Budapest, per cui le forze armate ungheresi sono passate agli ordini dello stato maggiore germanico. Ma la minaccia contro l'Ungheria si delineava anche dal sud, perchè i Sovietici, varcato il 6 settembre il confine romeno-serbo, hanno conquistato il 18 ottobre Belgrado, con la collaborazione delle truppe del maresciallo Tito, comprendenti due battaglioni della divisione italiana « Garibaldi », formatasi in Jugoslavia, dopo l'8 settembre, coi resti della « Taurinense » e della « Venezia ». Ma intanto la situazione balcanica aveva altri sviluppi, sia per i successi delle forze di Tito, sia per gli sbarchi di notevoli forze britanniche (dopo quelli di piccoli reparti in Dalmazia e nell'Albania) nel Peloponneso (5 ottobre) e in altre isole greche. Queste mosse hanno preparato la liberazione di Atene, avvenuta il 12 ottobre ad opera dei patrioti: sei giorni dopo, rientrava nella capitale il Governo ellenico, mentre le forze alleate avanzavano verso il confine greco-bulgaro. Problemi fondamentali per il nuovo assetto europeo sono così venuti a maturazione, ai quali pure, oltre a quello polacco, sono stati dedicati i colloqui a Mosca di Churchill e Eden con Stalin e Molotov, dal 9 al 20 ottobre. Secondo un'informazione di Radio Mosca, i colloqui hanno portato a una completa intesa tra Urss e Gran Bretagna riguardo a tutti i problemi dell'Europa sud-orientale.

I complessi movimenti sovietici nelle regioni danubiano-balcaniche non hanno impedito che il fronte orientale si rimettesse in moto anche all'estremità settentrionale. Con l'occupazione di Lomza (12 settembre) i Sovietici si erano preparate nuove favorevoli condizioni per l'attacco alla Prussia orientale e il 19 settembre riprendevano l'offensiva sul fronte baltico da Narva (Estonia del nord) fino quasi a Riga, tre giorni dopo conquistavano Tallinn, la capitale estone, e il 26 potevano annunciare

che l'Estonia, la più settentrionale delle tre repubbliche baltiche, era completamente nelle loro mani. Ricominciava subito dopo l'offensiva attraverso la Lituania, in direzione sia del confine della Prussia orientale sia di Klaipeda o Memel. Il 6 ottobre i Sovietici raggiungevano le sponde del Baltico a sud di Libau, e questo successo preludeva alla conquista di Riga (12 ottobre). Successive notizie tedesche parlarono di una profonda penetrazione sovietica nel territorio della Prussia Orientale, ma poi grandi contrattacchi tedeschi intorno a Kolten hanno ristabilito un certo equilibrio.

L'offensiva sovietica otteneva importanti risultati anche all'altra estremità del fronte. Il 26 settembre è stato annunciato che le truppe russe erano penetrate in Ungheria attraverso il confine meridionale, e che la pressione sovietica, con la cooperazione delle truppe romene, si intensificava anche in Transilvania: l'11 ottobre sono state infatti occupate dai Sovietici Seghedino e Cluj. Allora la situazione in Ungheria è precipitata, ma non in forma risolutiva: infatti il 15 ottobre il reggente Horthy ha annunciato per radio che l'Ungheria chiedeva un armistizio, ma gli occupanti tedeschi sono corsi ai ripari, sicchè poche ore dopo lo stesso Horthy comunicava di avere ritirato tale richiesta e scompariva dalla scena, mentre il potere veniva assunto, con propositi di fiera resistenza secondo lo stile germanico, da Szalasi, capo dei nazisti magiari. L'avanzata sovietica ha avuto successivamente nuovi sviluppi sia in direzione del Tibisco (Debrecen è stata occupata il 20 ottobre), sia in Rutenia, nelle valli che scendono dai cosidetti Carpazi selvosi, sia e specialmente risalendo il Danubio dal sud. Una grandiosa manovra è stata così iniziata dalle armate sovietiche, una delle quali ha raggiunto Pecs e le rive del lago Balaton, rivolgendosi poi verso nord, mentre un'altra, premendo a nord di Budapest, ha occupato Miskolc ed è giunta l'8 dicembre a Valc. Panico nella capitale, donde Szalasy è fuggito col suo governo. Intanto i Tedeschi hanno improvvisato un « vallo orientale » a difesa dell'Austria, benchè abbiano cercato di salvare ad ogni costo Budapest, che la marea sovietica investiva da ogni parte. I comandanti delle due armate russe, maresciallo Tobulkin e Malinowsk, hanno intimato il 29 dicembre la resa ai difensori della città, in quel momento già occupata parzialmente, ma i Tedeschi hanno ucciso gli ufficiali che recavano l'intimazione. A Debrecen si è formato un governo ungherese antinazista, che ha chiesto l'armistizio ai Russi e ha dichiarato la guerra alla Germania.

* * *

I progressi degli Alleati in Italia sono stati lenti ma costanti. Alla metà di giugno l'VIII armata britannica è arrivata nella valle spoletana, e il 18 ha occupato Perugia. La difesa tedesca si è irrigidita fra il Tirreno e il lago Trasimeno, e aspri combattimenti si sono svolti per il possesso di Chiusi, mentre la V armata americana doveva superare forti resistenze anche in provincia di Grosseto. Alla fine di giugno la linea di difesa tedesca è finalmente crollata dal Trasimeno a Cecina, e mentre i Francesi liberavano Siena, l'VIII armata, della quale faceva parte, con le truppe polacche, il C.I.L., riprendeva l'avanzata in direzione di Ancona, che il 18 luglio era occupata dai Polacchi. Al centro, quasi due settimane di duri combattimenti nella Valdichiana occorrevano per avere ragione della resistenza germanica: Arezzo veniva conquistata il 16 luglio, mentre la V armata (con la quale combatte anche il corpo di spedizione brasiliano) poteva occupare Livorno, fortemente difesa, solo in seguito a una mossa aggirante. Il 23 era raggiunta Pisa nei quartieri al di qua dell'Arno. Lunga era la lotta per la liberazione di Firenze. Reparti dell'VIII armata occupavano il 4 agosto i quartieri meridionali della città, mentre in quelli settentrionali i franchi tiratori fascisti inferocivano contro la popolazione. Firenze è stata salvata con un doppio movimento aggirante, benchè i Tedeschi abbiano tentato un ritorno offensivo: solo il 22 agosto è stato possibile annunciare la definitiva liberazione della città. Così mentre la V armata oltrepassava Pisa e puntava verso la Lunigiana, Lucca

(occupata il 6 settembre) e Pistoia, l'VIII armata, passato il Metauro e occupata Pesaro, attaccava la « linea gotica » e dopo una settimana di duri combattimenti la sfondava sopra un fronte di trentadue chilometri (1° settembre). E' cominciata allora una delle fasi più dure della campagna d'Italia, trovandosi gli Alleati di fronte a una resistenza potentemente organizzata e sempre più fanatica.

Liberata Pistoia l'11 settembre, la V armata ha sviluppato la sua offensiva in direzione del passo della Futa, conquistato il 24. Due giorni prima, sul fronte adriatico, l'VIII, dopo molti sforzi, riusciva ad occupare Rimini e di là proseguiva verso nord-ovest lungo la via Emilia e verso nord lungo la costa del mare. I progressi dell'offensiva sono stati fortemente contrastati tanto sull'Appennino che in pianura: tuttavia il 9 novembre è stata occupata Forlì, alla fine del mese Faenza, e il 5 dicembre Ravenna. I Tedeschi si sono quindi schierati a difesa tra Faenza e Comacchio, ma sull'Appennino hanno sferrato forti attacchi specialmente contro le posizioni della V armata nella zona della Porretta, conseguendo qualche provvisorio successo. E la stessa V armata ha subito, nell'ultima decade di dicembre, un inaspettato e violento attacco sul fronte della Garfagnana, che l'ha costretta ad abbandonare alcune posizioni nell'alta valle del Serchio.

Assai più dinamici di quello italiano sono stati, anche nelle ultime settimane, i teatri della guerra in occidente e in oriente. Lo schieramento delle armate inglesi e americane dal Belgio alla Mosella ha fatto sentir sempre più forte il suo peso sulle difese germaniche, le quali però hanno reagito aspramente. La battaglia è divampata con violenza specialmente nel settore da Anversa ad Aquisgrana. Quest'ultima città è stata dopo molti sforzi accerchiata alla metà di settembre, e i suoi difensori si sono rifiutati di arrendersi anche di fronte alla minaccia di un bombardamento distruttivo, che infatti è stato eseguito. I superstiti della guarnigione hanno dovuto essere snidati casa per casa, e solo il 20 ottobre l'occupazione di quella che fu la città di Aquisgrana è stata portata a termine. Un'operazione che avrebbe potuto avere una grande importanza strategica, siccome preliminare a un aggiramento della « Linea Sigfrido » dal nord, è stata compiuta con una imponente discesa di paracadutisti e di truppe aviotrasportate, inglesi e americane, sulla sponda settentrionale del Waal, che è uno dei rami del basso Reno, presso Arnhem in Olanda (17 settembre). La furiosa resistenza tedesca ha fatto fallire l'audace tentativo, ma non ha potuto impedire che durante il mese di ottobre gran parte dell'Olanda meridionale venisse occupata dalle forze inglesi. Gli sbarchi, pur duramente contrastati, nelle isole dell'estuario della Schelda hanno reso utilizzabile il grande porto di Anversa, dove alla fine di novembre è giunto il primo convoglio alleato. Così sono diventati molto più agevoli i rifornimenti per la battaglia della Ruhr. Il 3 dicembre è stata eliminata l'ultima testa di ponte tedesca ad occidente della Mosa, e intanto non ha mai avuto sosta — con sorti alterne — la lotta a nord e a sud di Aquisgrana, strategicamente collegata a quella di cui l'obbiettivo è Colonia. Alla metà di novembre una poderosa offensiva alleata ha impegnato per settecento chilometri tutte le difese tedesche dall'Olanda all'Alsazia, sviluppandosi con particolare violenza appunto in direzione della grande città renana: in questa porzione del fronte le linee tedesche sono state fortemente intaccate ai primi di dicembre lungo il fiume Roer, che sbarra gli accessi a Colonia da ovest. Già un mese prima la III armata americana aveva ripreso l'avanzata tra Metz e Nancy, ma poi l'offensiva si è sviluppata, ad opera della I armata francese, anche contro Belfort, liberata il 19 novembre; quindi i Francesi hanno occupato Mulhouse, e il 23 novembre erano a Strasburgo sul Reno. Gli Americani, dal canto loro, conquistata la maggior parte dei forti di Metz, passavano in un punto la Sarre e occupavano Saarlautern (2 dicembre) e poi Sarreguemines.

Tutti questi successi hanno dato l'impressione che fosse veramente cominciata l'ultima fase della guerra europea sul fronte occidentale, dove i Tedeschi apparivano sempre più condannati a una vana difensiva. Poche settimane fa un noto giornalista

inglese, Wickham Steed, vedeva nei successi alleati la dimostrazione che la Germania manca di riserve strategiche e di mano d'opera. E' perciò stata una grossa sorpresa per moltissimi (e, a quel che si dice, anche per gli stati maggiori alleati) l'inizio, il 15 dicembre, della poderosa offensiva che il maresciallo von Rundstedt aveva preparato silenziosamente negli ultimi mesi, raccogliendo non meno di venti divisioni corazzate munite di nuove armi (tra le quali un carro da settanta tonnellate), per poi scagliarle sopra un fronte di cento chilometri lungo il confine tra il Belgio e il Lussemburgo. Gli obbiettivi dell'attacco — troppo potente perchè si potesse credere che mirasse solo ad allontanare la minaccia alleata contro Colonia e la Ruhr — erano le fortezze di Liegi e di Namur sulla Mosa, e poi Bruxelles ed Anversa. Una volta raggiuntili, le divisioni tedesche avrebbero aggirato la I armata americana, troncandone le linee di comunicazioni, il che avrebbe inevitabilmente prodotto il crollo di tutta la parte più settentrionale del fronte alleato.

Dieci giorni dopo l'inizio dell'offensiva, i Tedeschi erano riusciti a piantare nello schieramento americano un cuneo largo alla base una sessantina di chilometri e lungo quasi novanta. Le loro avanguardie erano a pochi chilometri dalla Mosa, e avevano già inflitto alle forze di Eisenhower ingenti perdite in uomini e in materiali. E' innegabile — anche considerando assurde le speranze tedesche di rovesciare con un successo nel Belgio le sorti della guerra — che la Germania ha ancora delle energie di riserva, che è pericoloso sottovalutare, e che comunque un successo è stato da essa raggiunto con l'allontanare il giorno della sconfitta finale. Bisogna però mettere in rilievo che la reazione alleata è stata pronta. Sul fianco sinistro del cuneo la resistenza di Bastogne ha intralciato sensibilmente i movimenti tedeschi, e in direzione della piccola città è stata lanciata una forte controffensiva, che combinata con attacchi dal nord dovrebbe mettere in pericolo la base del cuneo. Così, a due settimane dall'inizio, l'offensiva tedesca ha dovuto in qualche punto arrestarsi e in qualche altro rallentare, trasformandosi in difensiva sui fianchi.

* * *

La vastità e complessità della guerra rendono inconcepibile l'instaurarsi della pace con un procedimento unico e semplice, traente con sè l'immediata soluzione dei molti problemi d'ordine internazionale e interno che le vicende belliche hanno suscitati o esasperati. Oggi riguardo ad alcuni di tali problemi e a talune delle nazioni cobelligeranti si sta già organizzando la pace, eppure la fine della guerra non è vicina e nessuno saprebbe prevedere quali sviluppi avranno precisamente i successi nemici della Germania e quali altri sacrifici richiederanno. Certo è che i problemi della riorganizzazione interna tendono a prevalere quando si tratta dei paesi minori, che usufruiscono dei successi dei tre grandi Alleati, assai più di quanto vi contribuiscano. Da ciò, negli ultimi mesi del '44, un contrasto fra gli aspetti militari e quelli puramente politici della situazione, che a rigore sono inscindibili ma che di fatto hanno finito per essere considerati separatamente in vari paesi, donde difficoltà e turbamenti nelle relazioni tra questi e le Potenze alleate. Vi è come uno sfasamento tra problemi bellici e problemi politici, con conseguenze più o meno incresciose nella vita interna di quasi tutti i popoli che le vittorie alleate hanno liberato dal giogo tedesco.

Dal punto di vista delle esigenze militari, ossia della necessità di concentrare ordinatamente tutte le energie per la prosecuzione della guerra, è chiaro che i problemi della riorganizzazione interna (formazione di nuovi governi, revisioni costituzionali, riforme sociali, ecc.) debbono passare in seconda linea ed essere quindi rinviati a tempi migliori, come sostiene con particolare decisione il Governo britannico, il quale si preoccupa in primo luogo che tutti i paesi liberati riabbiano i loro governi legittimi, quelli cioè che erano in funzione prima che l'aggressione

tedesca li mandasse in esilio e che rappresentano la continuità costituzionale e quindi garantiscono, salvo prova in contrario, l'ordine pubblico e la sicurezza nelle basi alleate. Ma in tutti questi paesi sono sorte nuove forze nazionali, che hanno maturato la loro coscienza politica nella lotta, aperta o clandestina, contro gli invasori, e che ora si presentano sulla scena politica con intenti riformatori, rifiutando di riconoscere l'autorità dei governi già rifugiatisi a Londra e rivendicando il diritto di governare i rispettivi paesi. Inoltre si è verificato il fatto che gli Alleati, dopo aver stimolato le forze della resistenza ed essersene avvalsi anche nella lotta in campo aperto contro i Tedeschi, se ne sono disinteressati — esigendone anzi il disarmo — non appena certi obbiettivi militari sono stati raggiunti, invece di potenziarne l'attività e di utilizzarne le capacità militari per il comune vantaggio.

Le direttive del Governo inglese circa la situazione interna italiana sono state enunciate da Churchill fino dal 22 febbraio dell'anno scorso, in un discorso ai Comuni che per questa parte provocò un messaggio di protesta del Comitato di Liberazione nazionale di Napoli. Gli avvenimenti successivi sono troppo noti perchè occorra ricordarli, ma si può dire che, in complesso, il contrasto, reale anche in Italia, tra le forze politiche che *grosso modo* potrebbero chiamarsi conservatrici e quelle che potrebbero chiamarsi innovatrici, non ha assunto forme aspre e drammatiche com'è accaduto in altri paesi, anche perchè l'appoggio dato alle prime dal Governo britannico non ha impedito una saggia evoluzione della situazione generale. Nella Francia, liberata dopo quattro anni di dominazione tedesca affiancata dal Governo Pétain-Laval, si è avuta qualche difficoltà per il disarmo dei *maquis* (combattenti clandestini), ma il governo di De Gaulle, trasferitosi dall'Algeria nel territorio metropolitano e fino dal 23 ottobre riconosciuto ufficialmente dagli Alleati, si è presto affermato e consolidato. Ciò ha favorito, tra l'altro, la rapida ascesa della Francia al rango delle grandi Potenze. Churchill, andato a Parigi (11 novembre), annunciò che la Francia entrava a far parte del Comitato consultivo europeo, organo con sede a Londra che probabilmente sta preparando la futura sistemazione dell'Europa, ossia dei rapporti tra la Germania e gli Alleati. Ai primi di dicembre De Gaulle si è recato a Mosca e ne è ritornato con un trattato di alleanza e di mutua assistenza tra la Francia e l'Unione sovietica (firmato il 10 dicembre), che sarà uno dei pilastri del nuovo assetto europeo.

In Belgio il ritorno del governo presieduto da Pierlot, che era riparato a Londra nel 1940, è stato causa di una grave crisi. Contro di esso — benchè appoggiato, dopo qualche esitazione, dal partito socialista — si sono schierati i comunisti e il Movimento della resistenza, che ha riunito le varie correnti della opposizione nel cosidetto Fronte dell'indipendenza. Il disarmo dei combattenti clandestini ha incontrato seri ostacoli, nella capitale e in altre città sono scoppiati scioperi e disordini con spargimento di sangue, ed è stata progettata perfino una « marcia su Bruxelles » delle forze di sinistra. Per fronteggiare la situazione la Camera ha conferito al Governo poteri straordinari (28 novembre), munito dei quali Pierlot è riuscito a dominare la crisi.

Ancor più gravi gli avvenimenti in Grecia. Il governo, tornato in patria dall'Italia (mentre Re Giorgio restava a Londra), era stato rafforzato, sotto la presidenza di Papandreou, con la partecipazione di sei rappresentanti dell'E.A.M., ossia del Movimento di liberazione nazionale, ma costoro hanno poi rassegnato le dimissioni (1° dicembre) in segno di protesta contro l'ordine di disarmo dei combattenti clandestini emanato dal comandante britannico, generale Scobie. La crisi si è complicata per l'accusa rivolta a Papandreou di fare una politica reazionaria ed è sboccata in una serie di dimostrazioni popolari, una delle quali è stata repressa con le armi. Allora è scoppiato un vero movimento insurrezionale, alla testa del quale si sono messi i combattenti irregolari (però fortemente armati) dell'E.L.A.S., che il Governo ha affrontato con la polizia e con le formazioni militari di destra,

denominate E.D.E.S.; ma naturalmente è intervenuta l'autorità militare inglese, che dopo avere inutilmente intimato all'E.L.A.S. di desistere dalla lotta, ha lanciato contro gli insorti, che avevano occupato gran parte della capitale e il porto del Pireo, un'offensiva in piena regola, con intervento di navi da guerra e di aeroplani da bombardamento. Accaniti combattimenti hanno avuto luogo nelle vie di Atene e nei dintorni della città, con alterne vicende, mentre si svolgevano trattative per conciliare le richieste dell'E.A.M. (dimissioni di Papandreou, partecipazione dell'E.L.A.S. al governo, creazione di una reggenza ed elezioni) con quella del generale Scobie che gli insorti depongano e consegnino le armi. Non sono mancate critiche all'autorità inglese da parte di giornali britannici e dei laburisti, tuttavia il Governo di Londra non ha modificato il suo atteggiamento, che Churchill aveva duramente precisato (riferendosi anche alla situazione italiana e a quella belga) nel suo discorso del 9 dicembre ai Comuni. Gli scontri fra truppe inglesi e insorti sono continuati anche dopo che i vari partiti, riuniti a congresso, hanno deciso l'istituzione della reggenza (27 dicembre). Le trattative fra i partiti si sono svolte sotto gli auspici dello stesso Churchill e di Eden, accorsi personalmente ad Atene, dove sono falliti due attentati contro il *Premier*. Ciò dimostra la persistente gravità della situazione. Churchill ha dichiarato che se l'E.L.A.S. non sgombrerà la zona che occupa e non riconoscerà il governo legittimo, i cannoni continueranno a sparare, ma ha annunciato anche che l'intero problema politico greco sarà preso in esame nel prossimo convegno tra Inghilterra, Stati Uniti e Russia.

DEDUCTOR

SCRITTORI D'OGGI

ALBERTO MORAVIA

(A proposito di *Agostino*, Roma, « Documento » per Bompiani editore, 1944)

Chi in questi anni (e dalla pubblicazione degli *Indifferenti* ne sono passati giusto quindici) ha seguito di libro in libro Alberto Moravia, sa come egli abbia costantemente atteso, anche quando parve mettersi per vie traverse o per qualche sdrucciolo pericoloso, ad elaborare i motivi e i modi della sua arte, così impetuosamente affermatasi con quel romanzo giovanile; procurando di svilupparli e innovarli non già secondo esterne occasioni o istanze (e per uno scrittore giunto di prim'acchito a larga rinomanza, non era certo facile resistere alle suggestioni del pubblico), ma per intimo moto e necessità. Che è poi l'unico, genuino rinnovamento consentito ad un artista.

Negli *Indifferenti*, infatti, più o meno esplicito e consapevole c'è già tutto Moravia. C'è quel suo mondo frivolo e corrotto, di belle donne e giovani signori: quella società dell'alta e media borghesia, gretta, avida, lussuriosa più per noia che per temperamento e quegli « interni » con scale e corridoi e porte che s'aprono e chiudono sul passaggio dei tristi eroi o su colpi di scena da vecchia commedia; quegli ambienti dove il vizio ristagna come l'aria grassa e greve (disse una volta argutamente il Pancrazi) degli alberghi diurni. E c'è quel suo modo lucido, « oggettivo », e spesso crudele, di considerare cotesti ambienti e umanità; quel suo tormentato e talora tormentoso interesse per le situazioni eccezionali, per gl'intrighi peccaminosi, per le ambizioni e le passioni irritate, cui si accompagna un piacere quasi sadico di sbrogliarli, di smascherarne le ipocrisie, di ridurli a regola logica, a decorso normale; ovvero di ancor più esasperarli, di spingerli alle estreme conseguenze, come a far le vendette della virtù originaria, della purezza estinta. C'è un gusto sensuale e carnale, una voluttà di mettere a nudo, con i sentimenti e le anime, anche i corpi,

massime femminili: la quale cerca tuttavia di superarsi o umiliarsi nella scomposizione critica e moralistica di quelle immagini e di quella vita appetibili. E c'è, soprattutto, quel senso « drammatico », teatrale del racconto, per cui l'azione, còlta già al suo punto culminante, nel suo momento di crisi, viene concentrata, come su una ideale ribalta, in un avvicendarsi di scene e controscene: e l'autore è spettatore distaccato, quasi « scientifico » della rappresentazione, e pure, a suo modo, attore egli stesso, in quanto se non sostiene apertamente il ruolo del protagonista o comprimario, si pone però spesso dal suo angolo visuale: che è, per lo più, quello dell'« umiliato ed offeso », dell'« innocente », che meglio gli permette di trarre, senza parere, la morale della favola. E ci sono i due toni essenziali dello scrittore, ai quali cotesti atteggiamenti e contrasti mettono capo: il tono realistico, serio e, in quell'apparente distacco, commosso d'una commozione che sale come da un limbo di memorie, da una pungente esigenza lirica e autobiografica; e il tono satirico, ironico, beffardo, che quella commozione e questa esigenza tende a eludere o astrarre in una levità e surrealtà quasi di giuoco.

Ma ciò che spesso difetta, in quel romanzo, è l'intimo accordo ed equilibrio di cotesti toni, da cui dovrebbe derivare anche alle parti prevalentemente affidate all'uno o all'altro un'atmosfera di arcana sospensione, di magica o fantomatica avventura: propria di una vicenda a mezzo fra la realtà e la finzione, o, meglio, che degli elementi della finzione letteraria e teatrale, accettati come tali e magari esagerati nella loro convenzionalità, intende giovarsi a scoprire una più fonda e umana realtà. Invece cotesta atmosfera, se è presente in alcune zone e figure del libro, che debbono appunto ad essa la loro felicità espressiva, in altre è pregiudicata o addirittura dissolta per un brusco cadere — in luogo di un accorto trapassare e levitare — di scene e personaggi o ritratti, avviati e tenuti secondo l'un tono, nell'altra e diversa intonazione. Esemplare il caso del giovane Michele, l'« indifferente » tormentatore di se stesso, protagonista e, in certo senso, personaggio-coro del romanzo: che, portato avanti con modi più che altro realistici, acutamente indagatori del suo « disagio » morale, sull'ultimo viene improvvisamente svuotato d'ogni umano contenuto, e ridotto ad automa, a marionetta: così da suggerire ai primi critici, con pari seppur parziale giustezza, i nomi di Dostoievschi e di Bontempelli... Quanto più coerente e più bello, al confronto, il personaggio di Mariagrazia, la matura ma non saziata madre di Michele: il cui « carattere » o ruolo di « madre nobile » o primadonna di commedia, appropriato del resto alla sua fatuità, intrinsecamente si fonde col motivo elegiaco della sua carne inquieta, del suo non saper rassegnarsi a invecchiare e a rinunziare all'amore, della sua maternità ad un tempo trepida e sciagurata; e che per questa fusione di toni delicatamente induce, sul fondo grigio del quadro, come la nota velata di un rosa autunnale. Ma è pur vero che per tali scompensi nasce nella compagine del racconto una frattura, tanto più stridente per quanto questo è condotto, sin dall'esterno, con intenzioni di rigorosa e costruttiva unità. Frattura di cui sono spia, al solito, la prosa, lo stile: che, ancora un poco grezzi nelle parti riuscite, in quelle squilibrate dànno addirittura nel generico, confermando l'impressione che già ne ebbe il Borgese, di « una sorta di conversare cosmopolita trascritto in chiave di corretto italiano ».

È ben naturale, pertanto, che a contemperare quei toni, a saldare quella frattura Moravia tendesse, dopo gli *Indifferenti*, con crescente consapevolezza: essendo questo il problema fondamentale della sua narrativa, della sua arte. E fra i racconti che seguirono al romanzo e che furono poi raccolti sotto il titolo di *La bella vita* (1935), ecco che almeno uno, *Inverno di malato*, reca già evidenti, nella maggiore armonia del disegno, e nella effettiva unità degli sviluppi, le tracce di quella tendenza. Il tono predominante è ancora quello fra serio e commosso di buona parte degli *Indifferenti* e del personaggio di Michele, al quale questo Girolamo, adolescente « heautontimorumenos », infermo d'anima non meno che di corpo, si ricollega. Ma

l'altro tono, inseparabile dal primo, non gli viene contrapposto come nel romanzo, né sopraggiunge improvviso a deformarlo, ma vi è fuso, sin dall'inizio, per entro: sì che l'alacrità di certe articolazioni originariamente un po' gravi, l'ombreggiatura di certi scorci o risalti troppo veristici, derivano da esso; come deriva dal primo l'attenuazione, in un umorismo pietoso, di certa sua crudeltà ironica e critica. E non è caso che questa contemperanza si verifichi nell'àmbito non più di un romanzo propriamente detto, ma di un racconto lungo, di un racconto di « cento pagine »: ché tale misura meglio appare adeguata alle qualità dello scrittore, a quel suo gusto per la narrazione accentrata e compendiosa. Qui lo stile, pur rimanendo, come deve, prosastico, cioè alieno da esorbitanze di quel lievito lirico, è già più omogeneo, più attentamente accordato su un ritmo interiore.

Col suo secondo romanzo, *Le ambizioni sbagliate* (1935), Moravia sembra voler tentare più deliberatamente quella contemperanza, movendo non già dal tono serio verso l'ironico e il beffardo, ma da questo a quello; e quindi impostando la narrazione, come un romanzo o commedia d'intrigo, sulla molteplicità dei personaggi, dei casi e degli equivoci: servendosi del ricordo, dell'imitazione o contaminazione degli esempi più illustri o abusati del « genere », per cavare infine dalla fissità e falsità dei « tipi » la verità morale di un carattere. È un giuoco allucinato di moralista, insomma, ch'egli persegue, o piuttosto un « dilettantismo » trasferito dal sensibile al morale: ben rappresentando, anche in questo, la tendenza e il gusto d'una generazione letteraria (quella che ormai tocca i quaranta), che le ultime eredità dannunziane si sforza di sublimare in un sentimento etico della vita. Ora coteste contaminazioni, e sia pure con moto inverso, erano già, e si è visto, negli *Indifferenti*: e basti pensare all'« addio » di Carla alla sua casa di ragazza, mentre fugge in automobile, di notte, con l'amante: evidentemente modellato su quello della Lucia manzoniana, a sottolineare con un sorriso fra crudele e pietoso l'opposta situazione di quel personaggio o, meglio, a far cadere, implicitamente, con la sola reminiscenza letteraria, l'accento morale su un momento così critico per la virtù della protagonista. Ma qui questo modo, o espediente, è sviluppato e complicato. Non solo: ma dove negli *Indifferenti* e nelle novelle gli esempi o schermi letterari erano soprattutto desunti dalla narrativa e dal teatro dell'Ottocento, da cui Moravia, richiamandovisi, intendeva anche segnare un preciso distacco o un'antitesi del gusto; nelle *Ambizioni sbagliate,* oltre che di lì (e c'è, più palese e compiaciuto del solito, il ricordo di Dostoievschi e dei russi), i modelli son tolti dalla letteratura fra libertina e morale del Settecento francese: come dice il titolo, che potrebbe avere a capostipite, poniamo, *Les liaisons dangereuses;* e come dice specialmente quel freddo piacere dell'intelletto che accompagna ogni moto del cuore. Si pensa a Voltaire: al Voltaire dei *Contes,* coi suoi personaggi-marionette, col suo (come bene l'ha definito il Trompeo) « teatrino del diavolo »; e si pensa al divin Marchese, alla cui scuola quel sadismo, che si potrebbe dire innato, di Moravia, ora ha finito scientemente col mettersi. Ma pur con questi intrinseci arricchimenti e sviluppi, il romanzo, così com'è, appare un tentativo fallito: sia perché quella complessità di disegno e di orditura è assolutamente sproporzionata alla possibilità dei mezzi di Moravia; sia perché il tono serio e realistico, che all'ultimo dovrebbe aver ragione dell'altro, finisce invece con l'essere sommerso dalla macchina romanzesca. Qui la frattura, e stonatura, è assai più grave e profonda che negli *Indifferenti*: sì che nonostante qualche bella pagina o scorcio, specie di paesaggio, dove quell'atmosfera magnetica torna a vivificare cose e figure, c'è molto più l'abilità tecnica di Moravia, la sua volontà o istinto di narrare per narrare, che non l'equivalente poetico di tali capacità.

La soluzione giusta di questi intenti e motivi, per ciò che riguarda la narrazione impostata sul tono satirico, Moravia la troverà qualche anno dopo in un racconto, di nuovo, di cento pagine: nell'*Imbroglio,* il più bello dell'omonima raccolta (1937), e una delle cose più cospicue di lui. Perché qui le peripezie, gli intrighi, gli espe-

denti fra di commedia degli equivoci e di romanzo volteriano, e il tipo del « timido », dell'« inesperto » (ancora un giovanetto) che ne è al centro, non si esauriscono in se stessi; ma, presi in un ritmo veloce che ne abolisce le incongruenze e le inverosimiglianze psicologiche creando una sorta di tempo e di spazio metafisici, vengono ad incontrarsi con un senso di pietà, con un tremito di nostalgia che quella giovinezza sa ispirare nell'autore-interprete, e quindi a riscattarsi da ogni facile e meccanica esteriorità. Se Michele è un uomo che finisce in burattino, a questo Gianmaria accade fortunatamente il contrario. C'è qui, insomma, in aspetto umoristico, una delicata parabola della giovinezza. Ed ecco, per essa, accanto alla figura dell'adolescente, quella fra voluttuosa e materna della padrona della pensione: che fa degno riscontro alla Mariagrazia degli *Indifferenti*, sebbene trattata in tutt'altro modo, come personaggio quasi di sfondo, con discreti accenni e lievissimi tócchi, e poi, in fine, rilevata di colpo, e portata in primo piano con un gusto che, più che teatrale, qui sembra cinematografico. Una figura, un ritratto che basterebbe, da solo, a mostrare a qual grado di affinamento abbia Moravia condotto la sua arte.

La quale ora, in *Agostino*, dà la piena misura di sé. I libri intermedi, *I sogni del pigro* (1940) e *La mascherata* (1941): moralità e caratteri disegnati da fermo, il primo; l'altro, una satira larvata ma pungente (e coraggiosa) della vita politica italiana di allora e del suo dittatore, sono più che altro « capricci », « divertimenti » dello scrittore in margine a composizioni maggiori, o per farsi la mano ad esse: qualcosa come i « cartoni » e gli « studi » per un pittore. *Agostino*, invece, è un racconto ancor esso di cento pagine; che avverti sùbito, sin dall'avvio, come maturato di lunga mano, anche se scritto di recente: un racconto che Moravia diresti abbia portato sempre in sé, dal tempo degli *Indifferenti*, su su per le altre prove, attendendo il momento ispirato per liberarlo. Esso sembra infatti riallacciarsi, per ambiente e personaggi, a quel primo romanzo: ché Agostino è un Michele, per così dire, retrodatato: un Michele di tredici anni, un adolescente appena, ancor tutto ingenuità e timidezza, cui il mondo apre bruscamente gli occhi sul mistero dei sessi e dell'amore: un « innocente » ancora appassionato, che rientrando, dopo questa improvvisa e cruda esperienza, nel suo bozzolo, si ritroverà domani, all'età giusta di Michele, un indifferente anche lui, un velleitario, un annoiato: poiché la vita gli è stata essiccata sul punto di sgorgare. E anche la madre potrebbe essere, in certo modo, una Mariagrazia avanti lettera: una vedova giovane ancora, anzi nel fiore degli anni, e bella, ammiratissima, desiderata (e, da qualche fortunato, posseduta): una madre trepida e sensuale, che con la sua vita intima è, senza volerlo né sospettarlo, la causa prima dei turbamenti e delle intempestive « scoperte » del figliolo.

Ma qui il fuoco del racconto è in queste scoperte e turbamenti; è nelle oscillazioni e variazioni che, sotto la spinta di fatti esteriori, l'animo di Agostino subisce verso la madre: castamente filiale e geloso, dapprima, e poi, quando nella madre svela la donna, desideroso di un desiderio vago, indefinito, quasi un ricordo di desideri e istinti ancestrali, un affiorare di remote voci del sangue; poi, ancora, mosso da rabbia e da spirito di vendetta per quello che gli sembra un inganno, una soperchieria; finalmente, di pietà per lei non meno che per sé, e di nuovo filiale e fanciullesco, seppure non più confidente, ma inquieto, sospettoso, corrucciato. E però il quartetto o quintetto degli *Indifferenti* qui si riduce a due soli personaggi, madre e figlio, ché l'amante di lei, i compagni di lui, per quanto utile sia il loro ruolo ai fini dell'azione, sono nient'altro che figure secondarie; e cotesta azione è ancor più condensata in un giro breve di giorni: propriamente in due giornate, come in due atti di un dramma o commedia, con un lieve intermezzo e un rapido prologo. E più che mai l'angolo visuale donde la rappresentazione viene condotta, è quello dell'adolescente, dell'innocente, non però al punto di coincidervi (e infatti il racconto, come sempre in Moravia, è in terza persona): così che se il personaggio della madre e le figure minori sono viste da fuori, come ritratti o fermi o in movimento, e

quello del figlio è visto da dentro, nelle reazioni che gli altri, e il suo stesso agire, producono in lui; tuttavia di Agostino non vengono meno la terza dimensione, l'immagine esterna, né il suo visibile rapporto con le immagini degli altri, con lo sfondo, l'ambiente, il paesaggio. È che Moravia, pur parteggiando in qualche modo per Agostino, con un senso di pietà e trepidazione che muove (talvolta con una intensità rara in lui) da quell'esigenza autobiografica e lirica che s'è detta; non manca poi di guardare con sottile e correttiva ironia e al mondo che si oppone al ragazzo, e al ragazzo stesso, alla sua ingenuità, alle sue pene. Non dimentica cioè di trattarlo, oltre che come persona, come personaggio di romanzo o commedia che sia: parte essenziale, ma non esclusiva, dello spettacolo.

Ma è anche vero che, come questo personaggio non s'irrigidisce mai in burattino o in carattere, astrattamente considerato; così questo spettacolo è qui mantenuto in una linea di sobrietà affatto nuova in Moravia. Ché dell'intreccio, dell'« imbroglio » egli ora si serve non già, come spesso in addietro, per il piacere di snodare ciò che è venuto annodando, ma per dare in atto, e fomentare, una serie di stati d'animo, una progressione psicologica, che altrimenti avrebbe dovuto analizzare: per allegorizzare, insomma, cotesta psicologia e cotesta analisi. Quella banda di ragazzacci di spiaggia (la scena è in un paese di mare, al tempo spensierato della bagnatura), a cui Agostino si aggrega per far dispetto alla mamma e non accompagnarla in patino con l'amante; e che ad Agostino rivela, con parole e gesti osceni, la natura dell'amore, e chi sia e cosa faccia sua madre; questa avventura è infatti ricavata (eccetto qualche episodio di cui diremo) dall'interno stesso della vicenda, non ad essa imposta o sovrapposta. È come il sogno, l'incubo di Agostino, attraverso il quale egli compie la sua dolorosa esperienza: e nel quale fatti e parole, pur essendo quelle di tutti i giorni, si atteggiano e suonano assai spesso come riti e formule d'una incantagione.

Certo, tale trasposizione figurata e allegorica della psicologia, mediante partiti romanzeschi e teatrali usati alla rovescia; questa atmosfera arcana che avvolge il racconto trascendendo l'inverosimiglianza di alcuni suoi dati o addirittura giovandosene, erano da sempre stati in cima agli intenti della narrativa di Moravia, ed avevano anche trovato attuazione in qualche altro racconto, come (e s'è visto) nell'*Imbroglio*. Perché se molto si è parlato, a proposito di quest'arte, di psicanalisi, di monologhi interiori, e simili; sta il fatto che essa ha sempre mirato piuttosto ad una plasticità di rappresentazione, di cui analisi e psicanalisi siano il presupposto e magari il sostrato, ma non già il mezzo prevalente. In questo senso Moravia si trova più vicino ai classici che non a Freud e Joyce: e del resto le sue letture, e le derivazioni o contaminazioni che abbiamo viste, stanno lì a provarlo. Ma con una felicità così piena e, dicevamo, con altrettanta sobrietà, cotesta soluzione egli non l'aveva mai raggiunta. Mai come ora gli era riuscito di armonizzare così intimamente quei due toni fondamentali, specie movendo, come qui, da quello realistico, e tenendolo, si noti, per tutto il racconto, lungo scene che paiono particolarmente adatte a provocarne il trabocco in un grezzo verismo o in gratuito moralismo; mai come ora gli era stato possibile di farne tutt'una cosa con i moti e i motivi della sua fantasia. E il distacco dalla sua materia, nell'atto stesso che vi aderisce, se è distacco ironico o « scientifico » o morale, è anche e soprattutto distacco estetico: per cui i fatti, le cose, le sensazioni più complicate e arrischiate sono espresse con immagini piene di equilibrio; e il libro, che pur volge e rivolge senza reticenze una situazione così torbida, è dominato e scandito da un ritmo sereno: dal titolo, che è il primo non moralistico o definitorio usato da Moravia, e che sembra voler già da solo rilevare il nucleo « umano » del racconto, alla articolazione delle parti e delle scene, al loro disegno e fattura.

Si veda con che rapidità e maestria di tócchi è introdotto il tema del racconto, è suscitato quell'ambiente, quell'aria di disagio morale-sensuale in cui esso troverà

alimento. Moravia ha il segreto di questi « andanti con moto », di queste aperture di sipario su un'azione in pieno sviluppo. Le premesse, l'antefatto non hanno bisogno di essere richiamati: sono impliciti nell'aspetto delle persone e delle cose, nell'immagine di quella madre che fa il bagno con l'amante sotto gli occhi attenti del figlio. « Il giovane si era gettato in mare [dal patino] ed era già rispuntato a galla che la madre stava ancora esitante ad assaggiare l'acqua con il piede, fingendo non si capiva se spavento o ritrosia. Se schermiva, protestava ridendo e afferrandosi con le due mani al sedile, finalmente si sporse con tutto un fianco e una gamba, in un atteggiamento quasi indecente e si lasciò cadere malamente tra le braccia del compagno. I due andarono sotto insieme e insieme tornarono a galla. Agostino rannicchiato sul sedile vide il volto ridente della madre accanto a quello bruno e serio del giovane; e gli parve che le guancie si toccassero. Nell'acqua limpida si potevano vedere i due corpi dimenarsi l'uno accanto all'altro, come desiderosi di intrecciarsi, urtandosi con le gambe e con i fianchi. Agostino li guardava, guardava la spiaggia lontana e si sentiva superfluo e vergognoso ». Dove la forza dei due ultimi aggettivi è tale, che si coglie di colpo e il chiuso tormento del ragazzo e la vanità di quel tormento di fronte alla natura, al paesaggio infinito.

Si veda poi con quale simmetria venga svolto e variato quel tema nelle due « giornate » del racconto: ciascuna delle quali è divisa come in un trittico, e ogni trittico ha al centro un ritratto della madre. Simmetria che, se risponde indubbiamente a quel gusto per la dimostrazione *more geometrico* delle passioni, e a quel piacere dell'intelletto, a quel razionalismo sempre assai vivi in Moravia; risponde però anche alle necessità intrinseche della narrazione, in quanto ogni giornata comprende una serie di peripezie di Agostino: e queste, da lui incontrate per eludere la presenza e il ricordo materni, hanno tuttavia la madre — e proprio come persona fisica — a loro centro e a loro incentivo. Così nella prima giornata, l'avventura coi ragazzi, portando Agostino a scoprire la donna nella madre, non può non far capo all'immagine di cotesta donna, e ad un'immagine intima, quale quella di lei seminuda innanzi allo specchio. E, d'altro canto, è questa immagine ossessiva che spinge di nuovo Agostino a divagarsi fra i ragazzi, e a bagnarsi con loro nel fiume, in una dubbia promiscuità che, più che mai angosciandolo, gli fa vagheggiare l'evasione verso un paese innocente. Così, nella seconda giornata, quella smania improvvisa che coglie il ragazzo, di recarsi alla casa indicatagli, per conoscervi una donna, una donna purchessia che, prendendo nei suoi occhi il posto di quell'immagine, gli restituisca le sembianze originarie e care della madre; quella smania, per raggiungere il suo fine, ha bisogno di stimolarsi con altre sgradite immagini di lei: ed ecco il quadro del salotto, con lei nelle braccia dell'amante. Onde le articolazioni delle varie parti del trittico, e dei due trittici fra loro, sono naturali nell'apparente artificio.

C'è nondimeno qualche eccezione, qualche macchia in questo nitore. E la più avvertibile, e molesta, è quella dell'episodio della gita in barca di Agostino col Saro, un marinaio sornione e animalesco che vorrebbe adescarlo per certe sue turpi voglie; e delle conseguenti beffe dei ragazzi. Perché se cotesto motivo alcibiadeo è evidentemente introdotto a dar il massimo risalto allo smarrimento e alla reazione di Agostino giunto suo malgrado alle soglie dell'inferno; esso è poi svolto con tale larghezza di particolari, e con tale satanico accanimento, da fare di Agostino e dell'episodio altro da quello che sarebbero dovuti essere. E non si parla qui, s'intende, di coerenza psicologica e simili: ché si è già indicato in che chiave vada letta tutta questa parte avventurosa del racconto. Ma è che qui si esce da quella coerenza ideale, da quel disegno e motivo fondamentali, per cui Agostino non può diventare un « umiliato ed offeso » sul genere di Michele degli *Indifferenti*, sì deve rimanere un adolescente all'improvviso riscosso dal sonno dei sensi, e purtuttavia soffuso d'innocenza. È che quella crudeltà, quel sadismo che per il resto del racconto sono mantenuti in raro e suggestivo equilibrio col tono lirico e pietoso, qui prendono il soprav-

vento in forme aperte di giuoco o di parodia letteraria (si osservi come sia calcolato a freddo il particolare della recitazione dei versi lì in barca, in quelle circostanze); e fanno quadro a sé, in un fra divertito e moralistico intento di *épater le bourgeois*. Ma per fortuna si tratta di un momento circoscritto, che non compromette le scene contigue: come quella del bagno dei ragazzi nel fiume, con quei loro corpi ancora acerbi, bianchi di una bianchezza « squallida e villosa » sul verde delle canne e delle acque; o quella, allucinante, del ritorno in barca della trista compagnia, quasi carico scimmiesco, sotto un cielo al tramonto: che sono, con la figura stessa del Saro, così pittoricamente rilevata, tra le cose più forti del libro.

Ma questo gusto pittorico, vivo per tutto il racconto in ragione, e proporzione, del distacco rappresentativo, e scaltrito, oltre che dalla conoscenza della pittura contemporanea, dalle esperienze « visive » di tanta letteratura d'oggi, massime italiana; questo gusto così, ad un tempo, nativo e riflesso, eccelle specialmente nei ritratti e nudi femminili. Si veda quello, appunto, della madre allo specchio, di una sensualità scevra di cupidigia per la caustica attenzione con cui è scrutato; e all'ultimo, da quel particolare molto bello del volto affiorante nello specchio come « in un'ombra misteriosa di pittura annerita », allontanato in un tempo remoto e favoloso. Si veda il quadro del salotto, con la madre riversa nel bacio, in posa romantica, ma il cui consapevole romanticismo è sùbito ironizzato dall'atteggiamento impassibile dell'amante, e soprattutto da quella mano di lei appoggiata al pianoforte, che dà senza volere l'allarme a tempo debito. O il ritratto della ragazza velata e svelata, intravista da una finestra, con in primo piano i piedi dell'ignoto (e invisibile) visitatore, a ironico commento di quella nudità splendida e perduta. E si noti, finalmente, come tutti questi quadri, proprio come pitture o come scene, siano tagliati da cornici di porte e di finestre; e come a cotesti « interni » si avvicendino, in bell'armonia, paesaggi marini e silvestri, a sfondo non più di singoli ritratti, ma di gruppi e di azioni collettive. Paesaggi (caso singolare in Moravia, che di solito predilige « esterni » contristati e piovosi a compendio o simbolo di quella stillante noia che opprime i personaggi), qui tersi di colore, e ancor essi sereni.

In queste scene, in questi ritratti e paesaggi, la scrittura di Moravia fa le sue prove migliori. Quel che di sciatto, di approssimativo, di opaco, che nei primi libri sciupava spesso la sua pagina, qui è scomparso quasi del tutto (qualche lieve traccia, se mai, se ne incontra ancora nei dialoghi). Senza chiasso, ma con molto profitto, in questi anni Moravia si è messo, anche in ciò, a scuola dei classici, ha fatto il suo latino; tenendo nello stesso tempo ben conto degli acquisti della nostra saggistica contemporanea, della cosiddetta « prosa d'arte » (testimonianze significative in proposito si trovano nei *Sogni del pigro*). Ne è nato un impasto variato e felice; una scrittura sempre comune e, in questo senso, anticlassica, senza bellurie stilistiche; una prosa-prosa, « sliricata », da racconto e romanzo, flessibile e moderna, eppure, nella sua semplicità e levigatezza, corsa e sorretta da un respiro e da un ritmo poetici. Tra le parole e le cose qui c'è spesso identità: condizione ideale per uno scrittore; buon auspicio, per un artista, della vitalità della sua arte.

ARNALDO BOCELLI

TEATRO DRAMMATICO

Punto e a capo - Teatro americano in Italia

Chi è giovine d'età oggi non può ricordarsi, beato lui, di quanto avvenne nei teatri italiani alla fine del maggio 1915, allorchè la blanda censura del tempo si decise a consentire la ripresa d'un dramma che per parecchi anni era stato proibito: *Romanticismo* di Rovetta. Saremo dunque noi a raccontare agl'ignari che quando, in una scena di quel dramma, appariva un personaggio austriaco — il caporale degli sbirri nel prologo, il conte di Rienz negli atti successivi — il pubblico si metteva violente-

mente a fischiare, inveire e strepitare, sicchè la rappresentazione non poteva andare avanti. Allora l'attore così urlato faceva un passo verso la ribalta, si sbottonava la giubba, e scopriva sul gilè una gran coccarda tricolore, come per dire: « Ebbene, sappiatelo; io faccio finta d'essere austriaco, ma in realtà sono italiano e patriota ». A quella vista gli spettatori, rassicurati, prorompevano in un applauso entusiastico: e la rappresentazione riprendeva.

E' possibile che, adesso, voi sorridiate di sì candida ingenuità. Ma io vi dico che non c'è da sorridere, perchè quello non era candore. Io vi dico che, da uno scherzo di quel genere lì, stava nascendo, o rivelandosi, una mentalità. Non vorrei che un residuo di quella mentalità continuasse a prevalere, o anche soltanto a far capolino, nei teatri dell'anno 1944. E mi spiego.

* * *

L'intervento dello Stato nelle faccende del Teatro drammatico in Italia, invocato da molti intelligenti dopo sessant'anni di agnosticismo, e attuato a suo modo dal regime fascista incominciando con l'anno 1930, non ha dato davvero i risultati che se ne speravano. Dal punto di vista artistico, se si tolgono alcuni spettacoli di carattere eccezionale, il tono della nostra scena di prosa (malgrado le rette intenzioni d'alcuni volenterosi) decadde sempre più; e le promesse di far l'essenziale, cioè costituire almeno qualche teatro d'arte, creare qualche « stabile », edificare qualche teatro modernamente disposto e attrezzato, non ebbero nemmeno un principio d'attuazione. Dal punto di vista materiale poi, alla paternalistica protezione dello Stato s'accompagnò una paurosa diminuzione di spettatori, che negli ultimi anni procedette col ritmo di cinque, sei, settecentomila spettatori in meno ogni anno; nel 1940, contro 370 milioni di biglietti venduti dal cinema, il teatro di prosa era sceso a cinque milioni e 300 mila!

E' certo che una fra le cause del fenomeno (non la sola, e nemmeno la principalissima) fu la mancanza di libertà; e intendiamo libertà di comporre e dirigere a proprio modo una compagnia, di « stabilirla » o farla girare secondo le proprie convenienze, di eleggersi un teatro, soprattutto di scegliersi un repertorio. Sicchè quando quell'attrezzatura, non statale ma poliziesca, ebbe la scrollata del 25 luglio '43, e poi precipitò fragorosamente (almeno qui in Roma) il 5 giugno '44, molti attori si dissero: sia lodato il Cielo; potremo rappresentare tutto quel che vorremo, e come vorremo.

Oggi però, dopo un anno abbondante di quella « libertà », è lecito chiedere che risultati se ne sian visti. Adesso che i nostri autori non hanno più ragione di lamentarsi (come facevano, almeno alcuni, fino all'altro luglio) per non poter esprimere apertamente i loro sogni, quali opere italiane d'accento nuovo si son viste alla ribalta? E che novità straniere hanno varato i nostri capocomici, fra i quali sino all'altro luglio si sussurravano con nostalgia i titoli di tanti moderni drammi di gran classe, ahimè proibiti dal regime in Italia?

Con queste domande, badiamo, non s'intende affatto insinuare che i nostri autori non abbiano in serbo, o non stiano preparando, nulla d'essenziale; nè che le indiscrezioni corse fra gli esperti circa i repertori d'altri paesi fossero vanterie senza fondamento. Si vuol notare semplicemente che, dopo più d'un anno, siamo tuttavia all'oscuro com'eravamo negli ultimi tempi del regime.

E' probabile che questa sia soprattutto colpa del caos, materiale e morale, in cui le poche e provvisorie e sbalestrate compagnie drammatiche d'oggidì si stanno dibattendo. Ed è certo che, ad aggravare una tal condizione, ha concorso e concorre la requisizione, da parte alleata, dei migliori teatri romani, e fin di qualcuno fra i più ambiti teatrini minori. Ma il fatto si è che, sostituito alla fu Direzione Generale per il Teatro del disciolto Ministero per la Cultura Popolare un più modesto ma attivo

ufficio presso il Sottosegretariato Stampa e Informazioni, e ridata una certa facoltà d'azione alle iniziative private, i frutti sinora son minimi.

Nei primi anni che seguirono l'altra guerra mondiale ci fu in Italia una relativa fioritura del teatro di prosa, che gli esegeti borghesi (tipico il caro Marco Praga) attribuirono senz'altro alla remissiva facilità con cui il pubblico nuovo, quello dei pescecani e pescecagnolini di guerra, avrebbe accettato « le stramberie e acrobazie dei nuovi venuti, Pirandello e compagni ». Cosa chiedono oggi, o cosa accettano, i « borsari neri » che affollano i pochi teatri riaperti in questi mesi in Roma, a prezzi che ormai ne interdicono l'ingresso al pubblico di ieri?

Finora, i restaurati o improvvisati capocomici si sono sfogati nel servire a coresto pubblico le « riprese » di commedie (nove su dieci, straniere) attinte al repertorio che si applaudiva venti o trent'anni fa, e poi rimaste in disparte o per proibizione diretta, o perchè non s'era riusciti a farle entrare nelle percentuali stabilite dal regime per gli autori stranieri. Criteri, dunque, meramente empirici: da Deval a Pagnol, da Sommerset Maugham ad Achard, da Refish a Nathanson, da Amiel a Fodor, da De Flers e Caillavet a Shaw, da *Amleto* (ma sì! in un teatrino rionale è stato ripreso *Amleto!*) ai drammi gialli. Un gruppo d'animosi ha inscenato all'aperto *La dodicesima ora* di Shakespeare, in una esecuzione certo superiore a quella che pochi anni fa ebbe tanta fortuna all'Eliseo. Altri ha promosso la ripresa della *Leggenda d'Ognuno* e di *Santa Uliva* nel cortile della Sapienza. E non parliamo di rappresentazioni un tantino scandalistiche, come quelle della *Prigioniera* di Bourdet.

Il contegno del pubblico, piuttosto ambiguo davanti alle opere d'arte, è stato più o meno largo verso le commedie di gusto borghese. Ma in definitiva esso è accorso soprattutto a quel surrogato dei giornali umoristici che son le riviste cosiddette satiriche e politiche.

Il curioso si è che a coteste, diciamo, incertezze del pubblico, ha corrisposto (almeno durante l'occupazione tedesca: oggi le cose in questo campo si vanno assestando) il visibile disorientamento d'una certa stampa. Cronisti nuovi alla bisogna, e forse fuorviati da interpretazioni fuori tono, hanno commentato quegli spettacoli con giudizi piuttosto strani. Si è letto in certe cronache, per es., che Verga è un grande autore « dialettale », e che i *Tristi Amori* sono una « vecchia carcassa »; garbati e spiritosi commediografi del costume come De Flers e Caillavet sono stati definiti posciadisti, e un luccicante fantasista come Achard bollato per insipido mestierante. In compenso, si è rivendicato il valore estetico de *La maestrina* di Niccodemi! E recentemente si è addirittura vilipesa, aspettando la nuova *Santa Uliva*, l'incantevole messinscena offertane dieci anni addietro a Firenze da Jacques Copeau, il quale « non potè capirne nulla, perchè protestante » (sic).

E' evidente che un tale stato di cose non può durare; non durerà. E già si conoscono iniziative delle più varie provenienze — enti, associazioni, privati, addirittura partiti — per intraprendere attività metodiche, ispirate a buoni programmi; e si ha ragione di sperare nella prossima derequisizione di teatri importanti; ed editori antichi e nuovi annunciano pubblicazioni miranti a riaprire porte e finestre, e a ristabilire contatti, sia con l'estero sia (che non conta meno) con un pubblico nostro fino a oggi lasciato fuori della soglia.

Per troppi anni la politica, a teatro, ha isterilito l'arte; e non solo col cosiddetto teatro di propaganda, che almeno in forma diretta ha avuto pochi esponenti, e non ha mai attecchito; ma anche e soprattutto coi divieti, con le costrizioni, con le esclusioni. Per amor del Cielo, guardiamoci dal ricadere in spropositi analoghi, agendo in senso opposto.

Naturale che nulla vieti, a un istituto o a un partito politico o a un semplice privato, di dare a questo o a quel teatro un particolare indirizzo: morale, sociale, o addirittura politico. E si sa che per tutti i teatri sarà ottimo criterio quello d'un generico ritorno alle profonde, « religiose » ragioni di comunione col rinnovato spi-

rito d'una folla, oggi come in nessun altro tempo ansiosa di ritrovare le fonti della vita, o la luce che gliele additi. Ma questo senza gretti ostracismi d'un fascismo alla rovescia, popolo contro popolo o setta contro setta. E sempre per via d'arte: cioè per impulso intimo, di fede o speranza o amore che diventino spontaneamente, fatalmente, vita e poesia; non d'una precettistica, non d'un regolamento, non d'una tessera, non d'una coccarda tricolore, o rossa, o stemmata, o comunque siglata, che nascosta sotto la giubba fornisca al momento opportuno il passaporto all'attore o all'autore, e reclami l'applauso.

Con quei metodi lì, che datano da troppi anni, abbiamo bisogno di far punto; e andare definitivamente a capo.

* * *

Commedie di uomini soli, applaudite e qualcuna famosa, se n'erano viste più volte (diciamo nei teatri regolari: non s'allude a quel teatro stranamente definito « unisessuale », di lavori « ridotti per soli uomini » a uso dei teatrini di collegio). Ce n'è che recano firme insigni: dall'*Arnaldo da Brescia*, mettiamo, del nostro dimenticatissimo Niccolini, a certi atti unici, di sapore classico, dovuti a Courteline. E ce n'è che hanno fatto trionfalmente il giro del mondo: una con tutti militari, *Journey's End* (*Il grande viaggio*) di Sheriff, e una con tutti preti, *La prima legione* di Lavery. Commedie che, intendiamoci, vanno benone: una volta introdotto e preso l'avvìo, lo spettatore finisce con lo scordarsi, durante tre ore, che a questo mondo esistano anche le donne; l'azione si svolge e si conclude sufficiente a sè stessa, senza bisogno d'appelli all'altro polo della vita umana, quello femminile.

Invece, le commedie per sole donne non solo son più rare, ma la loro comune caratteristica sembra questa, che in esse dell'uomo non ci si scorda mai: al contrario, non si fa che parlare di lui. E questa è la prima osservazione che nasce spontanea ascoltando *Women* di Clara Boothe, arrivata finalmente anche al Valle e poi all'Argentina di Roma dopo gli strabilianti successi d'America.

Per dodici quadri (non sappiamo se il testo originale ne abbia di più) sfilano quarantaquattro donne, dame e pedine della buona società americana, da un *living room* a un *boudoir*, da un *rouff* a una cucina, dal gabinetto d'un parrucchiere a una clinica di maternità, da un albergo a una casa di mode, da un istituto di bellezza a una stanza da bagno: e tutt'e quarantaquattro, in vestaglia o in abito da sera, in costume da passeggio o in pigiama, in combinazione o in pantaloni sportivi, in camicia da notte o dentro la vasca da bagno, non riescono a discorrere d'altro, neppure per un minuto, che di uomini e d'amore, di matrimoni e di tradimenti, d'avventure e di gelosia. Dodici quadri di triti pettegolezzi sul filo conduttore d'un labile intrigo centrale: il quale poi sarebbe la storia d'una signora che dopo dodici anni di vita coniugale s'accorge d'essere tradita dal marito per la piccola commessa d'un profumiere, e fa « la sciocchezza » d'adontarsene: donde il divorzio, e le nuove nozze dell'infido con la ragazzina, e la scoperta che costei lo tradisce a sua volta, e il conclusivo scandaletto vendicatore.

Assicura un'estetica elementare che tutti i soggetti son buoni per l'arte, purchè a un certo punto l'arte ci sia; o, in teatro, purchè dalla favola si svelino creature vive, o comunque si confessi un minimo d'umanità. Ma qui purtroppo l'arte non c'è, e diremmo neanche l'umanità, femminile o maschile che sia. Tutto è visto in superficie, come in un giornale di mode; l'intenzionale satira del costume non va oltre il chiacchiericcio più ovvio e i battibecchi più banali. Qualche volta le dame vengono addirittura alle mani, si afferrano pei capelli, si strappan di dosso i vestiti; e allora lo spettatore romano delle figurine di Clara Boothe finisce col ricordarsi le donnette in rissa del suo Gioacchino Belli: *T'arzo la vesta e te fo er culo nero...* Questa sarebbe, dunque, la « morale » della commedia? che tutte le femmine, d'ogni

paese e d'ogni rango, lavandaie o regine (dell'acciaio o del lardo, poco importa) non possono far di meglio che azzuffarsi per il maschio? Oppure che la donna americana, dopo tutte le faticate conquiste del suo femminismo, ha finito con l'approdare alla medioevale, millenaria, preistorica conclusione, che il suo destino è sopportare e tacere, pur di non perdere il solo bene della vita, il suo uomo? Oppure avremo da pigliar per buona la battuta finale del primo atto, là dove una donna sospira: « ahimè, da noi l'uomo non vuole altro che *quello!* » e una piccola *mannequin* le risponde: « e che altro gli possiamo dare? ».

Ma si dovrebbe anche aggiungere che a questa mancanza diciamo così morale, dell'uomo indispensabile alla vita della donna, nella rappresentazione di *Women* corrisponde materialmente, fra lo stridulo coro femminile, un'altra mancanza, alla lunga atroce: quella, fisica, della voce maschile. Chi mai di noi, ascoltando *Il grande viaggio* o *La prima legione*, nell'incrocio dei calmi o concitati contrasti virili, aveva provato la nostalgia d'una voce di donna? Qui invece questo assiduo, e spesso stonato, cinguettìo e chioccolìo di passere, pàpere e galline (tortore no, colombe no) in poco d'ora ci ha costretto a turarci l'orecchie. Non sappiamo se fosse difetto di concertazione, o fatalità di cose; non sappiamo se nella storia del teatro lirico esistano, e siano ascoltabili, opere affidate unicamente a soprani e mezzo-soprani; ma qui, come resistere per dodici quadri a un simile frastuono, tutto sopra le righe?

Spettatori reduci dalle grandiose esecuzioni che, d'uno scherzo di questo genere, si sono avute nell'America del Nord e del Sud, raccontano che lì era questione, oltre che di fulgide attrici, di messinscena: per intenderci, pagine viventi di *Vogue*, di *Vanity Fair*, di *Harper's Bazar*. E' chiaro che non s'è potuto aver molto di simile in questa volenterosa edizione italiana: dove tra l'altro mancavano anche i mezzi meccanici, o gli opportuni espedienti, per assicurare alla successione dei quadri quella fluente continuità che sola, conferendo allo spettacolo un senso fantasmagorico, può giustificarne il procedimento. Si pensi che da una mancanza di questo genere è stato reso problematico in tanti paesi del vecchio continente, per tutto l'ottocento e oltre, il successo di Shakespeare! Figurarsi se n'abbia bisogno Clara Boothe.

E del regista, e delle sue attrici, faremo dunque i nomi e le lodi in un'occasione più propizia.

* * *

Di Katharine Cornell, la più grande attrice americana, confessiamo di non aver conosciuto sino a ieri se non le svariate fotografie che gremiscon le pagine delle riviste teatrali d'America, in tutte le commedie e in tutte le pose: *Candida, Santa Giovanna, Romeo e Giulietta, L'età dell'innocenza*... Dunque all'annuncio che essa avrebbe recitato, nell'Eliseo di Roma, ai militari del suo paese, ci siam precipitati a forzare quelle porte, contro tutti i divieti; e siam riusciti a ficcarci in un angoletto del teatro strapieno di grossi soldati.

Si dava *The Barrett of Wimpole Street* di Rudolf Besier, che si è rappresentato anche in Francia col titolo *Miss Ba*, e in Italia come *La famiglia Barrett*: fu il lavoro in cui una dozzina d'anni fa la giovine Daniela Palmer ebbe la sua prima affermazione, e a noi parve un lavoro senza gran consistenza. La vicenda di Elizabeth, la vergine poetessa languente d'un male misterioso sotto l'oppressione del truce genitore che soffoca lei e i suoi sette fratelli, finchè un bel giorno l'incontro con Robert Browning la risuscita e le dà l'ali per l'amore, per la libertà e per la fuga, tutto questo ci sembrò, allora, accennato con tratti così esteriori, e svolto e concluso in scene così poco coerenti, che non riuscimmo a scorgervi molto più d'un pretesto offerto alla bravura d'un'attrice (e d'un apparatore). Vennero poi gl'informatissimi a spiegarci che la colpa della nostra impressione era stata della censura; la quale, da questa ennesima protesta del teatro britannico contro le tirannie domestiche, puritane, farisaiche, ecc., aveva voluto sopprimer tutte le battute che le conferivano

il suo carattere peculiare, e cioè freudiano. Chè questa, secondo loro, sarebbe stata la scoperta di Besier nella storia di Elizabeth; questa l'originale essenza del dramma, tutto fondato sugl'istinti inconfessati del maturo vedovo, compressi e sviati in un'ossessione gelosa, fatta di brama insoddisfatta e di pietistico orrore; qui il movente di quell'avara tirannia, qui la spiegazione della sommessione dei sette figli — nati da una madre ch'era già tenuta in schiavitù dal marito —, e insieme della rivolta di Elizabeth, unica figlia dell'amore primo e schietto.

Ora vi preghiamo di credere che, di tutte queste complicazioni, nella bellissima interpretazione scenica della Cornell e de' suoi mirabili compagni non è venuto fuori gran che. Il dramma è stato rappresentato, crediamo senza tagli, ma certo senza scavare in quei tali sottintesi morbosi; lo spettacolo ha essenzialmente serbato le linee d'una colorita, e spesso patetica, evocazione romantica, in un ambiente di leggiadro e confortabile decoro ottocentesco.

Katharine Cornell non ha deluso l'aspettazione suscitata in noi da quelle tali fotografie: ella è un'attrice di gran classe. La sua arte è fatta, prima ancora che di spontaneità e di freschezza, di scelta e di misura. Nella commedia c'è un momento saliente, uno « scenone » come si dice in gergo da noi: quello in cui alla ragazza paralitica, dopo il primo colloquio con Robert, l'amore ridà improvvisamente le forze per scender sola dal divano, e andare a contemplar l'amato dalla finestra. E' qui che puntano, solitamente, le attrici; è qui che la nostra brava Daniela si faceva onore, con una muta scena di resurrezione, donde le proveniva un subisso d'applausi. La Cornell non vi insiste affatto; la esegue con un riserbo e con un pudore che paiono tendere, anzichè a potenziarla, a sminuirla.

Altrimenti vivace ci è parso Brian Ahern nella giovinezza di Robert, cui dette toni d'una baldanza quasi comica: ebbe ragione? O insomma la colpa originale, d'aver ridotto le figure dei due poeti al rango di due innamorati, nobili ed entusiasti sì, ma come ce n'è tanti, è irrimediabilmente dell'autore? Virtù di composta sobrietà e di perfetto stile ci sembraron quelle di tutti gli altri, graziose e delicate e finissime donne, uomini dall'eccellente portamento: specie il McKay Morris, magnifico per contenuto vigore nell'esosa parte del padre.

Prima di partire, la Cornell ha avuto uno squisito pensiero: ha offerto una recita della commedia agli attori e al pubblico di Roma, in memoria d'Eleonora Duse. Fu proprio la Duse che, negli ultimi anni di sua vita, ci raccontò una volta d'aver assistito, giovinetta, a una recita d'Adelaide Ristori nel *Macbeth;* e, come noi le chiedevamo l'impressione provata, ella ci rispose: « Un'impressione di nitore, di compostezza regale. Tornata a casa, sentii il bisogno di mettere in ordine la mia cameretta... ». Vorremmo che, dalla recita della Cornell e della sua compagnia, gli attori italiani presenti (e ve n'erano tanti, bravi e geniali) avessero avuto almeno un'impressione, e uno stimolo, di natura non diversa; che, tornando alle consuete fatiche, avessero sentito il bisogno di mettere un poco d'ordine nel loro teatro.

SILVIO D'AMICO

MOSTRE D'ARTE

La mostra di Pittura a Palazzo Venezia

Uno dei quadri più sorprendentemente moderni di questa esposizione cosiddetta dei capolavori a Palazzo Venezia è la *Flagellazione di Cristo* di Piero della Francesca, proveniente dalla Galleria Ducale d'Urbino. Documento dei più aperti d'una fantasia prodigiosa di pittore e d'una civiltà esemplare. La specie umana vi grandeggia; e non soltanto nella sua figura intellettuale e morale, che l'artista mette al di fuori delle passioni e regola nei suoi moti: ma in rapporto col mondo esterno, e come ordinatrice e creatrice di quello. Non c'è forse pittura del gran secolo XV che

meglio di questa ci spieghi che cosa fu l'umanesimo; che cosa furono gli ideali di un mondo che rinasceva allo studio e all'amore della virtù e libertà umana, e rifacendosi all'antico scopriva invece il futuro, gettava le basi dell'età moderna. Il sentimento dello spazio — che altra volta si disse, e ancora si direbbe, della realtà —: quel sentimento dello spazio prospettico e naturale che fu il motore e il problema degli uomini del Quattrocento, dentro a quest'opera di Piero si risolve in un ordine proporzionale di tale chiarezza e novità e concisione da fare esso solo poesia, e d'una qualità che si direbbe magica o surreale. Siamo a quel limite dove la scienza si converte in fantasia; e questa è così pura che sembra avere il rigore della scienza. L'uso del tiralinee, così scoperto in un mondo di luce che invade ogni angolo, ha il valore medesimo della concreta immagine. Il calcolo matematico che dà tanta consistenza al rapporto di figure ed ambiente; e fa nitido come traccia di diamante il disegno del regale atrio sotto le cui travature si svolge la più compassata e ritmica violenza che si sia mai consumata; ed accosta e distanzia le cose, e le compone verticali e orizzontali ed obblique, e le incastra chiare su scuro e scure su chiaro; quel calcolo che in così definite forme e stesure accorda colori tanto delicati e severi; i rossi dei puliti mattoni di cotto con i pallidi avori delle colonne e delle trabeazioni, i violacei e i neri con le porpore e i rosa e coi turchini ariosi e i grigi e i verdi; e che fissa con tanto freddo studio il valore dei vuoti e dei pieni, cavandone quell'equilibrio ch'è la negazione del moto: quel calcolo donde proviene un immedesimarsi di luce forma e colore, è veramente un vivo sentimento poetico che rappresenta un mondo di sublime « apatia », terso ed ermetico, ornato e monumentale: dove non spira alito di vento, e l'uomo è la misura di tutte le cose ch'egli stesso edifica con la sua scienza che viene dall'antico e si rinnova di continuo; e dove l'armonia e la giusta misura, e il bel decoro appaiono come leggi di vita, e sono così fatte da accogliersi come soprannaturali, e d'un umano che sa di divino perchè tutto fuori del caso, e tanto sublimato dalla luce e dalla geometria che non ha più quasi niente di fisico. I corpi, pur così fermi e saldi, non fanno ombra; i colori, pur così limpidi, si stemperano; i caratteri, pur così vari, rientrano in una sfera di sogno, si cristallizzano come tipi, appaiono come pure immagini. Non un grano di polvere; non una voce, non un aneddoto, un *lapsus* in questo mondo ideale che gli esteti dell'arte d'oggi chiamerebbero metafisico. Pittura, dicemmo in principio, sorprendentemente moderna. Per quel tanto che in essa è d'astrazione, e precisamente d'ermetico di magico e surreale: ma quanto ahimè lontana dall'attuale concetto e sentimento dell'uomo, quale si dimostra nelle opere dei moderni pittori, da Pablo Picasso al più bravo di questi giovani.

Pure, guardando alla materia di che è composto il piano nella gran pala della *Madonna e santi* di Brera, dov'è quel ritmo solenne di linee verticali che unisce le figure all'ambiente (l'elogio, si direbbe, del filo a piombo), e quello spartimento di luce e ombra e quell'ampiezza spaziale che si fa anche più vasta per allusione: guardando alla materia di quel piano ci è venuto in mente un certo metafisico Carrà, e la sua patetica fatica di pittore che sogna il buon fare antico, e cioè un'arte scevra di sensuali abbandoni, e tutta ragionata in calma. Ma questi santi di Piero, così terrestri e celesti, con occhi così trasparenti (anche il mite Oddantonio nel quadro di Urbino ha occhi di pura innocenza); questi angeli vestiti dei più astrali grigi e rosa che si possan vedere; questi putti scolpiti in una sostanza compatta e omogenea che non pare di questo mondo, e ornati umanamente di bei coralli vermigli; questi grandi archi a fioroni, e capitelli romani, e architravi modellati e listati di colore, e lesene diritte, e specchi di marmo venato appartengono oramai a una vita che sembra irrevocabile, mentre ci persuade e commuove la sua perfezione. E ci si chiede se la luce che illuminò un giorno la silenziosa stanza della *Madonna* che si vede nel quadro coi due angeli della Galleria d'Urbino (una luce fatta anch'essa forma, e come condensata in rettangolo sul grigio della parete), non debba ritornare ancora

una volta a risplendere. Intanto, essa alimenta la nostra coscienza critica; che non a caso sarà diventata proprio in Italia da qualche tempo in qua così acuta. E questa mostra, apertasi in tempi calamitosi, riattizza il fuoco di quella coscienza, e ci conforta per un ritorno in noi stessi dopo tanti inganni e tradimenti della nostra cultura e dimenticanze.

Qui vedi come da Masaccio — l'eroe Masaccio —, si dipana un discorso che non è mai tanto permeato di fisicità da non parere alto e sublime; che non è mai tanto religioso e sublime da non parere informato delle cose naturali e di quelle illustratore e attento ordinatore. Masaccio che sul fondo d'oro dell'antica mistica medievale edifica in questa *Crocifissione* del Museo di Napoli (così male esposta a lume di lampada) un altare al dolore umano. Impietrito dolore e come atteggiato a preghiera quello di Maria; sigillato anch'esso e in sè raccolto, ma forse di più disperata, e diremmo donatelliana tensione, quello dell'apostolo Giovanni; tutto disciolto e femminile quello della bionda e fiammante Maddalena, la cui anima è veramente rotta dal pianto, le cui braccia s'aprono in un gesto d'amore romantico. Masaccio che tutto volge al tragico, pittore senza sorriso; cui dovranno essere parse ben mondane le fiabe del gotico Masolino, e per esempio questa del *Papa Liberio che traccia sulla neve la pianta di S. Maria Maggiore*, in mezzo ad una folla di ondeggianti figurine, sotto a un corrusco cielo dorato per ove corrono e corrono nuvole brune come pesci in un lago; e per esempio questa *Assunzione della Vergine*, dove sono però vesti d'angeli d'un colore che dovett'essere un tempo così squisito da farle parere fiori in ghirlanda. Ma il Cristo crocifisso di quell'erede di Giotto che spalancò le porte del Rinascimento è immagine di troppo solenne impianto, col suo largo torace, con la sua testa quadra, col suo rilievo potente, col suo colore severo: e non fu quindi prototipo che pari pari ogni pittore potesse ripetere. C'era di mezzo anche il Beato Angelico: e Fra Filippo Lippi, che in questa *Madonna* di Tarquinia vediamo alle prese con quel sentimento dello spazio modellato che fu proprio di Masaccio, già in essa si sfoga almanaccando rari ingegni prospettici e componendo preziosi accordi cromatici in funzione d'un gusto borghese che vorrà compiacersi di un lusso di « interni » dove belle coperte damascate vermiglie (vedi l'*Annunciazione*) fanno riscontro ai lineamenti posati e ai chiari piani d'una nuova e ricca ebanisteria.

Meraviglioso quel rinnovamento che impegnò tutte quante le facoltà umane; concerto dove ognuno potè mettere il suono della sua voce, che flebile o sonora fu sempre intonata. E a chi piacquero i fatti o il lusso del particolare o le mondane apparenze dettero una mano coloro che vissero perduti dietro all'amore esclusivo dei massimi problemi; per modo che nella sua opera sempre si vede una larghezza e un ordine e un che di quell'amore difficile. E così in questa secca *Madonna col bambino* di Cosmè Tura (il quale, benchè d'acceso ingegno, rimane ad ogni modo pittore di provincia) vedi il riflesso dei solenni concetti di certi alti toscani. Quel tenere la mente rivolta agli universali; quel portarsi continuo dentro ai termini dell'architettura fu gloria bellissima dei più grandi. Ecco perchè l'*Annunciata* di Antonello sta davanti al leggio come in un invisibile cono; e mentre ha il volto impallidito, e quasi etnicamente individuato, e la sua mano trema di commozione, nulla di oziosamente descrittivo rompe l'unità della forma: la quale tra il buio del fondo e la luce piglia un rilievo e una struttura di triangoli che fanno sacra l'immagine. E quel colore che si vuole l'artista derivò dai fiamminghi, ed è certo assai denso, si guardi come di sè impregni tutta la forma, e in essa penetri: sì che non sai più di che azzurro sia tinto il greve manto che fa da nicchia allo stupore di codesta *Annunciata*. È il sentimento della luce che in Antonello è profondissimo; e quello allontana, media la sensualità del colore. Sicchè l'incarnato e il rosso del robone nel ritratto d'*Ignoto* della Galleria Borghese si direbbe, veridici quali sono, che creino con la forma una sostanza malleabile a un tempo e durissima. A confronto, i colori di un Memling,

preziosi e rilucenti nella *Deposizione* della raccolta Doria, paiono coloretti, e non ci dànno in realtà una sufficiente idea di spazio.

Ma Antonello fu pure un costruttore di valori morali e psicologici; e questo suo ritratto è famoso per un ghigno che non è meno perturbante di quello della *Gioconda*. A confronto, l'*Enrico VIII* di Holbein, che tuttavia non potrebb'essere più intenso, sembra meno animato, e come estrinsecato ed oppresso dalla pompa regale degli abiti. Nulla infatti di ciò che può esaltare lo spirito e l'immaginazione, ed è rappresentativo d'una vita portata alla sua massima tensione e armonia: vita fisica e intellettuale e morale; nulla di ciò che rappresenta il mondo razionale e irrazionale rimase, non dirò sconosciuto a questi grandi italiani, ma anche solo sulla superficie o negli angoli della loro attiva coscienza. La quale vive e respira molteplice e conseguente. E noi vorremmo, in così brevi note, fare la storia del Rinascimento; e l'esame di opere tanto celebrate quali il *San Giorgio* del Mantegna, e la *Deposizione* di Raffaello, e la *Circe* del Dossi, e la *Danae* del Correggio, e l'*Amor sacro e profano* di Tiziano, e la *Vocazione di San Matteo* del Caravaggio? Potremo meglio far cenno alla commozione che ci colse, appena entrati nella mostra, a ritrovarci in un mondo di tanto aperta e divina umanità che anche l'odio e la violenza vi pigliano grandezza e simbolica forma (come s'è visto in Piero), o accenti di eroico furore (come in Caravaggio). Dove l'amore carnale si dissimula nella bellezza olimpica, canta in strofe allegoriche, mescolandosi all'affetto di tutto intero il creato, che s'accende di luce (come in Tiziano); o si manifesta quale una devozione del poeta alla splendida, ignuda e naturale musa (come in Raffaello); o si risolve in fantasia romanzesca (come nel Dossi); o si spiega come questa favola antica dell'imperlato Correggio: la quale sembra, ed è in qualche modo, intrisa di voluttuosi umori; nello stesso tempo che si purifica in un accorto giuoco di luci e d'ombre, in una calcolata cadenza e rispondenza di linee oblique. Un mondo dove i misteri religiosi e i prodigi sono una cosa sola, quando li osservi un Bellini, col tepore e i vapori e la serenità della terra; e dove il moto e la grazia pigliano aspetto di donna, senza per altro smarrirvi — ce lo testimonia il Botticelli — la loro propria astratta musicalità ed evidenza; e la malinconia piglia un accento filosofico così naturale, come vediamo per opera del Lotto: di questo Lotto del *Gentiluomo in nero* che s'appoggia con la mano a quel tavolo dove tra petali sparsi sogghigna un eburneo teschietto; e l'umana individuale potenza e il sentimento della natura e di Dio, e la volontà di vivere, e insomma ogni valore della realtà spirituale s'afferma in piena indipendenza, e con quell'impeto e forza cui solo produce una eccezionale vita di fantasia.

Linea prospettica da una parte, e giuoco di chiari e di scuri; accordo cromatico dall'altra, e contrasto di luce e d'ombra, rigore geometrico e calore d'atmosfera: codesti i fondamentali problemi che di volta in volta, in sede astrattamente formale, risolvettero quegli uomini, per arrivare al dominio d'una così grande realtà naturale e ideale. Sicchè a riscontro della *Flagellazione* di Piero collocheremo *La tempesta* del misterioso Giorgione: pitture cardinali in questo nostro discorso. Perchè nell'una hai quell'umanesimo che tende a riassorbire nell'intelligenza e nelle invenzioni dell'uomo tutti gli aspetti e i rapporti della realtà, ed è d'accento classico e intellettualistico; nell'altra l'intenzione di cogliere forme e voci e sentimenti umani nella universale natura: nel turbamento d'un cielo, nell'agitarsi degli alberi, nel fruscio delle foglie, nel variare della luce: ch'è intenzione da potersi dire romantica, a quell'umanesimo contraddicente. Paese con figure e non figure con paese, fu detta giustamente questa « poesia » di Giorgione. E una diffusa inquietudine, una sospensione di pensieri, un'attesa di fenomeno vi stanno come sentimento nuovo; e vitale tanto che risalirà fino ai tempi moderni, quando tutto diventa nella pittura un'armonia di fenomeni, e l'uomo ne fa parte, sicchè può dentro impiccolirvisi quanto vuole e scomparire. In Piero hai dunque l'amore della definizione matematica, in Giorgione il gusto e la passione dell'ineffabile e dell'indefinito: donde l'immediatezza delle

lumeggiature, quel non so che di trepido ch'è nel disegno di quel muricciolo, di quelle frasche e rami; quel non so che di oscillante ch'è in quelle case lontane. Ma l'ineffabile ha la sua precisione nella intensità e armonia delle macchie cromatiche, nella potenza del « tono ». Se ne accorse bene Tiziano, che portò il giorgionismo dei chiari e degli scuri irraggianti colore che vediamo nell'*Amor sacro e profano* ai fulgori d'una luce che il colore consuma, e spegnendolo fa più spirituale, apparizione misteriosa. Non piacque al papa il ritratto in compagnia dei nipoti dipintogli dal grande veneziano. Ed è fortuna, perchè in quel « non finito » che oltre tutto ci dà la consolazione di scoprire un pittore come quello che imbastisce con segni vivi e stesure larghe di toni il suo lavoro, è tale perfezione e modernità di sentire, è tale verità di mondo morale che fa di quest'opera una delle più complete dell'artista e delle più potenti che si trovino al mondo. La qualità dei rossi; e del bianco argentato, dorato, imprecisabile della veste papale; il ritmo delle linee e dei moti; il michelangiolismo — ma come vivo! — di quella mano; l'accordo delle curve che unendo la figura d'Ottavio alla tenda del fondo ne indica e sostiene l'ossequio; lo sprezzo del particolare, l'intuizione dei caratteri umani, lo splendore trascendente di quel velluto, la fluidità della materia quale poi sognarono un Velazquez un Goya un Delacroix un Renoir; la felicità del riassumersi plastico nel rapporto tonale, specie in quelle calze bianche e in tutta la figura di destra che anticipa così il Veronese: tutte queste virtù, che sono appena una parte di quante in un tal quadro si possano ammirare, riconfermano il mito di Tiziano; a cui vicino figura troppo ornamentale quel gran quadro del Rubens, e quasi ci è parso troppo « vero » quel bellissimo tra i Velazquez ch'è il *Ritratto di Innocenzo X*.

VIRGILIO GUZZI

AVVISATORE LIBRARIO

MARY SHELLEY, *Frankenstein* (De Luigi editore, Roma 1944) — ANNA RADCLIFFE, *Il confessionale dei Penitenti Neri* (id. id.).

Le origini del « romanzo nero » si trovano in pieno Settecento — quantunque illustri esempi non manchino anche prima nelle letterature tedesca e inglese — quando scienza e magìa, cioè imbroglio e alchimia, si mettono insieme allo scopo di truffare il prossimo. Cagliostro, se avesse voluto e ne fosse stato capace, avrebbe potuto scrivere un meraviglioso « romanzo nero »; il *Diavolo in amore* (ed. Bompiani) è un ottimo esempio, ma, per conto nostro, il più bell'esemplare del genere sta nelle *Memorie* di Casanova, quando il veneziano e la sua amante Marcolina la dànno a bere alla vecchia marchesa d'Urfè, che da parte sua non domandava di meglio, truffandole quasi un milione di gioielli. C'è tutto, perfino un anticipo notevole del marchese de Sade con in più una vena di allegria e un sapore di beffa. Arrivati agli albori del Romanticismo, quando la scienza passa dal campo filosofico e speculativo a quello sperimentale e pratico e crede veramente a se stessa con un candore addirittura commovente e lo scienziato sogna d'esser simile a Dio unicamente perchè riesce a sollevare un lembo del velo che ricopre certi fenomeni naturali e le sue scoperte bambine trovano le prime applicazioni pratiche, la magìa diventa spiritismo e i morti escono dalle tombe per entrare nel piano dei tavolini e battere, quando ci sono, il solito colpo. Il « romanzo nero », incrocio di scienza astrale e di magìa, di filosofia razionalistica a base ateistica e con intenzioni polemiche e di terrore fanciullesco per il buio è il « romanzo giallo » del primo Romanticismo il quale non ha ancora i ladri in guanti gialli, freddi e scientifici assassini di vecchie signore nè poliziotti filosofi che fanno collezione di quadri e fumano la pipa; si contenta perciò d'offrire anime visionarie e tormentate di scienziati in cerca del « principio

vitale », monaci macabri e satanici, fantasmi erranti al chiaro di luna su rovine di monasteri e castelli, povere fanciulle liliali vittime innocenti e invendicate, avelli scoperchiati e scheletri in quantità. Nessun dubbio che, letto al chiarore d'una lucerna a olio, in una notte d'inverno con la tramontana che faceva sbattere le imposte, il brivido ci doveva essere. Oggi, ci rincresce doverlo constatare, *Frankenstein*, il mostro artificiale, oppure *Schedoni*, il monaco infernale, non ci dànno brividi. Sono appena una curiosità poichè il « nero » moderno, quello della cronaca dei giornali, è ben altrimenti emozionante e il dottor Mabuse, con mezzi molto meno teatrali, ha suscitato ben altro terrore.

E' probabile che la giovane e fiorente casa editrice De Luigi, ristampando in buone traduzioni alcuni dei « romanzi neri » più celebri non abbia forse inteso che offrire ai lettori una collezione di curiosità oggi poco note. Ma nel gruppo delle sette pubblicazioni, annunciate o uscite, i due romanzi famosi della Shelley e della Radcliffe (del primo fu fatta una riduzione cinematografica), offrono il destro ad alcune osservazioni non inutili. Tutt'e due donne e tutt'e due inglesi, la Shelley e la Radcliffe scrivono le loro opere su per giù nello stesso scorcio di tempo — fine Settecento, primi dell'Ottocento — avendo probabilmente fatto le stesse letture, ma avendo subìto influenze diverse. Nettamente filosofiche e scientifiche quelle della Shelley, il cui romanzo nasce in seguito a letture e discussioni avute col marito e con Byron e sotto l'influenza delle prime teorie darwiniane; più letterarie quelle della Radcliffe la quale è una specialista del genere « nero » e dedica molta cura, come tutti i romantici del resto, alla cornice e all'ambiente nei quali i suoi personaggi si muovono. Ma nella Shelley, più preparata, c'è un impegno e un'ambizione maggiori e in *Frankenstein* vengono adombrati, sia pure ingenuamente, principi filosofici e morali, oggi superati o abbandonati, ma in quel tempo attualissimi. La Radcliffe, invece, si contenta di far parlare, come si dice, i fatti, evitando nei suoi protagonisti riferimenti simbolici troppo aperti ma non sfuggendo, nemmeno lei, a quell'aura di filosofia razionalistica che in quel tempo già declinava. Maggiore umanità è nella Shelley il cui « mostro artificiale », autoparagonatosi a Lucifero, sembra rappresentare l'eterno principio della lotta del bene e del male. Ond'è che, considerati insieme, e per lati diversi, *Schedoni* e *Frankenstein*, i quali hanno moltissimo in comune, sono due significativi documenti letterari e spirituali d'una mentalità e d'un'epoca; e il lettore che ne volesse sapere qualcosa di più può rivolgersi al libro di Mario Praz: *La carne, la morte e il diavolo*. Notevoli per aderenza le traduzioni, specialmente quella della Radcliffe a cui è stata opportunamente conservata la pàtina del tempo.

JOHN STEINBECK, *La luna è tramontata* (Editoriale Romana, Roma 1944).

Nel breve colloquio, semplice e pacato, fra il colonnello Lanser e il sindaco Orden — un tedesco occupante e un norvegese occupato — è impostato tutto il senso e il filo conduttore d'una narrazione che si svolge per poco più d'un centinaio di pagine, serrata e drammatica fino all'ultima battuta che è quella di Critone a Socrate morente. Una fine che ad alcuni potrà apparire retorica, in confronto alla crudezza della materia, ma non sproporzionata, anche se il sindaco Orden e il dottor Winter sono due piccole autorità di provincia e il colonnello Lanser il comandante d'un mediocre presidio occupante. Ma nel breve colloquio c'è tutto il tragico orrore d'una guerra e d'una morale di guerra alla quale occupanti e occupati soggiacciono per la stessa implacabile fatalità. Tanto obiettivo e logico è lo svolgersi degli avvenimenti, i quali si possono prevedere fin dalle prime pagine, che, alla fine, la stessa pietà, se non la stessa simpatia, involge carnefici e vittime. La morale che ne scaturisce è profondamente umana, soltanto umana, una specie di lezione che solo un poeta può impartire facendo ricorso, senza paura della sproporzione, a un testo classico eterno.

Il sindaco Orden, il dottor Winter, il colonnello Lanser, l'antipatico capitano Loft, il pacifico maggiore Hunter e tutti gli ufficiali e soldati dell'esercito invasore, la popolazione della piccola quieta città carbonifera sono come gli attori d'una tragedia che, in un microcosmo di passioni, servono all'A. per dare il senso e la dimostrazione della tragedia più grande che ha per protagonisti tutti i popoli del mondo. Orden e Lanser sono i rappresentanti diretti di questa lotta che si risolve in un duello fra uomo e uomo, fra coscienza e coscienza. Per riaffermare il diritto d'esser libero, il minatore Alex ammazza con un colpo di piccozza il capitano Bentick e viene fucilato; per avere carbone il colonnello Lanser non esita ad applicare la politica del terrore, prendendo ostaggi, affamando le famiglie dei minatori; per avere il diritto di sentirsi liberi i govani affrontano il mare tempestoso e fuggono in Inghilterra, la moglie d'Alex uccide il tenente Tonder e fugge per i boschi, randagia e braccata come una belva; per avere il diritto di sentirsi liberi tutti gli abitanti adoperano in una lotta sorda e tenace l'unica arma che rimane loro: l'odio che isola e deprime fino alla pazzia, fino alla sfiducia nella loro forza gl'invasori. Lanser sa molto bene che tutta la sua forza è inutile, che i piani non serviranno a nulla. Glielo ha detto il sindaco Orden nel primo incontro: « Al mio popolo non piace che altri pensino per lui. Forse è diverso dal vostro. E' ancora stordito, in questo momento, ma di questo sono sicuro »; ha fatto un'esperienza simile venti anni prima nel Belgio. Ma sa anche che tutta la sua esperienza non servirà a impedire che, quando sarà giunto il momento, venga applicata una legge che l'incoscienza dei capi ha perfino stabilita in paragrafi del *Manuale X.* 12 (Istruzioni per i paesi occupati). E così la palla di neve diventerà valanga e le vittime si moltiplicheranno da una parte e dall'altra, ma il carbone non uscirà dalla terra, le navi salteranno in porto, i binari della ferrovia spariranno, i ponti crolleranno e l'uomo libero avrà vinto.

Non diremo una novità affermando che il miglior Steinbeck è quello dei brevi racconti e delle novelle dove tutto sembra correre sui binari lucidi d'una logica implacabile e dove gli avvenimenti s'ingranano con la semplicità e la fatalità della vita senza escludere la poesia. Per esser plastici i suoi personaggi non hanno bisogno di caratterizzazioni oltre quelle del linguaggio che adoperano, sempre perfettamente adeguato agli avvenimenti, cosicchè, fin dalla prima pagina, il lettore può abbandonarsi alla narrazione, senza grandi sorprese, forse, ma anche senza delusioni.

CARLO MAGI-SPINETTI

M. GIBELLINO KRASCENINNICOWA, *Guglielmo della Porta.* (Roma, Palombi, 1944).

La scultura cinquecentesca si svolge nella quasi totalità nell'ambito degli insegnamenti michelangioleschi, e l'arte di Michelangelo — celebrata dai contemporanei come limite massimo oltre il quale era impossibile pensare altra perfezione — formò il sostrato comune sul quale si innestarono e si svilupparono gusti e tendenze personali. Seguire il lavoro, spesso faticoso, attraverso il quale l'artista riesce a veder chiaro dapprima e poi a concretare la propria personalità; mettere in luce per quali vie l'influenza michelangiolesca sia, ora la base per svolgimenti ulteriori, ora la spinta necessaria perchè la personalità di un artista, altrimenti vaga, finalmente si concreti, dire insomma che cosa Michelangelo significasse per un artista che lo abbia avvicinato, questo ci sembra sia soprattutto il compito di chi voglia tracciare la monografia di uno scultore del '500 vicino al Buonarroti come fu Guglielmo della Porta.

Lo studio della K. non ci sembra abbia raggiunto questo scopo. Al termine di esso noi ci domandiamo ancora chi sia Guglielmo della Porta, e perchè debba considerarsi « degno dell'Olimpo dei grandi cinquecentisti romani » (pag. 71), affermazione in ogni caso parecchio esagerata.

Nei rapporti fra il della Porta e il Buonarroti — certamente fondamentali — l'A. vede, in fondo, solo il lato materiale o, al più, psicologico: cioè la irriducibile ostilità del grande Maestro. Per la parte più viva di essi, i rapporti di stile, le affermazioni sono sempre generiche ed ovvie. Il della Porta giungeva a Roma pieno di esperienze milanesi e settentrionali e dopo essersi già accostato ad Andrea Sansovino. Queste esperienze non potevano tanto facilmente essere dimenticate, e non lo furono infatti. Anzi il della Porta sentì Michelangelo proprio attraverso di esse e quello spirito pittorico e chiaroscurale giustamente notato dalla K. (non vi è tuttavia bisogno di pensare a Medardo Rosso) che unito ad un vigoroso plasticismo ritroviamo, per es. nei bassorilievi del Monumento a Paolo III, è ancora un portato di quelle primitive esperienze, spogliate di ogni senso decorativo per un più vigoroso senso della compattezza dei corpi e per una maggiore volontà di sintesi, frutto dell'esperienza romana. Era quindi necessario farci conoscere in modo più conclusivo e concreto quali siano stati gli inizi artistici del della Porta prima del suo accostarsi attraverso Pierin del Vaga e A. Sansovino all'arte dell'Italia centrale: non solo, ma era necessario anche studiare le sue ultime manifestazioni in modi già manieristici.

La K. parla del manierismo di G. della Porta come di un elemento perturbatore nell'arte di lui, come di qualche cosa che, ad un dato momento, lo abbia sopraffatto, allontanandolo da non sappiamo quale via maestra. Non crediamo che questo sia vero, anzi crediamo che l'originalità di Guglielmo della Porta, e quindi la sua più vivace personalità, siano da ricercarsi appunto nelle sue conclusioni manieristiche. Pur non accettando queste conclusioni era tuttavia necessario che venisse chiarito anche questo punto perchè la figura di Guglielmo della Porta acquistasse giusto rilievo.

Malgrado queste manchevolezze, lo studio della K. porta certameente un contributo filologico e di informazione agli studi sulla scultura italiana del Cinquecento.

LUCIANA FERRARA

---

* L'articolo di Angelandrea Zottoli, che appare in questo numero della rivista, fa parte di un vasto studio intitolato *Giacomo Casanova* che vedrà la luce nella bella collezione « Nuova Biblioteca Italiana » diretta da Arnaldo Bocelli, per le edizioni Tumminelli.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma
Permesso n. 487 della Commissione Nazionale per la Stampa

L

T

e d
mo
sec
effe
E a
e a
nel

altr
nat
mic
can
in
e r
il '
scri
dan

dan
alla
zion
il v
psic
la S
trov
ann
Par
duc
dei
app
ing

i du
com
dell'
per
scriv
la S
racco
scart
della

LA SERAO NAPOLETANA

TRA i romanzieri così detti veristi del nostro secondo Ottocento che si soleva un tempo considerarle affini e vicini, — Verga, Capuana e de Roberto, — Matilde Serao fu certamente quella che risentì prima il morso del tempo. Si può anzi dire che, lei ancora vivente, e per tutto il secondo ventennio della sua mai intermessa attività, come la sua arte effettivamente decadde, così la sua fama andò sempre più declinando. E a chi voglia oggi riportare la figura della scrittrice nella sua luce viva, e assegnarle il posto che le compete, giova subito distinguerne l'opera nel tempo, e fermare qualche data.

Il periodo felice della Serao va dal 1880 al 1905, quando, vicino agli altri tre romanzieri meridionali, anche lei potè considerarsi una voce del naturalismo o verismo italiano, e l'arte sua fruì dell'interesse e delle polemiche, spesso anche storte e sfocate, ma sempre in qualche modo artisticamente vitali, che quel movimento suscitò tra noi. Per la verità, anche in quel ventennio, l'abbondante Serao aveva concesso qualche romanzo e racconto di gusto e lustro più facili alla sua vanità femminile, (verso il '94 fece anche parte, e col Fogazzaro quasi capeggiò, un gruppo di scrittori che si autodefinirono « cavalieri dello spirito »), ma queste mondanità erano restate fino allora al margine della sua letteratura.

Dal 1905 al 1927, che fu l'anno della sua morte, venne invece e abbondantemente in primo piano quella Serao inferiore; ella fu allora scrittrice alla moda e come la moda cangiante; ora spirituale e mistica, ora internazionale e mondana. Un po' all'ingrosso, si potrebbe anche dire che, come il verismo e Zola presiedettero alla prima Serao, così Paul Bourget e lo psicologismo furono i corruttori della seconda. In quel secondo ventennio la Serao *conquistò Parigi* (ch'era il sogno di tutti gli scrittori del tempo), trovò traduttori e lettori un po' ovunque, il suo libro nuovo fu per qualche anno un *numero* della stagione estiva di Saint-Moritz e della Roma e Parigi invernali; la Serao commosse allora (come un tempo si diceva) le duchesse e le cameriere, ma intanto la considerazione degli artisti e l'esame dei critici le veniva gradatamente a mancare (1). La scrittrice che al suo apparire, verso il 1880, era stata salutata con fraterno calore dai più fini ingegni, il Nencioni, il Capuana, il Panzacchi, e nel 1882 il D'Annunzio

---

(1) La Serao ebbe coscienza del suo decadere di artista? e, prima della decadenza, avvertì i due momenti, la pericolosa scissione che, fin dai primi anni, si nascondeva nell'arte sua? Benchè come molte donne scrittrici, e forse più di altre, ella avesse scarso il raziocinio critico e morale dell'arte, e fosse alquanto sprovvista di autocritica, e l'utile e il mondan rumore fossero fatti per piacerle, pure qualcosa della sua verità ella dovette avvertire. Nel 1926, in « grande età », scrivendo nel *Giorno* (2 gennaio) un articolo di ricordo della regina Margherita allora scomparsa, la Serao rievocò la bella stagione dell'arte sua e i divisi gusti di allora. L'intellettuale Regina — raccontò — non nascondeva il suo *ribrezzo* del verismo. « Se si nominava Emilio Zola ella, subito, scartava il nome e l'idea con uno sguardo scontento e un gesto di fastidio: più tardi, per dovere della sua augusta condizione, ella dovette, al Quirinale, ricevere Emilio Zola, ma non gli disse

giovane le aveva dedicato uno dei suoi primi romanzi (« a voi che, ricercando il meglio, date in Italia l'esempio di una operosità così virile »), e il Carducci poco tenero ai romanzi nel 1891 l'aveva pur salutata « la più forte prosatrice d'Italia », e nel 1903 era stata laureata dal saggio di Croce — appena dieci anni più tardi, nel 1914, ispirava a Renato Serra soltanto parole di colore oscuro: « C'è stato un tempo, raccontano i vecchi, in cui anch'essa fece dei tentativi di arte vera e propria... Se mai si tratta di un tempo lontano. I suoi *clichés* appartengono alla letteratura commerciale di second'ordine ». Il giudizio che più frequentemente ora si ripeteva di lei, e dagli stessi amici suoi, era che la Serao aveva o aveva avuto certamente dell'ingegno, ma scriveva male. « Matilde non sa scrivere — diceva Edoardo Scarfoglio a Ugo Ojetti. — Che ci posso fare io? Glie l'ho detto prima di sposarla, glie l'ho detto dopo. Si consola: nessuno sa più scrivere in italiano... » (1).

E quando la Serao nel 1927 morì, o che il clima letterario del momento le fosse troppo estraneo o avverso, (la moda passava allora dal « frammentismo » alla « prosa d'arte »), o che la seconda Serao avesse ormai del tutto fatto dimenticare la prima, certo è che nessuno ebbe veramente

---

neanche una parola dei suoi libri che, ostinatamente essa non aveva letti, pure essendo con lui molto affabile. E, il giorno seguente, o forse, il medesimo, ella ricevette Ferdinand Brunetière: il direttore della *Revue des Deux Mondes*, proprio un rivale di Zola in religione, in politica, in letteratura. Anche Brunetière era ospite di Roma! Qusto vivissimo ribrezzo del verismo che veniva da un pudore morale che adornò sempre Margherita, Regina, le fece non considerare, per nessuna ragione, la gloria nascente e crescente di Gabriele D'Annunzio: ed essa, come udimmo varii di noi, dalla sua bocca, non lesse mai *Il piacere, Il trionfo della morte, L'innocente*. Se li abbia letti più tardi, molto più tardi, io non so. Allora, no certo ». E quanto ai romanzi della Serao: « ... Ella prediligeva molto il mio romanzo *Addio, amore!*, più, forse, di qualsiasi altra mia lettrice, a me nota: e rivedendomi, mi ripeteva questa sua viva preferenza. Finchè un giorno, escito il mio *Paese di cuccagna* a cui io avevo dedicato due anni di intensa e rude fatica e a cui tenevo moltissimo, ella mi espresse in poche parole rapide, in troppo poche rapide parole, la sua soddisfazione: immediatamente, soggiunse: « Io però preferisco *Addio, amore!*: è uno dei venti o trenta libri che ho, con me, a Monza... ». Che dirle? Me ne andai, mortificatissima. Ebbi, dopo, motivo di accorgermi che i romanzi di *folklore* le erano molto meno graditi di quelli intimi, perchè anche in Giovanni Verga, preferiva la *Storia di una capinera* e *Tigre reale* alla barca dei lupini dei *Malavoglia* ». Questa pagina ci dice qualcosa sul gusto letterario vero (un po' diverso da quello della fama) della Regina; e anche ci mostra che la Serao, pure abbondantemente peccando, mantenne però coscienza del carattere più sano dell'arte sua. Nel 1909, scrivendo a Benedetto Croce, gli diceva: « Tre pietre miliari ha la mia vita di fronte alla critica: gli articoli del carissimo Nencioni, uno di Paul Bourget, e il vostro magnifico studio. Il resto non è nulla ». (B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, vol. III. Napoli, Ricciardi, 1942). E lo studio di Croce, fondamentale per l'arte della scrittrice, era stato molto simpatico, e direi napoletanamente commosso verso la prima Serao verista, ma molto severo, anzi del tutto negativo, verso la Serao mondana o mistica.

(1) U. Ojetti: *Cose viste*, vol. IV, Milano. Treves, 1928. Può essere curioso vedere che cosa la Serao stessa pensasse del suo scriver male. In una precedente intervista con l'Ojetti (*Alla scoperta dei letterati*, Milano, Dumolard ed., 1895) ella gli aveva detto con ingenuità, ma non senza intuito del vero: « Io che sono stata tanto accusata di scriver in una lingua cattiva, imperfettissima, io che anzi confesso di non saper scrivere bene, ammiro in ginocchio chi scrive bene... Ma se la mia lingua è scorretta, se io non so scrivere, se io ammiro chi scrive bene, vi confesso che, se per un caso imparassi a farlo, non lo farei. Io credo con la vivacità di quel linguaggio incerto e di quello stile rotto di infondere nelle opere mie il calore, e il calore non solo vivifica i corpi ma li preserva da ogni corruzione del tempo. Questo io penso. Le altre opere (e sono poche) redatte nel linguaggio purissimo, gelido, vivranno? Noi quattro (intendo Verga, De Roberto, me e un po' Capuana), accusati di scorrettezza, abbiamo un pubblico che ci segue e ci legge: perchè nella posterità dovremmo morire? Il romanzo è recente forma d'arte, e non ci sono argomenti storici in contrario. Staremo a vedere ».

voglia di riprendere in esame l'opera sua; e, attraverso gli elogi generici dei giornali, assistemmo piuttosto allo squagliamento dei critici. (Ricordo però di allora un affettuoso articolo di Borgese, non dimentico di essere stato vicino a donna Matilde nei primi anni del suo giornalismo napoletano).

Nei quasi vent'anni che da allora sono seguiti, il clima letterario si è molto cambiato. La sterilità del « frammentismo » prima e la monotonia di troppa « prosa d'arte » dopo, hanno, per reazione, riportato in onore molti romanzieri e novellieri del secondo Ottocento. E il cinematografo, che vi trovò largamente il suo pascolo, fece il resto. Infine, ben altro accadde che non occorre qui ricordare, per cui oggi si riguarda anche alla letteratura dell'età umbertina con occhio più benigno che quello di ieri. Anche la Serao trasse qualche vantaggio da questo rifiorire dell'Ottocento; e negli ultimi anni vedemmo anche lei in qualche modo riaffiorare a nuova vita dai ranghi di una letteratura quasi popolare nei quali sembra ormai confinata (1). E chi voglia ripresentare la Serao al pubblico d'oggi può utilmente dividere il ritratto in due piani: da una parte, la Serao dei migliori romanzi di passione e di vita giornalistica e politica romana, *Fantasia* 1889, *La conquista di Roma* 1885, *Vita e avventure di Riccardo Ioanna* 1887; dall'altra, la Serao dei romanzi e racconti napoletani.

Cominceremo di qui. Sono quattro romanzi, *Il paese di Cuccagna* 1890, *La ballerina* 1899, *Suor Giovanna della Croce* 1901, *Storia di due anime* 1904; e un folto gruppo di racconti e novelle che si posson trarre dai volumi *Dal vero* 1879, *Piccole anime* 1889, *La virtù di Checchina* 1884, *Il romanzo della fanciulla* 1886, *All'erta sentinella* 1889. Questi romanzi e novelle, dal 1879 al 1904, appartengono al periodo migliore della scrittrice e tutti ritraggono la vita della piccola borghesia e del popolo napoletano, che fu il primo, più tipico e congeniale ambiente suo. (Soltanto la novella *La virtù di Checchina* ha la scena in Roma; ma l'umore del racconto e il tipo della protagonista rientrano molto evidentemente nel ciclo partenopeo).

* * *

Rifacciamoci dalle novelle. Non tanto perchè alcune raccolte di novelle (*Dal vero*, *Piccole anime*) stanno cronologicamente tra i primi libri suoi,

(1) Nel 1934 uscivano *Le più belle pagine di Matilde Serao*, scelte da Alberto Consiglio (Milano, Treves). Due anni prima Alfredo Panzini aveva dedicato alla Serao un articolo sul *Corriere della Sera* (3 luglio 1932), dove si legge tra l'altro: « Che onda di colori, che turbine di varie passioni, che senso palpitante di pietà materna riversa ancora questa morta nelle pagine della sua prosa... Non riesco a saltare, nonchè una pagina, una riga! Quell'onda turbinosa ha pure un'armonia! Tra quella lava spiccano parole gemmate che dicono: Fermati e pensa!... Soprattutto mai lei. Sotto i suoi personaggi, mai lei: Matilde Serao. La sua persona non ingombra i suoi libri... Accanto a prolissità, rapidità fulminee... Io domandavo a me stesso: dove ha imparato questa donna il segreto della parola impassibile? Sono sorpreso ad esclamare: questo è ellenico! ». Fin qui, dalle opere della Serao furono tratti i seguenti film: *Via delle cinque lune* (da « O Giovannino o la morte »), regia Chiarini; *Addio, amore!*, (che condensa anche in parte la materia di *Castigo*), regia Franciolini; *La virtù di Checchina*, regia Lattuada (ne sono state iniziate le riprese nell'estate del '43).

e, come vedremo, contengono anche i germi, (proprio i personaggi, i temi), di alcuni romanzi che verranno più tardi; non soltanto perchè le novelle, come spesso avviene, per lo scorrere e variare degli argomenti e delle figure, ci offrono più rapidamente la tastiera dell'artista, ma proprio perchè la novella e il racconto fin da principio furono, e in qualche modo sempre restarono, la misura ideale di questa scrittrice. Spesso anche dentro i romanzi buoni della Serao, un occhio esperto non tarda a trovare e ritagliare la misura iniziale di una novella, o di alcune congiunte e imparentate novelle.

Fin dai primi racconti, la Serao rivelò una qualità che resterà fondamentale della sua vocazione: fu subito scrittrice nettamente oggettiva: racconti e bozzetti, sono già tutti disegnati fuori, staccati da lei con un taglio deciso, insolito a quell'età. E oggettiva la Serao resterà poi sempre, negata, nonchè alla lirica, anche all'autobiografia: narratrice mera. Cosa piuttosto rara in una donna, (e non frequente del resto negli uomini), ella potè affermare sinceramente di sè: « Non sono mai sembrata a me stessa un soggetto interessante, da inserire nelle mie prose di romanzo e di giornale ». In tutta l'opera sua, (come più tardi in quella della Deledda), si stenterebbe infatti a trovare dieci pagine in persona prima.

E fin da principio, la giovane Serao si sentì soggetta e condizionata tutta al mondo esterno, alle sole cose e persone di cui ella aveva diretta esperienza. Il suo mondo per ora è ristretto, i primi racconti sono popolati quasi soltanto di bimbe e bambini, e i grandi vi sono ritratti solo in quanto interferiscono nella vita dei piccoli, perchè quella era allora tutta la sua esperienza di vita; ma, dentro il breve cerchio, la giovane scrittrice disegna sentimenti e figure con purezza singolare. Più tardi la Serao sarà spesso una pericolosa amplificatrice; ma in quelle prime prove, ella ubbidisce soltanto all'ispirazione, ed è tutta misura, ritegno e scatto. Scrive perchè *deve* scrivere, e non si preoccupa del risultato. Può darsi che la materia le si atteggi da sè in forma di racconto e che una figura le si imponga fino a diventare studio o ritratto, (*Silvia* fin dalla nascita languidamente rassegnata alla morte precoce, *Catinuccia* la contadinella battuta e seviziata che non potendo amare altri ama il porcellino Cittotto, *Una fioraia* povera bimbetta che ebbe sempre fame, travolta col suo mazzetto di fiori dalle carrozze del carnevale); ma può darsi anche che l'osservazione e il sentimento, pur vivi, si arrestino al primo affacciarsi e vogliano darsi soltanto come punta di colore e nota di affetto; e lei non li sollecita, li lascia fare; e così tutto ha la misura che deve avere e non più. Nascono in questa leggerezza di tocco i tanti bimbi di *Nebulose*, *Alla scuola*, *Gli spostati*, *Mosaico di fanciulle*, ritrattini d'anima colti di sorpresa a una parola, uno sguardo, un gesto del personaggio, e tenuti su una sola nota di sorriso o di malinconia. Bozzetti nati nel clima di osservazione dell'arte naturalistica, ma che oggi a noi sembrano appartenere a una poetica più ispirata e leggera, da ricordarci piuttosto Caterina Mansfield e Cecof. Questi primissimi brevi racconti stanno come una zona

tenera e fertile nell'arte della Serao; la quale sempre poi ritroverà qualcosa di quel timbro, di quella purezza e misura nei momenti suoi più felici. Si pensa anche che allora, agli inizi dell'arte, studiando bimbi e bambine, si rivelasse a lei quel sentimento materno che resterà predominante in tutta l'opera sua. Nei successivi libri della Serao, non s'incontrano molti ritratti di ragazzi, (uno gentilissimo vuol essere però ricordato: il figlio del giornalista *Riccardo Joanna*, ingrandimento dell'istantanea già data nel racconto giovanile *Gli spostati*); ma materna sarà sempre la Serao con tutti i personaggi, anche adulti, anche vecchi, ch'ella ritrae. Materno fu il suo sentimento fondamentale verso la vita: nel suo vivace occhio scrutatore, senti sempre presente anche quella sollecitudine e quella pietà.

Nei due lunghi racconti che seguono, *Telegrafi dello Stato* e *Scuola normale*, (uscita maestra dalla scuola normale, la Serao, che non insegnò mai: era stata tre anni impiegata ai telegrafi), l'esperienza di vita si allarga, ma l'arte della scrittrice entra in una fase più volontaria e sperimentale, meno plasticamente felice. Senza intreccio, senza sviluppo di psicologie, i due racconti sono piuttosto *studi* di ambienti: la Serao vi scopre la sua particolare attitudine, (sarà un po' la sua specialità tra i veristi del tempo), a ritrarre ambienti e gruppi chiusi femminili; dopo le studentesse e le impiegate, — avremo le suore recluse, le educande, le ballerine del corpo di ballo... Racconti forse un po' triti e gremiti, dove l'arte più propria della scrittrice sta però nel distinguere rapidamente alcuni personaggi nella folla e nel coglierne lesta i tratti caratteristici pur lasciandoli folla. Quadri collettivi che brulicano di occhi, di gesti, di voci già bene individuati: si sente che, quando la scrittrice vorrà portare una di quelle figure in primo piano, non avrà che da porgerle un dito.

E allora nasceranno, con altri, *O Giovannino o la morte*, *Terno secco*, *La virtù di Checchina*, racconti a tutto tondo, che sono tra i più belli del nostro secondo Ottocento. Uno tragico, uno patetico, uno sorridente e quasi umoristico, i tre racconti ci danno tre diversi toni dello stesso temperamento; e ciascuno è perfettamente disegnato, cadenzato e raccolto al suo centro, dalla prima all'ultima battuta tenuto nel sentimento che gli è proprio. Se classica è ogni arte perfettamente realizzata in sè e senza residui, questi sono tre classici racconti, di quelli che vi prendono e commuovono alla prima lettura, e poi reggono, e anzi crescono, a un secondo esame, quando ne indagate il movimento proprio dell'arte.

O Giovannino o la morte e *Terno secco* nascono, si può dire, nello stesso ambiente e tra la stessa qualità di persone, sono disegnati con lo stesso minuto studio del vero; entrambi ritraggono un vicinato nel suo *spaccato* edilizio, quella brulicante vita di donne, di pensionati, di ragazzi, di serve e padrone, di venditori e gridatori ambulanti, che s'affacciano e s'incontrano ai pianerottoli delle scale, alle finestre e ai balconi dei cortili; una colorita, vocale e musicale umanità che, salutandosi, parlandosi, cantando, confidandosi e sospirando insieme, si aiuta e conforta a vivere nella «beata familiarità» del popolo napoletano. All'apertura,

i due racconti, hanno per un momento questo stesso colore, questa stessa musica; ma poi si ritraggono ciascuno in un proprio diverso tono.

O Giovannino o la morte è, come allora si diceva, un racconto a protagonista. Al centro sta nettamente una figura sopra le altre, Chiarina. Le altre due persone, Giovannino e la matrigna, sono l'occasione o lo strumento del dramma di lei; ma Chiarina stacca subito su loro, come quella ch'è d'altro sentimento morale e statura. L'umile Chiarina, innamorata di Giovannino, ma sopratutto innamorata di questo suo amore a lui, fedele all'anima sua e al suo sentire, decisa fin da principio a difenderli anche con la morte (« — O Giovannino o la morte! »), l'umile Chiarina per questo suo risoluto sentire e volere è subito creatura di dramma. E il ritratto che la Serao subito ne dà è indicatore di questo carattere: « Era una creatura simpatica e buona, dalla bruna e mobile fisionomia, dai grigi occhi brillanti, dai lineamenti molto delicati: una creatura nervosa e sensibile, pronta al pianto, pronta al sorriso, *indomità di volontà* ». Chiarina ha il presentimento, anzi il ribrezzo, più che della sciagura propria, del *male* che sta per colpirla. « Aspettava il male, ma un male sconosciuto, un male ignoto, un male che non aveva mai avuto ». Contro la matrigna difende risoluta il ricordo della madre morta: « — ... ma che voi vogliate offendere l'anima santa di mia madre, di cui non eravate degna neppure di baciar la terra dove metteva i piedi, questo... non lo sopporto »; la sua naturale pietà repugna invincibilmente al mestiere della matrigna *impegnatrice*, poichè ella sa che quei pegni, quella ricchezza sono « lagrime e sangue della povera gente, come tutte le cose », « questo strazio della povera gente »; e quando vedrà che il bel Giovannino a quella vergognosa ricchezza si adatta invece molto volentieri, (« — O amor mio, amor mio, gridò ella torcendosi le braccia, come potete voi far questo, amandomi? »), la sua solitudine morale si fa più profonda, da quel punto ella resta fedele al suo amore, ma ha perso già Giovannino.

Il finale del racconto, (Giovannino sorpreso mentre bacia la matrigna, e subito il suicidio di Chiarina nel pozzo), è così rapido e rapinoso, senza una sola parola di commento, (soltanto « un grido acutissimo, terribile, che nulla aveva di umano »), perchè tutto era già pronto a quella fine. E nel nostro ricordo, di tutto il colorito ambiente del racconto non resta infine che il pozzo; il pozzo che, nel disegno di questo racconto borghese, ritorna tre volte, cupo come un motivo tragico; e intorno al pozzo, tutte le finestre e i pianerottoli che si illuminano, e quella voce di tutti: morta, morta, morta...

In *Terno secco,* lo stesso ambiente, la stessa gente, anzi lo stesso vicinato, trovano tutt'altra luce e colore. Qui corre una musica malinconica ma festosa. La figura centrale, (quella delicata e gentile madre che ha beneficato tutti dando a tutti i numeri del terno che vincerà e che lei non potè giocare, perchè le mancarono anche quelle poche lire), non s'impone al racconto come protagonista, resta soltanto un richiamo, un tenue filo conduttore. La luce o poesia del racconto è ugualmente in lei,

e nelle tante e tante figurine di giocatori che, in quel bel sabato di maggio, nelle corti, nelle piazzette, nei vicoli intorno la parrocchia di Santa Maria dell'Aiuto, aspettano l'estrazione del lotto e la vincita. « Dopo che la campana del vespro tacque, un venditore ambulante attraversò la piazza, si fermò nel centro, espose la sua mercanzia e ne gridò il nome. Vendeva rose: rose di maggio. E non era un grido, era un canto, un lunghissimo canto malinconico e voluttuoso, come sazio di bellezza e come sazio di profumi. Diceva soltanto che *le rose erano belle, che erano belle le rose*: nient'altro, ma con tanta sentimentale voluttà che pareva uno struggimento di mestizia e di passione soddisfatta ».

Qualcosa di questo miele scorre in tutta la novella. E non conosco altre pagine della Serao che si prestino quanto queste a rilevare le qualità positive e propriamente poetiche del suo stile. Qui, e sempre nei suoi momenti felici, quando questa scrittrice coglie un fatto, una figura, una cosa, pur nella loro integra verità, pur con tutte le loro rughe, la sua arte ti dà un piacere come cantante. Sotto, la cosa resta nettissima, ma nel disegno senti, e non sai come, una qualità poetica. Vedete i tanti giocatori del terno, il venditore mattutino di pomidori, il pomeridiano gridatore delle rose, il giudice, lo sciancato lustrascarpe, il ragazzo che annuncia i numeri al vicinato, Peppino Ascione che fabbrica i santi ed è un poco santarello anche lui,... in che aria netta, con quali nitide e squillanti parole costoro s'incontrano, interloquiscono, si commiserano, si eccitano e poi ognuno se ne va per la sua strada. Ogni figura, anche se si affaccia un attimo, porta dentro di sè il suo mondo; Gelsomina i suoi due innamorati in contrasto, Federico la sua vanità e le sue industrie di bel barbiere, il giudice Scognamiglio quelle quattro figliole brutte da sistemare, lo sciancato lustrascarpe la bonaria filosofia del suo mestiere e insieme la mistica del lotto..., con una carità, una simpatia circolante che si trasmette e quasi si travasa dall'uno nell'altro. Ma sopratutto avvertite, di ciascuno, il gesto pronto, la voce viva, il colore proprio, per cui ne resta nell'aria una certa festosità, e, meglio che le parole dette, lo scampanellio delle parole. Qui non sembra più di essere in una novella dell'Ottocento ma, (come avvertiva il fine orecchio di Panzini), tra le figurine realistiche di un mimo greco. Questa scrittrice che, se ci si metteva, poteva scrivere tanto male, riusciva anche a somigliare un classico.

L'altro bel racconto, *La virtù di Checchina*, resta singolare in tutta l'opera sua. Nella vita, donna Matilde andò celebre per le sue tonanti e distese risate; (le disse una volta Anatole France: — Madame, je vous admire. Je n'ai jamais, hélas, entendu rire Balzac; mais il devait rire comme vous riez) (1); ma nei suoi libri non solo la Serao non ride mai a distesa, ma sorride appena in margine, e solo con qualche figura minore o di contorno. Soltanto nella *Virtù di Checchina* ella sorride al centro, e col più malizioso ed elegante, perchè tutto sottinteso e contenuto, dei

(1) U. Ojetti: *Cose viste*, vol. II. Milano, Treves, 1924.

sorrisi. « Ogni volta che il marchese d'Aragona incontrava Checchina Primicerio, le faceva una scappellata profonda, quel gran saluto aristocratico che lusinga le donne borghesi ». E perchè Checchina, pur avendo deciso di farlo, non tradì il suo grosso marito e non arrivò all'appuntamento del marchese? In apparenza, perchè nel vestirsi, nell'uscir di casa e poi fuori, Checchina trovò mille piccoli intoppi; ma in realtà perchè Checchina, in fondo all'animo suo, decisa proprio non era. Questo volere e non volere di Checchina, nel racconto non è mai scoperto, mai detto; resta tutto e soltanto implicito nei gesti di lei. E un sottile umorismo sta sotto tutto il racconto; sembra che la Serao, pur lasciandola libera di andare, abbia scommesso con se stessa che Checchina Primicerio non sarebbe andata all'appuntamento del marchese d'Aragona. Tutto è così bene riuscito, che, per chi ha letto quel racconto, dire ora *la virtù di Checchina*, è un modo proverbiale per dire una virtù periclitante, dovuta al caso, attaccata a un filo.

Per questi racconti, più certamente che pei romanzi, la Serao resterà nella storia della nostra narrativa. Racconti della Serao, — che hanno dunque il colore, la malinconia, il sorriso o la pietà sua, — ma, quanto all'arte, staccati da lei, conclusi, felici, come un bel racconto di Maupassant, di Verga, o di Di Giacomo. (Certamente nè a Capuana nè a De Roberto fu dato mai definirsi, in tante poche pagine, in modo così sicuro). Ci si meraviglia che, per tanti anni, questi racconti della Serao possano essere stati quasi dimenticati, se non dai lettori, dai critici; e non siano bastati, essi soli, a salvarla da quella trascuranza o, peggio, da quell'impressione d'uggia che n'ebbe, per esempio, Renato Serra.

* * *

Nel passaggio dalla novella al romanzo, si scoprono i sostanziali difetti e le debolezze dello scrittore. Già Adolfo Albertazzi aveva osservato finemente, com'era della sua natura, che la Serao è « tanto ricca di sentimento e di osservazione, quanto è povera di immaginazione e di fantasia »; e più tardi il Croce scrivendo che « ella è tutta osservazione realistica e sentimento; o, meglio, *osservazione mossa dal sentimento* », indicò, con una formula definitiva, la molla poetica e insieme il limite, (direi anche il limite spaziale), di lei. Osservazione e sentimento infatti bastano più sicuramente a riempire il cerchio di una novella o di un racconto, che a muovere la macchina di un romanzo. E l'ottocentesca Serao alla *macchina* voleva pure restar fedele.

E' da aggiungere altro. Abbiamo visto che le belle novelle della Serao, pur nate sotto l'influenza naturalistica, nel resultato però ne son fuori: poichè investite e nutrite di un poetico sentimento, sono novelle d'ogni tempo. Ma non così i suoi romanzi. Quasi a supplire a quel difetto di fantasia che osservò l'Albertazzi, nella fabbrica del romanzo spesso la Serao ricorre alla poetica del suo tempo, si appoggia a un metodo. Scrisse

ella una volta di sè, candidamente: « Io scavo nella mia memoria, dove i ricordi sono disposti a strati successivi, come le traccie della vita geologica nella crosta terrestre, e vi do le note così come le trovo, senza ricostruire degli animali fantastici... Dal primo giorno che ho scritto, io non ho mai voluto e saputo esser altro che una fedele e umile cronista della mia memoria ». La memoria cui lei qui si richiama, come non è la memoria lirica o autobiografica, così evidentemente non è la poetica demiurgica memoria intesa a recuperare un tempo perduto: è la memoria nel significato più semplice della parola: una memoria realistica che resuscita cose, fatti e persone come li vide, e s'industria a renderle nel concreto peso e sentimento di allora. Ma è anche una memoria presente a se stessa e, vorrei dire, un po' organizzata: in quelle espressioni, i « ricordi disposti a strati successivi », la « fedele e umile cronista », si sente certamente l'eco, anche un po' compiaciuta, del naturalismo o verismo del tempo. E in alcuni dei romanzi anche buoni della Serao, lo schema e il metodo naturalistici effettivamente si scoprono e gravano troppo. Per dire tutto, nei romanzi succede anche che la scrittrice, non più rigorosamente dominata e limitata dal ritmo di una sola ispirazione, lasci la porta aperta a quelle superfluità di cronaca, o a quelle eccessive espansioni del sentimento, che furono i suoi pericoli; e allora veramente le accade di *scriver male*.

Tutti o alcuni di questi difetti posson pesare al margine anche dei suoi romanzi migliori; ma resta ben vivo di ciascuno, e bene appreso al nostro sentimento, il nucleo o movimento centrale; e quell'animo, quella spinta, per cui soltanto un romanzo vive.

Basta ora a noi tentare la memoria. Può darsi che il finale della *Ballerina*, — la veglia funebre di Carmela Minimo ballerina di terza fila al Teatro San Carlo presso il cadavere del suicida conte Ferdinando Terzi, nella lurida stanza della pensione Suisse, — cerchi un effetto di troppo facile romanticismo, ed è certo che il fatale gentiluomo appartiene tutto alla maniera peggiore della Serao. Ma, nel ricordo del romanzo, quell'episodio si scarta quasi da sè. E tutta la figura di lei, della povera ballerina, (« ella non era di quelle donne cui si vuol bene: la fortuna di ispirare un grande amore o almeno un amore forte non le era riserbato... Le gioie dell'amore nulla avevano detto al suo temperamento abituato alla castità; ella le subiva senza mormorare, come una punizione del suo peccato »), torna al nostro ricordo come figura viva e piena, non solo intuita col sentimento, ma coerentemente studiata nel suo intimo svolgersi. La fedeltà di lei alla memoria della famosa ballerina che le era stata madrina e l'aveva iniziata all'arte, il suo schivo appartarsi nella promiscuità delle ballerine del San Carlo, il rassegnato subire gli amanti, e intanto quel suo tacito assurdo amore senza speranza, disegnano un tipo, un carattere: una delicata creatura d'arte portata con ferma mano al suo termine. Qui e altrove, in questa scrittrice tutta materna e di sentimento, senti però il virile senso dell'arte.

La stessa coerenza, lo stesso studio guidano il romanzo *Suor Giovanna della Croce*. Storia di una donna — avverte la prefazione-dedica a Paul Bourget — ch'« era stata, nel mondo, una creatura d'impulso, facile all'entusiasmo, alle lacrime, al furore »; innamorata e tradita dalla sua stessa sorella e rinchiusasi tra le *sepolte vive*, « nel chiostro tutto questo ardore si era temperato, equilibrato, si era messo fedele ed umile al servizio di Dio... ». Costretta poi dalla sorte a tornare nel mondo, anche nel mondo, e pietosa di tutti i mali, suor Giovanna mantiene intorno a sè qualcosa del distacco, del circolo d'ombra della *sepolta viva*. « E' una vecchia monaca Suor Giovanna della Croce, sempre più vecchia e più caduca, dal principio alla fine della sua storia; il suo corpo già curvo s'inchina ogni giorno di più verso la fossa e non vi cade ancora...; la sua misera anima semplice si fa sempre più tristemente puerile, come ella è travolta dal destino lentamente, troppo lentamente... ». Qualche lentezza grava anche sul romanzo; lo studio di quella decadenza, condotto per quadri successivi, (la suora scacciata con le compagne dal suo convento, la sua dimora nella casa della sorella, poi la suora serva di tutto il casamento, e giù giù fino all'albergo dei poveri, fino al triste pranzo dei poveri la mattina di Pasqua), risente troppo gli schemi predisposti del naturalismo. La figura attiva della donna ne resta a tratti un po' cancellata; e suor Giovanna si trascina allora quasi soltanto come un'immagine della sua decadenza. Ma sempre, quanta dolente o avida o tragica vita intorno a lei! Nei momenti più vivi del racconto, (nella casa della sorella, a ridosso del postribolo, nel casamento popolare dove serve, nell'albergo dei poveri), la silenziosa vecchia monaca — e questa è la poesia sua e del romanzo — sembra accogliere e consolare nel suo rassegnato dolore tutta la dolente umanità che le si agita intorno.

A questi due romanzi studi di persona, fanno riscontro *Il paese di Cuccagna* e *Storia di due anime*, romanzi di largo intreccio o di passione, (il primo germe dei quali può rintracciarsi nell'ambiente e tra le figurine del racconto *Terno secco*).

Il paese di Cuccagna, romanzo a tesi, romanzo del gioco del lotto, fu per molto tempo e da molti ritenuto il capolavoro della Serao; e anche oggi, da quelli che poco la conoscono, è il titolo suo che più si sente ricordare. Certo è che in questo lungo romanzo al quale aveva « dedicato due anni di intensa e rude fatica » e cui « teneva moltissimo », ella volle far prova di tutto quanto poteva. Ma, e la tesi sproporzionata, (tutta una società, una città che, come sotto un castigo biblico, va in rovina morale e materiale per il gioco del lotto), e, come talvolta accade, lo stesso eccessivo impegno lavorativo, (nella rovina del lotto, sono passate e ripassate in rassegna tutte le classi sociali), sforzano i limiti del quadro e ne affaticano l'arte. Caduta da sè la tesi, manca poi al romanzo una più vera e centrale ispirazione; quel nucleo o lievito di sentimento che prima dirami e poi riconduca al centro le parti. Tuttavia, questo forse mediocre romanzo è poi un libro bellissimo: la più varia e vivace galleria di

ritratti, e vorrei dire la più colorita enciclopedia della vita popolare e borghese napoletana, (gli aristocratici di casa Cavalcanti lasciamoli pure da parte). Tra cent'anni, quando non si sapesse più nulla di Napoli, questo libro basterebbe a resuscitarla. In tutt'altre mani, le grandi scene che si susseguono nel racconto, (l'estrazione del lotto, il fastoso battesimo borghese, il carnevale, il miracolo di San Gennaro, l'estate napoletana, la fattura, il *pronunciamento*), e i tipi che riempiono la galleria (i piccoli e i grandi giocatori, l'assistito, il guappo, la ragazza di mala vita, il camorrista, l'usuraia sordida e l'usuraia elegante, l'impegnatrice, la tenitrice del gioco piccolo), sarebbero facilmente diventati quadri e tipi *di genere*. Alla Serao invece questo non accade mai: non senti mai in lei la monotonia e l'uggia del *genere;* qui e sempre, tutto ciò che la Serao tocca e dice di Napoli, subito diventa caratteristica e individuata vita. Anche certe figure o figurine che si direbbero predisposte soltanto a concorrere alla tesi del lotto, le si ribellano tra le mani, e diventano anch'esse creature autonome. Ecco Annarella, la povera madre, moglie di un accanito e acciecato giocatore: « ... Ma quello che non le poteva uscire dalla mente, era il suo bambinetto di due anni e mezzo che era morto per cattivo latte, per cattivo nutrimento, per aver languito in quel negro *basso* dove l'umido gocciolava in està e in inverno. Se si nominava Peppinello, per caso, ella impallidiva, e nulla, nulla poteva levarle dalla mente che il vizio del marito avesse ucciso il piccolo figlio. Aveva conservato pietosamente la grande cesta ondulante, che fa da culla ai bimbi poveri napoletani, lo *sportone;* ma aveva venduto prima il cuscino, poi il piccolo materasso di foglie di granturco; e un giorno di gran fame, non sapendo come procurarsi qualche soldo, aveva venduto anche lo *sportone*. Ma la separazione era stata così straziante, che la madre, seduta sullo scalino della porta, senza curarsi di chi passava pel vico Rosariello, aveva pianto per un'ora col capo nel grembiule: — Tu lo sai Peppiniè... tu lo sai... — mormorava come se chiedesse perdono al piccolo morto, di aver venduto la sua culla ». Sono tratti, e nel *Paese di Cuccagna* ce n'è tanti, che ci compensano bene di quel che può mancare proprio al romanzo.

La *Storia di due anime,* pubblicato tardi, quando l'attenzione s'era già distratta dalla Serao, rimase perciò quasi ignoto ai critici, ma, nell'ideazione, è forse il romanzo suo più poetico. Poetico è subito l'ambiente: la bottega dove si fabbricano le statue dei santi, (se n'era avuto un annuncio in *Terno secco*), tutta piena di gesti teatrali o mistici, di volti estatici o fieri o dolorosi. Quelle figure astratte e immobili, ciascuna assorta in sè, ma quasi rispondenti tra loro, e i simboli su loro della santità, del martirio o della passione, creano sul racconto un'aria di attesa, un'atmosfera stimolante. E poetici sono i due personaggi maggiori: il fabbricatore dei santi, Domenico Maresca detto Mimì, umile, assorta e infine avvilita creatura, ammalato dell'ambiguo misticismo del suo mestiere; e la lieve e fragile Gelsomina inutilmente innamorata di lui, e che per questo negato amore

si perderà nella mala vita. Anche questa volta dispiace, e direi che questa volta dispiace più, che la Serao non abbia contenuto la prima felice ispirazione, e attraverso il tradimento della moglie di Mimì, (la « bella-infame »), abbia condotto il romanzo a un finale macchinoso e melodrammatico. Ma non è poi difficile al lettore recuperarne nella memoria i tratti poetici: ogni volta che Mimì e Gelsomina s'incontrano e si parlano, il racconto ritrova la sua luce tenera: intorno a loro si fa silenzio, e alle due umili creature così simili e lontane, poche parole bastano a dirsi il loro diverso dolore, e l'uguale destino. L'incontro di Mimì e Gelsomina, il giorno del matrimonio di lui, sul balconcino della cucina, e l'anello-ricordo e il mazzetto di fiori che i due si scambiano, è tra le cose più poetiche, di più puro sentimento e disegno, di tutta la Serao.

E ancora una volta, come nei romanzi della monaca e della ballerina, come nelle maggiori novelle, ella ci ha dato qui una storia di creature avvilite, di vinti, « inetti ad agire, inetti a lottare, inetti a vivere ». Può anche meravigliare che questa scrittrice, per sè tanto animosa e vitale, conduca di preferenza la sua energia a descrivere creature di scarsa volontà e reazione, spesso sperdute o scartate dalla vita; e che, anche nell'entusiasmo dei suoi più accesi colori, si senta sempre una punta malinconica e talvolta desolata. Ma questo è poi proprio il carattere del popolo napoletano. E le sue creature sono tutte religiose, tutte raccomandate a Gesù e alla Vergine, ai santi o « santarelli » napoletani, e sempre accorrono alla campanella delle chiese, dicono ogni sera per sè e per i morti il rosario; ma questa loro così tenera, pietosa e consolatrice religione è fatalisticamente già rassegnata anche al male, non dà luce ideale alla loro volontà. Persino la figura di Suor Giovanna della Croce non esce dal cerchio di una religione soltanto naturalistica. Così era la Serao: ed è naturale che, quando la moda la spinse a voler apparire mistica e trascendente, ella suonasse subito falsa. Questa incapacità a sentire e disegnare fatti e persone su un piano morale, fu certamente, in confronto anche di altri autori naturalisti, un limite di lei, più vicina in ciò al Di Giacomo, come lei tutto colore e sentimento, che al Capuana e al De Roberto, curiosi e studiosi anche di quesiti e casi morali.

A questo punto il malizioso lettore (perchè esiste anche questo lettore) vorrà osservare che il nostro discorso si è indugiato volentieri a rilevare i colori vivi e le qualità positive della Serao, ma si è sbrigato alla lesta dei suoi difetti. E' così infatti. Ma è da dir subito che la Serao, per la sua natura, sa meritarsi e cattivarsi questa simpatia. Anche in quelle zone dei suoi romanzi che da sè cadono, si direbbe, fuor dell'arte, (e che si annunciano ogni volta con lo smagliarsi dello stile e con l'inflazione degli aggettivi), non ci si imbatte però mai nelle sofisticazioni del sentimento o nei fastidiosi fastigi della gelida rettorica; anche lì sentiamo scorrere un certo *amor vitae* che in qualche modo ci riconcilia con lei. Il cattivo gusto di questa scrittrice (quando c'è: e succede) può far sorridere, ma non offende. La Serao raccontò una volta che, quando andò pellegrina

in Terra Santa, una sola grazia chiese per sè al sepolcro di Gesù: quella di « invecchiare senza rimpianto ». Questa grazia l'ebbe: la vita e il lavoro le furono sempre ravvivati da un'alacrità senza rimpianti. E nel modo come la Serao rappresenta tanta varia umanità, sentiamo, non solo che lei tiene un cuore tanto fatto, ma anche che questa donna ha un'intelligenza delle donne e degli uomini e un giudizio della vita assai chiaro. Anche dove più si effonde nel colore, un certo senso del concreto e vorrei dire dell'utile, non l'abbandona mai. Il giornalismo, (il quotidiano risentire la pratica della vita), se da un lato dovette nuocerle, dall'altro le giovò. Quando (nel *Paese di Cuccagna*) ci ha festosamente rappresentato un carnevale napoletano, non si scorda di aggiungere infine che quello era un crudo inverno e, poichè tanti potevano trarne un po' di lavoro e di guadagno, « questo carnevale era una pietosa cosa... Venti giorni di carnevale, cioè dieci giorni di pane e companatico ». Anche questo effetto del colore napoletano voleva essere da lei osservato. Nello stesso romanzo, dopo averci descritto la grande estate, anzi *està* napoletana, non si dimentica di annotare che, in quella stagione, Napoli si vuota, i commerci si fermano e il denaro non corre: « la crudele stagione, in cui tutti soffrivano, ricchi agiati poveri, dello stesso male, poichè in questo grande paese tutto s'irradia, la gioia come il dolore, la buona fortuna come la mala sorte ». Effettivamente *tutto s'irradia* anche nell'arte di lei, e noi sentiamo che a lei molto può essere perdonato, perchè molto ha amato.

* * *

Per rendere intero il quadro della Serao napoletana, ricorderemo anche un suo giovanile libretto di prove giornalistiche, *Il ventre di Napoli* del 1884; dove il colore locale, ancora grezzo sulla tavolozza della cronaca, è però singolarmente vivo: un rapido documentario: e molti dei quadri d'arte che abbiamo visto già si annunciano lì.

Nel 1884, la giovane Serao era da due anni a Roma, redattrice del *Capitan Fracassa;* le giungevano lì le orribili notizie del colera che devastava la sua città, e scrisse allora, uno sull'altro, gli articoli o capitoli del *Ventre di Napoli*: « il dolore, l'ansia, l'affanno che dominano in chi scrive, ogni cura d'arte, dicano quanto dovette soffrire allora il mio cuore di napoletana ». In quei giorni si parlava di *sventrare* Napoli, di demolire cioè e riedificare, come poi in parte fu fatto, i quartieri più miserabili della città, dove la moría aveva più infierito. E la Serao, scrivendo i suoi articoli, era ugualmente mossa e dalla sollecitudine che la sua Napoli più povera fosse *risanata*, e dal geloso affetto che quelle pur miserabili strade, e la miserabile vita che il popolo vi conduceva, tuttavia destavano in lei. Il libretto è tutto vivo di questo doppio e un po' contrastante sentimento, umanamente e direi femminilmente assai naturale. E in queste pagine che si confessano scritte senza *cura d'arte*, affiora talvolta un'arte più spontanea e rapida; dove non è più traccia alcuna dell'onda verbale

della Serao, tutto anzi è raccolto e detto con un annotar breve, una lucida rapidità, come di chi, ricordando cose e aspetti di una vita familiare e cara, nulla voglia perderne.

Così, in questo quadro dove si vedono i poveri di Napoli aiutare i poveri: « Nessuna donna che mangi, nella strada, vede fermarsi un bambino a guardare, senza dargli subito di quello che mangia: e quando non ha altro, gli dà del pane. Appena una donna incinta si ferma in una via, tutti quelli che mangiano o vendono qualcosa da mangiare, senza ch'ella mostri nessun desiderio, gliene fanno parte, la obbligano a prenderlo, non vogliono avere lo *scrupolo*. E i poveri che girano sono aiutati alla meglio da quella gente povera: chi dà un pezzo di pane, chi due o tre pomidoro, chi una cipolla, chi un po' d'olio, chi due fichi, chi una paletta di carboncini accesi: una donna, per fare la carità in qualche modo, lasciava che una mendicante venisse a cuocere sul proprio fuoco, sul focolaretto di tufo, il poco di commestibile che la mendicante aveva raccattato. Tanto avrebbe dovuto perdersi, quel resto di fuoco, dopo la sua cucina; era meglio adoperarlo a sollevare una miserabile. Un'altra faceva una carità più ingegnosa: essendo già lei povera, mangiava dei maccheroni cotti nell'acqua e conditi solo con un po' di formaggio piccante, ma la sua vicina, poverissima, non aveva che dei tozzi di pane secco, duro. Allora, quella meno povera regalava alla sua vicina l'acqua dove erano stati cotti i maccheroni, un'acqua biancastra che ella rovesciava su quei tozzi di pane, che si facevano molli *e almeno avevano un certo sapore di maccheroni* ». Ecco una pagina di sola cronaca, gremita soltanto di umanità, senza disegno di figure, spoglia d'arte, ma che proprio in questa rinunzia a ogni effetto, trova il suo sentimento d'arte.

Le povere e spesso luride serve, i *mezzi servizi* napoletani: « Hanno i bimbi e debbono abbandonarli, il più piccolo affidato alla sorellina, e, come tutte le altre madri, temono le carrozze, il fuoco, i cani, le cadute. Sono sempre inquiete, agitate, mentre servono. Me ne rammento una: aveva tre figli, un piccolino, specialmente, bellissimo. Il bimbo aveva già due anni ed essa gli dava ancora il latte, non aveva altro da dargli da mangiare: questo bimbetto l'aspettava, seduto sullo scalino del *basso*. Diceva il medico dell'assistenza pubblica: « levagli il latte, che ti si ammala ». Ella chinava il capo: non poteva levargli il latte. Si ammalò di tifo, il bimbo; le morì. Ella mondava le patate, in una cucina, e si lamentava sottovoce: « figlio mio, figlio mio, io t'aveva da accidere, io t'aveva da fa murì! O che mamma cana che sso stata! Figlio mio, e chi m'aspetta cchiù, la sera, mocc' a porta? ». E se qui qualcuno insistesse a dire che questa è soltanto cronaca, risponderemo che sarà cronaca, ma che evidentemente c'è anche un'arte di scriver la cronaca. In questi rapidi ritratti e ricordi di Napoli che alla Serao lontana, furono ispirati dalla pietà del colera del 1884, spesso ci senti proprio quella più acuta e vibrata vista che dà la lontananza.

Oggi che un'altra e peggiore sciagura, l'orribile guerra, ha deva-

stato Napoli, noi lontani abbiamo riletto i romanzi e i racconti napoletani della Serao anche con questa commozione. Quanta Napoli, e della più cara perchè spesso più riposta e gelosa Napoli, s'incontra nelle sue pagine!; la chiesa e la piazzetta della Madonna dell'Aiuto dove lei abitò bambina e fu poi la scena di *Terno secco,* la casa dei gesuiti a Trinità Maggiore e il palazzo Gravina delle poste, dove lei fanciulla studiò e lavorò e vi ritornò poi con l'arte dei suoi racconti, il casamento e il cortile dei Santi Apostoli dove accade il dramma di *O Giovannino o la morte!*, la chiesa e il monastero di Sant'Orsola donde fu cacciata la vecchia suor Giovanna, e Santa Chiara, e il dedalo di stradette intorno la Pignasecca, le più colorite e chiassose di tutta Napoli, che furono il quotidiano itinerario della povera Ballerina...; quante di queste case, chiese, vichi, palazzi, cortili, piazze, piazzette s'incontrano nella Serao, e come sempre volentieri, a sè e a noi, ella ne ripete e ne fa risuonare i nomi. Oggi, che ne sarà?

PIETRO PANCRAZI

SORTE DELLA GERMANIA

ORA la Germania appare distesa sopra un tavolo operatorio attorno al quale si affaccendano chirurghi decisi a curarla di parecchi mali: certe membra dovranno essere amputate, l'organismo liberato dall'eccesso di forze che sempre lo rese pericoloso al prossimo e a se stesso, e pure ci saranno da togliere dal cervello cellule o glandole che lo guastarono. Il nazismo è ben detto una malattia mentale, le cui manifestazioni più acute furono le idee fisse del *Lebensraum* e dello *Herrenvolk*. Si riuscirà davvero a sanare questo cervello in modo tale da trasformare la psicologia dell'intero popolo? Il caso della Germania è soprattutto un caso psicologico, caso tanto più strano in quanto è generale convinzione che i tedeschi psicologia non ne abbiano.

Naturalmente è una convinzione sbagliata, chè una psicologia tedesca esiste ed ha la caratteristica di rinnegare o disconoscere la psicologia di ogni altra nazione. Questa è la sua forza, giacché ne deriva la spinta a compiere gli atti più temerari, e questa la sua debolezza, giacchè basandosi gli atti temerari su premesse sbagliate la conseguenza ultima è la catastrofe (ed ecco così indicato uno degli elementi naturali della difesa dell'Europa contro la Germania). Se i tedeschi non costituissero una massa di oltre ottanta milioni d'individui, se non fossero organizzatori metodici e soldati per istinto, e non avessero in casa le materie prime e le fabbriche per costruire spaventosi ordigni di guerra, il problema non preoccuperebbe nessuno. Per la comunità degli Stati, il Belgio, la Svizzera, il Portogallo e l'Olanda non costituiscono una minaccia: la loro mentalità e i loro mezzi lo escludono. Per le grandi Potenze anglo-sassoni e latine, la guerra è un'*ultima ratio,* non un'aspirazione o addirittura una forma di vita, o un mestiere. Ma la Germania (e non parliamo delle ansie e delle gelosie ch'essa accende lottando per la conquista dei mercati mondiali), la Germania è una minaccia permanente, anche perchè militarmente imbattibile. Con ciò s'intende che, dovendo misurarsi da solo con un qualsiasi altro esercito continentale, il tedesco vince; e siccome per l'Europa è impossibile rassegnarsi ad aumenti della potenza tedesca, è escluso che una guerra scatenata dalla Germania imbattibile possa mai rimanere circoscritta. Ne deriva che la Germania costituisce per la pace del mondo un incubo che va bandito.

Ed ecco i chirurghi alla ricerca del modo. E' un collegio imponente: uno americano, l'altro inglese, il terzo russo, il quarto francese, e seguono il polacco, lo czeco, l'olandese e gli appartenenti a Stati minori. Non sono ammessi al consulto scienziati della nazionalità del paziente — che imbroglierebbero tutto definendo l'operazione superflua —, non i neutri, della cui scienza pura non si ha bisogno, non i rappresentanti di Stati che, andati in rovina per essere caduti sotto l'influenza tedesca, tuttavia potrebbero utilmente riferire sulle loro esperienze dolorose.

* * *

Gli errori commessi a Versaglia nel 1919 li conosciamo tutti, e tutti ne abbiamo subìto le conseguenze. Una pace di quel tipo è sempre pensabile ove si sia disposti a difenderla strenuamente, ma i vincitori della prima guerra mondiale s'illusero che il poco inchiostro delle firme fosse la linfa vitale del documento, e sicurissimi del fatto loro disarmarono anche. L'Inghilterra che ridusse al minimo la sua flotta e la Francia, bellissima donna che sfoggiava indifesa magnifici gioielli, sono anch'esse responsabili, assieme alla Germania, della seconda micidiale conflagrazione: e adesso che la Germania perde per la seconda volta bisogna scegliere fra una nuova e più severa applicazione dei principî di Versaglia e nuovi metodi.

America, Inghilterra e Russia sembrano già d'accordo soltanto in merito ai dettagli dell'occupazione militare: scartata, per l'opposizione di Mosca, la proposta dell'occupazione mista dell'Austria e della zona di Berlino, mentre nelle rimanenti zone ogni esercito alleato avrebbe dovuto amministrare i territori che fosse riuscito ad invadere, nello scorso autunno avrebbe trionfato la formula secondo cui la Russia amministrerà tutta la Germania a est di una linea tirata da Lubecca all'Elba (zona abitata dagli *Junker* e da una vasta popolazione agricola), l'Inghilterra la Germania nord-occidentale, compresi i porti del Mare del Nord e le zone industriali della Ruhr e del Reno, l'America la Germania meridionale. E quando Berlino avrà capitolato senza condizioni, apprenderà che fra le condizioni della resa figura il distacco dell'Austria e che per un lungo periodo i tedeschi non avranno un proprio governo civile, decisione, questa, definita dal londinese *Economist* probabilmente una delle più importanti finora prese per il mondo postbellico « senza che se ne pesasse accuratamente nessuna delle sue profonde conseguenze ». Della pace futura non sappiamo dunque che una cosa, e cioè che l'Austria non dovrà più formare parte dello Stato tedesco: per il resto non possiamo che limitarci a passare in rassegna progetti e idee.

Se pure con qualche residuo di sovranità limitata — ha sostenuto in *Life* Dorothy Thompson, che per essere stata espulsa dalla Germania nel '34 e per aver predicato la necessità dell'intervento armato contro Hitler non è sospetta di filonazismo — uno Stato e una società tedesca sono destinati a sopravvivere. Questa scrittrice del gruppo che ha la responsabilità e il privilegio di formare l'opinione pubblica americana critica gli esperti e coloro che elaborando piani di pace rivelano idee assai antiquate sulla Germania, non tenendo conto dell'esperienza vissuta dall'attuale generazione tedesca: o una nuova Germania troverà il suo posto in una nuova Europa — ragiona —, o una nuova Germania verrà assorbita dall'Unione Sovietica, dato che qualsiasi tentativo di fare della Germania uno Stato cuscinetto in eterno disarmato e impoverito fra l'Unione Sovietica e l'Europa occidentale è destinato al fallimento, così come sono sempre falliti gli esperimenti del genere.

Dorothy Thompson parla all'indirizzo dei fautori americani di una pace cartaginese, di Morgenthau — il Clemenceau d'oltre oceano — e dei membri del sottocomitato del Senato per le questioni militari. Siamo assai lontani dal giorno in cui il geopolitico G. T. Renner, professore della Columbia University, pubblicava ed illustrava « Carte per un nuovo mondo » (in *Collier's* dell'estate '41), spiegando ch'egli mirava, sì, a circondare una forte Germania unita con otto nazioni europee ciascuna così forte da sconsigliare un attacco, ma per forte Germania intendeva un Reich operoso che oltre a riunire quanti parlino tedesco, doveva nientemeno comprendere — tremendo assurdo — un'Ungheria dotata di piena autonomia culturale; e a questo Reich voleva pure dare, nell'Africa centrale, il Congo belga, quindi l'Africa equatoriale francese, la colonia portoghese di Angola e la parte ovest della Rodesia settentrionale britannica. Era, il geopolitico Renner, uno che per fare piazza pulita, pensava ad un assetto tutto nuovo del mondo intero: ma parlava per piacer suo, per suo conto, privo di autorità politica.

Il signor Morgenthau ed il sottocomitato senatoriale per le questioni militari autorità ne hanno da vendere. Il signor Morgenthau vuole che siano ceduti ai paesi liberati gl'impianti industriali tedeschi dei quali essi possano aver bisogno, ed in questo ha ragione, trattandosi di un equo e doveroso risarcimento, però vuole anche che sia distrutto il resto dell'industria tedesca e siano chiuse permanentemente le miniere che alla Germania potessero rimanere dopo le modifiche territoriali, fra le quali egli subito enuncia la cessione della Saar e di altre zone industriali renane alla Francia e la cessione della Prussia orientale alla Polonia; vuole poi il frazionamento della grande proprietà terriera, il rifiuto di ogni soccorso ed aiuto alla Germania, che non dovrà nemmeno essere autorizzata a ricostruire ferrovie nè fabbriche, e vuole infine che l'occupazione interalleata del territorio tedesco duri magari per una generazione. Rinunzia alla richiesta di riparazioni, giacchè la Germania non avrebbe come pagare, nè potrebbe, in avvenire, lavorando, procurarsi somme per i pagamenti.

Questo è un calcar la mano. Ma le cinque più grandi società americane di ingegneri non condividono pienamente le idee di Morgenthau: a loro avviso, la Germania va soltanto privata delle risorse belliche industriali, sopprimendo le sue fabbriche di benzina e di nitrogeno sintetici, riducendo del 50 % la sua produzione di acciaio e interdicendole di costruire aeroplani; integrate da controlli di natura apolitica, queste misure porterebbero ampiamente ad escludere il pericolo di nuove guerre, senza distruggere la sana economia tedesca, così importante per l'Europa centrale.

Il sottocomitato del Senato parte dal principio che per schiacciare l'imperialismo tedesco e permettere la nascita d'una pacifica e democratica Germania bisogna trasformare struttura e controllo dell'industria tedesca in maniera tale da impedire che essa possa ancora servire per scopi di guerra: monopoli e cartelli, arteria di rifornimento del sistema nazista,

vanno distrutti. La punizione di diecimila autorevoli industriali di sentimenti imperialisti si dimostrerà misura più efficace della punizione di un milione di gregari nazisti. Un effettivo programma di disarmo della Germania implica non solo lo smontaggio di tutte le fabbriche di munizioni, ma anche lo smontaggio delle fabbriche che indirettamente servono per tale industria — compresi gli stabilimenti chimici e metallurgici —, trasferendo i relativi impianti nelle zone europee devastate. « Uno dei primi compiti della Commissione Militare Alleata in Germania dovrà consistere nell'esaminare a fondo gl'interessi tedeschi all'estero, allo scopo di ottenere un inventario completo delle proprietà tedesche e in particolare delle *holdings*, la cui vera appartenenza è stata mascherata con l'ausilio di compagnie svizzere, olandesi o sud-americane. I beni tedeschi nelle Nazioni Unite, comprese le nazioni liberate, sono da confiscare e i prestanomi e i collaboratori dei nazisti vanno privati dei loro diritti di proprietà e direzione. Qualsiasi sforzo per conservare il sistema internazionale dei cartelli gioverà a mantenere in vita la cricca militarista-industriale tedesca che ha già preparato e scatenato due guerre mondiali ».

Non occorre indugiarsi a rilevare che questa tendenza, naturalmente gradita agl'industriali americani, mira a vibrare un durissimo colpo alla vita economica tedesca; e già da tempo si sapeva che contro la I. G. Farben, ad esempio, si dirigevano gli strali dei fabbricanti americani di prodotti chimici.

* * *

Il pensiero degli uomini di Stato britannici risulta, nelle grandi linee, da discorsi ufficiali. Ai 24 di luglio del '44 il ministro degli Esteri Eden ha dichiarato dovere sparire con Hitler, simbolo della brama di potere, lo spirito che l'ha creato: « Questa volta, ha aggiunto Eden, dobbiamo assicurarci che non abbia più possibilità di risorgere. Nessuna punizione, per quanto severa, nessun compenso, per quanto completo, e nessuna capitolazione, sia pure incondizionata, elimineranno completamente i pericoli d'una futura aggressione da parte della Germania e del Giappone ». Il ministro si rifiuta di distinguere fra popolo e governanti, giacchè il popolo ha fatto della guerra « un'industria nazionale » ed ha sempre trovato capi « per condurre le orde tedesche volentieri e con la piena approvazione del popolo », e ad impedire la rinascita del bellicoso spirito teutonico ritiene utile « il mantenimento di un'intima, costante e durevole collaborazione con le Nazioni unite, nel campo politico, economico e militare ».

Prima di Eden, Churchill, nel marzo, aveva detto che la Carta Atlantica non conferisce nessun diritto alla Germania, però aveva energicamente negata l'intenzione di voler cancellare la Germania dal novero delle nazioni europee. In un commento al discorso del Premier, il *Times* osservò non potersi permettere che la Germania diventi un cancro nel cuore dell'Europa; di fronte alla proposta di smembrarla ricavandone un

certo numero di piccoli Stati, obiettava che la soluzione, lungi dal distruggere il nazionalismo tedesco, lo riabiliterebbe rafforzando il disegno di salvare l'unità, senza dire delle ripercussioni che lo smembramento avrebbe sulla capacità produttiva e sul commercio tedeschi. Tuttavia, se abilità, industria e capacità d'organizzazione dei tedeschi sono essenziali per ristabilire un alto livello di vita europeo, altrettanto indispensabile è conservarli senza che la minaccia tedesca si rinnovi: il disarmo militare si dimostrerebbe fittizio se industrie-chiavi e comunicazioni venissero lasciate nelle mani dei tedeschi, perciò « la potenzialità economica tedesca è da legare saldamente ad un sistema europeo stabilito e mantenuto con l'appoggio della forza, che ne impedisca l'abuso per scopi aggressivi ». Nel novembre il *Times* ha ribadito ed illustrato il concetto, ripetendo che il futuro sistema di sicurezza organizzato su basi militari (al quale la Germania sarà invitata a collaborare « quando avrà sufficientemente espiato le sue colpe ») è inscindibile dall'organizzazione dell'economia internazionale: « Una comune politica economica deve garantire il controllo della potenza bellica dei vari Stati e in tal modo l'economia tedesca verrà indissolubilmente inquadrata nella cornice di un più vasto sistema. L'organizzazione del mondo su queste linee lungimiranti costituisce una delle principali responsabilità degl'inglesi ».

I partiti laburista e liberale hanno riassunto le loro vedute in pubblicazioni largamente diffuse; quando ne avremo fatto cenno, citeremo, a completare l'esposizione delle tendenze inglesi, parole di Lord Vansittart, antitedesco irriducibile.

Il « Rapporto sull'organizzazione internazionale postbellica » elaborato nell'aprile del '44 dai laburisti insiste sulla necessità di prendere tutte le misure atte ad impedire nuove aggressioni tedesche e domanda che la Germania, a simiglianza del Giappone, venga completamente disarmata ed « occupata per un considerevole periodo di tempo »; i laburisti reclamano la consegna alle Nazioni unite dei criminali di guerra, da giudicare secondo la legge locale negli stessi paesi nei quali si resero colpevoli di crudeltà, mentre gli appartenenti alla Gestapo, agli S.S. e agli S.A. dovrebbero essere trasferiti, quali diretti responsabili dei delitti commessi, in Russia e nelle altre Nazioni Unite desiderose d'impiegarli nei lavori di ricostruzione (però sul territorio britannico ospiti del genere il partito laburista non ne vuole). Quanto al trattamento da usare alla Germania al momento della pace, si suggerisce un controllo internazionale economico e finanziario specialmente dell'industria pesante, la distruzione della casta militare degli *Junker* e dei grandi industriali, l'occupazione di basi navali e aeree, il pagamento delle spese di occupazione e la prestazione di riparazioni in natura: avendo i tedeschi dimostrato, allorchè occupavano gran parte dell'Europa, la possibilità di sottrarre agli altri forti quantità di viveri, materie prime e materiali, giusto è obbligarli a sacrifici analoghi ed a fornire materiali occorrenti alla ricostruzione dei paesi che invasero.

L'impressione che gl'inglesi non vogliano la rovina economica inte-

grale della Germania, e in ciò dissentano dagli americani, si ricava anche dai due postulati del partito liberale, che suonano: « 1. Alla Germania non deve essere consentito di creare una forza militare tale che le permetta di riflettere sulla possibilità di un'efficace aggressione. 2. In materia economica, finanziaria e sociale la Germania non va trattata peggio di qualsiasi altra nazione ». La pace da concludere non deve essere più dura di quanto occorra a garantire la sicurezza dell'Inghilterra e degli Stati d'Europa, grandi o piccoli. In pratica, i liberali convengono, per motivi di ordine materiale e psicologico, sulla necessità di occupare tutta la Germania per un determinato periodo. Il disarmo implicherà per primo l'interdizione alla Germania di costruire apparecchi aerei di qualsiasi tipo — « l'industria tedesca per essere prospera, non ha bisogno di costruire aeroplani » — mentre potrà essere autorizzata l'importazione di apparecchi per usi civili; la Germania non potrà inoltre costruire *tanks*, cannoni pesanti, navi da guerra e sommergibili; le sue importazioni di minerali chiave, quali il manganese, il tungsteno, il volframio ed il cromo, andranno attentamente sorvegliate. Per bene controllare il Governo, non si potrà prescindere da un controllo del bilancio, e in conseguenza delle spese militari; in cambio, gli Alleati preciseranno che essendo la Germania privata del diritto di autodifesa, saranno essi a garantirne le frontiere definitive ed a respingere ogni eventuale attacco esterno. Le frontiere le tracceranno le Nazioni Unite, ma i liberali si dichiarano ostili sia allo smembramento che al distacco di territori abitati in maggioranza da tedeschi: l'essenziale è che l'egemonia della Prussia sparisca assieme al militarismo prussiano.

Ma non basta (e qui la faccenda si fa più difficile): si reclamano nei tedeschi altre menti ed altri cuori. Malati di mente da oltre dodici anni, i sudditi di Hitler vanno sottoposti ad una cura che per essere efficace dovrà durare un pezzo. I liberali non negano che in Germania vi siano degli avversari del nazismo, e ne ricavano acutamente la prova dalla necessità della Gestapo e dei campi di concentramento; comunque accettano la proposta avanzata dalla London International Assembly nel suo rapporto sulla « educazione e le Nazioni Unite » di nominare durante il periodo dell'occupazione un Alto Commissario per l'educazione che avrà il compito di sradicare le influenze militariste e naziste, sorvegliando le misure che i tedeschi prenderanno per rieducare; e per questa carica si consiglia un americano, dato che i tedeschi hanno particolare stima per le istituzioni e le organizzazioni statunitensi. Il rapporto conclude domandando consegna e castigo dei criminali di guerra ed esortando a distinguere fra riparazioni e restituzioni: alle prime possono fondatamente aspirare coloro che siano disposti ad accettare materiali tedeschi, o ad impiegare direttamente la mano d'opera tedesca in lavori di ricostruzione. Ma le restituzioni sono tutt'altra cosa, e il bottino raccolto in Europa dai nazisti « in una campagna di saccheggio e rapina va restituito ai legittimi proprietari ».

Lord Vansittart è implacabile contro lo Stato Maggiore tedesco e la Gestapo, la quale va messa per intero sulle liste di proscrizione, per quindi sottoporre a processo quanti suoi membri potranno essere acciuffati; ai generali tedeschi bisognerebbe anzi dire che le ostilità non cesseranno se non consegnano almeno un quarto degli appartenenti alla Gestapo. Stiano accorti gli Alleati a non lasciarsi gabbare dai generali che con volti sorridenti racconteranno: « Voi sapete bene che noi il nazismo l'abbiamo sempre odiato ». Una seconda volta la Germania non dovrà poter truffare.

* * *

« Gli Hitler passano, mentre il popolo e lo Stato tedesco rimangono », ha detto Stalin; punto di vista ragionevole e logico, che ha i suoi fautori anche al di fuori della Russia. « Noi non miriamo a distruggere la Germania — ha confermato Stalin nel suo discorso alla nazione del 6 novembre 1942 —, giacchè è impossibile distruggere la Germania, così come non è possibile distruggere la Russia, ma possiamo e dobbiamo distruggere lo Stato hitleriano. Non miriamo a distruggere l'intera forza militare organizzata della Germania, giacchè ogni persona colta capisce che questo non è possibile, ma possiamo e dobbiamo distruggere l'armata di Hitler... ». E nel novembre ultimo, in una ricorrenza analoga, avendo ricordato che la cosiddetta « razza eletta » tedesca è diventata un oggetto dell'odio universale, Stalin ha ammonito che per impedire alla Germania di procedere fra venti o trent'anni — « il tempo che le occorre per rimettersi » — ad una nuova aggressione, occorre disarmare completamente i popoli aggressori e creare, a difesa della pace mondiale, un'organizzazione la quale disponga delle forze necessarie per prevenire e reprimere.

I russi indubbiamente vedono nella distruzione dell'industria un mezzo efficace per fiaccare la potenza bellica della Germania; altri vogliono che la Germania fornisca loro materie prime e mano d'opera per ricostruire le città dell'Ucraina e della Russia centrale, e se dobbiamo basarci sulle condizioni di pace da essi comunicate alla Finlandia, alla Rumenia e alla Bulgaria, possiamo pure ritenere che pensino a chiedere indennità di guerra. Per avere sofferto le maggiori perdite in uomini e in materiali — ha scritto un americano —, i Soviet probabilmente sono animati dalle più forti intenzioni punitive. Fra la Russia e la Germania, una Polonia che si estenderà verso occidente includendo la Prussia orientale e la Slesia assolverà, secondo Mosca, le funzioni di Stato cuscinetto. Nè si creda che, finita vittoriosamente la guerra, i russi intendano ritornarsene subito a casa loro: nella *Pravda*, Ilya Ehrenburg ha scritto, e la radio di Mosca ha ripetuto, che « ogni soldato dell'armata russa sa che per noi è essenziale rimanere a Berlino per un certo tempo. Noi dobbiamo insegnare ai tedeschi a dimenticare come si combatte, e dobbiamo dare delle lezioni a coloro i quali pensano che nel 1964 potranno far meglio che nel '44. Noi vogliamo attraversare la Germania con la spada in pugno

per uccidere l'amore tedesco per la spada nei secoli venturi. Vogliamo andare nella loro terra affinchè non possano più venire nella nostra ».

Sopra un punto inglesi e russi forse dissentono: Lord Vansittart incita a stare in guardia contro i generali tedeschi ed a non prestare orecchio alle loro professioni di fede antinazista, affinchè la truffa del '19 non abbia una nuova edizione, ma il Governo russo ha permesso che a Mosca venisse costituito prima un Comitato della libera Germania e poi una Lega di ufficiali tedeschi, mentre nè in Inghilterra nè in America esiste nulla di simile. Presidente della Lega degli ufficiali è il generale Walther von Seydlitz, che a Stalingrado comandava il 51° corpo d'armata, e fra i suoi collaboratori principali troviamo un pronipote di Bismarck, il tenente conte Heinrich von Einsiedel, ex pilota della *Luftwaffe*. Goering una cosa simile non se la sarebbe mai attesa, e mai più Hitler avrebbe supposto che ai liberi tedeschi potesse aderire pure lo strenuo difensore di Stalingrado, Friedrich von Paulus, da lui nominato feldmaresciallo nel momento della capitolazione, e con von Paulus altri sedici generali. Questo bel gruppo di capi della *Wehrmacht* ora lancia appelli agli ufficiali e ai soldati tedeschi incitandoli a sbarazzarsi di Hitler e della sua cricca, perchè essendo perduta ogni speranza di vittoria è inutile continuare a spargere sangue: « E' nostra intenzione — dichiara il generale von Seydlitz — guidare la *Wehrmacht* sino alle frontiere della Germania e conservarla per il popolo; solo un popolo il cui esercito non è ancora disgregato può contare in una pace onorevole ».

Se la Russia ha dato a così alti ufficiali il suo riconoscimento, e permette loro di riunirsi e di svolgere una propaganda che ha per motto: « La Germania deve vivere, perciò Hitler deve cadere! Combattete con noi per la libera Germania! ». Chissà che non abbiano ragione coloro i quali pensano che Mosca non sarebbe aliena dal riprendere la tradizione dell'amicizia russo-tedesca dentro i quadri militari della Germania, tradizione, rammenta il *Time*, di New York, iniziata da Bismarck e coltivata dal generale Hans von Seeckt, che giocò gli Alleati e armò in parte la Reichswehr con l'aiuto di fabbriche di munizioni e aeroplani in Russia. Ma è musica da comporre con calma, quindi aspettiamo. Toccherà ai fatti dimostrare quel che si è detto all'indomani della conferenza tenuta a Yalta, che cioè Stalin oramai si disinteressi del Comitato della libera Germania; nella dichiarazione conclusiva si legge che i *Big Three* sono decisi « a disarmare e sciogliere le forze germaniche, ad annientare per sempre lo Stato Maggiore germanico », ma nulla più. Un'interpretazione troppo lata potrebbe essere per lo meno prematura.

* * *

La Francia? Che vuole dalla Germania la Francia di De Gaulle, affrettatasi a stringere un patto con Mosca temendo nuove aggressioni tedesche?

La Francia, che parteciperà all'occupazione militare e sarà rappresentata nell'organizzazione interalleata per l'amministrazione della Germania, vuole partecipare al controllo internazionale che nel dopoguerra sarà esercitato sulla sua vicina; forse perchè non crede nella realizzazione dei piani di Morgenthau, non giudica opportuno ridurre la Germania ad un paese agricolo, però non contesta l'opportunità di sorvegliarne « per parecchio tempo » industrie e laboratori. Sono parole del ministro degli Esteri Bidault, il quale ha anche chiaramente detto doversi privare la Germania dei bacini industriali della Slesia (da assegnare alla Polonia), della Renania, della Vestfalia e della Ruhr: « Ciò che è certo è che le armate delle nazioni libere monteranno la guardia sul Reno ».

Ostilissima alla Prussia, la cui egemonia è da infrangere — nel coro non percepiamo stonature —, la Francia è favorevole all'indipendenza dell'Austria, ma ha idee sue in materia di smembramento del Reich. Wladimir d'Ormesson non sarà un portavoce ufficiale del Quai d'Orsay, tuttavia è interessante la sua tesi della necessità di rovesciare i termini del rapporto Berlino-Vienna « restituendo a Vienna quadrivio di popoli la parte che nel mondo germanico già sostenne e ora deve ritrovare ». E questo non avviene col semplice ritorno dell'Austria all'indipendenza: « Questo significa, egli spiega, la ricostituzione di un sistema politico austro-ungarico di salda struttura, tenendo conto dei diritti storici d'ogni Stato e d'ogni razza e che sul piano economico dovrebbe estendersi all'intero bacino danubiano ». E saranno d'accordo i czechi, amici della Francia malgrado l'esperienza del '39, che faticarono per tenere in vita una Piccola Intesa troppo tardi accortasi (lo afferma lo stesso scrittore) che il pericolo vero era a Berlino e non a Vienna, che la minaccia era la Germania e non l'Austria-Ungheria? E tiene conto il d'Ormesson delle idee russe? Assai più vicino alla realtà egli è, a nostro avviso, quando s'oppone alla riunione della Baviera con l'Austria, poichè presto l'elemento bavarese dominerebbe e assorbirebbe l'altro: « Assisteremmo in tal caso ad una nuova forma di *Anschluss* che rischierebbe di assumere pericolose proporzioni, egli avverte. Fra gli antichi Stati tedeschi la Baviera è senza dubbio quello del quale meglio si potrebbe immaginare il ritorno all'autonomia. Ma è ancora troppo presto per parlare con precisione di queste cose. Tutto dipenderà dalle circostanze ». Nè il d'Ormesson crede nell'avvenire della repubblica in Germania, sebbene convinto che vi rivedremo la repubblica o delle repubbliche: il tedesco non possiede affatto lo spirito repubblicano quale i francesi lo concepiscono e « la restaurazione di certe dinastie sarebbe indubbiamente preferibile a nuovi esperimenti repubblicani i quali non avranno altro effetto che consolidare l'unità del Reich. La sola seria possibilità che esiste di rendere questa unità tedesca meno compatta risiede nella soluzione o nelle soluzioni dinastiche... ». Soluzione tanto più originale, in quanto dovrebbe toccare proprio alla Francia repubblicana farsi paladina delle dinastie che essa, nel '19, contribuì a buttare giù dai troni.

Riparazioni la Francia ne domanderà di sicuro, e con le riparazioni

restituzioni: domanderà, ad esempio, che le venga restituito il materiale ferroviario asportato e la sostituzione di quello logorato o distrutto. Sentinella sul Reno, domanderà il controllo della navigazione su questo fiume, considerandolo una delle misure necessarie alla sicurezza europea.

* * *

Qui siamo alla rifinitura del quadro, fatto alla svelta citando qualche manifestazione di rappresentanti di Stati minori: e col citarle diamo ad esse un valore che i membri della grande coalizione — America, Inghilterra, Russia e Cina — non usano dare, forse perchè il principio che la pace dovrà essere decisa e garantita dai *Big Three* è già un assioma. Col primo di gennaio anche la Francia è stata riconosciuta come una delle Nazioni Unite, tuttavia a Yalta essa non venne convocata e De Gaulle, rifiutandosi dopo d'andare a vedere Roosevelt, ha tradito il disappunto cagionatogli dal suo mancato ingresso nel sinedrio dei *Big*.

Va premesso che nel campo degli Alleati le Potenze minori, molto ansiose del futuro assetto mondiale, vogliono garantita la partecipazione degli Stati Uniti e dell'Inghilterra ad un'organizzazione mondiale obbligata a proteggere senza limite l'indipendenza delle piccole Nazioni: se a guerra vinta gli Alleati si rimettono a pensare ciascuno ai fatti propri, saremo daccapo alla situazione del '19, dalla quale scaturì, col ritiro dell'America dagli affari europei ed altri guai ed errori, l'imbelle Società delle Nazioni.

Il dottor Benes, presidente della Repubblica czeco-slovacca, dichiarando che « non bisogna lasciare alla Germania nessuna possibilità di riarmarsi nel dopoguerra e di scagliarsi nuovamente sui suoi piccoli vicini, in conformità col sistema omicida di Hitler di assoggettare le nazioni una alla volta », dimostra di condividere timori e propositi dei capi anglosassoni e russi. E perfettamente logico egli è quando afferma che la Germania deve tornare alle frontiere anteriori a Monaco. Il suo Governo — sentiamo da altra fonte — chiede poi la smobilitazione economica della Germania, dato che molte delle merci le quali rappresentano un monopolio tedesco possono essere fabbricate da altri paesi, comprese la Czeco-Slovacchia, e dato che la Germania ha abusato per anni della propria posizione per tenere gli altri paesi europei in schiavitù economica. Benes è per una Germania decentralizzata, anzi favorevole a un ritorno in acconcia forma all'antica Confederazione del Reich, e vuole che la stessa Prussia sia divisa in tre o quattro pezzi. Inoltre, col dire, come abbiamo visto, che la Germania deve ritirarsi entro le frontiere del '38, egli non esclude affatto la possibilità di rettifiche a favore dei vicini, ove le giustificassero ragioni di sicurezza europea.

Domande di rettifiche ha già avanzate l'Olanda, riservandosi il diritto di rivendicare « quale compenso per i danni e le distruzioni causati dai tedeschi, una congrua parte del limitrofo territorio prussiano, la quale

potrà essere ceduta o posta nell'orbita economica dell'Olanda in qualche altro modo, su base provvisoria o permanente »; il Governo britannico non ha indugiato a comunicare che appoggerà energicamente quante giuste rivendicazioni di compensi territoriali a spese della Germania l'Olanda vorrà presentare, e le distruzioni di Rotterdam e di Amsterdam, e la rottura di dighe che hanno rovinato l'opera di generazioni sommergendo vastissimi territori olandesi, lasciano apparire legittime sia le richieste che la promessa di appoggio.

Churchill, Roosevelt, Stalin, incontrandosi a Yalta nella prima quindicina di febbraio, hanno esaminato il problema della Germania (che era, per così dire, uno dei punti all'ordine del giorno della conferenza), tenendo conto di tante e così diverse opinioni; e come anche in questa materia suole avvenire, le loro decisioni di massima rappresentano una risultante delle varie forze. Sono, ripeto, « decisioni di massima », la cui applicazione sarà tutt'altra cosa, ma è chiaro che non ha trionfato il « delenda Carthago » di Morgenthau e che Churchill e Stalin hanno avuto in Roosevelt un alleato pure nella difesa del principio del giusto mezzo. E' stata, sì, proclamata la decisione inflessibile di « distruggere il nazismo e il militarismo tedesco, e provvedere a che la Germania non sia più in grado di compromettere la pace del mondo » rimovendo e demolendo ogni equipaggiamento militare ed eliminando o controllando ogni industria che possa venire sfruttata a fini di guerra, però si è anche detto: « Non intendiamo sopprimere il popolo tedesco ». Dato che la Germania sarà tenuta (contro il parere di Morgenthau) al pagamento di riparazioni, chiaro è che la sua vita economica non potrà venire completamente paralizzata e che le sue capacità produttive non saranno rese sterili. Comunque, anche dopo Yalta, l'ex ambasciatore americano a Berlino, Gerard, ha ammonito che un'occupazione della Germania che durasse meno di 50 anni sarebbe inutile e che dopo la vittoria le esportazioni tedesche, e giapponesi, dovranno essere tenute al minimo livello indispensabile per l'acquisto di viveri per le rispettive popolazioni: Germania e Giappone, non debbono poter concorrere sui mercati mondiali.

I fautori della pace dura non cedono, e la Germania subirà la dura operazione chirurgica, fidando nel cuor suo di sopravvivere. « Gli Hitler passano, mentre il popolo e lo Stato tedesco rimangono », ha detto Stalin.

ITALO ZINGARELLI

ULTIME PAGINE(*)

SIAMO UN FIUME LENTO

SIAMO un fiume lento che porta alla foce confusi ricordi. E tutte le cose che ci circondano muovono con noi, e sembran ferme solo per il lento fluire.

Protesi al destino imploriamo che la corrente si fermi. I nostri sensi ci illudono e ci mostrano ovunque una maestosa stabilità.

Ma noi sentiamo nel fondo del cuore l'oscuro moto che incessantemente trasporta tutte le cose e le spinge lontano.

La vita è un flusso immenso che tutte le cose tende ad unire, che tutte le cose spinge a confondersi.

La terra con mille bocche riprende quel che produce.

E prende noi che accettiamo i suoi frutti.

Dall'una all'altra bocca passa la vita: e l'atto del cibarsi è il segno ultimo della comunione.

La vita è breve indugio in uno stato di apparente quiete: la sosta che ci tocca il cuore, allorchè la corrente, perchè non vista, sembra che cessi dal suo moto fatale, e il nostro destino sembra mutare.

Allora con timorosa speranza guardiamo le nostre persone e tutte le cose ancor trattenute nelle note forme che la volontà di Dio sostiene.

Da questo tremor di congedo nasce il nostro amore ed ogni nostra breve felicità.

Tutto fugge da noi: anche i nostri morti. E tutto noi vorremmo trattenere.

Deboli argini sono croci e memorie: illusione il volerci perpetuare nei nomi e nei segni, che si posano come foglie secche sulla pietra. E la vita, che sembrava ferma, è già lontana e mutata nell'atto che prende nome di storia.

La nostra esistenza è un incessante saluto alle cose che passano, con noi che passiamo.

O care forme, non dileguate nella cenere.

O note voci, non vi spegnete nel silenzio eterno.

Giovinezza, rallenta il tuo corso: oscuro artefice, ferma il mutare della nostra carne che si consuma.

(*) Sono le ultime prose uscite dalla penna di Nino Savarese pochi giorni prima della morte, avvenuta in Roma l'8 gennaio. Si veda la nota di Arnaldo Boselli nelle « Note e Rassegne », pagg. 163-165. Da più di trent'anni il Savarese collaborava alla « Nuova Antologia ».

Care consuetudini delle nostre giornate, restate ancora un poco!

Così implora il nostro cuore temente.

Il sole sorride sulla cima dei monti, sulle foreste, sul tranquillo specchio dei laghi. E nulla sembra che si muova intorno.

Guardiamo, ma nulla si vede di quel che si perde della nostra vita in ogni istante.

La morte si mostra e si nasconde, e sempre incerta è la sua visita.

La nostra voce non trova ascolto.

E stiamo fermi come prigionieri in viaggio. E misuriamo il flusso che non visto ci rapisce alla vita, dal flusso del nostro sangue che anch'esso è un fiume nascosto avviato alla medesima foce.

"LA ZAPPA È LÌ"

Mattia giunse alle Torrazze che il sole si era appena nascosto dietro Calascibetta. Da nessun segno appariva che egli era un soldato reduce dal fronte: una maglietta bucherellata gli copriva le spalle, i pantaloni aveva laceri, e le scarpe rotte di sotto e di sopra.

Raccontò che veniva dalla Calabria a piedi, che aveva dovuto dare tutta la roba che aveva indosso al barcaiuolo per attraversare lo stretto di Messina.

Ma ad ogni parola si interrompeva:

— E Bastiano?

Credeva che il suo ragazzo fosse appresso alle vacche di suo suocero, e diceva che andassero subito a chiamarlo.

Ma nessuno si muoveva. Egli raccontava pure dei bombardamenti, dei prigionieri italiani che gli americani lasciavano liberi, dei soldati sbandati che tornavano alle loro case alla spicciolata, della fame che aveva patito e dei piedi che gli sanguinavano.

— E Bastiano?

Nemmeno la moglie gli rispondeva, e piangeva.

Quando Mattia seppe della disgrazia, non aprì più bocca: rimase con gli occhi sbarrati, le mani nei capelli e non piangeva.

Tutta la notte si lamentò buttato sul letto, e la moglie si spaventava e lo abbracciava come volesse trattenerlo.

Appena fu giorno, prese con sè la moglie e insieme se ne tornarono nella sua casetta sulla collina dove avevano quel pezzetto di vigna.

Per la strada, non chiese nulla alla moglie, e se questa voleva parlare, le diceva: « Sta zitta ».

Allorchè giunsero, Mattia sedette davanti l'uscio, tutto aggobbito, con la testa tra le mani, e disse alla moglie:

— Ora devi raccontarmi tutto.

La moglie stentò a liberarsi dal pianto che le serrava la gola, sedette per terra accanto a lui:

— Rimanemmo qui fino ai quattordici di luglio. Poi vennero i tede-

schi coi cannoni, e tutti ci dovemmo allontanare. Noi andammo alle Torrazze da mia madre. Anche alle Torrazze c'era pericolo: si scendeva al torrente dove dicevano che si stava più sicuri. Si faceva questa vita, ogni giorno: dalle case al torrente. Una sera che tutti eravamo in via per scendere, gli areoplani passarono sulle nostre teste e mitragliarono lo stradale dove passavano molti carri. Noi eravamo abbastanza lontani, ma scoppiò un carro di munizioni e tutti ci sbandammo per la paura. Bastiano portava il paniere con il pane e camminava accanto a me. Gli aeroplani si allontanarono, ma poi tornarono e si misero a sparare anche sopra di noi. Era già buio. Tutti ci sparpagliammo per le stoppie: chi correva di qua e chi di là, chi gridava chi piangeva. Bastiano era stato sempre accanto a me, ma ad un tratto non lo vidi più! Credevo se ne fosse andato con mia madre che era un poco più avanti. Lo chiamai, domandai a mia madre, a tutti gli altri, ma non c'era. Tutti si erano allontanati. Ero rimasta sola, nessuno udiva più la mia voce. Corsi dove erano gli altri. Bastiano non c'era. Nessuno lo aveva visto. Tornai indietro e mi misi a chiamare: « Bastiano! Bastiano! ». In un punto vidi una cosa bianca tra le stoppie: era il tovagliuolo dove avevo involtato il pane, e accanto c'era il paniere rivoltato. Guardai intorno, ma non si vedeva altro che il paniere rivoltato e il tovagliuolo. Cominciai a tremare, come se avessi visto già la nostra sventura! Mi misi a cercare a tastoni, strisciando sulle stoppie come un cane... vidi un'ombra per terra, la toccai... era lui. Lo toccai tutto, lo baciai. Era ancora vivo. Me lo caricai e lo portai alle case, lo distesi sul letto, ma non mi riconobbe, non poteva più parlare. Era colpito al petto! Mia madre e mia sorella, non vedendomi al torrente, vennero a cercarmi. A giorno vennero tutti gli altri. Mi portarono per forza in una camera lontano, e Bastiano non lo vidi più.

Tra quelli che erano venuti a rifugiarsi alle Torrazze, c'era mastro Titta il falegname e si approntò a fare la cassa. Si mise a lavorare nella stalla, ed io lo sentivo. Ogni colpo mi batteva nel cuore... che supplizio! Lo stesso giorno di mattina, ci fu il secondo bombardamento del paese e tornarono a mitragliare tutta la contrada. Tutti scapparono al vallone e rimasi io sola con mia madre accanto a nostro figlio che lo mettevano nella cassa. Il giorno appresso mastro Titta mi disse che non poteva più stare perchè faceva molto caldo, e bisognava portarlo al cimitero. Il cognato Cataldo temeva di fare la strada con la mula, e prendeva tempo. Io volevo almeno farlo benedire dal parroco, e dissi che se qualcuno mi prestava un asino gli avrei pagato tutto il danaro che avevo. Tutti dicevano: « Chi si attenta di fare la strada con questi pericoli? » « E se ci perdo l'asino? ». L'asino me lo diede Pignatello per duecento lire, ma mi disse: « Se lo ammazzano mi dovete pagare l'asino ». Io ero come una pazza e mi misi a gridare e dissi che facesse come voleva. « Davanti a testimoni », disse lui. Ed io dissi che andava bene, davanti a testimoni. Allora Cataldo che non aveva più il pensiero della mula, fu pronto a caricare la cassa, e andammo io e mia madre con lui. Per la strada non si vedeva anima

viva, non passavano nemmeno soldati. Era un deserto. Lo stradale era rotto dalle bombe. Al bivio di Villarosa incontrammo un prete sopra un asino e mi sentii allargare il cuore. Gli raccontai tutto e gli dissi se voleva dire le orazioni per nostro figlio. Il poveretto scese subito dall'asino, si mise dietro la cassa e andavamo dicendo le orazioni tutti in processione. Quando finì, ci disse: « Fatevi coraggio, fratelli miei, confortatevi che il vostro ragazzo è volato in paradiso: il Signore chiama gli innocenti, mentre noi dobbiamo rimanere qui per scontare i nostri peccati e chi sa quante pene ci sono ancora riservate: noi stessi abbiamo portato l'inferno in questo mondo, noi stessi ». Diede un'altra volta la benedizione a nostro figlio, e noi prendemmo l'accorciatoia per il cimitero. Non volle nulla quel poveretto, che Dio lo compensi, nemmeno l'elemosina per la chiesa.

Nell'accorciatoia cominciammo ad incontrare gente che scappava dal paese. Uno ci guardò maligno, guardò la cassa, e disse ai compagni: « Vedete, sono quelli che rubano nelle case di campagna e portano la roba al paese: essi non hanno paura delle bombe ». Non avemmo cuore di rispondere e continuammo per la nostra via. Il paese era deserto, tutti erano nei ricoveri, nelle strade non c'eravamo che noi.

Al cimitero trovammo il cancello chiuso, mia madre andò a cercare il custode, io rimasi accanto a nostro figlio dietro il cancello ad aspettare. Cataldo se ne tornò in campagna ché aveva lasciato le donne sole. Mia madre non tornava ché il custode era anche lui nel ricovero e non lo poteva trovare. Trovandosi a passare, andò a vedere se la sua casa era in piedi e la trovò mezza scoperchiata da una bomba e la gente che portava via la roba, perciò perdette tempo. Si era fatto buio. Io non mangiavo da due giorni e non avevo più forza di reggermi, mi sentivo stordita, chiusi gli occhi, ma a un tratto, si sentì un grande colpo dietro le mura del cimitero. Erano tornati gli aeroplani e avevano ricominciato il bombardamento. Io rimasi accanto alla cassa e non avevo paura. Anzi ero quasi contenta che fossero venuti, così avrebbero ucciso anche me accanto a Bastiano. Li guardavo e dicevo: « Qua sono. Avanti, a me, ora, così me ne andrò con lui ».

Finito il bombardamento mia madre tornò e mi portò un poco di pane, ma io non lo potei mangiare, e restammo tutta la notte dietro il cancello. All'alba ci venne in mente di bussare alla chiesa del cimitero, non so come non ci pesammo prima. Aprì un frate. Udito quello che gli raccontammo, ci disse: « Figliuole mie, è inutile che aspettate il custode, da parecchi giorni egli non viene ché se ne sta nel ricovero. Che volete fare? Mettiamo la cassa dentro la chiesa e quando sarà passata questa grande bufera la porteremo nel cimitero. Ora andate anche voi nel ricovero che qui c'è molto pericolo perchè dietro i muri del cimitero hanno messo la benzina e una quantità di carri ». Portammo la cassa nella chiesa, la posammo sui gradini dell'altare, il frate la benedisse ed io mi sentii più sollevata, mi inginocchiai e dissi le orazioni alla Madonna. Le dissi:

« Madre Santissima, consegno a voi quest'anima innocente, non l'abbandonate, e se volete prendere anche me io sono contenta. Ieri sera non mi avete voluta e sia fatta la vostra volontà ». Il frate ci accompagnò alla porta per chiudere, ma io non volevo uscire. Gli dissi: « Vossignoria? » Mi rispose: « Io sono solo e non posso lasciare la chiesa. C'è una piccola nicchia sotto la sacrestia e mi metto lì, il Signore mi aiuterà ».

Quando uscimmo io non potevo camminare, mi buttai per terra e mangiai il pezzo di pane che mi aveva portato mia madre. E non volevo andarmene, ma mia madre mi volle condurre per forza un'altra volta alle Torrazze. In campagna pensavo sempre a Bastiano che avevo lasciato solo nella chiesa, e non potevo stare. Dopo due giorni vennero a dire che gli americani erano entrati nel paese e che non c'era più pericolo. Ed io tornai a trovarlo. Quando entrai nella chiesa, mi parve che Bastiano mi dicesse: « Così mi lasciasti? » Volevo aprire la cassa per vederlo, ma il frate non volle. Il custode era tornato e il cancello era aperto. Ma il custode mi disse: « Io non posso fare entrare la cassa senza il foglio del Municipio, andate e tornate subito. Ché se vedo qualche movimento, io chiudo e me ne torno al ricovero ».

Me ne andai contenta che mi pareva di sbrigare una faccenda per nostro figlio e che egli avesse ancora bisogno di me. Al Municipio mi dissero: « Avete portato la tessera annonaria del morto? ». Io non l'avevo. « E se non consegnate la tessera non si può fare il certificato ». Tornai subito in campagna per prenderla e volevo fare la strada di corsa per il timore che il custode se ne andasse, ma per la strada i soldati fermavano tutti e si perdeva un gran tempo. Finalmente giunsi che non ne potevo più di correre, ma la tessera non la trovai: certo me l'avevano rubata. Tornai in paese, tornai dall'impiegato e mi raccomandai tanto ma fu inutile, non volle sentire ragioni: « Se non consegnate la tessera non si può fare il certificato » ripeteva sempre. Era quello basso con la testa grossa e gli occhiali, non ricordo come si chiama. Dovette venire con me il frate al Municipio e così si persuasero.

Quando fu seppellito andai da Gallazzo il falegname per la croce. Mi disse: « Lo sapete che il legname non si trova e i chiodi sono saliti a mille lire il chilo? Vedrò di rimediarvi la croce, ma ci vogliono settanta lire ». E mi parlava tutto arrabbiato, ché la gente è diventata come le bestie. Mi feci dare il danaro da mia madre e il giorno appresso tornai da lui. Vidi che stava preparando due pezzetti di legno di un palmo e mezzo al più. « Questa è la croce di settanta lire? » gli dissi. « Questa è, se la volete più grande ci vuole un mondello di frumento ». Mi sentii morire il cuore e mi misi a piagnere. Ma quello non mi dava retta e si era messo a fare un altro lavoro. Andai da un altro falegname ma fu la stessa cosa, nessuno vuole più danaro, tutti vogliono da mangiare. Dovetti dargli un mondello di frumento, e mi fece la croce più grande e tinta di nero con le lettere del nome, e la vedrai quando andremo in paese.

Ecco che ti ho raccontato tutto. Poi me ne tornai qui per guardare

quel poco d'uva che avevano lasciato i soldati. Ero certa che dopo tanto tempo che ero stata lontana, avevano rubato anche da noi, come hanno fatto in tutte le altre case lasciate sole, e non avevo coraggio di avvicinarmi. Trovai la finestra aperta, me ne accorsi da lontano. La cassa era aperta e tutta la roba per terra. Avevano portato via il tuo mantello, gli scarponi, la falce e l'orcio con l'olio. Meno male che le altre cose le avevo portato da mia madre, se no non avremmo trovato nemmeno un laccio.

Mattia non aveva detto una parola durante tutto il racconto, posò una mano sulla spalla della moglie, ed essa ricominciò a piangere. Poi Mattia disse:

— Povero Bastiano... l'ho avuto sempre davanti agli occhi... Di notte mi svegliavo e lo chiamavo, mi parlava il cuore... Ora siamo rimasti soli e siamo rovinati. Ma la zappa se la sono presa?

— No, la zappa è lì.

Mattia la prese, la guardò da tutti i lati, passò una mano sulla ruggine che aveva fatta, e se ne andò a zappare dietro la casa.

NINO SAVARESE

LA MARCIA SEGRETA

Roma, mercoledì 29 *settembre* 1943

APPENA si è sparsa la voce che due militi fascisti erano venuti a prendere il capo del personale per condurlo alla risorta federazione dell'Urbe, abbiamo nascosto le carte topografiche, e poco dopo siamo usciti dall'ufficio, fissando di ritrovarci domani a casa di Mario; ma prima di separarci, Donato e Bruno hanno fatto intendere di non sentire l'urgenza dell'impresa che avevamo allo studio.

In seguito, per colmare il tempo che mi separava dalla colazione, ho raggiunto mio suocero, al caffè, con il proposito di raccontargli l'episodio, ma prima che potessi parlare egli mi ha dato con espressione sgomenta il « Piccolo », indicandomi un pezzo sotto la testata. Subito ne ho avvertito i grossi caratteri, poi ho letto il bando del Maresciallo Von Kesselring agli ufficiali italiani, ma di esso ho compreso soltanto che comincia con un corretto richiamo ai principii cavallereschi, e si conclude in un brutale dilemma. Infine ho scorso l'annuncio che, sotto la protezione del proclama, ordina agli ufficiali italiani residenti a Roma di presentarsi domani mattina alla Caserma dei granatieri per ricevere istruzioni, e avvinto dalla sequenza, non ho nemmeno osservato come formalmente l'ordine venga impartito dal direttore del giornale.

Tuttavia l'ambiente noto, il blando meriggio autunnale, il tranquillo fluire del fiume poco discosto, il movimento regolare sul ponte vicino e per le strade, un ufficiale dei carabinieri fermo all'angolo, il nostro stesso circolo attorno ad un tavolo carico di aperitivi, mi pareva escludessero ogni immediata possibilità di tragedia, e sorridendo ho detto con indifferenza: « la morsa si stringe »; nè quando mio suocero, che aveva atteso con ansia che io terminassi di leggere, mi ha risposto: « sarai persuaso adesso di doverti decidere », ho potuto imprimere una profonda convinzione al mio assenso. Il problema di nascondersi si poneva anche ad altri due dei presenti, esposti entrambi a rappresaglie come membri del comitato direttivo di un partito antifascista, ed uno di essi ne conveniva, ma dichiarava di non sapersi decidere. « Sono troppo pigro », diceva, « e nascondersi costa l'immane sforzo di staccarsi dalle proprie abitudini ». Intanto sorrideva soddisfatto di sapere opporre l'ostacolo minuto della pigrizia alla necessità di sfuggire una grave minaccia. Anch'io ho espresso un'opinione simile: non riuscivo a decidermi per il timore di compiere un gesto che la superfluità avrebbe reso ridicolo. Mi sarei sentito profondamente mortificato, aggiungevo, se dopo quindici giorni di vita scomoda e penosa, avessi dovuto rendermi conto della gratuità del mio sacrificio.

Nè il gesto inconsueto che avrei dovuto compiere mi è apparso più necessario, quando a casa, Carla, letto rapidamente il giornale, divenuta

seria e smunta per l'angoscia, si è messa quasi a gridare che dovevo nascondermi; che preferiva mille volte di non vedermi e non sapere nulla di me, piuttosto che temere di minuto in minuto il mio arresto. Ancora a tavola, mentre ella taceva angosciata, io scherzavo con i bambini su di un loro compagno che essi definivano « tedescaccio antipatico », quando Modesta, interrompendo il servizio, ha preso a raccontare come la madre di quel bambino, abitante sotto di noi ed in continui rapporti con militari tedeschi, questa mattina, fermandola per le scale, le abbia chiesto se era contenta dell'imminente arrivo degli inglesi e quali fossero i nostri sentimenti al riguardo. Repentinamente un senso d'allarme mi ha afferrato, e mentre Modesta mi riportava la sua prudente risposta, non riuscivo più ad ascoltarla. Lottavo per tranquillizzarmi, ma l'insinuante avviso di pericolo resisteva; anzi quanto più lo criticavo, tanto più mi appariva significativo, e ad un tratto ho compreso di potere essere realmente spiato nella mia casa, sorvegliato per i miei sentimenti e le mie speranze. Mi sono guardato attorno: Francesco e Paolo continuavano con fervore la loro conversazione, la Sisilla mangiava queta ed assorta, Topsy dormiva ai miei piedi; solo Carla sedeva immobile, presiedendo silenziosa il pasto familiare, ed il suo viso era sempre smunto dall'angoscia. E' stato un lampo. La felicità che mi dava quel gruppo di persone care mi era divenuta vietata. Per un attimo una travolgente ribellione mi ha fatto fremere di rabbia e rapide scene di violenza e di sangue mi sono balenate dinnanzi, poi ho guardato ancora Carla sempre silenziosa, i bambini che vinti da tanto silenzio tacevano anch'essi, e il riconoscimento è avvenuto. La nuova realtà che da qualche giorno veniva insinuandosi in quella consueta aveva completamente invaso la mia vita, ed io non ero più un uomo libero.

Di giorno in giorno, da quello in cui avevo perduto l'occasione di combattere, mi ero sentito sempre più vincolato nelle mie azioni, sempre più sospinto a divenire oggetto di una volontà estranea, ed infine, nella mia stessa casa, penetrava un'influenza che tendeva a togliermi ogni sincerità di vita. Ricordavo il gesto furtivo con cui quindici giorni prima, frettolosamente congedato, avevo riposto la mia divisa; le angosciose analisi delle ordinanze per dedurne i miei diritti; il timore di essere costretto ad un lavoro ripugnante: era tutto un processo di asservimento in cui si muoveva un insulto troppo grave perchè potessi subirlo senza rivolta. E realmente, di ribellarmi avevo tentato sino dal primo giorno in cui l'offesa era divenuta tangibile, ma senza successo. La strada per raggiungere le bande del Teramano mi era rimasta segreta, ed anche il tentativo di raggiungere le due armate italiane che si stanno riorganizzando al Sud era in breve apparso inattuabile a causa della sorveglianza tedesca attorno a Roma, e della difficoltà di una marcia in montagna. Non mi restava che rassegnarmi, dovevo nascondermi, anche se il mio orgoglio gemeva, e potessi prevedere che rientrando in casa dopo venti trenta giorni, avrei avuto vergogna di me stesso. Tale decisione, insistevo a dimostrarmi, era necessaria, e pronunciavo questa parola muovendo le labbra, poi mi è

tornato in mente quanto mi aveva detto un'amica polacca esperta del dominio tedesco. Senza l'appoggio di un'efficiente organizzazione non si può passare le linee. L'evidenza di un tale asserto era indiscutibile, e me lo ripetevo con enfasi, come se parlassi ad un altro, apostrofandomi anche con l'appellativo di amico mio; arricchendo l'apostrofe di frasi ironiche sulla convenienza di non illudersi, e suggerendomi immagini da cui risultasse visivamente quell'impossibilità; ma piano, piano, il fervore della mia arringa è caduto, e nella quiete che m'invadeva ho visto solennemente presentarmisi l'occasione di quel gesto di silenziosa fedeltà ad un principio d'onore, che da anni avevo sognato. Così ho saputo che avrei tentato il passaggio delle linee, e immediatamente ho avuto anche un piano; avrei raggiunto Luigi ad Atessa, e da lí studiando le strade, sarei sceso in Puglia.

Infine volgendomi di scatto a Carla, festosamente le ho annunciato la mia decisione. Ella è rimasta immobile ed il suo viso non ha trasalito, poi con uno sguardo ambiguo in cui l'orgoglio si mischiava alla rassegnazione, ha detto di avere sempre pensato che non mi sarei nascosto. Un attimo dopo chiedeva, impersonalmente, cosa volevo portarmi via.

Più tardi Mario accettava la mia proposta senza esitare, come se egli stesso l'avesse ideata. Per un istante abbiamo riflettuto sulla maniera di superare la vigilanza tedesca, poi egli ha avuto l'idea che sua moglie e Carla ci accompagnino, in modo che ad un eventuale controllo possiamo rispondere di condurle in montagna. L'astuzia non mi piaceva, ma, ho dovuto accettarla. Dopo, Mario è corso via, con l'intesa di ritrovarci all'Agenzia Sommariva.

Atessa, domenica 3 ottobre

Quando giovedì mattina siamo arrivati alla stazione, la luce del giorno era ancora pallidissima, e la folla ammucchiata tutto attorno appariva confusa e senza volti. Per alcuni minuti abbiamo esplorato da fermi quella massa, poi lasciando Carla vicino al giornalaio, ho preso a muovermi, ma senza riuscire a stabilire contatti con i nostri amici. Già pensavamo di entrare, immaginando che ci avessero preceduto al treno, quando all'improvviso Luisa ci è stata vicina, investendoci a male parole per il ritardo. Subito mi sono ancora mosso a cercare Mario rimasto fuori, e poco dopo, a gran passi correvamo verso il treno. Luisa raccontava che il giornalaio, vedendole un biglietto da mille in mano, le aveva consigliato di nasconderlo, perchè i tedeschi portano via uomini e denaro.

Il treno lunghissimo era già gremito, e molta gente ancora faceva la coda agli sportelli per salire, ma quando ormai gli amici mi accusavano con il mio ritardo di aver provocato un disastro, siamo riusciti a penetrare nel corridoio di un vagone e poi, a spinte e sorrisi, in uno scompartimento dove sedevano otto persone. Un attimo dopo, un uomo anziano, magrissimo, stringendosi addosso ai compagni faceva posto a Luisa, ed il suo gesto veniva imitato dai viaggiatori dell'altro divano a vantaggio di Carla. Potevamo accontentarci, ed io mi sentivo felice, quando Mario

accortosi che lo scompartimento era di prima classe, ha sostenuto la necessità di avvertire un ferroviere che il nostro biglietto era di seconda, e non è stato possibile dissuaderlo, tanto più che il capotreno stesso si trovava, in quel momento, sotto il nostro finestrino. Sporgendosi risolutamente, lo ha chiamato con voce persuasiva, e appena l'altro ha mosso la testa, gli ha esposto la situazione. Un istante il capotreno è rimasto silenzioso, poi ha dato in un sogghigno selvaggio e gridando: « chi se ne frega », è fuggito a gran passi. Contemporaneamente venivano proiettati nello scompartimento altri tre viaggiatori. Lí per lì, li abbiamo accolti con aperta ostilità, poi i nuovi venuti, sorridendo, hanno fatto le scuse per il disturbo che portavano, e noi abbiamo risposto che non era colpa di nessuno. Essi, allora, si sono aggiustati gli abiti e si è stabilito un perfetto accordo. Uno dei nuovi viaggiatori era un giovanotto sui trenta anni, alto e forte, bruno in viso, correttamente sbarbato e con un elegante impermeabile chiaro. Lo osservavo intuendo in lui un compagno d'avventura, quando dal finestrino spalancato si è introdotto un giovane dimesso, sorridente ed umile. Qualcuno dei viaggiatori seduti ha tentato una resistenza, ma ormai si diffondeva un umore benevolo ed allegro, per cui in breve anche il nuovo passeggero veniva accolto. L'accettazione era appena compiuta, che dalla banchina una ragazza scarmigliata e sconvolta ci ha chiesto di accogliere anche le sue valigie. Implorava con voce di pianto, dicendo d'essere una profuga siciliana, e rassegnati abbiamo preso ad accatastare sul tavolino nove valigie che qualcheduno introduceva dallo sportello.

Infine il treno si è mosso. Le nostre posizioni erano scomode, ma la ressa sembrava anche nasconderci ad un eventuale controllo tedesco. Le stazioncine davanti alle quali passavamo erano deserte, e sulla strada, che a tratti rasentava la ferrovia, accadeva di vedere solo qualche soldato tedesco, in genere al volante di camions militari italiani. Presso Guidonia, tuttavia, un certo nervosismo si è diffuso poichè si sapeva il paese tenuto da grandi forze della Luftwaffe, e sembrava molto probabile un prelevamento di uomini per effettuare lavori al campo di aviazione. Il giovane salito dal finestrino, annunciava con enfasi che ciò era appunto avvenuto il giorno avanti. Intanto il treno sfilava davanti alla stazione gremita di avieri tedeschi, mentre per le strade vicine se ne vedevano altri in camions o a piedi, e una lieve angoscia mi stringeva. Quando il treno ha ripreso la corsa, tutti si sono messi a chiacchierare. Solo il giovane che avevo definito un probabile compagno d'avventura taceva, ma all'improvviso, abbandonati e solitari, nella posizione stessa in cui li aveva sorpresi l'inspiegabile interruzione della loro marcia, ci sono apparsi i carri armati della Divisione Ariete, ed allora anch'egli si è animato per raccontarne la storia. Intanto i carri trascorrevano a ritroso sul nostro fianco, schierati in ordine di battaglia: quello con la radio in testa, e gli altri dietro a quattro a quattro; e deserti e così profondamente soli da apparire freddi e umidi di brina intatta. In alcuni lo sportello era rimasto aperto, come se i soldati ne fossero usciti con tanta fretta da non avere il tempo di richiuderlo. Erano già spariti,

che io continuavo a domandarmi dove fossero corsi tutti gli uomini che avevano diretto quelle macchine e a quale richiamo avessero ubbidito. Infine mi sono accorto che i compagni di viaggio stavano confidandosi le loro destinazioni, ed ho sentito che un giovane biondo elegante e fine, ufficiale sui sommergibili dislocati in Atlantico, sorpreso in Italia dall'armistizio, raggiungeva la sua casa presso Avezzano, mentre il narratore delle vicende della Divisione Ariete, si recava a Sulmona per proseguire, diceva nebulosamente, verso Campobasso. Alla prima fermata una donna è sorta in piedi, gridando un nome d'uomo. Qualcuno ha risposto di scendere, ed ella con le valigie in mano si è slanciata nel corridoio, ma la ressa l'ha respinta. Per un attimo ha insistito nell'assalto con selvaggia agitazione; poi deposto il bagaglio è passata, mentre un altro viaggiatore saltava dal finestrino, provocando il crollo della pila di valigie della profuga siciliana. Infine è incominciato il tramestio dei viaggiatori diretti ad Avezzano, e non abbiamo avuto più pace sino a che il treno in questa città si è del tutto vuotato.

Rimasti soli con il giovane diretto a Campobasso, stavamo disponendoci comodamente sui divani, quando due signori ci hanno pregato di accogliere un paio di valigie. Non era un gran fastidio. ma i proprietari, saliti sul nostro stesso vagone, si sono disposti nello scompartimento attiguo, e subito Mario mi ha sussurrato che essi sembravano prepararsi a rinnegare la proprietà del loro bagaglio. Ho preso ad esaminarlo con acuta diligenza. Erano due valigie normali e non molto grandi; una aveva la fodera di stoffa, mentre l'altra era coperta di etichette di albergo. Le fissavo intensamente. Potevano contenere armi o apparecchi radio, e ad un controllo sarebbe stato pericoloso averle vicino. Poi mi sono parse valigie normali e le ho dimenticate.

Intanto le signore avevano tirato fuori le provviste offrendone anche all'ignoto compagno e sorgeva una conversazione vivace e cordiale. Parlavamo di viaggi, di libri, di vita romana, quando il giovane ha accennato a lunghe letture fatte a La Maddalena, e Carla, sospettando in lui, come poi ha detto, l'ufficiale di marina, si è messa a discorrere di uno zio ammiraglio pronunciandone il nome. L'altro, allora, ha chiesto se ne conosceva la nipote, e siamo venuti a sapere di trovarci dinnanzi al marito di una amica di mia cognata, che Carla aveva già incontrato. Subito Luisa e Mario hanno avuto la persuasione che egli fosse anche una loro vecchia conoscenza, e tutti e tre diligentemente si sono sforzati di identificare il posto ed il tempo dell'incontro, ma senza successo. Infine stabilito che quell'incontro doveva essere avvenuto a qualche imprecisato tavolo di bridge, Alberto con voce misteriosa, ha detto che trovandosi fra amici poteva confidarsi, e orgogliosamente ha annunciato che andava « di là ». Un attimo dopo anche noi lo avevamo messo al corrente delle nostre vere intenzioni, ed in preda ad un compiaciuto entusiasmo abbiamo deciso di unire i nostri destini. Improvvisamente, ho ricordato che avevo indosso la piastrina di riconoscimento ricevuta all'atto della mobilitazione. Avvolta nella lunga

catenina era riposta nel mio portafogli. Una spaventosa minaccia incombeva su di me. Cautamente, sorridendo con sforzo, ho raggiunto la ritirata per liberarmene, poi sono tornato tranquillo, ma un confuso avvilimento mi rattristava. Seguivo lo sfilare delle case riunite in piccoli paesi, i campi gialli ondulati, i boschi, e respiravo con crescente piacere l'aria intrisa del fresco frizzante delle montagne. Un monte rotondo e brullo mi ha spinto a riflettere se su di esso i prigionieri inglesi e i partigiani avrebbero potuto trovare un rifugio. Ho cercato segni di postazioni tedesche, ma non sono riuscito a scoprirne. Ho visto soltanto, sulla strada rasente alla ferrovia, un piccolo convoglio di camions fermi, attorno ai quali sostavano dei soldati in mezzo ad una piccola folla di bambini, mentre alle finestre di una casa vicina si scorgevano alcune donne intente a guardare con avida curiosità. Poco dopo un camion italiano, guidato da un tedesco, ha corso in gara con il treno.

A Sulmona, in un attimo le vetture si sono vuotate poichè il treno non proseguiva, ed anche il personale lo abbandonava, tuttavia i viaggiatori si addensavano sulla banchina esitando ad avviarsi all'uscita. Ho guardato il grande edificio davanti a noi e mi ha colpito il silenzio. Tutta la stazione era piena di silenzio, e non un ferroviere si muoveva presso gli uffici o sui binari. Inquieto, ho approfondito l'indagine. Tutte le porte e le finestre erano state avulse con tale violenza da lasciare i muri lacerati e le pietre spoglie d'intonaco in vista, nelle aperture. La luce all'interno era altrettanto intensa che fuori, e l'edificio mancava del tetto e dei muri divisori. Ho girato lo sguardo, attonito. Nella direzione di Chieti si addensava una lucente nebbia azzurrina sotto la quale le rotaie brillavano al sole diritte ed inviolate a perdita d'occhio; ánche nella direzione opposta scorgevo le rotaie allontanarsi parallele e luccicanti, ma mi parevano note per il nostro recente passaggio. I fili dell'energia si libravano neri, tesi nell'aria tepida e azzurra, ma davanti alla stazione la rete aerea mancava. I pali metallici che dovevano reggerla giacevano a terra divelti e rotti; contro il muraglione, al margine del piano di corsa, si ammucchiavano l'uno sull'altro parecchi vagoni fracassati; una grande vettura priva di carrello sporgeva dalla sommità del muraglione contro il quale, un'altra, diritta su di una testata, si appoggiava con le ruote contorte.

La folla si mosse infine verso l'estremità dell'edificio passando davanti alle porte slabbrate e senza infissi, dalle quali si vedevano resti di mobili carichi di calcinacci, dritti sui pavimenti, coperti anch'essi di calcina e di pietre. Mentre stavamo sciamando sul piazzale anteriore all'edificio abbandonato, è giunto un camion con due tedeschi in pieno assetto di guerra, ma balzati giù dalla macchina si sono seduti all'ombra, e noi, traversando il prato interrotto da buche enormi, abbiamo proceduto verso lo stradone che sale in città. Le prime case avevano guasti evidenti, tuttavia erano ancora vive, e su di una di esse un cartello annunciava una trattoria, ma in quel momento ci siamo ricordati della necessità di raccogliere notizie sui treni per Castel di Sangro, e con

Alberto mi sono mosso verso la stazione, puntando su di una piccola costruzione posta lungo i binari. Poco dopo eravamo in uno stretto corridoio che, per il salto dalla gran luce del mezzogiorno, appariva buio, e procedendo a tentoni cercavamo un informatore nelle stanze, adattate alla meglio come uffici, che si aprivano su di esso. Ma tutte erano deserte, e solo nell'ultima, abbiamo visto due sottufficiali tedeschi in piedi ed un fiammeggiante berretto rosso da capostazione abbandonato su di un tavolo. Proseguendo per il corridoio siamo usciti nuovamente all'aperto, ed infine un manovale ci si è fatto incontro. Tuttavia egli non sapeva nulla di sicuro e ci ha consigliato di attendere il capostazione il quale avrebbe fatto ritorno in ufficio solo quando l'ora consueta dei bombardamenti americani fosse trascorsa, poichè poco prima si erano visti due areoplani passare a grande altezza.

Luisa, Carla e Mario ci aspettavano in un giardinetto dietro la trattoria e, subito ci siamo fatti una tavola con un'imposta caduta e due cavalletti, poi, mentre racimolavamo alcuni sgabelli, l'ostessa ci ha portato una densa minestra di verdura. Mangiando Luisa e Carla riferivano le notizie raccolte sul bombardamento della stazione, e descrivevano il panico degli abitanti delle case vicine, la fuga dei viaggiatori verso il bosco, l'abbassarsi dei velivoli a mitragliare la gente rifugiata sotto gli alberi. Poi, ancora, hanno riferito che il bambino dell'ostessa aveva annunciato l'imminente arrivo di alcuni camions carichi di prigionieri inglesi. Attorno a noi sedevano numerosi uomini dall'aria di sbandati e mangiavano le loro provviste chiedendo all'ostessa soltanto il vino. Alcuni stavano, anzi, discutendo aspramente con la donna per convincerla a vendere il vino in quantità minori al fiasco. Mentre seguivo la discussione, due soldati tedeschi provenienti da un viottolo sul dietro del giardino sconvolto, passando fra i tavoli, si sono diretti alla casa, e intesisi a gesti con un uomo che ne custodiva la soglia, vi sono penetrati facendosi largo gentilmente fra i bambini che li osservavano con tranquilla curiosità. Pochi minuti dopo ricomparivano con un sacco sulle spalle, e fatto un sorriso all'uomo rimasto sulla soglia si sono allontanati nella direzione da cui erano venuti.

Stavamo per andarcene, quando dall'osteria è uscito un terzo tedesco curvo sotto lo zaino ed un sacco. Era un uomo anziano piccolo sdruscito, con un'espressione di spietata durezza sul magro viso grinzoso. Ha camminato diritto al cancello come se il nostro gruppo non gli ingombrasse la strada, ma subitamente combattivi, siamo rimasti immobili. Egli avanzava senza incertezze. In pochi secondi è giunto a mezzo metro da noi; allora fermandosi di colpo, ha alzato un braccio, l'ha mosso due volte dal basso in alto come se volesse tagliare l'ostacolo ed è ripartito. L'urto sembrava inevitabile, ma Luisa e Carla, chiacchierando con disinvoltura, hanno fatto largo e l'uomo è passato imperterrito, ancora senza guardarci.

Nel piazzale della stazione, stavano giungendo i prigionieri inglesi che appena scesi dai camions si ordinavano su tre file. Un caporale tedesco ha preso a fare l'"appello, mentre cinque soldati con il fucile a tracolla montavano la guardia attorno. Ad ogni nome un prigioniero passava alle

spalle del graduato e, lentamente, tutto il gruppo si ricomponeva dietro a questo. Nulla di violento accadeva: i prigionieri si muovevano ridendo e portavano abiti singolarmente freschi e confortevoli; tuttavia la pronta arrendevolezza dei loro gesti palesava la fragilità del diritto che li difendeva dai guardiani. Quasi fuggendo ho seguito i miei compagni alla stazione. Il capo era finalmente tornato e si affannava a rispondere ai viaggiatori ammassati nel lungo corridoio che lo interrogavano cautamente a voce bassa e trepida. Solo un signore grosso vestito con ricercatezza, in compagnia di due giovani donne sfarzose, protestava ad alta voce, ma pur sforzandosi di sorridere alle compagne, tradiva una violenta inquietudine. Tutti guardavano di sfuggita i due sottufficiali tedeschi della mattina, che ancora attendevano tranquilli e pazienti. Infine abbiamo saputo che il treno del pomeriggio per Castel di Sangro era soppresso, poichè l'unica locomotiva disponibile serviva ai tedeschi per un convoglio di prigionieri, e solo l'indomani mattina alle cinque e mezzo avremmo potuto ripartire. Allora l'angoscia mi ha invaso.

Meccanicamente sono montato sul tram. Gli altri passeggeri, tutti uomini, sedevano silenziosi senza guardarci e sembravano assorti anch'essi in una sorda inquietudine. Poco dopo è montato un vecchio che ha detto qualche cosa e tutti sono stati presi dal panico. Sembrava che una pattuglia tedesca facesse una retata sulla linea del tram. Qualcuno si è alzato per buttarsi giù dalla vettura, poi ha prevalso un comportamento più tranquillo e tutti sono tornati ai loro posti, mentre io, inaspettatamente, in quella scena convulsa mi ero liberato dall'angoscia.

Appena in città si è saputo che il Grand Hotel Lancia non ospitava tedeschi e siamo scesi a precipizio. Realmente l'albergo era vuoto e la giovane direttrice ci ha informato che sino alla sera prima vi alloggiava un comando di aviazione proveniente da Foggia, ma avevo appena consegnato la mia tessera che una voce gutturale ci ha fatto voltare. Sulla porta del piccolo ufficio stavano diritti e sorridenti due giovani ufficiali tedeschi, in camicia e pantaloncini, cotti dal sole, robusti e pesanti, che dopo avere cortesemente salutato hanno chiesto quindici stanze. Subito l'albergatrice è stata ai loro ordini e, precedendoli, li ha condotti ai piani superiori. Per un attimo abbiamo visto le gambe pelose e grosse dei due ufficiali muoversi sui gradini, poi più nulla, e siamo rimasti incerti ad aspettare, sino a che l'albergatrice è scesa e ci ha condotto alle nostre stanze, raccontando che i nuovi venuti erano anch'essi aviatori provenienti da Foggia. Rideva, ma non riusciva a nascondere il suo nervosismo, mentre dalle porte spalancate sul corridoio si vedevano tedeschi intenti a fare i letti, così assorti nel lavoro da non voltarsi nemmeno al nostro passaggio.

In camera vi era una penombra fresca intrisa del buon odore delle lenzuola pulite che dava un senso di confortante riposo, tuttavia, appena vi ho posto piede, l'angoscia mi ha ripreso. Incapace di dire una parola mi sono messo a fumare passeggiando davanti ai letti, mentre Carla si stendeva, anch'essa silenziosa. Appariva enormemente stanca e le palpebre

chiuse davano al suo viso emaciato un'espressione di amaro abbandono. La guardavo impietosito, e fissandola mi è parso che le sue palpebre livide tremassero un poco. Infine ella con un filo di voce mi ha pregato di fermarmi.

Decisamente mi sono seduto sul letto, ma la mia angoscia si è intensificata e per contenermi dovevo contrarre i muscoli. Mi ripetevo che essa era superflua poichè dovunque andassi, i suoi motivi mi avrebbero seguito, ma non riuscivo a dominarla. La sentivo riprodursi in me di continuo e diffondersi superando ogni argine con tale vitalità, che contemplandola, alla lunga ho avuto un senso di meraviglia, e chiedendomi da dove sorgesse ho finito per tranquillizzarmi un poco. Ma all'improvviso ho visto che non avrei potuto difendere Carla nemmeno da uno scherzo degli uomini che avevano invaso l'albergo e la mia angoscia, divenuta consapevole, ha preso a intensificarsi ancora con balzi imprevedibili. Confusamente vedevo Carla distesa sul letto accanto al mio e sentivo i massicci colpi del mio cuore, mentre mi si presentava la visione dell'atrio dell'albergo affollato di tedeschi: uno di essi si alzava e avvicinandosi a Carla stendeva le mani ridendo, mentre io non sapevo come fermarlo; oppure nel cuore della notte, qualcuno apriva la porta della nostra camera ed io non potevo impedirgli di entrare. Infine l'angoscia ha ceduto il posto ad un rassegnato avvilimento ed ogni rivolta alla realtà, in cui nessun diritto mi proteggeva, mentre la mia forza era ridicolmente esigua, mi è apparsa inutile. Ma è stato uno smarrimento fugace, chè subito mi sono ripreso, risoluto ad agire per sottrarre Carla al pericolo. Ho ricordato di avere dei parenti nella città, e mi sono deciso a cercarli per chiedere asilo, poi sono corso da Mario. Nel tragitto ho sperato che il mio allarme fosse infondato, ma Luisa sorridente e disinvolta era intenta a tranquillizzare il marito, mentre egli, finendo di radersi, si ribellava con asprezza a quei tentativi, imponendole di togliersi il rossetto. Infine, maledicendo l'idea di portarci le mogli come scudo, mi sono deciso ad esporre il mio progetto.

Poco dopo eravamo sul grande viale alberato percorso dal tram, vagamente consapevoli di doverci dirigere verso Piazza delle Erbe, cercando qualcuno che ci istruisse con maggiore precisione, ma per tutta la lunga arteria, tolto un mendicante che ci ha chiesto l'elemosina senza capire quanto a nostra volta gli chiedevamo, non passava nessuno. Infine un vecchio, che traversava la strada, ci ha messo sulla direzione giusta, e subito dopo, da un portico alla sommità di una larga scalinata, Piazza delle Erbe ci è apparsa. Anch'essa era deserta, con un piccolo luna-park al centro. Si vedevano bersagli e carabine inerti sui banchi; automobiline elettriche immobili in un angolo della pista; cubitali promesse di attrattive senza lettori; un solitario sorvegliante, e mi è parso che la piazza fosse ancora più deserta delle strade. Soltanto all'estremo di essa un vecchio falegname lavorava nel suo piccolo negozio, e ci ha indicato le case che cercavamo, presso un arco, oltre il quale ho visto una seconda piazza al margine della campagna, in quell'ora, invasa dal sole

e polverosa. Mentre gli altri si allontanavano, Carla ed io ci siamo disposti a penetrare in un palazzotto ottocentesco ermeticamente chiuso, usando con risolutezza il batacchio d'ottone che pendeva lucido sulla gran porta di quercia. Ho sentito scattare un pulsante elettrico e la porta si è spalancata. Alla sommità di una stretta scala di marmo lucida e pulita ci attendeva un signore anziano piccolo, grassoccio, lindo, il quale ci ha chiesto chi desiderassimo.

Incerto sulla sua identità, ho risposto, fra l'interrogazione e l'annuncio, ma appena sicuro, mi sono slanciato su di lui chiamandolo carissimo e chiedendogli come poteva non riconoscermi, sebbene lecitamente gli dovesse essere impossibile di ravvisare in me il bambino visto di sfuggita trenta anni prima. Poco dopo eravamo seduti in un salottino, lustro e pulito come le scale, a rievocare ricordi di famiglia ed io mi disponevo a vibrare il colpo. Ero incerto fra la verità e la storia ad uso del controllo tedesco, ma temendo spaventare l'ospite mi sono rapidamente deciso per la seconda, e l'ho esposta ad accenni, soffermando invece il discorso sulla drammaticità della nostra situazione all'albergo. Parlavo ancora, quando l'ospite ha dichiarato che naturalmente avremmo trascorso la notte in casa sua, ma io ho proseguito narrando come ci trovassimo in compagnia di una coppia di amici e di un terzo amico isolato che avremmo voluto non abbandonare, poichè dovevamo ripartire assieme l'indomani alle cinque e mezzo.

Quando siamo usciti avrei cantato dalla gioia e, appena avuta la buona notizia, anche Mario è stato altrettanto allegro di me. Non rimaneva che andare a riprendere i bagagli e, mentre Carla e Luisa si fermavano in un'antica chiesa presso l'edificio davanti al quale, marziale e composta, la sentinella tedesca montava la guardia, noi abbiamo proseguito per l'albergo. La città appariva ora un po' più animata di prima e per le strade s'incontrava qualche vecchio, ma i negozi, i portoni e le finestre erano sempre chiusi. Nell'albergo deserto silenzioso circolava solo una donna grossa e vecchia, con un grembiulone azzurro. Quando abbiamo ripreso la strada imbruniva e stimolati dal lieve vento odoroso di montagna che spazzava l'afa del pomeriggio, camminavamo rapidi, sostenendo con indifferenza la curiosità dei rari passanti e delle poche donne ferme a chiacchierare davanti ai portoni socchiusi.

Appena varcata la soglia della chiesa, ho avuto l'impressione che l'antico edificio fosse colmo d'oscurità, poi ho visto l'altare maggiore tutto scintillante di luci e, gradualmente, ho distinto grandi pilastri morbidi, archi confusi, sommesse dorature, persone inginocchiate. Con la coda dell'occhio ho colto Mario ed Alberto segnarsi devotamente, e mi sono mosso adagio verso l'altare illuminato. Un sacerdote, con le vesti che mitemente risplendevano alla luce delle candele, si accingeva ad impartire la benedizione, e un denso gruppo di fedeli si accumulava presso l'altare. Cercando Carla, esploravo i volti e le figure appena distinguibili nel gruppo raccolto dalla preghiera. Una piccola vecchia, con lo sguardo fisso all'altare, curva

sulla spalliera della sedia, parlava in perfetta confidenza al Santissimo esposto nella teca lucente; una donna appena matura, inginocchiata presso una colonna, piangeva silenziosamente sporgendo le labbra a bere le lacrime, senza interrompere il mormorio della sua implorazione; poco oltre un uomo giovane, diritto, con lo sguardo fisso in alto, sembrava sperduto in una visione lontana. Guardando, procedevo attorno al gruppo e, giunto all'altezza della prima fila, improvvisamente ho scorto Carla. Pregava in ginocchio sul duro pavimento di mattoni, a pochi passi da me, e ne vedevo la testa, coperta da un fazzoletto, inclinata, e i minuti lineamenti tesi nell'implorazione. Non vedevo le sue mani, ma dalla mossa delle spalle e delle braccia, mi è parso che le avesse raccolte sul petto. Pregava con un'intensità sconosciuta, e sul primo momento mi è parsa lontana ed irraggiungibile nella sua preghiera, ma, subito dopo, la certezza che ella si rivolgesse a Dio con tanta passione per il mio ritorno, mi ha brillato festosamente dinnanzi.

Fuori, un gruppo di persone che discorreva concitatamente ci ha investito con la notizia che nel pomeriggio era stata bombardata Roccaraso.

L'ombra era discesa ormai sulla città e colmava Piazza delle Erbe che appariva, così, anche più vasta. Camminavamo a caso lungo i negozi chiusi, quando abbiamo visto una farmacia aperta, dinnanzi alla quale alcuni vecchi, seduti contro il muro, chiacchieravano sotto voce. Forse il farmacista poteva darci un suggerimento per una trattoria, ed i miei amici sono entrati a chiederglielo, mentre io rimanevo ad aspettarli fuori. Nella grande piazza dal lastricato chiaro s'intravedeva qualche raro passante, che scesa la scalinata, rasentando le case, si avviava cautamente verso la sua meta. Appena un barlume di luce traspariva da qualche finestra. Solo il cigolio del tram, alla voltata dietro l'arco, ed il tenue rumore dei passi frettolosi rompevano il denso silenzio in cui era immersa la città. I vecchi presso di me parlottavano di qualcuno fuggito per evitare l'arruolamento nel servizio del lavoro, ma quando si sono accorti che li ascoltavo, hanno taciuto, osservandomi insospettiti. Finalmente i miei compagni sono riapparsi e mi hanno comunicato le informazioni fornite dal farmacista. A partire dall'indomani all'alba i tedeschi, dato l'insuccesso dell'arruolamento al servizio del lavoro, avrebbero preso tutti gli uomini validi incontrati per la strada: era quindi pazzesco da parte nostra andare in giro e ci conveniva dormire alla stazione, in qualche vagone fermo, per dileguarci con il primo treno della mattina. Avremmo potuto mangiare all'*Italia*, senonchè ciò era sconsigliabile poichè i tedeschi frequentavano il locale. Tuttavia abbiamo finito per avviarci alla trattoria pericolosa.

Ad un'estremità della saletta che ci apparve intensamente illuminata, con i piccoli tavoli coperti da candide tovaglie, una numerosa famiglia ricca di bambini pranzava laboriosamente chiedendo senza tregua qualche cosa ai camerieri; poco più in là sedeva il grosso signore con le due compagne che avevo notato alla stazione. Ci siamo avviati all'unico tavolo libero, ma appena seduti abbiamo capito che i nostri vicini, l'uno

biondo con occhiali, stivaloni e un inquietante viso sottile impenetrabile, l'altro grosso e volgare, erano tedeschi. Non avevamo terminato la minestra che sono comparsi due ufficiali aviatori in uniforme coloniale. Sulla soglia, con la mano al berretto, hanno rigidamente salutato i presenti, poi, scopertisi, si sono messi in cerca di un tavolo libero. Alle mie spalle ve ne era uno a cui sedeva soltanto un giovane smunto con il distintivo d'invalido all'occhiello. I due tedeschi mi sono passati a lato e li ho sentiti chiedere il permesso di sedersi. L'italiano ha risposto un esile « prego », ma immediatamente, mentre i tedeschi ringraziavano con voci massiccie, ho ancora sentito smuovere una sedia ed il giovane a sua volta mi è passato a lato, zoppicando, diretto all'uscita. Ho atteso l'incidente, ma il sospiro dei due che sedevano alle mie spalle soddisfatti mi ha tranquillizzato. Tuttavia la vicinanza delle loro uniformi mi risvegliava il senso di mortificazione sentito la mattina in viaggio dopo avere gettato la mia piastrina di riconoscimento e invano tentavo di scacciarlo. Ad un tratto, poi, la porta si è nuovamente aperta e sono comparsi due soldati tedeschi, i quali scattando sull'attenti hanno salutato i loro superiori, e con minore rigidezza tutti noi. Allora sono arrossito, e in un lampo ho rivisto i soldati italiani della divisione attendata nella Macchia Madama, presso casa mia, sbandarsi senza avere combattuto, abbandonando le armi e spargendosi per la città a gruppi, laceri e polverosi in cerca di abiti civili.

Il mio parente ci aspettava a casa con il figlio ufficiale di marina, e ci ha accolto con grande cordialità. Erano le otto e mezzo, ed accesa la radio, abbiamo sentito che l'indomani al Teatro Adriano avrebbe avuto luogo un raduno di ufficiali italiani presieduto dal Generale Stahel, comandante della città. Subito dopo il Maresciallo Graziani ha dichiarato che egli, personalmente, avrebbe preso parte al raduno. Allora il figlio del nostro ospite si è messo a parlare con rabbia mal repressa della situazione, condannando tutti da Mussolini, a Badoglio, a Graziani, al Re. Raccontava anche a sprazzi le sue vicende: era fuggito da Pola con un motopeschereccio per dirigersi su Bari, ma all'altezza di Ortona, il motore si era guastato ed egli aveva dovuto sbarcare in questo porto da dove aveva raggiunto la sua casa. Si soffermava appena sul guasto del motore, ma sentendo le nostre espressioni di rammarico, ha finito per dichiarare che ne era felice, poichè Badoglio gli faceva altrettanto schifo di Graziani; che l'esercito italiano era stato tradito sempre, da Mussolini, dai ministri, dai generali, sicchè lui, a ventidue anni e appena sottotenente di vascello, aveva una tale amara esperienza che non si sentiva in debito di fedeltà verso nessuno. Mentre parlava io lo seguivo avidamente. Era quasi un ragazzo. La maglia turchina che aveva indosso accentuava la sua giovinezza. La collera gli induriva il bel viso bruno in una rivolta senza sfogo, ed io lo ascoltavo come se parlasse un mio figlio tutto arroventato da una passione delusa.

(*continua*) AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

L'IMPERO IN PROVINCIA

II

Il monumento storico (*continuaz.*)

COSI' la pace fu conclusa; le giornate chiare della Novena si spensero e il cielo ebbe una guerra di nuvole nere e grigie altissime che poi si fusero, si stemperarono e divennero color di fango come la terra; e il breve arco dei giorni si chiudeva a vespero con un fiato di nebbie basse che velavano i maggesi intrisi di pioggia. Nelle case si accendevano vacillanti luci prima del sonno degli uomini e degli animali.

Tutto tornò calmo ed uguale e le voci ripresero il loro cantilenare assorto; i figli apprendevano le favole antiche dai padri, col medesimo accento come erano state narrate nel sonno del primo inverno della terra. Le femmine si destavano nel grigio dei mattini, pallide e discinte e letigavano irose dalle altane e dagli usci per i furti, le maldicenze e i maritaggi, poi s'acquietavano e riscaldavano i tuguri per gli uomini che erano andati a impastarsi di fango nelle forre e nei botri della campagna morta; i morti avevano più onore di pianti, nelle tetre e lunghissime notti; quelli recenti, nel piccolo orizzonte, col cielo precluso dalla ferma coltre dei vapori e di nuvole, attendevano la primavera per staccarsi dalle memorie dei congiunti e trovare i venti alti e tiepidi per le loro sedi angeliche.

I contadini che avevano occupato le fascie sulle rive del Biferno tentarono di pagare la fondiaria ma non ci riuscirono. I loro nomi non erano scritti sui registri; allora si convinsero che la terra non gli apparteneva, rilegarono i soldi nelle cocche dei fazzoletti turchini e li portarono a don Cosimo Petrecca per mettersi d'accordo con lui e dividere con giustizia i prodotti che sarebbero venuti dalla terra dissodata.

Alcuni si ostinarono e non vollero mettersi d'accordo; andarono da un avvocato e gli diedero i soldi che non avevano voluto dare a don Cosimo Petrecca; cosí poterono continuare per qualche mese a lavorare e a scavare le pietre e a recidere la gramigna; poi arrivarono i carabinieri e don Cosimo con gran vergogna dei guardiesi chiamò due coloni da San Felice Slavo, due schiavoni che avevano dei terribili cani e aravano col fucile a tracolla.

Ma furono gli ultimi strascichi del periodo terribile delle discordie.

Ora tutto era tornato quieto. Giacomo Fegona poco prima che la campana annunciasse il mezzogiorno scendeva verso la Torretta giocando graziosamente col bastone, dondolandosi e rispondendo ai saluti della gente. Nei primi tempi i contadini vedendolo passare si toglievano il cappello e la pipa di bocca e dicevano: « buon giorno » e « buon vespero », a seconda dell'ora. Poi arrivò l'ordine che era proibito togliersi il cappello e che non si potesse più dire: buongiorno, quando s'incontrava don Giacomo. Bisognava invece alzare il braccio a togliersi la pipa dalla bocca; ci

volevano tutte e due le mani per farlo e qualche volta le pipe cadevano per terra e si rompevano.

Don Giacomo era il capo del Governo nuovo a Guardialfiera perchè anche il podestà che era don Carlo Cerulli aveva paura di lui; i contadini erano contenti che tutti avessero paura di don Giacomo perchè era buono, sorrideva sempre, e non aveva figli bastardi.

Al fascio arrivavano molte lettere e ogni tanto don Giacomo mandava il banditore perchè tutti andassero alla sezione. Questo capitava sempre quattro giorni dopo San Giuseppe, qualche tempo prima del Corpus Domini, appena finito di mietere il fieno, e poi due giorni dopo i Morti.

Si mettevano tutti il vestito nuovo, andavano davanti alla sezione, don Giacomo faceva il discorso e diceva le poesie, tutti gridavano: eja, alzando il braccio col tono con cui si avverte qualcuno di stare attento a un pericolo che minacci la sua vita. I contadini ormai lo sapevano che tutti i galantuomini volevano che nessuno mancasse in quei giorni; durante la prima messa don Pasquale Minadeo predicava dall'altare per avvertirli. Diceva:

— Fratelli dilettissimi; il dovere di un buon cristiano è ubbidire a Dio e alla Patria. Chi è Dio? E' l'Essere perfettissimo, signore del cielo e della terra. Chi è la Patria? La Patria è la terra che Dio ci ha dato per nascere e per morirci e per andare a goderlo eternamente in Paradiso; chi si mette contro la Patria si mette contro Dio; « chi per la Patria muor vissuto è assai ». Morire per la Patria ed adorare chi l'ha salvata, ecco il dovere. Vi dice Iddio rubate la roba degli altri? No, fratelli dilettissimi; e se non ve lo dice Dio ve lo può dire la Patria? Se ve lo dicesse la Patria, allora non sarebbe opera dell'Eterno Padre, ma del demonio sarebbe se vi dicesse di non rispettare quelli che hanno l'autorità e vi aiutano e vi guidano in « hac lacrimarum valle ».

Così tutti andavano alle feste della Patria; molti anzi nelle giornate d'inverno quando non avevano niente da fare, si riunivano in piazza e sotto il comando di uno che in guerra era stato sergente marciavano a passo per uno, per tre, poi si rimettevano per uno e tornavano indietro; quando erano stanchi si sedevano sul muretto diruto che era dirimpetto al Casalotto e cantavano.

Le donne s'affacciavano alle finestre; e ridevano; e gli uomini cantavano più forte. Raramente nelle feste era presente don Tommasino Petrecca il quale era quasi sempre in città e non si sapeva esattamente che cosa ci stesse a fare.

Studiava da tanti anni delle cose che a Guardialfiera nessuno aveva mai studiato; ritornava in paese carico di libri ed era capacissimo di starsene chiuso in casa per mesi facendo veglia la notte e dormendo di giorno; poi all'improvviso compariva in piazza e restava per ore al circolo dei galantuomini a giocare a carte e a raccontare cose strabilianti della città. I primi giorni delle sue uscite era piuttosto pallido ed aveva gli occhi pesti, ma poi con l'aria e la luce, l'allegria e i buoni cibi riprendeva vigore

e colorito e gli occhi gli si rifacevano beffardi e allegri. Era capacissimo allora di mischiarsi con i calzolai e i sarti e combinare allegre cene e burle e girovagar la notte cantando con dolce voce canzoni che egli solo conosceva e che veniva insegnando ai suoi provvisori amici.

Si diceva che in casa Petrecca non regnasse l'accordo; don Tommaso aveva con i suoi umore bizzarro; il padre che era uomo furbissimo e tollerante e somigliava al figlio per alcune pieghe del carattere lo lasciava fare e qualche volta lo assecondava con giovanile allegria; ma lo zio si azzuffava con lui e ne nascevano violentissime liti che agitavano giocondamente il sangue del nipote ma davano terribili, tetre ire a don Vincenzo che si metteva a gridare o lo malediceva minacciandogli miseria morte e dannazione.

Il giorno della benedizione del gagliardetto Tommaso rientrando a casa dopo qualche ora, si era precipitato nella stanza dello zio che stava leggendo tranquillamente il breviario, e aperto l'uscio di colpo, aveva gridato ancora: — Viva il palladio!

Lo zio gli aveva scagliato contro il breviario e lo aveva inseguito nel corridoio con le braccia in alto con gli occhi rabbiosi; poi, non avendolo raggiunto, era rientrato nella sua stanza barbugliando terribili ingiurie; aveva raccolto il breviario e un centinaio di immaginette che facevano da segnalibro; aveva dovuto baciarle una per una prima di rimetterle a posto; così si era calmato.

Ma di queste cose in paese si sapeva poco o nulla, tanto più che lo zio, parlando del nipote, si esprimeva affettuosamente e diceva mirabilia del suo ingegno e del suo cuore. Faceva capire a tutti che Tommaso vivendo nella capitale gran parte dell'anno era informato più di ogni altro di quello che succedeva nel mondo e sapeva i modi con i quali si poteva far contente le autorità quando tutti erano chiamati a dimostrare il loro attaccamento al governo e all'uomo che per divino decreto reggeva le sorti della patria amatissima. Questa era la ragione per cui tutti, pur non essendo don Tommaso né membro del direttorio, né podestà né segretario del fascio, erano disposti ad ascoltarlo e a seguirne i suggerimenti.

Don Tommaso non faceva discorsi; durante le cerimonie si metteva sempre in una delle ultime file, ascoltava attentamente quelli che parlavano, finanche i calzolai e i sarti che per gli avvenimenti di minore importanza potevano leggere i loro discorsi. Egli si limitava ad applaudire calorosamente e a lanciare un grido al momento opportuno. Il grido dava alla cerimonia il giusto indirizzo e serviva a riparare qualcuno dei gravi errori che, inevitabilmente, quei di Guardia, paese tanto lontano dai centri della rivoluzione, commettevano. Così un giorno che s'inaugurava la lapide dei caduti ed era di novembre ed il cielo era chiuso e basso, durante il discorso del podestà Carlo Cerulli, incominciò a cadere la pioggia, prima sottile e leggera, poi pesante e a scroscio. Alcuni, dando chiaro segno di incomprensione del carattere della cerimonia, avevano aperto gli ombrelli. Allora don Tommaso che al solito era nelle ultime file e aveva trovato

il modo di ripararsi sotto una tettoia, aveva espresso la sua indignazione con un vibrante e perentorio: — Giù gli ombrelli!

Il grido era servito a richiamare i presenti allo spirito della commemorazione e aveva offerto all'oratore lo spunto per fare un patetico confronto fra il piccolo disagio dei vivi e la terribile sofferenza dei caduti. « Su, nei cimiteri solitari, eterna cadrà la pioggia e grandine e neve; da vivi e da morti nel fango, tra le putride erbe; cosa direbbero i morti se vedessero i vostri ombrelli? ». Su questa domanda fatta a dito teso verso di lui, con voce tonante, si udiva intorno altissimo il pianto delle vedove e delle figlie, il notaio Ranalli che aveva abilmente ridotta la cupola del suo ombrello alle proporzioni di un piccolo pino e lo teneva alto sul capo, reggendo con la destra la molla, abbandonò la presa; l'ombrello si chiuse e imprigionò il cappello che, sfuggendo ad una sua timida e segreta manovra tendente a riporlo nella sua naturale posizione, cadde nel fango della strada. Il notaio Ranalli rimase a capo nudo e la pioggia gli scrosciò a lungo sulla onorata canizie.

Erano trascorsi alcuni anni: anni lieti e anni tristi, di ricchi o magri raccolti a seconda dei venti e delle acque e della luna, i contadini tra febbraio e marzo sentivano l'alternarsi del favonio e della bora e spiavano le velature delle stelle durante i giorni dell'equinozio; vedevano poi sulla terra tradotti i segni degli astri.

Allora seguivano con stanca rassegnazione la vita delle piante o accompagnavano con allegro vigore la forza benefica del sole e della terra; ne sentivano il ritmo segreto nei loro sonni tranquilli, nei bagliori vividissimi della luce e nello scroscio della pioggia chiara a primavera. Di tanto in tanto erano chiamati a celebrare le feste dei santi e della Patria; i santi amavano il sole dei mesi caldi e luminosi, la Patria i brevi giorni grigi dell'autunno pieno o dell'inverno tempestoso. Andavano alle cerimonie chiusi nei mantelli e ascoltavano le grida e gridavano anch'essi invocando a mano alzata l'uomo invisibile che Dio aveva mandato alla terra, tra l'acqua e i venti.

Un giorno corse voce che qualcuno aveva voluto ucciderlo ma che la palla che doveva colpirlo, deviata dalla prodigiosa mano del Signore, gli aveva appena sfiorato il naso. Don Giàcomo Fegona era assente; erano arrivati ordini e notizie al fascio per celebrare il miracolo e cantare un Te Deum per ringraziare l'Altissimo che aveva mostrato chiaramente di prediligere l'Uomo evitando alla Patria una così tremenda sciagura. Un muratore che era persona di poche lettere e di piccolo animo doveva sostiturire don Giacomo, dava ordini e contrordini senza risolversi veramente a nulla; mandava dai preti, dal sagrestano, dal banditore. Conoscendo l'esperienza di don Tommaso Petrecca in cose del genere, mandò il sergente Macolone a pregarlo di andare un momento in sezione per chiedergli consiglio. Tommaso andò; era di primo pomeriggio e s'era alzato

da poco dopo una notte di veglia studiosa; aveva gli occhi pesti, le orbite livide ed era di umore malinconico ed aspro.

Il muratore era agitato; quando lo vide fece molti inchini e levò dieci volte la mano al saluto. Il giovane si stravaccò su una seggiola davanti ad un tavolo appoggiandovi un gomito; si reggeva il capo sul palmo come se avesse voglia di continuare a dormire e incominciò a parlare stancamente con voce lenta e velata, ad occhi socchiusi. Suggeriva, come gli era stato chiesto, i punti fondamentali del discorso che il muratore doveva pronunciare.

Il muratore lo ascoltava con trepidante tensione ma era costretto a rispondere alla gente, ai militi che ogni momento lo importunavano con domande e mille inopportune chiacchiere; e fu forse questa la ragione per cui non potè mettere poi a partito le idee del Petrecca. Questi diceva:

— La pistola della donna era nascosta in un mazzo di tuberose, fiori di intensissimo profumo, l'arma era dunque pregna di squisiti odori; il ferro, impermeabile all'acqua, è sensibilissimo agli odori come attesta il Nifo. Nell'*Epilogo Magno* è detto che il « sensibile va verso il senziente... » questo non vi suggerisce la ragione per cui il proiettile lo ha raggiunto nel naso? Pensate se la donna invece di un mazzo di fiori avesse avuto in mano...

Qui qualcuno chiamò ad alta voce il muratore che aveva fin allora seguito con aria inquieta e tesa il discorso di don Tommaso e lo avvertì che fuori la folla rumoreggiava impaziente. Allora il muratore si fece all'uscio, raggiunse il tavolo, salutò due, tre volte, si forbì la bocca col dorso della mano e incominciò dicendo: « La catastrofe » — veramente disse la « catistrofe », nè gli riuscì in tre o quattro tentativi che fece di pronunciare correttamente la parola. Allora cominciò a parlare in dialetto e così gli riuscì ad esprimersi come voleva la circostanza. Tutti seguivano le parole del muratore che parlava concitato e frenetico, ora flebile quasi lacrimante, ora con acuta e stridente voce; e via via quel suo affanno guadagnò gli animi.

Il giovane Petrecca era nell'ultima fila del capannello che si assiepava intorno all'oratore; dritto nell'alta persona sovrastava con la pallida testa il gruppo e aveva la bocca serrata ed amara e gli occhi fermi e gravi come se una dolorosa noia gli avesse invaso l'anima da tempo senza speranza di consolazione. Ad un tratto cupa, roca, scandita si udì la sua voce. Era uscito per un attimo dalla sua concentrazione e aveva guardato con sguardo di accorata cattiveria i presenti; poi aveva parlato:

— Per lo scampato pericolo del duce, cinque minuti in ginocchio!

I contadini e il muratore s'erano abbattuti nel fango come per lo squillo del campanello dell'Elevazione in una messa funebre; il branchetto di galantuomini e di artigiani che era più prossimo all'oratore, apparve esitante per un attimo e guardava don Tommaso con aria meditativa e sgomenta.

Ma ad un tratto si vide il giovane che si piegava a capo chino alla

genuflessione, e tutti tristissimi lo imitarono. Il giorno seguente il giovane Petrecca scomparve. Da allora le sue visite al luogo natìo si fecero sempre più rare; nè i suoi compaesani ebbero a risentirne gravemente la mancanza. Con l'andare degli anni la pratica delle cerimonie e delle grida era diventata generale ed errori gravi non era più possibile commetterne. Bisogna aggiungere che le visite delle autorità erano diventate sempre più frequenti e giungevano sempre più rapidamente le notizie. Era possibile fare quanto occorreva con la richiesta rapidità.

Molto tempo dopo quel giorno tristissimo in cui la sventura era stata lì lì per abbattersi sulla Patria, ed erano successi quegli avvenimenti per cui era stato necessario aggiungere una terza data al calendario, don Tommaso fece una rapida apparizione a Guardialfiera. Aveva già le tempie grigie e radi e fragili i capelli un tempo neri e vigorosi, e smunta e molle la bocca che era stata già vermiglia e tumida. L'astro del suo amico Fegona si era definitivamente spento; imperava il Cerulli con la marziale aria adatta ai nuovi tempi. Il Petrecca, invitato, prese parte ad un banchetto onorato dalla presenza di alte autorità civili e militari.

Alla fine del pasto, dopo molti piacevoli ed arguti discorsi nacque una disputa intorno ad una quistione di cui tutto l'Impero parlava appassionatamente. Bisognava dire: — « Salutate il fondatore dell'Impero » o « Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero? ». Uno dei guardiesi presenti, spirito grossolano al quale non erano familiari certe sottigliezze, del pensiero, insinuò che, a suo parere, salvo la differenza delle parole non trovava che vi fosse sostanziale diversità tra le due espressioni.

Qui intervenne don Petrecca che disse con offensiva veemenza che bastava avere anche superficiale nozione delle contese nei grandi Concili per comprendere come per apparenti quistioni di parole eran corsi tra i cristiani fiumi di sangue. « Sangue, capite, sangue », aveva aggiunto con gli occhi spalancati tendendo il magro dito minacciosamente in alto.

Il Cerulli con tono rispettoso ma fermo fece osservare che, ad evitare inutili ed irriverenti discussioni era opportuno che il governo stabilisse con un decreto, la formula esatta da adoperare.

La massima autorità presente, in contraddizione con la richiesta del Cerulli, affermò categoricamente che il nostro era un paese libero e che era bene che il popolo trovasse con assoluta autonomia la sua giusta strada.

Don Pasquale Minadeo con estremo riguardo si dichiarò fautore della libertà e ammise che, dato l'universale consenso già stabilito, una *communis opinio* poteva scegliere cautamente fra le due formule. Ma nonostante la misurata disputa non si riusciva ad arrivare ad una soluzione.

Don Tommaso aveva taciuto fino allora e fumava ininterrottamente come faceva oramai da molti anni; e ascoltava sorridendo i vari pareri; poi parlò con pacato e sottile discorso. Tutti, data la fama ormai assodata della sua dottrina, dell'acutezza della sua mente e della scontrosa bizzarria del suo carattere, l'ascoltavano con attenzione. Suo padre seguiva il discorso con aria divertita, suo zio era agitato e impaziente.

— Dicendo, così, semplicemente: « Salutate il fondatore dell'Impero » si limita ad una sola azione, sia pur gloriosa, la sua opera altissima. Egli è grande sì come fondatore dell'Impero, e basta. Si confonde un momento della sua personalità con la personalità stessa. Dicendo invece: « Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero » si afferma, come è giusto, la sua sconfinata possibilità di fondazione d'imperi e il compimento di altre imprese gloriose.

Il discorso di don Tommaso fu sottolineato nella prima parte da compiacenti sorrisi e da qualche tentativo di applauso; ma la conclusione determinò una perplessità generale. Il Cerulli si attenne, grossolanamente, all'apparente irriverenza dei termini adoperati e se non osò, per il momento, esprimere chiaramente il suo pensiero, contribuì più tardi all'erronea interpretazione del ragionamento. Nacque da quel giorno una serie di malintesi che dovevano portare il Petrecca alla prigione e all'esilio.

Era la fine di un maggio stupendo; le stagioni avevano avuto felice ritmo e seguendo le predizioni della primavera le piante erano cariche di frutta e di fiori; gli agresti gentili gremivano i pampini larghi e vigorosi. Da giorni c'era un cielo senza nuvole fervido e fermo e sulla terra tiepidi e leggeri venti appena agitavano le messi. I contadini attendevano con tranquillo animo la fienagione e la mietitura; vedevano via via farsi languidi i papaveri vermigli e sentivano odorosissimo il fieno.

Placidamente l'anno andava verso il suo pieno fulgore. Il paese viveva con operosa serenità con la benedizione di Dio e la pace degli uomini. Don Giacomo Fegona ebbe il suo anno più felice; ogni asprezza di lotta, almeno palese, era scomparsa, ogni dissidio sedato; il Cerulli podestà, uomo ambiziosissimo e malevolo, ma ipocrita, nascondeva la sua volontà di dominio dietro il velo di una servile cortesia; ma si capiva che alla prima occasione avrebbe tentato di scavalcare il suo rivale. Ma in quel maggio, non accadeva nulla di sgradevole; le carte si seguivano alle carte, grigie, uguali, senza rilievo; la rivoluzione si svolgeva pacificamente. Don Giacomo attendeva ordini per la festa del ventiquattro maggio ed era convinto che tutto sarebbe andato come al solito; ormai col volgere degli anni tutti avevano perfettamente imparato. Il Morra che era morto in quei giorni era stato accompagnato al cimitero in cassa funebre scoperta e vestito della camicia nera tra il compianto e i discorsi funebri generali. Ricordando il defunto che era stato acceso uomo di parte, e patriota di sicura fede, talvolta un sorriso spuntava sulle labbra dei presenti, ma senza apparenza di ironia. Era una punta appena di affettuoso divertimento, per quell'entusiastico candore col quale il Morra, in tutte le circostanze cantava: « delle spade il fiero lampo ».

La sera del ventidue arrivarono finalmente le disposizioni per la celebrazione del ventiquattro maggio; e don Giacomo, come al solito, attenendosi ad un costume bonario e famigliare che, più tardi, doveva essergli rimproverato, leggeva le sue carte in presenza degli amici del

direttorio e anche dei semplici militi. Le disposizioni sorpresero lietamente i presenti, ma dopo più matura riflessione causarono imbarazzi serissimi durati molte ore ma che poi si risolsero felicemente.

C'era scritto nella lettera che « quell'anno per intonarsi perfettamente allo stile austero » che era ormai entrato nel costume della patria si desse bando ai discorsi e si commemorasse l'avvenimento con una marcia per visitare un monumento storico. La novità entusiasmò i presenti. Una gita in divisa, inquadrati, per fare una colazione al sacco e cantare gli inni della patria, parve cosa bellissima. Ma poi don Giacomo Fegona che seguiva tra il sorridente e preoccupato i discorsi, pose fine alla gioviale conversazione chiedendo con malinconica voce:

— Tutto va bene; ma il monumento storico?

La domanda cadde come una folgore nel gruppo; si fece un silenzio perplesso che durò qualche minuto. Tutti trascorsero con gli occhi della mente le distese di campi di grano, di vigne, di maggesi, valloni, botri, torrenti e boschi, ma nessuno vedeva un monumento storico. Alcuni che erano informati delle gloriose vicende di quei luoghi dovettero concludere con grande rammarico che gli antichissimi avvenimenti non avevano lasciato tracce visibili. Uno disse sospirando: — Non c'è.

— Già, non c'è — mormorò un altro uscendo dalle sue meditazioni. Don Giacomo che con maggiore ostinazione degli altri aveva frugato coll'accesa immaginazione la campagna, disse con un gesto desolato:

— Proprio non c'è; saremo costretti a rispondere che « nostro malgrado, per la constatata inesistenza del monumento storico contenuto nella circolare in parola non è possibile attenersi agli ordini ricevuti ».

Don Carlo Cerulli che era arrivato da poco ed era stato informato della quistione disse severo e perentorio: — Gli ordini non si discutono; si eseguono.

Don Giacomo disse con una punta di stizza, rarissima in lui:

— Si fa presto a dire si eseguono; ma di fronte all'impossibilità...

— *Se il possibile è già fatto, l'impossibile si farà...* — cantilenò don Carlo Cerulli con ironica presunzione. Da qualche mese leggeva molti giornali e per essere pronto in tutte le circostanze ne mandava a memoria le frasi più belle. Don Giacomo tentò ancora di convincere il suo rivale con giusti argomenti che bisognava proprio rispondere negativamente. Ma l'altro replicava con testarda ostinazione che gli ordini andavano eseguiti. Si delineava nettissimo il conflitto. Il Cerulli, pur limitandosi a ripetere sempre lo stesso argomento, aveva l'aria di essere a conoscenza di cose che il suo avversario ignorava.

Quelli della parte di don Giacomo erano abbattuti; ma ad un tratto Filippo Mancini, maestro di scuola, ebbe un'illuminazione e disse d'un fiato: — Il monumento storico esiste; c'è la pietra semicircolare di Sant'Agapito papa.

Infatti c'era un'antica, grande pietra con la data del novecento sessanta che ricordava come Sant'Agapito papa avesse nominato un certo

Petrus primo vescovo di Guardialfiera. Gli uomini di don Giacomo stavano per riprendere il sopravvento ma il Cerulli insinuò sornione: — E la marcia, e la gita?

Infatti risultò che la distanza tra la sezione del fascio e la pietra appoggiata ad una delle mura della chiesa, non superava i duecento passi. Don Giacomo tentò invano di carpire con la cortesia il segreto di don Carlo Cerulli; ma a nulla valsero le blandizie; don Carlo rimase impenetrabile.

Intanto s'era fatto tardi e don Giacomo trascorse l'ultima ora della sera nella più atroce perplessità; non riusciva a prendere una decisione; non sapeva se mandare una lettera con una risposta negativa oppure attenersi alle disposizioni dell'anno precedente. Ma l'una e l'altra cosa non rispondevano allo spirito e alla lettera della circolare. Andò a casa sperando che la solitudine o il consiglio della giovane moglie, donna di acuto giudizio e prudenza, lo avrebbero aiutato a uscire dal ginepraio.

Capiva che il Cerulli gli preparava un tiro forse fatale per la sua posizione, ma non ne indovinava esattamente la natura. Però via via, nella sua mente, dopo acerba meditazione, si fece strada la certezza che il monumento storico doveva esistere; il colpo mancino del Cerulli era la segreta esistenza del monumento storico.

Don Giacomo raccontò le sue pene a Donna Matilde ma costei non potè far altro che confortarlo nella sua supposizione e dargli animo con molti affettuosi sorrisi.

A tarda sera don Giacomo si chiuse nello studio e consultò febbrilmente il Tria, il Pomodoro, il Galanti, il Longano, con la speranza di trovarvi un indizio del monumento storico; ma tutti citavano la visibilissima lapide di Sant'Agapito Papa e nessuno accennava o lasciava neanche sottindere che nel tenimento di Guardia ci fosse un monumento storico. Trovò invece che la vicina Castelluccio Acquaborrana, aveva al Pontone i ruderi di un castello appartenuto ai Di Sangro. Per un momento fu tentato di mandare un corriere perchè il suo collega di Castelluccio gli prestasse, sia pure per qualche ora, il monumento storico; ma poi scartò l'idea pensando all'inimicizia secolare fra i popoli delle due terre che poteva suscitare, dato l'inevitabile incontro, spiacevoli e forse sanguinosi litigi. Andò a letto stanco, abbattuto; prese sonno solo verso l'alba.

Al mattino la inquieta notte si lesse con chiari segni sul suo viso; si vestì rapidamente senza radersi, e uscì, deciso a rispondere con un rifiuto circostanziato agli ordini ricevuti. Amara decisione presa con gravissimo rammarico e non ancora ben ferma nel suo animo.

Quando fu sulla strada notò un insolito fermento e raccolse voci contrastanti; ma gli parve che molti fossero convinti che la gita al monumento storico sarebbe avvenuta il giorno seguente come era stabilito dagli ordini superiori. Don Giacomo ebbe l'impressione che il Cerulli avesse ad arte affermato che la cerimonia avrebbe avuto luogo per rendere più clamorosa la sua sconfitta. Cercò di smentire la notizia tra le altissime meraviglie della gente che già preparava la colazione per il giorno seguente.

Anche i contadini partendo al mattino per i campi avevano dato incarico alle loro donne di metter mano al vino della mietitura e ai vasi delle salsicce. Tutto il paese sotto il bellissimo sole di maggio aveva un'aria di lieta vigilia e s'intrecciavano discorsi e facezie da porta a porta, da altana a finestra. Don Giacomo, tra la generale allegria, era tristissimo e capiva che qualcosa d'irreparabile stava per compiersi ai suoi danni. Arrivò in sezione; e vi trovò solo un gruppo di fedeli; due maestri, sei calzolai, quattro sarti, cinque muratori e un mulattiere. Stava per incominciare a parlare quando piombarono nella stanza i suoi amici Cosimo e Tommaso Petrecca. Erano sorridenti e gioviali; si avvicinarono a don Giacomo, e don Cosimo trasse dalla tasca interna della giaca una grande carta ingiallita che stese accuratamente sul tavolo.

— Don Giacomo, — disse senza preamboli — ho trovato il monumento storico. Guardate — aggiunse e indicò sulla mappa un rozzo disegno raffigurante un gruppo di pietre.

Il Fegona lo guardava con aria interrogativa, senza parlaree.

— Qui; guardate la leggenda al numero corrispondente: « Osservatorio di artiglieria costruito da Re Carlo III, nel 1743 ». Ci sono solo i ruderi oramai a quota sette del bosco San Nazario; a un miglio dalla masseria Falciglia a ponente e a 300 passi a levante di Serra Guardiola...

— Poi, guardate — soggiunse e trasse da altra tasca un libercolo manoscritto. — Su una delle pietre della base c'è scritto *Carolus Neapolis ac Siciliae rex* con quel che segue. Voi sapete che il bosco prima di essere riscattato dall'Università di Guardialfiera appartenne alla nostra famiglia...

Don Giacomo Fegona, mentre il suo amico parlava si era venuto illuminando; quando ebbe finito gli strinse calorosamente la mano e gli disse grazie guardandolo fisso negli occhi.

Partirono che il sole aveva già percorso un breve arco di cielo pieno di barbagli e di scintille; l'aria era appena animata dal vento marino; nel breve sonno notturno i campi di grano, in attesa del mattino, s'erano screziati di giallo ed ora levavano il capo al fulgentissimo sole e gli facevano festa gentilmente scrosciando. Prima di volgere le spalle alla marina per andare verso ponente i contadini guardarono i campi della valle che abbandonavano per un giorno; ma senza inquietudine; c'era tra il sole e le piante una promessa di pace. Si potevano affidare al sole le loro speranze. Andavano a gruppi ed erano forse più di mille tra ragazzi, donne, giovani e adulti e preti; solo i vecchi, gl'infermi, gli epilettici e i pazzi erano rimasti nelle case. I cani sentivano l'odore delle vivande, annusavano le bisaccie di cui erano carichi gli asini e abbaiavano contenti, poi si azzuffavano e si rincorrevano gioiosamente ringhiando; gli asini ragliavano al sole e i ragazzi si perdevano nelle vigne e tiravano sassi alle piante cariche di frutta acerba, la addentavano e si empivano la bocca di succhi asprigni. Tutti erano vestiti a festa; le donne portavano i fazzoletti variopinti con le cocche rovesciate sulle chiome ed avevano un'insolita aria

ardita e facevano gruppi cianciando e ridendo e sogguardando maliziosamente gli uomini che ancora discorrevano di cose gravi. I galantuomini andavano in gruppo serrato, alcuni vestiti con i soliti abiti, altri in camicia nera e senza giacca; solo il Cerulli ostentava stivali e pantaloni a gamba. Il notaio Ranalli tutto vestito di nero era senza giacca e senza cappello e aveva una larga fascia nera che gli stringeva non sufficientemente la grassa pancia. I calzoni senza l'ausilio delle bretelle minacciavano di sfuggirgli verso il basso.

Non ci fu verso di fare ammettere al Cerulli che egli sapesse dell'esistenza del monumento storico. Adesso era tornato ossequioso e gentile ma di tanto in tanto si lagnava dello scarso ordine con cui la marcia si svolgeva. Il caposquadra Macolone stentava a tenere inquadrati i suoi militi che coglievano papaveri e margherite nelle prode e li lanciavano a mazzetti alle ragazze che ridevano volgendo pudicamente il capo verso le compagne.

Velia Giusso, maestra di scuola, aveva un costume adatto per la gita campestre; s'era messa un colletto duro e una cravatta del fratello e, armata di frustino, sferzava con virile grazia le siepi cariche di roselline pallide. Un'altra maestra più giovane, di abbondantissime e fresche carni guidava un branchetto di bambine vestite in bianco e nero, e ogni tanto faceva un saltello; sobbalzavano gioiose le pingui forme, mentre cantilenava con bambinesca grazia: « *Fuoco di Vesta...* ».

Calavano verso il vallone di Campocarrino e data la ripidità della strada furono costretti a dividersi e a camminare più cauti. Attraversarono il greto secco del torrente e rimontarono lenti e in disordine la costa.

Raggiunta con un ultimo sforzo la cima del poggio il notaio Ranalli emise un grido di trionfo a mani in alto; i calzoni si staccarono di netto dallo scemato giro del ventre e si abbiosciarono sulle caviglie.

Il notaio tentò di chinarsi ma non gli riuscì di raggiungere l'orlo dei calzoni caduti e annaspò per qualche istante nel vuoto con le terga volte a levante. Con un balzo agilissimo lo raggiunse un vecchio barbuto e arruffato ma snello e vigoroso e con gli occhi orlati di rosso come un cane da pagliaio. Era « Peppino volante » guardiano delle terre del notaio; contadino, fuochista, muratore che aveva passato vent'anni a Portolongone.

« Peppino volante » con seria premura rimise in sesto il suo padrone. Ma gli altri ancora ridevano; era una risata omerica, giocosa; mai più occhi mortali vedranno Tommaso Petrecca ridere così a gola aperta e gli occhi pieni di limpidissima gioia.

Il notaio Ranalli si guardava intorno imbarazzato; e l'imbarazzo divenne turbamento sotto lo sguardo severo del Cerulli. Gli si avvicinò timidamente e gli chiese con mortificata cortesia:

— Scusate, ma proprio le bretelle non si possono portare sulla camicia nera?

— Sotto, — rispose asciutto il Cerulli.

Il notaio come se fosse stato colpito da una rivelazione, disse scuotendo il capo penosamente e strizzando la bocca:

— Già, sotto — e per qualche attimo non disse altro. Ma poi, come seguendo il filo della sua meditazione, aggiunse:

— Allora bisogna fare dei buchi alla camicia nera.

— Buchi? — chiese meravigliatissimo il Cerulli; e aggiunse con tono deciso: — Buchi, mai. — E lo piantò in asso per andare a vigilare i militi che, riordinatisi sotto il comando di Macolone, si preparavano a fare nel pianoro che avevano raggiunto, gli esercizi regolamentari.

Messisi in fila incominciarono a marciare e facevano un così bell'effetto che, nonostante le proteste di Macolone e del podestà, dei giovani che non avevano la divisa e degli anziani con la sola camicia nera, si misero in fila e incominciarono a marciare con gli altri; e c'era una gara bellissima nel portamento grazioso e ardito. Via via anche i galantuomini andarono a porsi nelle ultime file per tre. Il Ranalli che aveva trovato modo, con l'aiuto di « Peppino volante » di rendere stabili i calzoni, a un tratto, per non essere da meno degli altri, con due saltelli giovanili che nessuno si sarebbe aspettati da lui raggiunse le file e incominciò a marciare; nè si ritrasse quando il Maculone ordinò la corsa; il notaio strinse i pugni sul petto e si avviò con gli altri saltellando. Era tornato allegro e sorrideva giovanilmente. Ma « Peppino volante » che lo seguiva con sguardo affettuoso e preoccupato a un tratto gli si mise accanto.

Passato Campolungo avevano raggiunto i margini del bosco; decisero di fermarsi per una rapida consultazione intorno alla strada da prendere. Ma non appena incominciata la discussione si determinò una noiosa disparità di pareri intorno all'esatta posizione del monumento storico.

Il giorno prima, nell'entusiasmo seguito alla scoperta, tutti avevano ammesso che il rudero non poteva essere che quello, che molti, in occasioni non ben determinate, avevano visto indicato dalla carta; ora invece, avendo affermato uno dei guardaboschi presenti che mucchi di pietre del genere ce n'erano almeno dieci entro il raggio di tre miglia, molti furono indotti a supporre che il vero monumento storico doveva trovarsi oltre la strada per Civita verso il bosco San Martino tra due querce giganti che si distinguevano benissimo tra le mille altre.

— Ma — disse don Cosimo al guardaboschi — non avete notato in nessuno di questi mucchi di pietre una lapide con la scritta *Carolus Neapolis...?* — Il guardaboschi che era uomo laconico e ruvido negò recisamente che vi fosse una lapide con la scritta in nessuno dei mucchi di pietre da lui osservati.

Don Giacomo Fegona si fece cupo; incominciò a pensare che ci fosse contro di lui una congiura degli uomini e del caso. E se il monumento storico non si trovava? Aveva messo in movimento mille persone per nulla. Non poteva arrestarsi su questo pensiero senza sentirsi avvampare di vergogna. Il Cerulli che era un poco in disparte taceva e sorrideva enigmatico. Ci fu un breve consiglio tra i due Petrecca e il Fegona. Don Co-

simo affermava che la carta non poteva sbagliare e che, salvo una distruzione dolosa durante la notte (e don Cosimo guardava minaccioso don Carlo Cerulli) l'osservatorio di artiglieria doveva trovarsi. Decisero di dividersi in due gruppi; uno che puntasse decisamente verso la masseria Falciglia luogo segnato dalla mappa; l'altro capitanato da « Peppino volante » verso la strada di Civita dove si trovavano i mucchi di vecchie pietre indicate dal guardaboschi.

I contadini che non avevano afferrato i termini della disputa incominciavano ad entrare già nel folto; l'intricata vegetazione del sottobosco li divise in piccoli gruppi. Si chiamavano ad alta voce tra i quercioli e i ginepri. Il bosco stormiva appena ed odorava acutamente di foglie e di fiori; tra i cespugli c'erano frulli di ali, ronzii d'insetti, frusciare improvviso di animali invisibili. I rovi erano freschi di giovane linfa e pungenti; s'impigliavano nelle gonne delle donne. Qualcuna raccolse le vesti sui fianchi, altre si rimboccarono le maniche e nella varia luce densa di riflessi verdi con barbagli improvvisi di sole, balenavano lembi di carne giovane e squillavano freschissime risa; a tratti un gruppo lontano cantava dolcemente un'antica canzone a note lunghe con una variazione calante sull'ultima vocale; una voce alta acuta di donna e coro di voci virili tra il tenue vibrare dei rametti e delle foglie. Gruppi più prossimi di ragazze battagliavano a colpi di coccole poi sciamavano con simulato spavento vedendo apparire, nell'innesto dei rami maestri, all'improvviso, visi ridenti e arguti di giovani contadini. Ogni tanto si udiva il suono del corno di « Peppino volante » che, montato su una pianta alta, mandava il suo richiamo.

A mano a mano, a gruppi, raggiunsero la Serra Guardiola e incominciarono a chiamare gli altri facendo buccina del cavo delle mani. La Serra Guardiola era un poggio calvo quasi ai margini del bosco, inondato dal sole alto di maggio; uscite nella luce, le donne si ricoprirono le braccia e fecero scendere sui polpacci le gonne; ma ancora avevano le guance vermiglie e gli occhi lucenti. Si buttarono sull'erba e attesero gli altri.

Dopo qualche minuto comparvero alcuni asinai con i viveri; poi arrivò il gruppo dei militi che avevano voluto mantenere l'ordine anche nel bosco ed erano pieni di strappi e di graffi. Donna Matilde Fegona apparve accompagnata dalla maestra di scuola; la camicia inamidata della signora Velia avendo perduto i bottoni; schiudendosi, mostrava più di quanto la verecondia non consentisse. Donna Matilde era pallida e aveva un po' di affanno. Seguirono altri galantuomini ed altre signore ed uno degli ultimi fu il notaio Ranalli che si buttò sull'erba affranto e grondante sudore.

Quando giunsero le autorità don Giacomo propose qualche minuto di sosta; avrebbero poi subito cercato il monumento storico che doveva essere poco lontano.

Intanto s'udiva sempre più prossimo il corno di « Peppino volante » e il latrato dei cani. Don Giacomo, calmo in apparenza, era profonda-

mente inquieto; pareva volesse ritardare, con la sosta, la sua immancabile delusione e veniva dipanando nella mente una matassa di amari pensieri.

La moglie al suo fianco, abbandonata nell'erba, aveva socchiusi gli occhi. « Peppino volante » spuntò dal folto seguito da una torma di ragazzi bercianti, da donne e da un branco di cani. Aveva trovato nel suo giro molti mucchi di pietra ma nessuno che rassomigliasse a un monumento storico; « Peppino volante » aperto il palmo della sinistra con l'indice della destra segnava la dislocazione dei mucchi e poi trinciava l'orizzonte con le braccia magre proponendo luoghi lontanissimi da esplorare.

Don Giacomo Fegona si alzò pesantemente; era stanco, aveva fame. Quando fu in piedi disse con un soprassalto di finta energia:

— Cerchiamo, ora, quello segnato dalla carta. Io dico che non può essere che quello.

S'incamminò seguito dagli altri e superò rapidamente l'ultima cortina di piante che li separava dalla campagna aperta. Arrivati ai margini del bosco un contadino indicò la masseria Falciglia a mille passi a valle.

« Peppino volante » con un ragazzo furono mandati verso quel punto; due altri contadini presero a sinistra verso i margini occidentali della Serra Guardiola.

Intorno ai limiti del bosco non c'erano che grassi maggesi e campi di grano; ma non una pietra. I contadini che erano andati a contare i passi ora tornavano indietro; tutti seguivano con animo sospeso il punto dove si sarebbero incontrati. Via via che i contadini procedevano gli occhi dei presenti erano costretti a spostare la convergenza verso il folto del bosco.

Don Giacomo era abbattuto. Ma ad un tratto a sinistra, prossimo tra le piante si udì un vociare di ragazzi concitato rabbioso, poi un rovinio di pietre; e un gruppo di monelli uscì dal folto urlando; uno piangeva con altissime strida e diceva indicando un compagno:

— E' stato lui; è stato lui; io non volevo.

Don Giacomo, Cerulli, il notaio Ranalli, don Tommaso si precipitarono verso il gruppo. Il ragazzo cercò di dire tra le lacrime che lui non voleva toccarlo il muro e lo voleva impedire al compagno ma questi l'aveva percosso. Il muro era crollato ma lui non ne aveva colpa.

— E' stato lui; è stato lui — ripeteva tra le lacrime.

Il gruppo delle autorità lasciò precipitosamente il ragazzo e si diresse verso il luogo del crollo. Si trovarono di fronte a un mucchio di pietre ancora velate dalla polvere; ma tra le macerie c'era una lapide quadrata e vi si leggeva nitidamente: « *Carolus III Neapolis rex* » e il resto.

Don Giacomo cavò dalle tasche un fazzoletto e accarezzò le pietre per leggerla meglio. Il notaio Ranalli gridava come un ossesso una citazione latina che nessuno era in grado di afferrare. Da tutti i lati accorreva gente e tutti gridavano gioiosamente e ridevano e mettevano mano alle vivande, alle fiasche. Don Giacomo, il Ranalli, i due Petrecca sollevarono la pietra e la portarono come una reliquia verso la radura seguiti dalla turba acclamante.

FRANCESCO JOVINE

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La guerra in Occidente e l'offensiva sovietica — I problemi internazionali dell'Italia.

Dominano le vicende della guerra, durante le ultime settimane, i successi della grande offensiva invernale lanciata il 12 gennaio dalle armate sovietiche su tutto il fronte orientale.

Su quello occidentale, fa riscontro all'avanzata russa il fallimento dell'offensiva tedesca nel Belgio: fallimento che però potrebbe non significare un vero e proprio insuccesso del piano strategico attribuibile allo stato maggiore hitleriano, quello cioè d'impedire la contemporaneità degli attacchi alla Germania da occidente e da oriente. In questo senso l'offensiva che alla fine di dicembre aveva portato le divisioni corazzate di von Rundstedt a pochi chilometri dalla Mosa e quella che poco dopo le ha portate, in Alsazia, a pochi chilometri da Strasburgo, ha conseguito certamente il suo scopo, se era, tra gli altri, quello d'impedire che la già minacciosa pressione delle armate americane e inglesi crescesse ancor più, in direzione del Reno, nel momento in cui in Polonia sarebbero entrate in azione le forze sovietiche. Inoltre se l'offensiva tedesca mirava a dimostrare che la Germania dispone ancora di notevoli mezzi ed energie — le quali anzi potrebbero intensificarsi, se altri elementi negativi non intervenissero, via che i Tedeschi restringono le linee della loro difesa — anche questo scopo è stato raggiunto, a correzione di quel sovrappiù di ottimismo, sui rapidi sviluppi dell'attacco alla fortezza hitleriano, che si era diffuso anche negli ambienti militari alleati. Così si è detto che Eisenhower aveva calcolato di passare il Reno e penetrare nel Palatinato il 1° gennaio, menando un colpo decisivo alla Germania, ma proprio il giorno prima sono cominciati violenti attacchi tedeschi contro la VII armata americana schierata a nord di Strasburgo, che è stata costretta a ripiegare, mentre le truppe tedesche riuscivano a stabilire e ampliare teste di ponte sulla sinistra del Reno.

Nelle Ardenne, i Tedeschi hanno opposto una violenta e attiva resistenza agli attacchi concentrici delle armate americane, la I e la IX (poste sotto il comando dell'inglese Montgomery) operanti dal nord, e la III operante dal sud. Rochefort, all'estremità del cuneo, è stata rioccupata il 31 dicembre, ma cinque giorni dopo i Tedeschi riuscivano a ristabilire la situazione a loro vantaggio, e sorti egualmente alterne caratterizzavano la lotta nel settore di Bastogne. Tuttavia alla metà di gennaio essi hanno cominciato a ritirarsi verso le posizioni di partenza, e l'audace piano di von Runstedt di tagliare in due lo schieramento alleato, di rioccupare il Belgio e, chi sa, di ritornare a Parigi, poteva dirsi definitivamente tramontato. Avevano dato qualche segno di aggressività, nel momento dell'avanzata verso la Mosa, anche i presidi tedeschi — poco più di cinquantamila uomini in tutto — abbarbicatisi lungo la costa francese dell'Atlantico, da un punto a nord di Lorient fino all'estuario della Gironda. I numerosi porti di quel tratto di costa sono ancora nidi di sommergibili, sull'uso dei quali, con nuovi perfezionamenti, pare che i Tedeschi ripongano tuttora delle speranze. Certo la loro ripresa offensiva è stata causa di preoccupazioni, oltre che di notevoli perdite in uomini e materiali, per gli Alleati, com'è dimostrato, fra l'altro, dall'improvviso incontro in Francia (3 gennaio) di Churchill con Eisenhower e con De Gaulle; quest'ultimo ha messo in evidenza come l'aiuto delle forze francesi non fosse affatto superfluo, e che bisognava permettere alla Francia di aver presto un esercito in piena efficienza. Ad ogni modo è stata la I armata francese ad andare all'attacco tra il Reno e i Vosgi (20 gennaio), per alleviare la pressione tedesca contro Strasburgo, come qualche giorno prima la II armata britan-

nica aveva attaccato in Olanda, in direzione di Roermond, probabilmente per aggravare le difficoltà della difesa tedesca contro Montgomery. Ma poi queste offensive sono diventate parti di quella generale che, senza grandi sbalzi ma con una pressione via via crescente, è andata sviluppandosi lungo tutto il fronte, spingendo i Tedeschi contro la linea Sigfrido, nella quale anzi, alla fine di gennaio, le truppe americane avevano già compiuto qualche penetrazione. In Alsazia, a nord di Hagenau, la VII armata americana ha dovuto subire nuovi colpi, ma in complesso questa parte del fronte, l'unica dove i Tedeschi hanno conservato l'iniziativa, ha resistito, mentre nella regione a sud di Strasburgo la I armata francese ha riportato un notevole successo con la conquista di Colmar (2 febbraio), la sola città della Francia orientale che fosse ancora occupata dal nemico.

« In Europa riprenderemo l'offensiva e, nonostante qualche temporaneo rovescio in questo o quel settore, continueremo ad attaccare instancabilmente finchè la Germania non sarà completamente sconfitta ». Così ha detto Roosevelt nel suo messaggio del 6 gennaio al Congresso, aggiungendo una rivendicazione dell'importanza del fronte italiano nel quadro della guerra in Europa. Le forze alleate in Italia hanno il compito di tenere impegnate non meno di venti divisioni tedesche, che potrebbero essere utilizzate altrove, ha affermato il Presidente; ma la liberazione dell'Italia settentrionale — che pure sarebbe un obbiettivo di qualche importanza — deve evidentemente presentare forti difficoltà anche per due potenti organismi come sono l'VIII armata britannica e la V americana, visto che il Presidente non ne ha parlato. Quasi ogni giorno si combatte sul fronte italiano, ma senza vistosi risultati, anzi può dirsi che da più di un mese gli Alleati sono rimasti sulle loro posizioni. Ristabilite le posizioni nella Garfagnana e rioccupata Barga (31 dicembre), le linee sono rimase poi immutate fino a sud di Bologna e di Imola: qualche lieve progresso, invece, era stato fatto lungo il Senio fino all'orlo meridionale delle valli di Comacchio. Da una informazione del 19 gennaio risulta che lungo tutto il fronte, ma specialmente a sud di Bologna, avevano svolto vivace attività combattiva pattuglie costituite coi reparti dell'Esercito italiano finalmente entrati in linea. Quel che oggi più interessa riguardo al fronte italiano è la possibilità di ripercussioni degli avvenimenti che incalzano sugli altri fronti e specialmente su quello orientale. E' corsa voce che lo stato maggiore tedesco ha discusso l'opportunità di abbandonare, almeno in parte, l'Italia; anzi secondo qualche agenzia le truppe nemiche avrebbero già cominciato a ritirarsi verso i passi delle Alpi. E secondo una notizia inviata dal Comitato di Liberazione nazionale dell'Italia del nord, i ministeri della cosidetta repubblica sociale neofascista si preparerebbero a trasferirsi in località prossime alla frontiera svizzera.

* * *

Quasi quattro settimane di durissima lotta è costata ai Sovietici la conquista di Budapest. Mentre le forze del maresciallo Malinowski combattevano nella Slovacchia sulle pendici dei Tatra e nell'Ungheria settentrionale a nord di Gyongyos, quelle del maresciallo Tolbukhin riprendevano l'offensiva a sud-ovest della capitale, rovesciavano le resistenze tedesche ad Albareale e si avvicinavano a Budapest da occidente, tagliando via via al nemico tutte le strade verso Vienna. Sopraggiunte le divisioni di Malinowski dal nord, la città restava praticamente accerchiata e cominciava la feroce resistenza di circa centomila fra tedeschi e ungheresi asserragliati tra Buda e Pest. Il governo provvisorio magiaro formato a Debrecen da rappresentanti dei partiti democratici e antinazisti e presieduto da Miklos, con l'adesione dell'ex presidente del consiglio Karolyi, ha proclamato che quello di Szalasi è un governo usurpatore, ha dichiarato la guerra alla Germania e ha chiesto un armistizio a tutti i paesi scesi in campo contro di essa e quindi, in primo luogo, alla Russia.

Mentre a Budapest si combatteva di casa in casa tra le distruzioni e gli incendi provocati dai Tedeschi, questi, concentrate notevoli forze a Komaron (trenta chilometri a nord-ovest di Budapest), hanno cercato con violenti attacchi di ristabilire le comunicazioni coi difensori della capitale e hanno messo in qualche difficoltà i Sovietici, ma per breve tempo. Infatti il 19 gennaio hanno annunciato di avere evacuato Budapest, mentre in realtà continuava la loro resistenza specialmente dentro la cittadella di Buda, ma insomma la città era ormai praticamente nelle mani dei Sovietici. E il giorno dopo, a Mosca, è stato firmato l'armistizio (del quale sono ancora ignote le clausole) tra il Governo russo, in nome anche delle altre Nazioni unite, e i rappresentanti del Governo di Debrecen. Szalasi avrà probabilmente costituito un pseudogoverno ungherese in Germania, come ve lo ha costituito, per la Romania, l'ex capo delle « guardie di ferro » Horia Sima, naturalmente tedescofilo. Un ritorno offensivo dei Tedeschi si è verificato a sudovest di Budapest, sempre allo scopo, non raggiunto, di riconquistare la capitale. I sovietici hanno perduto Albareale (23 gennaio), ma il nemico è andato poco più oltre; a Budapest, tuttavia, nuclei tedeschi hanno continuato a combattere, forse illudendosi che la loro resistenza potesse ancora servire a qualcosa.

Hitler, che il 1° gennaio, dopo molti mesi di misterioso silenzio, ha fatto sentire la sua voce, ha biasimato il popolo tedesco per essersi rammaricato della « defezione » romena e di quella ungherese, gli ha garantito che vincerà la guerra e che « chiunque oserà alzare la mano contro la Germania sarà annientato ». In attesa dell'annientamento così promesso anche a lei, la Russia sovietica si è messa in movimento, con tutte le sue armate, sempre più poderose, per un attacco che secondo i giornali e la radio di Mosca potrebbe essere decisivo. Si noti che dall'ottobre grandi azioni non erano più avvenute sul fronte orientale, e in tutto questo tempo l'esercito russo deve aver potentemente accresciuto le sue forze in uomini, dei quali possiede serbatoi inesauribili, e in armi, queste con l'aiuto degli alleati, che fino al 4 gennaio avevano mandato in Russia non meno di quattro milioni di tonnellate di materiale bellico. I trasporti avvengono da qualche tempo non più per la via del Golfo Persico ma per quella, molto più breve, dei Dardanelli, accessibili — col consenso della Turchia — ora che sono state neutralizzate le basi tedesche nel Mar Jonio e nei Balcani.

La sera del 12 gennaio la radio germanica ha annunciato due forti attacchi sovietici sulla Vistola, a nord-ovest di Lublino e a sud di Sandomierz, località distanti tra loro un centinaio di chilometri. Era l'inizio della grande offensiva, che si è rapidamente sviluppata, verso settentrione, intorno a Varsavia, sul Narew e in Prussia Orientale e, al sud, in direzione della Slesia e dei Carpazi. Le prime a cedere sono state le linee tedesche nella Polonia meridionale. L'armata del maresciallo Koniev ha conquistato il 14 Kielce e due giorni dopo era già a Censtocova sulla frontiera della Slesia tedesca, a cento chilometri da Oppeln, una delle principali città slesiane. Quella del generale Petrov ha investito le posizioni tedesche, fortemente difese, dei Carpazi settentrionali, impadronendosi di Tarnov, Novi Sacz, Gorlice e Presov (19 gennaio), quest'ultima città in territorio slovacco. Contemporaneamente, nella Polonia centrale, incalzando il nemico in rapida ritirata (il che spiega il numero relativamente scarso di prigionieri fatto dai Sovietici), l'armata del maresciallo Zukov ha occupato Radom (16 gennaio) e due giorni dopo Lodz, la seconda, per importanza, delle città polacche, ma abitata in prevalenza da Tedeschi. Più a nord, Zukov ha investito Varsavia, e la capitale, ridotta a un mucchio di rovine, è stata finalmente liberata il 17 gennaio da truppe sovietiche e polacche. L'offensiva è proseguita verso ovest, lungo l'autostrada Varsavia-Berlino, e i Sovietici il 21 erano a Gniezno, a circa cinquanta chilometri da Posen. Non meno clamorosi i successi sovietici a nord di Varsavia. L'armata del maresciallo Rokossovski si è stesa sulla destra del Narew, ha occupato dopo aspri combattimenti Mlawa (16 gennaio) ed è penetrata nella Prussia orientale in direzione di Allenstein, città conqui-

stata il 21 gennaio. Probabile e non più tanto lontano obbiettivo di questa avanzata è Danzica. Ma contemporaneamente la Prussia orientale è stata attaccata dal nord-est dall'armata del maresciallo Cerniakovski, che ha conquistato Insterburg, in direzione di Koenigsberg, e Tilsit (19 gennaio). Dieci giorni dopo grandi forze nemiche erano imbottigliate in quella regione che i Tedeschi si erano sempre proposti di difendere a oltranza. Le divisioni corazzate di Rokossovski avevano raggiunto il Baltico a nord-est di Elbing e puntavano su Danzica. Quelle di Cerniakovski avevano attaccato anche al centro, nella regione dei laghi Masuri, occupando Rastenburg, più a nord avevano isolato Koenigsberg e, al di là del confine prussiano, espugnato Memel. La Polonia era ormai praticamente tutta sgombrata dalle forze tedesche, travolte dalla impetuosa armata di Zucov. Occupata Bromberg, è stata investita e isolata Posen, dove però il presidio tedesco non ha voluto arrendersi; quello di Torun nordest di Posen) ha resistito fino al 31 gennaio. Intanto le divisioni di Zucov entravano nella Pomerania e nel Brandeburgo, in direzione di Stettino e di Francoforte sull'Oder. Questo fiume, che porta nel cuore della Germania, è stato raggiunto il 22, su di un fronte di sessanta chilometri, dall'armata di Koniev operante a sud di quella di Zucov, e pochi giorni dopo Breslavia era sulla linea del fuoco. E ora più a sud, cioè nell'Alta Slesia, Koniev ha occupato Katovice e Hindenburg (26 gennaio), penetrando in un territorio prezioso ai Tedeschi per i grandi centri minerari e industriali, che ne fanno un equivalente orientale del bacino della Ruhr. Si è annunciato che una delle più grandi fabbriche della regione, trovata intatta, ha già cominciato a produrre materiale bellico per i Sovietici. Intanto Zucov ha occupato Landsberg nel Neumark (30 gennaio), ed è cominciata la grande battaglia per la conquista della strada di Berlino. Aspri combattimenti, con alterne vicende, si sono svolti davanti a Kuestrin, trenta chilometri a valle di Francoforte e a una settantina dalla capitale del Reich. I Sovietici sono penetrati nella città, ma la resistenza tedesca si è irrigidita e l'avanzata di Zucov ha avuto un tempo di arresto, data anche la necessità di riordinare le forze attaccanti. Il panico intanto si è diffuso in Germania, dove neanche ufficialmente si nasconde la gravità della situazione. Berlino, che continua a subire spaventosi bombardametni, è stata dichiarata città fortificata, e tutti gli uomini sono stati chiamati alle armi e a scavar trincee. E' probabile che il Governo abbia abbandonato la capitale, e il corpo diplomatico è stato invitato a trasferirsi a Monaco. Il dottor Ley, parlando alla radio, ha ammesso la possibilità che Berlino venga occupata, ma ha anche assicurato che i nazisti continueranno a combattere. E di resistenza e perfino di vittoria ha naturalmento parlato, col solito frasario, Hitler nel giorno del dodicesimo anniversario dell'ascesa del nazionalsocialismo al potere (30 gennaio). Erano infondate le voci corse di sondaggi per la pace fatti dal Governo tedesco a Madrid, mentre è credibile la notizia che tentativi di salvare la Germania nei confronti della Russia siano stati compiuti a Mosca dalla diplomazia giapponese, che coltiva ancora il vecchio progetto di un accordo tedesco-russo-nipponico in funzione antinglese. Ma le cose non vanno troppo bene neanche per il Giappone: gli Americani hanno replicatamente battuto i Nipponici alle Filippine, e il 5 febbraio hanno rioccupato Manila.

La liberazione di Varsavia è stata salutata con gioia da tutti i popoli alleati, ma purtroppo non è prevedibile che la nuova situazione creata in Polonia dalle vittorie sovietiche renda più facile la soluzione dell'increscioso problema polacco. Il 30 dicembre il Comitato di Liberazione di Lublino si è proclamato governo provvisorio della Polonia, con a capo Berut e poi Osubka Morawski, e formato dai rappresentanti dei quattro partiti socialista, comunista, dei contadini e democratico. Contro di esso, che è, come si sa, d'ispirazione sovietica, ha protestato il Governo presieduto a Londra da Arciszewski, al quale Inghilterra e Stati Uniti hanno confermato il loro riconscimento. Invece il Governo di Lublino, com'era prevedibile, è stato riconosciuto da Mosca (5 gennaio), e il 18 ha assunto il potere anche a Varsavia. Da notarsi che ancora il 15 dicembre Churchill ha dichiarato che il Governo inglese

non aveva mai garantito alla Polonia una particolare linea di confine, e che la richiesta della Russia di assicurare le sue frontiere occidentali era « ragionevole ». La futura Polonia indipendente potrà rifarsi a spese della Germania, annettendosi parte della Prussia orientale e della Slesia tedesca: soluzione che, a dire la verità, apre alla futura Polonia delle prospettive poco tranquillizzanti. Alla fine di gennaio il Governo polacco di Londra ha proposto che l'amministrazione della Polonia fosse affidata a una commissione alleata, ma non si conosce, benchè si possa immaginarla, l'accoglienza fatta a questo progetto dal Governo sovietico. E si può anche immaginare che la questione polacca sia stata discussa dai « Big Three », Stalin, Roosevelt e Churchill, nel convegno segreto da essi tenuto ai primi di febbraio. Diciamo segreto perchè nulla è trapelato sul luogo dell'incontro, sulla data d'inizio delle conversazioni e sugli argomenti da trattare, il che ha permesso di sbizzarrirsi alle fantasie profetiche dei circoli diplomatici, delle agenzie e dei giornali.

Si può solo dire che l'incontro dei tre grandi capi, dato il momento in cui è avvenuto, avrà certo effetti di fondamentale importanza sugli sviluppi della drammatica situazione di cui è perno la crisi della Germania. Si sa che il convegno è stato preparato da conversazioni preliminari anglo-americane, e il signor Hopkins, consigliere di Roosevelt, è stato a Londra, a Parigi e in Italia per avere contatti con capi militari e uomini politici. Hopkins a Roma è stato ricevuto dal Papa (30 gennaio) e poi si è incontrato col ministro De Gasperi; raggiunto quindi dal ministro Stettinius, arrivato d'oltre Atlantico, è subito ripartito insieme a lui per il luogo del convegno nella zona del Mar Nero.

* * *

La notizia su riferita della presenza di reparti italiani nei combattimenti sull'Appennino è importante, ma è lungi dal soddisfare coloro che ben sanno qual'è la massima esigenza del popolo italiano nell'attuale duro periodo della sua rigenerazione, l'esigenza cioè di partecipare con tutte le sue forze alla guerra non solo per liberare il territorio nazionale e contribuire alla disfatta della Germania, ma anche — e forse sopratutto — per riconquistare nella lotta la sua dignità e ritrovar la sua missione di popolo libero. Noi siamo cobelligeranti, ma i grandi Alleati pare che ostentino di non aver bisogno di noi (il che è piuttosto strano, specialmente in questo momento in cui la Germania rivela insospettate capacità di resistenza contro Inglesi e Americani); ora questo fatto umilia gli Italiani e li rende quasi dimentichi di quello che oggi è il loro principale dovere perchè è il loro fondamentale interesse. Disse bene Bonomi già nel suo radiodiscorso del 17 dicembre: noi siamo in guerra accanto alle Nazioni unite, ma questa verità « è relegata in secondo piano da un senso di stanchezza per le vicende di una lotta che dura da anni, un troppo lungo silenzio fra le gesta del Corpo italiano di Liberazione e quello che sarà lo sforzo delle nostre rinnovate divisioni, un affollarsi di problemi, di bisogni, di passioni che agitano la nostra vita quotidiana ». Tuttavia un importante ordine del giorno è stato votato il 10 gennaio dal Comitato centrale di Liberazione nazionale, per chiedere al Governo « di rendersi interprete presso gli Alleati del vivo desiderio degli Italiani per la costituzione di una forte armata che sia espressione della rinnovata coscienza nazionale ». Il Comitato deliberava anche di inviare ai capi delle Nazioni unite un messaggio con la medesima richiesta, ma non risulta che gli sia stata data risposta. A meno che non siano state un modo di rispondere, indirettamente, le parole dette da Churchill a riguardo dell'Italia nel suo discorso del 18 gennaio: « Noi non abbiamo vedute su combinazioni politiche in Europa o altrove, per le quali abbisogniamo dell'Italia come associata. Non abbiamo bisogno dell'Italia più di quanto l'abbiamo della Spagna, perchè non abbiamo problemi che richiedano l'appoggio di queste potenze ». Non consta (ha commentato giustamente don Sturzo in una nota per un'agenzia nordamericana) che l'Italia abbia mai

domandato di associarsi all'Inghilterra in una combinazione politica; essa ha solo chiesto la revisione dello stato innaturale e illogico di ex-nemica belligerante, e la sua piena partecipazione alla guerra a fianco degli Alleati. E' significativo che, qualche giorno dopo, il *Premier* abbia fatto pubblicare una « precisazione » delle sue parole, formalmente confermate ma con la dichiarazione che esse « non implicano che l'Italia ora o in futuro debba essere esclusa dall'avere una parte onorevole nel sistema politico europeo ». Si è detto che la questione italiana sarà discussa nel convegno anglo-americano-sovietico; intanto il signor Hopkins, in dichiarazioni fatte, durante il suo passaggio per Roma, ai corrispondenti americani, ha detto che « non gli piaceva » la situazione che si è venuta formando tra gli Alleati e il popolo italiano; cosa comprensibile, perchè non piace neanche a quest'ultimo, il quale spera fervidamente che migliori.

Qualche miglioramento nei rapporti con gli Stati Uniti parrebbe, invece, osservabile relativamente agli aiuti per la ricostruzione. In dicembre un comunicato — emanato insieme dal Governo italiano e dalla Commissione Alleata — ha dato notizia di trattative per un piano « di primo aiuto » da realizzarsi con la somministrazione di materiali e beni strumentali indispensabili per la ripresa economica. Alla metà di gennaio, infatti, è partita per Washington una prima lista di forniture di cui abbiamo urgente bisogno per ridare efficienza alla produzione agricola, ai trasporti e alle industrie elettriche, e che sarebbero coperte da una nostra partita di credito (controvalore delle am-lire) oscillante fra i 350 e i 450 milioni di dollari. Negli stessi giorni è stato annunciato ufficialmente a Washington un accordo col Governo inglese per « un aumento del regolare flusso di rifornimenti ai paesi liberati », e non sono certo da sottovalutare le dichiarazioni del ministro MacMillan, capo della Commissione Alleata, secondo le quali è in vista una sempre più intensa collaborazione con l'Italia per alleviare i grandi bisogni delle popolazioni italiane. Ma le condizioni economiche e finanziarie dell'Italia permangono gravissime, com'è stato messo nel giusto rilievo dai passi compiuti dal Governo (e annunciati nel Consiglio dei Ministri del 18 gennaio) presso la Commissione Alleata e gli ambasciatori inglese ed americano, per sottolineare la difficilissima situazione in cui l'applicazione delle clausole dell'armistizio hanno posto l'economia e le finanze italiane. Un gruppo di nostri esperti sta intanto trattando a Washinghton, fino dallo scorso novembre, per la concessione di crediti all'Italia, ma i negoziati sono finora proceduti con grande difficoltà.

Si può invece prendere atto del lento miglioramento della posizione internazionale dell'Italia dal punto di vista diplomatico. E' stata annunciata la nomina ad ambasciatore a Washinghton di Alberto Tarchiani, che fu uno dei capi dell'antifascismo in Francia, e partecipò come ministro senza portafoglio all'ultimo Ministero Badoglio. Sono state riprese le relazioni diplomatiche anche con la Romania (22 dicembre), col Belgio (26 dicembre) e col Governo norvegese di Londra (29 dicembre). Ma la questione più importante è oggi quella della ripresa dei rapporti con la Francia, questione sulla quale il ministro degli Esteri De Gasperi ha riferito nel Consiglio del 18 gennaio, e che s'impernia quasi completamente sui problemi tunisini. Il ministro degli Esteri francese, Bidault, ha dichiarato in una recente intervista: « Abbiamo fiducia che il Governo italiano, riconoscendo la scomparsa dei privilegi contemplati dalle convenzioni tunisine del 1896, ci consentirà di trattare con esso, con spirito di amicizia, i vari problemi che scaturiscono dalla nostra posizione di vicini di casa, e dalla identità di cultura e d'interessi fra le due nazioni ». Certamente l'Italia non ha nessuna rivendicazione territoriale da opporre alla Francia (ciò è stato anche riconossciuto ufficialmente), e circa le convenzioni del '96 sta di fatto che il Governo di De Gaulle ha dichiarato di considerarle nulle fino dal giugno del 1943: tuttavia resta per l'Italia il problema di tutelare nel modo migliore la posizione e i diritti delle molte decine di migliaia di lavoratori italiani la cui attività è stata ed è parte integrante della vita della Tunisia. Il 20 gennaio un'infor-

mazione d'intonazione ottimistica ha annunciato che il signor Couve de Murville, rappresentante della Francia a Roma, stava per partire per Parigi per sottoporre al suo Governo la risposta italiana circa le condizioni della ripresa dei rapporti italo-francesi.

DEDUCTOR

SCRITTORI D'OGGI

ADA NEGRI (Lodi, 3 febbraio 1870 - Milano, 13 gennaio 1945). — NINO SAVARESE (Enna, 11 settembre 1882 - Roma, 8 gennaio 1945).

Nell'opera di Ada Negri, protrattasi per oltre un cinquantennio, chi stia a certi aspetti esteriori, o anche alla sua varia fortuna, può essere facilmente indotto a distinguere due momenti o periodi principali, fra loro in contrasto. L'uno, che dalle liriche di *Fatalità* (1892), di *Tempeste* (1896), di *Maternità* (1904), di *Dal profondo* (1910) e di *Esilio* (1914) giunge alle novelle de *Le solitarie* (1917); ed è il periodo prevalentemente sociale e umanitario della Negri, seppure d'un umanitarismo che sempre più s'intriga o s'identifica con le ragioni della femminilità e dell'amore: il suo periodo « ribelle » o eslege anche stilisticamente, in quanto ella, ad esprimere quel suo interiore tumulto, attinge modi e cadenze un po' dovunque, dal Carducci (il Carducci soprattutto delle invettive, dei giambi) come dallo Stecchetti, dal Whitman come dal Pascoli (specie dal Pascoli « sociale » o addirittura socialista) e dal D'Annunzio; e in quanto, sprovveduta quale ella è di studi e di spiriti classici, i suoi versi rimangono come estranei alla nostra tradizione poetica, senza peraltro avere in sé nessuna di quelle deliberate novità, o di quelle esigenze di rinnovamento formale, che giustificano invece le intemperanze e gli antitradizionalismi della contemporanea poesia d'avanguardia. (La stessa prosa de *Le solitarie* è ancora incerta fra l'impianto del racconto o bozzetto verista e l'effuso lirismo delle confessioni autobiografiche). Il secondo periodo, che dal *Libro di Mara* (1919) e dall'autobiografia di *Stella mattutina* (1921), attraverso le novelle di *Finestre alte* (1923), di *Sorelle* (1929) e le prose de *Le strade* (1926), giunge ai *Canti dell'isola* (1925), alle liriche di *Vespertina* (1931) e de *Il dono* (1936), alle prose liriche di *Di giorno in giorno* (1932) e di *Erba sul sagrato* (1939), fino alle ultime poesie non ancora raccolte (1); è il periodo prevalentemente intimista ed elegiaco della Negri: quello in cui, placandosi quel tumulto in una dolente saggezza o nostalgia di vita, ella sembra trovare sulle orme del Leopardi — e sia pure di un Leopardi ammorbidito e sensualizzato da ricorrenti echi pascoliani e soprattutto dannunziani — una certa compostezza e lindura espressiva, che ora vorrebbe mirare, fuori d'ogni obiettivo sociale, a una integrale e pànica liricità.

Ma, in effetto, fra l'uno e l'altro periodo non v'è stacco o antitesi, ma naturale svolgimento e trapasso. Al progressivo alleggerirsi e rassettarsi dei temi e dei modi, corrisponde in lei un'intima continuità e coerenza di atteggiamenti. Quella « nuova » Negri che a molti parve annunziare il *Libro di Mara,* con i suoi accenti passionali, con il suo adorno erotismo, con le sue lasse ampiamente ritmate, così da arieggiare alla prosa numerosa (a Walt Whitman, qui succede Tagore: un Tagore passato attraverso D'Annunzio); in verità non è che la Negri di prima, di sempre, che, femminilmente irrequieta e mimetica, si è venuta aggiornando di gusti e di tendenze: fino a tener conto del concentrato lirismo della giovane letteratura di allora. E infatti se l'interesse della prima Negri è per la donna nei suoi rapporti sociali e familiari, per la donna ribelle e pur debole nella sua ribellione, perché divisa fra il desiderio di libertà e i doveri della maternità; la seconda Negri, resa

(1) Talune di queste poesie come molte primizie della sua opera precedente apparvero sulla « Nuova Antologia » di cui la Negli è stata collaboratrice per oltre un trentennio.

esperta dagli anni e dal dolore, considera la donna in certi suoi stati d'animo più complessi e segreti, cogliendone (o sfiorandone) intime verità e confessioni: la donna che, dalla dedizione all'uomo amato, e poi dall'angoscia di averlo perduto, perviene al pensiero dell'eterno, si raccoglie trepida nel mondo del ricordo e della speranza. Al centro della sua ispirazione è sempre la donna, dunque; e poiché in ogni donna la Negri non sa vedere che se stessa, è sempre il proprio *io*, la propria biografia tra impetuosa, dolente e meditativa. Né ci sembra che per la seconda Negri sia il caso di parlare — come molti han fatto — di crisi religiosa in senso stretto: dacché, come il suo umanitarismo di un tempo voleva essere, a suo modo, una reazione al materialismo dell'ultimo Ottocento, nel quale ella era pur venuta formandosi, una rivolta « ideale » alla « realtà », con tuttavia cospicue tracce di positivismo; e come il suo femminismo era stato più una celebrazione della femminilità che non una rivendicazione « politica » di diritti naturali; così il vago misticismo di poi ha alcunché di sensuale, di naturalistico e direi di fisiologico, che ci riconduce direttamente alla prima Negri. Proprio come nei nuovi modi espressivi, cònsoni alla più intima irrequietudine della sua autobiografia, in quella metrica che viene via via assestandosi in strofe libere di endecasillabi, permane un tal quale ricordo delle approssimazioni di un tempo, di quella disordinata cultura, che rende spesso sciatto o precario anche l'endecasillabo apparentemente più cesellato, o modellato secondo il grande esempio leopardiano.

Ma una prova ancor più decisiva del coerente sviluppo di cotesta opera, è data da un atteggiamento comune così alla prima come alla seconda Negri, e che giova a spiegare molti dei suoi caratteri. È data — come altra volta ci è accaduto qui di notare — da quell'atteggiamento essenziale e costante del suo gusto e del suo spirito, che si potrebbe chiamare « egotismo esemplare », e che consiste non solo nello specchiarsi che ella fa in quelle passioni, in quei dolori che sono la fonte diretta della sua ispirazione: che è appunto una forma di narcisismo; ma nell'ampliare compiaciuta certi momenti o motivi della propria autobiografia, assumendoli a modello e simbolo di passioni e di stati d'animo di intere categorie di persone o ceti sociali, più spesso dell'intera femminilità: che è narcisimo ancor più sottile, raffinato. Ella, parlando di sé, ha bisogno di sentirsi investita da una sorta di apostolato dell'amore e del sacrificio, di sapersi interprete, in grazia d'una più alta sensibilità e d'una più ricca parola, di tante « sorelle » ignote: l'eletta fra le dolenti. Il suo umanitarismo, il suo impulso missionario, è perciò in gran parte d'origine estetizzante; la sua umiltà, venata d'orgoglio. E s'intende che a cotesto atteggiamento non è estraneo il mito romantico del superuomo, usando esso talora mostrarsi in aspetti contrari, travestirsi all'idillica o alla provincialesca (si pensi ai crepuscolari e, per certi aspetti, allo stesso Pascoli). Non per nulla, dei poeti nella cui orbita la Negri si è venuta formando, D'Annunzio è quello (e s'è visto) che più l'ha dominata. Con che non si vuol concludere che la Negri non sia sincera: tutt'altro; ma che ella spesso diventa, anche senza volere, la banditrice o (come felicemente osservò il Pancrazi) l'« attrice » del proprio dolore, della propria sincerità.

E s'intende anche come un tale atteggiamento, impedendole spesso di superare la prepotente immediatezza autobiografica e di giungere a una vera e propria contemplazione delle cose e della vita, la renda in particolar modo incline all'eloquenza: a un'eloquenza diffusa e analitica, commossa e talora commovente, ma d'altra commozione che estetica. Quella della Negri è una poesia-sfogo, una poesia tra assertoria ed esclamativa, dove la descrizione prevale a scapito della rappresentazione, e il voluto simbolismo del tutto contrasta con il realismo delle immagini, con la vivacità impressionistica dei particolari. Una poesia il cui tono dominante non è lirico ma discorsivo, e il cui limite continuo e più grave è costituito appunto da questa vaga poeticità, da questo fare da recitativo, in che prima o poi finisce ogni spunto, ogni motivo genuinamente lirico.

I quali certo non mancano nella sua opera poetica, specie nella più recente: co-

me in *Vespertina* e nel *Dono*, che, rispetto alle svenevolezze e agli estetismi del *Libro di Mara* e dei *Canti dell'isola* (le cose forse più false della Negri), attestano di un notevole affinamento del suo gusto e di una maggiore delicatezza d'espressione. E consistono per lo più, questi spunti e motivi genuini, in taluni ripiegamenti della poetessa su se medesima, non già per specchiarsi e per mostrare altrui ad esempio la propria immagine, ma per abbandonarsi alla dolcezza di improvvisi ricordi della sua terra lombarda, del suo paese, della casa natia, o, col passar degli anni, della fanciullezza e giovinezza lontana; in certe repentine nostalgie di vita mossa, avventurosa; in certe subitanee meraviglie o scoperte della vita quotidiana, e nel senso tra di sorpresa e di gioia che le accompagna, come per la rivelazione della freschezza perenne del suo spirito, che sa ancora trovare il nuovo, godere del bello. Sono momenti d'una brevità e levità epigrammatica: che la sua tendenza amplificatrice, la sua velleità costruttiva purtroppo sùbito disperdono in una vaga quanto astratta cosmicità. La frammentarietà della Negri, quella particolare frammentarietà che quasi sempre le ha impedito di scrivere una poesia che sia tutta poesia, senza intrusioni intellettualistiche o grezzamente affettive (sì che riuscirebbe difficile ricordare di lei altro che versi sparsi), ha origine appunto di qui; di qui, quel frequente riprendere gli stessi motivi, quasi col proposito, ogni volta, di dire di più, di far più grande; di qui, quel suo cadere nella letteratura, nonostante l'asserito disprezzo per essa.

Tutto ciò spiega perché la Negri migliore vada cercata in prosa: e non tanto nelle novelle, che, per i loro tentativi di oggettivazione o propositi architettonici, presentano ancor esse incongruenze e forzature di accenti; quanto nel fresco rammemorare e nella appena velata autobiografia di *Stella mattutina*, e nelle lievi pagine, nei brevi « intermezzi » di *Di giorno in giorno* e di *Erba sul sagrato*, ricchi di improvvisi fremiti e nostalgie, di illuminazioni d'animo e di parola. Quel recitativo, quel declamato, quel tono di commossa effusione, che nelle poesie son difetto, ed esiziale difetto, in questa prosa brividente ed armonica si trovano a proprio agio, come nel loro naturale elemento. E anche qui un affinarsi di modi è tuttavia ravvisabile a mano a mano che da *Stella mattutina* si giunge alle ultime prose: nelle quali, scomparso pur quel tenue schema o pretesto narrativo che era ancora presente nel racconto autobiografico, lo stile della Negri — e certo non senza suggestioni della nostra più recente prosa saggistica, oltre che del D'Annunzio notturno e segreto — appare insolitamente misurato, sobrio di mezzi quanto sicuro di effetti. Degno coronamento di un'opera che, pur con le sue manchevolezze, fu mossa da un costante desiderio di perfezione.

* * *

La morte ha sorpreso Nino Savarese nella sua stagione più felice di scrittore. Sebbene fin dai primi libri, dalle ormai lontane *Novelle dell'oro* (1913) e da *L'altipiano* (1915), egli apparisse avviato per quello che poi sarà sempre più il suo cammino; nondimeno il ritrovamento e la misura pieni di sé non gli fu dato conseguirli che in questo ultimo decennio. Artista laborioso, nel duplice senso dell'operosità e del travaglio, Savarese i modi adeguati al suo più profondo sentire e immaginare se li era venuti faticosamente conquistando di libro in libro e anzi di pagina in pagina, dopo prove e riprove e pause e perplessità, ben rispondenti del resto a quella sua natura, insieme, gnomica e lirica, critica e fantastica, ma certo più riflessiva (e riflessa) che non estrosa, inventiva.

La sua lucida coscienza critica, che fece di lui uno degli scrittori più scaltriti fra quanti si vennero formando nel clima della *Voce* e della *Ronda*, non solo, infatti, si esercitò sull'oggetto della propria esperienza umana e poetica, ma sugli stessi mezzi espressivi, rendendoli spesso un poco incerti tra il frammento, il saggio, il poemetto in prosa da un lato, e la novella, il racconto d'ambiente o tono paesano dall'altro; fra l'allegoria, la parabola lirico-morale, e la favola o addirittura la

cronaca a sfondo municipale. Perché se il gusto, la poetica di Savarese furono, non v'è dubbio, quelli del frammentista e del saggista per eccellenza, inteso a far levitare in forme concentratamente liriche una realtà macerata dalla riflessione critica; in lui siciliano era anche pungente il senso, e più la nostalgia di una narrativa ricondotta — fuori degli schemi del romanzo e del racconto contemporanei, analitici, introspettivi, proustiani, ecc. — alle pure fonti di un epos popolaresco, che nella compostezza tradizionale della letteratura in lingua induca i fermenti della letteratura, e della vita, dialettale. La sua ambizione anzi fu, almeno per alcuna parte della sua opera, di conciliare quel gusto con questa nostalgia, i tormentati acquisti del lirismo contemporaneo con la vena fluente dell'antico narrare, il « neoclassicismo » dei rondisti con la classicità senza classicismo del Verga. Ambizione, ancor essa, ben consapevole: come appare da quelle « noterelle » sul romanzo italiano che egli scrisse senza pretese propriamente storiche o panoramiche, ma a chiarimento dei suoi stessi problemi, e che però abbondano di osservazioni e intuizioni circa la genesi e i modi del processo narrativo, sulla nascita e « durata » del personaggio, e — di particolare interesse — sul frammentismo come necessaria propedeutica al nuovo romanzo italiano.

Ambizione e concetti che Savarese anche tentò, a più riprese, di tradurre in atto, svolgendo a racconto, articolando in azione e figure quel suo originario nucleo lirico-riflessivo, quel suo sentimento, ad un tempo, pregnante e squallido, dolente e distaccato della vita, quale perenne mutazione di forme sullo sfondo eterno e indifferente della natura. Ma con esito assai lontano dal vagheggiato; così che i suoi racconti e le sue « storie » (*Ploto, l'uomo sincero,* 1922; *Gatterìa,* 1925; *Malagigi,* 1929; *Storia di un brigante,* 1931; *Rossomanno,* 1935; *I fatti di Petra,* 1937; *Il capo popolo,* 1940), presi nel loro insieme, cioè prescindendo dalle varie pagine e momenti che stanno a sé, con un disegno e gusto da frammento e da saggio, non possono non apparire marginali nell'opera di Savarese: e non già per difetto di impegno da parte dello scrittore, ma anzi per un eccesso che lo porta ad affrontare motivi e situazioni alla fine alieni dai suoi veri interessi e concrete possibilità; e gli fa toccare note false come quelle dell'umorismo o, peggio, del comico. E valga l'esempio di *Rossomanno,* dove quel che è vivo, e si ricorda, non è già il racconto in quanto tale, la cui lindura di parola non giova a dissimulare l'assenza di un ritmo interiore; ma il preambolo, con quella trepida evocazione delle effimere opere e giorni dell'uomo al cospetto della natura, e con quel tono sottilmente elegiaco che lo accosta idealmente alle *Operette* e ad altre prose saggistiche di quegli anni.

Ma pur nell'àmbito di coteste prose, così consentaneo, in genere, al suo temperamento, Savarese non sempre si mosse con pari agevolezza e fortuna. Quel nodo di cose dolenti, quell'aspetto e senso austero, contrastato (e contristato) della natura, che egli aveva da significare, furono in un primo tempo come sopraffatti dalla parola. Non che Savarese fosse un vuoto formalista; anzi, il suo fondo gnomico, così evidente, lo sollecitava, se mai — in antitesi perfino col suo amore per la forma — verso un certo contenutismo. Tuttavia, nell'atto di esprimersi, quella spirituale sua sofferenza, quel disagio, non giungevano diritti al segno, non toccavano fondo: e in questa debolezza dell'impulso primo, in questo ristagnare della moralità in una sorta di proposito o conato moraleggiante, e della liricità in uno schivo, attenuato lirismo, nascevano allegorie e fantasie sempre un poco pigre o indecise perché consegnate più ai nessi e alle cadenze delle parole, che non al loro mordente. È il caso di parecchie pagine o parti de *L'altipiano,* di *Pensieri e allegorie* (1920), e della stessa *Goccia sulla pietra* (1930), che pure contiene qualche prosa che è già del Savarese migliore.

Il quale dunque si mostra con le *Operette* (1933), dove quel montare e liberarsi della fantasia sulla riflessione avviene in modo più spontaneo, più àlacre, per una maggiore adesione dello scrittore alle intime ragioni del suo travaglio, per un più deciso guardarvi dentro, per un più diretto investirsene. Ma più appare con

Cose d'Italia, che, pubblicate la prima volta nel 1940, risalgono per stesura a quegli anni. Perché in queste prose di viaggio o fogli di via, quel suo sentimento laborioso ed aspro della vita, venendo al paragone con forme, per così dire, storicamente determinate della natura, quali la terra umbra o veneta o sarda o marchigiana, ecc., trova in cotesta storicità uno stimolo a concretarsi esso stesso in una visione « particolare » e però artisticamente più definita, più serrata, più ricca. E allora quelle sensazioni visive, che dianzi si esaurivano un poco in se stesse, quelle impressioni di cose, luoghi e paesi in apparenza versate al difuori, qui effettivamente si prolungano e convergono (come già altrove notammo) in un « fuoco » interiore, a crearvi l'immagine essenziale e segreta di quelle cose, nel loro assiduo rapporto con le opere, i costumi e le tradizioni degli uomini. E però il paesaggio di Savarese, altra volta o troppo meditativo o troppo pittorico, qui intimamente si « umanizza », pur serbandosi scarso di figure umane; e sebbene realistico in più tratti, naturalmente sconfina nel mito. Al pari della sua scrittura, che affidata, come di consueto, a modi descrittivo-riflessivi e perfin critici, in verità è impressa di uno schietto moto lirico, che alle pagine più piene, e più belle, conferisce andatura e tono di « poemetto ».

E il primo ad essere consapevole di questo raggiunto equilibrio è Savarese stesso: il quale in *Ricerca di un'ombra* (1942) ecco che, quasi a palese dimostrazione di esso, accanto alle migliori *Operette,* scelte con esemplare rigore, e a quelle prose della *Goccia sulla pietra* che annunciano appunto il nuovo tono, ecco che aduna recenti prose saggistiche dove cotesto tono è svolto e armonizzato in altri felici accordi; e alcuni racconti in cui la tendenza o ambizione narrativa torna, ancor essa, con modi più intensi e liricamente abbreviati: con modi, insomma, assai vicini a quelli del saggio. (E di simili se ne trovano anche in alcune operette drammatiche, tra fantastiche e morali, rapide di scene e scarne di figure, cui Savarese aveva atteso negli ultimi tempi, e che rimangono fra i suoi inediti). Stagione di piena maturità, questa per lui, dicevamo. E a confermarne l'importanza, e insieme ad accrescere le ragioni del nostro rimpianto, viene ora, quasi postuma, cotesta *Cronachetta siciliana* (Roma, Sandron, 1945). Perché queste pagine che narrano o piuttosto rievocano le vicende dell'estate '43 in Sicilia, prima, durante e dopo lo sbarco degli Alleati: vicende, al solito, non annotate nella loro esteriorità, ma vedute riflesse nel paesaggio, nella gente e soprattutto nella terra siciliana, in quella terra sconvolta dall'uragano e quasi risospinta, per stragi e rovine, ad una sua mitica primordialità; queste pagine superano, a momenti, d'intensità spirituale e stilistica anche quelle di *Cose d'Italia.* È che qui il « disagio » di Savarese fermenta, e si arricchisce, di un nuovo sentimento: del dolore, fra crudo e longanime, del siciliano, e dell'italiano, alla vista della sua isola, e della sua patria, espianti un ventennio di fatali errori. E la contemplazione si fa esame di coscienza, e questo quella, mentre il tono della pagina talvolta si eleva nella sua formale pacatezza, fino all'eloquenza: ma ad una eloquenza che — proprio in ragione del suo esser « civile », ha il caldo, e il poetico, delle cose vive.

ARNALDO BOCELLI

PROBLEMI DELL'ASSISTENZA

La Croce Rossa Nazionale Americana.

Il dottor Enrico Scaretti, Vicepresidente onorario della Croce Rossa italiana per l'America ha steso recentemente, sullo sviluppo e sugli scopi della Croce Rossa Nazionale Americana, una interessante relazione della quale riferiamo le linee principali.

Il grande movimento umanitario simbolizzato nella Croce Rossa, del quale Ferdinando Palasciano fu il tenace antesignano, entrò nella fase di realizzazione nel 1862,

dopo la pubblicazione di *Un Souvenir de Solferino* di Henri Dunant, il cui scopo era di ottenere l'affermazione di « qualche principio internazionale formulato in una convenzione, da dichiarare inviolabile, che servisse quale base per l'attività di società per l'assistenza ai feriti nei vari paesi dell'Europa ». Questo scopo fu raggiunto nel 1864 con la convenzione di Ginevra, sottoscritta da sedici Stati europei.

Gli Stati Uniti d'America, allora in piena guerra civile, non ratificarono la convenzione di Ginevra, alla quale avevano partecipato non ufficialmente due suoi rappresentanti, ma costituirono una *American Association for the Relief of Misery on the Battlefields* che prese la Croce Rossa per sua insegna. Clara Barton, nome onorato negli Stati Uniti e in Europa, la quale aveva assistito i soldati malati e feriti durante la guerra civile in America e nella guerra franco-prussiana, ottenne nel luglio del 1881 che gli Stati Uniti ratificassero la Convenzione di Ginevra, l'attuazione dei cui fini fu assunta dall'*American National Association of the Red Cross*, trasformata, con una nuova legge del 5 gennaio 1905, firmata dal Presidente Theodore Roosevelt, nell'*American National Red Cross*.

Primo elemento del successo della Croce Rossa Americana è la sua volontarietà, volontarietà scevra da ogni interferenza statale; ma animata da libere prestazioni di attività intelligenti e costruttive date sotto le più svariate forme, dalle più semplici alle più complesse, da ogni persona di buona volontà.

Il Governo non viene richiesto dalla Croce Rossa Americana di alcun aiuto finanziario; ché altrimenti la forza del generale consenso che deriva alla Croce Rossa dalla sua assoluta indipendenza verrebbe a essere menomata. Tuttavia essa si tiene a disposizione dello Stato per contribuire con la propria organizzazione e i propri mezzi a ogni necessità collettiva di pace e di guerra. Attraverso la propria attività assistenziale, essa provvede agli eccezionali bisogni di circa 140 milioni di abitanti sparsi su di un territorio esteso 25 volte quello dell'Italia, spesso colpito da immani disastri, e ora prende parte allo sforzo di una guerra che si combatte su così numerosi fronti.

Gli organi della Croce Rossa Americana sono: il Comitato Centrale; l'Organizzazione Nazionale; le Aree; i Chapters; il popolo Americano.

Il Comitato Centrale è composto di diciotto membri volontari, non retribuiti, i quali, eletti secondo le norme statutarie, dirigono l'Organizzazione Nazionale. Ambedue questi corpi rappresentano, per dir così, lo Stato Maggiore dell'istituzione ed hanno sede in Washington in un insieme di fabbricati di proprietà della Croce Rossa che formano uno dei quartieri più belli e monumentali della città. Ai fini amministrativi la Croce Rossa ha diviso il territorio degli Stati Uniti in cinque Aree, ciascuna retta da un rappresentante dell'Organizzazione Nazionale il quale ha la doppia responsabilità di curare che il programma della Croce Rossa venga messo in essere e di guidare i Chapters soggetti alla sua giurisdizione territoriale. I Chapters in numero di 3.756 rappresentano le unità locali della Croce Rossa. Tutto il personale dei Chapters è volontario, dai dirigenti ai più umili prestatori d'opera. Il popolo Americano, infine, contribuisce alle fortune dell'istituzione col suo efficiente entusiasmo tradotto in lavoro e danaro.

Le attività svolte dalla Croce Rossa Americana comprendono: 1) L'*Home Service*, che riguarda il servizio prestato dalla Croce Rossa a uomini e donne in ogni branca delle forze armate, a ex-militari e alle loro famiglie. *L'Home Service* consiglia gli interessati in ogni loro problema famigliare; fornisce chiarimenti concernenti regolamenti e leggi; assiste nella presentazione di reclami; elargisce aiuti finanziari. 2) Il *Camp and Hospital service* che provvede alle necessità materiali e ai servizi della istallazioni nei campi e negli ospedali militari, tanto attraverso le risorse dell'istituzione che con i contributi, preferibilmente in generi, offerti dalle popolazioni. 3) Il *Disaster relief* che è dato alle popolazioni colpite da disastri naturali, inondazioni, cicloni, incendi; o causati da esplosioni, scontri e altro. Esso prende alle volte proporzioni gigantesche in relazione alla estensione di zone colpite specialmente da inondazioni

e cicloni. 4) Il *Civilian war aid*, termine usato per definire ogni forma di aiuto dato alle popolazioni civili colpite da azione nemica. 5) Il *Nursing service* che include il reclutamento di infermiere patentate per le forze armate; per servizi di emergenza della Croce Rossa e per le varie attività assistenziali dei Chapters; l'assistenza infermiera nei disastri; l'istruzione infermiera per le famiglie; l'assistenza per la salute pubblica; la cooperazione con gli speciali servizi volontari per la preparazione e la sorveglianza delle aiutanti infermiere 6) Il *First aid* che si riferisce all'educazione data a classi di volontari per provvedere immediatamente a prendere cura di infortunati in caso di emergenza. Ugualmente si procede nel *Water safety program* e *Accident prevention*, per prevenire rispettivamente gli annegamenti ed evitare gli infortuni specialmente nelle case e nelle aziende agricole. 7) I *Volunteer Special services* miranti ad arruolare un grande numero di volontari per servizio immediato ed efficiente e mantenere una organizzazione da poter utilizzare in caso di emergenza. 8) Il *Blood donor service* che tende all'arruolamento di volontari per provvedere plasma e siero di albumina alle forze armate. Sarà necessario, per varie considerazioni, tornare su questo argomento. 9) Il *Nutrition and dietition service* per promuovere la conoscenza di quei principi che sono alla base di una sana nutrizione, non solamente come aiuto nella protezione della salute dell'individuo e della comunità, ma anche come regola da seguire nell'assistenza degli infermi. 10) Gli *Special Health Projects*, che possono prendere la forma di attività organizzate per combattere la malnutrizione nei bambini, per controllare alcune malattie infettive o prevenibili, correggere difetti fisici o promuovere alcun programma di istruzione fisica tra gli adolescenti e gli adulti. 11) La *Junior Red Cross*, formata dai soci di età inferiore ai diciotto anni; essa può essere praticamente definita la Croce Rossa nelle scuole. 12) Il *Public information* che serve a tenere il pubblico al corrente delle attività della Croce Rossa attraverso riunioni pubbliche, radio, cinema, pubblicazioni etc. 13) L'*Enrollment of members* avviene annualmente tra i cittadini e i residenti negli Stati Uniti. Si diviene socio della Croce Rossa mediante pagamento di un dollaro per anno. I soci debbono essere persone fisiche e non enti o società; questi ultimi tuttavia possono contribuire con offerte a favore della Croce Rossa. Vi sono pure categorie di soci a vita e benemeriti, eleggibili contro pagamento di 50 e 100 dollari. 14) La gestione delle finanze, per quanto riguarda gli incassi, l'amministrazione e la spesa, si svolgono sotto la responsabilità dei Chapters, ma con il controllo dell'Organizzazione Nazionale, la quale riceve da quelli una parte delle entrate per le proprie spese di gestione e il finanziamento di attività a carattere nazionale. Queste attività consistono principalmente nell'invio di pacchi di abbigliamento e di commestibili ai prigionieri di guerra e a comunità bisognose; la gestione di circoli di refezione e di trattenimento per i militari in servizio di ambo i sessi; l'intervento in caso di disastri nazionali e altro.

La Croce Rossa Americana viene in questo modo a coprire con la sua attività tutte le necessità assistenziali di pace e di guerra del popolo americano: ed è proibita ogni raccolta pubblica di fondi per qualsiasi altra iniziativa assistenziale senza la preventiva autorizzazione del Governo. Questa disposizione tende a evitare non solo le iniziative di gruppi, forse dotati di molto senso di carità ma di limitate capacità organizzative; ma anche di gruppi non qualificati e non desiderabili. Si pensi che dall'inizio della guerra sono stati confezionati 20 milioni di pacchi di commestibili; i circoli, stabili e circolanti, di refezione e trattenimento per militari, gestiti dalla Croce Rossa superano ora i novecento, con una frequenza media mensile di oltre 7 milioni di presenze.

Il contributo delle popolazioni per l'assistenza ai militari attraverso la Croce Rossa si svolge volontariamente nella fornitura e nel confezionamento di ogni oggetto che possa essere ritenuto utile per la ricreazione e ogni altra attività dei militari in servizio o degenti, e specialmente nell'apprestamento di materiali per cure chirurgiche; di questi ultimi nell'anno 1944 furono confezionati 775 milioni di capi.

Un accenno ai « donatori di sangue » che affollano giornalmente i 37 centri di

raccolta nelle città più importanti per formare plasma e siero di albumina per le forze armate. Si tratta di persone di ogni grado sociale, che con piena serenità di spirito e con vero stoicismo si sottomettono volontariamente a un atto chirurgico per l'estrazione dalle proprie vene di un *pint* di sangue, pari a 57/100 di litro. Questi donatori di sangue superano il numero di centomila per settimana, ossia più di cinque milioni e mezzo di volontari donatori di sangue in un anno.

L'organizzazione e lo svolgimento di tutte le attività della Croce Rossa Americana, logicamente richiedono un finanziamento proporzionale alla loro grandiosità, tenendo presente che lo Stato non largisce alcuna sovvenzione. Il finanziamento avviene in seguito a direttive impartite dall'Organizzazione Nazionale che compila il programma da svolgere durante un anno e ne fissa le necessità finanziarie; i Chapters organizzano la campagna per l'arruolamento dei soci e la raccolta dei fondi: attività riservata ai Chapters perchè essi hanno, attraverso la loro organizzazione capillare, la possibilità e il dovere di venire a contatto con ogni singolo ente o individuo.

Una disposizione legislativa di indole finanziaria influisce indirettamente sull'entità delle contribuzioni. Essa stabilisce che il 15% del reddito degli individui o degli enti e società destinato a istituzioni di pubblica assistenza non è soggetto a imposte o sovraimposte. Dato il rigido sistema di tassazione proporzionale-progressiva in vigore negli Stati Uniti vengono, nel computo complessivo del reddito tassabile, a stabilirsi dei conteggi, per cui il pagamento di una anche rilevante somma alla Croce Rossa viene a rappresentare per il donante un tenue sacrificio; poichè, se una data somma pagata alla Croce Rossa figurasse nel reddito del donante come entità tassabile, questa, per le tabelle di tassazione progressiva, verrebbe a essere quasi completamente assorbita dalle imposte. Questo è tanto più esatto per i più alti redditi colpiti da più alte imposte proporzionali; così, chi più possiede, può, praticamente con minimo sacrificio, contribuire con più rilevanti somme alle finanze di una istituzione tanto benemerita. Nè lo Stato ha interesse a modificare questo sistema, poichè i principi democratici che ne regolano le istituzioni non possono che essere sempre più e meglio rafforzati dalla solidarietà nazionale cementata nelle attività svolte dalla Croce Rossa. Comunque, non è certo tale provvidenza tecnico-finanziaria a incoraggiare i sentimenti di libera generosità che caratterizzano il popolo americano, ché se non avesse raggiunta la maturità civile e umana che lo distingue, la sua Croce Rossa non avrebbe potuto, a malgrado di ogni disposizione governativa, raccogliere, nella campagna del 1943, oltre 217 milioni di dollari, pari a circa 22 miliardi di lire.

G. F. Mori

TEATRO DRAMMATICO

Storia breve di Monicelli — *La guerra di Troia non si farà* di Giraudoux — *Egor Bulyciov* di Gorkij — *Così per gioco* di Salacrou — *La brava gente* di I. Shaw — *Non te li puoi portare appresso* di Kaufman e Hart — *Les parents terribles* di Cocteau.

Dunque otto mesi di libertà non ci hanno ancora portato in scena una novità italiana: fatta eccezione per la recente *Storia breve* d'un giovanissimo, Franco Monicelli, rappresentata da Tòfano e soci alle Arti. Ma si sa che tutti i giovanissimi incominciano imitando; e non è da stupire se gli elementi di questa patetica storia — un giovane artista, e una ragazza cieca che l'ama, ambedue spariti malinconicamente nelle tenebre, stavamo per dire sperduti nel buio — non paiono per nulla attinti a un'esperienza di vita sofferta; semmai, echeggiano vagamente motivi di convenzioni più o meno sentimentali, venerabili e consunte. Ciò che preme, e che nella commedia si può notare qua e là, è una certa mano facile, un certo piglio di tagliatore, che speriamo rivedere alle prese con altri oggetti, osservati ed espressi con più autenticità.

Quanto agli autori stranieri, a cui gl'impresarî di teatro (come del resto gli editori di libri) si vanno rivolgendo con visibile predilezione, voi conoscete la storia di quel tale, che per vent'anni fece in segreto la sua collezione di barzellette antifasciste, col proposito di pubblicarle non appena il regime fosse caduto; e quando poi scoccò l'ora s'accorse che, caduto il regime, lo spirito delle barzellette era svanito. Qualcosa di non dissimile par che succeda oggi nei nostri teatri: dove i capocomici invitano gli spettatori a sentire finalmente, liberamente, la famosa commedia dello straniero A, o dell'ebreo B, con l'allettamento del frutto lungamente proibito; e alla loro rappresentazione ci s'avvede che quel frutto, passato ormai il tempo suo, non ha più sugo. Troppe fra coteste « novità » (nuove per modo di dire perchè con una fede di nascita arretrata di otto, dieci e più anni), così trasportate e spaesate, lasciano il pubblico nostro in una evidente perplessità. A conti fatti se ne son salvate, per comune sentenza, una di Giraudoux (ch'è del 1935) e una di Gorkij (ch'è del 1931); a cui ci si permetterà d'aggiungere, per conto nostro, una terza di Salacrou.

Naturalmente non riapriremo qui la disputa, accesa ormai da un decennio, su *La guerra di Troia non si farà,* che Guido Salvini ha messo in scena con molto decoro all'Eliseo. Se, nell'ironica e anche lirica eleganza di questo gioco sapiente, un certo pubblico ha creduto di gustare un senso attuale, o addirittura profetico, noi continuiamo a vederla come l'esponente (squisito, alessandrino) d'una tradizione ben francese, e ben cognita. Commedia pervasa da un quieto edonismo, che rifiuta la guerra sol perchè la guerra è un grosso guaio, il più grosso che possa capitare in un mondo inteso a godersi le gioie d'un'esistenza raffinata e tranquilla; in noi l'orrore della guerra ha altre radici, e sùscita altre reazioni.

Non come arte, che spesso è rozza e stanca, ma come atmosfera, confessiamo d'essere stati più attratti dalle scene torbide, insistenti, prolisse, ma a loro modo inquietanti, dell'*Egòr Bulyciòv* di Gorkij, amorosamente curato da Vito Pandolfi al Quirino. Anche questo dramma, malgrado i vantati intenti rivoluzionari, svolge motivi tra i più tradizionali in quel teatro slavo che, dopo il Romanticismo, fu il solo a prediligere problemi di natura essenzialmente religiosa. Il tema dello sgomento dell'uomo dinanzi alla morte imminente ha angosciato spesso i narratori e drammaturghi di laggiù: chi s'è dimenticato *La morte d'Ivan Ilic* di Tolstoj? o *Il Governatore* di Andreev, ch'è tra le cose belle, se non la sola bella, del suo autore? In questo *Egòr Bulyciòv,* Gorkij ha rappresentato la morte del borghese: egoista, utilitario, sensuale, senza fede: alle prese con la scienza impotente, con la ciarlataneria degli ignoranti, e con una vacua religione di gente ipocrita e bugiarda: ma le sue bestemmie sono, in qualche modo, spasimo e ricerca. Il guaio si è che lo squillo della risurrezione, e cioè gl'inni della rivoluzione che si levano in fondo ad annunciare l'avvento d'un'umanità nuova, ricadono fatalmente sulla terra; non dànno una risposta al morente, atterrito dalla inaccettabile, assurda fine del suo io. Per chi ha gridato contro l'Onnipotente: « tutto muore, e sia; ma io, perchè? » il trionfo d'una affermata giustizia in questo mondo non può bastare, se lui non ci sarà più.

Chiederemo dunque scusa di trovarci a discendere, nella scala dei grandi problemi, alcuni gradini, se ci ostineremo a riconoscere almeno la intelligenza e la grazia con cui Salacrou se l'è cavata nella sua *Histoire de rire,* tradotta in italiano *Così per gioco,* e rappresentata dagli stessi attori, Carlo Ninchi e compagni, nello stesso Quirino. Qui la vicenda di due mogli frivole, ambedue lanciate all'evasione fuor del nido coniugale, e ambedue, dopo il peccato, tornate al legittimo consorte come al vero uomo della loro vita, riesce a trascendere la solita virtuosità salottiera, per assumere il senso d'un vero e proprio (strindberghiano, è dir troppo?) atto d'accusa. E' l'accusa all'eterna menzogna femminile; alla costituzionale inimicizia della donna contro il coniuge, ch'ella inganna ma tuttavia agogna, e sfrutta, e non molla, afferrandosi anzi a lui e sostentandosi di lui, come della necessaria, insopprimibile ragione della sua esistenza di femmina.

* * *

Che cos'è il « lieto fine »? La catarsi dei tragici greci? o la salute dell'anima, mèta del teatro medioevale? o la grossa soddisfazione della carne, come nella commedia classica? o il regolare matrimonio, come nel Sei e nel Settecento? o il trionfo del giusto e il castigo del malvagio, come nei *mélos* del primo Ottocento? Siamo d'accordo che l'espressione può esser presa con una certa latitudine, offrire un'ampia scelta: lieto fine in molti drammi cristiani era, *et pour cause,* addirittura il martirio. Ma che per « lieto fine » s'abbia da accettare *sic et simpliciter* l'assassinio, ecco una innovazione americana un tantino allarmante: almeno come ci è stata proposta ne *La brava gente* di Irvin Shaw, fulgidamente concertata da Guido Salvini all'Eliseo.

Difatto questo dramma, che in partenza ci si era gabellato per simbolico e altamente significativo — la lotta fra il tirannico oppressore e gli umili di cui uno subisce e un altro reagisce — non è se non la privatissima vicenda di due poveri diavoli che, conculcati in tutt'i modi da un *gangster* ricattatore, ladro e perfino seduttore della figliola d'uno di essi, per liberarsi da lui non trovan di meglio che attirare il perfido in una barchetta, stordirlo a mazzate, e buttarlo in mare: con che riacquistano la pace, salvano i soldarelli, e riportano la ragazza al fidanzato. Ora non venite a raccontarci che tutto questo sarebbe l'esposizione cruda, amara, d'una torva realtà, l'incisione d'una psicologia elementare, quale è ovvia in un ambiente iniquo, dove la salvezza dell'innocente non è possibile se non contrapponendo violenza a violenza; non venite a parlarci di denuncia veristica, o cose simili. Qui quanto a psicologia, a clima, ad avventure (condite addirittura di trovate, anche nel finale, umoristiche e allietanti), siamo in tutto e per tutto nel regno dei vecchi drammoni ottocenteschi. Con la sola differenza che quel tal messo della giustizia, il quale nelle ultime scene 1830 si sbottonava il soprabito, scopriva le decorazioni e mandava in prigione il malvagio, qui non c'è più: qui il malvagio si elimina (allegramente) con l'omicidio.

Toni decisamente farseschi quelli di *Non te li puoi portare appresso* di Kaufman e Hart, rappresentato da Tòfano alle Arti. E' la storia d'un riccone convinto che il perchè della vita e la sua nobiltà sian negli affari. Ma il giorno che suo figlio s'innamora d'una ragazzina, lo stesso riccone scopre che la famiglia di costei, un covo di blandi mattoidi piccoloborghesi, vive in una stravagante libertà, di gran lunga preferibile alle sue asfissianti fatiche; e, rinunciando alla sua boria, si converte alle nozze dei giovani innamorati. Uno scherzo, abbiamo detto; non si tratta di morale. Non si tratta di ricchezza contro povertà, di farisaismo contro innocenza. Non si tratta di qualità; tutt'al più, di quantità. Anche questi piccoloborghesi hanno bisogno di quel tal denaro che disprezzano; e la loro bizzarra vita non potrebbero viverla, se il loro capofamiglia non avesse accumulato a sua volta, per buona parte de' suoi anni, tanto da mantenerli.

E' possibile che il paziente lettore non abbia dimenticato quanto, l'ultima volta, accennammo d'un'altra novità americana, *Donne* di Clara Boothe. Insomma va da sè che finora l'America non è stata molto ben servita, sulle scene romane, dai suoi commediografi; o perlomeno, dalle prime scelte che i nostri capocomici ne hanno fatto.

* * *

« Les dieux existent: c'est le diable », ha scritto Cocteau in fronte alla sua ultima ripresa del mito d'Edipo, *La machine infernale*; e in sostanza ripeteva la disperata scoperta di Sofocle, che un dio c'è, ma è cattivo. Resta a chiedersi se questa sua demoniaca e novecentesca disperazione, il dilettante, classicista e fumista Cocteau l'abbia sentita almeno una volta così a fondo, da esprimerla in un'opera, comunque, genuina; se, vagabondando dai rifacimenti della tragedia greca o shakespeariana al surrealismo di *Orphée*, di *Thomas l'Imposteur*, degli *Enfants terribles*, oppure dalle effimere confessioni e professioni cattoliche della *Lettre à Maritain* (« nous vivons comme des

chiens ») fino alla scoperta e abbandonata umanità della *Voix humaine*, Cocteau non abbia mai messo definitivamente i piedi sul solido, toccato terra. E per contro sarebbe interessante chiedersi, davanti allo strepitoso successo riportato or ora dai *Parents terribles* all'Eliseo, cos'abbia veramente gustato in questo dramma un pubblico, fra cui il novanta se non il novantacinque per cento di certo non conosceva neanche per sospetto l'arte del Nostro; chiedersi come e perchè cotesto pubblico abbia prodigato a lui i consensi che, negli ultimi mesi almeno, aveva misurato con avarizia ad autori non meno eleganti, o più autentici, di lui.

I *Parents terribles* s'iniziano con un atto tutto in penombra: è l'arruffata casa di Michele, un ragazzotto di ventidue anni, cresciuto in un ambiente che, dicono i suoi abitatori, somiglia a una « roulotte », un carrozzone da saltimbanchi. Suo padre, Giorgio, è un inetto, fa l'inventore di non si sa che strane armi; sua madre, Yvonne, è una donna scarmigliata e malata, che da vent'anni rovescia tutto intero il suo amore, morboso e peggio, sul capo del figliuolo; sua zia, Leonia detta Léo, è una donna ancora piacente, ancora elegante, che in qualche modo rappresenta, contro la sorella e il cognato, un certo ordine, una certa consapevolezza, una diritta volontà.

Quando s'alza il sipario, la « roulotte » è in subbuglio: da venti ore mancano notizie di Michele, sparito non si sa dove. Yvonne, fuori di sè, facendosi la sua solita iniezione d'insulina s'è dimenticata dello zucchero, e sta quasi per soccombere all'azione venefica del medicinale: fortuna che c'è Léo, anzitutto a salvarla; e poi a tentar di spiegarle che Michele, unica ipotesi possibile, se tarda tanto dev'essersi scordato di loro presso qualche donna. Tutta chiusa nell'esclusivismo del suo furibondo amore, la madre rifiuta indignata l'ipotesi, come d'un fatto contro natura. E quando finalmente Michele appare, e si confessa, e dice che difatto è stato trattenuto da una ragazza, e racconta che costei, vissuta fino a ieri col denaro d'un vecchio protettore, s'è ormai decisa a esser solamente sua, e lui innamorato e beato vuole sposarla, l'orrore d'Yvonne non ha più confini. Il ragazzo vien lasciato col padre, che lo persuada a recedere dal folle proposito di sposare, alla sua età!, una mantenuta. Senonchè, primo colpo di scena, Giorgio nel colloquio fa una scoperta, che si guarda bene dal rivelare al figlio: la ragazza, Maddalena, non è se non una certa dattilografa ch'egli stesso, Giorgio, intrattiene da pochi mesi, all'insaputa di tutti: il « vecchio » che paga, o pagava, con quattrini ahimè non suoi ma della cognata, è lui! Allora la categorica Léo, unica messa a parte della scoperta, interviene a proporre un rimedio violento, perchè il disastro si eviti senza scandalo: e, date a Giorgio istruzioni segrete, persuade lui e Yvonne ad accoglier le implorazioni di Michele, recandosi tutti insieme dalla ragazza.

Il second'atto è in casa di Maddalena: una dimora semplice, chiara, nitida: il porto dove Michele ha inconsapevolmente cercato e trovato un rifugio al perpetuo affanno della sua « roulotte ». E qui avviene il secondo colpo di scena: quando nella famiglia venuta in gruppo a conoscerla, Maddalena ravvisa, trasecolata, il suo protettore. Tuttavia non fiata, si vince, si riprende. Il dramma scoppierà di lì a un momento, fra essa rimasta sola con Giorgio, che l'ignaro Michele conta di veder persuaso da lei, e l'uomo maturo, che la sollecitudine paterna e la delusione del maschio offeso inducono insieme al ricatto: se tu non vuoi ch'io parli hai da rinunciare al ragazzo, inventandogli un'altra storia, un terzo amante, teppista e delinquente, che ti dòmina e t'impone d'abbandonare Michele. Dopo molto smaniare la infelice, stretta alla gola, deve accettare, confessare al promesso sposo la colpa che non ha commesso, restar muta davanti allo sbigottimento, alle furie, agl'insulti dell'ingenuo impazzito dal dolore. Ma, partito lui coi genitori, terzo colpo di scena: Léo s'è pentita dell'atroce espediente. Da più che vent'anni vissuta anch'essa con una piaga nell'anima (la rinuncia a Giorgio, ch'essa amava ed ama, in favore della sconclusionata sorella), l'orribile visione di quest'altro, mostruoso strappo, l'ha convertita: no, i due s'adorano, si riuniranno. E convince Maddalena perchè venga con fiducia, il giorno dopo alla « roulotte ».

Terz'atto: daccapo l'ombra e il caos della vecchia casa, fatta più torbida dalla

rabbia impotente che acceca Michele, e dalla opposta gelosia de' suoi genitori disfatti. Metodicamente Léo dichiara il suo nuovo piano, lo impone alla sorella e al cognato, svela al ragazzo la menzogna, risospinge nelle sue braccia Maddalena rinata alla speranza. Ma la felicità dei due giovani è l'abisso in cui sprofonda la sciagurata Yvonne: distrutto lo zucchero a cui suol ricorrere per disintossicarsi, la donna si carica il sangue d'una tremenda dose d'insulina, e, quarto e ultimo colpo di scena, viene a morire, imprecando e dibattendosi, tra i due fidanzati.

Che significa tutto questo? Alla lettura, il dramma appare di toni estremamente ambigui; il suo stile, il lucido (magico, direbbe il nostro Bontempelli) stile di Cocteau, con quella sua semplicità che arieggia la stregoneria, con quel suo fluido fra riga e riga, sulla pagina suona volutamente falso, equivoco, pieno di sospetti: non per nulla lo stesso autore avverte, nelle battute dette dai suoi personaggi: « questo è *mélo* », « questo è Labiche », « tu, Giorgio, stai per fare la parte del vecchio genitore d'Armando Duval », e cose di tal genere. E ci riferiscono che a Parigi l'interpretazione dell'André, della Dorziat, della Dermoz, di Jean Marais e d'Alice Cocéa era tutta tenuta sopra toni d'una esasperazione fra indiavolata e meccanica; sicchè il pubblico non sapeva mai bene se dovesse decidersi a rabbrividire, oppure a sorridere.

Ma un tale stile è traducibile? O nel renderlo, come ha pur dovuto fare Rinaldo Ricci, col più sciolto e ansante eloquio della nostra vita quotidiana, esso si risolve fatalmente in un'andatura prettamente realistica? Certo, questo è stato il clima in cui il nuovo e gagliardo regista regalato dal cinema alla scena di prosa, Luchino Visconti, ha guidato i suoi eccellenti attori: Andreina Pagnani, a ragione acclamatissima nelle ossessionanti smanie di Yvonne; Rina Morelli, stupenda di rinuncia e di pudore nella sagoma di Maddalena; Gino Cervi, abulico e travolto come un rottame nei tratti di Giorgio; Lola Braccini, fedele alla ragionatrice dirittura di Léo; e il giovanissimo Pierfederici, impegnato a fondo, e uscito con molto onore, tra le soverchianti difficoltà della ingratissima parte di Michele.

Sicchè è stato facile accorgersi che il pubblico, il gran pubblico, preso ai lacci della favola ch'è tutta fitta e non gli dà mai quartiere, preparata e giustificata particolare per particolare con una minuzia meticolosa, prolungata in più d'una scena sin quasi all'insostenibile, ha ritrovato qui, col pretesto della tragedia, tutti i più grossi e sfruttati e prediletti motivi dell'arte e del mestiere: dalla commedia classica e da Molière (quella rivalità fra vecchio e giovane, quel contrattempo fra padre e figlio) fino ai drammoni schilleriani e romantici (quel ricatto all'innocente, che deve rinunciare non solo all'amore ma alla stima dell'amato) e alle più note convulsioni bernsteiniane. E si sa che i nomi dei più esecrati o superati drammaturghi *boulevardiers* sono stati fatti a suo tempo anche dalla critica francese, per questo come per altri drammi di Cocteau (*Les Monstres sacrés, La Machine à écrire*).

Tuttavia, ammessi gl'inevitabili tradimenti della trasposizione da un idioma a un altro e da una scena a un'altra, e riconosciuto che l'autore, sia pure ammiccando sornione, ha tenuto su l'opera sua con un'impalcatura fra le più macchinose e adoperate, sarebbe ingiusto risolver quest'opera tutta e soltanto in questa impalcatura. Chi per caso ricordi il suo romanzo breve *Les Enfants terribles* (ch'è del 1929), dovrà riconoscere in questi *Parents terribles* (che son del 1938), contrapposti ad essi non per il solo titolo, qualcosa di più che una semplice comunione di stile: qualcosa che non c'era in Bernstein, nè in Dumas, nè nei vecchi *mélos*. E anzitutto la sua atmosfera torva: ambienti di naufraghi nel disordine, semioscurità *maladives*, cataste di panni sudici, sentore di droghe eccitanti, luci sinistre che arrivan dalle case di faccia (tutte cose a cui la regìa del Visconti, pur così giustamente apprezzata, avrebbe forse potuto avviarci con sfumature anche più accentuate); e femmine che passano la vita in vestaglia, e ragazzi sperduti in un clima che li soffoca. E soprattutto il freudiano, non confessato, ma vagamente avvertito sessualismo: le livide insinuazioni sulla natura di certi sentimenti, di certi affetti, con le quali si mettono in stato d'accusa i vincoli tradizionalmente più puri e più santi, avvelenandoli di dubbî peccaminosi, fino e oltre

il delitto. Seduzione o denuncia che sia, il pubblico dell'Eliseo capisce questo? Oppure si contenta di poter finalmente, apertamente applaudire Bernstein e soltanto Bernstein, col passaporto d'un letterato alla moda?

Nel suo irrequieto curiosare per tutti gli angoli dell'arte e della vita, come la chiamano, vissuta, Cocteau s'è indugiato a cercar motivi di tragedia moderna, frugando fra la materia più trita della realtà contemporanea, e il più logoro trovarobato dei vecchi palcoscenici. L'importante è sapere se, e in che modo, sia riuscito allo scopo. Ci ricordiamo d'una frase (ma la citiamo a memoria, non abbiam sott'occhio il testo) in cui una volta uscì il nostro caro e compianto Enrico Rocca, riprendendo l'eterna disputa sulla povertà del teatro contemporaneo: « Quando il dramma dirà una parola comprensibile, insieme, agl'intellettuali e alle folle, quando piacerà a me e al mio portiere, allora avremo daccapo un teatro ». *Les Parents terribles* son piaciuti, evidentemente, ai portieri: son piaciuti ai colleghi d'Enrico Rocca?

SILVIO D'AMICO

NEL MONDO ORIENTALE

PIERRE DEHILLOTTE, *Dietro le quinte della Gestapo*. Ediz. Polilibraria, Roma — LENIN, *Momenti della rivoluzione russa*. Ediz. del Secolo, Roma.

Uno dei maggiori conoscitori dei paesi arabi, il Maresciallo Lyautey, ebbe a dire un giorno che il mondo islamico è come una gigantesca cassa armonica, in cui la minima vibrazione in un punto qualunque è immediatamente ritrasmessa, spesso ingigantita, in tutti gli altri settori. La propaganda tra le popolazioni islamiche è quindi un problema della massima importanza e delicatezza e ad essa tutte le grandi Potenze hanno sempre dedicato la massima attenzione, affidandola ad elementi opportunamente scelti e specializzati: valga per tutti l'esempio del famoso Colonnello Lawrence.

Anche la Germania, ultima arrivata nel campo delle nazioni svolgenti una politica coloniale ed orientale, si è messa prontamente all'opera per riguadagnare il terreno perduto; la sua azione è stata indubbiamente facilitata, in questi ultimi anni, dal fatto che il movimento nazista aveva assai impressionato, specie per la sua parte spettacolare e coreografica, i popoli dell'Oriente, le cui tendenze nazionaliste si andavano spontaneamente dirigendo verso modelli che ricalcavano, almeno nella parte esteriore, prototipi di marca hitleriana: così dalla Siria al Libano, dalla Palestina all'Iraq sorgevano associazioni e partiti, organizzati a tipo militare ed i cui adepti indossavano camicie dai più variopinti colori. Le associazioni e le idee cui esse si informavano avevano preparato un terreno particolarmente favorevole all'intrigo, su cui la Germania nazista seppe mietere molto bene e relativamente con poca fatica quanto era stato da altri seminato.

I Tedeschi, che si erano interessati dell'Oriente da molto prima dello scoppio dell'altra guerra mondiale, possedevano già una notevole quantità di associazioni scientifiche e pseudo scientifiche per lo studio dei problemi arabi ed orientali, quali la *Deutsche Orient-Verein*, la *Vorderasiatische-Egyptische Gesellschaft*, la *Deutsche Orient - Gesellschaft* ed infine il *Seminar für Orientalische Sprächen*, fondato da Bismarck nel 1887. Tutte queste organizzazioni, a quanto rivela in un suo interessante e documentatissimo studio un brillante giornalista francese, vennero gradatamente trasformate, ad opera della Gestapo, la potente organizzazione di polizia politica del Governo nazista, in centri di spionaggio e di sabotaggio per i paesi arabi. Ben presto la rete dell'organizzazione spionistica tedesca in Oriente divenne capillare: ogni tedesco colà residente fu obbligato, volente e nolente, ad arruolarsi nelle file della Gestapo: i più giovani dovettero far parte di organizzazioni parami-

litari, mentre ai più anziani ed ai meno idonei al servizio attivo erano affidati compiti di vigilanza e di osservazione. In breve si videro palesi i resultati di questa opera lenta e sottile: le pattuglie anglo-francesi che perlustravano il deserto si accorsero con meraviglia che povere famiglie beduine, il cui patrimonio ammontava appena ad una tenda ed a pochi cammelli, possedevano fucili modernissimi e fucili mitragliatori Mauser, del valore di molte migliaia di lire; ed armi consimili, tutte di fabbricazione tedesca, vennero trovate nelle mani di ribelli arabi ad Al Maliguia.

Il sentimento di cui si valevano i Tedeschi per raccogliere attorno a sé i vari nazionalismi arabi, da Cufra a Bagdad, dal Marocco alle Indie, era rappresentato dall'odio antisemita. I Tedeschi avevano fatto della Palestina, chiave di volta delle strade imperiali della Francia e dell'Inghilterra, il centro della loro agitazione. Erano essi che soreggevano ed alimentavano l'azione delle bande terroriste arabe: nell'aprile del 1939 venne scoperto ad Haifa, nella casa di un piccolo commerciante tedesco, dall'aspetto pacifico ed innocuo, un vero arsenale di mine, bombe a mano, mitragliatrici, fucili e relative munizioni: e questo non è che un episodio tra i tanti... Del resto, il nipote del famoso Mufti di Gerusalemme, alla cui fuga dalla Palestina la propaganda dell'Asse diede tanta chiassosa pubblicità, si era recato nel 1938 in Germania a prendere ordini direttamente dai capi della Gestapo tedesca.

Ma vi è di più: dal lontano 1868 i Tedeschi avevano impiantato in Palestina tre piccole colonie agricole, che erano vissute sempre in ottimi rapporti coi Sionisti, cui vendevano i prodotti del loro suolo: dopo l'avvento al potere del Nazismo esse vennero trasformate in centri di propaganda antiebraica, in depositi di armi, in nuclei di reclutamento di elementi turbolenti ed esaltati, che si mostravano sempre in prima fila in tutti i torbidi ed i disordini che agitavano la regione. Il Governo di Berlino, con la scusa di proteggere questi « fratelli germanici oppressi » cercava di intromettersi ogni giorno più negli affari interni della Palestina, per poter avere il pretesto di intervenire al momento opportuno, così come aveva fatto in Austria ed in Cecoslovacchia.

Di pari passo con l'azione propagandistica politica e terroristica nei paesi arabi, si svolgeva un analogo lavorio nel territorio africano, specialmente nelle ex colonie tedesche, sottoposte a mandato francese ed inglese. Tale propaganda aveva un aspetto palese ed un altro occulto. Il movimento palese era costituito dalla *Lega Coloniale Tedessca,* che in pochi anni era passata da 30.000 soci a oltre 1.000.000. Essa si valeva di tutti i mezzi, anche i più grossolani e volgari, per interessare alle colonie l'opinione pubblica germanica, che nonostante tutto restava invece nel complesso apatica ed indifferente. Ad esempio, ricorda sempre il Dehillotte, nel citato volume, la cui narrazione si arresta purtroppo all'inizio della guerra, nel 1938 venne installato a Düsseldorf un villaggio negro, i cui abitanti non facevano che ripetere ai visitatori, con voce macchinale: « Vogliamo essere tedeschi! Vogliamo essere tedeschi! ».

Ma questi erano trucchi meschini: sotto di essi si nascondeva la potente organizzazione della Gestapo, che aveva creato cellule nelle più importanti fattorie coloniali germaniche ed a bordo delle navi che facevano servizio coi porti africani.

La propaganda nazista aveva ottenuto il suo massimo resultato nell'Africa sud occidentale ex tedesca, le cui popolazioni, impressionate e preoccupate dell'oltracotante contegno degli agenti nazisti che sfoggiavano pubblicamente insegne, bandiere e divise hitleriane, chiesero insistentemente l'appoggio e la protezione del Governo del Sud Africa. Pare anche che fosse stato accuratamente studiato un piano di rivolta generale di tutti i sudditi germanici della regione, ognuno dei quali aveva dovuto precisare la sua posizione militare e l'arma cui aveva appartenuto durante la guerra. Due alti ufficiali tedeschi dirigevano queste operazioni preparatorie ed avrebbero dovuto, al momento opportuno, porsi a capo della manovra: essi furono però scoperti a tempo ed espulsi dal territorio del mandato.

In tutta quanta la colonia venivano introdotte armi, nascondendole in casse di

pianoforti ed in bidoni d'olio e di benzina. Molti fucili da guerra erano anche fatti passare camuffandoli da armi da caccia. Tutti i giovani tedeschi erano stati inquadrati in due organizzazioni: le « camicie nere » e le « camicie grigie », entrambe con spiccate tendenze antisemite. Ad esse si aggiungeva un'associazione giovanile sud africana (la « *Ossawa Bradwag* ») anch'essa legata strettamente alle direttive naziste.

La Gestapo, che dominava e domina tuttora la vita politica interna del Reich, non aveva trascurato nulla per impadronirsi di tutti i gangli vitali, delle leve essenziali della vita dei paesi orientali ed africani, con metodi analoghi a quelli che aveva seguito nei paesi europei confinanti alla Germania. Tutto era preparato perchè allo scoppio della guerra il mondo arabo e quello africano si sollevassero o dessero comunque il maggior fastidio possibile ai loro dominatori; molti avvenimenti della più recente politica orientale (quali ad esempio la insurrezione dell'Iraq) si possono spiegare in questo modo.

Soltanto l'innato buon senso e la salutare diffidenza della maggior parte delle popolazioni orientali verso una nazione che non nascondeva le sue mire imperialiste ed il cui dominio si profilava come molto duro, unitamente alle pronte misure repressive prese dalle Nazioni belligeranti, hanno fatto sì che la maggior parte degli intrighi e delle manovre tedesche in queste regioni naufragassero miseramente, facendo fallire anche in questo settore le megalomani aspirazioni dei Tedeschi di tutto il mondo.

* * *

La Russia si è riaffacciata di nuovo, dopo tanti anni di isolamento, alla ribalta della politica mondiale; l'influenza russa sui paesi arabi e del Medio Oriente si va accentuando ogni giorno più, non solo nel campo politico, ma anche in quello economico e commerciale e certo nella futura sistemazione dei paesi orientali il punto di vista russo non potrà non essere tenuto nel debito conto.

E' interessante notare come questa presa di posizione della Russia di fronte ai problemi dell'imperialismo mondiale non sia di oggi ma risalga al lontano 1920, quando la giovane Repubblica Sovietica era ancora gravemente impegnata nel groviglio della guerra civile e del conflitto con la Polonia. Fin da allora, quando l'esistenza stessa del paese e del regime sembrava in pericolo, Lenin tracciava, con chiarezza di idee e lucidità di vedute le direttive che avrebbe dovuto seguire la propaganda comunista nei paesi coloniali ed in genere in quelli di economia arretrata sottoposti al dominio ed all'influenza del capitalismo borghese, specialmente di quello anglo-francese.

« La democrazia borghese » scrive Lenin « per sua natura e costituzione è incline a considerar l'uguaglianza come un'astrazione, un affare di pura forma... ». Invece la dottrina comunista è per un'uguaglianza reale ed effettiva, uguaglianza che investa quindi anche il proletariato dei paesi coloniali e semicoloniali. « Il ravvicinamento tra i proletari e le masse lavoratrici di tutti i paesi e di tutte le nazionalità deve costituire la base della politica del Komintern nelle questioni delle Colonie e delle nazionalità ».

L'azione del Partito comunista nei paesi coloniali deve però essere ponderata ed illuminata; sopra tutto bisogna che essa si guardi dal fare la lotta all'elemento colonizzatore ad esclusivo vantaggio di un'aristocrazia indigena, per lo più a carattere feudale. In conseguenza l'appoggio del Partito comunista non deve andare genericamente a quei movimenti che si dichiarino favorevoli, in linea di massima, all'indipendenza di un paese e di una regione, ma solo a quelli che diano serie garanzie di favorire le classi lavoratrici, particolarmente quelle agricole. « Bisogna sostenere in codesti Paesi arretrati » scrive ancora Lenin « il movimento contadino diretto contro i latifondisti, contro la grande proprietà terriera, contro tutti i resti del feudalismo; nello stesso tempo ci si deve sforzare di dare a questo movimento

contadino un carattere veramente rivoluzionario, realizzando l'unione più stretta possibile del proletariato comunista dell'Europa Occidentale col movimento rivoluzionario contadino in Oriente, nelle Colonie e nei paesi arretrati in generale ». Gli operai comunisti dei paesi più progrediti debbono dunque essere i primi ed i migliori alleati dei loro « compagni » dei paesi coloniali e sostenere per primi le loro rivendicazioni.

Lenin dispone che i comunisti debbano « sostenere i movimenti nazionali democratico-borghesi nelle Colonie » solo a condizione di restarne nettamente divisi e separati: il comunismo non deve confondersi con le democrazie e deve vigilare sulla indipendenza del movimento proletario. Tuttavia deve esser cura del comunismo di non assumere un atteggiamento contrario al nascente nazionalismo dei paesi coloniali: esso può e deve anzi favorirlo, ma solo come espediente tattico ed avvalersene per una più sicura riuscita in un prossimo futuro. « Il proletariato comunista di tutti i paesi deve trattare con la più grande circospezione, anzi con una attenzione particolare i sentimenti... delle contrade e delle nazionalità che sono state per lungo tempo oppresse; deve far loro certe concessioni perchè la diffidenza ed i pregiudizi spariscano al più presto ».

Si tratta come si vede di un complesso di norme ispirate ad una profonda conoscenza della psicologia e delle condizioni del proletariato dei paesi coloniali; esse mostrano come, anche in questo campo così particolare e relativamente lontano da quello cui erano ordinariamente rivolte le sue cure e la sua attenzione, Lenin avesse una originalità di idee veramente notevole, tanto più che a quell'epoca il campo coloniale era ancora, dal punto di vista della propaganda comunista, un terreno quasi del tutto vergine.

FRANCESCO VALORI

LIBRI RICEVUTI

BENEDETTO CROCE, *Proemio alla « Critica » nel suo XLII anno.* pagg. 21. Ed. Laterza, Bari, 1945.

NINO SAVARESE, *Cronachetta siciliana dell'estate 1943,* pagg. 67. Ed. Sandron, Roma 1945.

PIETRO COSSA, *Nerone;* VITTORIO BERSEZIO, *Le miserie di Monssù Travet.* II vol. del « Teatro italiano della seconda metà dell'ottocento », a cura di ALDA CROCE. Con un glossario, pagg. 296. Ed. Laterza, Bari 1945. (Il 1° vol. con *I Mariti* di ACHILLE TORELLI, *Cause ed effetti* di PAOLO FERRARI e *Chi sa il giuoco non l'insegni* di FERDINANDO MARTINI uscì nel 1940).

DELIO CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani.* Nella « Biblioteca Storica Sansoni » Nuova serie vol. IX, pagg. 234. G. C. Sansoni, Firenze 1943.

GIACOMO PERTICONE, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*: Parte I, *La crisi della democrazia e la lotta dei partiti.* Nella collez. di « Studi storici e politici ». pagg. 408. Ediz. Leonardo, Roma 1945.

A. BIANCHI GIOVINI, *La Papessa Giovanna* a cura e con introduzione di CARLO CECCHELLI. Edizioni « Bottega dell'Antiquario », Roma-Napoli, Pagg. 172.

ALBERTO COLINI. *Il pupazzo macabro o Narciso, se più vi piace.* Con una lettera di presentazione di B. Croce, pagine 311. Casa Ed. Italamerica, Roma.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma
Permesso n. 487 della Commissione Nazionale per la Stampa

L

J
la

lo
si
n
d
X

d
e
p

i
t
u
r
l
l'

n
z
M
g
r
d

c
s
e
r
S
r

l
i
s
c

t

1

LA BATTAGLIA DI ROMA NEL 1944

I TEATRI di guerra europei più frequenti negli annali della storia sono stati il Belgio, le Ardenne, il bacino della Senna, la Baviera, la Sassonia e la Boemia, la penisola balcanica, la valle del Po.

La parte peninsulare dell'Italia è rimasta più appartata dalle grandi lotte: le guerre per l'espansionismo di Roma o le lotte medievali delle signorie hanno interessato zone limitate, mentre il territorio peninsulare nel suo complesso è stato coinvolto soltanto dalle operazioni di Annibale, dalle invasioni barbariche e di Carlo VIII, da qualche guerra del secolo XVIII, dalla invasione napoleonica e dalla campagna del 1860.

E' pertanto interessante dare uno sguardo al modo come questo teatro di guerra è stato utilizzato dagli anglo-americani nel 1944, con i saturanti eserciti moderni, in quella che fu la battaglia più importante per obiettivo, per forze impegnate, per valore morale e militare del successo.

Diremo subito che la genialità della manovra, che fu imperniata sullo impiego fatto della 5ª armata alleata, è consistita nell'aver saputo, in un teatro operativo costituito dal corridoio montuoso che è la penisola, con uno schieramento iniziale di forze disposto normalmente all'asse del corridoio, infrangere una parete di questo e trovar così lo spazio per cambiare la direzione dell'attacco e dirigerlo dalla parete infranta a sconnettere l'asse logistico della difesa nemica.

Premesso che sotto la denominazione di *battaglia di Roma* intendiamo comprendere il complesso delle operazioni militari che da una situazione Garigliano-Sangro portarono *grosso modo* ad una situazione Arno-Metauro, converrà dare uno sguardo preliminare alle caratteristiche geografico-strategiche del teatro delle operazioni. Dall'esame di tali caratteristiche, e cioè delle linee di facilitazione e degli ostacoli, scaturirà evidente il concetto di azione che l'ideatore della manovra prescelse.

Trattasi in sostanza dello scacchiere operativo dell'Italia centrale che, come è noto, ha la forma approssimativa di un trapezio, i cui lati paralleli sono rappresentati dalla costa tirrenica tra Magra e Garigliano ad ovest, e dalla costa adriatica tra Rimini e la foce del Sangro ad est; mentre i rimanenti lati sono costituiti da due strozzature: la Gaeta-Vasto a sud, la Sarzana-Rimini a nord; cioè dalle due linee alle quali i tedeschi appoggiarono successivamente la loro resistenza.

E poichè le due linee, quella di partenza degli anglo-americani per la conquista di Roma e quella di arrivo dopo la battaglia, distano tra loro in linea d'aria circa 300 chilometri, il terreno delle operazioni si può considerare come un quadrilatero di 300 chilometri di altezza per 200 circa di lunghezza.

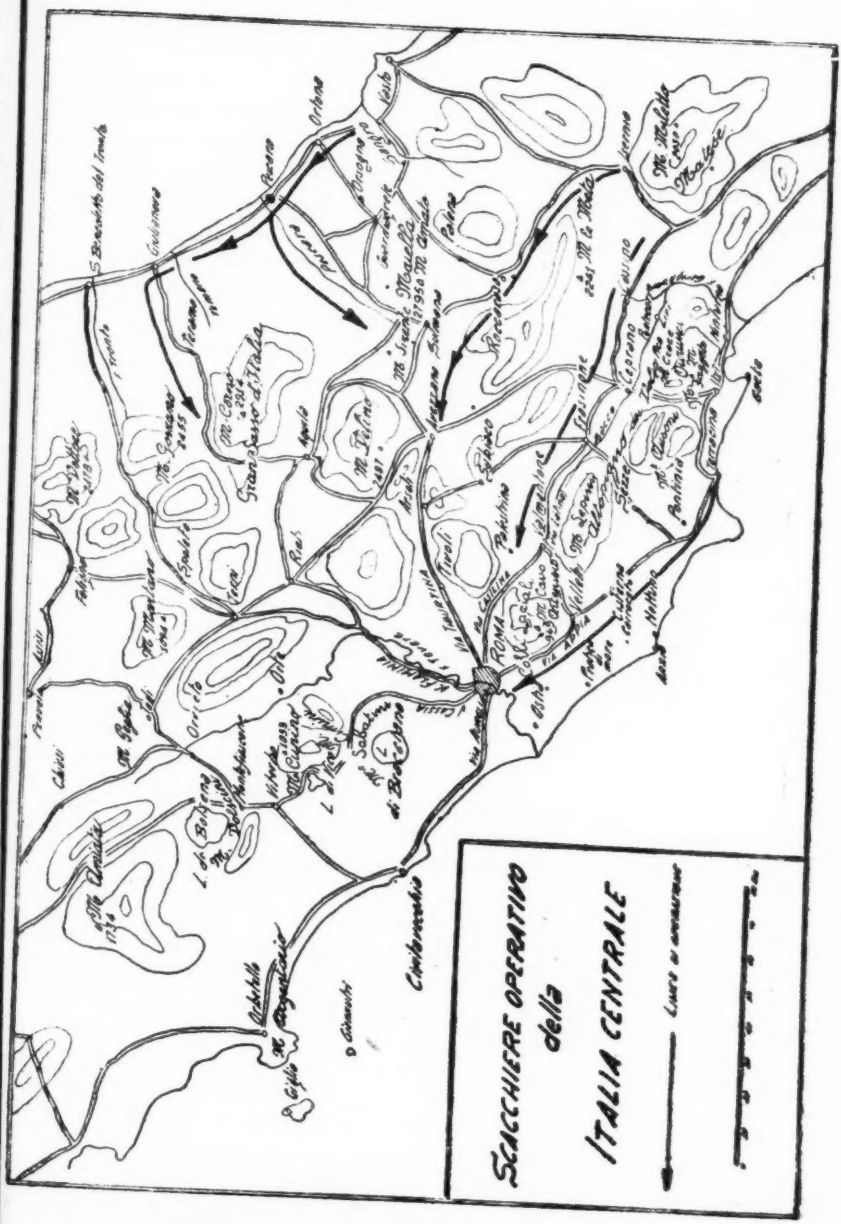
E' questo il tratto nel quale l'arco appenninico più si avvicina all'Adriatico, tra il M. Fumaiolo e il M. Meta, e cioè per 400 Km. Nella parte me-

ridionale di questo tratto la clinale si amplifica nel ridotto montuoso ed impervio dell'Abruzzo, delimitato dai quattro massicci: Gran Sasso, Velino, Meta e Majella.

La clinale appenninica divide così l'Italia centrale in due scompartimenti disuguali: quello adriatico più ristretto e più o meno aspramente accidentato dalla serie di contrafforti trasversali che raggiungono il mare e racchiudono i solchi dei fiumi adriatici dal Sangro al Metauro e alla Marecchia; quello tirrenico assai più ampio, con catene montuose e con le valli longitudinali del Garigliano - Tevere - Arno - Serchio, includenti tratti di pianura di relativa ampiezza.

Paralleli alla clinale appenninica, sul versante tirrenico, sono scavati — in prosecuzione l'uno dell'altro — due solchi longitudinali di facilitazione, percorsi da arterie stradali: il Garigliano-Sacco a sud, il Tevere-Chiana a nord: sono i solchi seguiti dalla ferrovia Napoli-Cassino-Roma-Arezzo-Firenze.

Tra il solco predetto e il Tirreno, una striscia di terreno larga dai 40 ai 60 chilometri, occupata per buona parte da un altopiano accidentato e per il resto da pianura costiera. A sud di Roma, l'altopiano è formato dai Colli Laziali e dai Monti dei Volsci, separati tra loro dal solco Velletri-Valmontone, e la cimosa costiera è formata dalla piana di Fondi e dalle


SCACCHIERE OPERATIVO
della
ITALIA CENTRALE
LINEE DI ARRESTO
Orvieto
Orte
Viterbo
Rieti
Terni
Spoleto
Foligno
Perugia
Arezza
Cortona
Chiusi
Montepulciano
Montepulciano
Pienza
Siena
Sinalunga
Montepulciano
Montepulciano
Montepulciano

Paludi Pontine. A nord di Roma, l'altopiano è costituito dai monti Sabatini, Cimini e Volsini, dall'Amiata e dall'altopiano toscano, mentre la cimosa costiera è costituita dalla maremma laziale e toscana.

Fra il tratto meridionale (Garigliano-Sacco) del solco longitudinale testè considerato e il tratto settentrionale (Tevere-Chiana), un importante elemento topografico separatore: la sbarra trasversale che, partendo dai Colli Laziali, si abbassa nella soglia di Palestrina, si eleva successivamente nel Velino e nel Gran Sasso, per poi declinare nelle propagini di Teramo sino a Giulianova.

Al centro dello scacchiere sorge Roma, la cui importanza come obiettivo militare — a parte ogni considerazione morale e politica — è da ricercare nel fatto che essa rappresenta il più grande nodo di comunicazione della penisola, poichè vi convergono non soltanto l'Aurelia, la Cassia e la Flaminia, ma anche tutte le comunicazioni provenienti dall'Adriatico, che il sistema montagnoso dell'Abruzzo e della Sabina, col suo andamento obliquo in traverso alla penisola, costringe a piegare verso il basso Tevere, nonchè quelle provenienti dalle vallate del Sangro, del Garigliano-Liri, del Sacco e dalle Paludi Pontine.

La prima, adducente a Pescara ed Ancona, richiederebbe a un certo punto un cambiamento di direzione, o per il Pescara o per il Vomano, nonchè il preventivo possesso dell'Abruzzo.

La seconda — dell'Abruzzo — per Isernia-Piano delle Cinque Miglia-Sulmona, è irta di ostacoli preziosi per la difesa.

La terza — via Latina — seguita dalla rotabile Casilina, è buona via di facilitazione sul fianco settentrionale dei Colli Volsci e Laziali.

La quarta — via Appia — la più diretta per Roma — segue le pianure costiere, valicando le due catene degli Ausoni che si spingono a Gaeta e a Terracina, racchiudendo tra di loro la conca di Fondi.

La via Latina e la via Appia, collegate fra loro dai tre arroccamenti Itri-Ceprano, Sezze-Frosinone e Velletri-Valmontone, costituiscono sostanzialmente un'unica linea di operazione, che può essere denominata linea dei Volsci.

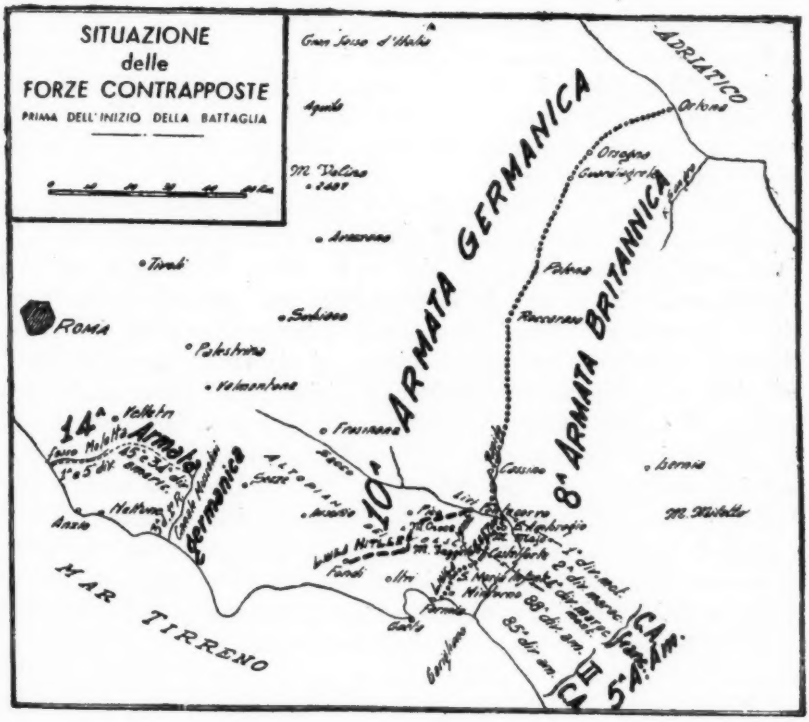
Il vero e proprio campo della battaglia per la conquista di Roma è stato il territorio a sud di Roma e ad ovest della clinale appenninica e dell'Abruzzo. Le vie di facilitazione sono state il solco della Casilina e le pianure della Appia, mentre il gioco tattico si è sviluppato sull'altopiano intermedio costituente ostacolo di appoggio per il difensore.

L'altopiano dei Volsci di natura calcarea, compreso tra il Garigliano e il solco Velletri-Valmontone, ripartito nei gruppi degli Aurunci, degli Ausoni e dei Lepini, è costituito da una serie di cocuzzoli raggiungenti quote tra i 900 e i 1500 m., su avvallamenti di quota tra i 500 e i 600 m.: si tratta dunque di spuntoni sopraelevati di 400 a 700 m., disposti a scacchiera, ognuno dei quali rappresenta un caposaldo per la difesa.

Importante pilastro difensivo sulla via di Roma, i Colli Laziali sbarrano l'accesso alla Capitale sia per la soglia di Palestrina, alla testata del

Sacco, sia per la cimosa costiera di Anzio, Carroceto e Pratica di Mare. A sud di tale pilastro, all'imbocco della stretta tra Velletri e il mare, sorge il porto di Anzio.

Alla data dell'11 maggio 1944, prima cioè dell'inizio della battaglia, la situazione delle forze contrapposte è a grandi linee la seguente: *sul fronte principale* (Garigliano-Sangro) alle due armate alleate, 5ª americana e 8ª britannica (forza totale approssimativa: 12 divisioni) schierate rispettivamente tra il Tirreno e il Liri (con testa di ponte oltre Garigliano) e il Liri e l'Adriatico si contrappone la 10ª armata germanica (forza totale approssimativa: 6 divisioni). Questa ha la sua occupazione più avanzata lungo la linea: Ortona-Orsogna-Guardiagrele-Palena-Roccaraso-Cassino-S. Ambrogio-Castelforte-S. Maria Infante (a nord di Minturno) e le truppe più arretrate (circa 1/2 divisione) in riserva nella zona di Itri.



Due ben munite linee di difesa fronteggiano la 5ª armata americana, e cioè: la *linea Gustav* e la *linea Hitler*.

La *linea Gustav* si svolgeva sulle colline di Minturno, a cavallo del torrente Ausente, in corrispondenza della testa di ponte che le truppe della 5ª armata avevano costituito sul basso Garigliano per una profondità di 3

chilometri e su una fronte di circa 20 chilometri, fino ad est di M. Majo: di qui la linea seguiva il Garigliano e il Rapido fino a Cassino. Essa presentava una profondità di circa 6 chilometri comprendendo le più importanti alture dei M. Aurunci.

La *linea Hitler*, arretrata di circa 15 chilometri, si sviluppava da Fondi a Pontecorvo attraverso i M. Ausoni, che recingono da est e nord-est la piana di Fondi, toccando M. Faggeto (1259 m.) e M. Croce (942 m.). Essa tagliava la rotabile Itri-Pico-Ceprano, che collega in senso meridiano la via Appia con la via Casilina.

Sulla testa di sbarco (Anzio-Nettuno): a 7 divisioni alleate, di cui 5 americane e 2 britanniche, si contrappone la 14ª armata tedesca, forte di 6 divisioni, di cui una in riserva a sud-est di Roma.

I tedeschi dispongono in Italia di altre 7 divisioni, di cui 2 presso Civitavecchia e 5 nell'Italia settentrionale. Da parte alleata, si ha notizia di una divisione di riserva (la 36ª americana) nella zona dei Campi Flegrei.

L'ordine iniziale diretto dal Comando Gruppo Armate al Comando della 5ª armata gli assegnava i compiti di occupare il pilastro sud dello ingresso del corridoio del Liri (il pilastro nord era Cassino), aprendo così la via Casilina all'8ª armata, e di avanzare da Anzio su Valmontone. Il concetto di azione era dunque di premere il nemico di fronte per ingabbiarlo con puntata sul tergo.

Entro il quadro di questa direttiva il Comando della 5ª armata ha sviluppato la sua manovra, che di tutta la operazione ha rappresentato la parte artistica ed interessante. E cioè, in un campo di battaglia costituito da una striscia lunga 150 chilometri e larga una quarantina, avente un fianco appoggiato al muraglione abruzzese e la proibitiva porta di Cassino sbarrata, l'abilità manovriera è consistita nel rigirare il campo di battaglia dalla parte più conveniente. Mentre inizialmente il fronte anglo-americano era Cassino-Minturno, gradualmente, col procedere della battaglia, si è andato trasformando nel fronte Minturno-Anzio. Gli atti successivi della battaglia sono consistiti nello scardinare l'apparato montano di Fondi (M. Ausoni), ostacolo frapposto all'ingresso della pianura di Roma segnato da Terracina, per mettersi in grado di collegare le forze del Garigliano con le forze di Anzio, onde poi attaccare frontalmente il sistema Colli-Laziali-M. Volsci e spingere avanti nel frapposto solco Velletri-Valmontone la punta micidiale che doveva strozzare la linea di difesa di Cassino.

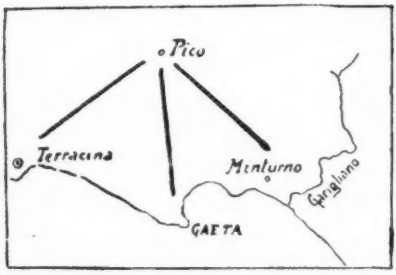
L'abilità è consistita nel saper trovare lo spazio di manovra, che inizialmente mancava, nella pianura delle Paludi Pontine e nelle colline del solco Velletri-Valmontone e dei colli Laziali.

La sintesi della manovra (v. cartina a pag. 184-185) può essere raggruppata in:

— una fase di scardinamento degli Ausoni col crollo delle linee *Gustav* e *Hitler;*

— una fase di collegamento della 5ª armata con le forze di Anzio;
— una fase di attacco dei Volsci, frontale da sud-est e sul fianco da sud-ovest, contemporanea alla puntata su Valmontone e alla conquista del pilastro difensivo di Roma dei Colli Laziali.

1ª *FASE*: (12-20 maggio). Abbiamo già accennato che il gruppo degli Ausoni è costituito scheletricamente da tre catene (vedi schizzo) dirette l'una sul Garigliano verso Minturno e le altre due rispettivamente su Gaeta e su Terracina, racchiudendo fra di loro la piana di Fondi.



La prima fase comprese due tempi, nel primo dei quali (12-13-14 maggio), rotta la *linea Gustav*, fu guadagnata la catena di Minturno, e nel secondo, mentre il C. A. francese risaliva tale catena per raggiungere il perno di Pico, furono valicate dal II C. A. le due catene di Gaeta e di Terracina. Il sistema, scardinato e aggirato da sud, veniva frantumato e superato, mentre la sinistra della 5ª armata si protendeva in avanti secondo le linee del terreno, tendendo ad Anzio.

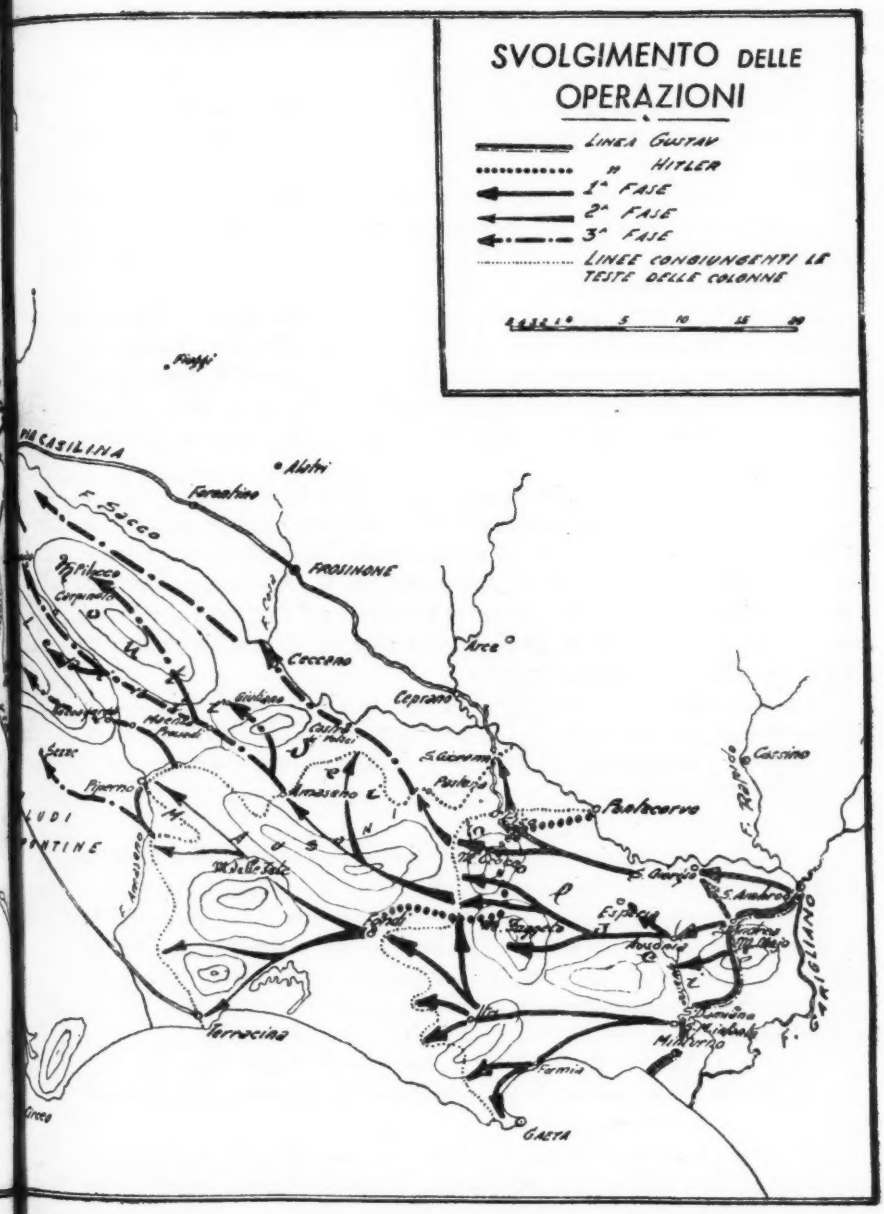
Le 4 divisioni francesi, raggruppate nel secondo tempo in 2 divisioni e un raggruppamento Indigeni, attaccarono il massiccio di M. Majo tra il Liri e l'Ausente e proseguirono tra i monti su M. Faggeto, M. Croce e Pico. Le divisioni 88ª e 85ª del II C. A. valicarono le colline circostanti a Minturno ed ebbero per direttrice la via Appia; raggiunsero così Formia e Itri.

Fino a questo momento dunque, l'avanzata di tutta la 5ª armata è frontale. La testa di sbarco di Anzio è tuttora ferma. L'occupazione della strada Itri-Pico significa la demolizione della *linea Hitler*: i tedeschi non hanno altre linee approntate sino alla *linea dei Goti*.

2ª *FASE*: (22-26 maggio). Qui entra in gioco la testa di sbarco.

Questa era stata costituita fin dal 22 gennaio con lo sbarco di 3 divisioni che avevano finito di occupare una zona trapezoidale avente base di una trentina di chilometri e profondità di una ventina, con limite transitante per Carroceto da una parte e lungo il Canale Mussolini dall'altra. L'azione di sbarco era stata un po' una delusione per tutti, perchè tutti se ne ripromettevano grandi risultati immediati: la delusione fece ritenere a taluno lo sbarco di Anzio come una passività. Nella guerra moderna, ampia nello spazio e nel tempo, non sempre è dato di sfruttare con immediatezza le situazioni tattiche. Fu notevole merito delle truppe sbarcate di avere resistito ai forti contrattacchi tedeschi nei mesi di gennaio e di febbraio. Sotto un certo punto di vista la vittoria difensiva di Anzio può essere paragonata alla battaglia difensiva del Piave, la quale permise, a

F. TEVERE
F. Aniene
Tivoli
ROMA
Colli Laziali
Palestrina
Ostia
FOCE DEL TEVERE
Albano
Nemi
Genzano
Lanuvio
VELLETRI
Moletta
Fosso
Corroceto
Litoria
Nettuno
Anzio
Canale Mussolini
Sezze
Circeo


SVOLGIMENTO DELLE OPERAZIONI
LINEA GUSTAV
" HITLER
1ª FASE
2ª FASE
3ª FASE
LINEE CONGIUNGENTI LE TESTE DELLE COLONNE
0 5 10 15 20
Piedi
Alatri
Ferentino
F. Sacco
FROSINONE
Ceccano
Arce
Ceprano
Pontecorvo
Cassino
Aquino
Pignataro
Amaseno
Terracina
Formia
GAETA
Minturno
Mondragone
Sessa
Teano
Sessa Aurunca
Mt. Massico
Mt. Maggio
Mt. Cassino
Mt. Sacro
Mt. Sella Sale
Mt. Ceprano
Mt. Ciesco
Mt. Ciesco
Mt. Ciesco

distanza di 4 mesi, di ottenere il successo decisivo di Vittorio Veneto. La manovra per l'occupazione di Roma si imperniò sulla esistenza della testa di sbarco di Anzio.

Nel maggio 1944 le possibilità di Anzio — che furono tutte utilizzate — erano: puntare direttamente su Roma; strozzare la via Casilina a Valmontone; eseguire il congiungimento col II Corpo lungo la direttrice Appia.

La 2ª fase della manovra consistette nel superamento dell'ultima catena dei monti Ausoni oltre la piana di Fondi, nello sbocco da Terracina, nel pronunciarsi dalla testa di sbarco di Anzio degli attacchi che la ampliarono, nel collegamento delle forze separate.

Mentre il C. A. francese si affaccia a Ceprano, sul Sacco e giunge ad Amaseno in pieni Volsci, il II C. A., superato M. delle Fate, giunge con la 88ª divisione verso Priverno e con la 85ª il 23 maggio a Terracina. Il 25, elementi ricognitori di Anzio e di Terracina si danno la mano a Borgo Grappa. Frattanto, il 24, si pronunciava l'attacco da Anzio su Cisterna, M. Arcestino, Cori.

La cartina a pagg. 185-185 dimostra quale fosse il 26 maggio non la linea alleata, chè nella situazione fluida del movimento non si può parlare di linea continua, ma la linea congiungente le teste delle varie colonne. Per la 5ª armata essa segna l'arretramento del C. A. francese operante sul Sacco rispetto al II C. A. avanzato sin quasi a Priverno e alle Paludi Pontine, mentre le forze di Anzio hanno allargato il cerchio della testa di sbarco a Cisterna e verso Littoria.

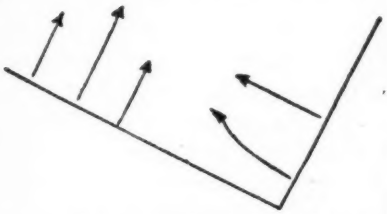
A questo punto il nuovo fronte lungo la via Appia è chiaramente delineato: alla puntata lungo la Casilina potranno ormai essere concomitanti le puntate su Priverno, su Sezze e — di capitale importanza — quella su Valmontone.

3ª *FASE*: (26 maggio-5 giugno). E' giunto il momento di esaminare più da vicino il terreno dei Colli Laziali.

I Colli Laziali, di origine vulcanica, formano una massa montagnosa circolare perfettamente isolata, avente alla base un perimetro di circa 60 chilometri e una piattaforma ovunque praticabile (cartina a pag. 179 e schizzo a pag. 178). Comprendono una serie di alture di mediocre altitudine complessiva ma forme assai decise; notevoli le cime di M. Cavo al centro del circolo e di M. Artemisio alla periferia verso Velletri; cime che, pur non superando i mille metri di quota, offrono un considerevole dominio tattico sul terreno circostante.

Tra i Colli Laziali e i M. Lepini si apre un corridoio di facile percorribilità lungo una ventina di chilometri da Cisterna a Valmontone e largo una diecina. Fondo ondulato e coltivato, con dislivello di un centinaio di metri e rotto da numerosi canali. E' percorso da due strade rotabili confluenti ad Artena e da numerose campestri generalmente dirette verso l'asse del corridoio.

Nella 3ª fase, mentre la vecchia fronte con direzione nord-ovest continua a premere lungo l'asse dei Volsci, la nuova fronte creatasi ad angolo con la precedente e avente direzione nord-est attacca con la sinistra i Colli Laziali e col centro in direzione di Valmontone lungo il corridoio dianzi accennato (vedi schizzo).



Il C. A. francese continua lungo i Volsci con la destra appoggiata al Sacco e spingendo la 3ª divisione algerina avanti a 10 km. da Valmontone, a protezione della destra di tutta la manovra. Il II C. A., dopo aver occupato Sezze e Priverno il 27 maggio, passa con parte delle sue forze al fronte di Anzio e viene sostituito nel suo vecchio settore dal Comando del IV C. A.

In tal guisa sul fronte di Anzio vengono a trovarsi:

— 1ª e 5ª divisione britanniche in atteggiamento di difesa attiva sulla vecchia fronte della testa di ponte, lato nord-ovest;

— 45ª, 34ª e 36ª divisioni che attaccano il blocco Lanuvio-Velletri, il quale cade il 1 giugno, dopo che la 36ª divisione ha conquistato l'Artemisio;

— 3ª divisione, raggruppamento servizi speciali e II C. A. (div. 88ª e 85ª) che concorrono all'attacco di Valmontone.

La puntata centrale rappresentò la crisi di quei giorni. Infatti il giorno 26 maggio la III divisione, preceduta da forze corazzate, aveva costituito un saliente verso Artena, donde riusciva a battere la via Casilina; ma i suoi fianchi erano molto esposti ad attacchi, sia dai Colli Laziali sia dalla Casilina stessa, che i Tedeschi intendevano tenere aperta il più a lungo possibile per dare tempo di ripiegare alle forze incuneate verso Cassino. Ed infatti qui la resistenza tedesca si palesò accanita e fatta con truppe scelte. Fu la caduta del pilastro dei Laziali, iniziatasi — come si è visto — il 1 giugno, a consentire lo sbocco su Valmontone; in quel giorno stesso la Casilina veniva tagliata ad est di Valmontone dal 15 regg. fanteria della 3ª divisione.

Nello stesso tempo tutti iniziarono l'avanzata verso Roma: la 5ª divisione britannica dal piano, le divisioni 43ª e 36ª sorpassando i Colli Laziali, la 3ª occupando Palestrina, scavalcata dalle divisioni 88ª e 85ª che giunsero alle porte della città.

Col superamento dei Colli Laziali la sbarra divisoria Colli Laziali-Velino-Gran Sasso era aggirata dal sud. Alla 8ª armata non restava che continuare a premere il nemico per liberare Abruzzi e Marche. La 5ª armata invece poteva procedere all'inseguimento del nemico battuto verso lo Arno, avendo per primi obiettivi l'occupazione dell'aeroporto di Viterbo e del porto di Civitavecchia.

Attraverso tutta la penisola si iniziava dunque la fase di inseguimento e di liberazione, che doveva esaurirsi davanti alla *linea Gotica*.

Ci mancano oggi i dati per analizzare il secondo elemento che — oltre alla struttura della piattaforma sulla quale si combatte — permette di valutare qualsiasi opera di arte bellica: il rapporto tra le forze contrastanti: rapporto di qualità e di quantità: rapporto pur sempre difficile a definire come accade per qualsiasi potenziale del genere. Quando tali dati saranno noti, i critici si accaniranno per insegnare ciò che di meglio si poteva fare rispetto a ciò che è stato fatto, e con il tono professionale conquisteranno fama tra le moltitudini.

Noi pensiamo che la storia debba anzitutto mettere in rilievo quanto nel tormento dell'azione è stato fatto di buono e di positivo: così la storia concorrerà una volta tanto a fornire un po' di ottimismo alla umanità.

Il buono della manovra per l'occupazione di Roma è consistito in questo: le forze anglo-americane si presentarono all'azione ricche di truppe motocorazzate e povere di truppe da montagna, contro un terreno ricco di montagna e povero di tratti piani od ondulati idonei all'impiego dei carri armati. Il comando della 5ª armata ha saputo utilizzare la scarsa pianura e la scarsa collina per saturarle di forze motorizzate onde scardinare ed aggirare i pilastri montani ed infliggere nel dispositivo nemico la ferita motrale. All'abile utilizzazione della pianura e della collina ha aggiunto l'ausilio del mare per lo sbarco di Anzio, che va collegato con le operazioni che hanno liberato Roma.

Ne è scaturita una manovra brillante e decisa che ha sorpreso il nemico, col risultato di liberare un terzo di un teatro di operazioni lungo, ristretto e montuoso, idoneo ad essere — come fu — potentemente difeso.

E' stata un'opera d'arte degna di ammirazione.

Ideatore del mirabile piano è stato il generale Mark Clark.

PAOLO BERARDI

SCOMPARSA DI UN VECCHIO POETA

DI quella strada che facevo ogni giorno, un po' prima delle otto e mezzo, da casa mia al liceo Michelangiolo, mi servivo abitualmente per ripassare *in extremis*, camminando, le lezioni della mattinata: e questa occupazione non mi impediva di correr per tutto il tragitto, quando temevo di non arrivare in tempo prima che suonasse la campanella. Ma, per quanta fretta avessi, non mancavo mai di soffermarmi un istante all'angolo di via della Pergola, dove c'era, e c'è ancora, una giornalaia: non per comprare il giornale (un soldo, allora, era una faccenda seria), ma per dare un'occhiata da cliente platonico ai sommari appesi alla cantonata, e scorrervi gratis i titoli delle più importanti notizie mattutine.

Il 17 febbraio 1907, una mattina come tutte le altre, scòrsi da lontano, sul sommario della *Nazione* listato a lutto, una sola notizia a grandi caratteri che occupava tutta la pagina: «*La morte di Giosuè Carducci*». Mi fermai attonito, trasognato, a bocca aperta davanti a quelle liste nere. Sapevo che era vecchio ed infermo; ma che potesse morire, non m'era mai passato per il cervello. Rimasi lì, incapace di pensare, tutto preso da un senso quasi fisico di vuoto e di smarrimento: come se fosse accaduto un cataclisma di cui si dovesse leggere lo sgomento sui volti di tutti. Ma vedevo che i passanti, ai quali mi volgevo per cercar compagnia in quella improvvisa solitudine, apprendevano quella notizia collo stesso viso degli altri giorni, e dopo averla letta proseguivano fischiettando per i fatti loro, come se niente fosse.

Anch'io ripresi la mia strada; ma svogliatamente, senza più curarmi dell'ora. A che pensavo, prima di aver letto quelle cinque parole? Il filo s'era spezzato e non sapevo ripigliarne il capo. Forse stavo ripetendo a mente un canto di Dante per la lezione d'italiano: a che verso ero rimasto? Non mi riusciva di ritrovarlo... «*La morte di Giosuè Carducci*». Che canto era? Nemmeno del canto mi rammentavo più: tutto cancellato. «*La morte di Giosuè Carducci*». C'era soltanto, dentro di me, quell'annuncio funebre tra due righe nere: e per quanto cercassi di scacciarlo col chiamare al soccorso da altre plaghe immagini care e ridenti, mi accorgevo che anch'esse, se pur remote da quella notizia, avevano cambiato faccia e parevano impoverite e derelitte: c'era in ogni pensiero come un'incrinatura.

Quando arrivai in via della Colonna, il portone del liceo era deserto: segno che il tócco della campana aveva già richiamato dentro il corridoio i ragazzi indugianti sul marciapiede; solo il bidello stava arcigno sulla soglia a redarguire al passaggio i ritardatari isolati. Alla prima ora, dalle otto e mezzo alle nove e mezzo, c'era lezione di storia: entrai in classe, che già i miei compagni erano ai loro banchi, e Semolino (il professore) in cattedra.

Regnava nell'aula quel brusio temporalesco che era il clima abituale di quelle lezioni: m'investì sull'entrare, in segno di benvenuto, la ventata dei lazzi e delle apostrofi facete di tutta la scolaresca in tumulto. Ma dovetti mostrare a quei clamori un cipiglio inusitato, perchè qualcuno mi domandò sorpreso: — Che ti succede? — Senza rispondere, senza guardar nessuno, filai diritto al mio posto. Quella baldoria, che per la prima volta mi appariva sacrilega, aveva trasformato il mio smarrimento in corruccio. Piantai dinanzi a me il pacco dei libri e quaderni involti nell'incerato, perchè tutti, professore e scolari, vedessero bene che non mi degnavo di disfarlo; e mi sedei, coi gomiti piantati sul banco e la testa stretta tra i pugni, guardando dinanzi a me con fiera aria polemica.

Perchè Semolino fosse stato battezzato così, non l'ho mai saputo con esattezza; ma ormai quel soprannome, collaudato da molte generazioni di studenti, ci pareva, senza bisogno di indagini filologiche, nato insieme col personaggio. Una faccia legnosa e cianotica da finto tiranno, dove due terribili ispidissimi mustacchi da antico samurai giapponese, malamente mascheranti le gialle zanne, contrastavano colla miope mitezza degli occhietti setolosi, che apparivano anche più piccoli del vero dietro i grossi vetri delle lenti, graziosamente assicurate all'orecchio con un nastrino di seta; un misto di burbera severità e di timidezza impacciata; ed anche un certo imbarazzo nel dar l'abbrivo al discorso, inceppato da quella dentatura cannibalesca e dai finitimi cespugli, fuor dei quali le parole, per superar la balbuzie, esplodevano preannunciate da un sibilo stizzoso, non senza qualche spruzzo di pioggia, — tutto questo ci pareva descritto a perfezione, come per virtù evocativa di magia, da quel soprannome di per sè così casalingo e brodoso.

Semolino (che, poveretto, avrà avuto i suoi meriti come studioso, ma come professore proprio non c'era nato) insegnava storia alle tre classi del liceo con un metodo tutto suo: che, dopo lunghi periodi di agitazioni rivoluzionarie della scolaresca insofferente, era stato alla fine accettato, se pur contro stomaco, in grazia di un patto costituzionale firmato tra re e popolo. Regola fondamentale di questo statuto era che ogni lezione si dividesse in due fasi: nei primi tre quarti d'ora, il professore, col naso schiacciato su certi suoi foglietti ingialliti dai decennî, dettava la storia come la sapeva lui (quella dei libri di testo non era ammessa), e di quella dettatura esplosiva noi poveretti dovevamo riempire, senza mai riprender fiato, pagine e pagine di un nostro quadernuccio, con assoluto divieto di varianti e di abbreviazioni; l'ultimo quarto d'ora era riservato alla ripetizione della lezione precedente, la quale, per appagare i gusti del professore, doveva consistere in una recitazione filatissima del testo da lui dettato, senza omissione di una virgola. (Se aveva dettato « fatto d'armi », e lo studente indisciplinato avesse ardito di ripeter « battaglia », subito sbottava il rimbrotto: — Fatto d'armi, ho dettato, non battaglia! —).

E tuttavia questi obblighi mortificanti erano sopportati, se pur con

proteste verbali, dagli studenti; perchè, nella carta costituzionale, avevano la loro contropartita in due solenni impegni del professore: di limitare le interrogazioni alla materia dell'ultima lezione, senza mai risalire più indietro; di interrogare per ordine alfabetico, in modo che si potesse sapere in anticipo, giorno per giorno, su chi veniva a cadere il turno, e tutti gli altri potessero dormire i loro sogni tranquilli. E non era escluso che anche il predestinato potesse trovar qualche espediente per risparmiarsi la fatica: assai volte accadeva che l'interrogato avesse bell'e pronto dentro la manica una specie di manifesto colla lezione ricopiata in caratteri di scatola, e lo srotolasse al momento giusto, attaccandolo destramente con una cimice sul fianco della cattedra, in angolo morto; poteva così leggere a distanza, come da un messale, la prosa di Semolino, e fare sfoggio dinanzi a lui, che non sapeva capacitarsi della grande ilarità di tutta la classe in quei momenti, di una recitazione a memoria prodigiosamente fedele.

Questo statuto, bisogna riconoscerlo, era rispettato con lealtà dal sovrano: se qualche volta capitava ch'egli per svista chiamasse alla ripetizione uno studente diverso da quello designato dal turno, tutta la scolaresca inviperita si alzava in difesa dell'innocente, gridando a mani tese: — Non tocca a lui! —; e Semolino, da re costituzionale, si affrettava a rientrare nel binario della legalità. Ma questo avveniva a condizione che la indisciplina generale della classe non si spingesse oltre certi limiti: varcati i quali (come accadde, per esempio, quella volta che durante la dettatura fu fatta esplodere una di quelle castagnole a ripetizione che i ragazzi chiamavano *tippe-tappe*: e Semolino si precipitò bravamente dalla cattedra a inseguire l'ordigno infernale che saltellava scoppiando tra i banchi, e ci sputava sopra ad ogni salto, credendo di spengerlo) il sovrano esasperato sospendava bruscamente le garanzie costituzionali e proclamava lo stato d'assedio. La formula era sempre la stessa: — Signori, oggi *si rinvanga!* —. « Rinvangare » voleva dire due cose: abolire immediatamente l'osservanza del turno alfabetico, e cominciar sùbito a interrogare sulla materia di tutto l'anno, invece che soltanto su quella dell'ultima lezione. Queste crisi di regime erano però assai rare; perchè la classe si ribellava con tale violenza al sopruso, che quasi sempre doveva accorrere il preside a ristabilir l'ordine: e il povero Semolino, *pro bono pacis*, era costretto a rimangiarsi seduta stante il decreto di rinvangatura.

Dunque, anche quella mattina del 17 febbraio 1907, Semolino si apprestava, tra i consueti clamori della scolaresca, a riprendere la sua dettatura: — Signori, i loro quaderni... Lezione trentacinquesima: la pace di Westfalia... —

Si sentì per tutta la classe il fruscio dei quaderni spiegazzati, accompagnato dai brontolii e dagli sbuffi di insofferenza di tutti quei poveri ragazzi, che non mancavano mai di protestare ogni volta che dovevan ricominciare quell'avvilente sgobbo da scrivani: io solo, che avevo il

banco proprio in faccia alla cattedra, non mossi dito per eseguir l'ordine e rimasi imperterrito a guardare con aria di sfida il dettatore spietato. Ma lui parve non accorgersi di quel mio atteggiamento di ribellione: e mi lasciò a colloquio col mio Carducci.

Non l'avevo mai visto; ma i ritratti che accompagnavano le raccolte dei suoi scritti me lo facevano apparir dinanzi come parlante: e specialmente m'era presente quella « imagin viva » che lo raffigurava qual era al tempo degli *Iuvenilia,* ancora imberbe e con appena un po' d'ombra sul labbro. Quel Carducci giovane somigliava come un fratello maggiore a un mio compagno di classe, Renzo Simi, a me caro fra tutti anche per questa sua singolare somiglianza che non era soltanto fisica: aveva anche lui quegli occhi fiammeggianti dal fondo delle orbite scavate, che pareva guardassero sempre più alto delle teste degli uomini; e quei capelli selvaggi, sconvolti dal vento dei monti apuani, tra i quali anche lui era nato. Renzo era lì, a tre o quattro banchi di distanza da me, con quella sua testa arruffata di Carducci adolescente, china come le altre a scriver sotto dettatura: e il veder anche lui condannato a quella goffa fatica acuiva come una nuova offesa il mio turbamento.

Ah, non lì avrei voluto trovarmi quella mattina, a soffrire in prigionia quelle insulse pedanterie, ma all'aria libera, su tra i cipressi di Vincigliata, colla sola compagnia delle sue poesie sotto il braccio; e ogni tanto fermarmi per la strada a riaprire il libro, per rintracciarvi, vagando alla ventura di ricordo in ricordo, le pagine preferite. Ma forse non avrei saputo dire neanch'io quali esse fossero. All'uscir dalla fanciullezza, quello era stato, nel mio scaffale di studente liceale, il primo libro liberamente acquistato coi miei risparmi, insofferente di contatti coi libri scolastici imposti d'autorità: la poesia viva e rude che si conquista tutta intera per amore, non quella dosata e indolcita, che le antologie propongono per còmpito ai primi della classe. Altri poeti dopo quel libro incontrai ed ammirai più grandi; ma nessun altro adorai colla intransigente e candida dedizione di quel primo incontro di adolescenza.

Ora, mentre i miei compagni scarabocchiavano sui loro banchi i quaderni della dettatura, io sognavo di sfogliare con mano pietosa, quasi accarezzandolo, quel volume prediletto, che anche nella veste editoriale, nella velina delle mille e più pagine, nei nitidi elzeviri e perfino nella disposizione tipografica delle strofi mi pareva unico e riconoscibile come una fisonomia familiare. Il volume era ancora lì, immutato nella sua forma apparente, ma lo spirito che per cinquant'anni vi aveva infuso dentro il meglio di sè se n'era andato per sempre: il poema, conchiuso e reciso dalla sua sorgente, era rimasto solo per l'eternità. Ed io, per riempir quel buio che s'era fatto in me alla notizia di quel distacco, non sapevo far di meglio che rimormorare tra me, quasi per persuadermi che sapessero cantare ancora nella solitudine, i versi che si levavano da quelle pagine. Non poesie filate, ma inizi e frammenti e motivi vaganti confusamente nella memoria, in mezzo ai quali pareva a volte di riconoscere

una voce al passaggio, che subito spariva ripresa e assorbita nel ronzio dello sciame: « le stelle che viaggiano sul mare... »; « tra le nubi ecco il turchino... »; « ... picchiano uccelli raminghi sui vetri appannati... ». Voci disseminate lungo un cinquantennio, amore e libertà, eroismi e corrucci e nostalgie, e su tutto, come l'aria del tramonto che allontana e fonde le prospettive del paesaggio, la pacata luce rasserenatrice della morte. Ma ora mi accorgevo che composti in quella lontananza, i versi avevano acquistato, come in un orizzonte più vasto, una risonanza più profonda e più pura, tutti tremanti di una dolcezza cheta di pianto, che a ripeterli pareva di mormorare una preghiera: « ... ricordi tu le vedove piaggie del mar toscano... »; « e con fremito leggero par che passi un'anima... ». Ormai il senso occasionale di ciascuno di essi si poteva anche dimenticare; ora che il poeta si era taciuto per sempre, il suo accento inconfondibile era passato tutto in loro e bastava a farli vivere, anche staccati così, fuori del tempo. Erano diventati misteriosi e toccanti come il discorso di una persona cara che dopo la sua morte potesse per incantesimo riparlarci dall'al di là: nel quale ci farebbe tremare non tanto il significato delle parole, quanto il ritrovarvi quella pronuncia unica e quelle stesse pause, e le cadenze e le velature di quella sua voce diversa per noi da tutte le altre.

Il corso di queste fantasticherie fu interrotto dalla voce di Semolino; che, dopo avermi sbirciato per due o tre volte, mi domandò bruscamente:

— Calamandrei, perchè non scrive come gli altri?

— Non posso.

— Perchè non può?

Io fremevo: avrei voluto mostrare i pugni a quell'incosciente.

— Perchè oggi... oggi... — (nell'eccitazione non riuscivo a trovar le parole) — ... dopo quello che è successo...

Tutti i miei compagni, sentendo il tremito della mia voce, avevano alzato la testa dai quaderni: e seguivano sorpresi, senza ridere, il dialogo inconsueto. In quell'attesa di tutta la classe, Semolino, con aria stordita, domandò:

— Che è successo?

Mi alzai furibondo:

— E' morto Carducci. Non lo sa? Domando a tutti come si puó, in un giorno come questo, continuare a occuparsi tranquillamente di queste... di queste...

Volevo dire, chissà, « stupidaggini », e forse peggio; ma, per fortuna, non ressi più: mi coprii la faccia colle mani e scoppiai in un pianto dirotto.

Mi par di ricordare che seguisse un grande silenzio, come se tutti trattenessero il respiro: solo il compagno che avevo accanto mi sussurrò in un orecchio:

— Se lo stuzzichi, si mette a rinvangare...

Invece Semolino, poveretto, forse per rispetto a quelle mie inusitate

lacrime, non si arrabbiò e non rinvangò. Dopo una lunga pausa, con insolita dolcezza, quasi con umiltà, disse:

— Che il Carducci sia morto, è un dolore grande per tutti gli Italiani. Ma noi qui siamo a scuola per fare il nostro dovere. Anche lui, se ci vedesse, non gradirebbe che la sua morte diventi un pretesto per fare una vacanza di più...

Non balbettava e non sibilava più: pareva la voce di un altr'uomo:

— Ma lei — aggiunse — se non si sente di scrivere, non scriva. Si rimetterà in pari a casa, ricopiando la lezione di oggi dal quaderno di qualche suo compagno. Ora cerchi di calmarsi: e se le fa piacere uscire, esca pure.

E riprese a dettare. Non uscii: rimasi seduto al mio banco, colla faccia nascosta tra le mani, irritato e pentito di essermi lasciato andare a una simile scena: mortificato, assai più che da un rimprovero violento, da quella umana comprensione e da quella gentilezza. E mi ricordo bene che da quel momento tutta la classe stette in religioso silenzio fino alla fine della lezione, disciplinata e docile come non mai: un vero miracolo.

Ora non vedevo più nella fantasia l'immagine battagliera del poeta giovine; vedevo il vecchio bianco raffigurato nei ritratti degli ultimi anni, cogli stessi fieri occhi, ma addolorati da una solenne mestizia: il professore, il maestro. E mi sentivo intimidito e vergognoso, come se lì, su quella cattedra della mia scuola, ci fosse lui con quegli occhi a guardar le mie lacrime. Troppo tardi ero nato per aver la speranza di essere un giorno tra i suoi scolari; poi fin da bambino sapevo che la mia strada familiare mi avrebbe portato, dopo il liceo, agli studi di giurisprudenza, non a quelli di lettere. Ma con tutto questo egli era anche per me il maestro, quello più vero e più alto, al cospetto del quale non sapevo immaginare che giovani potessero trovarsi senza tremare: il solo uomo vivente dinanzi al quale, come dinanzi a certe figure idealizzate del passato, mi pareva che non avrei osato presentarmi senza piegare i ginocchi (e infatti, nella vita, non ho incontrato il secondo).

E qui, pian piano, colla speranza che nessuno mi guardasse e si avvedesse di quel che facevo, alzai la testa, mi asciugai gli occhi, mi ricomposi; badando a non far rumore, slegai l'incerato e tirai fuori il quaderno; e mi misi a scrivere anch'io sotto dettatura come facevano gli altri, fino in fondo.

Alla fine della lezione, nessuno dei miei compagni mi canzonò per quel pianto, nessuno vi fece allusione. Solo Renzo all'uscita mi venne vicino e mi strinse un braccio, senza dirmi nulla; ma sùbito anche lui mi lasciò solo.

E fui contento di tornare a casa senza compagnia.

A distanza di quasi quarant'anni, posso volgermi indietro e riguardare con distaccata curiosità, come se non si trattasse di me, le lacrime di questo scolaro di altri tempi; di quel pianto egli non arrossisce più,

perchè ora sa bene che, nonostante le arie di uomo fatto che allora si dava, non era in realtà che un ragazzo un po' fantastico, meritevole di compatimento. Esiste ancora immutata al liceo Michelangiolo quell'aula; ma chi saprebbe immaginare una scena simile tra i giovinetti che seggono oggi a quelli stessi banchi? Ad essi questa disperazione per la morte di un vecchio poeta sembrerebbe, più che risibile, incomprensibile: che cosa è dunque accaduto, in questi pochi decennî, alla poesia?

Ma qui qualche critico più sapiente di me potrebbe avvertirmi che lo strappo di dolore provato da quel ragazzo non aveva niente a che vedere colla poesia; perchè in quel libro ch'egli ingenuamente amava non c'era vera poesia (poesia « pura » o « valida », come oggi si dice), ma nient'altro che sonante eloquenza. Solo il grossolano gusto di quei tempi poteva scambiare il facile intenerimento sentimentale prodotto dall'oratoria coll'arcano compiacimento che dà agli iniziati impassibili la vera poesia; dalla quale, come ben sanno i ragazzi d'oggi, bisogna spremere ed espellere, per arrivare ad isolarlo, tutte le scorie di intelligibile umanità, tutte le impurità di origine morale o politica che possono trovarvisi commiste: e ciò che rimane dall'operazione, quel vuoto guscio, arido e diafano come la spoglia della cicala appesa allo stecco autunnale, quella è la poesia.

Può darsi che chi dice così abbia ragione: certo è che quelle sottili distinzioni tra poesia e oratoria, tra forma e contenuto, tra estetica e morale non erano ancora penetrate a raffinare il gusto dei ragazzi di allora: meno scaltri e avvertiti di quelli d'oggi, andavano incontro con fresca confidenza a quella che essi credevano poesia, e si arrendevano a quell'incanto con abbandono da innamorati, senza curarsi di cercare per quel turbamento di tutta l'anima la categoria filosofica meglio appropriata.

Se tento di ricostruire da critico i motivi di quella mia adorazione di giovinetto per il Carducci, alla quale ancor oggi ripenso con quella tenerezza quasi religiosa che si ha per il ricordo del primo amore, mi accorgo che non posso separare l'ammirazione per l'arte del poeta dalla reverenza che provavo per la coscienza dell'uomo: quei versi non erano soltanto un invito alla contemplazione spassionata della bellezza, ma insieme un richiamo a certi appassionanti ideali di libertà e di giustizia, che, anche dopo dileguate le immagini di poesia, rimanevano nei cuori come fermento di azione.

E forse proprio per questo i suoi versi ci erano cari: perchè da quell'inconfondibile accento di serietà morale che essi, non esclusi quelli che cantavan l'amore, diffondevano intorno a sè come una risonanza di bronzo, si sentiva che per lui la poesia non era un solitario svago ermetico nè un'arida droga per appartarsi dalla vita nel fumo ozioso dei sogni; ma era il premio faticato di un lavoro compiuto tra gli uomini e di una vita sofferta in comune, il fiore di siepe che l'operaio coglie tornando

la sera dalla fabbrica: e nell'aspirar quel profumo gli par che la via si scorci e si sciolga la stanchezza.

In questa sua umana partecipazione alle sofferenze e alle speranze del suo popolo, in questo impegno intero di tutta una coscienza operosa e sana era il segreto del dominio incontrastato che esercitava su di noi quella poesia: che ci pareva grande proprio perchè non era poesia pura, chimicamente sterilizzata ad uso dei letterati, ma poesia rincuorante, ammonitrice, fraterna, che illuminava della stessa fiamma ideale le officine e le biblioteche e le scuole, e trasformava in alta lirica il senso mazziniano del dovere, dando ai giovani la consolante certezza che, ferma in esso, anche la vita più umile può esser fatta di civile eroismo e di ribellione alla tirannia; e, in fondo all'orizzonte, ci additava Trento e Trieste aspettanti.

« Quando? » i vecchi tra sé mesti ripetono
Che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero.

Non passarono dieci anni. E i giovani che partirono con questi versi nel cuore seppero senza incertezza da che parte era il nemico; e quando avanzando dalle sommità dei monti, scorsero Trento biancheggiare in lontananza, credettero di riconoscerla, di ritrovarla: come se da loro, proprio da loro in persona, fosse stato mormorato cinquant'anni prima quell'accorato addio che era insieme una virile promessa.

Perchè, allora, questo pareva l'ufficio della poesia: raccogliere dal passato, tra le glorie e i dolori degli avi, la segreta voce del futuro e nasconderla nel cuore dei nipoti, che nel ricantarla si illudano di aver scoperto in sè un canto nuovo; dare alle generazioni che si succedono per breve ora sotto il sole, la coscienza di un dovere di civiltà da adempiere nel mondo, tramandato per l'eternità di padre in figlio. Questa coscienza religiosa, che nel linguaggio poetico di quei tempi si chiamava ancora la patria.

PIERO CALAMANDREI

LA VENEZIA GIULIA NELLA TRADIZIONE ITALIANA (1815-1915)

LA storia del popolo italiano è stata definita da uno studioso francese « l'histoire d'un peuple qui se réalise ». Analogamente, credo che si potrebbe definire la storia della italianità della Venezia Giulia, nel periodo che va dal Congresso di Vienna alla pace di Versailles, come « l'histoire d'un sentiment qui se réalise ». Latente all'inizio e come immerso in un sonno profondo, tale sentimento, per interno travaglio e l'intervento di forze esterne amiche ed ostili, si ridesta, si fa consapevole, dall'ombra esce alla luce, diviene via via idea, passione, fede, infine, forte di armi ideali e materiali, combatte e vince.

Può quindi presentare un certo interesse esaminare brevemente quale fu al riguardo l'atteggiamento degli uomini del Risorgimento, metterne in luce il fondamento teorico, rievocare i momenti salienti della prassi politica in cui si attuò. Attraverso tale esame risulterà evidente che l'« irredentismo », in quanto espressione di uno stato d'animo via via più diffuso e determinato dalla coscienza sempre più chiara dell'esistenza di un problema da risolvere, il problema dei confini orientali è idealmente e praticamente presente in tutta l'epoca del Risorgimento. Vuol dire che si tratta di un processo nel quale si possono, *grosso modo,* distinguere due fasi: nella prima, si pongono le premesse ideali; nella seconda, tali premesse vengono tradotte in atto. Tale netta separazione, come è ovvio, non esiste nella realtà. Esiste solo come tendenza generale.

Gli uomini del Risorgimento non ebbero dubbio alcuno sulla appartenenza all'Italia del Friuli, di Trieste, dell'Istria; essi tuttavia furono consapevoli, in varia misura, che la questione di quelle provincie costituiva un problema particolare inserentesi con caratteristiche e difficoltà proprie in quello più ampio della unità italiana; di un problema la cui soluzione presentava gravi difficoltà. Nello studio del problema stesso e nelle soluzioni che ne proposero, quegli uomini furono guidati da un sano spirito patriottico, dalla coscienza dei nostri ed altrui diritti ed esigenze, da un equilibrio e da una misura quali raramente si riscontrano in coloro che militarono nel campo avverso.

Le prime voci che si levano nella penisola, dopo il congresso di Vienna, per affermare l'italianità della Giulia sono quelle dei Carbonari. Opera loro son vari progetti che contemplano la creazione di uno Stato italiano includente Trieste e, a volte, anche Fiume.

Ecco, ad esempio, come l'articolo 1 del « Patto Sociale Costituzionale dell'Ausonia » (1818) traccia i confini della nuova Repubblica: « L'Ausonia si compone di tutta la Penisola Italiana, limitata a Levante dal Mediterraneo, a sud dallo stesso mare, ad ovest dalla cresta delle più alte Alpi, dal Mediterraneo fino ai monti più elevati del Tirolo, che la separeranno,

a settentrione, dalla Baviera e dall'Austria. Tutti gli antichi Stati veneziani saranno compresi nell'Ausonia fino alle Bocche di Cattaro. I suoi confini saranno limitati dai Monti della Croazia, Trieste e Fiume comprese. Tutte le isole dell'Adriatico e del Mediterraneo, situate a meno di cento miglia dalle coste di questa nuova repubblica, faranno egualmente parte del suo territorio e le truppe al suo soldo le occuperanno ».

Vediamo così, fatto significativo, le linee generali dei futuri confini italiani tracciati fin dagli albori del Risorgimento.

Alle voci che abbiamo ricordato rispondono dalla Giulia quelle dei Rossetti (fin dal 1818 questi scriveva che i triestini « erano e assolutamente volevano essere considerati italiani »), dei Kandler, dei Besenghi, degli Ughi, degli Orlandini, dei Madonizza e degli altri uomini che più tardi diverranno gli alfieri della battaglia nazionale in quella regione.

Sono, queste e quelle, voci isolate, senza forti ed aperte risonanze, significative tuttavia di uno stato d'animo che comincia ora a formarsi. Il problema della liberazione dell'Italia infatti comincia ad essere nuovamente posto dai migliori: ed è posto per ora, nelle sue grandi linee. Molto scarsa inoltre è nella penisola la conoscenza della Giulia e dei suoi specifici problemi. Qui poi il ridestato sentimento dell'appartenenza all'Italia mentre si fa strada, con relativa rapidità nell'Istria, specie nelle città costiere, si sveglia più faticosamente a Trieste. La causa è unica ed agisce in senso opposto: Venezia. L'influenza di questa sull'Istria non è mai venuta meno ed è appunto in virtù di essa che per cinque secoli l'Istria ha vissuto come Stato italiano. Non così avviene a Trieste che ha nel sangue la rivalità con Venezia. Il carattere cosmopolita della città — completamente assorbita dalle attività mercantili e quindi tendenzialmente sorda a richiami ideali — è poi un'ulteriore remora al risveglio della coscienza nazionale. Sarà compito del gruppo che si raccolse intorno alla « Favilla » quello di risvegliare lo spirito civile dei triestini e quindi il sentimento della loro italianità, specie dopo il '48, sarà rivolta morale e ideale per il trionfo della libertà e della indipendenza.

Ma vediamo ora quale fu il pensiero di Mazzini e degli uomini idealmente a lui collegati. E' noto il principio che sta alla base della tesi democratica: il trionfo del principio di nazionalità determinerà il crollo dell'Impero Asburgico. Il Risorgimento degli italiani e degli slavi meridionali sarà quindi fattore fondamentale di tale crollo. Di qui l'esigenza, di qui la fede di Mazzini in una alleanza fra italiani e slavi.

Questa fede in accordi ed alleanze italo-slave come feconda collaborazione tra occidente ed oriente è nota comune a tutti gli scrittori democratici: tipica manifestazione di essa sono le notissime *Lettere slave* di Mazzini. Del resto questa fede è di tutti gli scrittori liberali e democratici. In alcuni umoni poi, come Cattaneo, Manin, Tommaseo, Dall'Ongaro, ecc., tale simpatia si manifesta nella speranza di veder sorgere una serie di repubbliche federate, per i Veneti, gli Istriani, i Friulani ed i Dalmati. E' solo dopo il '60, come vedremo poi, che tali speranze ed illusioni svaniranno di

fronte alla nuova realtà consistente nel risveglio della coscienza slava che si erge non solo contro gli Asburgo ma anche contro l'italianità di quelle regioni. Ora invece i democratici trovano una conferma alle loro speranze nel fatto stesso della pacifica e cordiale convivenza delle due razze già in atto nella Giulia.

Per quanto si riferisce al problema specifico del confine fra l'Italia e la futura Slavia, il pensiero democratico risulta da numerosi scritti. L'articolo secondo dello statuto della Giovane Italia, uscito nel 1831, così si esprime: « L'Italia comprende: 1° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore delle Alpi al nord, le bocche del Varo a ovest, e Trieste all'est; 2° Le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi e destinate ad entrare, con un'organizzazione italiana amministrativa speciale, nell'unità politica italiana ». Nel '48, Mazzini comprende anche Fiume nel territorio italiano: « La guerra italiana non deve, non può cessare finchè una sola insegna straniera sventoli al di qua del cerchio superiore delle Alpi, dalle bocche del Varo a Fiume », egli scrive.

Col volger degli anni in Mazzini sorge tuttavia il timore di vedere gli slavi avvicinarsi nuovamente agli Asburgo e volgersi quindi contro di noi. Per eliminare questo pericolo, egli non vede altra possibilità che riconoscere agli slavi il possesso di Carlopago, Zara, Ragusa, Cattaro, Dulcigno, fermo restando all'Italia il possesso dell'Istria. Ciò è chiaramente espresso nel notissimo passo che può considerarsi come la manifestazione culminante di tutto il pensiero mazziniano nei confronti del problema dei rapporti italo-slavi e dei confini fra le due stirpi.

Esso dice: « La religione italiana di Dante

> ... A Pola presso del Quarnaro
> ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,

è la mia e dovrebbe essere quella di tutti noi. Le Alpi Giulie sono nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il Litorale istriano è la parte orientale, il compimento del litorale veneto. Nostro è l'alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche e commerciali, nostra è l'Istria, necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali. Nostra è Trieste, nostra è Postoina e la Carsia, or sottoposta amministrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napoleone, dall'*utraeque* (Venezia e Istria) *pro una provincia habentur* di Paolo Diacono, alle « due gran montagne dividono l'Italia dai barbari: l'una addimandata Monte Caldera, l'altra Monte Maggiore denominata » di Leandro Alberti, geografi, storici, uomini politici e militari assegnarono all'Italia i confini accennati dall'Alighieri e confermati dalle tradizioni e dalla favella ».

Vicino a Mazzini è Cesare Correnti. Egli afferma con eguale vigore l'italianità della Giulia. « L'idea italiana — egli scrive — divampa più vivida quanto più combattuta e gli uomini che parlano la nostra lingua vogliono la loro parte nelle eredità dei dolori e delle speranze nostre.

Gorizia, Trieste, Istria, e persino il Tirolo, persino il litorale Dalmata, reclamano la nazionalità italiana ».

Alcuni punti di contatto con la tesi democratica, pur distaccandosene in parte, ha il pensiero di Carlo Cattaneo. Convinto, dell'efficacia del principio federativo, egli ne auspica l'applicazione alle varie razze soggette all'Austria: unico mezzo, a suo giudizio, per una pacifica loro convivenza.

Quanto poi ai futuri confini fra Italia e Slavia ecco quanto egli afferma nello scritto *La questione di Trieste e dell'Istria*: « Il nucleo alpino dell'Istria, spingendo al sud i monti della Caldera, manda a nord-ovest i monti della Vena fino a Duino, nel Golfo di Trieste, che costituisce la porta orientale della nostra penisola. Di là la Slavia, di là Fiume: di qua l'Italia, di qua Trieste. Questo nucleo, quasi temendo le interessate confusioni dei confini, tutto quanto abbraccia e recinge il golfo adriatico, rispetto a Venezia, e munisce il Friuli e il Veneto di un nuovo baluardo e completa e rafforza quello che sopra a Trieste e Udine leva le sue punte di quarzo e di ghiaccio. Un mare italico bagna quel nucleo, giacchè l'Adriatico fu lungamente e sarà « Lago Italiano ».

L'importanza di questo passo sta, sopratutto, nel fatto che da esso risulta una notevole conoscenza dei termini geografici del problema. Non si tratta quindi di una delle numerose affermazioni di principio che si incòntrano così frequentemente nelle opere e negli scritti degli uomini del Risorgimento: affermazioni di principio che pur avendo un valore ideale altissimo non potevano tuttavia esercitare la loro piena efficacia, sprovviste come erano di ogni riferimento storico, geografico, economico, etnico, atto a dar loro una salda base. Il Cattaneo invece, uomo di soda e varia cultura, di questa si avvale per esprimere in termini inequivocabili l'appartenenza all'Italia di Trieste e dell'Istria.

Poche righe saranno sufficiente per delineare il pensiero dei moderati e per essi quello di Cesare Balbo che tutti li riassume. Concetto fondamentale che sta alla base delle *Speranze d'Italia* — « summa » della tesi moderata — è il seguente: l'avvenire d'Italia è strettamente collegato alle vicende politiche della sponda orientale adriatica. La nostra indipendenza potrà essere conseguenza solo dell'eventuale gravitazione danubiana dell'Impero Asburgico. Fiducia quindi più negli Asburgo che negli slavi. E la speranza in un « inorientamento » dell'Austria, come mezzo per arrivare all'indipendenza ed alla soluzione del problema dei nostri confini orientali, si farà più viva ogni qualvolta sembreranno imminenti rivolgimenti nei Balcani. Balbo tuttava non esprime idee precise su quel problema. Anche Cavour, come Mazzini, si palesa sollecito di non inimicarsi gli slavi, togliendo loro tutti i porti adriatici. Ha fede tuttavia che la capacità di assimilazione degli italiani residenti nella Giulia possa creare — esercitandosi spontaneamente — i titoli necessari per una futura annessione all'Italia di quella regione, senza venir meno con ciò al principio di nazionalità. Tale annessione non giudica imminente, ma, come risulta dal passo che qui riportiamo, egli ha salda fede che essa sarà opera delle generazioni a

venire. Scrivendo nel 1860 al Commissario Regio per le Marche, Lorenzo Valerio, egli dice: « E' utilissimo il mantenere buone ed attive corrispondenze con Trieste che, da quanto mi si dice, si fa meno « fedelissima » e più italiana. Non già ch'io pensi alla prossima annessione di quella città; ma perchè conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere ». Un anno dopo, sul letto di morte, egli conferma il suo pensiero: « Garibaldi » dice « è un galantuomo, io non gli voglio alcun male. Esso vuole andare a Roma e a Venezia, ed io pure: nessuno ha più fretta di me. Quanto all'Istria e al Tirolo è un'altra cosa. Sarà il lavoro di un'altra generazione... ».

Accanto a queste, che possiamo considerare le più significative, altre numerose voci si fanno sentire. E' del 1845 uno studio dello Stato Maggiore sardo che indica dove, fin d'allora, gli ambienti militari piemontesi ponevano i confini orientali dell'Italia: « Fissato pertanto — vi è scritto — come principio delle Alpi Italiche dalla parte del Mediterraneo il Monte dello Schiavo, e come termine sull'Adriatico il Bitorai... ». Tale termine ricordò certo Carlo Alberto quando nel 1848, nel momento di muover guerra agli Asburgo, lanciò un appello ai « popoli dell'Italia, dalle Alpi all'Arsa ».

Anche Mamiani insiste a più riprese sull'assoluta necessità per noi di occupare quelle regioni: « Fin dai tempi di Augusto — egli scrive nel 1848 — hanno le Alpi Giulie segnato i confini d'Italia, e però tutta l'Istria e il litorale che corre da Pola a Venezia è nostro, e niun vessillo vi deve sventolare, salvo che l'Italiano. In me, pertanto, è gran desiderio e speranza che le armi liguri e piemontesi si spingano avanti quanto più possano, ed occupino con somma sollecitudine tutto il paese che giace tra il Tagliamento e la Sava, e dai monti della Vena scende al mare Adriatico ». Nello stesso ordine di idee era la commissione senatoriale per l'annessione al Piemonte della Lombardia e del Veneto, quando affermava (1848) la necessità per l'Italia di portare i confini fino alle Alpi Giulie. E un anno dopo Guglielmo Pepe incitando Carlo Alberto a riprendere la guerra aggiungeva che egli, pur nemico ai prìncipi, sarebbe stato il primo ad acclamare il re « le jour où il aura franchi l'Isonzo ».

Passano gli anni e il problema è più che mai attuale e presente alla coscienza degli uomini del Risorgimento. Nel 1862 Garibaldi esclama: « Sono i dolori della Venezia e dell'Istria che mi turbano i sonni..... La diplomazia sentirebbe ben altro rispetto per noi, attelati in ordinanza di 600.000, pronti a combattere per far nostro il Paese dalle Alpi al Quarnero ». E più volte insisterà su tale argomento fino a che negli ultimi anni della sua vita scriverà agli italiani di Trento e di Trieste che « il grido patriottico di Trieste e Trento deve trovare un'eco in tutti i cuori italiani ed il giogo dell'Austria, non migliore del turco, deve finalmente infrangersi dal collo dei nostri fratelli ».

Lontano da Garibaldi per carattere e temperamento, anche Ricasoli tuttavia è profondamente convinto della assoluta necessità per noi di occupare la Giulia fino al Golfo del Quarnaro.

Ecco alcuni suoi appunti rivelatori non solo di quale fosse la sua

opinione, ma anche di quanto essa fosse già diffusa nella penisola: « Da tutte le parti d'Italia i Prefetti hanno comunicato al Governo il sentimento di umiliazione, di abbattimento, prodotto nelle popolazioni dalla notizia che la Venezia sarebbe ceduta all'Italia per mezzo della Francia, senza neppure parlare del Tirolo italiano e degli altri Paesi i quali appartengono all'Italia tanto per diritto nazionale quanto per necessità di difesa ». Quali fossero gli « altri paesi » cui intendeva alludere risulta chiaramente da successive lettere inviate al Visconti Venosta. « La questione delle nostre frontiere — egli scrive — è vitale per noi. Come la risolveremo, se non si pensa ad occupare Trento e Trieste? L'Italia deve estendersi fino al Quarnaro. E' assolutamente necessario che la guerra sia condotta in modo tale da raggiungere questo obiettivo ». E tanto insistette il Ricasoli che in effetti si finì per apparecchiare un corpo di spedizione destinato ad occupare il più rapidamente possibile Trieste e Trento. Troppo tardi, ahimè, ché si era alla vigilia dell'armistizio. Da allora, le due città divennero il simbolo di un Risorgimento non compiuto.

* * *

Diverso carattere, ma non minore importanza ha il pensiero degli scrittori giuliani dell'epoca. Originari di quelle regioni e fortemente legati ad esse, si avvalsero della loro sicura conoscenza della storia, dei problemi, delle genti locali per approfondire lo studio della questione, precisarne i termini, proporne le soluzioni. E' tutta un'opera di scavo e di ricerca che degnamente completa ed arricchisce quella dei Mazzini, dei Balbo, dei Cavour, ecc. Le figure e le opere degli scrittori giuliani acquistano poi maggiore rilievo quando si pensi che essi, sotto l'occhio vigile e diffidente degli Asburgo, combattevano sul triplice fronte rappresentato dagli Asburgo stessi, dalla Confederazione germanica, dagli slavi.

Di tali scrittori ricorderemo solo i più rappresentativi: un dalmata, Tommaseo; un triestino d'adozione, Pacifico Valussi; un istriano, Carlo Combi; un friulano, Prospero Antonini. Posizione autonoma ebbe il Tommaseo, pur riallacciandosi in qualche punto al pensiero del Mazzini e di Cattaneo. Suo pensiero dominante fu la collaborazione italo-slava: della necessità e, direi, della naturalità di tale collaborazione egli si puó ritenere il massimo e più convinto sostenitore. Col volgere degli anni, tuttavia, il suo pensiero subisce un'evoluzione in senso nettamente autonomista. « Sviluppare la nazionalità slava per mezzo della civiltà italiana »: questo il programma, nato da un tenace attaccamento alla terra natale e dalla coscienza che il suo avvenire era strettamente legato alle vicende dell'Italia.

Una profonda e sicura conoscenza del problema delle provincie orientali, considerato sotto tutti i suoi aspetti, rende particolarmente importante la figura e l'opera di Pacifico Valussi. La sua attività ha inizio sul giornale di Trieste « La Favilla ». In collaborazione con Dall'Ongaro e con altri scrittori giuliani, egli in un primo momento rivolge la sua attenzione

al pericolo della germanizzazione di Trieste. Per scansare tale pericolo, il Valussi e gli scrittori della « Favilla » sostengono per lunghi anni (1838-1846) la necessità dell'autonomia di Trieste, rivendicando per essa le antiche franchigie di città libera. A questa autonomia essi sperano favorevoli anche gli slavi. E della necessità della collaborazione italo-slava il Valussi è convinto anche per altri motivi. Con visione quasi profetica del futuro egli scrive: « L'Italia non è abbastanza forte da attirare nella sua sfera d'azione politica le città della costa, che pure sono tutte italiane e che italiane intendono rimanere. Gli Slavi..... non hanno nè il coraggio nè il diritto di assorbire queste (città) che sarebbero renitenti...; in questi paesi, Italiani e Slavi.... vedono altresì che il principio di nazionalità.... produrrà per il litorale una lotta lunga e tremenda fra le popolazioni diverse, che quasi in egual numero lo abitano ». E per evitare questa lotta, oltre che per fronteggiare la minaccia germanica, che il gruppo della « Favilla » sostenne la necessità dell'autonomia di Trieste e delle regioni circostanti, ciò che voleva dire implicitamente la neutralità di quei paesi.

Al Valussi e al gruppo della « Favilla » si deve inoltre se il '48 triestino ebbe carattere non solo liberale ma anche nazionale ed alimentò nel decennio successivo una più diffusa volontà di partecipare al più ampio moto per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Tale fatto constatava anni dopo lo stesso Valussi in una memoria presentata dal Comitato veneto centrale al Senato e alla Camera in Torino, affermando che « dal 1848 in poi si fece una grande trasformazione nei sentimenti e nelle idee dei Triestini. La nuova generazione è tutta italiana, non soltanto per la simpatia che nutre verso un'Italia libera ed indipendente, ma per il pensiero politico di volere l'unione nazionale ». Questa memoria del Valussi — considerata il testo classico dell'irredentismo triestino — è significativa anche per un altro lato. In essa infatti si può vedere il frutto di una evoluzione del pensiero dell'A., caratterizzata dallo svanire delle speranze nella collaborazione italo-slava e dal rivolgersi egli a soluzioni improntate a principî più nazionali. Di fronte alla nuova realtà rappresentata dal Regno d'Italia, egli giudica non più sufficiente l'autonomia e la neutralità di Trieste. Occorre ormai definire in modo netto il confine: di qua l'Italia, di là la Slavia. E tale confine egli pone al Monte Nevoso, al Monte Maggiore, mentre, vicino a lui, un nucleo di studiosi istriani — Kandler, Madonizza, Combi, De Franceschi ecc. — esaminano il problema nei suoi aspetti particolari e mettono in luce l'importanza per la nostra difesa del saliente istriano.

Dunque un più risoluto atteggiamento del Valussi nei riguardi degli slavi. « Non sembrano paghi gli jugoslavi — egli scrive — di dominare l'una sponda così bene portuosa dell'Adriatico, quale è la Dalmazia, dove pure la parte più civile della popolazione è italianamente educata e mira all'Italia come a sua madre, ma vorrebbero fare propria altresì la penisola dell'Istria che è al di qua delle Alpi e compie la nostra sponda deserta di porti e fu sempre considerata quale parte d'Italia, e spingersi ancora più

in qua, dovunque vi sono slavi, nel nostro territorio. Disposti a riconoscere la prevalenza dell'elemento slavo nella Dalmazia.... non possiamo a meno di mantenere la nazionalità nostra ed estendere la civiltà italiana nel territorio al di qua delle Alpi Giulie, che appartiene indubbiamente all'Italia geografica ». Con ciò non si rinuncia alla speranza in un'amicizia italo-slava; ma si afferma la necessità di determinare in modo chiaro il campo d'azione dei due popoli: condizione necessaria per collaborare.

Tale radicato convincimento ebbe pure un istriano: Carlo Combi. Tutta la sua opera è dedicata allo studio del problema etnico dell'Istria. Assurde e inammissibili egli giudica le pretese slave sui territori al di qua della linea Monte Maggiore-Punta Fianona. In un suo articolo del '66, si leggono queste parole: « La Slavia anelando al possesso dell'Adriatico vuol sue le spiaggie della Dalmazia.... Nè contenta di arrestarsi alle soglie del nostro confine, assoggettando alla Croazia la città di Fiume, accennò un giorno, improvvisamente ingiusta, di valicarlo, aspirando alle terre di Albona.... Guai a noi, se, popolo mutilato dietro a due piedi d'argine sul fiumicello dell'Isonzo, vedremo il vessillo della Vergine Serbia inalberato sopra le vette dell'Alpe Giulia! Senza l'Istria, senza la nostra frontiera di Oriente, noi rinunciamo al primo diritto di un popolo.... Dall'Alpe Giulia soltanto e dalle rive del Quarnaro noi daremo la mano a due forti nazioni: l'Ungheria e la Slavia. E l'Istria sarà la sentinella avanzata della civiltà italiana nel festoso suo viaggio per le vie dell'Oriente ».

Anche qui dunque ritroviamo espressi con stile vivace, i due motivi fondamentali del pensiero degli scrittori irredenti. Su di essi il Combi ritornerà nel suo « Appello degli istriani all'Italia » presentato al Ricasoli nel '66.

Il problema del confine orientale fu oggetto di particolari studi anche da parte del friulano Prospero Antonini. E sullo specifico compito affidato alla sua terra natale egli si soffermò a lungo nei suoi scritti. Contro le affermazioni della propaganda slava, egli sostiene il carattere prettamente italiano della maggioranza della popolazione friulana. E nel possesso integrale del Friuli egli vede la nostra principale e più salda difesa contro il germanesimo dilagante verso il sud. Per questo l'Antonini afferma ripetutamente la necessità per l'Italia di annettere il Trentino, il Goriziano e l'Istria. « Riconoscere all'Austria — egli afferma — il Friuli orientale, la Carnia e l'Istria sarebbe sconfessare il dogma politico dell'unità d'Italia ».

Come tutti gli scrittori della Venezia Giulia, anch'egli — dopo aver considerato il problema dal punto di vista storico, geografico ed etnico — non dimentica il punto di vista strategico: « L'Austria, possedendo la Dalmazia e l'Istria padroneggia tutto l'Adriaco, per cui la questione dell'Istria e di quei porti vuol essere considerata di somma importanza, e merita l'attenzione dei nostri uomini politici, i quali presto o tardi dovranno pensare a sciogliere la. Giova dunque far sì che la stampa periodica.... faccia conoscere agli Italiani delle altre provincie la necessità di ag-

giungere l'Istria al regno per poter compiere l'unità nazionale ed avere una pace stabile ».

Abbiamo esaminato così il pensiero degli uomini del Risorgimento. Vediamo ora come quel pensiero si attua passando dal piano ideale a quello della prassi politica.

* * *

Anche a Trieste e nell'Istria il '48 si apre, come altrove, al grido di « costituzione! ». Ma oltre a ciò ecco un tentativo fallito di impadronirsi della città, per opera di un gruppo di patriotti; ecco l'apparire di coccarde tricolori in gran numero; ecco la reazione dei liberali alla protesta della dieta di Francoforte per la presenza della flotta sardo-napoletana nelle acque di Trieste; ecco la fondazione della « Società dei triestini », intorno alla quale si raggruppano coloro che più tardi diverranno i separatisti più accesi; ecco la Commissione municipale provvisoria chiedere che non si inviino rappresentanti a Francoforte, poichè Trieste è città italiana; ecco i messaggi, gli appelli, le petizioni, i proclami scambiati allora fra italiani di qua e di là del confine per affermare una solidarietà ideale nella lotta contro il comune nemico.

A Venezia col '48 sembra che risorga l'antico spirito municipale. Ma questo — è bene metterlo in rilievo — non è se non la prima forma in cui si manifesta la coscienza nazionale. Lo stesso avviene a Trieste e nell'Istria. Si combatte per distaccarsi dall'Austria, nell'attesa di potersi unire alla nuova Italia che si spera risorga libera ed indipendente. E se tale rapido accendersi di speranze e di illusioni si spegne con eguale rapidità, vuol dire che cause interne ed esterne hanno agito negativamente. Da una parte infatti stanno le disgraziate vicende della guerra, le misure cui ricorrono gli Asburgo per parare la minaccia, i timori suscitati nel ceto mercantile triestino dal risorgere della repubblica veneta e dal blocco cui viene sottoposta la città; dall'altra, sta l'assenza di concordia spirituale e quindi di unità d'azione, una poco chiara visione delle necessità del momento, una coscienza nazionale infine non ancora sicura di sè e delle vie da percorrere per arrivare ad attuarsi.

Ciò non significa tuttavia che il '48 giuliano si chiuda con un bilancio interamente passivo. Anche in quella regione come nella penisola sono anni nei quali gli uomini e le idee sono messi alla prova, i problemi si chiariscono, le posizioni dei contendenti si delineano più nettamente, molte illusioni crollano. Processo questo che continuerà nel decennio successivo per culminare nella seconda fase del Risorgimento, quella che vedrà il sorgere della nuova grande realtà politica: l'Italia. E' un decennio che può apparire come un periodo di stasi, una battuta d'arresto. La realtà è diversa. Il lavoro che si svolge in quegli anni non appare alla superficie: esso è essenzialmente travaglio individuale, approfondimento e chiarificazione delle coscienze. E fu anche — specie nell'Istria — tenace resistenza alla

cruda reazione austriaca che si manifestava con angherie e persecuzioni di ogni genere.

Gli anni conclusivi del Risorgimento sono così nuova occasione di chiare, inequivocabili, numerosissime manifestazioni dell'italianità della Giulia. L'Istria concorse all'acquisto di armi per Garibaldi e donò insieme al Friuli, le bandiere a due reggimenti: esempio seguito subito dopo dalle donne triestine. Un comitato per l'arruolamento di marinai veneti, istriani e dalmati si costituì a Milano. Numerosi volontari giuliani combatterono in Italia. Furono raccolti fondi per la guerra di liberazione. E ancora appelli, manifesti, indirizzi incitanti a scuotere il giogo austriaco. La stessa improvvisa pace, pur rinviando ulteriormente la realizzazione delle aspirazioni giuliane, non mutò lo stato d'animo di quelle popolazioni. E nemmeno valsero a mutarlo le delusioni del '66. Si può dire, insomma, che l'unità determina il risveglio definitivo della coscienza nazionale. Non più dubbi, non più incertezze. Non solo la meta finale è chiara; ma si è arrivati anche ad una certa unità di vedute sui mezzi per raggiungerla. Nell'attesa che la situazione internazionale divenga favorevole, prima cura dei giuliani sarà da allora la conservazione dei propri caratteri etnici, linguistici, culturali, insomma nazionali. Su tale piano viene quindi impostata dopo il '60 — e sviluppata dopo il '66 — la battaglia irredentista. Strumento fondamentale di essa: la municipalità triestina. I separatisti giuliani si disinteressano delle lotte statali e concentrano le loro energie su un obiettivo immediato: il completo distacco della vita intellettuale, economica, sociale di Trieste da quella dello stato austriaco. Distacco che dovrà precedere quello politico.

In tal modo il movimento irredentista entra nella fase più vigorosa. I Giuliani si sentono un popolo solo che affronta lo straniero, un popolo unito e animato da una salda fede poggiata nel principio di nazionalità. L'autonomismo triestino diviene cosí l'essenza della lotta nazionale antiaustriaca.

Diverso scopo perseguono gli irredentisti della penisola. Essi mirano essenzialmente a tener desto nel Regno il problema stesso delle provincie orientali e a mantenere fermo il convincimento che la soluzione di esso deve necessariamente avere un pieno carattere nazionale.

Ricordiamo gli episodi culminanti di tale nuova fase.

E' ancora l'Istria che dà l'esempio con la Dieta del « nessuno », la Dieta cioè che rifiuta l'elezione di deputati al consiglio dell'Impero. Pochi anni dopo il consiglio comunale di Trieste si oppone ad una manifestazione di lealtà e di devozione all'Imperatore. La stessa municipalità triestina, contro il volere di Vienna, decide l'istituzione di un ginnasio italiano. Vengono redatti memoriali, studi, opuscoli, articoli. Inviati delle popolazioni giuliane perorano la buona causa davanti agli uomini politici della penisola. Il giorno dell'ingresso di Vittorio Emanuele II a Venezia fu giorno di festa anche a Trieste e un indirizzo di omaggio fu presentato al Re dal Comitato triestino-istriano. Nel '67 la Dieta provinciale di Trie-

ste delibera l'invio di propri deputati a Vienna « senza pregiudizio dei diritti storici di Trieste, che dichiarano intangibili ». Nello stesso anno si costituisce una Associazione triestina-istriana che assume il nome di « Azione pel riscatto ». Due anni dopo Edgardo Raskovich fonda la Società operaia, prima organizzazione diretta a risvegliare l'idea nazionale nelle classi proletarie. Accanto ad essa operano attivamente la « Pro patria » successivamente trasformatasi in Lega nazionale, la Società del progresso divenuta in seguito Associazione Patria organo del partito nazionale liberale, l'Associazione ginnastica, ecc.

In Italia la fiamma irredentista rimase affidata, dopo il '60, al partito democratico mazziniano. Questo mirò essenzialmente a forzare la mano al Governo con conati insurrezionali. E per ciò la sua attività di carattere estremista mentre da un lato contribuiva validamente a tener desta l'attenzione degli italiani sul problema dei confini orientali, dall'altro finiva per creare nuove difficoltà e più seri ostacoli alla politica del Governo, tanto nel campo internazionale quanto in quello interno. Si incontravano nelle file degli irredentisti Cairoli, Cavallotti, Avezzana, Saffi, Imbriani, Mirabelli, Carducci, Bovio e un grande nome: Garibaldi. E fu per iniziativa di alcuni fra essi che venne costituita nel 1877 la « Associazione pro Italia irredenta ».

Proprio in quegli anni l'approssimarsi della crisi orientale fece rinverdire le vecchie speranze dei moderati in un « inorientamento » dell'Austria con relativa rettifica dei confini italo-austriaci. Gli irredentisti organizzarono manifestazioni e comizi popolari mentre nella Giulia ebbero luogo analoghi movimenti. Lo stesso Garibaldi studiò il progetto per un'azione diretta.

Al Congresso di Berlino una volta di più le speranze si dimostrarono fallaci.

Di fronte all'insuccesso di Berlino la reazione dell'irredentismo fu violenta: assalti e dimostrazioni alle sedi diplomatiche e consolari dell'Austria; comizi di protesta a Livorno, a Genova, a Napoli, a Lucca, a Roma; incidenti in occasioni dei funerali del Generale Avezzana. L'Austria corse ai ripari ammassando truppe nel Trentino, consapevole, come scriveva il suo Ambasciatore a Roma, che l'« idea irredentistica costituisce per noi, un pericolo immanente, perchè questa idea è condivisa in Italia da tutti, compreso l'Esercito ». E il suo collega a Parigi confermava: « Tutti gli italiani sono un po' irredentisti ».

L'atteggiamento del Governo italiano contribuì tuttavia a calmare i timori austriaci. La situazione a poco a poco ritornò normale e si concluse col nostro ingresso nella Triplice. Parve un legame contro natura.

La risposta del movimento irredentista fu immediata e sublime. Ebbe un nome: Guglielmo Oberdan. Temendo che la nuova alleanza segnasse l'affievolirsi dell'idea irredentista, egli coscientemente si votò al sacrificio per tenere alta la bandiera dell'indipendenza e della libertà. E con il suo

sacrificio Oberdan diede al reparatismo ciò che ancora gli mancava: un martire.

Nuove e violente proteste, nuove dimostrazioni, nuovi incidenti tanto nel Regno quanto nella Giulia, ebbero luogo in quei giorni. Poi ancora una volta la bufera passò. Col volger degli anni molti irredentisti divennero consapevoli dei pericoli insiti nell'attività incomposta e chiassosa del partito democratico. Partendo da questa consapevolezza un esule triestino, Giacomo Venezian, pensò ad una nuova società più seria, fuori dai partiti, che estendesse la sua attività a tutta la penisola ed avesse alla testa alte personalità: una società che, almeno apparentemente, si occupasse sopratutto della difesa della lingua e della cultura italiana nel mondo. Nacque così, ad opera dello stesso Venezian, di suo fratello Felice e di altri esuli triestini nell' '89, la « Dante Alighieri ». L'alacre attività svolta da essa nella Giulia ebbe notevole influsso, fra l'altro, nel determinare il successivo allargarsi del movimento irredentista al ceto medio liberale. Il compito che la « Dante » si prefiggeva diveniva di anno in anno più urgente e più grave in seguito al nuovo volto che andava prendendo nella Giulia il risveglio degli slavi. Già nel '60, come abbiamo visto, gli scrittori del Risorgimento avevano sentito la necessità di una netta delimitazione territoriale fra italiani e slavi. Da allora tale esigenza si era andata facendo sempre più viva. Causa prima di ció, la politica austriaca — iniziata nel '66 — tendente a favorire nel litorale gli « elementi non italiani », come si esprimeva in quell'anno il Governatore Kellersberg. Tale direttiva del resto non faceva che favorire una tendenza già in atto. Nel '61 sono slavi i tre Vescovi di Trieste, di Pola e di Veglia. Essi ed il clero in generale diverranno i più accesi, i più fanatici propagandisti del movimento slavo. Nel '60 e nel '61 tuttavia, sia l'assemblea dei fiduciari slavi a Zagabria, sia la dieta di Croazia, pur chiedendo il litorale dalmata, quello cosidetto « croato » e Fiume, non accampavano pretese sull'Istria. Ma ora questo movimento, appoggiato e favorito non solo dall'Austria, ma anche, per opposti motivi, dalla Russia, diviene sempre più intenso, si avvale dei larghi mezzi forniti dalla « Cirillo e Metodio », penetra nella stessa Trieste dove il grande sviluppo del porto e più tardi l'espulsione di « regnicoli » ad opera delle autorità locali (ammontanti a circa 35.000 nel periodo 1903-1916 secondo i calcoli del Senatore Pitacco) provoca un forte inurbamento di slavi dalle campagne, sostituiti ben presto da altri slavi: insomma diviene minaccia imminente per gli italiani di quelle regioni. Minaccia che andrà continuamente aggravandosi cogli anni, come è provato dal grido « in mare gli italiani! » lanciato da un Gregorcic, fanatico poeta popolare sloveno; e dalle parole di un oratore pure sloveno, il quale, dopo aver incitato allo sterminio degli italiani della Giulia, conclude affermando generosamente che « vi è sulla nostra terra sufficiente spazio per le tombe dei nostri nemici ». E parole se possibile ancora più esplicite verranno scritte su un giornale sloveno di Trieste nel 1911: « Noi non cesseremo

dalla lotta fino a che non avremo ridotto in polvere, sotto i nostri piedi, l'italianità di Trieste ».

Ciò tuttavia non valeva certo ad intimorire i giuliani nè ad affievolire il loro sentimento nazionale. Al contrario, per un fenomeno naturale che si potrebbe definire patriottismo di frontiera, l'animo loro traeva da tali minacce nuovo vigore e nuova saldezza.

A conferma di ciò ricorderemo solamente come nel '68 di fronte alla richiesta avanzata da due comuni della Carsia e dell'Istria, diretta ad ottenere l'insegnamento dello slavo, ben 106 comuni istriani, su di un totale di 128, rifiutarono tale insegnamento e chiesero che esso continuasse ad essere impartito in italiano. E' dello stesso anno il primo moto triestino contro gli slavi. Nel '94 è Pirano che insorge contro il Governo che vuole imporre tabelle bilingui. Nel '99 infine è tutta la Giulia che si leva contro il tentativo di slavizzare Pisino.

Con l'inizio del nuovo secolo il movimento in Italia riceve nuovo vigore dai nazionalisti, fra i quali numerosi quelli di origine guliana. Con ciò il movimento entra nella sua terza fase. I nazionalisti infatti considerarono il problema delle provincie orientali come un problema innanzi tutto di sicurezza, la cui soluzione era « conditio sine qua non » per la vita e lo sviluppo del paese. In tal modo la questione veniva ad inquadrarsi in quella più ampia e realistica dell'Adriatico ed il movimento irredentista andava perdendo in parte quel carattere sentimentale che aveva avuto, e diventava un problema i cui termini si ponevano come segue: l'Italia non avrà possibilità di libera vita e di pacifico sviluppo fino a che l'Austria, possedendo l'Istria e il litorale dalmata, signoreggia l'Adriatico.

Ecco dunque il problema delle terre irredente trasformarsi, sciogliersi in quello dei rapporti italo-austriaci. Non è questo il luogo per narrarne le vicende. Ricorderemo solamente che l'attività degli irrendentisti continuò ad essere intensissima, e rivestì forme via via più esplicite ed intransigenti. Gli ultimi anni che precedettero il conflitto modiale furono quindi per la Giulia anni di esasperato patriottismo e di ansiosa attesa della liberazione; stato d'animo questo efficacemente rappresentato dall'episodio di quel semplice operaio di Gorizia che non avendo obbedito nel 1915 all'ordine di mobilitazione austriaco, fu arrestato ed ai giudici militari che lo interrogavano rispondeva di essere nato italiano, di essere cresciuto italiano e di voler morire italiano.

TERGESTINUS

NATURALISMO E OLTRE

IL PRIMO HUYSMANS

HUYSMANS era nato a Parigi (il 5 febbraio 1848) e ad essere parigino ci teneva. Non soltanto egli è stato uno dei più meticolosi esploratori e uno dei più patetici evocatori della vecchia Parigi, ma pochi meglio di lui han saputo stimare dal punto di vista della pariginità certi prodotti della pittura moderna. Con che compiaciuta sicurezza di tono egli nota l'imperizia di questo o quel pittore belga (il suo caro Rops, per esempio) che si attenti a ritrarre la donna parigina, dama o cocotte ch'essa sia! Con che senso di fraternità saluta invece il delizioso ironico realismo del pariginissimo Forain!

Ma il padre di Huysmans veniva dal Brabante olandese e la famiglia di sua madre dalla Borgogna. Invece di mettersi a sceverare con ridicola sicumera i globuli fiamminghi e i globuli borgognoni nel sangue di Huysmans, per la comprensione dell'arte sua sarà interessante notare come egli, formatosi nell'ambiente positivista, interpretò le proprie ascendenze alla luce delle teorie di Taine, da lui poi ripudiate, e acquistò per tal via più chiara coscienza delle proprie tendenze e dei propri mezzi. Ora della sua origine olandese egli era orgoglioso non meno che della sua pariginità. In un autoritratto del 1885, pubblicato sotto pseudonimo, definisce così il proprio temperamento di scrittore: « un inexplicable amalgame d'un Parisien raffiné et d'un peintre de la Hollande ». E ben tre pittori, di cui uno celebre, egli poteva vantare tra i suoi remoti antenati paterni, l'eredità dei quali s'era in qualche modo perpetuata, poichè il nonno di Huysmans fu professore di disegno e il padre disegnatore. Non per nulla Huysmans ebbe sempre un debole per l'arte olandese e fiamminga: dalle pagine del primo libro, *Le Drageoir aux épices,* in cui Adriaan Brauwer è messo in scena con così visibile simpatia, a quelle degli ultimi, in cui è esaltato il realismo mistico dei primitivi di Fiandra. E particolarmente simpatico gli era il temperamento borgognone, ridanciano e motteggiatore, e l'aspetto stesso della vecchia capitale della Borgogna, Digione, buona e allegra comare dal passato avventuroso, quale la descrive un poeta a lui carissimo, Aloysius Bertrand.

D'altra parte le sue origini fiamminghe raggiungevano le borgognone. Non aveva la Borgogna, grazie ai suoi duchi mecenati, trapiantato nel proprio suolo vigorosi rampolli fiamminghi?

Una prova esterna di questa sua coscienza dell'atavismo si ha nella metamorfosi ch'egli fece subire al proprio nome fin dal 1874, quando pubblicò la sua prima opera, *Le Drageoir aux épices*: mediante una traduzione in fiammingo e un'eufonica inversione dei prenomi, di Charles-Georges Huysmans egli divenne Joris-Karl Huysmans. Era un effetto di luce alla maniera della scuola olandese nel grigiore della sua vita gior-

naliera di impiegato al Ministero degli Interni. Ma per gl'intimi egli restava pur sempre Georges, e Georges continuerà a chiamarlo, ancora dieci anni dopo, una voce quasi coniugale.

* * *

Le Drageoir aux épices è una raccolta di poemetti in prosa e brevi novelle che per la forma concentrata e i colori quasi di smalto possono qua e là far pensare alle prose di Aloysius Bertrand. Ma, in realtà, più che l'autore di *Gaspard de la Nuit*, l'ispiratore di Joris-Karl era stato Baudelaire coi poemetti in prosa dello *Spleen de Paris*. Il titolo stesso della raccolta è baudelairiano. E baudelairiani sono alcuni dei motivi più appariscenti: la donna idolo esotico, l'esaltazione della grazia capricciosa o *bête* contro la bellezza regolare classica, la schiavitù carnale di chi ama e odia insieme, la donna vampiro i cui denti « mordent cruellement les coeurs », la « femme damnée », la tisi personificata in un atroce simbolo. Baudelairiano è soprattutto l'accento di certe cadenze, come in questo *Rococo japonais*:

O toi dont l'oeil est noir, les tresses noires, les chairs blondes, écoute-moi, ô ma folâtre louve!

J'aime tes yeux fantasques, tes yeux qui se retroussent sur les tempes; j'aime ta bouche rouge comme une baie de sorbier, tes joues rondes et jaunes, j'aime tes piedes tors, ta gorge roide, tes grands ongles lanceolés. brillants comme des valves de nacre.

J'aime, ô mignarde louve, ton énervant nonchaloir, ton sourire alangui, ton attitude indolente, tes gestes mièvres.

J'aime, ô louve câline, les miaulements de ta voix, j'aime ses tons ululants et rauques, mais j'aime pardessus tout, j'aime à en mourir, ton nez, ton petit nez qui s'échappe des vagues de ta chevelure, comme une rose jaune éclose dans un feuillage noir.

Si tratta peraltro di motivi un poco estranei, a dir così mitologici, suggeriti piuttosto da una fervida moda letteraria che da una maniera di sentire intimamente connaturata. Ben altrimenti sentiti e potenziati ritorneranno quei motivi nell'opera di Huysmans circa un decennio più tardi. Nel *Drageoir aux épices* l'influenza di Baudelaire si direbbe piuttosto superficiale se non si rivelasse in alcuni aspetti particolari. In realtà il Baudelaire con cui Huysmans simpatizzò più profondamente nella sua gioventù è quello dello *Spleen de Paris* per l'appunto e dei *Tableaux parisiens*, quello che nei meandri urbani segue come un innamorato le misteriose, decrepite vecchiette e si interessa alla loro storia banale come a una maravigliosa epopea e chiede loro il segreto della vita come alle grandi sfingi del deserto, quello che nel vedere un cigno sitibondo presso il rigagnolo asciutto d'una piazza parigina pensa ad Andromaca schiava di Pirro in Epiro, quello che è come ipnotizzato dall'atroce e vagamente ridicolo aspetto dei poveri ciechi girovaghi: il Baudelaire insomma che nella vita di tutti i giorni ritrova l'eccezionale e il sublime e ne esprime la poesia

del tragico quotidiano e che in sede critica (nel *Peintre de la vie moderne*) aveva scritto: « Pour la plupart d'entre nous, surtout pour les gens d'affaires, aux yeux de qui la nature n'existe pas, si ce n'est dans ses rapports d'utilité avec leurs affaires, le fantastique réel de la vie est singulièrement émoussé ».

Nel suo pessimismo tanto più corrosivo quanto più cosciente e ragionato (egli lo fondava sulla dottrina del peccato originale, giansenisticamente esagerato nelle sue conseguenze) Baudelaire aveva distrutto a uno a uno i più accreditati culti romantici: il culto del popolo come il culto della donna e il culto della natura. Ma non meno che sulla demofilia di un Victor Hugo o di una George Sand egli avrebbe gettato il discredito e il ridicolo sulle pretensioni medico-sociali di uno Zola. Egli sentiva che la propria esplorazione dei formicai umani, amara e pur affascinante, non tendeva ad altro che a ritrovare « le fantastique réel de la vie ». Non a caso nel saggio che s'è ricordato dianzi egli cita *L'uomo della folla* del suo maestro Poe.

Le fantastique réel de la vie. E' quel che cerca anche Huysmans. La formula può valere per tutta la sua opera, dal primo all'ultimo libro. Ma se più tardi egli ragionerà i suoi istinti e ne ricaverà una teoria d'arte, per ora quegli istinti restano oscuri. Ubbidisce loro senza rendersene ben conto. Altre teorie lo solleticano, nate dal positivismo ambiente. E la stessa padronanza dei mezzi d'espressione gli dà la coscienza d'essere un valido campione della nuova scuola naturalistica:

Au fond de la salle, se tenait un vieillard de quatre-vingts ans, tout rapetissé et ratatiné; sa figure était sillonnée de ravines et de sentes qui s'enlaçaient et formaient un capricieux treillis; ses petits yeux noirs, plissés, bridés jusqu'aux tempes étaient couverts d'une taie blanche comme des boules d'agate marbrées de blanc, et son gros nez saillait étrangement, diapré de bubelettes nacarat, boutonné d'améthystes troubles.

Non meno caratteristiche queste strofe in prosa:

Ta robe, ô hareng, c'est la palette des soleils couchants, la patine du vieux cuivre, le ton d'or bruni des cuirs de Cordoue, les teintes de santal et de safran des feuillages d'automne!

Ta tête, ô hareng, flamboie comme un casque d'or, et l'on dirait de tes yeux des clous noirs plantés dans des cercles de cuivre!

Toutes les nuances tristes et mornes, toutes les nuances rayonnantes et gaies amortissent et illuminent tour à tour ta robe d'écailles...

O miroitant et terne enfumé, quand je contemple ta cotte de mailles, je pense aux tableaux de Rembrandt, je revois ses têtes superbes, ses chairs ensoleillées, ses scintillements de bijoux sur le velours noir; je revois ses jets de lumière dans la nuit, ses traînées de poudre d'or dans l'ombre, ses éclosions de soleils sous les noirs arceaux!

Un pezzo di bravura, quest'ultimo, in cui il metodo analitico del naturalismo è messo a servizio di una sensibilità baudelairiana.

Le Drageoir aux épices, a cui i critici di Huysmans non dànno l'attenzione che merita, è interessante soprattutto per questa commistione di baudelairismo e di naturalismo.

Si veda, per esempio, la *Variation sur un air connu.* Huysmans prende lo spunto da una nota canzonetta di Fabre d'Églantine, ma per distruggere col reagente d'un misantropico realismo la poesia dell'innocenza contadinesca, cara all'Arcadia, a Florian, a Maria Antonietta:

Las! tout cet exquis et pimpant attirail a disparu depuis longtemps! Ces ondoiements de jupes, ces bruissements de linge, ces cliquetis de pierres fines, ces sifflements de la soie dans des forêts de théâtre, sous des feuillages bleutés, ont disparu pour jamais!

Et pourtant tu voudras peut-être les revêtir, ces falbalas que je regrette, maritorne joufflue! Tu feras comme tes soeurs, comme tes aînées, tu iras à Paris, et ta robuste armature y fléchira sous le poids des grandes saouleries et des combats lubriques! Et qui sait si, un soir de mi-carême, lasse de traîner en vain sur l'asphalte des trottoirs tes charmes frelatés et malsains, tu ne décrocheras pas dans l'arrière-boutique du fripier la défroque des bergères de Watteau que tu iras promener dans un bal, à la recherche d'une pâture incertaine?

Siamo più vicini, qui, a Zola e ai Goncourt o a Baudelaire? Alla rappresentazione zoliana degli esseri primitivi, antidillica, fisiologicamente brutale, o alla svalutazione baudelairiana della natura e all'affermazione che questa è viziata dal peccato originale nelle sue stesse radici? E' la via per cui il baudelairismo sbocca, o può sboccare, nel naturalismo.

Si veda ancora *La reine Margot.* In un ballo popolare una creatura affascinante, stranamente bella, piena di eleganza e di grazia, si abbandona tra le braccia d'un brutale mascalzone che è evidentemente il suo amante, che certo la domina e la maltratta. Come Baudelaire dinanzi a quel povero cigno umiliato pensava ad Andromaca esule, così Huysmans dinanzi alla strana cliente del ballo popolare pensa a Margherita di Navarra e ai suoi amori plebei.. Nell'una e nell'altra è lo stesso impulso patologico, la stessa libidine: *Femmes damnées* tutt'e due.

Come per Baudelaire, così per Huysmans la poesia del tragico quotidiano parifica la storia e la cronaca; ma nel naturalista Huysmans la parificazione è a dir così legittimata dalle conclusioni della patologia.

E poichè siam venuti, secondo la moda di quegli anni, a parlar di patologia, chiediamo in prestito a questa due termini per la notazione di due aspetti caratteristici, e del resto complementari, dell'arte di Huysmans, che già s'intravedono nel *Drageoir aux épices.* C'è già il suo sadismo in questa atroce natura morta, probabilmente suggeritagli dalla recente lettura del *Ventre de Paris,* il romanzo in cui l'anno prima egli aveva scoperto Zola:

Suspendu par les pieds à des crocs en fer fichés au plafond, le cadavre d'un grand boeuf étalait, sous la lumière crue du gaz, le monstrueux écrin de ses viscères. La tête avait été violemment arrachée du tronc et des bouts de nerfs palpitaient encore, convulsés comme des tronçons de vers, tortillés comme des liserés. L'estomac tout grand ouvert baillait atrocement et dégorgeait de sa large fosse des pendeloques d'entrailles rouges. Comme en une serre chaude, une végétation merveilleuse s'épanouissait dans ce cadavre. Des lianes de veines jaillissaient de tous côtés, des ramures

échevelées fusaient le long du torse, des floraisons d'intestins déployaient leurs violâtres corolles, et de gros bouquets de graisse éclataient tout blancs sur le rouge fouillis des chairs pantelantes.

E il suo masochismo paesistico, il suo amore dei paesaggi umiliati e sofferenti, ch'egli va a cercare ai margini della pulsante Parigi, si rivela già in pieno in alcune descrizioni di questo volumetto:

La vue est bornée. D'un côté, la Bièvre et une rangée d'ormes et de peupliers; de l'autre, les remparts. Des linges bariolés qui sèchent sur une corde, un âne qui remue les oreilles et se bat les flancs de sa queue pour chasser les mouches; un peu plus loin, une hutte de sauvage, bâtie avec quelques lattes, crépie de mortier, coiffée d'un bonnet de chaume, percée d'un tuyau pour laisser échapper la fumée: c'est tout. C'est navrant, et pourtant cette solitude ne manque pas de charme.

Huysmans è incapace di godere uno spettacolo che ispiri forza, sanità e serenità. La natura quale la vedono gli ottimisti per lui è banale e indegna che l'uomo si fermi a contemplarla. Interessante essa diventa soltanto quando mostra i segni d'una decadenza fatale, come colpita da una misteriosa sentenza senza appello.

* * *

Le teorie che Zola e i Goncourt andavano diffondendo e le applicazioni che ne facevano nei loro romanzi vennero dunque incontro all'innato e coltivato baudelairismo di Huysmans e in certo modo lo legittimarono ai suoi stessi occhi. La giustificazione delle proprie tendenze ch'egli chiederà più tardi alle teorie, diciamo così, teologiche di Baudelaire, ora egli crede di trovarla nei manifesti scientifico-sociali di quei banditori del naturalismo, pontificanti per l'appunto negli anni della sua formazione letteraria.

S'è visto che una disposizione d'animo comune a molti suoi coetanei nutriti di Baudelaire e di Flaubert, ma divenuta in lui un insopprimibile bisogno di soffrire, una vera e propria algofilia, lo portava a ricercare e scrutare con segreta voluttà non solo i paesaggi mortificati e dolenti, ma le creature reiette o decadute. Ed ecco i Goncourt affermare che in tempi di suffragio universale, di democrazia e di liberalismo, le classi inferiori avevan diritto ad esser rappresentate nel romanzo con le loro miserie e con i loro vizi. Eccoli dichiarare che il romanzo moderno si fa su documenti chiesti all'osservazione minuziosa del vero e che il romanziere, quando s'è imposto gli studi e i compiti propri dello scienziato, può rivendicarne le libertà e i diritti e descriver l'amore sotto l'aspetto clinico. Quello che Baudelaire aveva chiamato « le spectacle ennuyeux de l'eternel péché » e da cui Huysmans si sentiva orrorizzato e insieme attratto, veniva additato ai giovani scrittori come il solo oggetto degno d'interesse, da studiare secondo i metodi positivisti e da interpretare secondo le teorie deterministe. Un corpo di dottrine ha grande probabilità d'essere accolto

quando risponde a forti e liberi istinti. Così si spiega l'adesione di Huysmans al naturalismo.

Il suo primo romanzo è audacemente programmatico, come dice il titolo stesso: *Marthe, histoire d'une fille*. Proibito in Francia, il libro vide la luce a Bruxelles. E' noto che Huysmans lo scrisse quasi in concorrenza con Edmond de Goncourt, il quale però non potè pubblicare *La fille Élisa* che nel 1877, mentre *Marthe* uscì nel 1876. Resta dunque a Huysmans il vanto d'aver girato per primo il riflettore del naturalismo sul mondo della prostituzione. Sarebbe forse divertente, ma certo ozioso, istituire a questo punto un parallelo tra la « fille » dei naturalisti, ritratta con crudo e disincantato pennello, e la Fantine dei *Misérables*, mito romantico variato d'ombre e di luci in troppo facile contrasto. Nel caso di Huysmans sarà invece più utile additare le sue affinità con artisti a lui cari. Con Baudelaire, ancora una volta, maestro nell'analisi delle torbide seduzioni, che aveva scritto a proposito del *maquillage*, in quel saggio *Le peintre de la vie moderne* particolarmente ammirato da Huysmans: « Le rouge et le noir représentent la vie, une vie surnaturelle et excessive; ce cadre noir rend le regard plus profond et plus singulier, donne à l'oeil une apparence plus décidée de fenêtre ouverte sur l'infini; le rouge, qui enflamme la pommette, augmente encore la clarté de la prunelle et ajoute à un beau visage féminin la passion mysterieuse de la prêtresse. »

Ma più vicino a Huysmans, perchè pittore della donna più disincantato e più ironico, che è come dire più naturalista, è in questo momento Degas. Huysmans fino al 1876 s'era interessato soltanto ai quadri della scuola olandese, in cui trovava la sodisfazione del suo bisogno di realismo e d'intimismo: in quell'anno scoprì in Degas il pittore della vita moderna, fin allora cercato invano, e ne esaltò le realistiche « danseuses » in un articolo della *Gazette des Amateurs*: « Point de charnures crémeuses et factices, mais de vraies chairs un peu défraîchies par la couche des pâtes et des poudres. C'est d'une réalité absolute et c'est vraiment beau ». La nuova pittura veniva così a nutrire l'ispirazione di Huysmans, E' un elemento che non bisogna trascurare se ci si vuol render conto del suo particolare naturalismo. Tra i naturalisti francesi, Huysmans è quello senza dubbio che mira di più a gareggiare con la pittura del tempo. L'*ut pictura poësis*, che i naturalisti ripresero e applicarono per proprio conto, è sentito da lui così imperiosamente che la tecnica finirà qualche volta col fallirgli per eccesso e l'espressione ne sarà come soffocata.

Ecco in *Marthe* un quadro dei più riusciti. La distribuzione della minestra ai mendicanti sulla porta d'una caserma. La pagina è forse l'unica che sopravviva di questo romanzo quasi rinnegato dall'autore. Il suo esecutore testamentario, Lucien Descaves, l'ha raccolta in un volumetto di *Pages choisies* di Huysmans:

Elle s'arrêta dans une sorte de cul-de-sac, bordé au nord par cette caserne, quelques marchands de vins où buvaient, à l'ombre de pins en caisse, des vieillards, pansus comme des tourailles; au sud, par une échoppe à fritures et à crêpes, un re-

staurant interlope avec ses bols de riz au lait et ses crêmes tremblantes, et par un sordide marchand de bric-à-brac, à la porte duquel pendaient en désarroi des crinolines dont les chairs s'ètaient dissoutes et dont les carcasses d'archal sonnaient aux vents.

Plus près enfin, à l'entrée de l'impasse, trois arbres aux troncs flacheux dressaient de leurs manches de terre des bras éplorés et difformes.

Une pellettée de misérables avait été jetée dans le ruisseau au pied de ces trois arbres. Il y avait là des pauvresses aux poitrines rases et au teint glaiseux, des ramassis de bancroches, des borgnes et des ventrées de galopins morveux qui soufflaient par le nez d'incomparables chandelles et suçaient leurs doigts, attendant l'heure de la miche.

Accotés, accroupis, couchés les uns contre les autres, ils agitaient des récipients inouïs: casseroles sans queue, pots de grès cravatés de ficelles, bidons cabossés, gamelles meurtries, bouillottes sans anses, pots de fleurs bouchés par le bas.

Un soldat leur fit signe et tous se précipitèrent en avant, tête baissée, abovant comme des dogues, puis, quand leur écuelles furent pleines, ils s'enfuirent avec des regards voraces et, le derrière sur le trottoir, les pieds dans le ruisseau, ils avalèrent goulûment leur bâfre.

L'« écriture artiste », appresa alla scuola dei Goncourt, è qui ancora relativamente sobria: il naturalista Huysmans, che più tardi accumulerà impreviste metafore e mescolerà con ostentazione neologismi ultradotti e parolacce d'*argot*, qui non è ancora in possesso della sua tecnica truculenta: ne dànno solo un'idea quei « pots de grès cravatés de ficelles ». Ma la poesia della lebbra è già in pieno sviluppo. Ah, quelle carcasse di crinoline memori d'impero! Dal grande quadro di Winterhalter celebrante l'olimpo di Eugénie, dalle profane litanie intonate trionfalmente da Baudelaire, vedete dove le ha trasferite, nel giro di pochi anni, la volubile moda. La notazione dei tre alberi miserevoli compie la desolazione della scena, in cui si svolge in primo piano la sordida orgia degli affamati. Neppure i marmocchi mocciosi hanno il potere di strappare un sorriso al pittore. Razzumaglia umana, animalesca figliata pullulante dal ventre inesausto della cieca natura. Siamo ben lontani (la segnalazione del contrasto è qui indicazione critica) dall'umorismo impietosito con cui Rimbaud negli *Effarés* ci presenta quel suo grappolo di putti famelici, di « pauvres Jésus pleins de givre » spianti attraverso la finestra bassa, nella luce che emana dal forno, la calda e profumata epifania della dea Pagnotta, mentre i loro calzoncini si schiantano nello sforzo del chinarsi e ne scappan fuori dei lembi di camicia che tremano alla sizza.

* * *

La crudezza di scrittura permane, anzi s'inasprisce, là dove Huysmans diviene autobiografico e autoritrattista. Allora, sì, egli sorride, ma col sorriso doloroso di chi si diverte a descrivere la propria miseria sotto un aspetto quasi caricaturale. E' del resto il solo sorriso di cui per ora possa sorridere, anche nel contemplare gli altri.

Autobiografica è in fondo la novella *Sac au dos*, del 1878, ripubbli-

cata due anni più tardi nella famosa raccolta a sei organizzata da Zola, *Les Soirées de Médan*. E' la storia della sua vita di soldato durante la guerra del 1870. Ma a che cosa si riduce codesta storia? Alla descrizione dei giorni passati nell'ospedale, dove lo costringe una prolungata dissenteria. Si consideri *Sac au dos* a paragone delle cinque altre novelle delle *Soirées de Médan*, tutte ispirate alla guerra del 1870. Umanitarismo antibellico in Zola, che mette in iscena una povera contadina doppiamente vittima della guerra, nella persona del fidanzato e in quella del padre; satira contro l'egoismo e l'ipocrisia dei borghesi in Maupassant, che affida alla reietta Boule de suif la bandiera della dignità umana e del patriottismo francese; virulenza antimilitarista in Céard, la cui novella è un libello contro il general Trochu; denunzia della bestialità umana scatenata dalla guerra in Hennique, che fa massacrare tutte le abitatrici d'un bordello da un gruppo di soldati inferociti; macabro favolello in Alexis, con un'eroina vedova di guerra che s'abbandona tra le braccia d'un prete soldato sul carro dov'è la bara del marito. Ma la novella di Huysmans non è altro che un'elegia sull'« effroyable ennui » di quella sua vita d'ospedale, una caricaturale elegia chiusa da un'invettiva contro la guerra che inibisce alla creatura umana l'igiene e le nega la gioia elementare di « mettre culotte bas à l'aise ».

* * *

Più zoliano di *Sac au dos* vuol essere il romanzo *Les soeurs Vatard*, dedicato per l'appunto a Zola, che Huysmans pubblicò (1879) tra la prima edizione di quella novella (1879) e la sua ricomparsa nelle *Soirées de Médan* (1880).

Fin dal 1877 egli aveva salutato in Zola il maestro della nuova generazione con un battagliero articolo sull'*Assommoir*. Ben si comprende l'ardore del giovane letterato nel difendere quell'opera che per la stessa accanita fucileria di cui era il bersaglio doveva divenire il segnacolo in vessillo della nuova scuola e che infatti assicurò la gloria di Zola. Nè è il caso di insistere ancora su quella logica dell'istinto per cui Huysmans, accettando in buona fede i fondamenti ideologici del naturalismo, persisteva invece senza averne chiara coscienza nel suo profondo baudelairismo. Nella sincerità del suo sviluppo egli andava senza dubbio a Zola perchè vedeva in lui, come nei Goncourt, un pittore impressionista. Perciò *Le ventre de Paris* gli sembrava l'opera più originale del maestro, con quelle esuberanti e truculente descrizioni della vita urbana che lo esaltavano come quadri traboccanti di colore:

> Le lever du soleil sur les Halles, avec les légumes qui s'éveillent, les mastroquets qui flamboient derrière la buée des vitres, tout le fourmillement, tout le hourvari des foules, est enlevé avec une furie de couleurs vraiment incroyable!

Ma chi voglia veder chiaro in Huysmans non deve lasciarsi sfuggire certe notazioni sull'arte di Zola in quel che può avere di comune con la pittura di Degas. Non a caso egli segnala nell'*Assommoir* « ... cet intérieur

de blanchisserie si parfaitement rendu avec la torpeur avachie des femmes qui somnolent le nez dans leurs verres, tandis que le monceau du linge sale chante les ordures et les vices du quartier ».

Non a caso, lui che spiava nelle ballerinette di Degas il loro futuro prossimo di « ouvreuses, chiromanciennes ou marcheuses », dedica una pagina dell'articolo a « cette délicieuse fille qui a nom Nana » e la trova « tout simplement divine » quando dopo la prima comunione comincia a guardarsi nello specchio, a incipriarsi, a occhieggiare, a inuzzolire gli uomini con quel suo ondeggiar delle anche e la freschezza del suo carnato di bionda.

Nelle *Soeurs Vatard*, fedele agl'insegnamenti teorici e pratici del maestro, Huysmans volle fare un « romanzo sperimentale », studiare cioè un dato tipo umano nel suo particolare ambiente, come un entomologista descrive un insetto sulla pianta di cui questo si nutre. Ora Huysmans arrotondava il suo stipendio d'impiegato coi redditi d'una legatoria, eredità materna ch'egli possedeva in comune con le sue sorelle uterine; e l'ambiente operaio ch'egli descrive nel romanzo è infatti quello della legatoria in cui lavorano le sue eroine, Céline e Désirée.

Une buée lourde planait au-dessus de la salle. Une insupportable odeeur de houille et de gaz, de sueur de femmes dont les dessous sont sales; une senteur forte de chèvres qui auraient gigoté au soleil, se mêlaient aux émanations putrides de la charcuterie et du vin, à l'âcre pissat du chat, à la puanteur rude des latrines, à la fadeur des papiers mouillés et des baquets de colle.

Voi vedete di qui Huysmans, in un angolo della legatoria materna, fermare ad uno ad uno sul suo taccuino i varî elementi di questa sinfonia di odori. La documentazione non potrebb'essere più naturalista. Ma se ripensiamo alla celebre formula « un coin de nature vu à travers un tempérament », dobbiamo riconoscere che il temperamento di Huysmans si rivela qui, ancora una volta, nel suo bisogno di soffrire. Fedeltà alle cose, dedizione spregiudicata al reale, sì, ma è la dedizione dello schiavo che gioisce oscuramente delle umiliazioni e delle percosse.

A volte, invece, la fedeltà alle cose si muta a poco a poco in una contemplazione fantasmagorica. Non c'è spazio, qui, per riprodurre intiera la descrizione del passaggio a livello su cui risponde la finestra della cameretta di Céline e Désirée Vatard. Eccone alcuni passi significativi:

Des traînes des mousseline noire se déchiraient là-haut, avec de longs craquements; le ciel s'étendait comme un surplis immense, couleur de scabieuse, dont les pans retroussés seraient tenus, ça et là, par des clous de feu. Une odeur de charbon brûlé, de fonte qui chauffe, de vapeur et de suie, de fumée d'eau et d'huiles grasses, montait. Au loin, la gare s'estompait, dans une buée jaune, étoilée par les points orangés des gaz, par les lanternes blanches des voies laissées libres. Le ciel semblait charrier derrière l'embarcadère des nuées plus torrentueuses et plus lourdes et au-dessus des deux triangles enflammés des vitres, un cadran s'allumait, rondissant comme une lune traversée par deux barres noires... Deux locomotives manoeuvraient, mugissant, sifflant, demandant leur route. L'une se promenait lentement éructant par son tuyau des gerbes de flammèches, laissant tomber de son bas-ventre ouvert,

des braises, gouttes à gouttes. Puis une vapeur rouge l'enveloppa du faîte aux roues, sa bouche béante flambait et, se redressant et se recourbant, une ombre noire passait devant l'éblouissement de la fournaise, bourrant la gueule de la bête de pelletées de tourbe. Elle rugissait et grondait soufflant plus fort, la panse arrondie et suante, et, dans le grommellement de ses flancs, le cliquetis de la pelle sur le fer de sa bouche sonnait plus clair. L'autre machine courait dans un tourbillon de fumée et de flammes, appelant l'aiguilleur pour qu'il la dirigeât sur une voie de garage, signalée au loin par le feu jaune d'un disque, et elle ralentissait sa marche, dardant des jets de vapeur blanche, faisant onduler sur le zigzag d'un rail qui reliait deux voies, la jupe de son tender, piquée d'un rubis saignant. Sur le côté, une luciole verte scintillait, indiquant une bifurcation et des sifflets tantôt aigus et comme impatientés, tantôt étouffés et comme implorants, se croisaient... Plus loin enfin, sept ou huit machines, perdues dans la nuit, le dos tourné et le trou béant, fumaient. On eût dit des lunes rouges, rangées les unes à côté des autres, et les lunes jaunes des cadrans de l'embarcadère et du pont s'élevaient plus haut, dominées encore par le disque étincelant de la lune qui, émergeant des nues comme d'un lac d'eau sombre, poudra de sa limaille d'argent tout le champ des manoeuvres.

Questo passaggio a livello vive d'una sua vita fantastica, come nel tremolìo d'una visione febbrile. Il naturalismo qui si fa impressionismo, esasperato impressionismo, come del resto in tante descrizioni di Zola. Si potrà forse notare in Huysmans una maggior tendenza ad animare fantasticamente le cose, una maggior intensità di quello che oserei chiamare il feticismo dei naturalisti. Le cose, nelle loro descrizioni, vivono secondo una logica fiabesca, fuori della visione normale, avulse dalle relazioni pratiche. E' questa una tendenza che dimostra meglio d'ogni altra indicazione la continuità storica, operante sotto i salienti contrasti; voglio dire la filiazione dei naturalisti dai vituperati romantici. Si pensi alla vita che Victor Hugo comunica alle cose: alla cattedrale, anima prigioniera della pietra, che è il protagonista di *Notre-Dame de Paris,* al cannone di *Quatre-vingt-treize* scatenato sul ponte della nave come una belva inferocita. E' lo stesso visionarismo, con questa sola diffidenza: che nei romantici esso trasfigura oggetti e ambienti lontani nel tempo o nello spazio, mentre nei naturalisti trasfigura oggetti e ambienti a portata di mano. Il cordone ombelicale che unisce i naturalisti ai romantici bisogna cercarlo in Flaubert teorico di quel che fu detto « le sublime d'en bas » e in Baudelaire teorico del « fantastique réel de la vie ».

Huysmans si vantava d'essere stato il primo, con quelle pagine, a introdurre nella letteratura vedute di strade ferrate e di locomotive. Il merito sarebbe ben piccolo, se si limitasse a questo. Un erudito di vecchio stampo direbbe subito che l'alcaica del Carducci *Alla stazione* è di qualche anno prima. Un dottrinario d'oggi lo accuserebbe a sua volta di contenutismo. La verità è che Huysmans aveva coscienza d'aver fatto un magnifico pezzo di bravura nel gusto che s'è detto, e noi aggiungeremo che il pezzo gli era riuscito magnificamente proprio perchè quel gusto rispondeva a una sua forte tendenza. Vedremo in séguito che codesta tendenza egli la esagererà fino al punto di coltivare in sè una specie di potere allucinatorio nella contemplazione delle cose, fino a dare un'im-

pressione come di soprannaturale, pur non allontanandosi di un ette dalla sua minuziosa maniera fiamminga.

Ma *Les soeurs Vatard* sono particolarmente interessanti perchè Huysmans ha cercato di dare in questo romanzo un equivalente letterario della pittura ch'egli allora soprattutto ammirava. Come trent'anni prima il suo vero e perenne maestro Baudelaire, così egli durante il suo noviziato e apostolato naturalista frequentava assiduamente le esposizioni e ne pubblicava nei giornali ampi resoconti, che poi raccolse nel volume *L'art moderne* (1883).

Il est difficile avec une plume — scriveva nel 1880 — de donner même une très vague idée de la peinture de M. Degas; elle ne peut avoir son équivalent qu'en littérature; si une comparaison entre ces deux arts était possible, je dirais que l'exécution de M. Degas me rappelle, à bien de points de vue, l'exécution littéraire des frères de Goncourt. Ils auront été, les uns et les autres, les artistes les plus exquis du siècle. De même que pour rendre visible, presque palpable, l'extérieur de la bête humaine, dans le milieu où elle s'agite, pour démonter le mécanisme de ses passions, expliquer les marches et les relais de ses pensées, l'abérration de ses dévouements, la naturelle éclosion de ses vices, pour exprimer la plus fugitive de ses sensations, Jules et Edmond de Goncourt ont dû forger un incisif et puissant outil, créer une palette neuve des tons, un vocabulaire original, une nouvelle langue; de même, pour exprimer la vision des êtres et des choses dans l'atmosphère qui leur est propre, pour montrer les mouvements, les postures, les gestes, les jeux de la physionomie, les différents aspects des traits et des toilettes selon les affaiblissements ou les exaltations des lumières, pour traduire des effets incompris ou jugés impossibles à peindre jusqu'alors, M. Degas a dû se fabriquer un instrument tout à la fois ténu et large, flexible et ferme. Lui aussi a dû emprunter à tous les vocabulaires de la peinture, combiner les divers éléments de l'essence et de l'huile, de l'aquarelle et du pastel, de la détrempe et de la gouache, forger des néologismes de couleurs, briser l'ordonnance acceptée des sujets. Peinture audacieuse et singulière s'attaquant à l'imponderable, au souffle qui soulève la gaze sur les maillots, au vent qui monte des entrechats et feuillette les tulles superposés des jupes, peinture savante et simple pourtant; s'attachant aux poses les plus compliquées et les plus hardies du corps, aux travaux et aux détentes des muscles, aux effets les plus imprévus de la perspective...

Sostituite in questa pagina programmatica il nome dei Goncourt con quello di Huysmans e avrete l'arte di lui nelle *Soeurs Vatard*. Quanto agli accorgomenti tecnici ch'egli segnalava nella scrittura dei Goncourt, il lettore si può divertire a ritrovarli qui sopra, esasperati, nella descrizione degli odori e in quella del passaggio a livello. Ma è soprattutto nella presentazione delle figure femminili che Huysmans dimostra la sua affinità con Degas pittore della « carnation civilisée » e segnatamente di quella poesia *sui generis* che c'incanta nelle sue ballerinette e nelle sue stiratrici, fatta di carattere, di deformazioni professionali, magari di tare ereditarie, di canaglieria e di vizio. Queste ballerinette e stiratrici di Degas, come le operaie di Huysmans, non hanno nulla di comune (è quasi ozioso notarlo) con le *grisettes* della letteratura anteriore, con la Mimi Pinson e la Bernerette di Musset e con la Mimi, la Francine e la Musette di Murger, in cui la miseria è come redenta dall'allegria goliardica e, quando si declina

verso il dramma della morte, da un raggio d'ideale romantico. In Degas e in Huysmans c'è un pessimismo che finisce col compiacersi nella cruda segnalazione di quanto è in contrasto con la convenzionale visione idillica della vita. Se per il disegno robusto e la sicurezza con cui va all'essenziale, per quella che si potrebbe dire la sua midollare classicità, Degas può essere avvicinato a Maupassant, egli rivela una stretta parentela con Huysmans nel subire e rendere il fascino della creatura umana deformata o mortificata dalla vita sociale.

Le ha ritratte Degas o Huysmans (cito a caso dalle *Soeurs Vatard*) « ces buvettes plafonnées d'or où des femmes en costume de bébé polkent en gueulant, ou somnolent, le pis en l'air et la machoire entre les poings »? E quelle figurine « charmantes d'une beauté spéciale, faite de salauderie populacière et de grâce » ovvero quelle « anémies originelles », quelle « déplorables lymphes des filles couchées dans les soupentes, éreintées par les exercices du métier, épuisées par de précoces pratiques, avant l'âge » (cito dall'*Art moderne*) appartengono a quadri di Degas o al romanzo di Huysmans?

La poesia delle *Soeurs Vatard* è per buona parte in questo senso amaro che si sprigiona dal documento avidamente raccolto, utilizzato, strizzato come un frutto. Le due sorelle sono due figurette di Degas, plasmate dalla miseria dell'ambiente e pur differenti nel loro sviluppo. La maggiore, Céline, ha praticato l'amore fin dai primi brividi della pubertà e ora è schiava del suo temperamento e de' suoi amanti, il preferito dei quali è un brutale Anatole, che la picchia di santa ragione e di cui essa non può fare a meno proprio per questo. La minore, Désirée, ha invece istinti casalinghi e accarezza l'idea d'un idillio matrimoniale; ma sotto codesta poesia a buon mercato c'è un senso pratico che non tarderà a manifestarsi. Infatti, dopo aver amoreggiato con un bravo e onesto ragazzo, si rassegna volentieri ad accasarsi con un operaio che guadagna di più. Ma c'è nel romanzo un personaggio che ha la funzione del coro nella tragedia greca e nella manzoniana, che si presenta, cioè, come il fiduciario dell'autore. Un abbozzo di esso si aveva già in *Marthe*, dove portava il nome di Léo e si esauriva nel raffinare le proprie idee e nel tentare di esprimere le bizzarrie da cui era ossesso. Costì nelle *Soeurs Vatard* ha preso il nome di Cyprien Tibaille, è pittore di professione e per un certo tempo è stato l'amante di Céline, che poi gli ha preferito, come di ragione, il bestiale Anatole. Cyprien, sintesi delle varie esperienze di Huysmans, era « ...un homme dépravé, amoureux de toutes les nuances du vice, pourvu qu'elles fussent compliquées par ces sourdes ardeurs qui montent des organes lassés, il était arrivé à ne plus rêver qu'à des voluptés assaisonnées de mines perverses et d'accoutrements baroques ».

Non disdegnava, talora, di condire baudelairianamente il suo vizio con un pizzico di esotismo. Ma il suo decadentismo si manifestava più volentieri nell'esplorazione morbosa della vita parigina:

Il ne comprenait, en fait d'art, que le moderne. Se souciant peu de la défroque des époques vieillies, il affirmait qu'un peintre ne devait rendre que ce qu'il pouvait fréquenter et voir; or, comme il ne fréquentait et ne voyait guère que des filles, il ne tentait de peindre que des filles. Au fond même, il n'estimait vraiment que l'aristocratie et que la plèbe du vice; en fait de prostitution, le bourgeoisisme lui semblait odieux par-dessus tout. Il raffolait de la tournure des filles du peuple, de leurs airs canailles et provoquants, de leurs gestes mettant à nu des plaques de chairs, sous le caraco, alors qu'elles lapaient du vin ou mangeaient de caresses la face raboté de leurs hommes. Il raffolait plus encore des dépravations des ravageuses de haute lice; leurs senteurs énergiques, leurs toilettes tourmentées, leurs yeux fous, le ravissaient.

Cyprien riapparirà nel terzo romanzo di Huysmans, *En ménage*, dove divide con un amico la funzione di fiduciario dell'autore e nella conversazione inneggia entusiasticamente al pallore delle ragazze clorotiche e all'ardente belletto delle passeggiatrici notturne.

Ma come quella sua sensibilità passasse nella sua pittura Huysmans ce lo dice nelle *Soeurs Vatard* con parole in cui si sente il critico intelligente e appassionato:

Il dessinait avec une allure étonnante les postures incendiaires, les somnolences accablées des filles à l'affût et, dans son oeuvres brossée à grands coups, éclaboussée d'huile, sabrée de coups de pastel, enlevée souvent d'abord comme une eau-forte, puis reprise sur l'épreuve, il arrivait avec des fonds d'aquarelle, balafrés de martelages furieux de couleurs, s'invitant, se cédant le pas ou se fondant, à une intensité de vie furieuse, à un rendu d'impression inouï.

Cyprien è dunque, per molte parti, un Degas. Ma si sente che nel lodarlo poi come paesista Huysmans pensa a Raffaelli, che proprio in quell'anno 1879 gli s'era rivelato come il pittore « de ces mélancoliques paysages qui s'étendent autour du Paris pauvre », paesaggi anemici, tubercolotici, lebbrosi, coi loro grandi cieli contaminati dal fumo delle fabbriche.

Ses vues de barrières, ses jardins de la rue de la Chine, ses plaines des Gobelins, ses guinguettes à vices, ses sites souffreteux et râpés l'avaient fait honnir. Ayant même déclaré, un jour, que la tristesse des giroflées séchant dans un pot lui paraissait plus intéressante que le rire ensoleillé des roses ouvertes en plaine terre, il s'était fait fermer la porte des ateliers honnêtes.

Son quasi le stesse parole con cui l'anno dopo, nel render conto della mostra degl'indipendenti, saluterà ancora il suo caro Raffaelli:

Enfin l'artiste est donc venu, qui aura rendu la mélancolique grandeur des sites anémiques couchés sous l'infini des ciels; voici donc enfin exprimée cette note poignante du spleen des paysages, des plaintives délices de nos banlieues!... Il existe une nature aussi intéressante à décrire quand elle se dénude et pèle que lorsqu'elle exubère et rutile, au plein soleil. Il n'y a pas de sites plus nobles les uns que les autres, il n'y a pas de campagnes à mépriser, pas de fleurs à ne point cueillir, qu'elles soient écloses aux chaleurs factices des serres et alléchantes comme des lèvres fardées, ou qu'elles aient percé à grand'peine la croûte des gravats et s'épanouissent, chlorotiques, dans les jardins sans air de la capitale... M. Raffaëlli, qui se soucie heureusement peu

de la nature distinguée et noble, a compris quel personnel accent il pourrait donner avec les environs roturiers de Paris.

In quello stesso anno 1880 Huysmans raccolse i suoi *Croquis parisiens*, pagine varie, in cui ancora una volta trionfa quella visione disincantata dell'umanità e del paesaggio così cara al suo Cyprien. Il volume era illustrato da Raffaelli e da Forain, che in mezzo a quelle pagine si dovevano trovare come in famiglia. Mancava Degas. A Huysmans dovè dispiacere quest'assenza. Più gli sarà dispiaciuto, penso, di non avere delle illustrazioni di Degas per le *Soeurs Vatard*. Ma ce ne sarebbe poi stato veramente bisogno?

Les deux mains derrière la tête, Desirée pêchait délicatement avec ses doigts des épingles à cheveux dans le paquet tremblant de sa tignasse. Tout en les posant les unes à côté des autres, sur le faux marbre de la cheminée, elle songeait aux Folies-Bobino, à la rue noire où Auguste l'avait embrassée; ses yeux se noyaient, un frémissement lui courait le long du dos au souvenir des chaleurs humides qui avaient touché sa bouche. Qu'elle eût bien ou qu'elle eût mal fait de se laisser serrer de près ainsi par un homme, il n'en était pas moins vrai que ces bêtises-là, dans l'obscurité, produisaient de singuliers troubles.

Degas, con quello che è stato detto il suo impressionismo della linea e con la sua acerba ironia che si risolve in una pessimistica indulgenza, è già tutto in questi tre periodi.

* * *

Via via che si allontanava dalle *Soeurs Vatard* Huysmans ne giudicava il colorito anche più fosco di quel che realmente fosse. Allo stesso modo la caustica pittura di Degas gli apparve via via più crudele di quel che l'abbia voluta e sentita l'artista. Così i nudi femminili esposti nel 1886 gli paiono studiati con « une attentive cruauté, une patiente haine », quasi Degas abbia voluto « jeter à la face de son siècle le plus excessif outrage, en culbutant l'idole constamment ménagé, la femme, qu'il avilit lorsqu'il la représente, en plein tub, dans les humiliantes poses des soins intimes ». Degas vien così collocato tra gli artisti che si vendicano della vita con l'arte e « dans des oeuvres narquoises ou féroces peignent ce milieu qu'ils abominent, ce milieu dont ils scrutent et expriment les laideurs et les hontes ».

In verità con queste parole di *Certains* (1889) Huysmans credeva di parlare di Degas, ma parlava invece di sè: sulla via del pessimismo egli aveva distanziato Degas di parecchio.

PIETRO PAOLO TROMPEO

LA MARCIA SEGRETA

II (*)

ALLE quattro e mezzo aprivamo cautamente il portoncino della casa che ci aveva offerto un quieto sonno, e la strada silenziosa ed oscura ci ha accolto. Per un attimo, una nostra lampadina ne ha forato l'oscurità e i nostri passi ne hanno rotto il silenzio, poi abbiamo spento la luce e proceduto senza rumore. Piazza delle Erbe era anch'essa immersa nella notte, ma l'oscurità che la riempiva prendeva a dissolversi nella prima luce che sbiancava appena la superficie turchina senza stelle del cielo sereno. Presso l'arco al fondo della piazza, ci siamo disposti ad attendere. Il profondo silenzio circostante rendeva incredibile che dovesse comparire il tram, e le informazioni del farmacista ritornavano alla memoria come le storie dei fantasmi quando si passa di notte presso i cimiteri di campagna. Tuttavia eravamo allegri, e appena un passo frettoloso ha annunciato che qualcuno si muoveva nella città oltre di noi, il nostro vago timore di una ronda tedesca è sfumato. Poco dopo altre persone ci si ponevano accanto, in attesa anch'esse del tram, ed ogni nostra preoccupazione svaniva. Infine sferragliando, spingendo davanti a sè un barlume di luce, è comparso il tram e, alcuni minuti più tardi, la vettura traballante e consunta ci trasportava verso la stazione, fermandosi ogni momento a caricare gente che come noi doveva partire. Ormai tranquillo, cercavo gli ultimi resti del mio sonno, quando la vista di una bambina che tentava di difendere le sue gambe nude dal freddo dell'alba, con la grande sottana della mamma, mi ha fatto pensare ai miei figli.

Alla stazione non vi era traccia di treni. Faceva freddo e tutto era oscuro e silenzioso. Finalmente si è udito il soffio di una piccola locomotiva, e subito dopo il tonfo dei vagoni accostati; poi un breve fischio vicino e ci è comparso dinnanzi un manovale con la bandiera di manovra. Era un piccolo vecchio, e alla luce del fiammifero con cui mi accendevo la sigaretta, ho visto il suo viso grinzoso divenire fiero nell'assicurarci che il treno in formazione era quello da noi atteso. Appena sistemati, una massa di gente ci si è rovesciata addosso, gridando, litigando e costringendoci a difendere i posti. E' stata come una tromba marina, e dopo qualche minuto tutto era nuovamente tranquillo ed il treno stivato. Esultante io facevo frequenti ispezioni alle banchine, ed ogni volta annunciavo soddisfatto che non si vedeva alcun tedesco. Avevo fame, ma rimandavo la colazione a quando il treno fosse già in moto.

Alle sette un convoglio sovraccarico si arrestava sul binario attiguo, ed un'ondata di viaggiatori si rovesciava sul nostro treno. Molti saltavano

---

(*) Vedi « Nuova Antologia » di febbraio.

da un vagone all'altro senza toccare terra; alcuni buttavano con destrezza le valigie dentro i finestrini e bisognava evitarle. In un lampo il corridoio è stato pieno di bagagli e di viaggiatori ammucchiati. Improvvisamente, nel nostro scompartimento è penetrato un uomo giovane biondo, vestito con pantaloni di flanella chiara, giacca a vento e cappello adorno di edelweiss. Scusandosi con risolutezza, ha deposto a terra un sacco da montagna ed un involto di plaids finissimi; poi è balzato allo sportello gridando a qualcuno di non perdere i contatti con il maggiore. Un istante dopo, di nuovo nello scompartimento, tentava di infilare sulle reti già sovraccariche il suo sacco e non riuscendoci, con tono autoritario, ha preso a discorrere del dovere della solidarietà fra viaggiatori, ma quando ha capito le nostre buone intenzioni, è passato a sviluppare un violento attacco al popolo tedesco. Non aveva ancora finito di parlare che lo ha raggiunto un compagno giovanissimo, alto, fine, vestito esattamente come lui.

Intanto il treno si muoveva ed io assorto nell'esame dei due nuovi venuti che definivo ufficiali di cavalleria in fuga, non me ne accorgevo, ma il più anziano di essi ha subito provveduto a segnalarlo, pretendendo di essere riuscito solo per un vero miracolo a prendere la coincidenza, e ha aggiunto di essere stanchissimo poichè aveva passato la notte in piedi sul treno da Roma, trattenuto ad Avezzano per circa undici ore, a causa di un convoglio di prigionieri inglesi. Gli abbiamo fatto posto sul sedile e la conversazione ha avuto inizio. Il più giovane dei due taceva assonnato, l'altro invece parlava di continuo con eccitata volubilità. Le sofferenze di quella notte le avrebbe messe sul conto che intendeva far pagare ai tedeschi, proclamava con spavalderia, e non avrebbe avuto molto da aspettare poichè ormai gli inglesi avevano occupato Termoli. Si rivolgeva sopratutto ad Alberto, ma all'improvviso questi cessando di rispondergli, lo ha fissato con le sopraciglia aggrottate e ha chiesto: « tu sei A.? ». Pronto, l'altro ha annuito, poi con un grido è balzato su Alberto abbracciandolo. Avevano fatto il liceo a Ferrara assieme, ed ora, dopo tanti anni, si incontravano su questo treno singolare. Fatte le presentazioni A., parlando in dialetto, ha annunciato che egli andava « di là » assieme al compagno, per svolgere una missione segreta che tuttavia, dopo una breve sorridente esitazione, ha voluto svelare. Precisamente, egli andava « di là » a stabilire contatti fra le bande partigiane della zona di Roma ed il comando alleato.

Infastidito da quelle fatue confidenze sono passato in corridoio, e ho preso a discorrere con un archivista di Palazzo Chigi che si recava al suo paese per evitare di doversi trasferire con il ministero a Cortina d'Ampezzo. In seguito, interveniva anche il capotreno, il quale andava dicendo che a Castel di Sangro i tedeschi avevano incominciato a prelevare uomini per i lavori di fortificazione al passo soprastante. All'improvviso abbiamo avvistato alcuni areoplani che passavano alti, luccicanti sul cielo azzurro, e nel seguirne il volo ho avuto una fugace visione della valle di Sulmona, compressa fra rigide catene di alte montagne azzurre smaglianti, coronate da cime candide e colma, nel fondo, di una bianca e lucida nebbia. L'ar-

rivo a Roccaraso mi ha respinto presso i compagni. Faceva fresco, e i raggi del sole spogli di ogni calore, investendo le cose, disegnavano ombre leggere come veli sul terreno pulito. Due soldati tedeschi, immobili presso il grazioso edificio della stazione, guardavano il treno amichevolmente. Tutti avevamo assunto un modo di fare da gitanti, ed anche A., sebbene sempre nervosissimo, parlava di letteratura. L'approssimarsi rapido di Castel di Sangro ci ha ricondotto alla nostra vera situazione. A., concitatamente, ci ha esposto il suo piano: da Castel di Sangro, estremità della ferrovia, egli avrebbe proseguito a piedi per Vasto Girardi, da dove poi si sarebbe diretto a Termoli. La marcia era lunga, ma in due o tre giorni contava di essere alla meta.

Per un attimo la sua enfasi mi ha tentato; poi, sostenuto anche da Mario sgomento all'idea di una lunga marcia, l'idea di seguirlo mi è apparsa imprudente. Del resto A. stesso, prevenendo un'eventuale nostra proposta, ha aggiunto che egli doveva compiere da solo la sua missione, ma che al ritorno sarebbe passato da Atessa a darci istruzioni, ed ha preventivato la sua visita per il sei del mese. Infine ha preso a svelare cautamente la chiave delle comunicazioni segrete per le bande, ma io già scosso dall'annotazione da lui fatta in lettere greche del nostro indirizzo di Atessa, non ho retto al ridicolo della scena e mi sono allontanato. Nel corridoio i viaggiatori affollati ai finestrini gridavano additandosi a vicenda qualche cosa sui prati, e per lo spazio di un secondo ho visto un apparecchio con le ali adorne di grandi croci a uncino giacere inerte sull'erba, in cui lievemente affondava. Subito dopo, il treno, raggiunta la pianura, si fermava e veniva invaso da un improvviso silenzio. Allarmato mi sono sporto. Presso le ultime propaggini del monte, una schiera di uomini laceri era intenta a scavare languidamente un trincerone, mentre un soldato tedesco, con il grande elmo bruno e le armi minacciose sommessamente luccicanti al sole, li sorvegliava diritto su di un'alta roccia. Per un attimo mi ha tenuto il terrore di essere messo anch'io al lavoro come quegli uomini, poi, girando lo sguardo tutto attorno, ho visto un contadino guidare l'aratro fra i filari di vite con regolarità intatta; la terra, rivestita festosamente di brillanti colori, distendersi sino ad una lontana catena di monti azzurrini; il limpido cielo voltarsi su di me splendente di sole, e la preoccupazione del mio rischio si è dileguata. Con un sospiro, ho avvertito il treno riprendere la corsa, e poco dopo eravamo a Castel di Sangro.

Rapidamente abbiamo ispezionato la stazione: nè dentro, nè fuori si scorgevano uniformi di soldati del Reich, anzi un gruppo di pompieri italiani sembrava escludere la presenza dei tedeschi. Qualcuno ci ha avvertito che per prendere la coincidenza dovevamo affrettarci, e salutato A., ci siamo diretti di corsa alla stazione della Sangritana, ma il breve treno composto da due linde vetture festose, partiva un'ora dopo. Ad un tratto, annunciata da un denso rombo sonoro, è comparsa nel cielo colmo di luce, un'innumerevole formazione di apparecchi bianchi e lucenti. Vo-

lavano alti e tranquilli, tuttavia la folla è stata presa dal panico, e mentre i più si buttavano per i campi, altri correvano convulsi a ritirare i bagagli dal treno. Ma è stato un attimo, poi tutti hanno capito che non vi era pericolo. I grandi apparecchi bianchi erano appena usciti dalla mia vista, che altri quattro apparecchi, scuri e assai più piccoli, hanno attraversato il cielo. Qualcuno li ha definiti caccia tedeschi, e mi sono trovato a chiacchierare con un signore napoletano dal quale ho saputo che il paese rigurgitava di comandi tedeschi, che gli inglesi avanzavano rapidamente e che avrebbero raggiunto il Sangro entro quindici giorni.

Infine il treno si è mosso ed è penetrato nella valle del Sangro. Tutti i passeggeri, con abiti chiari e sportivi, apparivano allegri e, sebbene i loro discorsi li denunciassero sfollati di Napoli, si comportavano come villeggianti. Alcuni erano scesi quella mattina stessa da Roccaraso, abbandonata per il timore che la presenza dei comandi tedeschi richiamasse i bombardamenti, ma parlavano della cortesia degli ufficiali germanici e sembrava che non si rendessero conto del mutamento avvenuto, nella situazione italiana, l'otto settembre. Ho attaccato discorso con un signore di Napoli che l'atteggiamento rispettoso dei ferrovieri rivelava personaggio di riguardo e assai noto. I tedeschi cominciavano ad arrivare nella zona, ed avevano stabilito un campo a Piazzano proprio sotto Atessa; certo non si potevano dire ospiti molto comodi, ma per il momento non risultava che avessero compiuto violenze. Nel complesso il personaggio aveva l'aria di considerare la venuta dei tedeschi come un avvenimento trascurabile al confronto delle difficoltà alimentari. Mancava inoltre il tabacco, diceva sospirando con uno sguardo cupido alla mia sigaretta, e quando gliene ho offerta una, è divenuto tanto espansivo da suggerirmi, appena scesi ad Archi, il posto dove fare colazione.

Il cielo nel frattempo si era rannuvolato e nell'aria calda che pesava sulla campagna resa opaca dalla luce illividita, abbiamo proceduto penosamente sino a che, al punto di confluenza della nostra strada con un'altra, un contadino che zappava presso una masseria solitaria, ci ha mostrato la meta, togliendoci anche ogni preoccupazione circa la presenza dei tedeschi, che da quelle parti non erano ancora apparsi. Anzi egli, fissandoci con i dolci occhi nocciola affondati nel pelo selvaggio della barba, ha aggiunto che sicuramente sarebbero venuti prima gli americani, poi ha maledetto i tedeschi perchè razziano i maiali e uccidono chi li difende.

Poco dopo un piccolo oste brusco sorridente e gentile si affannava attorno ad una frittata, disponendo contemporaneamente vino frutta formaggio prosciutto sulla tavola di un largo tinello con una gran porta sulla strada. Eravamo allegri e mangiavamo di furia, quando all'improvviso nel largo silenzio della campagna, si è sentito un rombo di motori. Subito l'oste, corso fuori chiamando con voce d'angoscia il suo bambino, rientrava tenendolo stretto fra le braccia; poi chiusa con gesti frenetici la porta, ha annunciato sgomento che arrivavano i tedeschi. In silenzio, al buio abbiamo atteso. Il rombo si avvicinava rapidamente, raggiungeva la casa, l'ol-

trepassava, svaniva verso Archi. Dopo, l'oste ha riaperto la porta, ma in distanza si è nuovamente udito il rombo di motori che si avvicinavano, e questa volta abbiamo potuto vedere quattro o cinque motocarrozzette, seguite da due camions dissimili e sdrusciti, passare a grande velocità come se fuggissero. Più tardi è passata ancora una breve colonna di vecchi camions italiani trainanti piccoli cannoni, poi si è ristabilito il silenzio. Quando ci siamo avviati verso il paese, l'afa era aumentata, ed il sole non riusciva ormai a superare la pesante volta di nuvole nere, se non spogliandosi di tutto il suo splendore, sicchè la campagna appariva cupa. Camminavamo rapidi per sfuggire alla pioggia imminente, ma al bivio, un autocarro tedesco, ci si è fermato accanto. Il conducente con voce timida ha chiesto se quella era la strada di Archi ed il suo viso, estremamente giovane, tradiva un intenso sbigottimento. Poi il camion ha ripreso la corsa a grande velocità, come se fuggisse. Quella fuga era tuttavia bastata a far sparire il contadino della masseria solitaria che ora aveva finestre e porte sprangate. La minaccia della pioggia ci tallonava, e il greto del Sangro raggiunto poco dopo, bianco e solcato da esigui rivi di acqua verde, appariva livido, mentre il ponte, prima pregno di calore, era squallido e freddo nella luce setacciata dalla spessa volta di nubi. Infine un diluvio di fitte goccie pesanti ci ha investito, ma poco più tardi splendeva il sole e potevamo raggiungere la stazione dove parecchia gente stava già aspettando.

Il viaggio volgeva ormai al termine, e dentro un paio d'ore saremmo stati al sicuro nella casa ospitale di Luigi. Valeva tuttavia la pena di controllare la situazione, e scelto un giovane con il distintivo di aviatore e di una medaglia d'argento, ho attaccato discorso. Era assai loquace, ma subito un vecchio manovale lo ha interrotto per chiedere se i tedeschi pagavano i maiali che prendevano. Il giovane seccatissimo ha risposto senza esitare che naturalmente non pagavano, e già si rivolgeva a me, quando l'altro si è ribellato: «e ti par buono?». Per la seconda volta il giovane ha risposto con tono altezzoso: «nè buono, nè cattivo, naturale: sono uomini che hanno fame come noi e devono mangiare; lo faresti anche tu». Ma il vecchio negava: «io non l'ho mai fatto, anche avendo fame». Allora il giovane ha creduto di trionfare: «si capisce, ma io l'ho fatto perchè sono stato in guerra: ho fatto la Spagna, la Grecia e la Russia, e quindi l'ho fatto; tu non l'hai fatto, perchè non hai fatto la guerra», e si è rivolto a me, toccandosi con noncuranza la decorazione. Per un attimo il manovale è rimasto silenzioso, poi, lento, carico di uno sdegno laborioso e tetro, ha ancora detto: «Non è vero: io ne ho fatto due di guerre e le abbiamo vinte, mentre voi vi siete ridotti come galline spaventate sotto le siepi», e senza un sorriso, si è allontanato.

Appena scesi ad Atessa, sotto la pioggia ed al buio, ci siamo incamminati verso il paese, al seguito della folla dei viaggiatori, salendo per una scala ripida e sdrucciolevole. Ma al termine dell'ascesa, uno zoppo che correva sulle stampelle, ci si è precipitato addosso gridando di scappare perchè i tedeschi stavano raccogliendo uomini. Altri ci hanno spinto,

e, senza sapere dove andavamo, ci siamo trovati a correre in una stretta strada buia, per un attimo piena di gente in fuga silenziosa, e subito dopo deserta. Abbiamo finalmente trovato il palazzo che cercavamo. Luigi ha fatto a tutti la più cordiale accoglienza, anche ad Alberto a lui sconosciuto, con rumorose espressioni di gioia. Nè in modo diverso si comportava la moglie, da lui subito chiamata a gran voce, tuttavia era evidente che gli ospiti consideravano il nostro arrivo sotto l'aspetto di una gita. Del resto, io stesso, seduto in un augusto salone patrizio, su di una grande poltrona la cui fodera bianca rivelava le abitudini conservatrici della casa, finivo per ritenere incredibile che a Roma fosse accaduto qualche cosa da giustificare il nostro arrivo inusitato. Certo, l'allarme del monco, proprio all'ingresso del paese, poteva sostenerci, ma anch'esso svaniva agevolmente nella tranquillità di quella grande casa antica. Narravo le nostre vicende, ma per quanto mi affannassi a descrivere la situazione romana, mi rendevo conto che gli ospiti non riuscivano a comprendere la nostra fuga. Ai loro occhi eravamo degli esaltati, e dovevamo combattere contro questo fantasma di noi stessi che appariva sul loro viso con tale vitalità che, contemplandolo, mi accadeva di scambiarlo per la nostra figura reale, ma ad un tratto Radio-Roma ha preso a trasmettere la cronaca del raduno di ufficiali italiani, tenuto dal generale Stahel all'Adriano, la mattina, e l'immagine di Roma invasa, la distruzione di ogni diritto italiano, il senso della progrediente prigionia, mi sono tornati al pensiero. In seguito Radio-Bari ha trasmesso i proclami del Re e di Badoglio, e le loro parole mi giungevano come se fossero dirette a me personalmente.

Ieri mattina abbiamo conosciuto i capi politici di Atessa emersi dopo il venticinque luglio, che tuttora dominano il paese, e gli ufficiali che come noi hanno qui cercato un rifugio. Erano riuniti in piazza e facevano circolo attorno a Lello B., la cui autorità di ricco proprietario della zona e di filosofo, è stata di recente accresciuta dal successo raggiunto dalla guardia nazionale, da lui organizzata, contro un tentativo di restaurazione fascista. Si muoveva zoppicando con il sostegno del bastone, per una grave caduta che lo aveva a lungo immobilizzato, e distinguendosi dagli altri anche per questo suo aspetto fisico, guadagnava talmente di prestigio che nel salutarlo, io stesso ho assunto un tono cerimonioso.

Il sole illuminava festosamente la piazza, e tutti esprimevano un'intima letizia chiacchierando del momento e dei vari progetti d'azione, mentre Lello B., autorevolmente, presiedeva la conversazione. Egli riteneva inopportuno ogni tentativo di passare le linee; i tedeschi non avevano ancora occupato Atessa, e comunque era facile buttarsi alla macchia; inoltre la marcia per Foggia, senza una guida, era ineffettuabile. Anche due fratelli friulani, ufficiali aviatori, esitavano a proseguire il loro viaggio, ed il capo dei comunisti aggiungeva che nemmeno il tratturo, ormai in gran parte coltivato, costituisce un mezzo d'orientamento. Si parlava senza cautela, e i paesani facevano circolo attorno a noi, ascoltando con espressione intenta

e curiosa i nostri discorsi, ma quando noi ignari dei costumi locali abbiamo alluso al rischio di tanta pubblicità, Lello B., pur tranquillizzandoci, con fare sicuro li ha allontanati.

Infine egli ci ha suggerito di prendere alloggio in qualche masseria isolata, in attesa di una buona occasione per passare le linee. Occasioni, osservava, se ne presentavano spesso: circa dieci giorni prima, ad esempio, era partita una banda di comunisti slavi, ed era probabile che nuove bande dovessero passare. Proprio il giorno avanti, inoltre, egli aveva avuto notizia della presenza in un paese vicino di un maggiore inglese dell'Intelligence Service, venuto con lo scopo di organizzare bande e fughe di patrioti, e già gli aveva inviato un agente per stabilire contatti. Allora Luigi ci ha proposto di recarci a Satrino, nella masseria di una sua vecchia zia, a breve distanza da Atessa, impegnandosi a tenerci a conoscenza della situazione, e dopo un sobrio dibattito abbiamo accettato la proposta.

E infine, questa mattina, Carla è partita. Più volte ho tentato di persuaderla a rimanere sino alla liberazione di Roma, ma ella mi ha sempre opposto un deciso rifiuto, fino a che convinto che riteneva disonorante lasciare i bambini, ho smesso d'insistere. Albeggiava, e nella luce incolore filtrata dalle nubi, si vedevano appena le livide pozze d'acqua fatte dalla pioggia notturna, sicchè procedevamo sollevando un flaccido sciacquio. Faceva freddo, ed ella silenziosamente si stringeva nell'impermeabile con il cappuccio alzato che accentuava l'infantilità del suo viso minuto e smunto. Dinnanzi al treno il discorso è stato accaparrato dal viaggio, e convogliando tutta l'attenzione in una concitata serie di suggerimenti ho esaurito gli ultimi minuti della sua presenza. Quando il treno si è mosso, stringendo ancora la sua mano, le ho detto arrivederci fra quindici venti giorni, mentre, senza rispondere, con il viso contratto nello sforzo di non piangere, ella tentava di sorridermi. Per qualche istante ancora ho guardato il suo viso minuto a cui la disciplina imposta dava un'espressione di corruccio infantile, poi, prima che sparisse alla mia vista, mi sono decisamente rivolto all'uscita.

Satrino, 4 ottobre, lunedì.

Ieri mattina sul tardi stavamo facendo un giro di commissioni in compagnia di Renato, quando un amico di questi, interrompendo di colpo la sua corsa, trattici in disparte, con gioiosa eccitazione, ci ha informato che in quel momento la cabina telefonica di Termoli aveva annunciato l'ingresso delle truppe britanniche in paese, e senza attardarsi in commenti, è corso verso altri passanti a ripetere la notizia. In breve tutti l'hanno conosciuta ed arrivando in piazza, abbiamo trovato i nostri nuovi amici in preda alla gioia. Termoli è un paese ove ciascuno da qui si è recato almeno una volta, e taluni a piedi, sicchè l'annuncio diffonde la sensazione concreta della vicinanza degli inglesi. Noi stessi abbiamo sentito il nome

fatto alla radio la sera prima, incorporarsi nell'immagine di un paese tangibile, e la marcia pensata sulle carte topografiche si è introdotta ai nostri occhi nel paesaggio che scorgiamo.

Alcune ore dopo, nel salone del palazzo di Luigi, un magistrato declamava una sua ode contro Mussolini, ricalcata sul « Cinque maggio ». La noia mi schiacciava quando il contrasto fra l'ozio inviolato che la stridula recitazione rivelava, ed il dramma del momento, mi è parso così insopportabile che mi sono rivolto al padrone di casa perchè facesse tacere il poeta. Ma il mio amico, con il viso immoto e triste, aveva cessato di essere perennemente posseduto da un fervido interesse per la patria, alla quale appena ventenne aveva dato il suo sangue, sulle Alpi sempre ricordate con amore. Il dissidio fra la sua passione politica ed il suo orgoglio militare lo aveva consumato, ed il verificarsi dell'evento atteso ad un tempo con ansia ed orrore, gli aveva spento ogni facoltà di rivolta, sicchè ora egli penetrava, desideroso di pace ed insensibile ad ogni conflitto, nelle arcaiche forme di una placida vita provinciale come in un rifugio dove riprendere forze.

Questa mattina abbiamo traversato Piazzano, e l'ordine tranquillo dell'accampamento tedesco ci ha deluso. Per due ore, battendo un viottolo viscido dove le nostre scarpe si fasciavano di mota, ho visto sfilare una confusa successione di prati verdi e marroni, di distese fangose, di ulivi e filari di vite disposti a schiere su morbidi declivi, di piccole case isolate, di nuvole naviganti, bianche, soffici, in una sconfinata superficie azzurra.

Infine siamo arrivati. Lo « scioro » ci ha accolto con diffidenza, e senza trasporto, dicendo che se la marchesa ordinava, egli non si opponeva. La stanza sudicia ed impregnata di odore di chiuso non ci è apparsa gradevole, inoltre l'assenza di lenzuola e di coperte ci ha dato un'immediata preoccupazione. Tuttavia, appena l'abbiamo espressa, il vecchio l'ha eliminata dicendo, burbero, che dormendo al caldo non avrebbe lasciato i suoi ospiti al freddo. Poi è arrivato il figlio dello scioro, che ha riconosciuto in Luigi un antico compagno di giuochi ed hanno preso a parlare assieme, ma erano reciprocamente intimiditi, e presto siamo rimasti tutti in silenzio mentre numerosi bambini, ci guardavano dalla porta con palese curiosità. Lo scioro, seduto su di una sedia, fumava la pipa sputando ad ogni boccata sul pavimento. All'improvviso qualcuno ha proposto di andare a vedere le vitelle, ma sulla porta della stalla io sarei stato respinto dal puzzo dello strame, se il vecchio che mi tallonava non mi avesse dato un decisivo spintone. Maledicendo le vitelle, ho raggiunto Mario ed Alberto che, più agresti di me, le stavano già ammirando e le ho guardate anch'io: erano quattro, mirabilmente candide sull'oscura lettiera.

Più tardi, da sud, verso Termoli, giungeva un intenso cannoneggia-

mento che denunciava una grande battaglia. Gli inglesi procedevano, e forse, dentro due o tre giorni, avrebbero superato Satrino.

Camminando lentamente, ce ne siamo tornati verso casa e siamo saliti nella nostra stanza, il cui progresso ci ha commosso. Pulita ed arieggiata appariva quasi confortante. Il gran lettone appena fatto, con le candide lenzuola granulose e le calde coperte di lana, sembrava attendere invitante una giovane coppia di robusti sposi. Abbiamo riso sull'intimità della notte che ci attendeva e siamo nuovamente usciti.

Imbruniva e già le forme dei colli in lontananza assumevano la particolare nitidezza del primo crepuscolo. I contadini tornando dal lavoro, si raccoglievano davanti alle case, e noi osservandoli, ci siamo resi conto che il cannone taceva. Siamo rimasti a lungo in ascolto, ma infine abbiamo dovuto riconoscere decisamente che il cannone aveva cessato di sparare e che un tale silenzio era equivoco. Sembrava strano che la ritirata dei tedeschi potesse avvenire silenziosamente mentre gli inglesi dovevano incalzarli. Quel silenzio denunciava piuttosto un attacco fallito. Passeggiavamo discutendo, e intanto venivano verso di noi le bestie della masseria dirette all'abbeverata. Procedevano a coppie guidate da bambini, e passandoci accanto ci guardavano sospettose. Immobili, abbiamo atteso che ritornassero, e sul tratturo, sopra un costone separato dal nostro da un breve avvallamento, abbiamo visto sette uomini vestiti di scuro. Marciavano in fila indiana dirigendosi alla masseria che, al termine del costone, si affaccia nella vallata, e sul limpido cielo della sera, si stagliavano nitidi e neri sotto il filo della corrente ad alta tensione. Infine sono spariti.

Oramai la luce si ritirava rapidamente lasciando che l'ombra si addensasse sulla campagna. Allora abbiamo visto venire verso di noi lo scioro placido, fumando la pipa, e subito gli abbiamo chiesto se, prima di notte, potevamo mangiare un boccone. Egli si è fermato in mezzo al sentiero, con le piccole gambe allargate ed il gran ventre in fuori, poi, sorridendo, ci ha risposto che veniva appunto ad avvertirci che la cena era pronta; dopo avremmo potuto fare quattro chiacchiere, oppure andare a dormire, e ha aggiunto: « Io ho cenato ora ora: volete che lasci andare a letto senza cena dei cristiani come me? ». Poi ci ha raccontato che non un viandante, non un soldato fuggiasco che gli chiedesse asilo, rimaneva senza cena e senza letto. Anche lui aveva nipoti e parenti in giro per il mondo, e chiunque si presentava alla sua casa gli ricordava il nipote che poteva presentarsi a quella altrui. Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso, ha concluso, e sommessamente ha bestemmiato.

Nel tinello, sulla piccola tavola annerita dal tempo, erano pronte sei uova galleggianti nell'olio e numerose fette di pane, accanto ad un bottiglione di vino cotto. Lo scioro incitava a mangiare e bere, e la sua diffidenza sembrava caduta. Gli abbiamo offerto del vino, ma non ha accettato perchè il medico glielo ha proibito; il figlio, invece, ha bevuto ringraziando e si è disposto a chiacchierare. Poco per volta sono comparsi parecchi altri membri della comunità: lentamente è sorta una conversazio-

ne generale, mentre dalla porta s'intravedeva l'oscurità della notte, e faceva piacere starsene seduti presso il focolare, sotto la lucernetta ad olio. Il vecchio scioro presentava gli astanti passando sotto silenzio le donne, solo ad una nipote ha alluso come fidanzata di un giovane presente, ma non mi è riuscito distinguere la promessa sposa fra le tante ragazze silenziose e intente a lavorare. Il vecchio poi ha aggiunto che la sua famiglia sta sulle terre degli S. da centottanta anni, e a nostra volta abbiamo dovuto presentarci, dicendo l'età e il numero dei figli. In seguito tutti hanno raccontato a gara gli episodi delle campagne a cui hanno partecipato rivolgendosi ad Alberto il quale, come capitano, autorevolmente ascoltava, beveva e dava da bere.

Ed ora sono appena le otto e devo affrontare un'interminabile nottata.

Satrino, 5 ottobre, martedì

Di primo mattino sono sceso con gli amici al pozzo. L'acqua era gelata, e a torso nudo nell'aria frizzante della prima mattina mi sentivo invadere da un nuovo vigore, mentre i bambini della comunità, disposti d'intorno ad arco, ci guardavano sbalorditi. Poi sono apparsi sette aeroplani che passando velocemente sul cielo chiaro, in un attimo, non sono stati che punti neri sull'azzurro, ed infine non è accaduto più nulla. Seduti su di un grosso tronco d'albero abbandonato in un campo in declivio studiavamo il paesaggio, ed io mi abbandonavo al fascino delle strade.

Godevo un sottile piacere a seguirle con lo sguardo. Mi soffermavo a osservare la selletta della catena di colline costiere, in cui ne appare una, e l'accoglievo festoso, poi l'accompagnavo nella sua lenta discesa a mezza costa del versante interno; facevo una lunga sosta a due grandi fornaci che essa lambisce, e gustavo le alte ciminiere rossiccie e sottili sul verde dei prati; poi riprendevo ad accompagnarla attraverso la boscaglia, sino ad un paese il cui campanile aguzzo spunta da dietro uno sperone delle colline. Allora passavo ad un'altra strada più modesta, posta sotto la prima, e la percorrevo solcando i prati e la boscaglia, fino al fondo della vallata, dove rimane nascosta per un breve tratto. Aspettavo un poco tentando d'immaginarla in quel tratto invisibile, poi apprezzavo l'erta salita che essa compie, accanto ad una casa cantoniera, appena emerge dalla valle, e nuovamente l'osservavo sparire, ma ruotando lo sguardo a destra, l'aspettavo sulla cresta del colle parallelo al nostro, e appena mi pareva che giungesse, mi mettevo in moto per seguirla davanti alle case rade, al mulino, alla piccola chiesa e da ultimo, la lasciavo definitivamente, con un senso di rimpianto Grado a grado, mi sono reso conto che non un carro, non un camion, non un uomo stava percorrendo quelle strade e alla lunga, osservandole fluire così silenziose e solitarie, mi sono parse sotto l'azione di un incantesimo. Anche i campi delle colline circostanti apparivano deserti: non una figura d'uomo interrompeva la loro superficie marrone chiaro, e di tutte le case disseminate per la campagna, piccole e

bianche, nessuna s'impennacchiava di fumo. Un silenzio altissimo dominava quella solitudine. Fissavo la campagna e il cielo, cercando disperatamente un segno di vita, e non potevo parlare poichè anche il suono delle mie parole e di quelle che pronunciavano gli amici, veniva subito inghiottito dall'immenso silenzio, ma ad un tratto mi è parso che in esso nascesse un bisbiglio, e voltandomi, ho visto Giacomino che veniva verso di noi urlando, con un biglietto di Luigi e le candele ordinategli. Abbiamo avidamente scorso il biglietto, ma di nuovo non annunciava che l'occupazione di Napoli. Ci siamo rimessi ad esaminare il paesaggio immoto. Poco dopo il silenzio è stato rotto. Si sentivano decisamente piccoli scoppi secchi susseguirsi con regolarità, ed in breve è stato sicuro che una motocicletta ci era vicina.

Abbiamo cercato con ansia, ma le strade visibili rimanevano deserte, e non riuscivamo a capire quale altra strada potesse percorrere quella motocicletta il cui scoppiettio diveniva man mano distinto. Improvvisamente l'abbiamo vista. Percorreva il tratturo che sul nostro fianco si dirige in senso normale alla costa. Era un side-car montato da due soldati tedeschi, l'uno sulla macchina, l'altro sulla carrozzeetta, vestiti di kaki, con l'elmo ed il fucile che brillavano al sole. Subito, dall'estrema masseria posta sul tratturo, sono comparsi i sette uomini visti la sera prima, e dopo un attimo di esitazione si sono buttati a gran salti giù per la china a nascondersi nel vigneto, in fondo all'avvallamento che ci separa dal tratturo. Seguivamo con ansia la scena, e ci è parso che la motocicletta entrasse nella casa da cui quegli uomini erano fuggiti. Effettivamente per qualche minuto tutto è stato silenzio e la motocicletta invisibile, poi di nuovo abbiamo sentito gli scoppi del motore e visto il veicolo ritornare per la strada già percorsa, ma questa volta il secondo soldato montava dietro il conducente, e lo si vedeva stringersi a questi per non essere sbalzato via dalle scosse. Abbiamo atteso seguendo il rumore e appena è tornato il silenzio, ci siamo mossi per andare in cerca di notizie, mentre i sette fuggitivi risalivano la china con cautela. Dopo pochi passi abbiamo incontrato Giacomino e zì Mè, i quali già sapevano che i tedeschi erano venuti a prendere un maiale. Aggiungevano che i tedeschi si erano diretti a quella masseria perchè qualcuno li aveva indirizzati; conoscevano anche l'informatore ed annunciavano tranquillamente che non avrebbe vissuto a lungo. La cattura era stata drammatica, poichè i tedeschi avevano risposto ai lamenti della massara uccidendole la bestia sotto gli occhi con un colpo di rivoltella. A parlare era stato Giacomino, ma appena egli si è taciuto, zì Mè, fino allora assorto in profonde meditazioni, ha preso la parola. Dall'episodio egli deduceva che noi non eravamo più sicuri, e dovevamo comportarci con prudenza nell'interesse di tutti, poichè se fossimo stati presi, anche loro avrebbero passato dei guai. La cosa migliore era che ci tenessimo sempre lontani da casa, e lui avrebbe pensato ad avvertirci alle ore dei pasti se non c'era pericolo; con il buio, poi, potevamo starcene tranquillamente dovunque, poichè nessuna macchina si sarebbe azzardata

di notte verso Satrino. Senza rispondere ce ne siamo tornati al nostro tronco, ma poco dopo ci chiamavano a mangiare in casa di Nicola il giovane, sotto la sorveglianza di zì Mè che c'incitava senza tregua ripetendo: « mangia se ce n'è, domani non sai ».

Dopo colazione Giacomino parlando di politica diceva: « era duce, maresciallo, conquistatore dell'impero, le donne andavano in caldo a guardarlo, aveva quattrini a sacchi, non gli mancava nulla, chi glielo ha fatto fare di entrare in guerra? », e bestemmiava senza collera. Poi ci ha raccontato la sua vita, trascorsa per buona parte in Argentina. Infine ha ripreso la strada di Atessa e la nostra solitudine mi è parsa più pesante. L'impossibilità di rientrare in casa e l'esigenza di nascondermi mi angosciavano. La vista delle strade deserte che il mio sguardo percorreva senza tregua, della terra coltivata e ondosa, del cielo in cui vagavano grandi nuvole grigie, mi instillava uno stordimento così intenso da farmi sentire una leggera nausea. Mi perdevo in uno spazio sconfinato fra un roteare di verde marrone celeste. Forze ostili e incontenibili mi dissolvevano. Poi la infinita estensione di quello spazio si è introdotta in me, ed io non sono più stato che il suo inesistente confine.

Più tardi Zi Mè ci ha raggiuto, accompagnato, da un giovane biondo dall'aria di studente, che si chiamava Corrado ed era un ufficiale rifugiato presso un contadino nell'antica villa degli S. Al momento dell'armistizio si trovava vicino a Napoli ed era fuggito a casa in Ancona, ma pochi giorno dopo la minaccia del reclutamento tedesco lo rimetteva in fuga, ed egli era venuto a chiedere ospitalità ad un contadino di qui, che aveva un complesso debito di gratitudine verso sua madre. Ascoltandolo pensavo di cattivo umore che la storia poteva intitolarsi « la risorsa della madre benefica », ma poi ho partecipato, gradualmente scaldandomi, alla narrazione delle nostre vicende.

L'argomento fondamentale del giorno è tuttavia la venuta dei tedeschi. Corrado si è trovato a faccia a faccia con loro e non ne ha avuto danno, quindi tende a svalutare l'episodio; tutti i contadini invece ne sono molto impressionati, e dopo cena non hanno fatto che parlarne, finendo per confidarci che questa notte andranno ad arare il tratturo, là dove s'incrocia con la strada di Piazzano, in modo da nasconderlo fra i campi. Zi Mè, poi, ha raccontato di avere visto sul tratturo medesimo un militare proveniente dal sud, il quale gli ha detto che gli inglesi, l'altro ieri, erano fra Termoli e Vasto, e lo avevano fermato senza trattenerlo. In camera al lume della candela abbiamo dovuto cercare a lungo la nostra roba, nascosta la mattina dai contadini appena avvistati i tedeschi.

Satrino, 6 ottobre, mercoledì

Al risveglio pioveva a dirotto, e Zi Mè è venuto ad avvertirci che potevamo rimanere tranquillamente a casa, poichè la pioggia ha trasformato le strade in torrenti di fango. Anche la visibilità era minima, e dalla

finestra riuscivamo a vedere appena vagamente il pozzo, ma più oltre lo sguardo si schiacciava contro una superficie grigia impenetrabile. In camera le mosche ci assalivano in massa e per leggere ho dovuto mettermi i guanti, il cappello e una maschera di fazzoletti, ma ero appena riuscito a organizzarmi una difesa efficace che Alberto mi ha sedotto con un giuoco che si fa tirando una moneta contro il muro.

Dopo colazione ha spiovuto. Grandi nuvole gonfie e scure riempivano ancora il cielo, ma si andavano schiarendo e, qui e là, la loro massa si sgretolava lasciando comparire qualche spacco d'azzurro. I morbidi fianchi delle colline erano tutti di un profondo colore marrone uniforme, e gli alberi sembravano sminuiti dalla violenza della pioggia; il sentiero era coperto di fango; la terra non ancora smossa dall'aratro aveva perduto la lieve crosta indurita dal sole, ed appariva grassa, molle, ubertosa; anche i prati erano molli e fra l'erba si sentiva la morbidezza viscida del fango. Lo stesso tronco abbattuto aveva la corteccia ammorbidita e pregna d'acqua; la costa del viottolo della fontana appariva arrotondata dall'acqua, e i pochi alberi che la sormontano, sembrava che dal legno e dalle fronde trasudassero acqua. Non potevamo sedere, e per ingannare il tempo ci siamo inoltrati nell'uliveto dietro le case, con l'intenzione di raggiungere il tratturo. Sul terreno molle camminavamo a fatica, e spesso occorreva arrestarsi per togliere le masse di fango che si attaccavano alle scarpe assieme a foglie e piccoli arbusti. Intanto il sole incominciava a splendere fra gli orli dei banchi di nubi veleggianti verso il mare, e gli alberi e le piante sembravano riscuotersi; allora intravedendo a poca distanza da me una biscia, mi sono accorto che una moltitudine di lumache scivolava fra le zolle. Ormai eravamo usciti dall'uliveto e camminavamo sotto il tratturo, ma io non me ne rendevo conto: sentivo il piede affondare nella capziosa morbidezza della terra, scorgevo gli alberi accendersi di verde, le lumache procedere da un sasso all'altro, il sole corrodere le nuvole, e mi pareva che una travolgente forza di disgregazione s'insinuasse in me e mi sciogliesse in tutti i miei processi vitali. Camminavo senza ascoltare gli amici, togliendomi il fango dalle scarpe con un'ansia di difesa sempre più debole, terrorizzato e vinto dalla potenza silenziosa ed illimitata che m'avvolgeva. A un tratto ho notato un contadino, fermo sul bordo del tratturo, osservarci e fare segni di richiamo. La raccomandazione di Zì Mè di stare in guardia contro il pericolo delle involontarie denuncie mi è balenata alla mente, ma una grossa zolla si è sfatta sotto il mio peso lasciandomi affondare per un attimo interminabile, e le foglie di un albero vicino, splendenti di verde rinnovato, mi sono apparse mie mostruose creature. Fra le spalliere del vigneto, lucide e cupamente verdi, il panico mi ha quasi travolto, ma per breve, che subito, una pesante rassegnazione è venuta a penetrarmi. Tutta l'umida morbidezza dell'ambiente avvolgendomi nel verde, marrone, celeste delle sue pareti, mi assorbiva con un processo costante ed io non potevo ribellarmi. Era come un seno di donna gravido di promesse su cui dovevo abbandonarmi, spinto allo spasimo da un istin-

to superiore al mio consapevole desiderio, e quel verde quel marrone quell'azzurro risplendenti tutto attorno non mi terrorizzavano più. Anzi sentivo i piedi affondare nella morbidezza del terreno con una sottile e crescente dilettazione, ed infine, sedendomi sul tronco d'albero, incurante dell'umidità, il piacere del riposo mi è parso una partecipazione alla gioia dell'accoppiamento con la luce e l'aria, a cui la terra supina e inarcata si offriva bramosa. Ma ad un tratto, questo torbido viluppo di sensazioni si è dileguato e padrone di me ho potuto freddamente guardarmi attorno. Non vedevo più una nuvola e il cielo s'incurvava come un'immensa e lucida volta azzurra, lieve e trasparente che lasciasse scorgere oltre di sè l'infinità degli spazi. Le colline si ergevano nello spazio limpido, lasciando apprezzare l'ampiezza della base su cui si gonfiavano mollemente. Ogni albero, ogni cascinale, appariva saldamente congiunto alla terra, e circondato dall'aria e dalla luce. Sui fianchi delle colline si vedevano le strade distendersi orizzontali lungo il ciglio sino alla scarpata opposta. In basso, davanti a noi, la strada per Atessa mostrava la granulosità del suo piano, e la casa cantoniera, presso cui prende a salire, sembrava nuova. Nel piccolo bosco di lecci solcato dal Ciripolla ogni albero e ogni foglia erano distinguibili, e in alto le case di Pila si stagliavano sul cielo con una precisione perfetta. Alle nostre spalle, si vedeva Atessa sorgere con orgoglio discreto sull'agro opulento ed i suoi edifici apparivano staccati gli uni dagli altri, rivelando le strade esigue che li separano in schiere parallele. E ogni pianta aveva un suo verde personale che splendeva nella luce: gli ulivi s'inargentavano allontanandosi l'uno dall'altro sulla distesa di terra divenuta amplissima che dalle case va al tratturo; la vigna si raggruppava nel suo cupo verde; i lecci presso il fosso apparivano di un verde dolce e lieve, sebbene non altrettanto tenero di quello dei prati, e i campi distesi sui vasti fianchi delle colline si dividevano in striscie di marroni diversi. Poi, mano mano che la luce rallentava le sue vibrazioni con l'avanzare del tramonto, in cui splendevano ancora soltanto i vetri di Atessa, l'aria diveniva sempre più limpida e tutte le cose sembravano perdere il loro peso. Guardavo incantato, e mi pareva che la terra fosse divenuta una vergine, quando, improvvisamente, scuri e sonori sono apparsi tre velivoli che rapidissimi hanno percorso la valle a bassa quota. Allora come ad un segnale, un lieve velo ha preso a distendersi sulla campagna e l'ombra ad invadere la vallata.

(*Continua*)

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il duplice attacco alla Germania - La posizione dell'Italia - La Conferenza di Yalta - L'accordo italo-francese.

L'attacco alla Germania da oriente e da occidente ha ottenuto nuovi cospicui successi. « I cavalieri dell'Apocalisse avanzano nelle regioni orientali » ha scritto il dott. Goebbels; « sono passati i tempi in cui potevamo usare vasti territori come fonti di benessere ». Le occupazioni di territorio tedesco nella Slesia e ad occidente del Reno, zone dov'erano grandi centri di produzione bellica, si sono aggiunte alla perdita delle vastissime regioni ucraine, polacche, romene, ungheresi, dalle quali il Reich ha tratto per tanto tempo il necessario affinchè non soltanto i suoi combattenti fossero ipernutriti, ma neanche i suoi cittadini sapessero quel che significa fame. Oggi molti milioni di Tedeschi stanno imparando che cosa voglion dire città distrutte, campi rovinati, fughe di folle che hanno tutto perduto, stanno insomma provando una parte dei dolori e degli orrori che l'aggressione nazista ha fatto patire a quattro quinti d'Europa. Le armate sovietiche e quelle angloamericane hanno finalmente piantato i loro artigli di ferro nei fianchi del Reich, il quale potrà ancora furiosamente dibattersi ma non più cambiare il proprio destino, che sarà quello del vinto e del reo.

Ai primi di febbraio l'Oder era stato varcato dall'armata del maresciallo Koniev a sud-est di Breslavia, più a nord il fiume era stato raggiunto, sopra un tratto ancora più lungo, dall'armata del maresciallo Zukov, che fronteggiava le difese di Kuestrin e di Francoforte, e contemporaneamente quella del maresciallo Rokossovski si batteva contro le difese tedesche della Prussia Orientale. Due grandi direttive avevano e hanno i Sovietici verso il cuore della Germania: la via di Berlino e la via di Dresda, ma è chiaro che prima d'impegnarsi su entrambe in uno sforzo supremo essi hanno voluto consolidare le due estremità del loro grande schieramento. Infatti mentre si è sviluppata la battaglia per Koenigsberg con la conquista di Preussisch Eylau, un notevole successo è stato conseguito dai Sovietici nella battaglia per Danzica, con l'occupazione di Elbing (10 febbraio), aggravando la minaccia contro le forze tedesche che si trovano nella parte settentrionale della Prussia Orientale. Poco dopo, i Sovietici hanno avuto finalmente ragione della difesa di Schneidemuehl (13 febbraio) e hanno ripreso la loro spinta a nord e a nord-ovest di Bromberg, puntando verso la Pomerania. All'estremità meridionale del fronte, cioè nell'alta Slesia, le truppe di Petrov occupavano intanto Bielsko, a pochi chilometri dal famoso centro metallurgico di Teschen. Contemporaneamente era ridotta al minimo la resistenza tedesca che a Breslavia aveva invano cercato di frenar la spinta delle divisioni di Koniev che già da due settimane premevano il nemico a occidente della capitale slesiana; il 12 febbraio si arrendevano anche i resti della guarnigione di Pozen, e il 6 marzo i difensori di Graudenz; ma la più importante di queste « liquidazioni » è rappresentata dalla completa occupazione di Budapest (13 febbraio), città che i Tedeschi avevano trasformato in una piazzaforte e dalla quale le truppe del secondo e del terzo fronte ucraino hanno dovuto sloggiarli con aspri combattimenti durati dalla metà di novembre: sono stati fatti oltre centomila prigionieri con tutto l'alto comando.

Ma alla metà di febbraio si è pronunciato su quasi tutto il fronte dell'Oder l'atteso contrattacco tedesco, il quale è stato condotto con forze notevoli e ha ottenuto qualche risultato ma solo localmente e di carattere provvisorio: il ritmo dell'avanzata sovietica è stato soltanto rallentato e non spezzato. La linea di difesa tedesca

a sud di Francoforte era quella del fiume Neisse, affluente di sinistra dell'Oder che scorre in direzione sud-nord, passando per Görlitz, Forst e Guben. Precisamente di fronte a questo terzo caposaldo si è sviluppata una furiosa battaglia, nella quale però i carri armati di Koniev hanno infranto gli attacchi tedeschi. Sotto il tiro dei cannoni sovietici si è venuto così a trovare l'importantissimo nodo ferroviario di Kottbus sulla Sprea, il fiume che passa per Berlino. Su questo settore è probabile che i Tedeschi facciano un altro maggiore sforzo difensivo, perchè da Kottbus il maresciallo Koniev potrebbe non soltanto avvicinarsi sensibilmente a Berlino dal sud, ma anche aggirare le forze nemiche che fronteggiano Zukov a Francoforte. A intralciare la strategia difensiva dello stato maggiore germanico, il quale è costretto a spostare continuamente le sue riserve, hanno mirato i quasi ininterrotti bombardamenti della rete ferroviaria del Reich. Berlino e Dresda sono state ancora più volte colpite con effetti distruttivi: si calcola che nel cielo del Reich si siano in qualche momento concentrati non meno di settemila bombardieri pesanti. L'offensiva sovietica si è fermata nella zona del Neisse, ma ha avuto una ripresa molto importante con l'avanzata delle divisioni di Zukov e di Rokossovski verso le rive del Baltico, col risultato di tagliar fuori dal resto della Germania le truppe tedesche che difendono Danzica e l'estremità settentrionale della Pomerania. Il 1° marzo è stato occupato Neustettin, subito dopo Bummelsburg e Pollnow; il 3 è caduto Stargard, caposaldo della difesa del grande porto di Stettino: così i Sovietici si sono avvicinati alle foci dell'Oder, e in una sola immensa sacca sono rimasti chiusi i Tedeschi della Prussia Orientale e della Pomerania settentrionale. In queste regioni la lotta è continuata asperrima, mentre si è calmata nel settore di Kuestrin-Francoforte. Come si è già detto, prima di riprendere l'avanzata su Berlino, i Sovietici vogliono eliminare ogni resistenza nemica sul loro fianco destro. Il 20 marzo è stata annunciata la presa di Altdamm di fronte a Stettino, il che ha reso possibile investire questa città da brevissima distanza. Nè aveva avuto tregua la fortissima pressione sovietica contro Koenigsberg e contro Danzica, che sono i punti nei quali i Tedeschi chiusi nella suddetta sacca più disperatamente si difendono.

E intanto nuove grandi mosse offensive sono state iniziate dalle forze sovietiche all'estremità meridionale del fronte, cioè nella Slovacchia e a sud-ovest di Budapest. La prima si svolge nella valle del fiume Hron; il 18 marzo è stata annunciata l'occupazione di Zvolen, importante nodo ferroviario. La seconda ha portato le truppe del maresciallo Tolbukhin alla riconquista di Albareale e di Mor.

Passando al fronte del Reno, altri grandi insuccessi tedeschi. Un'offensiva è stata disegnata dalla prima armata canadese a sud-est di Nimega il 9 febbraio, e ha portato all'occupazione di Kleve in territorio tedesco, punto considerato terminale della linea Sigfrido; si era messa in movimento anche la terza armata americana, occupando Prum; ma questi movimenti non hanno avuto sviluppo, il che ha permesso ai Tedeschi di portare tenacemente a fine la loro riorganizzazione difensiva, necessaria dopo le ripercussioni, sul fronte occidentale, della crisi di quello orientale. L'esercito germanico ha dimostrato in parecchie occasioni la sua grande capacità di riprendersi, però oggi i suoi avversari sanno meglio di una volta stringere i tempi. Infatti un potente attacco è stato sferrato il 27 febbraio dalla prima e dalla nona armata americana schierate tra la Mosa e il Roer, dando inizio a una nuova offensiva di grandi dimensioni che ha presto raggiunto obbiettivi di prim'ordine. Il generale Eisenhower ha detto che suo scopo era d'incontrare i Sovietici al centro della Germania. Il 26 entrava in azione anche la terza armata nella valle della Mosella, e il 1° marzo occupava Treviri. Più a nord il Roer veniva varcato in tutta la sua estensione, poi erano forzate le resistenze tedesche sull'Erft, altro piccolo fiume che costituiva l'ultima linea di difesa di fronte a Colonia. Questa città e, poco più a nord, Düsseldorf, rappresentavano gli obbiettivi immediati dei potenti attacchi americani, che distruggevano al nemico la sua quindicesima armata e la prima paracadutisti.

Il 2 marzo il Reno era raggiunto a nord e a sud di Düsseldorf, mentre sulla Mosa l'armata canadese, occupato Venlo, si congiungeva con la nona americana. Il 5 marzo la prima americana entrava in Colonia — per importanza la terza delle città tedesche, ma oramai quasi completamente distrutta — dove il nemico, contrariamente alle previsioni, aveva opposto scarsa resistenza. In tutto il settore della cosidetta Prussia Renana, da Düsseldorf a Coblenza, i Tedeschi si sono abilmente ritirati al di là del Reno, fiume del quale essi contavano evidentemente di servirsi per opporre una insuperabile barriera contro l'avanzata degli Alleati. Ma Churchill è stato profeta quando, durante un'improvvisa visita al fronte renano (6 marzo), ha detto in un breve discorso a reparti inglesi: « Presto saremo oltre il Reno ». Infatti il giorno dopo (7 marzo) reparti della prima armata americana hanno audacemente attraversato il fiume, passando sul ponte ferroviario tra Remagen e Linz (a sud di Bonn), che i Tedeschi stavano per far saltare. Contro la testa di ponte così improvvisata il nemico ha sferrato violenti contrattacchi, ma senza riuscire ad ostacolarne il progressivo allargamento e consolidamento. Gli Americani si sono spinti fino a tagliare l'autostrada Colonia-Francoforte sul Meno, una delle più importanti linee di comunicazione tedesche.

Frattanto la terza armata americana, che operava a nord della Mosella, ha attraversato questo fiume e ha raggiunto la riva sinistra del Reno immediatamente a sud di Coblenza, città che per effetto di questo movimento aggirante è stata abbandonata dai Tedeschi e occupata il 17 marzo. La terza armata ha proseguito nella sua spinta da nord a sud dietro la Sigfrido, mentre altre divisioni del generale Patton premevano da ovest verso est, e la settima armata del generale Patch avanzava dal sud: così il triangolo tra la Mosella, il Reno e la Saar è diventato una grande sacca, nella quale sono rimasti chiusi non meno ottantamila tedeschi. Il 20 marzo gli Americani si trovavano nel cuore del Palatinato, avendo oltrepassato Kaiserslautern, e occupavano le due storiche città di Magonza e di Worms sul Reno.

* * *

E sul fronte italiano? Piccole azioni locali, più spesso per iniziativa dei Tedeschi che degli Alleati, non hanno modificato — nè potevano — il suo carattere statico. Truppe italiane sono in linea con l'ottava armata britannica, e quelle del gruppo Cremona hanno conseguito un brillante successo nella zona di Comacchio, secondo notizie dei primi di marzo. E' stato riferito l'episodio dell'ufficiale italiano che, attraversato da solo in barca il Po di Primaro, ha assalito con due bombe un caposaldo nemico facendone prigioniero tutto il presidio. Sono corse molte volte, in queste ultime settimane, voci di ritirata delle forze tedesche dall'Italia settentrionale, e può darsi che qualche divisione sia stata trasportata su fronti meno tranquilli, ma su quello italiano i Tedeschi non hanno niente perduto in aggressività e tenacia difensiva. Si dice che il piano tedesco considererebbe la possibilità di un'estrema resistenza nella parte orientale della pianura padana, specialmente allo scopo di assicurare fino all'ultimo le comunicazioni con la Germania, e forse anche in relazione al piano generale di difesa del Reich, che contempla — a quel che si è letto sulla stampa dei paesi neutrali — l'organizzazione a difesa di alcune regioni, una delle quali comprenderebbe, presso a poco, le Alpi Carniche, la Carinzia e la zona dei Tauri. Sembra anche che nelle Prealpi, e precisamente nella zona del Garda, siano state incavernate le principali industrie belliche dell'Italia settentrionale, naturalmente costrette a lavorare per l'esercito tedesco.

Uno dei problemi più angosciosi del popolo italiano liberato è quello delle sorti dei fratelli che stanno nel nord, sottoposti all'atroce regime nazi-fascista e che pur si difendono mediante la resistenza clandestina dei comitati di liberazione e quella degli eroici partigiani, contro i quali nulla di decisivo hanno mai potuto le offensive combinate delle truppe tedesche e delle « brigate nere »: ma gli Italiani liberati

hanno le mani legate dagli speciali criteri con cui gli Alleati conducono la guerra e dalle clausole dell'armistizio che hanno creato all'Italia una situazione non si sa se più assurda o umiliante. Così il desiderio italiano di partecipare alla guerra di liberazione viene soddisfatto solo in piccolissima parte, e la cobelligeranza dell'Italia vale praticamente meno, come vedremo, di quella della Turchia, che si è decisa a dichiarare guerra alla Germania solo quando ha avuto paura dei successi sovietici.

In una recente intervista con un'agenzia nord-americana il Presidente del Consiglio Bonomi ha detto che le clausole dell'armistizio non pregiudicano l'avvenire del paese e la sorte del suo territorio metropolitano e coloniale, ma trasferendone tutte le risorse nelle mani delle Nazioni Unite, che possono controllare ogni atto del Governo italiano, impediscono o almeno limitano quello sforzo guerriero dal quale l'Italia spera la sua rinascita. E l'assurdità della situazione sta fra l'altro in ciò, che mentre le Nazioni Unite al momento dell'armistizio hanno detto al Governo italiano che la nostra situazione poteva migliorarsi nella misura stessa del nostro contributo alla guerra, il nostro sforzo bellico ha dovuto poi sottoporsi al ritmo consentito dagli Alleati e non fare un passo di più senza il loro consenso. Per tal modo si è creato un circolo vizioso: l'Italia vorrebbe prendere una parte maggiore nella guerra non solo per contribuire alla sconfitta della Germania e alla liberazione delle provincie settentrionali ma anche per ottenere la revisione delle condizioni d'armistizio, viceversa è proprio quest'ultimo che limita le nostre possibilità di un maggiore intervento.

Tre giorni prima che Stalin, Roosevelt e Churchill s'incontrassero per il tanto atteso convegno che ha preso nome da Yalta, la città balneare della Crimea dove esso si è svolto dal 5 al 12 febbraio, il Governo italiano aveva inviato ai *big three* un messaggio per interessarli al riesame di tutta la questione dell'Italia tanto politica che economica. Ma il messaggio non ha avuto nessuna risposta, nè una parola è detta sull'argomento nel lunghissimo comunicato finale della conferenza. Ciò ha mortificato e indignato parecchi in Italia, ma in realtà bisognava che si fosse deciso di trasformare radicalmente i rapporti fra questa e le Nazioni Unite, — cosa sulla quale nessuno poteva contare — perchè l'Italia diventasse argomento degno del comunicato di Yalta. Oggi essa non è che una parte dell'Europa liberata, uno dei paesi che gli Alleati si sono impegnati a rimettere all'onor del mondo, assistendoli affinchè possano risolvere « con metodo democratico » i loro urgenti problemi politici ed economici. Il concetto dell'assistenza ai popoli ritorna spesso nelle dichiarazioni finali di Yalta, ma tutto sta a vedere in quali forme essa sarà realizzata, giacchè si può assistere tanto con un semplice consiglio quanto con un vero e proprio intervento. E' un problema delle cui difficoltà nessun popolo ha fatto migliore esperienza di quello italiano, se non forse quello greco. E' importante però notare che quando l'assistenza a un paese europeo liberato o già satellite dell'Asse si renderà necessaria, Inghilterra, Stati Uniti e Unione sovietica dovranno consultarsi affinchè sia comune la responsabilità per i provvedimenti che saranno deliberati. L'avvenire dirà se questo concetto di corresponsabilità nell'opera del riordinamento d'Europa servirà da correttivo al criterio che già fin d'ora sembra ispirare i disegni politici dei tre Alleati o almeno di due di essi, al criterio cioè di dividere il territorio europeo in sfere d'influenza, il che tornerebbe a far dell'Europa il campo chiuso di pericolose rivalità più o meno imperialistiche. E' vero che si è anche progettata, a Dumbarton Oaks, una « organizzazione internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza », e a Yalta è stato raggiunto l'accordo (ancora non si sa quale) sull'importante questione, come dice il comunicato, della procedura per la votazione (si trattava di stabilire se il voto dei membri permanenti del cosidetto consiglio di sicurezza, cioè Stati Uniti, Russia, Inghilterra, Cina e, a suo tempo, Francia, dovrà aver lo stesso peso di quello degli Stati minori); ma si tratterà di una organizzazione su scala mondiale, che per l'Europa dovrà probabilmente limitarsi a presupporre quei rapporti di potenza che i trattati di pace riusciranno a cristallizzare.

A Yalta, comunque sia, è stata decisa la convocazione per il prossimo 25 aprile, a San Francisco, di una conferenza delle Nazioni Unite per preparare il piano dell'organizzazione disegnata a Dumbarton Oaks. Tra i governi « promotori » e invitanti dovevano esservi, per deliberazione dei « tre » la Cina e la Francia. La prima ha accettato ben volentieri, la seconda ha fatto delle difficoltà. De Gaulle è rimasto offeso perchè la Francia non è stata invitata a Yalta; inoltre, quando Roosevelt, di ritorno dalla conferenza, gli ha espresso il desiderio d'incontrarlo in Algeri, il capo dello Stato francese ha declinato l'invito, osservando che questo era stato fatto, dal Presidente degli Stati Uniti, in casa altrui, anzi nella casa stessa dell'invitato. Dietro questi episodi si profila la spinosa questione dei rapporti della Francia con gli Alleati, ossia della sua partecipazione alla riorganizzazione europea. Tutta la politica francese, dal momento in cui la potenza della Francia si è riaffermata, è diretta alla riconquista della supremazia continentale in Europa. L'alleanza con l'Unione sovietica rappresenta un elemento importante di questa politica, e l'altro sarà rappresentato dall'alleanza con l'Inghilterra, se il governo francese riuscirà a rinnovare il trattato franco-inglese: vi è però la difficoltà della Siria e del Libano, che hanno rivendicato col favore dell'Inghilterra, la loro indipendenza, mentre la Francia insiste a considerarli ancora come suoi « mandati ». Non vi è dubbio, tuttavia, che la Francia parteciperà alla conferenza di San Francisco, e avrà anche, a suo tempo, una parte non secondaria nell'occupazione della Germania.

L'importanza dei problemi che si discuteranno sulle sponde del Pacifico spiega perchè si sia allungata, all'ultimo momento, la lista delle Nazioni Unite, dei paesi cioè che sono in guerra con la Germania e il Giappone. I neutrali sono esclusi: tra gli altri, perciò, la Spagna, il Portogallo, l'Argentina. Ma la Turchia, che ha da difendere gli Stretti, si è decisa (23 febbraio) a dichiarare guerra ai resti del Tripartito, prendendo il numero 37 nell'elenco suddetto. Il giorno dopo è entrato in guerra l'Egitto, dichiarandola però « difensiva », e non senza forte contrasto da una parte dell'opinione pubblica, come dimostra l'uccisione, compiuta da un « nazionalista », del primo ministro Ahmed Maher. Il 26 la guerra alla Germania e al Giappone è stata dichiarata dalla Siria, e il 1° marzo dall'Arabia Saudita. L'Italia è in guerra contro l'ex-alleata fino dal 13 ottobre 1943, in guerra non semplicemente dichiarata ma combattuta e sofferta; essa però non sarà invitata a San Francisco, mentre vi saranno presenti la Turchia, l'Egitto, la Siria e l'Arabia. La nostra cobelligeranza significa sacrifici di sangue e di energie, ma senza una degna contropartita.

All'attivo dell'Italia bisogna tuttavia inscrivere le modificazioni della situazione creatale dall'armistizio, quali sono state annunciate ufficialmente il 25 febbraio dal signor Mac Millan, presidente della Commissione Alleata (di controllo), modificazioni che vogliono essere un'applicazione, dopo cinque mesi, delle dichiarazioni anglo-americane di Hyde Park. Non si tratta, per quel che riguarda lo *status* internazionale dell'Italia, di modifiche rilevanti: è stato abolito l'ufficio politico della C. A., cosicchè il Governo italiano potrà comunicare direttamente con i suoi rappresentanti all'estero; inoltre sarà d'ora in poi di esclusiva competenza del Governo italiano la nomina di questi rappresentanti. Circa i prigionieri, nulla di cambiato, a meno che si tratti di militari italiani prigionieri in Italia. Nella politica interna, al Governo è stata ridata quella che potrebbe dirsi l'indipendenza legislativa; saranno soppressi gli organi militari alleati nel territorio soggetto all'amministrazione italiana; infine gli Stati Uniti e l'Inghilterra si sono assunti la responsabilità di procurare all'Italia viveri, indumenti, medicinali, combustibile, nonchè materie prime, macchine e trasporti necessari per la ripresa dell'attività produttiva.

Possono valere di commento a queste concessioni le dichiarazioni relative all'Italia che si trovano nell'importante discorso di Churchill ai Comuni del 27 febbraio. Dopo aver detto che Roosevelt e Stettinius lo avevano ripetutamente assicurato di non aver nulla da eccepire riguardo alla politica inglese verso l'Italia, il *premier* ha dichiarato che questa può contare sul buon volere degli Alleati, e ha soggiunto:

« L'Italia ha ancora qualcosa da fare per riabilitarsi, ma sarebbe ingiusto che io non rendessi omaggio agli impagabili servizi, dei quali non si può ancora far la storia, che gli Italiani, uomini e donne, forze armate regolari e patrioti dietro le linee nemiche, rendono continuamente alla causa comune ». Bisogna essere grati a Churchill di queste parole, ma è lecito esprimere la speranza che venga presto il momento in cui se ne trarranno, da parte di chi lo può, le logiche conseguenze circa la posizione internazionale del nostro paese.

Intanto un passo notevole verso l'auspicato miglioramento di essa è stato fatto mediante il raggiunto accordo con la Francia, che ha permesso il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Roma e Parigi (1° marzo). Parte integrante dell'accordo sono le lettere scambiate tra i due Governi il 28 febbraio, con le quali l'Italia ha riconosciuto la caducità delle convenzioni tunisine, e la Francia si è dichiarata pronta a negoziare una nuova convenzione, basata sui principi generali del diritto internazionale, allo scopo di stabilire e definire le condizioni di soggiorno e di lavoro dei cittadini italiani in Tunisia.

* * *

La prima parte del comunicato di Yalta accenna ai piani militari per lo schiacciamento definitivo della Germania, il cui popolo è invitato a non proseguire in una resistenza che servirà soltanto a rendergli più grave la sconfitta. La Germania sarà governata da una commissione centrale di controllo, formata dai rappresentanti delle tre grandi potenze vincitrici e anche della Francia, « se essa lo desidererà ». Le tre — o quattro — potenze occuperanno ciascuna una zona del territorio tedesco, nel quale dovrà essere distrutta ogni forma e manifestazione del militarismo e del nazismo, « onde far sì che la Germania non sia mai più in grado di turbare la pace mondiale ». La Germania sarà obbligata a risarcire nella maggior misura possibile i danni causati alle nazioni alleate, alla cui valutazione provvederà una commissione con sede a Mosca.

Circa la Polonia, è stata decisa la costituzione di un governo d'unione nazionale, avente basi più larghe di quello finora appoggiato dai Sovietici. La nuova frontiera orientale polacca sarà segnata dalla « linea Curzon », con qualche leggerissima rettifica a favore della Polonia, la quale dovrà ricevere « considerevoli compensi » al nord, cioè nella Prussia Orientale (Koenigsberg però andrà alla Russia), e all'ovest, cioè nella Slesia e fors'anche nella Pomerania.

I « tre » hanno esaminato anche le questioni balcaniche, ma il comunicato accenna solo a quella del nuovo governo jugoslavo, annunciando l'approvazione dell'accordo tra il maresciallo Tito e il dottor Subasic, e riconoscendo l'Assemblea di liberazione nazionale come parlamento provvisorio. Il 7 marzo è stata data notizia che Tito aveva formato il primo gabinetto della nuova Jugoslavia, assumendo la presidenza del consiglio e il portafoglio della guerra, mentre Subasic ha quello degli esteri.

DEDUCTOR

PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE

Le scuole e la cultura italiana oltre i confini d'Italia.

Gli Italiani non han sentito parlare, durante vent'anni, del problema della difesa della lingua e della cultura italiana oltre i confini, se non come di una « realizzazione del regime », una delle tante. Che fosse un problema delicato e complesso, che li interessava tutti e nel quale tutti avrebbero avuto il dovere e il diritto di veder chiaro, nessun sospetto. Il « regime » ci aveva pensato: all'uomo della strada non restava che da ammirarlo. La sua parte era questa: ammirar se i giornali parlavano di una

applaudita conferenza, in qualche città straniera, sul corporativismo italiano, ammirar se parlavano dell'entusiasmo dei ragazzi della scuola o del « dopolavoro » italiano d'un'altra città per l'elargizione della « Befana del Duce ». Che poi il pubblico della conferenza fosse un gruppo sparuto di funzionari o di persone che gravitavano intorno al Consolato italiano; che la festa della « Befana » fosse il compendio ingegnoso di compromessi, di sforzi coatti, di deviazione di fondi dalla loro destinazione originaria, e l'entusiasmo dei ragazzi fosse comandato, questo non importava: come non importava ai lettori dei giornali stranieri impressionati dalle relazioni delle imponenti adunate di popolo nelle quali Mussolini si produceva, che anche l'entusiasmo degli intervenuti a queste adunate fosse comandato, con tanto di « cartolina rossa » e di cordoni di sicurezza di militi o di metropolitani in borghese per impedire che si dileguassero prima del tempo. Politica estera in funzione di politica interna, e viceversa: o, se si vuole, spettacoli organizzati nelle città straniere per uso degli spettatori italiani, spettacoli in Italia per uso degli spettatori stranieri. La distanza giovava alla prospettiva: i registi del ventennio lo sapevano bene.

E tuttavia, sarebbe ingiusto affermare che in questo dominio, durante il ventennio, non si sia fatto. Si è fatto molto e si è speso molto. Soprattutto si è speso molto, arrivando spensieratamente a cifre iperboliche, perché nella gara dei capi servizio e dei ministri che si facevano un vanto di strappare con abili colpi di mano concessioni o sanatorie per grossi importi dal Ministero delle Finanze, il Direttore Generale al quale Mussolini aveva affidato questa gestione, ha spesso battuto dei primati. E se è ovvio che le iniziative e le « realizzazioni » non fossero che raramente proporzionate a quel che costavano all'Erario, è ovvio che non siano mancate. Ma le ha inficiate lo spirito che le dettava e il fine che si proponevano, l'interesse contingente del regime perseguito a danno dei valori culturali che si sarebbero dovuti difendere, la sproporzione tra i mezzi impiegati e i fini da perseguire, la sproporzione tra lo sforzo che quest'azione costava e le risorse reali del paese, con le quali a un certo punto si sarebbero pur dovuti fare i conti per continuarlo. Per questo ci si trova ora di fronte a una massa di lavoro che si potrebbe paragonare a un grosso edificio costruito sulla rena, privo di fondamenta, incompiuto, inutilizzato: a un edificio predisposto per fini di rappresentanza, quando c'era tanta gente da mettere al coperto. Che farne?

Quella che era stata, prima dell'avvento del fascismo, la Direzione generale delle scuole italiane all'estero diventò nel 1923, attraverso la sua fusione con il Commissariato Generale dell'Emigrazione, la Direzione Generale degli Italiani all'Estero (D.I.E.). Fusione e cambiamento di titolo implicavano un programma. Le scuole diventate non altro che una delle possibili forme di assistenza agli italiani che vivevano fuori d'Italia; e questi italiani liberati dalla qualifica di emigranti, che sembrava suonasse infamia. Il ricordo dell'inferiorità fisica e morale in cui s'eran da principio trovate, della diffidenza con cui erano state accolte le imponenti masse dei lavoratori italiani che la miseria aveva cacciato dalla patria e al risorgimento economico della patria avevan portato un contributo così decisivo, era nella mente di tutti. Si voleva cambiar rotta, cancellare questo passato, creare una realtà nuova: si voleva affermar tutto questo, con un deciso atto di volontà. L'intento era comprensibile, e anche, sotto certi rispetti, bello. Ma da una parte era ingenuo illudersi di cambiar le cose cambiando i nomi, dall'altra si dimenticava, o si mostrava di dimenticare, che gli emigranti, dovunque avevan messo radice, si eran fatta la loro strada da sè; si erano gradatamente, ma sicuramente, imposti con la loro resistenza al lavoro, con la loro sobrietà, con la loro ingegnosità, alla simpatia e spesso all'ammirazione dei popoli in mezzo ai quali s'eran recati; si erano mescolati con essi senza perdere le tracce inconfondibili della loro personalità etnica; avevano acquistato, come individui e come collettività, il loro posto al sole. La realtà nuova, anche per merito dello Stato italiano che li aveva assistiti, a mezzo del Commissariato Generale dell'Emigrazione, con una sistematica premura, con una serietà e anche

con una discrezione nei loro riguardi, di cui gli imponenti volumi pubblicati nel 1926 da Giuseppe De Michelis sono una testimonianza luminosa, c'era già. Si trattava non dico di riconoscerla, perché essa consisteva anche nel suo riconoscimento cui eran giunti da un pezzo quanti non s'eran fermati nello studio del problema ai bozzetti del De Amicis, ma di raccoglierne i frutti. E da una parte il Corpo consolare, dall'altra, in istretta collaborazione con esso, gli organi della D.I.E., li raccolsero, durante il ventennio, abbondantemente. E anche spiegarono, perchè non riconoscerlo?, un'azione assistenziale multiforme. Le scuole, che nel periodo anteriore al fascismo erano quasi tutte raccolte nel Levante e in altre terre del bacino del Mediterraneo, si sparpagliarono ovunque e si moltiplicarono; una rappresentanza degli scolari era annualmente chiamata a passar le vacanze in Italia; si fecero, anche, pellegrinaggi in Italia di adulti: veder Roma, ammirar le « opere del Regime », avvicinare il « Duce ». E poi, senza bisogno di muoversi, case d'Italia, sezioni del dopolavoro, sezioni dell'Associazione Combattenti e di quella degli Ufficiali in congedo; sezioni del Fascio, organizzazioni sportive della « G.I.L.E. », « befane del Duce », adunate, conferenze. Nessuno crederà che nelle nostre colonie manifestazioni di vita collettiva mancassero prima: anzi ce n'era, in ognuna, una fioritura multicolore: anche troppe. Ce n'era di non vitali, di effimere, di contrastanti tra loro: ma tutte, case d'Italia, ospedali, società di mutuo soccorso, società sportive e di beneficenza, filarmoniche, si sceglievan da sè i propri capi, e avevano quel tanto di prestigio che l'autorità dei capi, le cure ch'essi davano ai sodalizi, l'operosità che questi sapevano dimostrare, l'utilità del fine che s'eran proposti, avevano loro guadagnata. Ce n'eran parecchie che vantavano una tradizione quasi centenaria e alcune che superavano il secolo; tutte potevan vantare la spontaneità delle loro origini, dovute a iniziative locali, rispondenti a bisogni locali. Tutte: anche le sezioni della « Dante Alighieri », con cui s'affermava il bisogno e la volontà delle colonie di tenersi a contatto con la lingua la cultura la vita spirituale della madre Patria.

Ma questa appunto era una colpa che non poteva trovar grazia presso la diplomazia fascista e presso la D.I.E. Era una specie di peccato originale di cui urgeva lavarsi: e il lavacro — vorrei dire il battesimo, se l'accostamento non fosse una profanazione — fu la creazione dei « Fasci all'estero » dovunque un embrione di vita collettiva fosse già in atto, e la stretta dipendenza da essi imposta a tutti gli organismi già esistenti. I quali, naturalmente, furono tutti « aggiornati ». I pochi che non si lasciarono « aggiornare » furono spazzati via: non proprio con un provvedimento di formale soppressione, che all'estero non avrebbe avuto senso, ma col sistematico esercizio di quella grande arte di « render la vita difficile » che Mussolini aveva in uno storico telegramma raccomandato di mettere in atto a proposito di Piero Gobetti, e col medesimo risultato. Il potenziamento fu riservato agli altri, dico ai fasci e alle istituzioni di marca governativa: ed era accordato in misura spesso più larga, in forma sempre meno discreta di prima, col dichiarato proposito di dare a vedere che tutto veniva da Roma, mentre prima c'era stato quello di dimostrare, anche quando non era vero, che le nostre colonie sapevano far da sè. Lo stesso trattamento che agli enti, alle persone. Ne conseguiva che alcuni, i più insofferenti di tutela e i più autonomi in linea politica, tagliavano i ponti con la rappresentanza consolare; i più prendevan la tessera e si irreggimentavano. Tutto diventava facile allora per loro: ed essi si persuadevano che l'Italia era finalmente un grande paese, ricco e potente; che finalmente si ricordava dei suoi figli lontani; che la luce si irradiava da Roma, e da Roma dovevan venire i riconoscimenti, le investiture di poteri, le grazie. Si abituarono a credere tutto questo, quasi sempre, con una buona fede di cui non si aveva esempio in Italia se non in qualche esaltato: ma la distanza consentiva le illusioni, e c'era negli italiani all'estero un ingenuo bisogno di credere così irriflessivo, così fiducioso, così eroico, che in molti si traduceva in ispirito aggressivo verso i dissenzienti, stranieri o italiani. Che cosa sarà di queste così fresche e così schiette energie potenziali, dopo il risveglio?

Nel determinare questo stato d'animo collettivo aveva avuto una parte importante la scuola: professori e maestri spesso nominati « gerarchi », sempre preoccupati, per farsi titoli di carriera, di incrementare il « tesseramento » tra gli scolari e le loro famiglie; troppe volte intesi ad esaltare le « realizzazioni del regime », e anche, per ottenere i necessari effetti di chiaroscuro, a diffamare, parte non trascurabile della propaganda capillare di cui si consideravano investiti, l'Italia di prima. Tra costoro gli italiani all'estero avevan prima incontrato i più biliosi ipercritici del governo patrio: il vederli ora trasformati, per salvar l'impiego, in lodatori senza riserve, dava loro l'illusione che veramente una realtà luminosa fosse sorta in Italia.

S'intende che questi rilievi non implicano una condanna integrale dell'azione degli insegnanti all'estero durante il ventennio. Accanto ai propagandisti scalmanati e agli zelanti per calcolo c'erano quelli che ripetevano meccanicamente le formule dei libri di testo ammaniti per le scuole all'estero — le « verità » che, anch'esse, dovevano piovere, bell'e fatte, da Roma; c'erano, ma eran pochini, i veri credenti; c'erano, ed erano pochi anche loro, quelli che senza curarsi di interessi di carriera facevano onestamente consistere il loro compito nella difesa e nella diffusione della cultura d'Italia e non in altro. Ma che questo compito fosse diventato secondario nelle intenzioni dei dirigenti della D.I.E., lo dimostra il fatto che s'eran volute creare, con una spesa prodigata spensieratamente, scuole e istituzioni culturali italiane anche nel Canton Ticino, dove il governo cantonale ha una rete di scuole e di istituzioni italianissime per ciò che riguarda la lingua e la cultura, forti di una tradizione che noi potremmo invidiare; che nei paesi d'altra lingua in cui scuole private italiane non sarebbero state ammesse, s'era arrivati, con la solita larghezza, a far mantenere dallo Stato italiano scuole in cui l'istruzione era impartita nella lingua del paese, pur d'inserirvi lo studio della lingua e della storia d'Italia, e, più, quell'ineffabile materia d'insegnamento che era la « dottrina fascista ». Si era anche arrivati, e qui la spensieratezza amministrativa toccava il vertice, a esportare, oltre e più che i docenti, gli scolari, aggregando un'apposita sezione per giovinetti italiani a un lussuoso collegio della Svizzera tedesca, così da conseguire il resultato di far imparare, pagando a peso d'oro, piuttosto che l'italiano a scolari che altrimenti avrebbero frequentato scuole straniere, le lingue straniere a italiani che altrimenti, in Italia, avrebbero dovuto procurarsi, per questo, maestri privati.

A parte dev'essere considerata l'azione svolta dalla D.I.E. o sotto gli auspici della D.I.E. per promuovere la conoscenza della nostra lingua e della nostra cultura tra gli stranieri: istituti di cultura, cattedre o lettorati presso università, diffusione del libro italiano, conferenze. Quest'azione non mancava di precedenti onorevoli: ma nel corso del ventennio si è fatta più sistematica e più varia nei suoi procedimenti, è stata potenziata ed estesa, e si è volta di proposito agli stranieri, mentre prima, senza che per questo gli stranieri ne fossero esclusi, le sporadiche iniziative prese in questo campo erano state indirizzate piuttosto agli italiani d'oltre confine: tradizione rimasta viva in qualche modo, in quanto i membri delle nostre colonie han continuato ad essere anche dopo, tutte le volte che han potuto, la parte più volonterosa e fedele del loro pubblico, quasi una massa di manovra destinata a salvar sempre la situazione tutte le volte che un vero interessamento da parte degli stranieri mancava.

Su questa azione qualche rilievo dev'esser fatto. Essa è stata uno sconfinamento dai fini che dovrebbero essere essenziali per la D.I.E., ma la sua giustificazione è in questo, che gl'italiani all'estero possono tanto più avvantaggiarsene in quanto non sono i soli a fruirne; e che a conseguirla lavorano i medesimi professori e maestri che insegnano ai ragazzi delle scuole italiane all'estero. Una differenziazione netta non ci può essere e non sarebbe opportuna, e del resto non c'era nemmen prima. Ma ad affrontare questi compiti era specialmente intesa, prima, la « Dante Alighieri », che pur vivendo di risorse proprie collaborava strettamente col Ministero degli

Esteri, e qualche volta assumeva la paternità di iniziative di questo anche in materia di scuole. Durante il ventennio fascista, è sembrato che la « Dante Alighieri » non bastasse più: la D.I.E., diventata più dinamica, le ha lasciato poco più che le briciole; e anche queste, un po' per volta. Del resto, accanto a lei e alla D.I.E., altri enti erano intanto sorti, altri uffici erano investiti della competenza su questi problemi: un'intera direzione generale di quel Ministero che aveva preso il nome dalla « cultura popolare », è stata detta degli « scambi culturali con l'estero »; un ufficio del Ministero dell'Educazione Nazionale fu creato da ultimo con un titolo poco diverso e in sostanza col medesimo fine; enti e sodalizi diversi si sono interessati ai rapporti con singoli stati o singoli problemi: uno, tra gli altri, per la diffusione del libro, l'Agil, che a malgrado della sua sigla, venne a morte dopo qualche anno proprio per constatato difetto di agilità; un altro, l'Istituto interuniversitario, per i rapporti tra università italiane e straniere; un terzo, l'I.R.C.E., creato sotto gli auspici del Ministero degli Esteri e quello della Cultura popolare col fine dichiarato di evitar dispersione di mezzi e di energie, e di accentrare e assorbire enti superflui (assorbì, infatti, l'Istituto interuniversitario e qualche altro): ciò che non impedì che a conti fatti il numero degli enti e degli uffici salisse ancora, e quello degli impiegati più che mai.

Questa straordinaria fioritura, se non si trattasse di enti che tutti prosperavano alle spalle del bilancio statale, farebbe credere a una sensibilità improvvisamente affermatasi, indizio consolante in una nazione che voglia dimostrarsi conscia del valore universale della propria cultura. Consolante, anche, che i più di questi organismi non facessero capo al Ministero della cosidetta « cultura popolare »: se a questo, nel quadro delle istituzioni fasciste, era riservato il compito, appena dissimulato dal suo nome più recente, di far la « réclame » al regime, gli altri potevano per differenziarsene, pensare ad altro. Pensare, disinteressatamente, alla cultura; lavorare per metter la cultura italiana in piede di parità rispetto a quella degli altri paesi e per assicurarle il suo posto al sole. Non sarebbe stato un compito da poco; ma il far qualche cosa per esso, se pur servono in questo campo a qualche cosa gli sforzi degli Enti statali, avrebbe dato loro una ragione d'essere. Ma la realtà stava altrimenti. Quanto meno vi erano formalmente obbligati, tanto più tutti, con quello zelo ch'è sempre il tallone d'Achille dei governi autoritari, si davano alla propaganda del regime. In un certo senso, la cosa si spiega. Non si trattava di una vocazione insopprimibile (se il fascismo non avesse avuto altri lodatori all'infuori di quelli che lo esaltavano in buona fede, quanti lodatori di meno!) ma d'una necessità di carriera per i dirigenti e d'una necessità di bilancio per gli Enti: tutti sanno che la concorrenza sleale agli organi della propaganda era il solo modo consentito dal clima del regime di assicurarsi le stesse risorse, gli stessi privilegi, lo stesso diritto di esistere. E l'assicurarsi tutto questo era una meta non priva di fascino, anche per la D.I.E.; e un incitamento all'azione. Ma la rete di « istituti », di « centri », di « circoli » di cultura creati per sua iniziativa in tutti i paesi del mondo in cui si avesse affidamento che sarebbero stati, non dico graditi, ma almen lasciati sussistere dalle Autorità locali, presentava questo doppio inconveniente: che aveva come presupposto, poichè si trattava di enti il cui funzionamento, dal punto di vista amministrativo, era in pura perdita, una potenzialità economica che lo Stato italiano era allora, e dopo vent'anni di regime e adesso più che mai, lontano dal possedere; ed era anche sproporzionata alle limitate risorse dei quadri dei nostri possibili esportatori di cultura. A ridurre anche più queste risorse contribuivano i criteri con cui la D.I.E. reclutava i suoi collaboratori — il « potenziale politico », come si diceva, in prima linea! —; e a farle apparir più limitate s'aggiungevano le abitudini sedentarie e lo scarso spirito d'avventura dei più tra i professori e gli uomini di studio italiani, specie dei migliori, che non si sarebbero mai lasciati reclutare. Ne è conseguito un dislivello, qualche volta preoccupante, tra ciò che si chiedeva o si sarebbe dovuto chiedere a quei pur volenterosi « esportatori di cultura » che la D.I.E. ha accolto nei suoi ranghi, e le loro reali

possibilità. Gli istituti di cultura, che avrebbero voluto essere efficaci organi di collegamento tra il mondo universitario italiano e quello degli altri paesi, non ci arrivavan quasi mai: gravitava intorno a loro un pubblico, qualche volta numeroso, da « università popolare » e da « scuola Berlitz », clientela facilmente attratta dall'occasione d'imparar l'italiano a buon mercato e di assicurarsi altri vantaggi gratis. Era su questa clientela che s'intendeva far presa? era per questa che lo Stato italiano spendeva tanto? Bisogna aggiungere che non mancava ai nostri Istituti di cultura, nelle grandi occasioni, il pubblico delle grandi occasioni: ma quando la D.I.E. reclutava, per le conferenze, dei grossi calibri, universitari o uomini politici, il pericolo, tanto più grave quanto più rappresentativo era il pubblico che li ascoltava, era costituito da quella concorrenza sleale su cui mi son soffermato: essi eran chiamati, tutte le volte che si credeva di poterlo fare impunemente, a diffondere il « credo » del Regime, a celebrarlo, a propagandarlo: e non è a credere quanto vuoto facessero intorno a sè e intorno agli Istituti di cultura gli oratori che rispondevano zelanti a questo appello, quanta diffidenza seminassero. Il pubblico si ostinava a creder che il Colosseo fosse da più delle « opere del Regime »; che l'Italia fosse nata qualche secolo prima della « marcia su Roma ». Ma l'accettazione di questi vieti pregiudizi era irritante per il Direttore generale della D.I.E.: le sue istruzioni erano intese a buttarli a mare senza pietà, quando non arrivavano a maltrattar la tradizione fino al punto di prescrivere che si trasformasse Dante, proprio Dante!, in un « prefascista ».

Per domandarsi che cosa sia ora da fare di questa eredità non tutta passiva ma così gravata di passività, bisognerebbe forse aggiungere l'inventario delle iniziative dell'I.R.C.E., iniziative in gran parte marginali e sporadiche, o intese a precostituire, non saprei dire con quanta efficacia, la possibilità di un'azione futura di cui non si son veduti finora i frutti; e anche discorrere partitamente di quel che s'è fatto o iniziato in territorii appartenenti fino a ieri allo Stato italiano, la Dalmazia, Lubiana, l'Impero, la Libia, l'Albania, Rodi. Questi paesi sono in questo momento « estero », per noi: che cosa ci riserva l'avvenire?

Ma chi risalga al periodo anteriore alla loro unione all'Italia, vedrà che nell'Africa settentrionale e in Albania s'avevan già « scuole all'estero » fiorenti; che nella Dalmazia avevano onorevolmente funzionato fino al 1915 scuole della « Lega Nazionale », dopo l'armistizio del 1918 scuole controllate dal nostro Comando supremo, dopo la pace del 1919 scuole della « Lega culturale italiana »: tutta una tradizione che gioverà ora tener presente, e di cui anche la gestione italiana più recente s'era in diversa misura, ma sempre con vantaggio, risentita. Tradizione che in qualche modo avvicina il problema scolastico di queste terre a quello delle altre su cui la D.I.E. ha esercitato la sua azione senza discontinuità. Più che per il fatto d'essere state gestite da ultimo, e con fini diversi, dal Ministero delle Colonie o da altro ufficio degli Esteri o da un ufficio speciale del Ministero dell'Educazione nazionale o dai rispettivi Governi locali, le istituzioni scolastiche di questi paesi, checché accada, andran considerate distintamente in rapporto alle situazioni di diritto e di fatto che in ognuno di essi si saran determinate: e di queste situazioni sarebbe troppo lungo, e sarebbe ora intempestivo, discorrere una per una. Ma tutte presenteranno, a chi dovrà occuparsene dopo il risveglio, un unico problema.

Il problema urgente è questo: smobilitare e purificare. Ma, bisogna aggiungere, smobilitare con cautela e con senso della misura, purificare con animosa severità: tagliare i rami secchi e svelenare l'atmosfera da quelle velleità di coartazione politica che l'hanno viziata. Quando si potrà fare il conto del gigantesco passivo con cui si chiude l'avventura fascista, e si avranno i dati per misurare l'entità dello sforzo più che umano che per più generazioni il nostro popolo martoriato dovrà durare per risollevarsi, la sensazione della necessità di una politica, anche in questo campo, di raccoglimento, sarà così generale e così imperiosa, che parecchi saran persuasi che di scuole italiane all'estero non s'abbia, per un pezzo, nemmen da parlare. Parecchi ricorderanno ch'esse sono state, durante un ventennio, piuttosto un mezzo che un

fine: un mezzo per « fascistizzare » le nostre colonie, uno strumento di sopraffazione da eliminarsi senza pietà. Contro questo pericolo bisogna tenersi in guardia. Smobilitare, sì: ma come quando si passa, senza lasciarsi troppo turbare dalle ripercussioni psicologiche del mutamento, dal piede di guerra al piede di pace, da un regime di spensierata avventura a un regime che adegui i fini alle possibilità e tuttavia non defletta dai fini. I fini sussistono sempre, sussistono più che mai. Gli italiani all'estero, o, se non vogliamo aver paura delle parole, gli emigrati italiani, aumenteranno di numero quando, finita la guerra, i nostri lavoratori si accorgeranno dell'impossibilità di vivere della terra su cui la bufera più si è rovesciata. Molti partiranno per disperazione; molti con l'animoso proposito di ritornare e riedificare; molti per restare se anche c'è chi si preoccupa del loro possibile afflusso come di un pericolo da arginare, altri già pensano a loro come a un fattore importante della ricostruzione del mondo: pensano, dal loro punto di vista, a valorizzarli, come un apporto alla ricchezza etnica dei loro paesi. Ma il nostro punto di vista dev'essere un altro. Guai a noi se, lasciando la patria, essi la dimenticheranno; e anche guai a loro, in quanto italiani! La scuola italiana, cioè la possibilità di educare i loro figlioli senza che l'educazione che verrà loro data cancelli l'impronta inconfondibile della madre patria, li deve seguire. In questo senso la tendenza, che ha avuto la D.I.E. nel corso dell'ultimo ventennio, a spostar gradatamente la sua attenzione dal Levante ai paesi europei e transoceanici meta di movimenti migratorii italiani, merita di essere approvata. Ma di fronte all'entità dei nuclei italiani che vi si sono addensati, le « scuole italiane all'estero » istituite per loro son poco più che gocce d'acqua nel mare: né ad istituirne quante ce ne vorrebbero per tutti, l'Italia uscita dissanguata dalla guerra potrà pensare. D'altra parte, se ci pensasse, risolverebbe il problema con questo? L'istituzione delle « scuole italiane all'estero » come era intesa prima del fascismo e com'è stata intesa poi, ha questo di ingenuo: che prescinde dalle particolari esigenze dei singoli paesi, come se il mondo fosse diviso in due settori, Italia ed estero, leggermente differenziati l'uno dall'altro ma uniformi a considerarli in sè; e all'estero importasse disseminare istituzioni esemplate sulle italiane, « regie » come le italiane, e nell'ultimo ventennio « fascistizzate » più ancora che le italiane, identiche le une alle altre quasi in tutto. In realtà, tanti sono i settori quanti gli Stati; e da Stato a Stato il problema della scuola per i figli degli italiani si differenzia, perchè si differenzia la legislazione scolastica e il clima culturale, come si differenziano il carattere e i bisogni della nostra emigrazione, e le possibilità, per essa, di farsi strada nell'ambiente e di conservar rapporti vivi con la madre patria. Bisognerà porsi uno per uno i singoli problemi, e a ciascuno cercare una soluzione sua. Studiare i singoli « ambienti », studiare l'ordinamento della scuola nei singoli paesi: i dirigenti o gli insegnanti della D.I.E. non si son mai preoccupati sul serio di questo studio, se non, tutt'al più, quel tanto che occorreva per superare le difficoltà che si frapponevano a che l'esistenza delle loro scuole fosse tollerata. Ma quando ci se ne preoccupi sul serio, ci si spiegherà come talune scuole « regie » istituite e ostinatamente mantenute in vita in climi meno propizii, costituiscano, sotto ogni rispetto, delle irrimediabili passività; come altre, cui i nostri connazionali affluiscono per puro civismo, li disarmino di fronte alle esigenze della vita di relazioni che li attende e non aprano loro nemmen l'adito a scuole superiori locali; come insomma, per assistere e difendere i nostri emigrati, troppo raramente la scuola « regia », che piove come una grazia da Roma, sia lo strumento più efficace. Del resto, più che facilitazioni per l'equipollenza tra i titoli di studio rilasciati in Italia e i titoli rilasciati all'estero, s'imporranno opportuni accordi con gli Stati ospiti per il riconoscimento di questi nel loro territorio; molte volte, anche in tema di istituzione di scuole, i nostri coloni san fare da sè e basta secondarli senza diffidenze e senza eccessi paternalistici; molte volte, più che tentar di distoglierli dal frequentar le scuole locali, si tratterà d'integrare o di ottener che sia integrata l'azione di queste scuole con l'insegnamento della nostra lingua. Dovunque vanno,

i nostri coloni costituiscono delle minoranze linguistiche; e a chiedere il riconoscimento del loro diritto a non essere snaturati dalla scuola, noi eravamo più che alcun altro qualificati quando, prima del regime fascista, lo riconoscevamo noi stessi, con probità che l'ultimo ventennio ha fatto dimenticare, alle minoranze linguistiche dell'Alto Adige e della Venezia Giulia. Ma far concorrenza alle scuole locali come s'è tentato anche quando queste impartivano l'insegnamento nella nostra lingua!; far concorrenza ai docenti pubblici e privati d'italiano che invece dovrebbero, anche se stranieri, essere in ogni modo secondati da noi; far concorrenza alle scuole degli ordini religiosi italiani e di quelli in cui l'elemento italiano è rappresentato, è un errore dispendioso nel quale l'Italia di domani non dovrà prendersi il lusso di insistere. Nelle scuole degli ordini religiosi, poichè le ho nominate, saranno quasi ovunque da riconoscere gli ausiliari più preziosi: non solo perché i missionari sul serio costano infinitamente meno di quei missionari laici che vogliono essere i nostri insegnanti all'estero, ma perchè, quasi sempre, persuadono infinitamente di più: per l'intera e disinteressata dedizione di sè al loro compito, per la duttilità con cui vanno incontro alle diverse esigenze dei diversi paesi, per la sapiente fusione di tutti i valori spirituali della nostra gente — religione lingua civiltà — alla cui propagazione e alla cui difesa lavorano continuatamente. Chi pensi ai miracoli che ha saputo operare in America la fede ardente e la carità operosa di un'umile donna, Suor Francesca Saverio Cabrini « la madre degli emigrati », non può a meno di domandarsi se non sia follia voler prescindere da così mirabili strumenti quando si voglia sul serio operar qualche cosa per le nostre colonie all'estero. Perchè non se ne prescindesse, il senatore Ernesto Schiaparelli aveva creato un'« Associazione per la protezione dei missionari », che faceva capo al Ministero degli Esteri e che nel corso dell'ultimo ventennio fu posta alle dipendenze del capo della D.I.E.: ma a malgrado di questo avvicinamento, il dualismo non venne meno.

Anche all'azione di difesa della nostra cultura presso gli stranieri, non si dovrà rinunziare d'un tratto. Ma si dovrà liberarla dall'enorme passivo costituito dai fini di propaganda mal camuffata cui s'intendeva nell'ultimo ventennio farla servire; adeguarne le mete alle possibilità; disincagliarla gradatamente dall'ingerenza diretta dello Stato; e intanto toglier di mezzo la caotica molteplicità degli organi che, nell'ambito dell'Amministrazione dello Stato o comunque a spese del suo bilancio, si credono chiamati ad esercitarla. Impostare i problemi — e anche qui, tanti i problemi quanti gli Stati in cui la nostra cultura trova o può trovar rispondenza negli spiriti — in base a principii di chiara e confessata e lealmente osservata reciprocità: guarirsi dalla pretesa grottesca, che taluni esportatori autorizzati della nostra cultura ostentavano volentieri, di « colonizzare » spiritualmente gli altri popoli; esser pronti ad accordare l'ospitalità che si chiede con lo stesso animo con cui la si vorrebbe accordata, e negoziare lo scambio; gradire le iniziative altrui con lo stesso animo con cui si vorrebbero veder gradite le nostre.

Non sembri che io finisca per esser troppo ottimista nei riguardi del grosso edificio costruito sulla rena di cui ho parlato al principio di quest'articolo. Più che ottimismo, è voluta rinunzia a conseguir facili effetti mettendo in luce talune tra le crepe più vistose di questo edificio: le necessità della cultura inventate per coonestare necessità di partito o convenienze di clientele personali; i maestri o i professori di scienze trasformati in lettori di Dante; le spie travestite, « more teutonico » ma con molta più ingenuità, con i medesimi panni; le statistiche addomesticate; i pasticci amministrativi; altro ancora.

Ma le fondamenta dell'edificio erano salde quando l'« Italietta » del periodo umbertino l'aveva cominciato a costruire: vi alitava intorno la fede viva degli italiani all'estero: era, esso stesso, una cosa viva. Quando si è voluto farne uno strumento per puntellare il « regime »; quando scuola e difesa della cultura son diventate poco più che un pretesto per far la « réclame » al « regime »; questa fede è stata messa a dura prova. Ma sarebbe tradita se, mancato il motivo di sfruttarla per altri

fini, anche l'interessamento della madre patria venisse meno. L'Italia esce dall'avventura ventennale e dalla guerra straziata e stremata, diminuita ai propri occhi e agli occhi degli altri. Con un bisogno indifferibile di rialzarsi e di ricostruire, pietra su pietra, penosamente, con dura fatica e a costo di rinunzie essenziali. Ma anche con un bisogno immenso di simpatia, di comprensione, di solidarietà: la solidarietà dei suoi figli lontani sarà la prima ch'essa potrà invocare e dovrà meritare; sarà la più preziosa di tutte, e la garanzia che anche quella degli altri non le verrà a mancare.

GIOVANNI FERRETTI

ARTE MODERNA

A proposito della Galleria Nazionale d'arte moderna

Non crediamo sia il caso, in occasione d'una mostra com'è questa, ordinata a Valle Giulia con alcune diecine di pitture e sculture scelte fra le tante a suo tempo acquistate dal Ministero dell'Istruzione pubblica (e poi dell'Educazione nazionale) per quella Galleria d'arte moderna, di rifare ai lettori della Nuova Antologia il discorso sulla pittura e scultura del nostro tempo. Il panorama non è, purtroppo, completo; nè si può dire che in genere le opere degli artisti prescelti e che figurano nell'attuale rassegna siano proprio le più significative della loro produzione: quelle che, potendosi considerare come i punti d'arrivo delle esperienze figurative di ciascuno, tutte assieme avrebbero dato al critico come al comune visitatore della mostra un'idea precisa dello svolgimento e dei fatti dell'arte contemporanea. Ma gli acquisti governativi di opere d'arte moderna non sono mai stati fatti, disgraziatamente, con quel rigore di giudizio, e sopratutto con quella prontezza e spregiudicatezza che sarebbero occorsi per assicurare a questa pubblica Galleria proprio il meglio della produzione. Si sa quanto è difficile orientarsi nella selva viva delle opere, delle tendenze e delle polemiche artistiche; e quanto è delicata la funzione di chi sceglie per conto dello Stato l'opera degna di museo fra le infinite che nelle grandi fiere (o esposizioni) d'arte compaiono e divengono nel volgere di poche settimane o giorni oggetto dei più disparati e spesso contradittorii apprezzamenti. Fatto è che in questi scorsi anni abbiamo avuto occasione di vedere in collezioni private opere assai belle e significative di quei pittori e scultori che si dicono oggi moderni. Non solo, ma quelle opere che di ciascun artista fanno la storia vera, in quanto segnano le tappe del suo svolgimento ed indicano i punti di risoluzione poetica delle sue difficili polemiche. Abbiamo veduto, per esempio, di Carrà e De Chirico le migliori opere del periodo cosiddetto metafisico; e via via le migliori dei periodi successivi; per modo che un discorso sulla loro attività si faceva possibile: diciamo un discorso critico. Del resto l'incertezza e pigrizia (per non dire sempre incompetenza) degli uomini chiamati dallo Stato a curare le faccende dell'arte moderna, sono nel nostro paese — e forse in tutti i paesi — cosa vecchia. Non è opinione di tutti che il meglio della produzione artistica del nostro ottocento (e per esempio i paesaggi e le stampe di Fattori) sia rimasto a suo tempo e sia tutt'ora fuori dell'uscio, disperso qua e là in collezioni private, dove ben pochi hanno l'opportunità di andarlo a scovare? E non è per questta infelice situazione che il giudizio sull'arte nostra di quel secolo ha tanto stentato a precisarsi e ancor oggi appare incerto; non è forse per questo che, se non proprio gli studiosi e specialisti, il gran pubblico non s'è fatta ancora un'idea chiara di quei valori, ma continua a brancolare tra vecchie e nuove sentenze, scambiando ancora il buono col cattivo, e giura *in verbo magistri* quando dovrebbe poterci veder chiaro con i suoi occhi e toccare con mano? Perchè le Gallerie pubbliche, se devono sussistere, non possono avere altra funzione che quella di raccogliere ed esporre, con

spirito quanto è più possibile scientifico, le opere d'arte rappresentative d'ogni epoca. Così come coi libri fanno le biblioteche. Con questo di diverso; che i libri non sono ormai più manoscritti, ma si moltiplicano a stampa; e uno studioso il quale per assurda ipotesi non trovasse le opere maggiori di un classico nello schedario della Biblioteca Nazionale potrebbe sempre trovarle sui panchetti del libraio ambulante. E invece alla Galleria Nazionale d'arte moderna, se per caso figurano le opere maggiori di un Toma o di un Palizzi o di un Rosso, non ci si fa un'idea chiara e completa d'un Fontanesi, d'un Lega, d'un Segantini, d'un Gemito (le cui terrecotte e i cui disegni sono tra le cose più importanti dell'arte italiana dell'ottocento); d'un Boldini, d'un De Nittis, d'un Zandomeneghi, d'un Cecioni (scultore e pittore); d'un Gigante, d'un Gola; e, venendo ad epoca più recente — e cioè a quella in cui l'Italia, consolidata come unità politica, intendeva svolgere e svolgeva in questo campo una attività riassumente quella degli antichi istituti comunali —, di uno Spadini, e dello stesso Antonio Mancini, che pure ha colà due tra le sue opere più belle: vale a dire di quelli che sono i nostri massimi artisti del secolo scorso, per la raccolta delle cui opere la Galleria era stata a bella posta creata. In queste condizioni è chiaro che una Galleria viene meno, si può dire, al suo compito. Essa difatti non crea prospettive, non divulga come dovrebbe i valori della cultura nazionale, non è insomma un'antologia nella quale ogni artista trovi la sua giusta luce e pigli la sua proporzione; e se vale dieci figuri per dieci, e se vale venti figuri per venti, e insomma si collochi al luogo dovutogli. Ora, una volta ammessa l'opportunità dell'esistenza d'una Galleria Nazionale d'arte moderna, si sa che due sono le strade che si offrono allo Stato: quella della circospetta prudenza che diluisce e distanzia nel tempo gli acquisti delle opere d'arte, e l'altra del coraggio e del generoso intervento. Ma delle due quella che più direttamente e sicuramente conduce allo scopo — che si suppone implicito alla vita stessa di quella Galleria — è evidente che dev'essere proprio la seconda. Infatti, *dum Romae consulitur;* mentre si temporeggia e si aspettano i posteri che giudichino sul valore delle opere d'arte, queste non solo si disperdono per il mondo e divengono proprietà di privati (i quali sono di due specie: o amatori, veri e propri mecenati — rarissimi oggi — che per nessun motivo si vorranno privare di quelle opere d'arte che stanno nella loro casa a testimoniare della intelligenza e cultura di chi a suo tempo le acquistò; o speculatori senza carità di patria ed esosi mercanti): non solo si disperdono e divengono proprietà di privati, ma si fanno d'un valore venale che le rende inaccssibili. Quanti acquisti difatti in questi passati anni ha potuto fare col suo modesto bilancio la Direzione Generale delle belle arti nelle mostre retrospettive dell'arte italiana dell' '800? E sì che si sarebbe saputo dove metter le mani, dopo gli studi dell'Ojetti del Cecchi del Somaré del Soffici del Biancale del De Rinaldis, ecc. Passò la mostra di Fontanesi a Torino; passò la mostra di De Nittis a Barletta, passò la mostra di Gola a Roma (citiamo così, a memoria) e nella magna Galleria non si vide mai crescere il numero dei quadri. A tenersi invece larghi con gli artisti vivi e operanti si commetteranno certo degli errori, ma ci si assicurerà nello stesso tempo tanta parte della loro produzione che non potrà mai accadere di avere alla fine di questo o quel pittore una documentazione manchevole. E' del resto codesto il criterio d'ogni buon collezionista, e non vediamo perchè non debba essere quello dello Stato che apre e tiene in piedi una Galleria d'arte moderna. E quelle opere le quali col tempo risulteranno mere esercitazioni di stile e come tali non necessarie, saranno le stesse che avranno consentito l'acquisto delle opere vitali e perfette a un prezzo assai modesto: a quel prezzo ch'è d'un qualunque oggetto di pregio e non del capolavoro irrepetibile. Del resto gli artisti, è noto a tutti, hanno avuto sempre l'ambizione di figurare nel museo. E regalerebbero un quadro, purchè lo rappresentasse in quella sede ch'è come un libro di storia. E si veda, per esempio, il De Pisis. Le opere attualmente esposte, e che fanno forse la più viva sala della mostra furono, or è già qualche anno, da lui generosamente donate allo Stato.

Ma a questo punto, lo sappiamo, viene spontanea sulle labbra del lettore la do-

manda: chi dovrà farli, e come, tutti quegli acquisti? Che cosa diverrà dopo pochi anni la Galleria Nazionale d'arte moderna? Occorre, noi diciamo, anche in questo campo portare l'azione sul terreno della competenza specifica e della moralità intransigente; occorre, in altri termini, pigliare sul serio il problema. Far sì che gli uomini cui venga affidata una così delicata missione siano in quella condizione ideale che li fa ottimi critici e amministratori onestissimi. I quali potrebbero costituire un comitato permanente per gli acquisti a favore dello Stato; dove ognuno avrebbe da mettere la sua sapienza e quella sua specchiata onestà. Così gli errori — inevitabili — sarebbero ridotti al minimo ch'è in ogni umana ben condotta esperienza. Vero è che codesta soluzione presuppone uno stato di vita civile quale purtroppo siamo ben lontani dal raggiungere. Occorre perciò che la cultura artistica in un paese come il nostro divenga veramente altissima. Che si crei cioè agli studi ed all'amore per le arti la più larga base possibile; che nella mente di tutti, funzionari, politici, amministratori, giornalisti ecc., nasca una ferma convinzione intorno all'importanza del fatto artistico. Abbiamo scritto su *Tempo* or è sei mesi che se gl'italiani avessero saputo bene e tutti che che cosa arrischiavano entrando, come hanno fatto, in una guerra disastrosa come l'attuale; se avessero saputo qualche cosa di più preciso sul loro patrimonio artistico e sull'importanza ch'esso ha, anche economica, si sarebbero guardati dall'avventurarlo. Così il Longhi, in una lettera a Giuliano Briganti apparsa in *Cosmopolita* (30 dic. u. s.) lamentava la pochezza della cultura artistica degl'italiani, non ultima causa dei loro mali presenti. Perchè, se non c'è dubbio che gli studî intorno all'arte hanno fatto in Italia da quarant'anni a questa parte un magnifico progresso è pur vero ch'essi rimangono tutt'ora passione e attività di pochi. Per ciò che riguarda l'arte moderna la confusione è poi sempre grandissima. Valga come esempio il fatto che nella Galleria di Valle Giulia non soltanto non trovi rappresentati come dovrebbero esserlo i migliori, ma non vi figurarono mai — fino a tanto ch'essa fu Galleria internazionale — nè un Manet nè un Renoir nè un Degas nè un Cézanne nè un Van Gogh. Si trovò sempre il denaro per l'acquisto degli Zuloaga, degli Stuck, Anglada, Zorn, Besnard, Sorolla, Klimt, Chicarro, Zügel, Zubiaurre: e quando poi s'ebbe l'occasione di acquistare la *Ballerina vestita* di Degas ci si rifiutò, come per opera di poco conto che « nulla aveva a che fare con la scultura ».

Ciò, si dirà, accadeva avanti che avvenisse il rinnovamento del gusto e della cultura artistica, in quel periodo di provincialismo che va dagli ultimi decenni del secolo scorso ai primi del nuovo: non sarà più accaduto appena le condizioni dell'arte e della critica furono migliori. E invece, come a suo tempo si fu ostili ai maggiori artisti europei dell'ottocento, e cioè agl'impressionisti, ecco che ancora ci si lascerà sfuggire l'occasione di documentarsi sull'arte contemporanea. Sicchè non un Matisse, non un Modigliani, non un Picasso non un Rousseau, non un Utrillo, non uno Chagall si vide mai comparire alla Galleria d'Arte Moderna. E' evidente dunque che mutano i regimi, e di democratici si fanno dispotici e di dispotici ritornano democratici: ma l'atteggiamento del mondo ufficiale nei riguardi della modernità rimane sempre il medesimo. L'uomo medio in Italia (il quale è poi quello che ha spesso le mani in pasta), per amore d'una tradizione che conosce solo superficialmente — quando la conosce — si crede in diritto di fare il viso dell'armi all'arte contemporanea e di sputarci sopra sentenze. Il problema è grossissimo e avremo certo occasione di affrontarlo più volte. Intanto constatiamo che una polemica è già in atto e non solo di parole (diciamo proprio di idee: tra le quali ve n'è pure talune che alle persone colte han da parere per lo meno curiose): ma di fatti concreti, come può esser quella che vorrebbe riportare l'insegnamento artistico alle condizioni di cultura e di gusto del 1911, abbandonando le scuole nelle mani dei vecchi nemici di Degas Renoir Mancini Spadini; nelle mani dei piccoli epigoni del « grande Morelli », nonchè degli acquarellisti e vedutisti buontemponi della campagna romana. Da questa lacrimevole condizione l'Italia dovrà pure uscire se non vorrà ridursi nello stato di quei paesi che una volta — e forse a torto — chiamavamo con disprezzo balcanici. Il problema del-

l'insegnamento artistico (se ne persuadano coloro che vi sovrintendono) in un paese come l'Italia è di capitale importanza. Esso va considerato con intelligenza e simpatia e non già con leggerezza o addirittura con astio. Perchè se i musei con le loro preziose raccolte sono le nostre miniere, e veramente gran parte della nostra ricchezza, è evidente che gli studi artistici (ivi compresi quelli della storia dell'arte, a tutt'oggi così trascurati) non possono esser creduti altro che nostre nobili industrie: quelle industrie per l'appunto che di continuo avrebbero da trasformare la materia inerte e preziosa della storia in attualità di vita e di cultura, in nuova degnissima storia. A considerarli altrimenti — musei e studi artistici — tanto vale che lo Stato se ne disinteressi del tutto e risparmi i suoi pochi milioni .

Ora, per tornare alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, essa dovrebbe a parer nostro essere sì costituita da due sezioni distinte: ma delle quali il museo dell' '800 fosse una vera e propria antologia; l'altra, e cioè la raccolta di opere d'arte contemporanea, fosse quanto è possibile amplissima. Una volta acquistate, le opere d'arte contemporanea non avrebbero poi da finire in nessun modo dopo due o quattro anni in cantina: se non per atto di grave arbitrio dell'ordinatore e custode della raccolta. Questo deplorevole errore è stato purtroppo commesso da chi ha ordinato l'attuale esposizione, e pure aveva fatto parte delle commissioni di acquisto; e un'eco se n'è avuta, si può dire, su ogni giornale e rivista. Se infatti ancor oggi si discute sui valori dell'arte ottocentesca, figurarsi quanto è difficile sceverare, tra le opere di artisti d'un qualche merito (quali possono essere quelli una volta ammessi in galleria e tutt'ora vivi e operanti), le appartenenti alla storia dalle altre rappresentanti la cronaca. E ci vuol altro per dividere in reprobi ed eletti gli artisti contemporanei che l'affrettato giudizio di un qualunque direttore di museo. Questo è appunto il compito della critica: la quale deve avere davanti a sè tutto il tempo (lustri, decenni!); e deve poter vedere e rivedere — come voleva il Venturi —; e fare i suoi confronti e dibattiti; e deve potersi cento volte compiacere e pentire, avventurare e ricredere. Perchè se l'arte è lunga, come dice il proverbio, la critica è altrettanto, ci sembra, laboriosa e lunga.

VIRGILIO GUZZI

LIBRI RICEVUTI

BENEDETTO CROCE, *Pagine sparse*. Vol. I: Letteratura e cultura, pagg 517; Vol. II: Biografie - Storia Napoletana - Schermaglie - Per varia occasione - Ricordi di vita ministeriale - Questioni del giorno - Documenti storici, pagg. 430; Vol III: Postille - Osservazioni sui libri nuovi, pagg. 487, Ed. R. Ricciardi, Napoli, 1943.

RODOLFO DE MATTEI, *Ritratti di antenati*, nella Collezione « Itinerari », pagg. 131 con ill. Ed. Sansoni, Firenze 1944.

UGO SPIRITO, *Machiavelli e Guicciardini*, pagg. 160. Ed. Sansoni, Firenze.

VARI, *Firenze*. La gloria d'Italia testimoniata dalla storia dell'arte e dalla vita di Firenze, a cura di JOLANDA DE BLASI, pagg. 870 con 252 ill. in 204 tavole f. t. Ed. Sansoni, Firenze.

ANATOLIO LEROY BEAULIEU, *Brindisi al 1789*. La rivoluzione francese all'Esposizione di Parigi. Edizioni « Bottega dell'Antiquario », Roma-Napoli. Pagine 100.

RUGGERO BONGHI, *Europei dell'Ottocento* (Thiers, Disraeli, Cavour, Bismarck). Edizioni « Bottega dell'Antiquario », Roma-Napoli. Pagg. 198.

ITALO ZINGARELLI, *Il terzo braccio di Regina Coeli*, pagg. 115. Staderini Editore, Roma. L. 50.

LUIGI BARTOLINI, *Perchè do ombra* (con due lettere di LIONELLO VENTURI). Novagrafia, Roma. Pagg. 27.

GIOVANNI DELLA CASA, *Le Rime*, con annotazioni di ADRIANO SERONI. Nei « Quarderni di letteratura ed arte » raccolti da Giuseppe De Robertis, pagg. 229. Ed. Le Monnier, Firenze 1944.

ENRICO FALQUI, *Ragguaglio sulla prosa d'arte*, con una *Appendice dannunziana*. Nei « Quaderni di letteratura ed arte », raccolti da Giuseppe De Robertis, pagg. 169. Ed. Le Monnier, Firenze 1944.

CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene* a cura di PIERO CALAMANDREI. Nella collezione « In ventiquattresimo » diretta da Pietro Pancrazi, pagg. 387. Ed. Le Monnier, Firenze 1945.

L. FRESCOBALDI, S. SIGOLI, *Viaggi in Terrasanta*, a cura di CESARE ANGELINI. Nella collezione « In ventiquattresimo » diretta da Pietro Pancrazi, pagg. 269. Ed. Le Monnier, Firenze 1945.

MARIO BARONCI, *Giuseppe Toniolo: la vita e le opere*, pagg. 208. Ed. Magi-Spinetti. Roma 1945. L. 120.

GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Studi*, nella collez. « Quarderni di letteratura e d'arte » pagg. 180 (saggi sulla letteratura italiana dal '200 all'800). Ed. Le Monnier, Firenze.

CORRADO ALVARO, *L'Italia rinunzia?*, nella collez. « Tra due guerre », pag. 59. Ed. Bompiani. Roma 1945.

ARNALDO FRATEILI, *Dea senza volto* (*Viaggio moderno nell'antico*), pagg. 200. Ed. Bompiani. Roma 1945.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA, *Trilussa e la libertà*, nella collez. « Vetrina italiana ». Mitologia ragionata, pagg. 165. Edizioni del Secolo, Roma 1944.

ALCESTE TRIONFI, *Luigi Lucatelli e le avventure di Oronzo E. Marginati*, nella collez. « Vetrina italiana ». Mitologia ragionata, pagg. 154. Edizioni del Secolo, Roma 1944.

PAOLO MONELLI, *Roma 1943*, pagg. 442. Ed. Migliaresi, Roma 1945.

LUIGI SOMMA, *L'uomo, l'orco, la camicia*, pagg. 191. Ed. Campitelli, Roma 1945.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma
Permesso n. 487 della Commissione Nazionale per la Stampa

MONTECATINI

SOCIETÀ GENERALE
PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA

ha ripreso nelle sue fabbriche
e miniere dell'ITALIA LIBERATA
la produzione di

CARBONE - PIRITE - ZOLFO - FERTILIZZANTI - ACIDO SOLFORICO - PRODOTTI CHIMICI VARI - MARMI - ANTICRITTOGAMICI

DIREZIONE GENERALE
ROMA - Via A. Salandra 13

ITA

IN M

C

N

Sgamb

prolus

nasce

na (1)

na ne

di Gu

tolico,

il Pro

leggia

dalle f

savano

la cad

prodig

tane a

dare c

milizi

si avv

di ope

I

la gra

ca. N

culmi

Carlo

no, u

tedesc

nella

rabin

conda

poran

(*

cecoslo

(1

tio P.

eiusden

MDCX

ITALIA E BOEMIA

IN MEMORIA DI TOMMASO G. MASARYK (*)

CONSENTIRETE a me, cultore di vecchie memorie storiche, di rievocare per qualche istante un tratto di storia remota.

Nel 1620, a mezzo ottobre, in Napoli, un gesuita, il padre Scipione Sgambati, inaugurava l'anno scolastico nel Collegio dei gesuiti con una prolusione latina, il cui titolo suonava annunzio solenne: *In quest'anno nasce il nuovo secolo della vera teologia e tutte le sette volgono in rovina* (1). Era questa la speranza che riempiva i cuori della società napoletana nell'iniziata guerra che doveva prendere poi il nome che le è rimasto di Guerra dei trent'anni, la quale, in Napoli, come in tutto il mondo cattolico, veniva allora interpretata come la lotta ultima e definitiva contro il Protestantesimo. E quella lotta, in quei giorni, si assommava e si simboleggiava nella città di Praga, tenuta dal calvinista Elettore del Palatinato e dalle forze del popolo boemo che lo aveva eletto suo re, contro cui si addensavano le armi dell'Impero e di Spagna; e l'oratore antivedeva prossima la caduta del baluardo eretico, avvalorando la previsione con celesti segni prodigiosi, che in una chiesa di colà si erano avuti secondo la notizia giuntane ai gesuiti di Napoli per lettere dei loro compagni di Germania. Nel dare quella certezza, egli si diceva sicuro di apportare cosa gratissima alle milizie napoletane, che, ardenti della brama di estinguere l'idra luterana, si avviavano verso la Germania e giá una parte se ne trovava nella zona di operazioni.

In effetto, qualche settimana dopo, la previsione si avverò in pieno con la grande sconfitta dell'esercito boemo nella battaglia della Montagna bianca. Nella quale è da ricordare che ebbe parte efficace e risolutiva, nel punto culminante della mischia, il corpo di cavalleria napoletana comandato da Carlo Spinelli, che contava tra i suoi ufficiali un Caracciolo, un Filomarino, un Boccapianola e altri nobili napoletani. Pèrsasi d'animo la cavalleria tedesca all'urto impetuoso dei boemi, e piegando e mettendo disordine nella dietrostante fanteria, lo Spinelli le fece voltare contro moschetti e carabine e la risospinse alla pugna, e poi dié dentro coi suoi squadroni, secondato dai reggimenti fiamminghi, e in due ore (dice uno storico contemporaneo) « più di seimila protestanti piombarono nell'Inferno », e altrettanti

---

(*) Discorso tenuto in Roma il 7 marzo 1945, nel palazzo Venezia, per invito del ministro cecoslovacco presso il Quirinale.

(1) *Hoc anno verae theologiae novum saeculum nasci, sectas omnes ad interitum vergere.* Oratio P. Scipionis Sgambati e societate Jesu habita in renovatione studiorum Collegii Neapolitani eiusdem Societatis anno MDCXX. A. d. XV Kal. Nov. (Neapoli, apud Heredes Tarquinii Longi MDCXX).

furono prigionieri e i rimanenti dileguarono nell'ombra della sopravvegnente notte (3).

Napoli e l'Italia tutta, e la Spagna che vi esercitava l'egemonia, stavano in quel tempo interamente nella cerchia del pensiero, del sentire e dell'azione della Controriforma e dei Gesuiti, che, dopo quella catastrofe militare, si stesero con violenza sul popolo boemo, accompagnando e dirigendo il ristabilito e rinsaldato dominio dell'imperatore, il quale mandò al patibolo i capi dei ribelli, confiscò le proprietà di coloro che avevano sostenuto il Palatino, costrinse all'esilio i fedeli dell'unione dei Fratelli boemi e i riformati delle varie chiese, soppresse scuole e ne lasciò aprire altre diverse ed opposte, e parve segnar la *finis Bohemiae*, della Boemia religiosa e del suo carattere nazionale. Anche in questo lavoro di radicale spiantamento e di totale ripiantamento primeggiò un napoletano, Carlo Carafa, figlio del principe della Roccella, vescovo di Aversa e nunzio pontificio, il quale (per ripetere anche qui le parole di un biografo di quel secolo) « si portò sì egregiamente e sostenne talmente l'autoritá della chiesa cattolica e lo zelo della cristiana religione che spinse più volte il braccio di quel monarca ad avventare fiamme di sdegno contro gli eretici pertinaci », e narrò poi trionfalmente quanto si era eseguito e il guadagno ottenuto dalla parte vincitrice, nel suo libro *De Germania restaurata*, edito in Anversa nel 1630.

I baroni napoletani, che portarono in Germania i reggimenti da loro raccolti e disciplinati, continuarono a combattere in quella guerra, e dettero nuove prove di capacità e prodezza militare, tra l'altro, nella vittoria di Nordlingen. Una ribollente ferocia, nutrita da intollerante religiositá, prorompeva dai loro petti a vendicare le offese ai dommi cattolici, alle persone divine e ai santi. Il duca di Nocera, Francesco Carafa, capitano di Spagna, « luz y guìa del arte militar », come lo celebrava il Cervantes, e colto e compitissimo ed elegante gentiluomo, da giovane, in Strasburgo, udito in un'osteria un protestante proferire un mottò sulla Santa Vergine, gli scagliò sulla testa un doppiere di metallo e lo ammazzò; e negli ultimi suoi giorni, interrogato dal sacerdote che gli portava il viatico intorno alla Santa Fede, rispose che, se mai alcuno si fosse arrischiato a persuaderlo del contrario, lo avrebbe fatto in mille pezzi con la spada. Così li educavano i gesuiti nel loro Collegio dei nobili, riempiendoli di orrore contro i boemi eretici e « luterani », come li chiamavano nel loro complesso; e per un altro verso non lasciarono d'introdurre il culto di un santo boemo, di quel Giovanni Nepomuceno, il leggendario martire del segreto tenuto al re sulla confessione della regina, col cui nome si era procurato di cancellare e sostituire il tenace ricordo popolare che i boemi tuttora serbavano di un altro Giovanni, del loro eroe Giovanni Hus. Il vero Giovanni Hus, la cui religiosità era molto strettamente legata alle particolari condizioni sociali e

(3) L'epigrafe della tomba monumentale dello Spinelli, in San Domenico Maggiore di Napoli, passando in rassegna le sue imprese militari, ricorda: « ter ad Pragam coronam meritus muralem, auctor proelii, repetendae pugnae germanis terga dantibus, capiendae urbis in quam primus irrupit ».

storiche della sua nazione, non aveva avuto nessuna pratica risonanza in Italia, dove pure un secolo e mezzo innanzi una figlia della real casa boema, Guglielmina, « virgo decora valde pariterque facunda », era venuta a Milano, dicendosi lo Spirito Santo incarnato per la redenzione delle donne e battezzandole in nome del Padre, del Figlio e suo, e aveva fondato la setta dei Guglielmiti, e, morta colà, era stata sepolta nell'Abbazia di Chiaravalle e chiamata popolarmente « Santa Guglielma ». A lei non volse l'attenzione Dante, che pure seppe delle cose di Boemia, e notò e lodò il re Ottocaro II, ben superiore, nel suo giudizio, al figlio Venceslao, « barbuto, che lussuria ed ozio pasce ». Ma io arresto l'onda dei ricordi storici affioranti, e le divagazioni travianti, e torno alla linea del mio discorso.

Nonostante l'adeguamento spirituale che, dopo la battaglia della Montagna Bianca, accadde della Boemia con l'Italia nella medesima immobilità confessionale e nel medesimo assolutismo ecclesiastico-politico, l'Italia, che non aveva smarrito del tutto, nel Seicento, la tradizione intellettuale del Rinascimento e che in Galileo e nella sua scuola teneva il primato della scienza fisica, meno di mezzo secolo dopo dei fatti che ho evocati, cominciò a riscuotersi, non tollerò più la forma di cultura delle scuole gesuitiche, accolse la filosofia cartesiana, criticò col Pascal la casistica morale, prese a difendere i diritti dello Stato contro la Chiesa, e pervenne così via via nel secolo seguente all'età delle riforme, a capo delle quali ricevè l'impulso e seguí il più rapido moto della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico. Ma la Boemia, invece, perse nel settecento anche quanto sopravanzava della sua antica autonomia in forza dell'accresciuto centralismo degli Absburghi e Lorenesi, che dettero la prevalenza alla minoranza tedesca che amministrava l'Impero. Nelle speranze, nei rivolgimenti e nelle guerre della Rivoluzione francese essa non sentì e operò come l'Italia, perchè si trovava stretta nel campo opposto; e di conseguenza non partecipò neppure ai moti d'indipendenza nazionale e di libertà, che segnatamente nell'Europa occidentale, ma anche nella meridionale e balcanica, vennero scotendo e modificando l'assetto stabilito dalle restaurazioni del 1815. Ma con l'Italia essa più tardi entrò in armonia di disposizioni spirituali mercè del romanticismo storicistico, che come presso di noi innalzò a ideale e tradizione di una storia da ripigliare e proseguire il medioevo dei liberi comuni e della lotta con l'Impero, il medesimo operò in Boemia verso la Boemia medievale, coi suoi re, coi suoi parlamenti, col suo spirito democratico e cristiano. Giuseppe Mazzini, che l'Italia aveva dato al mondo quasi a rifarlo degli apostoli della Controriforma e dei loro uomini di guerra inviatigli nel seicento, e che fu dei primi ad avvedersi degli accenni d'indipendenza dei popoli slavi e delle fresche forze che vi apportavano di rinnovamento politico e sociale, e li salutò come aurora di grandioso avvenire per quei popoli e per la civiltá europea, colse e definì il carattere particolare del risveglio dei Cechi, dicendolo, nel memorando suo scritto del 1847, e poi nelle *Lettere slave* di dieci anni dopo, più puro e riflessivo di quello bollente degli Illirici, con più forte accento storico che non politico, con uno star-

sene come aggruppati intorno alle tombe dei padri loro. Il Mazzini affrettava coi voti il dissolvimento dell'Austria in singoli stati indipendenti; ma i Cechi chiedevano autonomia e libere istituzioni e pareggiamento con le altre nazioni dell'Impero, e non già di uscire da questo o lavorare alla sua distruzione. Né farà meraviglia siffatto riserbo e cautela a noi italiani, che rammentiamo come molti dei nostri uomini di Stato mantenessero fermo il concetto che l'Austria era indispensabile all'equilibrio europeo e precorritrice di civiltá europea nei Balcani. A maggiore ragione dovevano, di un disgregamento dell'Austria, darsi pensiero i Cechi, perchè la loro era una piccola nazione, quasi un isolotto circondato da ogni parte da una potenza quale la tedesca, e per di più includeva nel suo territorio alcuni milioni di tedeschi, e aveva contrasti e attriti simili coi magiari e anche con la Polonia e con la Russia. L'impero austriaco certamente non era, secondo che all'inizio della guerra del '14 e nell'alleanza della Germania con l'Austria piacque presentarlo e raccomandarlo a un dotto storico tedesco, il modello dei futuri stati plurinazionali di cui l'Europa aveva bisogno: ma pure, per scarse che ne fossero le speranze, non senza alcun reale fondamento sorgevano i disegni o i sogni di convertirlo, mercé di rivolgimenti dal profondo, in una forma plurinazionale di stato, simile alla Svizzera.

A questo riserbo e cautela si attenne, nella prima parte della sua vita pubblica, l'uomo insigne, che oggi onoriamo, il Masaryk, che doveva essere poi il principale costruttore dello Stato cecoslovacco indipendente, sorto sul dissolvimento dell'Austria, ma che nella sua opera educatrice e nella direzione del suo partito e nel parlamento austriaco attese unicamente agli interessi nazionali e liberali della Boemia nella cerchia dell'Impero, e solo più tardi, nel 1905 allo scoppio della prima rivoluzione russa, e nel 1908 all'annessione che l'Austria, con un tratto di forza, fece della Bosnia, fu preso da dubbii sulla saldezza e durevolezza di quell'antico impero.

E poiché vengo a parlare del Masaryk e mi sta in mente che nel cortese invito a me rivolto per questo discorso sia sottinteso il pensiero che uno studioso di filosofia parli del filosofo che egli fu, voglio notare che il Masaryk, al tempo che più fervida e feconda si svolgeva l'opera sua politica, fu, se non impacciato, infastidito dalla diffidenza alquanto beffarda che talvolta gli pareva a sé rivolta circa i « professori (sono sue parole) che vogliono decidere della politica mondiale », onde protestò che la sua prima e naturale vocazione era stata di diplomatico e di uomo politico (1). I suoi studi di filosofia e i libri che di filosofia scrisse nacquero a ciò subordinati e da ciò limitati, perchè egli trattò di morale, di sociologia e di politica, di quel che praticamente lo toccava dappresso e per quel tanto che gli pareva che bastasse al suo fine pratico: spingere sino al fondo i problemi e dare alle conclusioni la finitezza logica che è ricercata dal filosofo, non era nella natura del suo ingegno. La sua capacità diplomatica e politica, l'instanca-

(1) Si veda nel suo libro *La résurrection d'un État: souvenirs et réflexions* (trad. franc., Paris, 1930), pp. 322-23.

bile sua attività nel perseguire i fini che si era proposto, danno conferma di quel che si è detto, perché l'unione di grande ingegno filosofico e di grande ingegno politico avrebbe del prodigioso quanto quella di genio poetico e genio politico. Il filosofo adempie, come ogni altro cittadino, ai doveri di cittadino, e presta qualche servigio alla politica col definire verità e col contrastare e scemare errori e confusioni che ingombrano le menti e turbano l'azione pratica; ma, pel resto, consapevole di sé, sa astenersi. Correlativamente l'uomo politico deve possedere non già abito e virtù filosofica, ma buon senso, esperienza delle cose e degli uomini, e risolutezza. Di queste doti il Masaryk abbondava e da esse venne il gran bene che egli apportò alla sua patria.

Perché, scoppiata la guerra del 1914, egli intuì prontamente che la vecchia Austria era ormai condannata, che sarebbe sconfitta nella guerra e in nessun caso ne sarebbe venuta fuori fornita della forza occorrente a tenere insieme le nazioni discordi del suo impero. Giá nei primi mesi della guerra i reggimenti boemi che, mandati contro i russi, disertarono per intero al nemico passando a combattere nelle sue file (e rinnovarono così un gesto che aveva fatto meditare il primo Napoleone sulla malsicura composizione dell'Austria), erano segno precursore del minacciante sfasciamento. Il Masaryk, coi valenti suoi compagni quali il Benes e lo Stefànic, prese a gettare le fondamenta in paesi stranieri, a Parigi, a Londra, a Roma, e in Russia e in America, dello stato indipendente ceco-slovacco, col proporre, diffondere e difendere questa idea in opuscoli e in riviste, con l'illustrarla agli uomini di stato dell'Intesa, col persuaderli e ottenerne consensi e appoggi, col condurli ad appoggi pratici e patti scritti, fino a quelli che dettero vita a un esercito cecoslovacco in terra straniera come legioni combattenti insieme coi francesi, gl'italiani e i russi. Ma questi fatti, ai quali accenno, sono narrati nella loro particolarità in molti libri, oltreché nelle memorie scrittene dallo stesso Masaryk, e, presenti come stanno a quanti oggi mi ascoltano, è superfluo rinarrarli. E solo, poiché è grato al mio animo d'italiano, voglio aggiungere che l'avvicinamento e l'affratellamento dell'Italia con la Boemia, della quale poco da noi si era parlato e poco si conosceva, procedette rapido non appena alcuni personaggi dei due popoli entrarono in relazioni, e ne venne il riconoscimento dello Stato indipendente Cecoslovacco e la convenzione di Roma del 21 aprile del 1918 tra il Consiglio nazionale di esso e il governo italiano per la formazione della legione cecoslovacca in Italia. Quanti uomini che trattarono e attuarono quegli accordi non sono più tra noi: il Masaryk e lo Stefánic, e Francesco Ruffini e Giovanni Amendola e Leonida Bissolati! Ma restano viventi autori e testimoni dell'opera allora compiuta il nostro Orlando e, tra i Cechi, il Benes. L'ultimo bollettino di guerra italiano, del 4 novembre del 1918, menzionava la divisione cecoslovacca che aveva preso parte agli ultimi combattimenti e alla vittoria dell'esercito italiano.

Così, quando nella sua capitale Praga sorse la Repubblica cecoslovacca, questa già esisteva non solo di fatto ma giuridicamente, riconosciuta nel

diritto internazionale, e già aveva il suo presidente nel Masaryk, che poi la resse fino alla sua morte. E, tra i contrasti e i disordini degli altri popoli pur usciti vincitori dalla guerra, solo forse la Cecoslovacchia intraprese una ordinata e pacificata vita di lavoro, irraggiata dalle idealità morali del suo presidente e dalle antiche memorie boeme che egli radunava intorno alla giovane repubblica, perché il Masaryk ritenne sempre non poco del romanticismo storico che era stato nelle origini del risveglio della Boemia, e si considerava erede dei Fratelli boemi, allievo del grande educatore Comenius, interprete del sentimento politico boemo che era tutt'insieme nazionale e universale. « Noi — diceva — porremo tutti i nostri sforzi a fare del nostro stato una ròcca della libertà nel cuore dell'Europa e un'avanguardia della democrazia verso l'oriente ». « Il nostro compito — diceva anche — è di risolvere non solo la questione delle nazionalità e quella delle lingue, ma quelle economiche e sociali che sono mondiali ». « La filosofia della nostra storia — soggiungeva — è il cristianesimo puro dei Fratelli boemi e il suo comandamento di amore: Gesù, non Cesare, è il senso della nostra storia e della democrazia ». Ma il pericolo che nel primo tempo lo aveva fermato a por mano alla distruzione dell'Austria restava e covava, e anche si accresceva, nel segreto, pur dando l'illusione che fosse stato sorpassato, e che con la Germania corressero « rapporti buoni, franchi e leali », sol perché, vinta, nei primi anni essa nascondeva l'animo nemico e l'odio spietato. Si strinse la Piccola Intesa, si fecero accordi con la Francia, si costruirono potenti opere difensive, parve che una forte cintura diplomatica e militare fosse stata formata contro un'eventuale ripresa bellicosa tedesca. Ma a che cosa valse tutto ciò contro il fato incombente? La Cecoslovacchia era piccola, e i suoi nemici grandi, e gli amici lontani e distratti, e non disposti a sostenere i rischi e i dolori di nuove guerre: quasiché impedire ciò dipenda dall'arbitrio degli individui e dei popoli.

Il 30 settembre del 1938, che tinse di rosso il volto di quanti in Europa avevano il sentimento del pudore, allorché Inghilterra e Francia, per evitare o per rinviare la inevitabile guerra europea, furono costrette a consentire, contro tutte le leggi internazionali, alla prepotenza tedesca e lasciar mutilare atrocemente uno stato garantito dai trattati di pace riducendolo militarmente impotente ed economicamente una rovina (e chiedendo per l'occasione l'intervento dall'Italia di un personaggio da palcoscenico, che tenne mano all'indegna commedia e fu acclamato nei parlamenti salvatore della pace europea); e il più sfacciato, e nondimeno affatto conseguente, 15 marzo del '39, quando i tedeschi di punto in bianco dichiararono la terra dei Cechi protettorato del Reich; e gli assassinii e le stragi e le persecuzioni e le rapine che secondo il loro stile, onde resteranno infamati nella storia, si susseguirono a ondate su quella terra, furono per il popolo boemo una catastrofe più intensa e di gran lunga più orrenda di quella che seguì alla battaglia della Montagna Bianca, perché, nel secolo decimosettimo, erano pure a fronte due grandi potenze spirituali, la chiesa cattolica e quella riformata, laddove ora la civiltá europea si faceva sopraffare e

schernire da una furia selvaggia di cupidigia e di distruzione, armata di tecnica moderna, e ai Cechi non fu neppure concesso di soccombere, come allora, combattendo. Anche in questo tragico frangente gl'italiani (giova dirlo), che risiedevano colà, e gli stessi rappresentanti del mondo ufficiale, ubbidendo all'impulso del loro cuore e non alle intenzioni del loro governo, si prestarono pietosi e soccorrevoli ai Cechi, e li aiutarono nei modi che poterono, e li agevolarono a trovare scampo fornendo passaporti per l'Italia, donde non pochi passarono in America e in altri paesi. E di nuovo uomini boemi furono dispersi negli esilii, dove essi rappresentarono idealmente la loro patria calpestata, che un giorno vicino o lontano sarebbe immancabilmente risorta.

E già risorge in effetto, e il giorno del ritorno dei suoi esuli nella terra liberata si avvicina; e la Cecoslovacchia rivivrà. Rivivrà tra le distruzioni immani, tra le irreparabili perdite d'innumeri vite dei suoi migliori figli, non più con l'illusione dell'altra volta, ma con l'amarezza della delusione che le tenne dietro. Pure quell'illusione fu nobile, e questa sua nobiltà io non saprei esprimerla meglio di quello che ho trovato in alcune parole, scritte tra le angosce del 1938 da una giovinetta boema su un giornale di mode che si pubblicava a Praga. Ascoltatele: « So che mi toglieranno molte cose, ma ce n'è una che io non cederò: io non dimenticherò mai che sono vissuta durante l'infanzia della prima repubblica, al tempo di Masaryk. Perciò non perderò mai, quali che siano gli eventi futuri, l'umano atteggiamento di rispetto per i miei simili, per ognuno che abbia un viso umano ». Rivivrà la Cecoslovacchia, resa più esperta dal passato, più guardinga o più diffidente che allora non fosse, in condizioni internazionali profondamente cangiate, che richiederanno nuovi rapporti e nuove previdenze, diverse da quelle di allora. Ma le parole di quella giovinetta sono augurio che la nuova Cecoslovacchia sarà per serbare, in tempi disumani, quel sentimento di umanità che il Masaryk volle infondere nell'anima del suo popolo e che è il maggior titolo alla nostra riverenza verso la sua memoria.

BENEDETTO CROCE

UMANESIMO ECCLESIASTICO ED UMANESIMO LAICO (*)

MAI si è parlato tanto di umanesimo come in questi anni di inumanità trionfante, « totalitaria ». Non è, codesta, una osservazione di scetticismo beffardo: al contrario, essa approda a un atto di fede nella capacità umana di « ricupero », anche nelle condizioni più disperate, di risollevamento, anche dal più basso livello. Essa significa, che la coscienza morale dell'umanità, anche nelle crisi più profonde, non si dissolve; che anche nelle tenebre più fitte della barbarie la lampada della civiltá non si spegne, sia pure ridotta a un guizzante e tremolante lucignolo; che l'eccesso del male finisce per produrre una reazione benefica proporzionata, portante in sè la possibilità di vittoria del bene.

E così, in quest'ultimo decennio, mentre più si consolidavano e si estendevano sistemi di governo, forme di vita, ideologie che alla mutilazione dei diritti individuali, alle persecuzioni e alle stragi collettive associavano la negazione cosciente, sfacciata dei principî di umanità; mentre si addensavano sull'Europa e sul mondo nubi di uragano, scoppiate infine nel più grande incendio di guerra e nella più larga devastazione che la storia ricordi: da campi diversi, da punti opposti dell'orizzonte, si ripeteva il termine umanesimo, si elevava il vessillo di un nuovo movimento umanistico, si riprendevano e si definivano i diritti fondamentali dell'umanità, si proclamava l'esigenza suprema della persona umana. Erano filosofi, erano scrittori, erano uomini politici: fino alle manifestazioni supreme, sul piano dell'autorità sociale, dei messaggi e allocuzioni pontificie, delle assemblee intercristiane di Oxford e Amsterdam, della Carta atlantica, del manifesto di Teheran.

In questo movimento, il termine, e quasi tessera di riconoscimento, di « umanesimo » è ereditato dal Rinascimento, ma con significato ben più vasto e profondo di quello in cui fu usato comunemente allora. Ampliamento e approfondimento di significato a cui peraltro era già arrivata, almeno da Burckhardt in poi, la critica storica nella sua interpretazione del Rinascimento medesimo. Questo significato più vasto e più vero è stato espresso da un antesignano del nuovo movimento, il cattolico francese Maritain, col termine di « umanesimo integrale ».

Si tratta dunque, per il neoumanesimo dei giorni nostri, di ben più che del semplice culto delle « humanae litterae », sebbene le « humanae litterae » c'entrino per qualcosa, e anzi per molto. Si tratta di professare,

---

(*) Sebbene il senso dei due termini « ecclesiastico » e « laico » risulti ben chiaro dal testo di questo breve saggio, diremo tuttavia fin da principio che essi non indicano la categoria sociale delle persone appartenenti ai due movimenti, ma la provenienza e ispirazione diversa dell'uno e dell'altro, per cui il primo fa capo al domma e all'autorità sacerdotale, il secondo attinge alla ragione umana senza controlli autoritari e trascendenti.

difendere, coltivare l'essenza stessa dell'umanitá, di preservare, restaurare, sviluppare i connotati che distinguono l'uomo in mezzo, per dirla col Foscolo, a « questa bella d'erbe famiglia e d'animali ». Potremmo dire che il neoumanesimo è la rivendicazione dello Spirito, se quest'ultimo termine non si prestasse a un doppio, contraddittorio equivoco. Poichè da una parte, inteso in un senso tradizionale di opposizione al corpo, si potrebbe pensare che il neiumanesimo avesse una nota spiccatamente ascetica, che invece gli è estranea (sono piuttosto i totalitarismi, a cui il neoumanesimo si oppone, a modulare talora note ascetiche, salvo ad associarle e sommergerle nel più crasso naturismo e materialismo). Dall'altra parte il termine Spirito ha assunto, per la diffusione del neoidealismo, o idealismo assoluto, un significato d'identificazione con tutta la realtà che — a parte, ora, ogni discussione metafisica — mal si accorda con la contrapposizione netta che il neoumanesimo, per le stesse ragioni vitali che lo hanno fatto sorgere, è portato ad affermare fra animalità e spiritualità, tra il fatto e l'idea, tra il male e il bene.

Detto questo, occorre aggiungere subito — almeno secondo il mio modo di vedere — che il neoumanesimo, o umanesimo integrale, non è un credo filosofico, una scuola, e neppure un movimento filosofico. E' un movimento morale, e possiamo anche dire culturale, ma di una coltura pregna di moralità, ispirata dalla moralità. E', innanzi tutto, una reazione a certe realtà della vita contemporanea: e al di là di questi fenomeni patologici politici e sociali, esso movimento mira alle loro radici morali, cioè immorali. Poichè le realtà contro cui il movimento si dirige, non hanno soltanto violato di fatto i principî morali, i valori umani, ma li hanno rinnegati in principio. Esse hanno rinnegato il principio stesso di umanità, hanno impugnato, misconosciuto, deriso, il concetto stesso di « uomo ». Non più l'uomo esisteva per esse, ma il tedesco, il francese, il russo; non più l'umanità, ma la razza, la molteplicità e l'antitesi delle razze senza comunità fra loro; non più la ragione, ma l'istinto; non più la morale, ma il sangue; non più la civiltà, ma la bestialità.

Non si comprendono il carattere e la portata del nuovo umanesimo se non lo si intende innanzi tutto come reazione a questo imbestiamento. Reazione in cui teoria e pratica sono indissolubilmente congiunte, in relazione circolare. La rivolta della coscienza morale ha portato a riformulare con forza e nettezza la carta dei diritti dell'umanità, il concetto di umanitá, l'ideale umanistico. Di fronte al Moloch statale si sono rivendicati i diritti dell'uomo; di fronte agli idoli sanguinosi e sanguinari della nazione, della razza, della potenza, si è riaffermato che quel che conta in ultima istanza è l'uomo, l'umanitá individua e universale. « Homo sum, et nihil humani a me alienum puto », ripete con l'antico scrittore latino il neoumanesimo, e aggiunge: respingo solo quel che è contro l'umanità.

* * *

Due tesi fondamentali sono affermate dal movimento umanistico, strettamente congiunte fra loro. La prima è quella del carattere strumentale dello stato, mezzo e non fine: lo stato serve alla società, non la società allo stato; lo stato esiste per i cittadini, non i cittadini per lo stato. La società a sua volta — ecco la seconda tesi — non si esaurisce in se stessa; la vita sociale non è uno scopo supremo. Ultimo scopo è la personalità dell'uomo: la tutela, l'incremento, lo svolgimento pieno della personalità umana. Il termine « persona » si adatta a superare quel che di angusto, di egoistico, di « naturalistico » ci può essere nel termine « individuo ». Si pone così chiaramente l'esigenza del valore universale della vita morale, dell'umanitá; valore universale che non può realizzarsi se non nel tempio della coscienza personale.

Abbiamo detto che il movimento umanistico si è manifestato contemporaneamente da diverse parti. Ma è facile distinguere due correnti principali. L'una è quella del liberalismo, della democrazia, del socialismo, che, cresciuti nel magnifico svolgimento di civiltá del secolo XIX, contrastati poi dal principio del secolo XX nel campo delle idee dalle teorie nazionalistiche autoritarie, irrazionalistiche, mortificati e battuti in quello dei fatti dai movimenti totalitari, hanno ripreso vigore soprattutto in seguito all'esperienza della catastrofe immane a cui questi movimenti stessi hanno portato. L'altra corrente umanistica è quella delle chiese cristiane, più particolarmente della chiesa cattolica. Chiunque abbia seguito negli ultimi sei o sette anni, con un minimo di attenzione, la propaganda etico-sociale del cattolicismo, non può non aver notato la presenza in essa di un tema sempre più insistente, sempre più dominante: il tema della personalità umana. Il concetto della dignità e autonomia della persona è stato enunciato quale criterio supremo etico-politico, e la sua preservazione e rivendicazione additata quale obbiettivo capitale dell'azione cattolica. Dalla Francia, questa corrente di « umanesimo cristiano » si è propagata a tutto il mondo cattolico, e ha ricevuto le più alte sanzioni ufficiali. Le replicate manifestazioni di Pio XII riguardo alla guerra e al nuovo assetto mondiale sono tutte ispirate al « motivo conduttore » della personalità umana.

I principî ultimi a cui fa appello questo umanesimo cattolico non vogliono essere e non sono cose nuove: essi vengono additati dai suoi fautori nell'Evangelo e nella elaborazione dommatica fondamentale del cattolicismo. Nuovo, però, è apparso, in linea teorica, il rilievo e il colore dato al principio della personalità individuale; nuova, soprattutto, e di interesse acutamente attuale, l'applicazione fatta alle situazioni politico-sociali odierne, con la presa di posizione contro ogni totalitarismo statale all'interno dei vari paesi, contro ogni nazionalismo sopraffattore nelle relazioni internazionali.

Possiamo dunque parlare di un umanesimo laico e di un umanesimo

ecclesiastico. Contro all'inumanità totalitaria, giunta alla sua piena, mostruosa fioritura con la seconda guerra mondiale, i due umanesimi, di provenienza e fisionomia così diverse, si son trovati alleati. E più ancora che nel campo delle idee, — più e più facilmente, — l'alleanza si è manifestata in quello dei fatti. Nessuno ha potuto rendersi conto di questo fenomeno grandioso meglio di coloro che hanno vissuto a Roma nel periodo dell'occupazione tedesca: quando tutto, si può dire, il mondo ecclesiastico romano — dalle supreme autorità vaticane fino alle comunità religiose per regola e indole più lontane dal mondo — è stato mobilitato a nascondere e soccorrere coloro che rischiavano di cader vittime dell'oppressione totalitaria. Veramente in quei mesi umanesimo ecclesiastico e umanesimo laico hanno fatto tutt'uno, sui piani perfettamente combacianti della moralitá umana e della caritá cristiana.

Condizioni simili, — il cui ricordo, pure associato a tanta atrocità di casi, non è privo di un certo rimpianto nostalgico, — condizioni simili sono passate, per Roma e per tutta l'Italia liberata. Possiamo intravvederne analoghe, ancora sussistenti per i nostri fratelli del Nord, lottanti e speranti: ma passeranno anche là. E' inevitabile che le diversità di opinioni e di aspirazioni, di ambienti e di tendenze tornino a farsi sentire. Dalle altezze della religiosità e della moralitá pura si torna necessariamente ai piani inferiori — non dico alle bassure, che sarebbe termine svalutativo ispirato da un falso idealismo, — ai piani inferiori della vita sociale, politica, intellettuale quotidiana, con i suoi contrasti di idee, conflitti d'interessi, attriti di organismi e istituti diversi. Abbiamo avuto giá qualche lampo all'orizzonte, qualche brontolio di tuono, qualche avvisaglia. I due mondi, le due società, ecclesiastica e laica, tornano, non diciamo a prender coscienza della loro diversità, — chè questa non l'avevano mai perduta, — ma a sentirla vivamente. Il processo si accentuerà: problemi che ieri erano stati messi da parte, che ancora oggi non sono di attualità immediata, dovranno essere affrontati, posizioni teoriche contrastanti torneranno a essere segnate. Non gioverebbe una politica — prendo qui la parola nel suo senso più largo, come metodo di condotta, — mirante a sopprimere le distanze, a ignorare le questioni controverse. Sarebbe la « politica dello struzzo »: non si provvede ai pericoli ignorandoli. La Chiesa non è lo stato, come la società ecclesiastica non è la civile, e il domma non è la scienza: nè d'altra parte queste entità, questi istituti diversi si collocano in mondi differenti, senza necessitá o possibilità d'incontro. Molteplici sono le forme e le forze sociali, ma l'umanitá è una: gli incontri, e diciamo pure gli scontri, sono inevitabili. Tanto più che siamo, specialmente in Italia, — ma possiamo ben dire in tutta Europa, se non addirittura in tutto il mondo, — in periodo di ricostruzione *ab imis fundamentis*, di rifacimento totale: e quindi tutte le questioni — dell'ordinamento politico, dell'organizzazione economico-sociale, dell'educazione e istruzione — vengono a porsi, e su tutto ciò le due società, i due mondi, avranno da dire la loro parola.

* * *

Dovremo concludere da ciò che le due correnti del nuovo umanesimo siano destinate a divergere irrimediabilmente, correndo in opposto senso, e i due movimenti a cozzare fra loro? I due umanesimi, temporaneamente alleati, dovranno lottare domani come nemici, per la conquista esclusiva della società futura? In parole più semplici, dovremo prevedere necessariamente, per il dopoguerra, un conflitto fra chiesa e stato, fra societá ecclesiastica e società civile, fra neoclericalismo e neoanticlericalismo?

Io non credo a questa necessitá, a questa fatalità. Ritengo che i due umanesimi possano ancora far molta strada insieme; che essi abbiano tuttora un nemico comune da combattere, un obbiettivo comune da conquistare, un valore comune da tutelare. Il nemico comune è il totalitarismo statale, o possiamo dire più semplicemente il dispotismo governativo, realizzato ieri dal fascionazismo e caduto con esso, ma che potrebbe domani risuscitare per opera di un neofascismo o di qualsiasi altro movimento politico a tendenze totalitarie. L'obbiettivo comune dovrebbe essere un ordinato regime di libertà e di democrazia, di giustizia e benessere sociale, l'unico propizio a quella vita dello spirito che è il presupposto e il fine di ambedue gli umanesimi. E il valore comune da tutelare è naturalmente questa stessa vita spirituale, la persona umana, la morale umana.

Quel che è stato messo in forse dalla tempesta sconvolgente il mondo odierno, e per poco non è stato distrutto, è il fondamento medesimo della convivenza umana, della vita associata: quella che possiamo chiamare, ripigliando formule andate in disuso e concetti che si erano creduti superati, la morale comune, il diritto naturale. Sono formule e concetti cristiani; ma sono altresì formule e concetti della civiltà antica, greco-romana, giunta al suo pieno fiore, come del filosofismo settecentesco nemico di ogni ragion di stato, di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo, devoto all'utilità sociale, fautore di umanità nelle leggi e nel costume.

L'umanesimo, inteso nel suo senso più ampio e profondo, è la coscienza riflessa dei valori di umanità, e il moto rivolto a realizzarli. E' il processo eterno di educazione dell'umanità reso cosciente a se stesso. Così inteso, la sua storia comincia con la Grecia da una parte, col profetismo ebraico dall'altra: abbiamo, cioè, già all'inizio il dualismo di ragione e rivelazione, di scienza e fede, di umanesimo ecclesiastico e umanesimo laico. Dualismo, ma anche radice comune: l'umanità che per prender coscienza di sè trascende l'effimero e il transeunte, e si fa religione. Chi oserebbe negare che Socrate e Platone siano stati uomini religiosi, anche se lo siano stati diversamente da Isaia e Geremia? E non sappiamo noi come fosse tutto permeato di religiositá — da quella filosofica stoica o neoplatonica a quella popolare misterica — la civiltà ellenistico-romana in cui si impiantò trionfalmente il cristianesimo?

Certo, il trionfo del cristianesimo non fu quello di un pacifico sincretismo. Vi fu lotta aspra, sconfitta e vittoria: e all'indomani di questa vittoria, con il cristianesimo fatto religione di stato e il paganesimo proscritto, potrá sembrare che l'umanesimo ecclesiastico sopprima quello laico, non senza irrigidire i propri connotati nello ieraticismo bizantino. In realtà, la linfa della ragione umana, della morale umanistica continua a circolare sotterranea, con l'eredità classica fatta propria dalla Chiesa. Essa ritorna alla luce del sole con la Rinascenza del XII e XIII secolo, quella dell'arte romanica e gotica, della scolastica neoaristotelica e della vita comunale, di S. Tommaso d'Aquino, di Dante e Giotto. Si elabora la magnifica sintesi, il sontuoso edificio a due piani comunicanti di ragione e fede, ordine naturale e soprannaturale, impero e chiesa; sintesi che nella *Divina Commedia* ha trovato il suo poema immortale. Pochissimi hanno coscienza del grado a cui arriva in Dante — non solo e non tanto sul terreno politico, quanto su quello nazionale e morale, — l'affermazione dei valori umani, della ragione umana: ricordiamo soltanto come alla fine della peregrinazione per il *Purgatorio*, all'ingresso del *Paradiso terrestre*, sia Virgilio — l'antichitá classica e la ragione umana — a proclamare la perfezione naturale raggiunta da Dante:

libero, dritto e sano è tuo arbitrio
e fallo fòra non fare a suo senno;
perch'io te, sopra te, corono e mitrio.

Il Rinascimento più comunemente così detto, — o seconda Rinascenza, — trasforma la distinzione fra umanesimo ecclesiastico e laico in dualismo: e converrá pur dire che per quell'*experimentum crucis* si doveva passare. Esce dal Rinascimento la Riforma a dividere lo stesso umanesimo ecclesiastico; l'uno e l'altra, per giravolte complicate, confluiscono nell'umanesimo settecentesco, quello laico per eccellenza, quello più spiccatamente anticlericale. L'umanesimo ecclesiastico, che pure aveva avuto la sua parte nella Controriforma cattolica (basti ricordare S. Filippo Neri e S. Francesco de Sales) sembra scomparire. Eppure, chi ben guardi, il razionalismo riformatore settecentesco è profondamente imbevuto di moralità cristiana: e più tardi la Rivoluzione francese non mancò — particolarmente in Italia, si noti, — di rivendicare quell'affinità fra i suoi principî e quelli del Vangelo che oggi si afferma con insistenza proprio da parte ecclesiastica, da quando una grande figura della Chiesa cattolica francese odierna, il cardinale di Parigi Verdier, in una conferenza del 1937 affermò insieme il valore primario della personalitá umana e la concordanza con questo principio cristiano della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789.

Rimane, tuttavia, che attraverso la Rivoluzione il dissidio fra i due mondi si inasprì fino al conflitto « totalitario »; il periodo romantico, se lo temperò momentaneamente, non riuscì a realizzare, attraverso il libe-

ralismo cattolico e il neoguelfismo, l'accordo. Il nuovo mondo europeo, quello costituito fino alla prima guerra mondiale, si formò fuori della Chiesa e in gran parte contro la Chiesa. Pure, non si ripetè un urto mortale come quello al tempo della Rivoluzione: una convivenza fu possibile, ed essa andò divenendo sempre più pacifica, sempre più capace di collaborazione, quale effettivamente si ebbe soprattutto nel dopoguerra.

Tanto più forte risultò il conflitto ultimo fra la Chiesa cristiana e il totalitarismo nazista: quel totalitarismo che è stato definito come un laicismo estremo, e in un certo senso merita la definizione; ma purchè si aggiunga che un tale estremismo ha consistito nel deformare i principî e rinnegare i valori dell'umanesimo laico moderno. E non sarà senza una ragione profonda che siasi verificata, di fronte al totalitarismo nazista, una confluenza dei due umanesimi, confluenza, che, se non è nè potrebbe essere l'armonizzazione della Scolastica, subordinante l'uno all'altro umanesimo, è almeno l'accostamento maggiore che si sia verificato da un secolo ad oggi.

* * *

La storia delle relazioni fra umanesimo ecclesiastico ed umanesimo laico è dunque storia antica e complessa di distinzioni e fusioni di confluenze e dissidi, di lotte e di accordi. E tale continuerà ad essere per secoli: poichè non vi è nessuna ragionevole previsione che la Chiesa assorba la società civile, o questa la Chiesa. Anche per i credenti più devoti e più esclusivi, anzi per essi soprattutto, il primo assorbimento non può avvenire che alla fine del mondo: solo allora la Città terrena cederà il posto, tutto il posto, alla Città di Dio. Ma noi sappiamo, — credenti e miscredenti, e meglio, ecclesiastici e laici, — che anche nella Cittá terrena c'è Dio. Torniamo a quella morale umana, a quel diritto naturale che abbiamo indicato come terreno comune dei due umanesimi.

La questione, dunque, si pone storicamente, concretamente, così: il periodo che s'inizia sarà di lotta o d'accordo (condizionato, limitato come tutti gli accordi, ma non per questo non efficiente) fra i due umanesimi? Il domani sará quale noi lo faremo, con le nostre mani. Siamo noi che dobbiamo decidere se preferiamo la lotta o l'accordo; se crediamo che convenga al nostro paese, e all'umanità, l'una o l'altra alternativa. Dicendo *noi* intendo naturalmente noi di ambedue le parti. Comune è la libertà di scelta, comune sarà la responsabilità.

Ho già detto, per mio conto, l'alternativa che preferisco: e so di avere molti con me, direi la maggioranza, anzi una forte maggioranza dell'umanesimo laico. Ho detto anche, brevemente, le ragioni di questa scelta. Ridurrò queste ragioni, già sommarie, a una concisa formula, che del resto ho giá accennato: si tratta di preservare, di restaurare le condizioni elementari della vita umana. *Primum vivere, deinde philosophari*: è questa la prima filosofia. Che Società civile e Societá ecclesiastica, Stato e Chiesa contendano fra loro è nella natura delle cose: un accordo per-

fetto e perpetuo non lo raggiungeranno mai. Non l'ha conosciuto, un simile accordo, il Medio Evo, che pure è stata l'epoca per eccellenza dell'unità di fede; tanto meno potrebbero conoscerlo i tempi nostri, in cui quell'unità di fede non esiste più da secoli. Ma fra i due mondi potrà esservi una *discordia concors*. Concorde nella difesa di quella civiltà umana, senza la quale manca la materia e la possibilitá del contendere.

Perchè si abbia questa concordia, — che è convergenza da diversi punti di partenza su un terreno comune, — occorrono talune condizioni preliminari; da una parte e dall'altra. Non si tratta di tracciare un programma di politica ecclesiastica per i laici, o di politica laica per gli ecclesiastici. Io non faccio qui della politica, ma della morale; o almeno, cerco di farne.

L'umanesimo laico oggi si è liberato pressochè totalmente dal vecchio anticlericalismo. E' questa una constatazione di dominio comune: basta seguire il linguaggio dei giornali a proposito della religione, della Chiesa, del clero, — dico dei giornali non solo liberali o democratici, ma anche socialisti o comunisti — per convincersi della realtà del fatto. Non sappiamo se dall'altra parte esso sia apprezzato in tutta la sua portata, che è grande. Vero è, tuttavia, che esso rimane per sè solo qualcosa di negativo: occorre che all'abbandono del vecchio anticlericalismo si associ una valutazione positiva delle fedi religiose, e delle chiese che ne sono la manifestazione visibile. Occorre che esse siano considerate da tutti non come un male inevitabile cui bisogni adattarsi, ma come un elemento naturale, fisiologico, primario, dell'umanità e della vita associata. L'uomo è stato definito un animale politico: può essere definito, con altrettanta ragione, un animale religioso: e il principio ecclesiastico, prima di realizzarsi esternamente, è dentro di noi, non meno di quello laico. Prima della disposizione da parte della società laica agli accordi o ai compromessi con l'ecclesiastica, occorre che l'umanesimo laico accetti, in spirito di sincerità e di semplicità, la collaborazione dell'umanesimo ecclesiastico in tutto il vastissimo campo dell'opera sociale di assistenza, di educazione, di ricostruzione materiale e morale. E poichè l'umanesimo ecclesiastico è inseparabile, per definizione, dall'organizzazione ecclesiastica, — diciamo pure: dalla peculiare mentalità ecclesiastica, — occorrerà ai laici rendersi conto di queste peculiarità, non scandolezzarsene, e neppure prenderle alla leggera, ma tenerne calcolo e rispettarle nei limiti del ragionevole. E a ciò gioverà anche non esagerarsi i pericoli di preminenza o d'invasione dell'elemento ecclesiastico, e aver fiducia nel gioco normale delle forze, nella libertà, lancia di Achille che sana le sue stesse ferite.

Dall'altra parte, il primo contributo dell'umanesimo ecclesiastico all'affiatamento morale con il confratello laico dovrebbe esser quello di astenersi dall'attitudine di chi crede e dice di aver sempre avuto e di aver sempre ragione. Il « ve l'avevo detto io! », — traduzione del molieresco « Tu l'as voulu, George Dandin! » — non è proprio quello che fa

al caso. Per una doppia ragione, psicologica e logica, subbiettiva e obbiettiva: perchè irrita inutilmente l'altra parte, e perchè questo scarico di responsabilitá sopra una parte sola non risponde alla realtá dei fatti. Certo, nazionalfascismo, nazionalsocialismo, totalitarismo statale, bellicismo distruggitore, con le loro radici lontane intellettuali e morali, sono prodotti del mondo laico, sono degenerazioni e corrosioni dell'umanesimo laico. Ma le chiese cristiane, — e intendo qui per chiese cristiane non i loro credi o le loro organizzazioni gerarchiche, come tali, ma l'azione concreta dei loro rappresentanti in mezzo al mondo, — le chiese cristiane sono anch'esse tutt'altro che immuni da colpa: sia per non aver saputo far valere in tutta la sua purezza e la sua forza il messaggio evangelico; sia per aver troppo spesso e troppo a lungo misconosciuto quel tanto — e non poco — di cristiano che era nell'opera e nelle aspirazioni della società laica, sia per non aver visto in tempo i nuovi nemici dell'umanesimo, di ambedue gli umanesimi, e, tenendo troppo conto di utilità temporanee e di circostanze contingenti, essere scese con quei nemici, quintessenza dell'anticristianesimo, incarnazione dell'Anticristo, a patteggiamenti, indulgenze e favori. Basti esemplificare i comuni errori delle due società ricordando l'ossessione del « pericolo bolscevico », che le ha tratte ambedue fuor di strada, fino all'errore del « propter vitam, vivendi perdere causam », cioè fino a rinnegare se stesse: ossessione ed errore che potrebbero ripetersi domani. Siamo disposti ad ammettere tutte le scusanti, tutte le giustificazioni di necessità immediate e di buona fede; purchè scusanti e giustificazioni non si tramutino in apologie superbe per sè e in condanne inappellabili per gli altri.

Chiediamo piuttosto, e diamoci reciprocamente il perdono; e cerchiamo di imboccare insieme la strada giusta.

L'altro contributo dell'umanesimo ecclesiastico all'intesa con l'umanesimo laico, — contributo positivo, questo, mentre il precedente era negativo, — è l'accettazione integrale, intima, definitiva, del principio di libertà, che è poi nient'altro che quello stesso della personalità umana. Libertà religiosa e libertá civile; libertá intellettuale e libertà di associazione. Nessuna restrizione alle Chiese nell'esercizio della loro attività religiosa, morale, di educazione e di assistenza sociale; nessuna pretesa da parte loro, a privilegi o monopoli: ogni tendenza alla costrizione, ogni idea discriminatoria deve essere abbandonata: il « compelle intrare » deve scomparire non solo dalle bocche, ma dalle più riposte pieghe mentali, nel mondo ecclesiastico e, s'intende, altrettanto in quello laico. Umanesimo ecclesiastico ed umanesimo laico devono gareggiare liberamente fra loro. Ora, c'é gara e gara; la gara può divenire lotta, la lotta guerra (non c'è solo una guerra di armi materiali). Eliminare questa possibilità sarebbe utopia, e neanche una bella utopia: né una società panteocratica, né una società panlaicistica rappresenterebbero una perfezione: piuttosto un depauperamento, una mutilazione dell'umanità. Ma — torniamo alla conclusione pratica già formulata, e fermiamoci ad essa, — oggi non è il mo-

mento della lotta, ma della gara pacifica, e cioè della collaborazione. Ognuna delle parti può ammonire l'altra: «Proximus ardet Ucalegon». Lo diciamo ancora una volta: si tratta di salvare i principî stessi della convivenza umana, senza i quali nè società ecclesiastica nè società civile potrebbero esistere.

E tuttavia, non vorremmo che le relazioni tra umanesimo ecclesiastico ed umanesimo laico si riducessero a un semplice compromesso contingente, a una specie di «matrimonio di convenienza» con divorzio a richiesta di ciascuna delle parti. Occorre che queste si penetrino delle ragioni profonde d'intesa, di ciò che vi è di intimamente affine fra loro. Esse debbono prender coscienza del nesso circolare che lega i due umanesimi: per cui la civiltà cristiana ha assorbito la classica; il mondo moderno ha ripresi gli ideali dell'umanesimo antico, trasformati ed elevati dal cristianesimo, sviluppati dalle nuove esperienze; e le chiese cristiane a loro volta, risalendo al Vangelo per rigenerare e ribenedire la società contemporanea, si sono incontrate nell'umanesimo laico, naturalmente cristiano. Nesso circolare storico, e perpetuamente attuale. Realizzare la moralità naturale — quella dell'umanesimo laico — è il primo grado necessario al credente per attingere al soprannaturale; mentre tutte le ricostruzioni e le rivoluzioni, le riforme e i progressi della società civile non possono spegnere, ma anzi riaccendono nei cuori individui la speranza e l'anelito dell'invisibile. La società pacifica e giusta perseguìta ostinatamente dall'umanità nel suo travaglio millenario s'identifica, al limite, col Regno di Dio della fede e della speranza cristiane.

LUIGI SALVATORELLI

IN TRENO

Guardo gli alberi spogli, la campagna
deserta, a tinte invernali. A te penso
che ti allontani, che lasciai da poco.
Mette la sera come un roseo fuoco
sulle casette, sugli armenti; il treno
in fuga volge nella corsa folle
qualche animale giovane e galline
versicolori.

Straziato è il mio cuore come sente
che più non vive nel tuo petto. Tace
ogni altra angoscia per questa. Ed appena
la dura vita a tanti mali regge.

Ma tu muti conforme la tua legge;
e il mio rimpianto è vano.

(1940)

SKOTSCH-TERRIER

(A Linuccia)

Avevi un cane, Ilo di nome, bello,
che a vederlo su un prato in tondo correre
la sua felicità chiamava lacrime.

Ti morì quella volta della Francia.

E fu un lutto domestico e del mondo.

(1941)

UMBERTO SABA

IL PAESE DELLE DONNE

IL vecchio postino ritornava a quel paese di capre dopo quasi due anni di assenza.

Aveva avuto la cattiva idea d'ammalarsi proprio durante la guerra, mentre in quei gruppi di casupole cotte dal sole, abitate ormai quasi soltanto da donne rimaste senza uomini, s'aveva più bisogno di lui; ché il vecchio postino era, meglio del parroco, il confidente, l'amico di tutti.

Era stato dimesso da un ospedale della grande città e adesso se ne ritornava pian pianino, a tappe. Non più arzillo come prima, ma abbastanza in gamba, aveva dato l'addio sul portone dell'ospedale alle suore (era lui che dava per primo la mano a tutti, anche a chi non ci pensava), era andato a salutare nel suo palazzo il professorone che l'aveva salvato e poi s'era messo in viaggio.

Non gli piaceva il treno che, con tutti quei visi di sconosciuti per lo più silenziosi e immusoniti, gli dava l'impressione della solitudine; gli piaceva molto di più la corriera dove già si poteva trovare qualcuno che si conosce... Ma giunto alla stazione di***, dove fa capo una delle linee automobilistiche che dalla costa portano verso l'interno dell'isola, non trovò più la corriera: due anni di guerra l'avevano soppressa.

Dové contentarsi della diligenza e fu proprio durante una delle tappe di quel lentissimo viaggiare che riudì per la prima volta il nome del suo villaggio.

— Voi siete di Eròti? — disse precipitosamente ai due che ne parlavano, benché conoscesse già la risposta.

— No, ma siamo di*** — e nominarono un altro paese.

— Ci sono dunque novità?

— Come, non lo sapete? — e i due ricominciarono a parlarsi e a ridacchiare.

La conversazione si svolgeva in un'osteria di campagna, dove il vecchio postino era disceso a ristorarsi un momento la gola con un dito di vino in quel gran caldo di agosto: una stanzaccia rustica, tetra e buia quasi come una cantina, nonostante il riverbero del sole sulla terra infocata. I due mangiavano a un tavolo.

— Come, non lo sapete? — e ricominciarono a ridere.

— Uh, una birbonata grossa! — disse il vecchio postino, e subito le punte delle orecchie gli diventarono rosse, di un rosso vivo che contrastava fortemente con la faccia e le mani diventate bianche durante l'ozio della lunga malattia. — Una birbonata grossa!

Gli altri continuarono a ridacchiare e avrebbero raccontato di più, se il vecchio postino non fosse stato strappato via, alla curiosità sua e alla voglia di ridere di quei due, dalle proteste dei viaggiatori rimasti dentro la diligenza e dagli urli del cocchiere che tempestava sulla serpa. La di-

ligenza si mosse che il vecchio postino fece appena in tempo a risalire, le punte delle orecchie sempre rosse, quasi paonazze.

— Una birbonata grossa! — e si fregava le mani soffiandovi dentro, benché facesse un gran caldo. La diligenza era semivuota, quasi tutte donne; nessuno sapeva di quel che era accaduto a Eròti. Anche il cocchiere non sapeva nulla.

Perciò il vecchio postino ridiscese precipitosamente alla prima fermata con la solita scusa di bere. Questa volta l'osteria era tutta bianca, acciecata dal sole, con un forte odore di carrube che veniva da un'altra stanza. Non c'erano uomini, c'erano soltanto due donne.

— Come, non sapete nulla? Ma è una cosa che riguarda sopra tutto voi donne! A Eròti è avvenuta la rivoluzione delle donne.

E scappò via difilato, sempre con le orecchie accese di rosso, mentre quelle, smaniose, rimasero con un palmo di naso.

Quanto più si avvicinava, tanto più cresceva la voglia di sapere e di raccontare. Adesso cominciavano a riconoscerlo nelle piccole fermate, lo chiamavano per nome, qualcuno gli bisbigliava all'orecchio.

— Se c'eravate voi, non sarebbe successo!

— Se avessero saputo che voi arrivavate oggi!

— Ma a voi vi rispettano; e vi aspettano come il messia!

— Vi verranno incontro con la banda...

— E sapete che cosa gli hanno fatto a quel disgraziato, segnato da Dio?

— Ah, ah, ah!

— Gli è stata bene, però! Ah, ah, ah!

Il vecchio postino ascoltava, in piedi, sulla predella della diligenza. Man mano che le lodi crescevano, una certa aria di grandigia, grave e buffa insieme, gli montava verso la testa; però le punte delle orecchie rimanevano, chi sa perché, sempre rosse, anzi s'accendevano ancora di più.

— Compare, — disse a uno che gli si era accostato anche troppo a fargli delle confidenze — al mondo ci vogliono due cose per « camminare bene »: segretezza e delicatezza.

E detto questo, si ritirò nel vuoto della diligenza come in un suo appartamento privato.

La diligenza passava allora fra alti boschi di carrubi, l'ardore del sole pareva accennasse a declinare sulla pianura infocata, mentre da lontano cominciavano a profilarsi le colline di zolfo e, più su, i monti, accesi di una luce porporina.

Quando fu alla sua fermata, il vecchio postino si calò a precipizio con i suoi fagotti, non volle saperne di restare un momento più del necessario all'osteria che sta al bivio delle due strade, non accettò il consiglio di chi lo esortava a rimaner lì per la notte e a riprendere il viaggio la mattina, ché la strada era lunga. Si fece dare un'asina, la caricò, le montò sopra.

L'ardore del sole cominciava a declinare, la strada era lunga e tutta in salita. Però al passo lento e riposato dell'asina, « mansa come una co-

lomba» (così aveva detto la donna che gliel'aveva sellata), ecco che il vecchio postino ritrovava il ritmo pacato e lento dei suoi pensieri, il modo suo di guardare.

— Quest'anno «cammina» un tempo bellissimo — disse fra sé mentre girava l'occhio a considerare la pianura che cedeva sempre più alle alture, i boschetti di carrubi che lasciavano il posto ai ciuffi d'agave e di fichidindia, l'ardore basso e quasi cinereo del cielo, laggiù, a lembi più leggeri e aereati di azzurro. — Quest'anno cammina un tempo bellissimo.

C'era in quel suo modo di parlare e di guardare una certa aria di grandigia curiosa come di un vecchio re che, esiliato, ritorna dopo qualche tempo a vedere il suo regno; ma c'era anche un senso di bonomia, di tolleranza, di protezione affettuosa. A chi gli si avvicinava e, riconoscendolo, cominciava subito a parlargli dell'accaduto, magari con un eccesso di passionalità e di curiosità, il vecchio postino si piegava, dall'asina, ad ascoltare grave e benevolo; però, se il racconto andava troppo per le lunghe o minacciava di finire in una risata, allora egli interveniva con un gesto che era insieme di congedo amichevole e di riservatezza.

— Arrivederci.

— E andate su a quest'ora?

— Vado su a quest'ora.

Il paese delle donne è più su, dove i ciuffi di fichidindia, che nell'aria fresca della sera sembrano quasi d'argento, s'attaccano a certe pareti di roccia di un colore caldo e rossastro anche quando l'afa del giorno è cessata e il torrente passa col suo rumore fresco, di sera, fra lumi di case nerastre e arrampicate. E' una borgata di capre e di donne: quasi tutte donne anche in tempi di pace, ché gli uomini, giovani e vecchi, se non emigrano lontano, vanno a trovar lavoro nei paesi della pianura e ritornano su, sì e no, il sabato sera, più spesso ogni due o tre settimane.

In quella borgata il postino è nato, ha passato la sua vita. Senza muoversi: ché egli ha avuto la fortuna da ragazzo di aver ricevuto in eredità un pezzo di terra, una casa, e anche una certa istruzione ha avuto quand'era piccolo. E se trent'anni fa, poco dopo la morte della moglie, accettò l'incarico di metter su un minuscolo ufficio postale in quel paese di capre, lo fece certo per aggiungere qualche guadagno alle rendite del suo pezzo di terra, per riempire le sue giornate, ma lo fece anche per un'altra ragione... C'è un segreto nella sua vita. Le orecchie del vecchio postino, adesso che quel segreto ridiventa vivo all'avvicinarsi del rumore vivo del torrente, si fanno anche più rosse, quasi gli bruciano. Poi il vecchio postino s'impone un gesto energico come per scacciare violentemente quel rossore, sprona con forza l'asina proprio mentre attraversa il torrente, e il segreto è saltato a piè pari.

Ha avuto fortuna anche con la moglie. La moglie gli morì giovanissima, bella, dopo sette anni di matrimonio, lasciandogli un ricordo tale di dolcezza, di dedizione all'amore, che il vecchio postino suole dire, anche adesso, d'aver conosciuto in quei sette anni tutto l'amore e di non

averne avuto più bisogno... Se sia proprio vera una fortuna grande così, non si sa. Ma forse è da quel ricordo di dolcezza che è venuta al suo carattere un'aria di tolleranza e di bonomia, quel modo di fare con le donne, la capacità d'intenderle, di starle a sentire, di compatire, di farsi concedere la loro fiducia e confidenza.

Tutto questo c'era già « prima »: prima che sorgesse l'ufficio postale. Ma poi si vide meglio. Un minuscolo ufficio postale, in una borgata quasi solo di donne, dove gli uomini arrivavano di rado, si trattenevano un giorno o due e riscappavano via... segretezza e delicatezza ci vuole. E le donne giravano intorno a quel minuscolo ufficio con la cassetta rossa davanti, come le api intorno al favo di miele. Le più non sapevano scrivere, altre avevano difficoltà a decifrare la lettera ricevuta, ed ecco il postino era pronto a scriver lui, a legger la lettera del marito o dell'amoroso, a interpretarla, a dare spiegazioni. Qualcuna arrivava con la lettera già incominciata e che non sapeva tirare avanti, qualche altra chiedeva consigli... Quando poi giungeva il sabato o la domenica e arrivavano i mariti o i fidanzati, il postino, che di quelle relazioni sapeva tutto o teneva lui in mano le fila, aveva l'aria di allontanarsi con discrezione, andava quasi sempre, in quei giorni, a visitare il suo pezzo di terra.

E che c'entrava adesso l'intrusione di questo marrano in cose tanto delicate? Che cosa c'entrava questo disgraziato, ignorante e presuntuoso che era stato anche segnato da Dio? Ah, lui sapeva tutto, anche prima che glielo avessero raccontato! Aveva visto tutto, con gli occhi, « come di presenza », nelle lunghe giornate in cui, declinando la malattia, nel lettuccio o sulla sedia all'ospedale, l'atmosfera della convalescanza diventava favorevole ai ricordi... E adesso accorreva non per sapere di più, ma per rimettere a posto « la giustizia ».

A questa parola solenne, detta non senza quell'aria di grandigia che era cominciata sul predellino della diligenza, il rossore delle orecchie scemò; quando l'asina fu fermata davanti ad una casupola, che aveva le scale esterne con la loggia ancora ingombra di fascine invernali, quel rossore era sparito del tutto.

— Mi rispettarono — disse scendendo dall'asina e vedendo che la fascine c'erano ancora come quando le aveva lasciate, — mi rispettano.

Portò l'asina nella stalletta che è sotto le scale e di cui aveva la chiave, aprì la porta di casa.

La casa era vuota, come l'aveva lasciata. Era stata soltanto asportata dalla parete centrale la cassetta delle lettere, come era giusto che fosse stato fatto, perché la casa era sua e l'ufficio in quei due anni era stato trasportato altrove. Ma dentro era tutto « perfetto », come aveva lasciato.

Ecco il tavolo nella stanza grande, che aveva funzionato per tanti anni da ufficio, ecco in un angolo il tavolino che era tutto « per lui »; ecco, incassato nella parete di mezzo, un armadio che fungeva da cassaforte. Andò a guardare al piano di sopra, in un ripostiglio dove li aveva nascosti

prima di partire per l'ospedale, certi oggetti minuti di cui lui solo aveva il segreto: c'erano, « perfetti ».

Allora ridiscese, accese il fuoco in cucina, mangiò qualche cosa che s'era portato con sé, rifece il letto. Ma prima di andare a letto, riaprì la porta di casa. Al riverbero che mandavano le fascine accese nella cucina, spento il lume, si vedevano i mobili noti, le sedie dove tante volte s'era seduto; fuori dell'uscio era la campagna, piena di luna.

Il paese sorgeva poco più su, grumi di case arrampicate e nerastre senza lumi. Ma fra le case nere c'è qualche cosa di bianco, che spicca e sfolgora alla luna. Una costruzione nuova? un piano rialzato? E anche da un'altra parte, a oriente, verso la chiesa, c'è un bagliore nuovo.

Questo pensiero, che ci siano nel paese cose che egli non conosce, gli fa subito male, quasi come segreti che gli siano sfuggiti, che altri sa e che a lui siano stati rubati... Anche nel coro dei grilli, che sale lento dalla campagna, inondata di luna, c'è qualche cosa di nuovo. Prima non se n'era accorto; adesso che vi applica l'orecchio e ascolta, se ne accorge subito. Non è più quel bel coro fitto, tutto brulicante di piccole voci serrate, tante volte udito nelle sere estive: adesso nell'onda del canto ci sono pause, lacune improvvise, come se la rana, che abita giù nel torrente e che ha fatto sempre da maestra del coro, non avesse più la bacchetta del comando come una volta. Anche dalle case e dalle stalle vicine arrivano voci diverse da quelle di un tempo: il pianto di un bambino dove prima bambini non c'erano, il raglio di un asino dove erano stati sempre muli.

— Succedono tante novità in paese, tante cose nuove che non si conoscono, in due anni...

Con questo pensiero va a letto, con questo pensiero s'addormenta.

* * *

E la mattina presto il vecchio postino è in paese, prima che le donne giovani si avviino alle faccende dei campi, prima che quelle anziane escano, a passi lenti, dalla chiesa.

La voce del suo arrivo s'era sparsa nel paese come un baleno.

— E' arrivato?

— Possibile?

— Proprio in questo momento? Ma neppure ad averlo fatto apposta!

— E come sta?

— Sta sempre arzillo, come prima?

— No, è un po' acciaccato.

— Ma sempre in gamba...

Il coro delle voci, dei sorrisi, dei bisbigli passa di porta in porta, vacilla, ondeggia, si riprende come il coro dei grilli.

Tra quelle voci e quelle porte il vecchio postino passa con un'aria di soddisfazione, ma anche volutamente un po' distratta. Il viso sbiancato gli dà un aspetto di gentilezza, le orecchie hanno una punta di rossore appena

percettibile, sui lobi. Dà a tutti la mano, anche a quelle che hanno l'abitudine di tener le mani sotto il grembiule e debbono tirar fuori apposta la destra... A chi gli racconta con gran premura quel che è successo appena due giorni fa, sorride, con l'aria di chi sa e non sa ancora, in ogni modo con molta riservatezza.

— Ma come, non lo sapete?

— Non avete saputo che quel birbante leggeva tutte le lettere?

— E le andava a raccontare?

— Anche le cose più segrete!

— Anche quelle che non si dicono.

— E non sapete che ne approfittava?

— Quello sciagurato, quel segnato da Dio!

— Non sapete quello che ha fatto alla figlia della Mena?

— Ricatti faceva, minacce...

— E quel che voleva fare alla maestra, alla maestrina della casa nuova?

— Ah, ah, ah! Ma l'hanno sistemato bene!

— L'hanno legato come un salame, le ragazze laggiù dell'Acqua Viva!

— L'hanno preso e legato nel suo letto, mentre dormiva, e l'hanno portato ai carabinieri di***.

— Sul carretto in pieno giorno, aveste veduto!

— Una processione, una rivoluzione.

— La rivoluzione delle donne.

— E il sindaco?

— Il sindaco è un babbeo, lo sapete.

— E la guardia del Comune?

— La guardia era d'accordo con lui, con quel...

— E il curato?

— Il curato è quasi sempre a letto, infermo.

Così il vecchio postino passa tra il fuoco delle notizie, dei saluti e dei sorrisi. In qualche casa deve salire, lo chiamano, lo invitano su per le scale che han quasi sempre una loggia in cima; in qualche tugurio deve discendere, giù per altre scale scavate nella roccia rossastra; scale e scalette che tutte conosce, che ha disceso e salito tante volte. Però, all'entrata, qualche marmocchio c'è che gli si stringe alle ginocchia e che due anni fa non sapeva camminare, qualche altro che frigna in una culla. Il vecchio postino vede e ascolta. Solo verso mezzogiorno, complimentato, accarezzato da tutti, comincia a dare qualche giudizio più preciso sulla situazione.

— Una birbonata grossa! — confida al vecchio sindaco, rimbambito, che viene anche lui a salutarlo.

E a qualche donnetta, con cui ha più confidenza, dice sibilando:

— Un vigliacco! — senza che le orecchie accennino ad aumentare il rossore.

Dopo mezzogiorno si presentò in casa sua un gruppetto di donne,

quasi una deputazione: vogliono che riprenda subito il suo ufficio, qualcuna ha già la lettera in mano, vorrebbe consegnargliela.

— Ma non vedete, santo Dio, che sono appena arrivato e non ho avuto neppure il tempo, per così dire, di togliermi il cappello? E la casa non la vedete com'è?

— Ve la mettiamo noi a posto.

— Ma alle mie cose non ci ho da badare? Dopo due anni... E a quel pezzo di terra non ci devo andare? Sono due anni che non lo vedo.

Le donne gli dànno ragione, ma insistono. Lasciano le lettere sul tavolo, sul tavolo grande, come due anni fa, come per tanti e tanti anni. Egli sorride, protesta, guarda un momento in tralice tutte quelle buste bianche, poi lascia fare.

Alle quattro arriva una ragazza alta, con la borsa delle lettere a tracolla; da due giorni ella ha sostituito provvisoriamente « quel disgraziato ». Come se fosse una cosa già combinata, con tutta naturalezza la ragazza depone la borsa sul tavolo, comincia a dare le consegne.

— Ma chi ve lo ha detto? Io non ho ricevuto ordine da nessuno.

— Voi siete il vecchio postino — risponde la ragazza seria.

— E io non debbo avere un momento di pace? Neppure un giorno libero debbo avere? E se venivate a far questa faccenda domani o dopodomani, non era lo stesso per voi? Che furia avete a portarmi questa roba oggi, a non aspettare qualche giorno?

— Oggi o domani è lo stesso — dice la ragazza.

Il vecchio postino protesta ancora, si mostra seccato; poi sorride, lascia fare. La borsa a tracolla giace in mezzo alle altre lettere, un poco sgualcita e logora, sul tavolo grande.

Adesso sarebbe venuto il momento in cui è solito chiudere la porta, per fare « lo spoglio » delle lettere, metterle in ordine. Invece lascia ancora aperto l'uscio; la giornata è troppo bella, è troppo tempo che non gode più la vista della campagna. Dall'uscio aperto entra in pieno il sole, il sole d'agosto che adesso accenna a declinare, e dalla campagna vicina e lontana entra il coro di tante voci e rumori diversi.

Poi chiude la porta, ma non si decide ancora ad « andare di sopra », si balocca e gironzola un po', come chi, prima di andare ad un appuntamento d'amore, lo pregusta per qualche minuto con la fantasia. Ha lasciato, chiudendo, uno spiraglio di sole attraverso la porta. Sa, per esperienza, che qualcuno sempre viene in ritardo, prima dello « spoglio », come due, come tanti anni fa... Ecco, a un tratto, un picchio alla porta.

— Sono dovuta entrare, scusate... Ma non hanno rimesso la cassetta rossa, fuori della porta?

— Come volete che abbiano rimesso la cassetta fuori, benedette donne, se ho fatto appena in tempo ad arrivare?

Così dice come se fosse spazientito, invece è pieno di pazienza e di dolcezza. Sa che la donna è venuta non solo per portargli la lettera, ma anche per fargli una confidenza. E' una sposa sui trent'anni, ancora

fiorente, con la bella treccia annodata poco più su delle tempie come quando era ragazza. La fa sedere un momento, si dispone ad ascoltarla.

— Non sapete che faceva quel birbante?

— Non lo so precisamente; lo so cosí, per sentito dire...

— Dico che cosa faceva all'Annalena?

— Come volete che lo sappia?

— L'Annalena... quella che aveva una relazione segreta con...

— Questo non lo sapevo...

— Come non lo sapete? Ma è una cosa che è cominciata prima che voi andaste via, prima di due anni fa.

— Vi dico che non lo sapevo.

— Bene, quel birbante leggeva le lettere sue, proprio di lei, capite? ed è stato capace, se non faceva quello che voleva lui, di minacciarla che avrebbe detto tutto al marito.

— Un birbante!

— Una mascalzonata!

E anche a una ragazza, venuta alla chetichella a portare la sua lettera d'amore, ha dovuto dare ascolto.

— Sapete che leggeva le lettere, anche quelle delle ragazze?

— Le lettere delle ragazze? Uh, vigliacco!

Ma tra la sposa e la ragazza il vecchio postino ha già avuto il tempo di andare di sopra, un momento; di tirar fuori dal nascondiglio che sapeva lui, quei tali oggetti minuti di cui aveva bisogno; e adesso, sprangato bene l'uscio, girata la chiave, assicuratosi che la chiave, nel giro che ha fatto, è rimasta in modo da occludere il buco della serratura, s'è messo all'opera. A una a una, usando la laminetta sottile che ha portato dal piano di sopra, spalmando sulle più restie la miscela portentosa che discioglie e annulla in pochi momenti la gomma sotto l'arco di suggello delle buste, a una a una apre tutte le lettere. Il viso sbiancato dalla recente malattia, ma la mano ancor ferma e sicura pur in quelle delicate operazioni, il vecchio postino apre e legge. Ha gli occhi intenti, fatti più aguzzi, e quasi trafittivi nello sforzo di leggere; ma le orecchie, adesso che il segreto di trent'anni gli è così vivo e vicino, non accennano neppur minimamente a diventar rosse.

Non ci pensa nemmeno, non gli viene in testa che sta facendo esattamente la stessa cosa per cui lo « sciancato » ha avuto tanti guai e disonore. Gli importa di leggere, di « sapere ». Ecco la lettera di una donna: la riconosce, sa di chi è anche senza guardare la firma, conosce il modo di scrivere e perché scrive; ma gli fa piacere di ritrovarla, tale e quale, dopo due anni. Ecco quella di un'altra: questa è nuova, forse una ragazza venuta su in questi ultimi anni, forse una che non è del paese; qui la curiosità si acuisce. Gli occhi si fanno più intenti, la fronte si curva di più, ma le orecchie non ci pensano neppure a diventare rosse. E se quell'idea sorge un momento, l'idea dello « sciancato » e delle sue disgrazie, subito la respinge con sicurezza, quasi con violenza. Che cosa ha a che fare quel

marrano con lui? Che cosa vuole da lui? Il vecchio postino ha almeno tre ordini di ragioni a suo vantaggio, tre ordini di ragioni che egli vede subito bellamente schierate su scaglioni diversi: pronte alla difesa.

Primo: egli è la segretezza in persona. In trent'anni non ha detto mai nulla di nulla a nessuno, nulla mai è trapelato nemmeno nel modo più indiretto e lontano. E in trent'anni non è successo mai niente.

Secondo: egli non ha mai approfittato del segreto di una donna. Ha per lui quel talismano del ricordo della moglie. Gli basta di sapere, di conoscere. E se qualche volta la tentazione è venuta, anche quando l'occasione si presentava più favorevole e quasi irresistibile, l'ha scacciata con forza. Che cosa ha da opporvi quel disgraziato? Che cosa vuole da lui? Si sprofondi sotto terra! La distanza è enorme.

Terzo (e questa gli sembra ragione non meno forte delle prime due): egli non ha mai letto lettere di uomini. Legge solo le lettere che partono dal paese delle donne, non quelle che arrivano. Le lettere degli uomini non lo interessano. Anzi quel fuoco di dominio e di possesso, quella forza di desideri prepotenti, gli è quasi sacra. Per nulla al mondo metterebbe il naso entro lo scritto di un uomo.

Gli piacciono invece, infinitamente, le lettere delle donne... Quel modo di darsi alla passione, quella maniera di ragionare o piuttosto di sragionare nelle cose dell'amore, con subiti, violenti trapassi: dall'ira alla dolcezza, dal sospetto alla confidenza, dal nascondersi tutte entro le pieghe del pudore allo sfogo della passione più aperta e senza ritegno.

Eccone una: è una lettera terribile nella violenza dell'ira, nella passione di non saper più nulla da parecchi mesi del marito; eppure con quanta dolcezza la lettera poi parla di lui. « In certi momenti me la pigliasse pure col Padreterno che è in cielo, perché anche Lui mi va contrario... Ma non sono io, è la testa che non mi cammina bene... Mando la sigaretta a te che mi vieni in visione tutti i giorni, e mi vengono le lacrime e sempre ti penso quando fumavi e ti stavo a guardare ».

Eccone un'altra, che il vecchio postino legge tenendo i fogli quasi entro il cavo delle mani, come per difenderla dagli occhi invisibili di qualche indiscreto: « Tu mi scrivi che pensi spesso al mio petto e che ti piacerebbe di dargli tanti baci, specialmente adesso che si sono fatte più belle e più grosse... Sì, ti voglio accontentare: ti farò una femminuccia come vuoi tu. Oppure un maschietto che somigli a te ». Questa birbantella sa press'a poco chi è o crede di riconoscerla: dev'essere quella sposina che sta all'angolo del vicolo, a sinistra, e che fa sempre la ritrosa.

Ma non importa gran che sapere *chi è,* conoscere di persona; basta che egli « sappia », che « veda », leggendo, con gli occhi « come di presenza ». E non dirà mai nulla di nulla a nessuno. Poi le vedrà anche di persona quelle donne: poi gli piacerà di spiare, mentre consegnerà la risposta del marito o dell'amante, se le mani tremeranno, un momento, a quella biondina, alla brunetta, e pensare segretamente fra sé: « questa è la tale che scrive così, questa è quell'altra che... ».

Ed ecco un'altra lettera: « L'odore, il profumo della tua bocca di rose. Ricordo le deliziose notti passate insieme. Che dolcezza, che sogni poi che ci facevamo; ed ora mi volto nel letto, allungo la mano e non ti trovo ». Questa non rammenta bene chi sia, ricorda i parenti, sa press'a a poco dove abita, lo vede dal cognome: deve essere di quella casata che abita su per le rampe del Comune; ma non ricorda la persona, il viso di lei. Lo cerca un momento con la fantasia, alzando la testa: non lo trova... Non importa.

Adesso gli importa di leggere: di legarle tutte insieme, le lettere, come in un coro. La sua mano, sbiancata e raffinata dalla malattia, corre rapida sul mucchio, le fruga, le rivolta; sa quasi a fiuto, per la pratica di tanti anni, quali possano essere le lettere che gli interessano. Gli basta un segno, una parola, l'avvio di una frase, o anche soltanto il modo di scrivere, di suggellare la busta. Le altre le lascia, rapidamente.

Questa è l'altra biondina che abita vicino alla chiesa:

« Tu mi dici che io ti debbo ringiovanire, io ti dico che mi devi ringiovanire tu; e che tutti e due, se siamo insieme, ci ringiovaniamo ». Vede la biondina con gli occhi della mente: quel viso delicato, quella personcina esile e sempre giovanile che appare ogni tanto sul balcone della casa vicino al parroco, in cima alla strada che porta alla chiesa. Possibile che si sia invecchiata tanto presto, in due anni? No, non si è invecchiata, l'ha vista anche ieri, ricorda benissimo. Dev'essere solo un giuoco, un'astuzia d'innamorati... E allora sorride anche lui, il vecchio postino, al giuoco del ringiovanimento reciproco.

E la Rosaria che abita nella piazzetta sassosa, dove nel mezzo è la fontana; dov'è la Rosaria dai riccioli bruni, dal collo di neve e che va sempre alla fontana, ridente e chiaccherina? Ecco la Rosaria: « La nostra casetta, le nostre splendide carezze, passeremo la nostra vita con molto affetto di meraviglia e di gioia... ».

E la Carmela, che abita su per la scarpata di sinistra, dove neppure le capre s'arrampicano, la Carmela, così rozza nelle sue espressioni d'amore eppure dal corpo fiorente come una regina? Ecco la Carmela: « Mi contento che tu mi facesse arrabbiare, basta che mi stesse vicino... Va bene, mi tirerai anche i capelli, basta che tu venga ».

Le passioni sono sempre le stesse, sono quelle di dieci e vent'anni fa, sono le passioni forti e primitive dell'isola segreta; ma il fuoco della guerra, l'assillo della lunga dolorosa lontananza le ha arroventate anche di più: « Mio bel garofano di primavera, uocchie fatate, sono pazza per te ».

Ah, questa è la Lupetta, che abita di là dal torrente. Come son vive e appassionate le donne che abitano nelle casupole screpolate di là dall'acqua! Tutte accidenti. E son quelle che han legato lo sciancato, l'hanno portato dai carabinieri. Ma sono anche sgarbate alle volte, e maligne e litigiose.

Ché al vecchio postino non piace soltanto di sorprendere le donne nelle loro passioni amorose (certo più di tutto, questo); ma anche di sorridere alle loro beghe e litigi, di conoscerle in quella loro pungente scaltrezza,

spesso cattiva, anzi avvelenata. « Ci vuol l'aglio coi vicini », dice in una lettera, tutta arruspata come se fosse scritta dalle zampe di una gallina, « ci vuol l'aglio coi vicini » — dice una delle popolane d'oltre torrente; e gli pare di vederla, al postino, su per la costa scoscesa dell'Acqua Viva far baruffa con le vicine. E un'altra, scrivendo di una parente: « Sì, ci parliamo, ma sempre col miele sulla bocca e il fiele nel cuore »; e un'altra ancora che parla della cognata al cugino: « Tu non sai quanto è vipera dalla testa ai piedi, tu non sai quanto lei è *artista* ».

Così il vecchio postino le vede: tutte fuori delle case, a chiacchierare, dopo il gran caldo del sole d'agosto, sedute sugli scalini, mentre la sera declina su per l'erta sassosa, fra le case screpolate, e giù, nel fondo, passa la frescura del torrente.

Ma gli piacciono anche le lettere « buone », quelle dove le donne parlano dei loro bambini e le nonne dei nepoti. Ecco come l'Irene parla della sua bambina che ha quattr'anni e già sogna la prima comunione: « Se tu vedessi — scrive al marito —, se tu vedessi come la tua figlia è giudiziosa. Dice: le scarpe bianche, la veste bianca, il velo bianco, il libro da messa e così si fa la comunione ». E un'altra povera diavola che abita di là dal torrente: « Sì, andrò da tuo padre, come tu vuoi. Tu sai, amor mio, che sono stata sempre docile ai tuoi ordini. Ma per me è un sacrificio: ho cinque figli e tutti piccoli e ognuno mi vuol venire dietro: quando sto per la strada, mi par d'essere la chioccia coi pulcini... ».

E la vecchia che sta in fondo al paese, quella che passa tutto il giorno a filare nel cortile e che dopo la morte dell'asina, non ha più da pensare a nessuno, neppure a quella povera bestia: « Sono come la vecchia disoccupata che chiedeva a Dio un'occupazione e il Signore *ci* mandò le pulci; e a me mandò Peppuccio e Teresina che sono peggio delle pulci. Vedessi quello che combinano tutti i giorni! E tu (il figlio) gli mandi a dire che l'uccellino ti dice male di lui, ma lui non crede più agli uccelli, e quando gli reggono la manina, come adesso, per scriverti, Peppino è felice a far quegli scarabocchi, ché passa tutto il tempo a ridere di gioia ».

Ma ecco ancora una sposa innamorata che, dopo le faccende, quando è stanca, verso sera scrive al marito: « Come vorrei appoggiarmi alla tua cara spalla, riposarmi sotto i tuoi cari occhi ». Ah, questa è come se la riconoscesse alla voce: è la Lena, quella che, per dolcezza di carattere, per gentilezza di modi e di voce, gli ricorda sempre la sua povera moglie...

Così, leggendo e sorridendo, s'è fatto sera anche nello stanzone dove il vecchio postino, chiuso ermeticamente, la testa curva sul tavolo, ha letto attentamente. Non s'è stancato: tutte quelle lettere non gli dànno confusione alla testa, le vede come se fossero distinte l'una dall'altra e insieme facessero coro. E attraverso le lettere vede, come l'ha visto sempre, come l'ha visto anche laggiù, quand'era sul lettuccio dell'ospedale, il suo paese: scabro, sassoso, arrampicato fra alte pareti di roccia, ma ardente di passioni.

Adesso è tornato a portar di sopra gli strumenti segreti del suo « lavoro », lassù nel ripostiglio del primo piano; ha acceso il fuoco, si prepara

alla cena. E' ormai notte alta. Le lettere giacciono tutte sul tavolo grande, tutte impacchettate e divise: « perfette ». Pronte per essere trasportate, l'indomani mattina, alla prossima stazione ferroviaria. Ma dopo che ha cenato e sparecchiato, sente ancora il bisogno di aprire la porta, di godersi un po' la campagna. Campagna notturna, inondata di luna, con quel coro di grilli che adesso si forma laggiù nella pianura e sale a ondate verso di lui.

Anche nel coro dei grilli quante lacune, in confronto a quello di due anni fa: come nel coro delle voci delle lettere che adesso, ripensandoci, gli tornano nella memoria... Quante voci di donna mancano! Dove è andata a finire la voce di colei che scriveva sempre di notte, di nascosto del marito, frasi d'amore incredibili, lassù nell'ultima casa dietro la chiesa? e quella che faceva tanti spassionamenti per l'amore non corrisposto di un cugino? e la Stefanuzza? e la Carla e la Santa e la Nunzia, e tutte quelle che si son fatte donne nei due anni in cui egli è stato lontano? quante mancano? E anche la rana, che ora si è alzata a cantare dal torrente e sempre ha fatto da maestra del coro, gli pare che non abbia più il comando di prima...

Non importa. Ha fiducia in se stesso. Sa che le lettere verranno: piano piano, tutte le lettere. Sa, per intanto, quello che dovrà fare domani.

Così, con questo pensiero, non senza una punta di quella grandigia curiosa che già era incominciata sul predellino della diligenza, va a letto. Riposa.

* * *

Il postino compariva di solito verso le dieci, dopo aver consegnato al vetturale col mulo il sacco sigillato delle lettere in partenza e dopo aver fatto lo spoglio (rapidissimo spoglio) di quelle in arrivo.

Così fu anche quella mattina. Comparve, puntuale, con la sua borsa a tracolla, all'angolo della piazzetta dov'è la fontana, e subito le donne gli furono addosso. Era come se, tornato lui, tutte le lettere del mondo dovessero arrivare: quelle aspettate desiderate sognate da mesi e mesi, e quelle per la cui risposta s'era scritto il giorno prima; le lettere da vicino e quelle da lontano.

Per un caso la prima mattina in cui il vecchio postino riprese servizio, la borsa delle lettere era più piena del solito. E molte delle donne furono accontentate; ma è naturale che non potesse soddisfare tutte. Tuttavia la festa che gli fecero fu grande: chi lo tirava da una parte, chi dall'altra.

— E da me non ci venite?

— E per me non c'è nulla?

— Portate fortuna a tutti, e a me no?

Comparivano sull'uscio, s'affacciavano dalla loggia delle scale esterne, qualcuna scendeva a precipizio con gli zoccoli di legno che facevano un fracasso d'inferno giù per gli scalini di roccia.

— Oh, benedetto! L'aspettavo da due mesi.

— Proprio voi ci volevate per farmela arrivare! Il Signore vi benedica.

— Se c'era lo sciancato, non me la dava neppure fra una settimana!

Quelle che non sapevano leggere (ed erano le più) volevano che gliela leggesse subito, la lettera o la cartolina, lì su due piedi o venisse un momento entro casa.

— Non posso, non posso, benedette donne. Ma non vedete quanto ho da fare?

— Un momento, un momento solo.

— Non posso, non posso, vi dico...

Invece il più delle volte si fermava a leggere: sull'uscio di casa, la spalla appoggiata allo stipite della porta, la borsa a tracolla dall'altra parte, gli occhiali piccoli, con la catenella, messi sul naso proprio per leggere; oppure dentro la cucina, vicino al focolare. E allora erano sospiri, sorrisi, lagrime di contentezza o d'apprensione; qualcuna veniva ad accompagnarlo e ringraziarlo fin sulla porta; qualche altra gli parlava già della risposta.

— Ma volete che ve la scriva qui, in mezzo alla strada, la risposta? Siete curiose, voialtre donne!

— Non dico questo, ma posso venire all'ufficio?

— Sì, sì, all'ufficio, all'ufficio.

— Alla stessa ora, dopo mezzogiorno, come due anni fa?

— Come due anni fa.

E' dentro il labirinto dei vicoli e vicoletti che salgono su, verso la chiesa. Adesso non gli importa neppure più di spiare sul viso di « quelle che sa lui » certe mosse segrete e rivelatrici: un baleno degli occhi, lo sbiancarsi improvviso delle guancie, il tremito della mano quando prende la lettera. Adesso gli importa quasi soltanto di andare in mezzo a quella festa di sorrisi e di attesa, di far felici più donne al mondo che sia possibile far felici, lui stesso soddisfatto.

E la biondina che sta all'angolo del vicolo di sinistra, quella che fa tanto la santarellina e poi scrive frasi intime a quel modo? Meriterebbe di farla aspettare un giorno o due, la ritrosetta: non si scrivono lettere in quella maniera! Non lo sa che ci sono tante barbe di ufficiali e di pezzi grossi alla censura, in una città lontana, che leggono tutto? Invece le consegna la lettera. Un attimo, e non può fare a meno di guardarle la mano bianca mentre afferra la busta. Ma è proprio un attimo, il vecchio postino ha fretta stamane, deve andare oltre torrente.

Quando giunse all'Acqua Viva, dove non era ancora stato dopo la sua malattia, fu un assalto di sorrisi, di esclamazioni, di domande, di botte e risposte.

— Sta meglio di prima!

— Mica è vero che è stato malato.

— Davvero? Sì! Oh, poveretto.

— Ma siete più arzillo di prima.

E gli parlano subito dell'« accaduto », gli vogliono raccontare ancora una volta come è andata: la parte che nella faccenda hanno avuto loro... Egli ha l'aria quasi di non ricordarsene, vorrebbe far capire che son cose passate, risponde ogni tanto con un « oh! », con un « ah! », e intanto s'affan-

na a distribuire lettere, le lettere nuove, come per distrarle, quelle accidenti di donne, del passato e farle pensare all'avvenire: è l'avvenire che importa.

E quelle tra un « ah! » del passato e un « oh! » dell'avvenire gli fanno festa, s'accalcano, lo portano quasi in trionfo. Qualcuna però, birbona, è come se lo facesse per gioco, per stuzzicarlo; e allora il vecchio postino deve stare attento, dev'essere pronto alla risposta, senza svelare nulla che non sia già noto e arcinoto. Ecco la Lupetta, quella che scrive all'amoroso: « uocchie fatate, sono pazza per te ». E' scesa da una casupola, con lo scialle rosso sulle spalle, e lo investe:

— E a me mi avete dimenticato?

— Io?! E che c'entro io? — ribatte pronto, perché sa che il suo fidanzato è conosciuto da tutti. — Pensa tu piuttosto a non farti scordare da chi non ti deve scordare.

— Oh, non mi scorda, no! — dice lei ridendo e si rimbuca dentro casa.

E la Rosaria, ridarella e chiaccherina, quella che va sempre alla fontana e oggi è venuta a trovare un'amica d'oltre torrente:

— Solo a me non date niente? — gli grida da una finestra.

— Non le date retta — risponde subito un'altra voce ridente di donna da un'altra finestra: — non le date retta, è una sfacciata. Ha ricevuto proprio ieri una lettera di cinque pagine e ha finito appena ora di leggerla.

— Ecco come son fatte le donne! — grida una.

— Non si contentano mai!

E sono loro a dirglielo, a cantarglielo dagli usci, dalle finestre.

— Il bastone, il bastone ci vuole!

Così, fra un coro di simpatie e di sorrisi, passa il vecchio postino. Ma quando è in cima all'Acqua Viva, col fiato quasi grosso per la salita, tutta l'allegria è sfiorita in un momento. Dalla loggia di una casa discende lentamente una donna: non per ricevere lettere, non per avere notizie. Ancora giovane e bella, vestita di nero, il velo nero sul capo:

— Per me è inutile che passate, per me è inutile che siete ritornato e scoppia in un pianto dirotto, le spalle tremanti, addossata alla ringhiera per non cadere.

Il vecchio postino ha un colpo al cuore, tutta l'allegria gli sfiorisce in un attimo. Adesso ha sotto gli occhi passando davanti al muretto di cinta in cima all'Acqua Viva, ha sotto gli occhi tutta la vallata e il torrente e le case screpolate. E' solo, s'affaccia un minuto come per riposarsi, e invece gli viene in mente un pensiero curioso. Questo pensiero, o press'a poco: « Che cosa importano tutte queste passioni che arroventano le povere case screpolate; e anche la sua smania di sapere, di conoscere le passioni segrete che è, in confronto al velo nero dell'Assunta Maria? ».

Il postino rifà la strada lentamente, e la borsa, quasi vuota, gli pesa.

* * *

Ma dopo pranzo, nel suo stanzone ben pulito e assestato, ritorna arzillo e spigliato come prima. E' il momento in cui vengono le donne: a farsi leg-

gere, a farsi scrivere lettere, a confidargli qualche segreto. E lui sente d'essere al suo posto, come due anni fa.

— Si può? — dice una, e sono appena le due, nel gran caldo d'agosto.

— Entrate — e la fa mettere a sedere.

Sa chi è: è la Stefanuzza che ha avuto un figlio da un uomo che non è suo marito. Fu uno scandalo grosso nel paese, e la povera diavola veniva ogni tanto, due anni fa, a farsi scrivere qualche riga. Veniva di nascosto, nelle ore del gran caldo d'estate o d'inverno la sera tardi, al buio. Come fiorente allora, il petto che quasi le scoppiava sotto la camicetta, la bella treccia morata intorno alla nuca. Adesso è poco più che un'ombra, il viso stanco, il petto già sfatto, e quasi stenta a riconoscerla, il vecchio postino, quando si presenta sull'uscio con quell'aria impaurita e scoppia in singhiozzi.

— Entrate, mettetevi a sedere. Perché fate così?

Stefanuzza dice che è una disgraziata, che in paese nessuno la può vedere, che durante l'assenza del postino tutti, chi più chi meno, cercavano di evitarla quando s'accostava per farsi scrivere qualche lettera a « lui ».

— E allora come facevate?

— Facevo venti chilometri a piedi, ogni volta, per andare da una mia amica.

— Oh, poveretta! E adesso che cosa volete dirgli?

I singhiozzi della ragazza si fanno anche più fitti. S'asciuga ogni tanto gli occhi portando una cocca dello zinale alle pupille, e intanto la bocca le freme d'ira, di sdegno.

— Come, non lo sapete, non l'avete saputo? Non sapete che vuole lasciarmi? — e gli dà, pronta, una lettera, che ha tirato fuori dal petto.

Il vecchio postino legge. Pur cercando di non far trasparire nulla dalla espressione del viso, capisce subito qual'è il senso dello scritto, vede bene che, tra una scusa e l'altra, fra un'allusione e una reticenza, il proposito dell'uomo è di abbandonare l'amante.

— Non vedete che è un porco? gli si può dire per lettera che è un porco?

— Si può dire anche questo — dice lui con la faccia calma.

— Ma se poi non mi manda più davvero i danari, nemmeno per quella povera creatura?

— E allora non glielo dite! — dice ridendo. Poi si pente di quella allegria, vede gli occhi di lei che adesso non hanno più lagrime per piangere.

Persuade la ragazza a mandare uno scritto conciliante; si mette lui stesso a scriverlo, lentamente; pesa parola per parola. Poi gliela legge. Ella stringe al petto la lettera « fatta così bene », le pare un talismano, che sia lì la sua salvezza. Ma quando ritorna via, strisciando lungo i muri, infocati di sole, è come se un cane frustato passasse nelle strade.

Arriva qualche minuto dopo una donnetta sui cinquant'anni. Con questa si fa presto, le lettere d'affari le sbriga presto. La donnetta ha una lite complicata, da anni e anni, con certi parenti d'un altro paese per un bocco-

ne di terra e deve scrivere all'avvocato. Il vecchio postino s'intende anche di affari, sa trovare le frasi che ci vogliono con un avvocato....

— Va bene così? — dice, sorridendo, dopo che ha messo in carta, riepilogando, le fasi della noiosa questione.

— Va bene — dice lei, soddisfatta. E, dopo aver consegnato un piccolo regalo, se ne va.

— Si può? — chiede un'altra, bussando furtiva.

La conosce. E' una complimentosa, sempre in ghingheri, i grossi pendenti d'oro alle orecchie, le scarpette da bimba, benché sia già sposa matura; ed entra sempre circospetta, come se avesse un gran segreto.

— Si può? E' forse troppo presto?

— Ma se son venute già altre due!

— Voi ci avete il miele per le donne — dice lei, facendogli un sorriso lusinghiero. — Vengono tutte da voi...

— Si pigliano più mosche col miele che con l'aceto — risponde lui, pronto. La invita a sedere; e lei siede, contegnosa. Sa che ama le parole tenere, le frasi melate; perciò il postino incomincia la lettera al marito lontano: « Mio desideroso Gino, la tua amata letterina... ».

— Va bene così?

— Va benissimo — e un sorriso rugiadoso, come se guardasse lontano e insieme sospirasse, le imperla il viso.

— Però non dovete dimenticare di dirgli... Ah ecco, metteteci questo... come si dice, come si può dire? Metteteci insomma che ho sempre desiderio di lui, che non posso dormire neppure la notte...

E il vecchio postino inzucchera la lettera più che può.

Ma è venuta anche quell'accidenti dell'Acqua Viva, la vecchia che scrisse: « ci vuol l'aglio coi vicini ». E' venuta per farsi scrivere una lettera alla nuora, con la quale è in lite. Entra come un granatiere, scarpe grosse, veste ruvida, e ha portato per regalo un melone d'inverno, uno di quelli oblunghi, dolcissimi: vuole che, in cambio del dolce del melone, il vecchio postino metta sale e pepe in quantità nella lettera alla nuora. Sale e pepe mette il vecchio postino e ride anche lui, quando rilegge alla vecchia la missiva.

— Siete sempre matto — dice lei —, siete sempre matto come quando eravate giovane.

— Meglio cento sbornie di vino buono — dice lui — che una d'aceto.

Ma quando comincia a farsi tardi, il vecchio postino si spazientisce davvero, per la troppa affluenza di clienti. Il tempo stringe, le lettere si accumulano sul tavolo grande o dentro la cassetta rossa (che è stata rimessa al suo posto, fuori dell'ufficio), e lui non può dir nulla a nessuno. Non può mica dire ad anima viva la ragione per cui ha fretta, perché vuol esser lasciato libero!

Adesso è notte. Delle lettere che, sprangato l'uscio, girata la chiave a quel modo, ha letto con la stessa avidità del giorno prima, ne ricorda specialmente due. Quella della sposa amorosa che scrive quasi ogni giorno al

marito e che gli ricorda tanto da vicino la sua povera moglie: « Io sono il tuo ideale, la tua consolazione, io son la tua bellezza del mondo... ».

E quella in cui ritrova, soddisfatto, un'eco del suo arrivo: « Oh, Nino, non mi sembrava vero d'averti al mio fianco, mi raccontavi tutto, mi dicevi qualche frase d'amore, mi ricordavi tutte le tue sofferenze. E invece! Invece era un sogno, e mi svegliai e non ti trovai. Però non mi sono scoraggiata, ho preso una delle tue fotografie e dicevo: « speriamo che il mio sogno s'avveri almeno nel ricevere una lettera ». Difatti mi sono alzata di buon umore ad aspettare la posta, mi son messa sul balcone all'ora delle lettere. E in fondo al vicolo, all'ora solita, indovina chi vedo? Il vecchio postino, era il vecchio postino che è tornato dopo due anni, quello, sai, che ci porta fortuna. E la tua cara lettera c'era, me l'ha data lui ».

Ma, in confronto a quelle due, quante mancano!! Quante ancora esitano a scrivere! Gli hanno detto, mentre era in giro stamane a distribuire lettere, gli hanno detto che c'è un gruppo di donne, specie dalla parte della casa nuova, a destra della chiesa... Son quasi tutte ragazze fattesi donne in questi ultimi anni, con a capo la maestrina nuova, venuta da fuori.

Ecco, una cosa « grave ». Una cosa che avrebbe offeso chiunque altro. Ma il vecchio postino sa, conosce la vita. Gli hanno dunque fatto capire che specialmente un gruppo di donne, con a capo la maestrina, da quando è successo quello che è successo, preferisce mandare a impostar le lettere in un paesino lontano, fra i monti, fare chilometri e chilometri a piedi piuttosto che... E' un gruppo di dissidenti ostinate, una specie di secessione nella piccola repubblica delle donne.

Il vecchio postino capisce queste cose, non si offende. Sa che quel che è accaduto è grave. Ogni volta che gliene parlano, secondo il carattere e l'umore della persona con cui ha a che fare, ha una espressione di disprezzo o d'indignazione riguardo al suo predecessore, oppure ha l'aria quasi di non ricordare, come si trattasse di cose tanto passate e lontane da non poter ritornare mai più. Ma sa, anche, che questo non basta. La fiducia è lenta, una volta che è stata perduta nei « pubblici ufficiali », è lenta a ritornare; ci vuol pazienza, bisogna saper aspettare.

E, poi, non ha ancora giocato la sua carta più grossa.

* * *

Fra il postino e il vecchio parroco c'è stata sempre un po' di ruggine. Mica che il vecchio postino non vada in chiesa: egli è buon credente, religioso, rispettoso. E non si può dire proprio che fra i due vi sia stato mai nulla di grave. Forse una punta di gelosia? una gelosia, si direbbe, di mestiere? No, la posizione del parroco è tanto più alta, tanto diversa; e il vecchio postino lo sa. Tuttavia un'ombra, una sfumatura di freddezza fra i due c'è stata.

Adesso che è tornato dopo due anni di assenza, il postino ha chiesto di poter visitare il parroco. Il vecchio parroco non riceve mai lettere; e se

ne riceve qualcuna, a ogni morte di papa, è la servente che viene a prenderla in fondo alle scale. E in chiesa, in sagrestia, non gli si possono dire che quattro parole in fretta. Il postino ha chiesto di esser ricevuto in casa.

Passa qualche giorno: il vecchio parroco fa sapere che è molto malato, molto giù, il postino abbia pazienza qualche altro giorno, non si muove quasi più dal letto. Però, un giorno la risposta viene, ed è affermativa.

Il vecchio postino sale arzillo le lunghe scale della parrocchia e le avrebbe fatte a due a due se fosse stato più giovane; non ha portato con sé la borsa delle lettere, però tutti lo hanno visto.

Quando entra nella vecchia ampia stanza, ed è la donna di servizio che lo introduce, il postino, che viene dal gran sole d'agosto, intravvede sí e no qualche cosa di nero, d'informe. Capisce che è il prete, disteso sul letto. Poi ode una voce nasale:

— Sedetevi qui.

Si siede e alle pupille, che lentamente si abituano alla penombra, cominciano ad apparire le cose vicine: il profilo del letto, gli spigoli d'un armadio; la luce, annegata nel buio, d'uno specchio a muro. Più in là, nell'angolo dell'ampia stanza, allo spiraglio di una luce che è lasciata filtrare dalla finestra semichiusa, si vede una donna giovane che tenta d'agucchiare: è la nepote.

Nello stanzone è vasto, profondo il silenzio. S'ode soltanto il ronzio delle mosche, ostinate, nel caldo afoso d'agosto, a gironzolare intorno al gran corpo del prete resupino; e, ogni tanto, il colpo secco di una ventola che il prete agita con una mano per la speranza di colpire alla cieca, nel buio, quel ronzio fastidioso.

La nepote non s'è nemmeno voltata, agucchia a quello spiraglio di luce e tace. Tace anche il parroco.

« Che cosa gli dico? », pensa tra sé il postino.

Vorrebbe parlargli dell'« accaduto »: è lì che puntano i suoi desideri, è venuto appunto per questo... Ma è difficile avviare il discorso su quell'argomento. Comincia a parlare della salute: della salute di lui, del vecchio parroco, e poi della propria, di quel che ha passato laggiù, quando era all'ospedale.

Il vecchio parroco tiene gli occhi chiusi, le grandi palpebre grigiastre abbassate sulle pupille come se gli facesse gran fatica alzarle, e intanto viene rispondendo a monosillabi a quel che il postino gli racconta. A monosillabi, con gentilezza; però a quel discorso sull'« accaduto » pare che il prete non voglia abboccare. Tutto il colloquio ha un'andatura lenta, sonnacchiosa:

— Due anni che sono stato via...

— Lo so, figliolo, due anni.

— E in due anni tante cose succedono...

— Tante cose, la guerra...

— Dico: nella nostra parrocchia.

— Certo, anche nella nostra parrocchia, figliolo.

— Tante morti...

— Tante morti; ricordate la povera Zita, che ha lasciato cinque figli ed era ancora tanto giovane? E tutti i poveri morti di guerra.

— Ma anche tante nascite, don Eligio, e quanti matrimoni!

— Già, la figlia del sindaco...

— La figlia del sindaco ha avuto fortuna. Ma ci sono tante altre povere donne che sono rimaste lontane dai loro mariti e fidanzati, e scrivono scrivono, io ne so qualche cosa, e aspettano, aspettano le lettere. E invece quel disgraziato, a quanto mi dicono, ne approfittava... E' vero che ne approfittava... anche per certe cose?

Quando vede che il discorso non si può più evitare, il parroco fa un raschio lieve della gola alla nepote. La nepote lascia la sedia e la stanza, in silenzio; la servente l'aveva lasciata prima. I due rimangono soli.

Il postino accosta anche di più la sedia. Vede adesso distintamente il viso affaticato del parroco, le grandi palpebre vertebrate, sottili, di un colore grigio e spesso come ali di un pipistrello.

— Voi capite, don Eligio, voi capite che il nostro ufficio, dico, scusate, anche il « mio » ufficio, il mio lavoro è molto delicato... E in trent'anni, dico... Segretezza e delicatezza ci vuole.

— E a me lo dite? — dice il parroco, alzando improvvisamente la voce.

Le grandi palpebre si sono sollevate a un tratto e da quel languore rugiadoso degli occhi, naufraganti quasi in un lago di umidità, balzano fuori all'improvviso due pupille pungenti, trafittive che afferrano, inaspettate, le pupille dell'altro. Il postino ha l'impressione d'esser perduto: « che il vecchio prete *sappia,* che abbia saputo tutto »? Sente d'esser di fronte a una forza superiore alla sua, di non poter resistere a quello sguardo, abituato come, e meglio del suo, a vedere il fondo delle confidenze umane; abbassa le proprie pupille, mentre le punte delle orecchie gli si accendono come fuoco nel buio. Sente il bruciore di quelle orecchie quasi gli pungessero, ha di nuovo l'impressione d'esser perduto.

Poi si riprende. Nello stanzone è silenzio assoluto.

— Già, che dico?! Dirlo a voi, don Eligio! a voi che, da cinquant'anni, da tanto tempo più di me, e in un ufficio tanto più alto del mio, che dico? altro che il mio, meschino!.. Ma io ero venuto proprio per questo, don Eligio: per farvi vedere la mia ammirazione. Tante volte volevo venire, tante volte ci ho pensato anche laggiù, quando ero solo e malato, all'ospedale. Quante cose, dicevo tra me, sa don Eligio, e non è mai trapelato nulla a nessuno! E invece quel mascalzone...

— Ma questa è la confessione, figliolo. Lasciate stare quel disgraziato... Questa è la confessione, un'altra cosa: un sacramento.

— Sì, sì, va bene, una cosa diversa, lo so, don Eligio, ma dico... Voi riconoscerete che anche nelle cose, come dire?, di questo mondo... segretezza e delicatezza ci vuole.

— Certo, segretezza e delicatezza.

Il prete ha richiuso gli occhi. Quell'umiltà del vecchio postino non gli

è dispiaciuta. Non capisce bene per quale ragione sia venuto, perché gli fa questi discorsi. Ma quell'umiltà, quelle lodi in lui, che pur nel passato s'era data qualche volta una certa aria... gli hanno fatto piacere. Anche il piccolo regalo, un « ricordino », come lui ha detto, un ricordino che gli ha portato dalla grande città, non gli è sgradito. Adesso il vecchio viso affaticato si è disteso, quasi sorride. E nello stanzone semibuio s'odono queste parole:

— Certo, delicatezza e segretezza; e in trent'anni che voi siete « laggiù » non è successo mai nulla.

Ecco, il postino ha vinto, è ciò che voleva. Ma vorrebbe anche che quelle parole non rimanessero tra loro due, che ci fosse qualcuno a sentirle, a vedere il loro buon accordo. Non sa come fare. Capisce che è venuta l'ora di congedarsi, gira intorno alle parole facendo altri discorsi inutili, ma non trova il modo...

A un certo punto gli pare che il vecchio parroco sia di nuovo prostrato e fa le viste di spaventarsi, chiama qualcuno di là dalla stanza.

Accorrono subito la nepote e la donna di servizio.

— Non è nulla — dice il prete, sorridendo — perché vi siete spaventato?

— M'ero spaventato, così...

E per far vedere che non era nulla, il vecchio prete si è anzi alzato sul letto, ha aperto di nuovo gli occhi: due occhi, adesso, buoni, quasi accoglienti. Anche il postino sorride, è tornato allegro; e, come fa sempre, è gioviale con le donne, felice di mostrare loro che le « cose col parroco sono cambiate », che l'accordo tra loro due è perfetto.

— Dunque — dice con la sua bella voce cordiale — arrivederci, don Eligio, e se proprio non vi do fastidio, tornerò qualche altra volta a salutarvi.

— Venite, mi farete piacere.

E quasi scherzando, ma insieme alludendo con disprezzo al fatto di « quel disgraziato »: — Segretezza e delicatezza, don Eligio, ci vogliono, per « camminar bene » in questo mondo...

Il vecchio parroco sorride e, nel congedarlo, ha un gesto di condiscendenza, quasi benedicente.

Le due donne l'accompagnano sorridendo fin sulla porta, la servente vuol far di più: discende con lui qualche scalino. Tra pochi momenti tutto il paese saprà dell'esito felice dell'incontro.

Segretezza e delicatezza: queste due parole, che sono quasi una investitura, che sono come il succo del colloquio, il vecchio postino non le riferirà a nessuno; ma mentre calca, con passo svelto e giovanile, le pietre aguzze dei vicoli, incontro ai garriti festosi delle rondini che solcano il meriggio declinante d'agosto, è come se quelle due parole le vedesse stampate sull'azzurro argentino del cielo.

* * *

E il giorno dopo le lettere arrivano: tutte le lettere, anche quelle di colei che scrive di notte, di nascosto del marito, frasi d'amore incredibili e irripetibili; anche quelle del gruppo delle dissidenti nella piccola repubblica delle donne. L'occhio esperto del postino le riconosce subito nel mucchio, la sua mano infallibile le trova d'incanto.

Ecco lo scritto di una delle più ritrose e ostinate, una contadinotta rozza, e ingenua, la « fedelissima » della maestra: « Tu mi dici che io m'impaurisco... che avrò paura a stare vicino a te. Ora non comprendo che cosa vuoi dire *sopra* questa parola. Peppino, perché mi devo impaurire? Certo che non sarò io la prima, se il Signore ci darà la grazia di sposarci, e nemmeno l'ultima... ».

Ed ecco infine la lettera della maestrina, quella che « scrive bene »: « Mi ricordo di quella notte buia, d'inverno, senza la luna, che avrebbe potuto illuminare gran parte della città. Eravamo sul balcone, nel cielo tanti punti d'argento; avrei voluto prenderli tutti per fartene un dono, un diadema per te. Lo scintillio delle stelle, il loro tremolio mi sembravano il tuo sorriso, che per me è la cosa più bella, più dolce, la migliore di tutte... Le tue parole dolci che, come un manto vellutato, mi accarezzano tutto il corpo ».

La vittoria del postino è completa, il suo volto è raggiante. Adesso che è luna piena, apre l'uscio, si mette seduto davanti alla porta.

Dalla campagna notturna, velata appena laggiù d'un po' di nebbia — nebbia di calura, calura di mezz'estate — viene il coro dei grilli. Ma non è il coro delle altre sere: è un coro pieno, senza pause, senza intermittenze, un canto festoso, di tante voci distinte e diverse, eppure tolleranti fra loro, fuse come in un'armonia arcana. Un canto che nasce dalla pianura, attraversa le acque fresche del torrente, passa sulle pietre infocate del paese, investe le case e poi pare che s'ingrandisca, si spalanchi, salga verso il cielo.

E la rana? dov'è la rana? La rana tace, stasera, non c'è: forse uccisa, fulminata dal gran sole d'agosto. E allora il vecchio postino immagina, nella sua esaltazione, d'esser lui il maestro del coro, di dirigere lui quelle voci.

Pensa anche, il vecchio postino, al tempo in cui ritorneranno i mariti e i fidanzati e gl'innamorati. Ci pensa senza invidia, anzi con fervore. Quel giorno — dice non senza l'aria di grandigia che era incominciata sul predellino della diligenza — quel giorno tornerà sulla terra il regno della pace e dell'amore.

Ma fino a quel dì — aggiunge rizzandosi in piedi con forza — fino a quell'ora, egli terrà il paese in pugno, come una fortezza!

BONAVENTURA TECCHI

LA MARCIA SEGRETA

III (*)

Satrino, 7 ottobre 1943 *giovedì*

QUESTA mattina abbiamo atteso a lungo fiduciosamente un messaggio di Luigi, chiacchierando della situazione economica e sociale in cui siamo penetrati, ma verso le dieci abbiamo dovuto convenire che ormai non vi era più speranza che ci giungesse, e siamo ricaduti nella silenziosa contemplazione della campagna. Sotto la strada di Pila, in un campo poco distante dal Ciripolla, si vedevano due buoi aggiogati all'aratro, immobili presso un albero, mentre il contadino poco discosto stava aggiustando qualche suo strumento di lavoro. Improvvisamente una macchina è comparsa sulla strada di Pila provenendo dalla direzione di Atessa. Avanzava rapida, e noi eccitati la seguivamo timorosi di perderla. E' passata davanti al molino, poi davanti alle rare case, infine ha corso sulla strada deserta ed è sparita. Abbiamo frugato con lo sguardo tutta la strada di cui vedevamo nitidamente il ciglio, osservato a lungo una casa all'estremità del colle, dietro la quale deve avere inizio la discesa, ma inutilmente. Quando già avevamo rinunciato a ritrovarla, l'abbiamo vista discendere a fianco del casello; poi, dopo il breve tratto nascosto ai nostri occhi, risalire sicura e rapida. Nuovamente l'abbiamo seguita con ansia fino a che si è definitivamente dileguata verso Casalbordino. Allora abbiamo riso soddisfatti come se la rottura della solitudine incantata di quelle strade fosse un buon segno, e Alberto ha proposto che due di noi vadano in esplorazione a Casalbordino per raccogliere notizie, ma io, contrario ad ogni frattura del gruppo, ho sostenuto la convenienza di compiere l'impresa uniti. Infine è venuto Zi Mè a chiamarci per il pasto.

Tutto il cascinale era in moto perchè i contadini, con una carovana di ciuchi, si accingevano a portare il grano a Pila per la macinatura. Qualcuno ha detto che il mugnaio possiede una radio, e ottenuto da Zi Mè il permesso abbiamo rapidamente inghiottito la colazione per andare anche noi. Davanti al mulino c'era una piccola folla di ciuchi carichi e di uomini che si agitavano freneticamente, ma nessuno si occupava di noi e non sapevamo a chi chiedere della radio. Gironzolavamo senza occupazione, imbarazzati, sentendo addosso gli sguardi sospettosi dei presenti. Infine Antonio ci ha detto misteriosamente di andarcene, perchè i mulinari avevano paura dei tedeschi, i quali, la notte precedente e la mattina stesso, erano stati al mulino, venendo dal vicino ponte sull'Osento, che hanno minato e custodiscono giorno e notte. Essi stessi non rimanevano

(*) Vedi "Nuova Antologia" di febbraio e di marzo

ad aspettare la macinatura e sarebbero tornati via subito. Poco dopo scendevamo verso il Ciripolla, quando ad una cinquantina di metri abbiamo visto venirci incontro, in direzione obliqua alla nostra, nove uomini in fila. Da come camminavano apparivano molto stanchi, particolarmente gli ultimi, e i loro costumi li denunciavano soldati fuggiaschi, ma noi procedevamo troppo veloci perchè ci incrociassero. Stavano già per passarci alle spalle, quando ci è balenata l'idea che potevano fornire notizie interessanti e, lasciando i contadini inspiegabilmente spauriti, siamo tornati indietro.

I nove uomini nel frattempo si erano seduti senza abbandonare la loro disposizione in fila, e l'uno ad un paio di metri dall'altro, formavano un semicerchio assai ampio, entro il quale ci siamo diretti rapidamente. Mentre camminavamo, essi ci vigilavano con gli occhi fissi senza perderci un attimo. A pochi passi dalla fila arcuata degli uomini seduti, ci siamo fermati, ed essi continuavano a sorvegliarci guardinghi. Particolarmente uno fissava con gli occhi chiari vivaci e fieri le mie mani, affondate nelle tasche. Quando abbiamo salutato, egli sempre immobile ha risposto, ma quando ho chiesto dove andavano ha fatto un gesto evasivo. Allora per vincerne la diffidenza abbiamo detto di essere anche noi sbandati, poi ho preso le sigarette per offrirne in giro, e appena le mie mani sono uscite dalle tasche, l'uomo dagli occhi chiari ha allentato la sorveglianza ed ha sorriso fiduciosamente. Erano montenegrini fuggiti da un campo di concentramento ed andavano a raggiungere gli inglesi in compagnia di un soldato italiano il quale, sentendosi indicare, si è alzato ed è venuto a stringerci la mano con un sorriso triste ed inquieto. Avevano camminato molto ed erano stanchi, ma prima di sera volevano essere molto più giù. Li abbiamo immediatamente avvertiti del ponte sull'Osento sorvegliato dai tedeschi, e il montenegrino che per il primo ci aveva risposto, ha riso con sicurezza, dicendo che in campagna nessuno avrebbe mai saputo prenderlo. Poi, impugnata la grande borraccia che portava a tracolla, battendoci sopra la mano libera, ha aggiunto: « almeno fino che ho questo », e, offerto anche a noi un sorso del vino pieno di fuoco che conteneva, l'ha tenuta a lungo alla bocca, alzando il viso rapace coronato da pochi lunghi capelli biondi. I suoi compagni apparivano di età varie, ma i giovani sembravano più deboli e stanchi, nè avevano l'espressione di fierezza indomabile che segnava il suo volto ed anche, sebbene in misura minore quello degli altri anziani. L'italiano pallido, smunto, reso ascetico dalla lunga barba nera, ci sorrideva amichevolmente e con tristezza. Di notizie, tuttavia, essi non ne avevano più di noi e poco dopo, con grandi strette di mano e scambio di augurii ci siamo congedati.

I contadini ormai erano troppo lontani perchè potessimo raggiungerli, e tornando passo passo verso casa, ci siamo fermati sotto i lecci del Ciripolla a fumare nella luce piena di dolcezza che annunciava il tramonto. Eravamo eccitati, e per un attimo abbiamo avuto la tentazione

di tornare a dire a quegli uomini che ci aspettassero, che saremmo andati con loro, ma la commistione con una banda di montenegrini fuggiaschi, di cui alcuni rivelavano l'esperienza e l'animo del montanaro ribelle, ci è parsa impossibile. Mario addirittura, ha avanzato l'ipotesi che alla prima occasione quegli uomini ci avrebbero ucciso per impadronirsi del nostro denaro. A casa, Zi Mè ci attendeva inquieto e ci ha rimproverato l'imprudenza commessa avvicinandoci a degli stranieri, come i contadini avevano capito soltanto guardandoli, forse tedeschi e comunque non del nostro sangue.

Satrino, venerdì 8 *ottobre* 1943

Seduti su di un carro presso una grande aia circondata di pagliai abbiamo preso a parlare della marcia eventuale, ormai ubicata ai nostri occhi nel paesaggio circostante di cui conosciamo le località. Per muoversi, diceva Mario, bisognerebbe sapere che gli inglesi sono a Vasto, in modo che in un giorno si possano raggiungere; io mi limitavo a subordinare la marcia al mantenimento di Termoli da parte dell'ottava armata. Quando il dibattito si è spento, ci siamo lasciati andare distesi sul carro a guardare in alto. Il cielo si veniva coprendo verso Archi, di grosse nuvole grigie, che alzandosi dal mare ci sorvolavano lentamente. Nel pomeriggio nuovamente ci siamo seduti sul carro presso il pagliaio, ed ogni momento, ci alzavamo per guardare le strade. Tuttavia in quattro ore di sorveglianza assidua non siamo riusciti a sorprendere una macchina, o una motocicletta. Al tramonto il giovane Domenico ci ha raccontato con intensa commozione che i tedeschi, passando la notte scorsa da Paglieta, avevano a lungo bussato alle case per avere un'indicazione sulla strada da seguire, ma nessuno apriva; allora sfondata una porta avevano tolto di peso un uomo nudo dal letto e se lo erano condotto appresso come guida, abbandonandolo all'alba, distante una ventina di chilometri dalla sua casa. Il giovane un pò rideva dell'episodio, un pò si sdegnava e malediceva i tedeschi, ma quando Alberto gli ha proposto di venire con noi per contribuire all'attuazione umana di quelle maledizioni, sorridendo impacciato, ha risposto che non poteva, che aveva troppe cose da fare, e subito è corso a riprendere il lavoro. A sera lo abbiamo visto balzare sui sacchi d'uva che il padre metteva, con la regolarità di una macchina, sulla tramoggia da cui il succo fluiva in un bigoncio. Aveva le grosse gambe muscolose intrise di succo d'uva fino a metà coscia, la camicia stillante sudore, ma con il viso splendente di gioia orgogliosa, continuava a ballare inesauribilmente nella fresca brezza del crepuscolo.

Satrino, sabato 9 *ottobre* 1943

Questa mattina appena alzati mangiavamo una fetta di pane condita con olio, guardando la lieta vallata del Ciripolla che si asciugava al sole, quando scendendo vorticosamente dal lucido cielo turchino si sono buttati

su di noi cinque aeroplani e hanno trascorso la valle, rapidi, rumorosi, scuri, così vicini che, pur ritraendoci, abbiamo distinto la sagoma dei piloti. Un attimo dopo erano di nuovo alti nel cielo. Immediatamente Zi Mè ha detto che nella notte, sulla strada da Casalanguida ad Atessa, vi era stato un continuo passaggio di camions con i fari accesi. I due episodi ci hanno fatto pensare che i tedeschi si ritirino e abbiamo preventivato per domani l'arrivo della lettera di Luigi.

Subito la nostra attesa si è riempita e ci siamo dedicati ad osservare i paesi di Furci e Casalanguida, appena distinguibili fra i monti, dove sembra che i tedeschi abbiano organizzato forti centri di resistenza.

Al tramonto, ritenendoci ormai liberi dai divieti di Zi Mè, ci siamo recati sul tratturo, per ascoltarne direttamente la voce, e fermi su di un piccolo piazzale con un'alta croce nel centro, siamo rimasti a guardarlo. Si stendeva dinnanzi a noi inflessibilmente diritto, ed il segmento che ne potevamo abbracciare era soltanto limitato dai repentini dislivelli del suo percorso, alle estremità della collina che attraversa. Al suo fianco, altrettanto rettilinea, vedevamo la condotta ad alta tensione procedere di pilone in pilone, con le lunghe e lente campate a catenaria, per i colli e le valli, verso il mare. Il tratturo era deserto ed anche le rade case, davanti alle quali trascorre, apparivano abbandonate. Imbruniva, e per la prima volta sentivo sorgere in me il desiderio della mia casa, quando all'estremità della collina sono apparsi tre uomini. Procedevano verso di noi a fatica, sotto un grave carico. La scena ha avuto una sua espressa desolazione. Tre uomini camminavano nel crepuscolo per una strada deserta, timorosi dell'oscurità incombente, lontani da ogni asilo, e al loro cospetto le colline s'ingigantivano ed il tratturo appariva interminabile. Quando ci sono stati da presso, abbiamo riconosciuto nei tre viandanti dei militari sbandati: uno di essi vestiva ancora la divisa da marinaio a cui aveva tolto solo il bavero e portava sulle spalle la cassetta d'ordinanza; gli altri avevano i pantaloni grigioverde senza mollettiere ed una giacca borghese. Li abbiamo salutati cordialmente e il marinaio sorridendo già rallentava, ma i compagni, rispondendoci appena, hanno proseguito senza guardarci, e anch'egli ha ripreso a camminare svelto. Allora, gridando, li abbiamo avvertiti di tenersi lontani dal ponte sull'Osento, e questa volta tutti e tre si sono fermati di colpo fissandoci sospettosi, mentre noi li mettevamo al corrente della presenza dei tedeschi presso il ponte minato. Per un poco sono rimasti incerti, poi hanno riconosciuto di dovere passare il fiume e ringraziando, sebbene sempre torvi in viso, hanno aggiunto che venivano da Trieste e andavano a Foggia; infine di scatto si sono voltati ed hanno ripreso la marcia, mentre noi li guardavamo allontanarsi. Rimpiccolivano appena con il crescere della distanza, ma le loro figure diventavano più trasparenti, corrose passo passo dall'ombra, e mentre le vedevo svanire al mio sguardo, mi è tornato alla mente che quei tre uomini erano soldati italiani, eppure svestiti delle insegne militari camminavano stanchi e torvi verso la casa lontana. Ho pensato che tutte le strade d'Italia in quello

stesso momento erano battute da migliaia di uomini che storditi da un'irresistibile stanchezza, improvvisamente esplosa, avevano abbandonato armi e formazioni, per avviarsi in piccoli gruppi alle case lontane, ed ho compreso che la smemoratezza della realtà, l'ignoranza del bisogno di combattere, la brama cieca e ostinata della loro casa pur divenuta irraggiungibile, che esprimevano gli sguardi chiusi e sospettosi di quei soldati in fuga, componevano il volto stesso della sconfitta.

Satrino, 10 *ottobre*, *domenica*

Corre voce di un rovescio degli inglesi presso Termoli, e Corrado, parlandocene, si è lasciato andare a confidarci che una sorella del suo ospite, abitante a circa mezz'ora di marcia, possiede una radio. Subito ci siamo recati da Staniscia in persona per pregarlo di accompagnarci dalla sorella. Il contadino ha esitato un pò, ma alla fine ha acconsentito: dopo colazione saremmo andati tutti assieme a sentire la radio. Quando ci siamo presentati a prenderli, tuttavia, si erano dimenticati dell'impegno. Staniscia, anzi, pur accogliendoci con grande gentilezza, è rimasto addirittura attonito della nostra pretesa, e ha dichiarato che la sorella non può accendere la radio perchè il marito è disperso. Senza capire abbiamo insistito, ma poco per volta ci siamo arresi: la donna non può ascoltare la radio poichè ogni divertimento le è interdetto dalla presunta vedovanza. Ho tentato di dimostrare come la radio possa servire per avere notizie del disperso, ma Staniscia continuava a dire, fissandoci con la sua grossa faccia triste ed immota, che per una donna forse vedova non sta bene ascoltare la radio.

Delusi ci siamo diretti al solito carro ma al tramonto anticipando sulla cena siamo andati a chiacchierare con Zi Mè. Egli sedeva sulla porta della sua casa, con la pipa in bocca. Presso di lui, una vecchia filava con un antico arcolaio la lana per le calze da inverno, e la visione dei due vecchi, l'uomo dignitosamente immobile nel suo ozio, la donna intenta al lavoro dell'arcolaio, sulla porta della piccola casa, davanti alla valle in cui scendevano le prime ombre, sembrava immutabile. Affascinato, fissavo l'arcolaio girare senza tregua, e mi chiedevo quale oscura pigrizia mantenesse immobile la vita di quella gente, quando Zi Mè, colpito da una così intensa attenzione, orgogliosamente ha dichiarato che a Satrino si fila e si tesse, e ha disposto che una nipote ci mostrasse un panno appena tessuto. Esaurite le necessarie manifestazioni di compiacenza, abbiamo affrontato l'argomento che ci stava a cuore. Aveva saputo Zi Mè del combattimento di Termoli? Non lo sapeva, ma aspettava una parente che doveva portare notizie, e nel frattempo si rifiutava di fare qualsiasi congettura. Siamo piombati nel silenzio. Oltretutto non disponevamo più che di tre o quattro sigarette a testa e non popotevamo nemmeno fumare, ma mentre guardavamo silenziosi la valle, ad un tratto Zi Mè ha detto che palazzo S. è ocupato dai tedeschi e un

comando si è impadronito precisamente dell'appartamento di Luigi. Abbiamo trasalito: come lo sapeva? Zi Mè ha sorriso. Nella mattinata, una delle donne anziane si era decisa a recarsi dalla vecchia marchesa, ed aveva visto con i suoi occhi nell'appartamento di Luigi le sentinelle diritte alla porta e gli ufficiali andare e venire. Presso il palazzo era stato anche piazzato un grosso cannone. Non c'era nulla da fare: Zi Mè non rivelava il minimo senso di colpevolezza per non averci avvertito in tempo, e sarebbe stato inutile rimproverarlo. Con un filo di speranza, abbiamo chiesto se Luigi avesse mandato qualche commissione per noi, ma la risposta negativa non ci ha deluso. Del resto che poteva mandarci a dire, se aveva i tedeschi in casa? Zi Mè aggiungeva in proposito anzi che la radio di Luigi era stata requisita. Forse l'amico avrebbe potuto avvertirci di non fare più assegnamento su di lui, nei nostri piani, ma, in fondo, aveva diritto di ritenere che ce ne potessimo accorgere da noi. Comunque era divenuto chiaro che ogni legame con le nostre retrovie è tagliato, e dobbiamo affrontare la situazione con i nostri mezzi. Intanto Zi Mè comprensivo e consolante, badava a dire che non c'è urgenza di decidere, che possiamo rimanere a Satrino a piacere nostro, e che mai ci avrebbe cacciato. Anche Carmine e Antonio, sopravvenuti in quel momento, insistevano. Antonio sosteneva anzi che dobbiamo rimanere sino all'arrivo degli inglesi, in modo da evitare il rischioso passaggio delle linee.

Satrino, 11 ottobre lunedì

Dal nostro osservatorio, non molto dopo il passaggio dei consueti ricognitori dell'alba, fissavamo la campagna con la decisa aspettativa che dovesse accadere qualche cosa. Le strade apparivano, come al solito, nitidamente segnate dal ciglio che taglia il fianco delle colline, visibili nel loro piano gialliccio, e deserte in modo esasperante. Sul colle a fianco del nostro, sotto Pila, si vedeva un aratro con due paia di buoi oscillare con lento ritmo costante su di un gran campo declive, ma sotto la nazionale tutto era immoto, e noi vanamente esploravamo la catena di colline, sino alla sella, oltre la quale la strada sparisce. In cielo scivolavano numerose nuvole bianche e lucenti, e con il loro moto confuso indicavano l'incertezza del tempo. Guardavo le due grandi quercie che si alzano sui lati del viottolo, al punto in cui questo sbuca nel campo ove giace il tronco che ci fa da panchina, e mi sembrava che anch'esse, così alte e nodose, esprimessero un senso di robusta noia rassegnata.

Stavamo per abbandonare la nostra sorveglianza, quando abbiamo udito un lievissimo fremito di motori: appena appena una vibrazione nell'aria, così vaga da non permetterci di individuarne la provenienza. Poi abbiamo visto. Sulla sella della collina dirimpetto, dove compare la strada da Vasto, si muoveva un veicolo scuro, piccolo ed irriconoscibile per la distanza. Poteva essere un camion, come un carro armato. Se ne vedeva la sagoma bassa tozza muoversi strisciando lungo il ciglio erboso della

strada, e scendere dirigendosi su Casalbordino, ma non abbiamo potuto seguirlo a lungo che un nuovo veicolo è apparso sulla sella. Anch'esso ha strisciato cautamente, e poi ha infilato la strada, ma già un terzo ne compariva. Li vedevamo apparire quasi trattenendo il respiro e contandoli. Spuntavano all'improvviso, e sembrava che esitassero guardinghi prima di procedere. Ci siamo chiesti apertamente se erano inglesi. Quando ne erano passati quindici, abbiamo atteso a lungo prima di scorgere il sedicesimo; subito dopo ne sono passati altri due, poi la strada è tornata deserta. Abbiamo aspettato ancora e infine, un diciannovesimo veicolo è apparso. In seguito ogni nostra attesa è stata vana. Potevano essere inglesi: forse una pattuglia di esploratori, ma l'ipotesi ci è apparsa assurda e abbiamo deciso che giovedì partiremo, senza sapere nulla, per raggiungere l'ottava armata ovunque sia. Poi esasperati dalla mancanza di sigarette e sentendoci immuni da ogni rischio immediato, ci siamo diretti verso le case per chiacchierare con qualcuno.

Zi Mè veniva verso di noi e ci siamo seduti con lui sul carro. Non è rimasto meravigliato della nostra decisione, nè ha espresso un qualsiasi avviso. Soltanto ha detto che eravamo liberi di andarcene, ma che lui non ci cacciava. Gli abbiamo chiesto se per mille lire possiamo avere una guida che ci accompagni fino al Trigno. Zi Mè ha meditato qualche istante, e ha risposto che per una tal cifra, forse, un suo conoscente è pronto ad accompagnarci. Poi siamo andati a fare visita a Corrado, che stava nella sua camera pigro ed assonnato, e ci accolto timoroso che la nostra presenza lo costringesse ad uscire dal suo morbido rintontimento, ma la conversazione lo ha risvegliato e ha finito per discorrere, anch'egli, con vivacitá. Il nostro progetto di passare le linee gli sembrava inspiegabile, ed insisteva a dimostrarci che Satrino non è esposta ad alcun pericolo.

Tornando a casa abbiamo visto alcuni contadini intenti a scavare una trincea mentre altri facevano una profonda buca sotto la tettoia dei carri. Lavoravano con grande alacrità, ma c'era nei loro gesti un'evidente cautela: sembrava che si affrettassero a fare qualche cosa di proibito. Zi Mè ci ha messo al corrente: nella buca hanno intenzione di seppellire le loro poche ricchezze per sottrarle ad un'eventuale rapina; la trincea, invece, assieme ad altre due ancora da scavare, deve servire per rifugio in caso di bombardamento. Zi Mè parlava sorridendo, e considerava quei lavori come una debolezza scusabile, ma gli altri manifestavano apertamente una sgomenta apprensione, di cui lui stesso, del resto, sebbene cercasse di celarlo, non andava esente. Alberto e Mario entrambi ufficiali d'artiglieria, si sono messi a studiare la possibilità che sui colli circostanti vengano piazzate delle batterie i cui colpi possano giungere a Satrino, e d'accordo hanno dimostrato ai contadini come i loro timori siano infondati. La battaglia per Casalbordino si dovrebbe svolgere lungo il mare e sulla direttrice di Atessa, se mai una battaglia per Casalbordino possa avere luogo. Ma i contadini ascoltavano indifferenti come se la loro apprensione avesse un'origine intangibile alle considerazioni che ascoltavano, e nemmeno il consiglio di

Alberto di scavare eventualmente le trincee a maggior distanza dalla casa li ha smossi. Zi Mè ha risposto soltanto che scavarle qui o là era uguale, quasi che essi non si propongano tanto di compiere un lavoro utile, quanto di rispettare una convenzione. Era un giuoco, sembrava insinuare sorridendo il vecchio. Comunque l'inquietudine dei contadini ci è apparsa come un sintomo dell'avvicinarsi della battaglia. In base a quali notizie essi giudichino il momento ci è oscuro, ma uno di noi ha osservato che debbono disporre di un mezzo di comunicazione analogo ai tamburi congolesi, e tutti ne abbiamo convenuto.

Dopo colazione un cupo boato ha riempito la campagna. Siamo corsi alle case per avere informazioni. I contadini stavano guardando nella direzione di Atessa, avanzando ipotesi varie. Infine si sono decisi: era saltato in aria il grande viadotto sul Sangro presso Archi.

Satrino, 12 ottobre, martedì

Verso le quattro, un bombardamento aereo ha avuto luogo presso Gissi. Erano dieci apparecchi che roteavano alti nel cielo, nascondendosi con moto alterno nelle nuvole, e ricomparendo ad un tratto sull'azzurro. Periodicamente ognuno si tuffava, un attimo dopo vedevamo alzarsi una fumata, e in seguito udivamo lo scoppio. Quando gli apparecchi sono spariti, dal luogo bombardato si alzava una grande colonna di fumo nero.

Più tardi ci sono venuti ad avvertire che in una casa degli Staniscia erano giunti tre soldati in viaggio per Foggia, e siamo andati ad intervistarli, ma i fuggiaschi, intenti a mangiare, non sapevano nulla d'interessante. Per un attimo Mario ed io abbiamo avuto la tentazione di unirci a loro, ma Alberto si è opposto risolutamente, mentre Zi Mè, presente alla discussione, si limitava ad osservare che le linee non sono un ostacolo insuperabile, poichè nessuno degli uomini transitati da Satrino è mai tornato indietro. Ho pensato che non era questa una prova della possibilitá di passare, ma sono rimasto in silenzio.

A casa ci attendeva la notizia che certi uomini presi dai tedeschi, dopo una giornata di lavoro al ponte sull'Osento, erano stati rimessi in libertà, e tutti i contadini ne erano felici. Antonio la ripeteva meravigliato e tranquillo, come se ogni rischio fosse svanito per lui.

Satrino, 13 ottobre, mercoledì.

Andavamo a lavarci al pozzo, e abbiamo visto uno dei bambini di Antonio con una larga ferita a un piede. Si vedeva il terriccio impastato di sangue. Presi dal terrore del tetano, dopo una rapida disinfezione, abbiamo portato il bambino dalla madre raccomandandole di caricarlo su di un asino e di condurlo ad Atessa per la puntura antitetanica. Ma, dopo colazione, il bambino giuocava con il piede avvolto in un fazzoletto su-

dicio, ed Antonio si è affrettato a dirci che non era stato possibile condurlo ad Atessa perchè tutti gli asini erano ai lavori.

Zi Mè, intanto, sorridendo delle nostre preoccupazioni, ci faceva cenno di seguirlo. Ci ha mostrato con la mano la direzione che domani dovremo seguire, procedendo in aperta campagna, lontani tanto dal tratturo lungo il mare, che rasenta la litoranea, quanto da quello interno, che viene più volte a contatto con rotabili.

Più tardi ci siamo recati a salutare Corrado. Staniscia ha voluto dalla terrazza della vecchia villa decaduta, mostrarci anche lui la strada da seguire, sostenendo, al contrario di Zi Mè, che dovremmo puntare direttamente sul tratturo interno, in modo da raggiungerlo prima dell'Osento. Egli aveva ormai accettato la nostra decisione e non si chiedeva più quali motivi ci avessero indotto a prenderla, ma Corrado non riusciva a celare di fronte a noi il suo convincimento che fossimo degli esaltati. Tuttavia il primo ci ha offerto una bottglia di vino fermentato che ci siamo bevuta subito, e il secondo, quando gli ho chiesto di non lasciarci partire senza un pacchetto di sigarette, lui che ne possedeva ancora una provvista, ha acconsentito prima ancora di cercare un motivo onorevole di rifiuto. Dopo abbiamo preso congedo, e ci siamo diretti alla croce presso il tratturo.

Volevamo vedere ancora una volta quel viottolo che sempre diritto solca la campagna interminabile, e forse ascoltarne la voce.

Stavamo per sbucare sul viottolo centrale del borgo quando si è udito un forte scoppio nella direzione di Casalbordino, ed un'alta colonna di fumo nero è subito apparsa dietro il sottile campanile del paese. Ci siamo affrettati a raggiungere la prima casa. I contadini, erano intenti ad osservare la fumata. Guardavano con grande attenzione, ed erano già d'accordo sull'ipotesi che sia saltato il ponte della litoranea sotto Casalbordino. Anche noi siamo rimasti lungamente a guardare il fumo che già diluiva nell'aria, discutendo il significato della nuova distruzione, ma ci sentivamo distanti e non interessati. Abbiamo incontrato Domenico il giovane e ci siamo fermati a fare quattro chiacchiere con lui. Era curioso di sapere se veramente partiamo domani, e rispondendogli che partiremo se non pioverà, lo abbiamo invitato a venire con noi. Un uomo forte come lui, gli dicevamo, non deve rassegnarsi a vivere con il terrore della rapina dei suoi beni e della deportazione. Un uomo in questo caso si decide a combattere per tornare da padrone sulle sue terre. Egli sorrideva imbarazzato senza rispondere, poi ha detto di non potersi allontanare al momento delle semine, e con un sentimento di amore estatico che gli faceva splendere gli occhi, ha aggiunto che domani incominciano e che avrà lavoro dall'alba fino a che c'è luce.

La veglia d'addio è stata piena d'attività. I contadini trinciavano amorosamente il tabacco da regalarci, e Zi Mè, sorvegliato dalle massaie, faceva i conti di quanto ha dovuto comprare per noi, poichè del resto non vuole un soldo se non un «complimento» per le donne. Nicola il gio-

vane ha offerto una bottiglia di un suo vinello crudo, e tutti, senza interrompere il lavoro, si sono dedicati con noi a fare progetti per rivederci. Ma infine è giunto il momento di ritirarci, e per l'ultima volta, traversando il cortile del pozzo, al chiaro della luna, ci siamo diretti, accompagnati da Carmine, alla nostra stanza, che, dinnanzi all'aperta campagna che ci attende domani con i suoi ignoti pericoli, mi è apparsa accogliente e sicura come non mai. La tentazione di non abbandonarla, tuttavia, non mi ha nemmeno sfiorato, e la tristezza di doverla lasciare mi è apparsa come un inevitabile momento della nostra impresa.

Cerignola di Puglia, 17 ottobre, domenica.

Giovedì scorso, quando all'alba abbiamo guardato dalla finestra, il cielo appariva nuvoloso. Dinnanzi all'imminenza del pericolo da affrontare quella minaccia di pioggia mi è apparsa come un'estrema garanzia. Per qualche minuto, la mia esitazione, pur insufficiente a farmi mutare di proposito, si è scaricata in una violenta speranza che le nuvole dense e gonfie, in cui affondavo compiaciuto lo sguardo, ci acconsentissero di tradire l'impegno senza disonore, ma mentre ansiosamente guardavo, la luce, che sulle prime filtrava a stento tra le nuvole, ha preso a riversarsi con crescente intensitá sulla campagna, e lo strato vaporoso che isolava il sole ad assottigliarsi. Qualche zona della valle si è accesa ed ha brillato. Il terriccio stesso del cortile mi è parso avere dei minuti riflessi luccicanti, poi ho visto la grigia distesa del cielo lacerarsi, e qui e là comparire i primi squarci d'azzurro. Subito le zone nuvolose ancora intatte sono divenute trasparenti. Infine la volta del cielo è comparsa al mio sguardo tutta colorata di azzurro, lucente dei primi raggi del sole. Ogni mia speranza veniva così consumata, ma con l'intensificarsi del sole, l'emergere dei campi e delle strade dalla foschia, anche il mio animo si spogliava dei timori e delle incertezze. All'ultimo, è stato con un moto di gioia che ho saputo di dover partire.

La preparazione del bagaglio ha richiesto qualche minuto appena, ed eravamo giá pronti, quando Zi Mè è entrato nella stanza. Era incerto fra la gioia per la nostra partenza ed il timore di violare i canoni dell'ospitalità, e nervosamente seguitava a ripetere: « nessuno vi caccia; se volete, andate e Dio vi accompagni, ma se volete restare, restate: a piacere vostro ». Poi la sua inquietudine è caduta dinnanzi alla nostra decisione. Ha intascato il denaro che gli spettava senza guardare i grossi biglietti, e dire una parola di ringraziamento per mettere in evidenza che era un semplice rimborso. Durante la colazione ci è stato vicino come al solito, rammaricandosi che avessimo da bere solo acqua. Dopo ci siamo riempite le tasche di pane ed uova sode, e il momento dell'addio è venuto. La maggior parte dei contadini, assorti nei lavori delle semine, era già sui campi, ma le donne, Nicola il giovane e Carmine ci stavano d'intorno per

salutarci. Abbiamo atteso che Vincenzino ci preparasse qualche foglia di granturco per le sigarette, e ci siamo incamminati dietro Zi Mè.

Sul ciglio del colle abbiamo guardato ancora una volta la ristretta vallata del Ciripolla; Atessa distante sulla destra avvolta di nebbia lucente; la strada di Casalbordino deserta come al solito e, più in alto, la strada di Vasto, segnata dalle due fornaci. Il nostro itinerario mi appariva nitido come se lo avessi tutto dinnanzi agli occhi: dovevamo scendere la collina, risalire quella opposta, varcare la strada di Pila, su quel ramo sempre deserto che per tanti giorni aveva fissato la nostra attenzione, e valicare l'Osento, a monte del viadotto minato. In seguito l'itinerario diveniva confuso e mi limitavo a pensare che passava sul Trigno. Zi Mè ci ha stretto la mano a lungo e, infine, erigendosi nella piccola persona con improvvisa maestà ha detto: « se dovete andare è meglio che andiate, e Dio vi accompagni ».

Alberto in testa, io al centro, Mario in coda, abbiamo iniziato la discesa per i campi appena induriti dal sole e dal vento. Sentivo i miei muscoli sciolti, il passo agile, il respiro sicuro ed una salda fiducia nelle mie forze mi ha penetrato. Solo il fagotto m'infastidiva, ma ponendolo a tracolla con la cinghia dei calzoni ho risolto il problema. Alberto mi camminava davanti con il suo piccolo bagaglio sotto il braccio, muovendo le gambe e il bastoncino con lo stile di uno uomo a passeggio. Mario, invece, dietro di me, sembrava muoversi senz'ordine. Quasi per correggerlo, appoggiandomi alla grossa canna preparata il giorno prima, ho preso a ritmare il mio passo su di una cadenza lunga e lenta.

La strada di Casalbordino montava rapida verso di noi sulla sinistra, e in pochi minuti il Ciripolla ci è apparso dinnanzi profondamente incassato fra pareti scoscese nella silenziosa selvetta di lecci. Era il primo ostacolo, e, sebbene vinto senza serie difficoltà, ha avuto il valore di un avviso.

Sull'altra riva alcuni contadini ci hanno chiesto da dove venissimo. Abbiamo raccontato di essere marinai provenienti da Trieste, diretti a Bari; e ci hanno compianto con intensa commozione, informandoci a loro volta di avere fratelli e figli sperduti per la campagna. Poi ci hanno suggerito di deviare sulla sinistra, e quando ci eravamo già allontanati, il più giovane ci ha raggiunto di corsa per regalarci una grande pizza calda. Diceva con il respiro grosso che era appena sfornata, ed è rimasto deluso che ce la mettessimo in tasca; intanto il più vecchio, dalla porta della casa, gridava « che Dio vi acompagni » e faceva segni di saluto.

La marcia sulla terra morbida dei campi era faticosa ma solo Mario procedeva a stento. Ed ecco che improvvisamente, all'altezza dei nostri occhi, ci è apparso il ciglio della strada di Pila. Per un attimo abbiamo atteso immobili Mario, e poi di corsa ci siamo slanciati a traversarla.

Alle nove, ci siamo disposti per il primo riposo all'ombra di un filare di pioppi sul margine dell'Osento, in compagnia di un pastorello incuriosito dalla nostra presenza. Il sole era già alto, ma non toglieva ancora agli alberi

ai campi all'aria la purezza della prima mattina, e il greto chiaro si stendeva nella nitida luce senza perdere nulla della freschezza notturna dei suoi sassi bianchi e dei suoi rivi sottili e superficiali, mentre le colline che dovevamo salire erano sempre velate da una leggera foschia che il sole rendeva brillante, e le due case bianche, che ci segnalavano il tratturo da raggiungere, apparivano nuove e pulite. Abbiamo riposato tranquilli, mentre il pastorello annunciava l'arrivo degli americani sull'Osento per il giorno appresso, e l'avvenuto sbarco degli inglesi a Pescara. Poi vincendo il torpore da cui eravamo invasi, ci siamo rimessi in cammino, e per la prima volta, procedendo del tutto allo scoperto sul largo greto chiaro reso più ampio dalle rive piane, ho avuto un lieve senso di timore.

Abbiamo incominciato a salire verso il tratturo, di nuovo per i campi morbidi, in fondo ai quali si vedeva il greto sassoso dell'Osento tornare a fondersi in una bianca distesa unita. Le due case su cui puntavamo erano sparite alla nostra vista ed orientarsi diveniva difficile. Incerti ci siamo diretti verso un'oscura masseria dinnanzi alla quale una giovane donna stava lavorando, ma ella, sola nella casa, si è espressa con una scontrosa e selvatica riservatezza che ha reso inintellegibili i suoi consigli. Abbiamo dovuto procedere ancora incerti, sino a che una vecchia, apparsaci all'improvviso da un campo dove il colore dei suoi abiti si fondeva a quello della terra, non ci ha messo sorridendo nella giusta direzione.

Sul tratturo, la marcia diveniva più veloce ed anche Mario, che prima si attardava, è rientrato nel gruppo, ma subito, alla sommità degli alti argini entro i quali procedevamo e che repentinamente morivano, ci è apparsa la strada di Casalanguida, snodata in un'ampia curva ortogonale al nostro sentiero. Era distante forse venti metri, e nel silenzio della campagna si sentiva il leggero rombo di una macchina. Abbiamo atteso in ascolto, e quando ogni rumore è svanito nell'aria tranquilla e luminosa, ci siamo slanciati. Camminavamo a lunghi passi, pronti a buttarci nei campi, e già Alberto toccava la strada, quando all'improvviso abbiamo avuto davanti la macchina temuta. Ho distinto due ufficiali, e per un attimo ne ho fissato, seguendoli lungo la curva, i quattro occhi celesti, che a loro volta mi fissavano con lo sguardo teso e rigido, rapidamente fatto rotare dalla corsa; poi di slancio, mentre il rumore diminuiva, senza voltarmi, ho seguito Alberto sulla strada. Al di lá, una donna, presso un piccolo cascinale, ci ha spinto per i campi, lungo la corda dell'arco percorso dalla strada. Camminavamo senza protezione alcuna, ma con allegra spavalderia io esaminavo la strada su cui ad un tratto poteva comparire il pericolo, e quando abbiamo ripreso il tratturo, ho soltanto riflettuto con gioia che il secondo ostacolo era superato.

Percorrevamo ora un vasto altopiano, e guardando il tratturo svolgersi diritto, stretto dai campi color marrone, lungo radi casolari, a perdita d'occhio sotto il cielo azzurro, mi è parso che folti greggi ci dovessero passare a lato tra il vocio dei pastori ed il suonar delle campane, ma la visione sulla nostra destra del monte selvoso di Casalanguida, che sapevo

irto di invisibili cannoni, mi ha distratto. Più tardi, un contadino ancora in uniforme, che arava sui bordi del tratturo, ci ha salutato allegramente. Le stesse case che vedevo mi parevano allegre, e mi divertivo ad immaginare che quelle rosse e celesti, distinguibili per i colori vivaci nella rada fila dei casolari bianchi, appartenessero ad emigranti rimpatriati con un gruzzolo discreto, i quali ci avrebbero accolto la sera amichevolmente, accanto al loro focolare.

Infine l'altopiano è giunto al termine, e in fondo alla discesa, il greto del Sinello ci è apparso lontano, bianco e privo d'acqua, bordato dalla parte nostra da una larga striscia di terra rossa. Scendevamo veloci, passando vicino a numerose case, e tutta la zona ci appariva anormalmente abitata. Si scorgevano molti uomini a cavallo muoversi tra i casolari; un carro di buoi fermo presso un largo vigneto lungo il fiume in attesa dei bigonci che i vendemmiatori portavano in quel momento sulle spalle traverso le piante; parecchi giovani nei campi, e due salire verso di noi a gran passi. Essi c'informavano della presenza nella zona di numerosi abitanti di Gissi, fuggiti per evitare il servizio del lavoro. Poi hanno confermato l'invalicabilità del Trigno, aggiungendo a riprova che quattro prigionieri inglesi, evasi dopo l'armistizio, proprio il giorno prima, erano tornati a rifugiarsi sulle montagne, non essendo riusciti a superare il fiume. Tuttavia essi annunciavano anche l'arrivo degli americani alla Majella, l'occupazione di Vasto da parte dell'Ottava Armata e uno sbarco a Ortona. Più sotto, le stesse notizie ci sono state ripetute dai vendemmiatori e da un soldato sopraggiunto in uniforme senza stellette, mentre mangiavamo l'uva che ci veniva offerta con sorrisi affettuosi.

Nel pomeriggio la marcia ha ripreso il celere ritmo del mattino, ma camminavamo senza allegria, oppressi dalla vista della campagna circostante, rossiccia brulla appena animata da qualche rara casa, e carica di una cupa desolazione acuta dalle grandi nuvole nere che venivano invadendo il cielo. Il tratturo era ormai uno stretto sentiero infossato e sassoso, quasi un profondo solco nella campagna nuda. Dinnanzi a noi un monte brullo alla base e selvoso alla cima; intaccato sul fianco da un viottolo esiguo, sembrava minacciarci.

Nel bosco, in cima al monte, ci hanno avvertito ad un cascinale, si trovava un gruppo di batterie tedesche a guardia della strada Vasto-Furci. Era il momento decisivo della giornata e dovevamo affrontarlo con tutto il nostro sangue freddo, tanto più che per il viottolo, sotto le batterie nemiche, già stavano salendo, a breve distanza l'uno dall'altro, due gruppi di fuggiaschi che ci precedevano.

Abbiamo iniziato la salita, mentre l'ultimo dei due gruppi precedenti arrivava al ciglio della strada. Camminavo con lo sguardo fisso sulle figurette scure che vedevo stagliarsi nella luce grigia, ridursi e poi sparire, quando Mario, di nuovo arretrato, ha creduto di vedere due soldati in divisa allo sbocco del tratturo. Per un attimo siamo rimasti in allarme; poi non accadendo nulla abbiamo ripreso a salire a passo più celere, sti-

molando Mario. Ma, improvvisamente, un rosso cordoncino di gomma, ad un palmo da terra, teso e rigido, che scendendo dal fianco del monte, tagliava il tratturo e si buttava nel fondo del vallone, sparendo fra la vegetazione, ci si è parato dinnanzi solitario e palese, posto sulla strada come un'insidia primitiva, minaccioso e provocante. Chiunque poteva inciamparvi e strapparlo, eppure esso traversava il tratturo, incustodito ed esposto a qualsiasi attacco, come se il suo solo aspetto di filo telefonico militare tedesco fosse sufficiente a proteggerlo. Noi stessi lo abbiamo scavalcato con cautela, resistendo alla sua sfida. Poi abbiamo ripreso a camminare guardinghi, e Alberto sussurrava di non far gesti poichè il nemico era sopra di noi, alla nostra sinistra ed anche alla nostra destra, in basso, oppure nel cascinale che si scorgeva al punto di tangenza del vallone con la strada. Forse, Alberto mormorava, il comando delle batterie era nel cascinale ed il filo telefonico lo congiungeva a quelle, ma non ha potuto concludere il suo discorso poichè il vallone si è riempito ad un tratto del rombo di parecchi motori. Alzando lo sguardo, imprevedibilmente vicini, sulla nostra sinistra, nella luce giá fosca, abbiamo visto avanzare due grossi camions, poi una motocicletta e un terzo camion che andavano verso Furci. Stretti al monte, immobili, abbiamo atteso che tornasse il silenzio, poi percorsi rapidamente gli ultimi metri della salita, ci siamo buttati nella strada. Soltanto raggiunto di nuovo il tratturo, ho potuto fermarmi ad attendere Mario che ancora correva a fatica zoppicando sull'ampia striscia asfaltata. Ma il pericolo persisteva poichè il tratturo, precipitando in un'arida gola sul fianco del monte, non ci defilava alla strada, e ho condotto la nostra pattuglia a salti per la discesa, sino a che ormai al coperto, Mario si è abbattuto su di un macigno rimanendo immobile a riprendere fiato.

Ho guardato l'orologio: erano le quattro e quel riposo mi è parso imprudente, tuttavia osservando l'amico stanco mi sono reso conto che dovevamo concederglielo. Egli sembrava accusare un disturbo più grave della stanchezza: forse il suo lieve enfisema polmonare lo affaticava, oppure aveva mal digerito la colazione, comunque era in crisi. La barba lunga lo invecchiava in modo impressionante, e le sue labbra inaridite contornate da grumi bianchi di saliva, ad ogni respiro, gli si ritraevano sui denti, in una smorfia nervosa. La chiusura lampo della maglia si era rotta e lasciava vedere un'altra maglia tutta sporca di terra. Alberto appariva freschissimo, sebbene di cattivo umore; io stesso sentivo le mie forze intatte, ma il gruppo era in una situazione allarmante. Senza dire una parola ho guardato Alberto. Anch'egli era inquieto, e la vastità del nostro abbandono mi ha oppresso. Non potevamo chiedere soccorso alla casa vicina poichè probabilmente albergava un comando tedesco; tornare indietro era il fallimento del nostro progetto e, comunque, altrettanto faticoso che procedere. Bisognava andare avanti, ma il crepuscolo avanzava rapidamente, e nei limiti della ristretta visuale concessa dalla gola in cui eravamo seduti, non si vedeva un casolare.

La notte era ormai vicina, ed aveva scancellato l'orlatura rossa fatta dal sole, tramontando, al cielo nuvoloso; tirava vento e la campagna non offriva la minima protezione. Infine, ci ha accolto l'aia di una grande masseria a due piani, contorniata di stalle, capanne e rimesse, davanti alla quale si muovevano numerose persone, ed il cui tinello mi è parso addirittura un'osteria, tanta gente si affollava presso i tavoli che emergevano nella penombra del suo interno, appena rischiarato da un tremulo lumicino ad olio. Davanti alla porta, stava una donna sottile e alta, con un fazzoletto in testa che le cingeva il viso fine. Non mi attendevo di vederla, e l'ho fissata con emozione ammirandone, senza parlare, le gambe agili e lunghe, disegnate dal vento con le vesti leggere, le spalle esili, la bocca delicata, i grandi occhi che luccicavano nella luce sommessa dell'ora, e guardandola sentivo invadermi da una gioia immensa. La sera, accanto al fuoco, avrei avuto da parlarle a lungo, ma per il momento non potevo che guardarla, mentre ella sosteneva il mio sguardo con adorabile sfrontatezza. Nemmeno ho desistito dal guardarla, quando le si è accostato un giovane con stile da padrone, e appena confusamente mi è giunta l'aspra voce della massara, apparsa dalla semi-oscurità del tinello, che dichiarava di non poterci ospitare, mentre un'altra voce, quella di un uomo piccolo e magro, fortemente strabico, con un berretto da sciatore in testa, spiegava che la masseria conteneva già quarantadue persone, di cui numerosi sfollati. Abbiamo ripreso la strada senza rimpianti. La rassegnazione c'invadeva, e allontanandomi mi sono soltanto voltato a cercare la donna sottile, ma l'ombra nascente giá l'aveva dissolta.

Discendevamo verso un piccolo fosso, oltre il quale il terreno appariva nuovamente in salita, sino ad un viottolo bordato d'alberi, in fondo a cui si scorgeva una masseria dalla quale, in quel momento, usciva una contadina guidando due buoi a bere. Quando le siamo stati vicini ed abbiamo chiesto asilo, la donna con scandalizzata durezza ha risposto di non potere ospitarci perchè abitava sola con una giovanetta. La potenza della regola non acconsentiva obiezioni, e, senza insistere, siamo tornati un pò sui nostri passi per sederci sul ciglio del viottolo, sotto gli alberi, dove avremmo dovuto passare la notte.

* * *

Dall'ombra è emerso invece un piccolo vecchio, già seguito da alcuni militari sbandati, che, invitando, anche noi, senza cordialità a seguirlo, ha continuato a camminare spingendo quattro vaccine. La sua casa era posta alla sommitá di un declivio in fondo al quale si vedeva una bianca strada deserta e un lungo ponte, anch'esso tutto bianco. Mentre guardavo, aspettando l'invito a entrare nella casa, due militari anziani si sono accucciati davanti alla stalla, entro la quale il contadino disponeva le bestie, e tutti gli altri si sono spinti dietro l'angolo del-

l'edificio. Ormai era quasi notte, ma tanto nella casa quanto nei dintorni non si vedeva un lume, e l'oscurità e il silenzio si accumulavano sulla campagna senza alcun disturbo. La vita era come sospesa, ed ogni gesto sembrava un ardimento pericoloso. Il contadino, passandomi accanto, mi ha avvertito di non stare così in vista poichè, presso il ponte che biancheggiava nell'ombra, vi era un accampamento tedesco, da cui qualcuno poteva salire in pochi minuti. Senza rispondere ho guardato ancora per un attimo e, vicino al ponte, sull'altra riva del fiume sottostante, ho intravisto alcune tende, poi nell'oscurità crescente ho sentito una minaccia inafferrabile prendermi di mira, e mi sono mosso per raggiungere i compagni, fermi su di una scaletta. Infine Mario, in cui la stanchezza aveva consumato ogni preoccupazione di forma, è salito a chiedere dell'acqua e tutti siamo entrati.

Nel tinello scuro s'intravedeva un grande focolare. Presso la porta luccicava un secchio di rame colmo d'acqua in cui ognuno affondava un mestolo, anch'esso di rame, e beveva portandoselo alle labbra. Nel fondo della stanza, stavano una piccola madia e alcune sedie di paglia. Una donna curva sul focolare era intenta ad attizzarne la fiamma. Abbiamo ammucchiato i fagotti contro una parete e ci siamo disposti ad attendere, non sapendo come comportarci e che cosa chiedere. E' venuta una ragazza carica di sterpi secchi, e improvvisamente un gran fuoco ha illuminato la stanza. Allora tutti, meno i due anziani rimasti fuori, ci siamo seduti accanto al focolare, e Mario ha preso a parlare. Si esprimeva con affettuosa innocenza, lodando la bellezza di un bambino di circa due anni che giocava con la madre, e complimentando la massara, anziana e sottile, seduta sotto la cappa del camino, disinvolta, dignitosa, con una gamba sull'altra, e uno stile singolarmente mondano; poi ha preso a raccontare le nostre avventure mentre i contadini lo ascoltavano senza interesse; infine si è azzardato a chiedere dei maccheroni caldi, ma la netta risposta negativa gli ha tolto ogni speranza. A mia volta ho chiesto se si poteva avere un pò di vino, ma anche questo non c'era e, nuovamente senza fatica, mi sono rassegnato a mangiare le nostre scarse provviste dividendole con gli altri fuggiaschi privi di cibo. In seguito sono sopraggiunti due uomini con un canestro colmo di piccola uva polverosa che hanno deposto a terra in mezzo al circolo, ed un ragazzotto, su ordine del contadino, ha tolto dalla madia una pagnotta per distribuirne fette sottili in giro. Dopo, il contadino ci ha invitato a seguirlo nella stalla, dove, la moglie ha aggiunto con il suo tono noncurante e superiore, avrebbe dormito anche un ragazzotto di casa.

In fila dietro al vecchio siamo usciti dando la buona notte con deliberata cordialità e, fatto il giro della casa, ci siamo diretti alla stalla. Il contadino e il ragazzo sono entrati subito. Noi, sempre in fila, ci siamo attardati ad orinare contro il muro, poi sono rimasto solo.

L'oscurità era appena mitigata dal tenuissimo chiarore della luna na-

scente che la volta nuvolosa del cielo lasciava trasparire, e a stento si intravedeva il biancheggiare del ponte minaccioso. Guardavo, sottilmente godendo quella confusa minaccia quando il silenzio gravante la curva superficie del pianoro, il greto sassoso del fiume e le case oscure, è stato compresso da un colpo di cannone, per tornare subito a dilatarsi.

Sono entrato che già i miei compagni si disponevano per il riposo e poco dopo tutti eravamo a giacere sulla paglia. Sollevando la testa, vedevo davanti alla parete sporca, una fila di otto uomini orizzontali, di cui tre, distinti dall'impermeabile eravamo noi e di questi tre, uno, inverosimilmente, ero io, ma mentre sperimentavo l'identificazione con l'uomo steso a dormire in una stalla, mi è parso che i nostri impermeabili fossero un pretenzioso segno distintivo volto a rompere la solidarietà con i compagni dei quali, quella notte, condividevamo la sorte. Poi mi ha distratto la mucca, in asse con me, che, muovendo nervosamente la coda, forse per l'agitazione della sua avanzata gravidanza, sembrava che dovesse colpirmi in faccia da un momento all'altro. Ho invidiato un compagno posto dietro un grande bue bianchissimo già accovacciato, e il sonno mi è apparso impossibile, ma dinnanzi alla tranquillità degli altri uomini, ho avuto vergogna del mio timore. Il contadinotto steso nella mangiatoia, augurando il buon riposo, ha ordinato di spegnere il lumino a olio che pendeva a un chiodo sopra di me, posto all'estremo della fila, e pur sentendo di perdere una suprema difesa, ho eseguito l'ordine. Il giaciglio era morbido, l'ambiente caldo e l'odore del letame, passando il tempo, si attenuava; le bestie si muovevano facendo scorrere rumorosamente la catena nell'anello della mangiatoia, ruminavano, sbuffavano con inesauribile energia, ma tutto sapeva di pace e di riposo, ed il sonno attraeva irresistibilmente.

Quando mi sono svegliato, l'oscurità della stalla era disciolta in un chiarore sufficiente a farmi intravedere le torreggianti masse bianche delle bestie diritte, e una finestrella sopra la porta appariva candida e luminosa sebbene senza splendore.

Con Alberto sono uscito a vedere. La luna rimaneva invisibile e le nuvole che la nascondevano, assorbendone la luminosità, formavano una liscia e rigida volta lucente sotto la quale si distingueva la strada deserta, il ponte, i casolari silenziosi, i campi oscuri e solitari. Quando sono rientrato per riposare ancora, le bestie mangiavano di lena tuffando il muso nella mangiatoia che il bovaro, adesso steso sul fieno presso di noi, riforniva ritmicamente.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

L'invasione della Germania — Eventi decisivi — L'Italia e la Conferenza di San Francisco — La morte di Roosevelt.

Dopo cinque anni di guerra è la prima volta che si può parlare, riferendosi alle ultime settimane, di eventi militarmente decisivi. Già il 15 marzo Churchill, in un discorso alla conferenza del partito conservatore, aveva detto esser possibile che la guerra finisse « prima della fine dell'estate o anche prima »; dodici giorni dopo, in una riunione del gabinetto, ha dichiarato che la fine della guerra era in vista; sono passate altre due settimane e sono apparsi segni sempre più imponenti dello sfacelo militare tedesco o almeno della rinuncia dei capi militari del Reich a condurre la lotta fino all'estremo per impedire l'occupazione di tutto il territorio nazionale. Anche se isole più o meno grandi di resistenza si formeranno in alcuni punti, esse serviranno soltanto al governo nazista per giustificare il testardo e delittuoso proposito di non arrendersi, ma per gli Alleati non saranno certo motivo sufficiente per non considerarsi vincitori. Si è già discusso, sui giornali inglesi e americani, intorno al modo con cui la vittoria sarà annunciata, problema abbastanza importante, dato che l'aver vinto la guerra contro i Tedeschi non significherà aver finito di combattere contro di loro; comunque sia, quel che ora importa è il fatto indiscutibile che la lotta per la liberazione dell'Europa dal nazismo è entrata vittoriosamente nella fase della liquidazione.

Quanta strada hanno percorso le armate anglo-americane dal giorno in cui un audace reparto si buttò da Remagen sulla sponda destra del Reno, violando finalmente la sacra barriera dello storico fiume! Due settimane dopo, la prima armata canadese, la seconda inglese e la nona americana, raggruppate agli ordini di Montgomery, attaccavano la linea del basso Reno tra Arnhem in Olanda e Düsseldorf, la varcavano e, non ostante la forte resistenza nemica a Emmerich e sul Wesel, riuscivano le prime due a spingersi nella pianura della Vestfalia a settentrione del bacino della Ruhr e l'ultima ad avanzare a sud di questa regione, dove pure i Tedeschi avevano organizzato delle potenti difese. E frattanto la settima armata americana operante nel Palatinato riprendeva la sua spinta tra il Reno e Saarbrücken, occupando questa città (centro del bacino carbonifero della Sarre) il 18 marzo, e il 21 Ludwigshafen sul Reno di fronte a Mannheim, città, sulla destra del fiume, che è stata occupata il 28, mentre Spira, più a sud e sulla sinistra, era stata occupata quattro giorni prima. Contemporaneamente la terza armata americana del generale Patton, che aveva già occupata Magonza, scendeva su Darmstadt e s'impadroniva di Francoforte sul Meno (25 marzo). Più al nord, la prima americana, in contatto con la nona, si lasciava dietro le spalle il Reno che era stata la prima a varcare, e si addentrava nell'Assia. In tutta questa parte del territorio tedesco, come nel Baden, non si manifestava più nessuna seria resistenza nemica, e il 27 il generale Eisenhower, comandante in capo del fronte occidentale, convocava i corrispondenti di guerra nel suo quartier generale per annunciare che ormai la principale linea di difesa nemica oltre il Reno era stata spezzata. Eisenhower si trovava di fronte non più von Rundstedt ma Kesselring, trasferito dal Po al Reno, a quel che pare, essendo specialista nelle difensive.

Forse il suddetto annuncio spiega perchè Nuova York e altre grandi città nordamericane siano state elettrizzate, il 28 marzo, dalla notizia che l'armistizio con la Germania era stato concluso, donde esplosioni di gioia e dimostrazioni popolari facilmente immaginabili. Anche a Londra si era improvvisamente formata l'atmosfera della fine della guerra, tuttavia non ha tardato a riprendere il sopravvento una

considerazione più realistica, secondo la quale è vano aspettarsi dai Tedeschi la resa, nel senso tradizionale della parola. E' certo che, perduta la guerra, essi faranno affidamento sulla guerriglia, per la quale non vi è dubbio che si siano già sistematicamente preparati. Come è certo che hanno già organizzato e svolto azioni terroristiche specialmente contro i loro compatrioti che collaborano con le autorità alleate: si parla della reviviscenza della famosa associazione segreta medievale della Santa Feme, cosa assai verosimile se si pensa al feroce romanticismo che è parte integrante della psicologia della Germania nazista. Ma vi è anche una Germania antinazista? Par lecito dubitarne, sopratutto di fronte al fatto della mancanza da parte delle masse popolari tedesche — benchè ormai duramente colpite, anch'esse, dalla guerra hitleriana — di qualsiasi tentativo di ribellione contro i responsabili della rovina in cui la Germania è travolta. Ma anche l'organizzazione nazista è in gravissima crisi: lo prova il fatto che Hitler sarebbe stato detronizzato da Himmler, il quale infierisce contro i suoi stessi compatrioti con l'appoggio delle S. S. Secondo voci corse recentemente, l'ex Führer e anche Goering, che avrebbe dovuto esserne il successore, sarebbero stati messi a morte per ordine di Himmler.

L'offensiva alleata ha continuato a svolgersi con impressionante velocità. Nel settore settentrionale Osnabrück è stata occupata il 3 aprile dagli Inglesi, che il 9 giungevano alle spalle del porto di Brema. I Canadesi intanto combattevano in Olanda, dove i Tedeschi cercavano di resistere nella zona di Amsterdam e di tenersi aperta la via della Germania, cosa che non pare siano riusciti a fare, se è vero che centomila Tedeschi sono rimasti chiusi in una grande sacca a sud dello Zuidersee. Un'altra sacca si è formata nella Ruhr, dove i Tedeschi non sono riusciti a impedire l'occupazione di Essen e delle grandi officine Krupp (per meglio dire, dei ruderi polverizzati di quello che era il più grande complesso dell'industria di guerra germanica). Heidelberg era già stata occupata il 30 marzo dalla settima armata americana, Kassel dalla prima e Gotha dalla terza il 3 aprile, Karlsruhe dall'armata francese. Una controffensiva locale ha permesso ai Tedeschi di rioccupare Gotha e Wurzburg, ma per poco: la terza armata non è stata fermata nella sua marcia verso la Baviera, e la prima ha occupato il 9 Gottinga. Ancora più importanti i successi della nona armata del generale Bradley (staccatasi dal gruppo di armate al comando di Montgomery): il 10 aprile ha occupato Hannover, il 12 Brunswick, e ha raggiunto l'Elba a trentadue chilometri a sud di Magdeburgo e a centoventicinque da Berlino. Tra questo punto sul grande fiume che avrebbe potuto costituire un'altra linea per la difesa della capitale, e Seelow, la località più occidentale raggiunta contemporaneamente dalle forze sovietiche (che così si sono trovate a una cinquantina di chilometri da Berlino), corrono meno di duecento chilometri.

* * *

Presa tra le armate anglo-americane e quelle sovietiche avanzanti da est e da sud-est, la Germania centrale è diventata una specie di corridoio tra le regioni settentrionali e la Baviera, dove si ridurrebbe, secondo autorevoli previsioni, l'estrema difesa tedesca (secondo altre voci, però, l'ultima e più grande isola di resistenza dei nazisti si formerebbe, chi sa poi perchè, nella Norvegia). Il fronte orientale, da Königsberg fino a Vienna, si è spostato verso occidente con una serie di successi non meno brillanti e importanti di quelli conseguiti sul fronte occidentale. Alla metà di marzo, mentre continuavano le operazioni contro Königsberg, Danzica e Gdynia, tre centri di resistenza accanita, le armate del maresciallo Zukhov varcavano l'Oder, nel settore a nord di Küstrin, sopra un fronte di centocinquanta chilometri: mossa probabilmente preparatoria della ripresa dell'offensiva ad ovest di Küstrin, cioè in direzione di Berlino ormai prossima. Gdynia, che era il porto polacco sul Baltico, contiguo a Danzica, è stata occupata il 27 marzo, e tre giorni dopo veniva conquistata Danzica stessa; nel porto della città — sulla quale è stata

innalzata la bandiera della Polonia — i Sovietici si sono impadroniti di ben quarantacinque sommergibili tedeschi. Il 9 aprile è stata conquistata anche Königsberg dopo lunga e durissima lotta. Intanto si era riaccesa la battaglia nella zona di Küstrin e veniva occupato Seelow, a quarantotto chilometri da Berlino.

Di più vasta portata è stata la ripresa offensiva nel settore meridionale. L'armata di Koniev si è rimessa in movimento verso il 20 marzo in Alta Slesia, nella zona di Oppeln, puntando al di là di Neisse verso l'ex confine cecoslovacco e, al di là di Ratibor, verso la Moravia. Intanto l'armata di Malinowski, superato Zvolen nella Slovacchia, piegava la resistenza tedesca e raggiungeva con l'ala destra, l'11 aprile, la valle della Morava, cinquanta chilometri a sud-est di Brno; ma fino dal 3 si era impadronita, con l'ala sinistra, di Bratislava, capitale della Slovacchia, lo staterello nato e cresciuto nell'orbita dell'ex-Asse, venendo a trovarsi, così, a una settantina di chilometri, in linea d'aria, da Vienna. Ma anche l'armata di Tolbukhin, che aveva ripreso l'offensiva a sud-ovest e ad ovest di Budapest, ha progredito rapidamente e, occupate Györ e Papa, ha raggiunto il 29 marzo la frontiera austriaca, varcandola a Köszeg nel Burgenland. Il 4 aprile le due armate si sono congiunte davanti a Vienna e, circondata per due terzi la grande città, hanno iniziato l'attacco contro le fortissime resistenze tedesche: il giorno 9 i Sovietici raggiungevano il centro della città, dove il 12 la resistenza è cessata. Ma il grosso dell'armata di Tolbukhin aveva già oltrepassato la capitale e si spingeva verso occidente, lungo l'autostrada Vienna-Linz. Baviera, Carinzia, Slovenia, Venezia Giulia, possono essere tutti obbiettivi di quest'avanzata: intanto le autorità sovietiche hanno fatto dichiarazioni amichevoli circa l'indipendenza austriaca. Bisogna notare — data l'importanza per l'Italia della situazione politico-militare che si va formando oltre i suoi confini nordorientali — che il 6 aprile si è avuto notizia dell'occupazione, da parte delle forze del maresciallo Tito che si battono contro i Tedeschi in Iugoslavia, di Saraievo (dov'era il quartier generale dei cetnici di Mihailovic e degli ustascia di Pavelic, entrambi alleati dei nazisti), nonchè, più a nord, di Gospice, che è una piccola città croata poco lontana dal mare, disponendo della quale sarà agevolata a Tito la marcia su Fiume. Dal punto di vista politico generale non occorre sottolineare l'importanza dell'avvenuta conclusione di un trattato d'amicizia e di mutua assistenza tra l'Unione Sovietica e la Iugoslavia. Il trattato, del tipo di quello tra la Russia e la Cecoslovacchia, è stato firmato dal maresciallo Tito in occasione della sua visita a Mosca nei primi di marzo.

Sono i movimenti dei Sovietici in Austria in correlazione con i piani militari degli Anglo-Americani in Italia? Ciò si ritiene da molti, e probabilmente gli avvenimenti non tarderanno a suggerire una risposta. Il fatto oggi più rilevante per gli Italiani, indipendentemente da qualsiasi concezione strategica europea, è che finalmente l'ottava armata inglese e la quinta americana si sono rimesse in movimento sul fronte italiano. Hanno cominciato gli Americani attaccando il 4 aprile a nord di Viareggio con l'aiuto dei partigiani: il 10 è stata occupata Massa e l'11 Carrara. Ma tutto fa credere che sia più impegnativa l'offensiva dell'ottava armata, preceduta da alcuni successi nelle «valli» di Comacchio. Un tremendo bombardamento ha sconvolto il 9 aprile le forti difese tedesche sul Senio, tra Castelbolognese e Lugo; così gli attaccanti, il giorno dopo, sono riusciti a passare il fiumiciattolo e a spingersi fino al Santerno, altro piccolo corso d'acqua che passa per Imola. Sono state occupate Lugo, Cotignola e Fusignano; nei pressi di Alfonsine, sulle rive del Reno, sono entrate in azione le truppe italiane. L'augurio di tutta Italia è che sia cominciata, in tal modo, la grande offensiva che dovrà liberare la pianura padana, tanto attesa al di qua e al di là degli Appennini. Le forze patriottiche del Nord sono tutte mobilitate. Si calcola che i partigiani inquadrati siano oggi circa duecentomila: essi sono stati parificati, con deliberazione del Consiglio dei Ministri del 4 aprile, alle forze regolari dello Stato, agli effetti della non punibilità delle loro azioni di

guerra. Un appello del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia li ha incitati a « non lasciarsi scappare la preziosa occasione di distruggere le forze nemiche e i loro satelliti ».

* * *

Avvenimenti politico-militari di grande importanza si sono verificati anche al di fuori del quadro della guerra europea. Tali i grossi colpi inflitti dalle forze navali e aeree americane a quelle giapponesi: a un grande attacco contro la flotta nipponica condotto il 19 marzo nelle acque interne del Giappone, ne è seguito un secondo, ancora più potente, il 6 aprile: i Nipponici hanno, tra l'altro, perduta una delle loro più grandi navi, una corazzata da 45.000 tonnellate. E si sono intensificati i distruttivi bombardamenti aerei contro i centri dell'industria bellica giapponese. Preoccupanti prospettive ha frattanto aperto agli imperialisti nipponici la denuncia del patto di neutralità russo-giapponese concluso nell'aprile del 1941, e che scadrà fra un anno. Nella comunicazione del Governo sovietico si mette in rilievo il fatto che il Giappone è sceso in guerra contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, alleati dell'U.R.S.S., e inoltre che ha assistito la Germania nel suo attacco contro la Russia. Può darsi che la decisione di Mosca preluda alla partecipazione dell'Unione Sovietica alla guerra nel Pacifico; per intanto è probabile, che se c'era ancora qualcuno, tra i nazifascisti, che sperasse nella rottura dell'alleanza tra Sovietici e Anglo-Americani, ormai avrà perduto anche questa illusione.

Al Giappone e alla Germania ha dichiarato guerra anche l'Argentina (27 marzo), unico degli Stati americani che avesse seguito fin qui una politica autonoma nei confronti di quella dominata dagli Stati Uniti, politica nazionalistica collegata, in verità, a notevoli interessi economici, ma che intanto ha molto giovato alla Germania. Le altre venti repubbliche americane, riunite nella recente conferenza di Messico, avevano posto all'Argentina una specie di ultimatum, di fronte al quale, cioè di fronte al pericolo di veder definitivamente compromessa la sua posizione nel sistema panamericano, il Governo di Farrel ha rettificato la sua politica. In tal modo l'Argentina ha forse ottenuto di partecipare alla imminente conferenza di San Francisco.

Questo solenne raduno degli Stati che hanno dichiarato guerra alla Germania e che dovrebbero accordarsi per realizzare il nuovo ordine mondiale delineato nel convegno di Dumbarton Oaks, è preceduto da contrasti e polemiche che fanno dubitare della possibilità che esso raggiunga lo scopo per il quale è stato indetto. Non sarà l'Italia a meravigliarsi di ciò, l'Italia per la quale la conferenza di San Francisco rappresenta solo un'occasione di più, colta dalle grandi potenze vincitrici della guerra, per trattarla contro giustizia. Dato che siamo in guerra con la Germania, e guerra non semplicemente e comodamente dichiarata come quella della Turchia, dell'Argentina e di altri paesi, ma da un anno e mezzo realmente combattuta e sofferta, dato che l'Italia, anche se rovinata e decaduta, non potrà mai essere un elemento secondario nella vita dei popoli e nella civiltà mondiale, sembrava logico che anch'essa fosse chiamata a partecipare a un convegno dal quale dovrebbe uscire un nuovo aspetto del mondo. Invece si continua assurdamente a considerarla come un paese ex-nemico e non alleato, e la si esclude da quella partecipazione, in tal modo inferendo, come ha detto Croce in una sua dichiarazione a un'agenzia inglese, una profonda ferita all'anima italiana e commettendo quello che in politica è peggio di un delitto: uno sbaglio. A dire il vero, un forte movimento si è determinato in una parte della stessa opinione pubblica nordamericana, per chiedere l'ammissione dell'Italia a San Francisco, e della cosa si è cominciato, l'11 aprile, a discutere a Washington in seno alla commissione per gli affari esteri della Camera dei rappresentanti, in seguito a una proposta del deputato Marcantonio, ma sono scarse le probabilità che questa sia accolta. Del resto, come si diceva, sono anche tanto scarse le speranze nei risultati della conferenza, che è stata

considerata la possibilità di rinviarne la riunione in un momento più opportuno. Vi è la questione della Polonia, la quale dovrebbe essere rappresentata a San Francisco, secondo una proposta sovietica non accettata nè dall'Inghilterra nè dagli Stati Uniti, dal Governo di Lublino, se prima del 25 aprile non sarà formato il nuovo governo a più ampia base previsto con le decisioni di Yalta ma ancora in alto mare. Vi è sopratutto la richiesta russa di avere tre voti nella futura organizzazione della pace (mentre a Dumbarton Oaks si era stabilito che ogni paese disponesse di un voto solo), richiesta appoggiata dagli Stati Uniti, ma che ha gettato l'allarme fra i paesi minori, i quali naturalmente temono ciò che probabilmente è inevitabile, ossia che l'organizzazione della pace diventi monopolio delle grandi potenze. Non è ancora chiaro l'atteggiamento della Francia, la quale però tende a differenziarsi dagli Alleati, non rinuncia al metodo delle intese particolari e in sostanza appoggia le nazioni minori.

* * *

Una dolorosa e impreveduta notizia ha profondamente turbato, la mattina del 13 aprile, la soddisfazione del popolo italiano per i grandi successi degli eserciti alleati in Germania e per l'inizio dell'offensiva in Alta Italia. Nel pomeriggio del giorno prima era improvvisamente morto Roosevelt, colpito a sessantatre anni da emorragia cerebrale. Era il trentunesimo presidente degli Stati Uniti, colui che, assurto alla suprema carica del suo grande paese per la prima volta nel 1932, era stato rieletto tre volte di seguito — fatto unico nella storia costituzionale nord-americana —, e che durante il suo lungo governo, così ricco di storici eventi, si era affermato, con la genialità e vastità delle sue concezioni nella politica interna e in quella internazionale, come una delle massime personalità della storia degli Stati Uniti e una delle più grandi nell'attuale periodo della storia mondiale.

Roosevelt è stato il primo statista che abbia intuito ed esattamente valutato il pericolo dei regimi totalitari. Con un capolavoro di psicologia politica e di arte organizzativa aveva portato il suo paese a partecipare in prima linea a una gigantesca guerra contemporaneamente su due fronti, in Europa e nel Pacifico, e a diventare l'elemento determinante della vittoria con la grandiosità senza precedenti dello sforzo militare e di quello industriale. Roosevelt ha fatto degli Stati Uniti, secondo una sua frase di cui i nazifascisti non seppero o non vollero valutare il significato per essi minaccioso, l'arsenale delle democrazie, e ciò in senso non soltanto materiale ma anche spirituale. All'America hanno sempre guardato, con piena fiducia, tutti i popoli liberi o anelanti alla libertà. La costernazione del popolo italiano è stata profonda, perchè dalla bocca del grande Presidente non erano mai uscite, al suo indirizzo, dure o ingiuste parole.

La successione di Roosevelt è stata immediatamente raccolta, in conformità della legge costituzionale, dal vicepresidente Harry Truman.

DEDUCTOR

NEL MONDO ORIENTALE

La Confederazione Araba

« Gli Arabi, che i Turchi tiranneggiano con meschine questioni di rito e di religione, hanno ora coscienza della loro unità nazionale, storica ed etnica, ed intendono staccarsi dall'albero putrefatto dell'Impero ottomano per costituirsi a Stato indipendente. Il nuovo Impero arabo si estenderà entro le proprie frontiere naturali dalla valle del Tigri e dell'Eufrate fino al Canale di Suez e dal Mediterraneo fino al Golfo Persico ». Queste parole, contenute in un manifesto pubblicato nel 1905 dal

Comitato Nazionale Arabo di Parigi contengono la prima organica formulazione del programma nazionalista ed unitario arabo, la prima affermazione dell'esistenza di una « nazione » araba (idea nettamente contrastante col concetto islamico che vuole tutti i credenti sudditi del medesimo potere politico), la prima reazione dell'elemento arabo alla concezione panturanica allora dominante negli ambienti politici ottomani. Le aspirazioni nazionaliste delle classi arabe più evolute restarono tuttavia nel campo della pura affermazione teorica fino alla prima guerra mondiale (1914-18). In tale occasione il Governo inglese ritenne opportuno servirsi del nazionalismo arabo come di un valido alleato nella lotta contro la Turchia, come di un aiuto per alleggerire il compito delle sue truppe fortemente impegnate in Oriente.

Nel 1915 l'Alto Commissario britannico in Egitto, Sir Henry Mc Mahon, si mise all'uopo in relazione col Grande Sceriffo della Mecca, Husein ibn Ali, uomo intelligente ed ambizioso che esercitava sulle città sante dell'Higiaz un potere effettivo molto maggiore di quanto ne avesse lo screditato e malvisto Governatore turco. Le trattative furono lunghe e laboriose: bisognava in sostanza persuadere l'Islam a battersi in una guerra fratricida a tutto vantaggio degli Infedeli; finalmente nell'ottobre del 1915 venne sottoscritto un accordo per il quale gli inglesi promettevano ad Husein lo scettro di un grande Stato arabo, entro i limiti che erano all'incirca quelli indicati nel manifesto del 1905.

Sono a tutti note le vicende della lotta sostenuta, dopo questo accordo dalle tribù arabe di Husein contro le truppe turche, lotta narrata nel famoso libro *La rivolta del deserto* del Colonnello Lawrence e non può negarsi che l'azione degli Arabi, in un settore eccentrico ma delicato della guerra abbia portato a resultati assai importanti e ad un certo momento decisivi. Ma mentre gli Arabi si battevano valorosamente le cancellerie si mettevano in moto. Già nel 1916, per gli accordi segreti Sykes-Picot, conclusi all'insaputa degli Arabi, la Siria, era assegnata alla Francia, sottraendola al costituendo Stato arabo di cui avrebbe dovuto far parte integrante. Come se ciò non bastasse, l'anno successivo (1917) la dichiarazione Balfour assegnava la Palestrina agli Ebrei come sede nazionale, sottraendo anche questa regione agli Arabi.

La pace di Versailles ed i suoi corollari portarono al crollo definitivo delle speranze di Husein e degli Arabi aspiranti all'unificazione politica: di indipendenza e di unità araba non si parlò più, anzi gli Arabi vennero divisi in numerosi staterelli creati spesso artificialmente senza tener conto alcuno di frontiere storiche, di raggruppamenti etnici, di interessi economici. Husein, che pure si era tanto adoprato a favore degli Alleati, non ottenne dalla pace neppur un pollice di terreno oltre l'Higiaz che già possedeva di fatto: quale parziale compenso i suoi due figli Faisal ed Abdalla divennero sovrani di due Stati arabi: Faisal della Siria e, poi dopo il 1925, dell'Iraq, Abdalla del modesto staterello della Transgiordania, paese povero, in gran parte desertico, incapace per di più di vita autonoma, separato com'era dalla Palestina di cui aveva sempre costituito il naturale retroterra.

Invano Husein, esautorato ed umiliato, cercò di accrescere il proprio prestigio autoproclamandosi nel 1922 Califfo dell'Islam; la mossa intempestiva e non sufficientemente preparata gli alienò anzi le ultime simpatie di cui godeva nei paesi arabi; ben presto il vecchio Sceriffo era costretto ad abdicare di fronte all'invasione wahabita delle truppe di Ibn Saud, il nuovo astro sorgente ai confini della Penisola araba.

L'attenzione di tutto l'Islam si rivolgeva ora verso questo nuovo Sovrano abile ed intelligente, che sapeva accortamente fondere lo spirito della civiltà moderna con la lettera delle prescrizioni coraniche e che svolgeva una politica indipendente: per molti anni gli occhi di tutti gli Arabi si volsero ad Ibn Saud, considerato da tutti il prossimo restauratore della unità araba. Ma l'Arabia saudita non era il solo paese che ambisse a divenire il centro unificatore della « nazione » araba. Nell'Iraq, il Re Faisal, coadiuvato da un attivo Ministro, animato da un fervente spirito nazionalista, Rascid Ali el Keilani, riusciva ad ottenere l'abolizione del Mandato (30 giu-

gno 1930) e la sua sostituzione con un trattato di alleanza, ed a svolgere una politica di operoso progresso.

La morte di Faisal (1933) non interrompeva la linea di condotta dell'Iraq; anche il nuovo Re, Ghazi, fino alla sua morte (1939) mantenne al potere el Keilani e proseguì il suo appoggio al partito nazionalista e panarabo: sull'Iraq quindi si appuntavano le speranze di molti patriotti arabi. Anche gli ambienti siriani, pur essendo meno indipendenti, hanno dato un largo contributo al movimento di unificazione araba: la rivolta contro la Francia, iniziata nel 1925 e duramente repressa col bombardamento di Damasco e con due anni di aspra guerriglia nelle quasi inaccessibili montagne dell'interno, ha portato alla dispersione di buona parte dell'intellettualità siriana in tutti i paesi del Medio Oriente, dove essa ha tenuto viva ed alta la fiamma dell'idea panaraba, rendendola familiare anche a persone ed ambienti ad essa estranei o quasi.

In questa situazione una posizione particolare è stata assunta dall'Egitto, il paese politicamente più evoluto del mondo arabo e quindi in certo senso più adatto a mettersi a capo del movimento di unificazione. Esso si è tenuto in certo senso un po' appartato dalla grande corrente di pensiero e di azione che abbiamo sopra esposta, poichè vi hanno prevalso, per lungo tempo, le tendenze nazionaliste ed autonomiste locali. Ottenuta infatti l'indipendenza nel 1922 e la Costituzione nell'aprile del 1923, la vita pubblica egiziana è stata tutta assorbita dalle lotte dei partiti. Accanto al Wafd, il vecchio partito nazionalista, se ne crearono numerosi altri, i quali fecero del Parlamento l'arengo per combattersi violentemente l'un l'altro, trascurando talvolta i reali interessi del paese e del popolo.

Le lotte politiche interne dell'Egitto, le correnti nazionaliste, tendenti a dare ad ognuno dei singoli paesi un netto predominio sugli altri, le rivalità tra i vari Stati dell'Arabia e della Mesopotamia erano gravi ostacoli alla realizzazione dell'idea panaraba, cui si opponeva anche la politica della Francia, mandataria della Siria; essa cercava per quanto possibile di staccare quella regione dal complesso degli altri Stati arabi; dopo le severe repressioni seguite al bombardamento di Damasco e vari anni di una politica spesso incerta e contraddittoria, venne concluso un trattato franco-siriano (9 settembre 1936), cui fece seguito quello franco-libanese del 13 novembre del medesimo anno. Per tali trattati i due paesi ottenevano, è vero, una certa autonomia, ma entravano completamente nell'orbita politica della Francia. Quasi contemporaneamente (26 agosto 1936) l'Inghilterra concludeva con l'Egitto un trattato di alleanza perpetua.

Ma lo scoppio della guerra attuale ed il suo rapido evolversi portavano gravi conseguenze anche nei paesi d'Oriente: sembrò per un momento che i partiti nazionalisti dovessero ovunque riprendere il sopravvento: e se tali tendenze avessero prevalso, ogni idea di unione araba sarebbe inevitabilmente crollata.

Fu per primo l'Iraq a sollevare la bandiera della rivolta contro gli Inglesi: il 3 aprile 1941 Rascid Ali el Keilani, che era stato allontanato dal potere dopo la morte di Re Ghazi, riprendeva il Governo con un audace colpo di Stato: il 3 maggio avvenivano i primi scontri tra truppe inglesi ed iraqene, ma queste dopo tre settimane di combattimento erano sopraffatte. Rascid el Keilani fuggiva e passando la frontiera turca riparava in Italia: il nuovo Governo lo condannava a morte in contumacia. Il 16 gennaio 1943 l'Iraq dichiarava la guerra alla Germania i cui agenti erano stati indubbiamente gli istigatori della fallita ribellione. Anche in Siria gli eventi sono precipitati: il paese rimase abbandonato a sè stesso dopo la sconfitta francese del 1940; nell'aprile del 1941 esso venne invaso da truppe anglo-degaulliste che l'8 giugno ne completarono l'occupazione. L'Alto Commissario inglese per il Medio Oriente Lyttleton, in una lettera diretta a De Gaulle il 7 giugno, riconosceva la posizione privilegiata della Francia in Siria. Il gen. Catroux, Delegato generale e comandante supremo delle truppe, proclamava il 17 settembre 1941 l'indipendenza della Siria ed il 26 novembre quella del Libano. Questi avvenimenti portavano ad un risveglio dell'idea di unio-

ne panaraba, non più in forma unitaria, bensì in quella federativa, che appare più adatta alle attuali circostanze, alle mutate condizioni della vita dei popoli arabi, al differente livello di civiltà e di sviluppo economico da essi raggiunto nei vari paesi.

L'iniziativa era presa questa volta dall'Egitto, dove l'8 febbrao 1942 era salito al potere Nahas Pascià, il capo del Partito wafdista. Egli, rendendosi conto dei veri interessi del paese, mantenne una linea di condotta perfettamente conforme allo spirito del trattato di alleanza con l'Inghilterra del 1936, incurante delle accuse che gli venivano rivolte dalla parte più accesa e più fanatica del Wafd. Vi furono infatti telegrammi di protesta e dimostrazioni nelle strade: il 20 marzo (1942) Nahas Pascià era persino fatto segno ad un attentato.

Ma egli prese subito energiche misure repressive, tanto energiche che gli altri partiti rifiutarono di partecipare alle elezioni del nuovo Parlamento egiziano, che venne così composto soltanto di amici di Nahas Pascià, che instaurava un governo di tipo dittatoriale e quasi « totalitario ».

Questo suo atteggiamento lo portava però ben presto a conflitto con il Sovrano; conflitto che divenne in breve tanto acuto che Nahas Pascià dovette dimettersi. Saliva al potere uno dei suoi più fieri nemici personali, Ahmed Maher, con un programma nettamente democratico in politica, e favorevole, nel campo economico e sociale, alle rivendicazioni ed ai bisogni della parte più povera della popolazione, i *fellahin*.

Del nuovo Governo fa parte anche un copto, Makram Ebeid, autore di un libro violentissimo contro la politica di Nahas Pascià (1).

Prima della sua caduta, però, Nahas Pascià era riuscito a far compiere un importante passo avanti sulla strada della progettata unificazione del mondo arabo: ad Alessandria, in una Conferenza preparatoria del Congresso pan-arabo, venne firmato un protocollo tra Egitto, Siria, Transgiordania, Iraq e Libano, in cui venivano gettate le basi della futura Confederazione degli Stati arabi; un'attiva campagna di stampa ed un'accorta azione della propaganda dei vari governi interessati avevano abilmente preparato l'opinione pubblica a questo tanto importante avvenimento.

E' necessario osservare che la costituzione della Confederazione è appoggiata dall'Inghilterra, che tende oggi a riunire i paesi arabi in un solo blocco, affinchè siano in grado di meglio resistere ad eventuali influenze straniere. Il progetto dunque fallito nel 1919 allo Sceriffo della Mecca, viene ripreso oggi in circostanze completamente mutate: mentre allora esso incontrò nello stesso ambiente islamico forti opposizioni, oggi tutte le maggiori personalità del mondo arabo, esponenti dell'opinione pubblica dei rispettivi paesi, hanno dato, sia pure in linea di massima, la loro adesione al progetto. La dura esperienza di questo venticinquennio ha insegnato agli Arabi quanto sia pericoloso presentarsi alla ribalta della politica internazionale separati e discordi. Vediamo così un diplomatico siriano, l'ortodosso Habib Luftallah, residente al Cairo, scrivere al *Times* di sua iniziativa, proponendo per i paesi arabi il sistema federativo. Esso sarebbe secondo lui il metodo migliore « per eliminare dai paesi arabi gli attriti ed i fanatismi, sia religiosi che politici, e per industrializzare quei paesi ».

Anche l'emiro Abdallah della Transgiordania ha dichiarato ad un giornalista della *United Press*, che è utile, anzi necessario, ricostituire la unità araba, rotta dal trattato di Versailles.

Le intenzioni inglesi al riguardo della progettata Confederazione risultano chiaramente dalle dichiarazioni che il Ministro degli Esteri britannico, Eden, ha fatto alla Camera dei Comuni il 26 febbraio 1943: « Il Governo britannico darà il suo aiuto ad ogni progetto di collegamento intellettuale ed economico tra i Paesi arabi » allo scopo di « far progredire i loro affari interni e per garantire la difesa militare dei loro confini ». Il *Times* commentando le parole del Ministro ha sottolineato che « gli

(1) Come è noto Ahmed Maher Pascià è stato assassinato al Cairo il 26 febbraio di quest'anno da un fanatico ammiratore di Hitler, mentre usciva dal Parlamento dopo la dichiarazione di guerra alla Germania. A lui è succeduto Nohrashy Pascià.

interessi arabi e quelli britannici collimano » e che gli Arabi « non possono difendersi da aggressioni con i propri mezzi soltanto, ma debbono appoggiarsi ad una grande Potenza ».

Allo scopo appunto di dare a questi progetti una veste più organica e di presentare alla futura Conferenza della Pace un concreto piano di ricostruzione del Medio Oriente, avvennero al Cairo prima e continuarono come abbiamo visto, ad Alessandria, le consultazioni tra Nahas Pascià, allora presidente del Consiglio egiziano, ed i rappresentanti dei vari paesi arabi.

Di queste trattative sono state rese di pubblica ragione le conclusioni seguenti: Siria, Palestina e Transgiordania dovrebbero formare un solo stato, sotto lo scettro di Abdallah, l'attuale emiro di Transgiordania, e questo fatto chiarisce molto le sue entusiastiche dichiarazioni; l'Egitto, l'Iraq, l'Higiaz e lo Yemen dovrebbero riunirsi in un patto islamico ed « aderire », ma ancora non risulta bene a quali condizioni, ad una Confederazione di Stati arabi; l'Egitto avrebbe in tale Unione una posizione prevalente, che sarebbe consacrata ufficialmente nella concessione al suo Re dell'ambito titolo di Califfo. Pare però che quest'ultima parte fosse rimasta alquanto nell'ombra e che il Re d'Egitto non sia stato troppo soddisfatto delle conclusioni raggiunte su questo punto, al quale invece egli tiene moltissimo: sarebbe stata questa anzi una delle cause della caduta del Ministero presieduto da Nahas Pascià, che avrebbe difeso troppo tiepidamente i diritti e le aspirazioni del suo Sovrano.

La questione del Califfato è indubbiamente uno degli ostacoli più gravi che devono essere preliminarmente rimossi per il raggiungimento degli accordi relativi alla costituzione della Confederazione araba. Come è noto, il Califfo non è il Capo religioso dell'Islam, ma il Capo terreno dell'Impero musulmano, da paragonare quindi, piuttosto che al Pontefice, all'Imperatore del Sacro Romano Impero nella concezione medievale. Secondo la legge islamica il Califfo deve rispondere ad alcuni fondamentali requisiti: deve appartenere alla famiglia del Profeta, esercitare il potere su tutti i Musulmani, o almeno sulla maggior parte di essi, possedere le città sante della Mecca e di Medina, essere indipendente dallo straniero. Nessuno dei Sovrani islamici attualmente esistenti possiede quindi tutti i requisiti richiesti dalla legge e dalla tradizione: e perchè allora gli altri dovrebbero accettare la nomina del Sovrano d'Egitto? Perchè dovrebbe riconoscerlo come Califfo ad esempio Ibn Saud che possiede le Città Sante e che si reputa molto più ortodosso e rispettoso della Legge sciaraitica? E d'altra parte che senso avrebbe un'unione araba il cui Capo non fosse un Califfo da tutti ufficialmente accettato e riconosciuto?

E quali effetti avrebbe tale nomina in tutto il resto dell'Islam, dal Marocco alle Indie, dall'Iran all'Etiopia?

Non meno grave anzi forse anche più grave di quella del Califfato, è la questione della Palestina, dove il Sionismo, in questi ultimi anni ha notevolmente rafforzato le sue posizioni. Gli Ebrei residenti in Palestina sono in questo momento più di 400.000, e la loro importanza economica è assai superiore a quella che il loro numero comporterebbe, poichè le industrie da essi controllate hanno avuto un aumento di produzione di più del 70 % dall'inizio della guerra ed i loro contratti per i rifornimenti delle forze armate alleate sono passati da un milione di sterline nel 1940 a dieci milioni nel 1943. Tale aumento di numero e di importanza economica e politica ha suscitato viva preoccupazione negli ambienti arabi, tanto più che sembra che una grande quantità di armi venga importata, più o meno clandestinamente in Palestina da organizzazioni ebraiche; nel citato protocollo di Alessandria è contenuto un articolo in cui si chiede la cessazione della emigrazione ebraica in Palestina. Anche senza arrivare a questo, è indubbio che la presenza dell'elemento sionista complica il problema dell'Unione araba: come potrebbero gli Ebrei far parte di un complesso statale cui sarebbero del tutto estranei? E come, d'altra parte, estraniare la Palestina dall'Unione panaraba senza comprometterne la continuità territoriale e danneggiarne tutto il complesso politico ed economico?

L'Inghilterra, che appoggia ora l'Unione araba, ha pure favorito, per lungo tempo la costituzione della « national home » ebraica in Palestina: la situazione di una massa tanto ingente di Ebrei in Terra Santa non può dunque lasciare indifferente la Gran Bretagna, che sente il dovere morale di proteggerli e tutelarli contro un'eventuale sopraffazione del movimento arabo. Anche gli Stati Uniti del resto si interessano vivamente alla sorte della Colonia ebraica in Palestina, che anzi viene oggi largamente sovvenzionata dalle organizzazioni americane.

Le trattative per la costituzione della Confederazione araba si erano dunque arenate di fronte a questi problemi, che a prima vista apparivano quasi insolubili e tali da far fallire ogni possibilità di pratica realizzazione: invece l'evolversi degli eventi bellici e sopra tutto l'interesse comune dei popoli arabi a presentarsi uniti e compatti alla futura Conferenza della pace ha fatto sí, che ad un certo punto, tutte le difficoltà venissero rapidamente superate.

Ai primi di gennaio di quest'anno il Ministro degli Esteri dell'Iraq si recava al Cairo e vi si tratteneva per tre settimane allo scopo di discutere lo schema dell'Unione Araba, ed il 20 gennaio ripartiva per Bagdad per riferire al suo Governo l'esito delle conversazioni.

Risultato di questi colloqui è stata la decisione di tenere, nel febbraio, una nuova Conferenza dei vari paesi arabi, che ha avuto luogo al Cairo ed a cui ha preso parte anche un rappresentante della Palestina, non come osservatore, come era stato in un primo tempo proposto, ma come partecipante attivo e regolarmente accreditato.

L'inizio della Conferenza panaraba coincise, occasionalmente, con la fine di quella di Yalta, e come la stampa quotidiana diede a suo tempo notizia, il Presidente Roosevelt, al suo ritorno, prese contatto al Cairo col Re Faruk d'Egitto, con Ibn Saud Re dell'Arabia Saudita, e con Hailé Selassié, Imperatore d'Etiopia.

A quanto pare i colloqui di Roosevelt con i capi dei maggiori Stati d'Oriente hanno avuto un carattere prevalentemente economico, in quanto che la guerra attuale ha notevolmente aumentato il volume degli scambi commerciali tra Stati Uniti e Medio Oriente, ed alcuni grandi gruppi industriali americani hanno ormai in quei paesi cospicui interessi, che devono essere consolidati in vista dei futuri sviluppi dell'economia di pace. Tuttavia non è affatto da escludere che sia stato trattato esaurientemente anche l'argomento della Confederazione araba, alla cui formazione gli Stati Uniti non possono più oggi restare indifferenti.

Conclusione di questo lungo armeggio diplomatico è stata la firma, avvenuta al Cairo il 3 marzo u. s. nel Palazzo del Ministero degli Esteri egiziano, di un protocollo tra l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Transgiordania, la Siria, il Libano e l'Iraq in cui vengono poste le basi giuridico-politiche della Confederazione. Una copia dell'atto costitutivo è stata inviata immediatamente allo Yman dello Yemen, per la firma, poichè egli, per motivi puramente contingenti non aveva potuto esser presente al Cairo alla data stabilita per la firma collettiva dell'Atto.

La nuova configurazione politica è destinata a modificare radicalmente la carta del Medio Oriente, ed a mutare l'equilibrio tradizionale delle varie potenze in quelle regioni tanto importanti dal punto di vista politico ed economico: basti pensare, ad esempio, che l'adesione alla Confederazione della Siria e del Libano porta, evidentemente, alla completa estromissione della Francia da quei paesi su cui svolgeva da lunghi decenni una profonda azione non solo politica e diplomatica, ma anche intellettuale e culturale. Dalle notizie finora pervenute sembra che la Palestina, che non ha firmato l'atto costitutivo, resti al di fuori della Confederazione stessa, ma non è escluso che possa quanto prima aderirvi; sembra anzi che tale adesione sia nei voti degli ambienti politici arabi.

Il 17 marzo ha avuto luogo sempre nel Palazzo del Ministero degli Esteri egiziano, al Cairo, la prima riunione del Consiglio direttivo della Lega panaraba allo

scopo di iniziare la redazione della Costituzione del nuovo Stato, ma sui lavori di tale Consiglio non si hanno ancora sufficienti notizie.

Non è quindi ancora possibile valutare a pieno tutti i possibili sviluppi che potrà avere la situazione; ci riserbiamo quindi di tornare, non appena possibile, su questo argomento, che interessa direttamente tutte le Nazioni europee che abbiano intressi materiali e morali in Oriente.

FRANCESCO VALORI

FILOLOGIA CLASSICA

TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*. Introduzione e traduzione di PIERO SGROI, Milano I.S.P.I., pp. 668 — CORNELIO TACITO, *Gli Annali*. Versione di CAMILLO GIUSSANI. Milano, Mondadori, pp. 707.

Chi fino a qualche anno addietro voleva conoscer l'opera di Tucidide e non aveva la possibilità di leggerla nel testo — di greco bisogna saperne proprio molto, per leggere senza continui intoppi quel testo — andava a cercare in qualche biblioteca la vecchia traduzione di Amedeo Peyron, che fu da ogni parte lodata al suo apparire e fece presto dimenticare gli altri volgarizzamenti italiani di Tucidide: non diciamo le due pessime traduzioni di Francesco di Soldo Strozzi e di Pietro Manzi (all'una, però, apparsa la prima volta a Venezia nel 1545, spetta il merito di essere stata la prima versione italiana di Tucidide; l'altra, apparsa nel 1830 nella « Collana degli antichi Storici Greci volgarizzati » del Sonzogno e ristampata poi fino ai giorni nostri nella « Biblioteca Classica Economica » della stessa Casa, è piena di scempiaggini che non hanno nessuna contropartita), ma fece cadere in dimenticanza anche la versione del Boni (Firenze 1835), per molti rispetti lodevole e onestamente lodata dal Peyron. Il dotto Piemontese, uno dell'a eletta schiera di giovani educati fra il 1800 e il 1814 dall'Abate Tommaso Valperga di Caluso, fece opera che onorò non soltanto la cultura della sua regione, ma la cultura italiana tutta; e anche oggi quel volgarizzamento, che fu l'ultima e più gloriosa fatica di quel nobile ingegno, si può leggere con piacere e profitto.

Dal 1861 — anno in cui apparve il *Tucidide* del Peyron — ad oggi la filologia classica ha percorso parecchio cammino, e dei suoi progressi, come dei progressi che si son compiuti anche negli altri campi della scienza dell'antichità classica, han profittato non poco il testo e l'interpretazione di Tucidide (edizioni critiche di C. Hude e di H. St. Jones, revisione dell'edizione di E. F. Poppo ad opera di I. M. Stahl, commento di Classen-Steup, etc.), onde la traduzione del Peyron, che pur poggiava su ottime basi (principalmente sull'edizione critica di I. Bekker e su quella commentata del Poppo) appariva ormai un po' invecchiata e faceva avvertire il bisogno d'una nuova traduzione che tenesse conto del lavorio critico condotto negli ultimi tempi sul testo di Tucidide. E poi ogni età ha un suo modo di leggere e di sentire gli autori antichi, che si rivela, meglio ancora che nei commenti e negli studi speciali, nelle traduzioni: in quelle, s'intende, che meritino di essere prese in considerazione. Onde noi, pur tornando spesso e volentieri alla traduzione del Peyron, desideravamo tuttavia una traduzione nostra e fummo lieti quando Adolfo Omodeo nel 1941 ci fece sperare che l'avremmo presto avuta (A. OMODEO, *La concezione della civiltà in Tucidide*, in « Popoli » I, 1941, p. 308). Dopo un anno infatti, nella « Biblioteca Storica » dell'*Ispi* diretta dallo stesso Omodeo, apparve come primo volume dei « Classici della Storiografia » la *Guerra del Peloponneso* di Tucidide tradotta da Piero Sgroi. Avevamo finalmente la « nostra » traduzione di Tucidide.

Piero Sgroi è uno dei più giovani e meglio preparati insegnanti dei nostri Licei classici. Molto egli ha appreso da maestri come Francesco Guglielmino e Giorgio Pasquali, ma ha imparato subito a percorrere vie sue proprie, guidato dal vivido

ingegno e dalla sensibilità squisita che lo distinguono e dalla cultura vasta e varia che ha saputo procacciarsi. Oltre a diverse lingue moderne che parla benissimo, conosce come pochi il latino, che scrive con perizia di filologo e gusto d'umanista, e il greco, che non credo abbia misteri per lui. Non ci voleva meno d'uno spirito così riccamente dotato, per affrontare la difficile prova. La prosa di Tucidide breve, serrata, densa, tutta cose, par fatta apposta per disanimare i traduttori. A tradurre Tucidide ci vuol molto lavoro e molto raccoglimento; e anche a non saperlo positivamente, s'indovinan lo stesso, attraverso la lettura di questa traduzione, gli anni di lavoro consacrati dallo Sgroi all'ardua e meritoria fatica, sostenuta fino al termine con costante dedizione e vigile passione. Grazie a tale fatica, noi abbiamo oggi una traduzione, in cui le pagine dell'antico storico, accuratamente studiate sia dal punto di vista della critica testuale come da quello dell'interpretazione, sono rese in una prosa limpida e dignitosa, ugualmente lontana da volgare sciatteria e da affettata sostenutezza. Non è andato perduto in essa — ed è quel che più conta — il *pathos* contenuto e profondo che dà vita alle pagine di Tucidide ed è come il suggello inconsapevolmente impresso dallo storico all'opera in cui credeva d'avere scrutata con la più fredda obiettività, senza immissione alcuna di elementi sentimentali, la storia contemporanea in tutta la sua verità più cruda e d'aver così realizzato un « acquisto per sempre ». E conquista perenne fu, ma non per effetto d'una gelida, impersonale « obiettività » quale credeva di aver raggiunto Tucidide, sibbene in grazia di un certo modo di veder le vicende umane, che fu proprio di Tucidide e non era stato di nessuno prima di lui. Pur essendo Tucidide solo di qualche decennio più giovane di Erodoto, non troviamo più nella sua opera il largo novellare del « padre della storia », ma l'analisi acuta, profonda, implacabile, che scopre, sotto il continuo e mutevole fluire della storia, una legge di necessità valevole per tutti: « Forse la mia storia — dice Tucidide (libro I, cap. 22), ponendo il fondamento della nuova storia — spoglia dell'elemento fantastico, accarezzerà meno l'orecchio; ma basterà che la giudichino utile quanti vorranno sapere ciò che del passato è certo e acquistare ancora preveggenza per il futuro, che potrà quando che sia ripetersi, per la legge naturale degli uomini, sotto identico o simile aspetto ».

La realtà nuda e concreta della politica e della guerra, in cui si muove costantemente Tucidide, dà alla sua parola una densità che non si riscontra in nessun altro scrittore greco, salvo in certi passi di Demostene, che di Tucidide sentì l'influsso profondo. Ogni parola vi è densa di pensiero: *ita creber est rerum frequentia* — osservava finemente Cicerone (*De orat.*, II, 13) —, *ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur*. Ma ancor più che la densità della sua parola, ci maraviglia la serena pacatezza dello storico di fronte al gioco delle ineluttabili leggi, da cui egli vede dominati gli accadimenti umani. Non si ribella nè si esaspera nè protesta contro le inalterabili leggi della realtà concreta — stavo per dire della *cosa effettuale* —, ma tutto ritrae con un austero rispetto per la verità e una precisa ed esauriente rapidità, non scompagnata da una certa riservatezza e distanza dalle cose tutta greca, ma propria in ispecial modo dei Greci dell'età di Pericle. Nell'esatta e limpida narrazione delle vicende della storia e nella visione dell'immutabile realtà umana, l'amarezza e il pessimismo che son nell'anima dello storico paiono invece scaturire naturalmente, inavvertitamente quasi, dalle cose: non questa o quella espressione concreta, ma singolari e misteriose risonanze delle parole ti danno il tono particolare e l'accento inconfondibile dell'opera. Compito difficilissimo per un traduttore è far passare nelle parole di un'altra lingua la vitalità nuova e possente che Tucidide seppe infondere nelle sue parole greche. Non diremo che lo Sgroi vi sia sempre riuscito, come non sempre vi riuscirono altri pur valenti traduttori italiani e stranieri. Chi potrà, per esempio, tradurre degnamente l'epitaffio di Pericle pei morti del primo anno di guerra (l. II, cc. 35-46)? Quel discorso è veramente intraducibile: se si vuol aver la misura esatta della potenza a cui può giunger l'umana parola, bisogna legger quel discorso nel testo originale; oserei dire che anche solo

per questo varrebbe la pena d'imparare il greco. Ma nessuno potrà negare che la nuova traduzione di Tucidide riesca a darci un'immagine adeguata dell'antica opera, e migliore ancora risulterà, se l'Autore, rivedendola per una seconda edizione, ne eliminerà alcune imperfezioni, che non staremo qui a segnalargli, perchè le avvertirà facilmente egli stesso, quando riprenderà in mano il suo lavoro. Vorremmo solo dirgli che badi specialmente al terzo libro, dove ci pare che d'un tratto, come per effetto d'improvvisa stanchezza. il tono si abbassi, per risollevarsi poi nel libro successivo. Anche così com'è, cioè anche con quelle mende che un'opera di lunga lena e di ardua esecuzione inevitabilmente comporta, questo nuovo Tucidide italiano possiamo accoglierlo con gioia, perchè ci pare risponda bene al modo come noi oggi leggiamo e sentiamo Tucidide. Chi voglia sincerarsene, non ha che da aprire il libro e leggere, per esempio, la descrizione della peste (II, 47-54), il racconto della strage dei Corciresi (IV, 46-48), il dialogo dei Melii (V, 84-114), la narrazione della strage di Micalesso (VII, 29-30), la pagina sugli Ateniesi che soffrono nelle latomie siracusane (VII, 86) e tante e tante altre pagine ancora, che il lettore troverà facilmente da sè e in cui potrà vedere come il traduttore ha saputo cogliere e rendere anche certe sottili risonanze e fini sfumature della parola di Tucidide.

Alla lettura del capolavoro antico prepara degnamente l'ampia e meditata introduzione (pp. 9-80), in cui lo Sgroi esamina ed illustra con acume e chiarezza i varii problemi ed aspetti che presenta l'opera di Tucidide: il metodo storico, lo stile, l'individualismo e l'imparzialità di Tucidide, il posto che gli spetta nel mondo greco, il contrasto tra *nomos* e *fusis*, ed altre questioni ancora, ch'è bene tenga presenti chi vuol penetrare l'intimo significato della storia di Tucidide. Nelle pagine dell'introduzione troviamo delineata con nitidi contorni l'immagine di Tucidide nella sua « complessità non torbida ma chiara e riposata » e col suo « aristocratico distacco senza freddezza » (p. 35). Il grande Ateniese vien collocato nel « quadro complessivo della civiltà del quinto secolo a. C. »; in tal modo può esser rettamente valutato nella sua grandezza e se ne possono cogliere anche i limiti. Attraverso tale studio che poggia su terreno concretamente storico scorgiamo quanto c'è ancora di vivo, di attuale in Tucidide; lo si può dire « moderno » nel senso che « reca ancora a noi moderni un alto ammaestramento » (p. 70). Apriamo la *Guerra del Peloponneso* e troviamo subito pagine di alto ammaestramento, per noi che viviamo questo tremendo periodo di sconvolgimento mondiale, nel terzo libro al cap. 82, dove lo storico « che ha formulato per il primo il concetto di lotta politica » (p. 59) fa una lucida e spietata diagnosi del male che va sotto il nome di lotta civile. « Le lotte civili portarono nelle città molte dure conseguenze, quali avvengono e sempre avverranno, finchè non muterà la natura umana: più o meno violente, con aspetti diversi, secondo il variare continuo delle circostanze. Giacchè durante la pace e in tempo di prosperità le città e i cittadini serbano maggiore equilibrio, non avendo ancora sentita la stretta delle necessità. La guerra invece, togliendo il benessere della consuetudine quotidiana, è maestra di violenze e sovreccita gli animi della moltitudine in proporzione degli eventi. Le città erano dunque in preda alla lotta civile; e quelle che per qualche ragione ne furono travolte più tardi, imparavano alla scuola del passato a lanciarsi molto più oltre ad eccessi d'inauditi progetti con raffinate aggressioni e smodate vendette. Il valore consueto delle parole in rapporto alle cose era trasvalutato da una nuova interpretazione. L'audacia dissennata fu ritenuta coraggiosa abnegazione verso la propria parte, l'indugio prudente decorosa viltà, la saggezza pretesto di codardia, l'intelletto aperto a tutti gli aspetti di un problema assoluta incapacità di agire; la folle impulsività era chiamata condotta veramente virile, il riflettere per la sicura riuscita di un'impresa onesta scusa per trarsi in disparte. Chi inveiva era sempre insospettato, chi gli contraddiceva ispirava diffidenza. Condurre a termine un'insidia era prova d'ingegno, prevederla, lode anche più alta... Era maggior gloria prendere vendetta di un'offesa che non aver nulla da vendicare. Se mai, per raggiungere un compromesso, si prestavano giuramenti in vista dell'inso-

stenibilità della situazione, questi lì per lì erano efficaci: ma, presentandosi l'occasione, chi per primo si fosse sentito in forze, con più gioia approfittando della sua fiducia piuttosto che a viso aperto avrebbe fatto pagare il fio all'avversario che avesse visto indifeso. Suggeriva ciò il calcolo della propria impunità, cui si aggiungeva il vanto dell'ingegno per aver vinto con l'inganno il nemico. E per lo più si preferisce esser chiamati abili bricconi anzichè sciocchi onest'uomini: questo è argomento di vergogna, l'altro di fierezza ». Parole scritte per la crisi che travagliò il mondo greco negli ultimi decenni del quinto secolo a. Cr. e quanto mai attuali in questo nostro tempo di crisi mondiale.

Scaturisce dalle pagine del grande storico antico un ammaestramento che piace riassumere con le parole con cui il vecchio Peyron, chiudendo la sua introduzione, esortava allo studio di Tucidide: « Studiamolo come opera d'arte... Ma studiamolo ancora come opera d'ammaestramento politico... Quando Tucidide lamenterà nella Grecia la pubblica moralità guasta dalla politica dell'utile, la fede fra i privati derisa dalle società secrete, le idee spirituali soffocate da una pubblica economia promotrice di soli beni materiali, e l'ingegno educato senza la coscienza, allora diciamo: Tucidide profetava la caduta dei Greci. Caddero, perchè proponendosi conquiste nella Grecia, nella Sicilia, nell'Asia aspirarono ad uno scopo pel quale le loro condizioni geografiche, politiche e storiche non li avevano predestinati. Ma frattanto liberamente e quasi a loro insaputa si compiva in essi quella predestinazione, alla quale gli ordini divini e terreni chiamati li avevano. Crearono le scienze, le lettere e le arti, create le svolsero nelle moltiplici loro forme in grazia appunto della moltiplicità dei municipii gelosi... L'egemonia politica e militare della Grecia perì nell'incendio di Corinto, l'egemonia intellettuale dei Greci sull'umanità intera dura tuttavia e durerà sempiterna. Ogni nazione riconosca la sua predestinazione, e quando le tocchi d'essere legislatrice del vero e del bello rimanga contenta, perchè sortì la parte divina ed eterna ».

I nostri nonni dell'Ottocento sapevano leggere le antiche storie e cavarne il « sugo ». Non faremmo bene, se ci mettessimo un poco alla loro scuola, dopo tanti sbandamenti?

* * *

« Predecessore lontano di Tacito » chiama lo Sgroi (p. 75) Tucidide. E veramente bisogna scendere fino al grande storico dell'Impero, per trovare, nel campo della storiografia antica, un autore da contrapporre a Tucidide sia per le concezioni storiche e più per l'eccezionale vigoria dell'espressione. Molto gli si avvicina pel suo pessimismo e per la cura con cui vuol nasconderlo. « Il suo mondo affettivo e nobilmente umano — è stato finemente osservato — si nasconde e si dissimula quasi sotto l'intrepida imperturbabilità; narra senza sdegno le molte vergogne, senza entusiasmo le poche virtù dei mortali ».

Ci richiama a Tacito una traduzione degli *Annali* apparsa contemporaneamente al Tucidide dello Sgroi. Versioni di Tacito ce n'erano anche recenti, ma non giunge per questo meno gradita la nuova versione, in un momento in cui abbiamo bisogno di sentir parole austere che ci possano somministrar materia di utili riflessioni.

Questa versione degli *Annali* non l'ha fatta un filologo. L'autore è, sì, figlio d'un grande filologo, Carlo Giussani, il cui nome è indissolubilmente legato a un magistrale commento lucreziano, ma egli è di professione avvocato: un avvocato, però, che due forti passioni allontanano spesso dal tempio di Temi: ha ereditato dal padre l'amore per gli « studi umani », ed è anche appassionato alpinista, che vede nell'alpinismo — come dice nel capitolo introduttivo delle sue deliziose *Chiacchiere di un alpinista* (Milano. Mondadori, 1931, p. 12) — « una nobilissima forma di educazione spirituale ». Riconosciamo subito Camillo Giussani nell'alpinista che porta con sè in montagna, « nascosto nel sacco, un suo piccolo volume di Dante o di Lucrezio » (ibid., p. 14). Per Lucrezio egli sente una particolare predilezione,

che risale al tempo in cui egli, ancora studente, seguiva la « laboriosa formazione di quel commento al *De rerum natura* », al quale suo padre dedicò gli ultimi anni della sua vita: ce lo dice nella prefazione alla traduzione poetica del primo libro di Lucrezio (Milano, Officina Tipografica Gregoriana, 1937). Dopo due anni da quel primo saggio pubblicò l'intera traduzione del *De rerum natura* (Milano, Mondadori, 1939), che fu lodata su questa Rivista da Augusto Rostagni. Subito dopo il Giussani, con quel « coraggio riflessivo » e quella « preveggente preparazione » ch'egli mette fra gli elementi schiettamente morali dell'alpinismo (*Chiacchiere di un alpinista,* p. 12), ha voluto dar la scalata — mi si passi la metafora alpinistica — ad un'altra ardua vetta della letteratura latina: ha affrontato Tacito.

Nessuna introduzione ha premesso il Giussani a questa sua traduzione degli *Annali,* ma vi ha apposto come epigrafe un passo dell'*Autobiografia* del Vico: « Con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere; e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà che compiono l'uomo sapiente d'idea, così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, perchè tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica ». Queste parole di Vico possono benissimo servire a indicarci un modo di leggere Tacito, ma confessiamo che avremmo desiderato un po' di pagine introduttive del Giussani che avrebbe avuto certamente da dirci qualche cosa, lui che spinto dal suo amore per le lettere latine s'è messo a tradurre Tacito e ha mostrato di saperlo fare. Questa traduzione degli *Annali* infatti, pur senza entrare in perigliosa gara con la stringatezza dello stile tacitiano, rende di solito con piena aderenza il difficile testo e ne rispetta fin dov'è possibile le caratteristiche. Sono quasi sempre evitati vocaboli e costrutti troppo moderni, senza però che si cada nel ricercato e nel lambiccato. La lingua di questa traduzione è nobile, dignitosa e conserva molto del vigoroso impasto linguistico dell'originale. Certo, non sarebbe difficile trovar nelle settecento pagine del bel volume qualche fraintendimento, qualche oscurità, qualche menda, qualche passo che avremmo voluto tradotto altrimenti, qualche parola che dà fastidio; ma non mi pare sia il caso di stare a far qui noiosi e inutili elenchi di quisquilie. Il testo latino è riprodotto a piè di pagina. Lo avremmo però desiderato più rispondente alle esigenze della critica testuale, il che si poteva facilmente ottenere, prendendo a base l'edizione teubneriana di Andresen-Köstermann (Lipsia, 1938), anzichè basarsi sul vecchio testo dell'Halm e proceder qua e là ad arbitrari mutamenti (questo ho potuto dedurre da alcuni sondaggi; nel libro manca qualsiasi indicazione sui criteri con cui è stato costituito il testo). Ma, dicevamo sopra, il Giussani non è di professione filologo: certe manchevolezze, quindi, non gli si possono nemmeno imputare a colpa. Dobbiamo piuttosto essergli grati di averci donato una bella traduzione, quale poteva darcela uno spirito preso da passione per le cose elevate, e d'averci richiamato, in un momento in cui ce n'è particolare bisogno, alla parola di Tacito, l'ultima grande parola della romanità pagana.

ALFREDO RIZZO

TEATRO DRAMMATICO

Rabagas di V. SARDOU — *La luna è tramontata* di J. STEINBECK — *La guardia al Reno* di L. HELMANN — *Il teatro in fiamme* di L. CHIARELLI — *La quinta colonna* di E. HEMINGWAY.

Il repertorio dei teatri romani di prosa continua a oscillare fra « riprese » di vecchie commedie, con predilezione per quelle vietate dalla censura del passato regime, e novità straniere, ispirate a temi di propaganda più o meno attuale. Fra le esumazioni notate con più attenzione dalla critica, se non da un pieno consenso di pubblico, prendiamo atto del *Rabagas* di Sardou, riportato sulle scene del Quirino dalla cosiddetta Compagnia internazionale, protagonista Ruggero Ruggeri.

Gli uomini della passata generazione rammentano gli entusiasmi già suscitati da questa commedia in Italia: quarant'anni fa, era un luogo comune definirla « capolavoro ». In Francia invece il suo successo era stato notevolmente minore. Dopo i suoi primi scandaletti (di natura politica: Sardou aveva attinto i particolari della commedia da una sommossa avvenuta a Monaco nel 1869, ma per mettere in berlina, si disse, Gambetta: alla sua prima rappresentazione, anno 1872, ci furono contrasti furiosi fra democratici e conservatori, con minacce all'autore) presto dimenticata. Sarcey, deplorandone apertamente l'inopportunità dal punto di vista politico, da quello artistico l'aveva giudicata nient'altro che « une pochade », e « fort médiocre »; « ce n'est pas un caractère, c'est une caricature »; « combien l'art de Sardou est gros! »; eccetera. Bisogna tuttavia ricordare che Sarcey non aveva mai potuto soffrire l'autore (con cui ebbe anche delle beghe personali); che, perdippiù, militava in tutt'altro campo politico; e infine che egli stesso, nel suo *feuilleton,* avvertiva onestamente di non potersi fidare delle impressioni avute da una rappresentazione come quella, avvenuta in un ambiente « si chargé d'orage ».

In Italia invece se ne magnificò, fra le altre, l'interpretazione che Cesare Rossi, piccolo, carnoso e facondo, dava dell'avvocato faccendiero, con stupendo (dicono) senso umoresco. Io il mio primo *Rabagas* lo vidi circa il 1910, dal buon Piperno che ne faceva un loquace lestofante, avendo a fianco il giovane Ruggero Ruggeri come principe di Monaco, ed Emma Gramatica come Eva: tutti avvertivamo la estrema ingenuità, se non debolezza, della favola; ma la trovavamo dilettosamente colorita dalla satira politica, che ancora ci appariva bene attuale, e piena di sapore. Tuttavia la commedia s'era dovuta ridurre, per opera dello stesso autore, da cinque atti a quattro; e a ragione chè, negli ultimi due, Sardou s'era scordato (come gli era accaduto più volte: cfr. *Madame Sans-Gêne*) del carattere scoperto al suo centro, perdendosi appresso a un intrighetto, dove il protagonista finiva quasi per scomparire.

La stessa riduzione vidi poi adottata da altri, fra cui l'immenso Novelli; il quale rappresentava un Rabagas farabutto e tuttavia bonaccione e conciliante (ha detto Simoni, ed è vero, che Novelli finiva col metter dalla parte della ragione tutt'i suoi personaggi): ma incidendone una quantità di particolari, e di gustosi « soggetti », con una potenza portentosa: dalla sua discussione con Eva nell'affare dei bauli alla dogana, alternando l'uso degli identici argomenti per sostenere tanto l'accusa quanto la difesa, veniva fuori in quattro battute tutta la mentalità avvocatesca, con tratti grandiosi, degni di Molière; il parossistiso racconto delle quattro rivoluzioni a Mentone faceva pensare a una violenza lirica, aristofanesca. Senonchè tutto questo, e il resto, era satira *contro la democrazia.* Perciò è possibile che chi ha voluto questa ripresa con scopi politici, puntando cioè su qualche motivo (due o tre frasi; la scena al balcone) già ostico alla censura fascista, abbia preso un abbaglio. E difatto il pubblico accorso al Quirino con speranze scandalistiche è rimasto piuttosto deluso. S'aggiunga che se la commedia è sempre, come tale, apparsa debole, oggi anche gran parte della sua satira politica, di fronte a realtà altrimenti terribili che non fossero quelle dell'ultimo ottocento, ha perso il suo mordente.

E sì che, per farcela accettare, la compagnia l'aveva inscenata, per la prima volta in Italia, in leggiadri costumi 1870; ma contentandosi di questo apparato esteriore, senza intonare in alcun modo la recitazione a sensi ironici o parodistici che, con discrezione, avrebber potuto giovarle; e senza darle un contorno, una cornice, un clima (quella festa, quella sommossa, quelle avventure notturne) d'adeguata suggestione.

Ruggero Ruggeri, ch'è non solo il più grande ma anche il più fine dei nostri attori, ci ha dato un Rabagas agile, fresco, giovine, suadente, ma tutt'altro che provinciale, tutt'altro che grosso e sanguigno: in quella corte — se se ne esclude Cimara ch'era il principe, e ne tenne il posto con la consueta signorilità — il più veramente elegante era lui; e avrebbe dovuto essere il cafone! La Maltagliati disse con spirito la sua parte di Eva, consigliera e regista dell'intrigo; Anna Proclemer fu di grazia

adorabile nelle tenere crinoline della principessina. Come in tutte le commedie di Sardou, gli altri eran troppi per elencarli tutti; ricorderemo il Gallina che, nei panni del democratico sporcaccione, fece il dover suo.

* * *

Mano più felice ha avuto la stessa compagnia nello scegliere una novità americana, *La luna è tramontata* di Steinbeck. Sarà per il paragone con troppi altri drammi di cosidetta propaganda grossamente sbozzati in bianco e nero (abbiamo letto in questi giorni gli otto lavori sovietici pubblicati dal Finzi, quasi tutti d'una sconcertante puerilità didattica); sarà perchè prima d'ascoltare il dramma ci era accaduto di conoscere in volume il racconto omonimo (che però, assicurano gl'informati, l'autore ha scritto non prima ma dopo l'opera destinata alla scena); il fatto si è che ci siamo sentiti in presenza d'un'opera degna, umana, ispirata a una volontà di comprensione anche se non soprattutto verso il nemico: intelligenza e spiegazione delle sue gesta più crude e repugnanti, riportate pacamente al lume delle turpissime esigenze di quella orrenda cosa che si chiama la guerra.

La scena si svolge in un paese occupato dai Tedeschi, che il testo non definisce, ma che ha da esser la Norvegia. I sei quadri non rappresentano altro che le vicende di questa occupazione, dal momento in cui il nemico s'è impadronito d'una cittadina, oltre che con la forza, con le frodi d'un manutengolo, tal Corell. Donde l'umile ma cocciuta resistenza passiva del vecchio sindaco Orden, costretto a ospitare in casa sua il comando tedesco, e quella sempre più attiva de' suoi quieti amministrati, attraverso una serie d'episodi di clandestina o d'aperta ribellione, con le sanguinose rappresaglie a cui essi danno luogo, finchè culminano nella condanna, e fucilazione, del buon sindaco.

Ma nessuno si scandalizzi se diremo che anche in queste scene l'autore ha tenuto fede al principio classico secondo il quale il Dramma è quello « in cui tutti hanno ragione ». Non ch'egli abbia, diamine, « giustificato » i Tedeschi: diciamo semplicemente che la sua accusa è rivolta non tanto agl'individui quanto al principio che ne determina le azioni; all'idea di conquista e di sopraffazione di cui essi sono strumenti, quale più quale meno, fatali; e più spesso tristi che truci. Una volta messa in moto la macchina, i monturati alemanni ne divengono inevitabilmente i feroci operai, non tanto con quel sadismo che le cronache recenti ci hanno documentato, quanto con una sorta di rassegnata, disperata cupezza. Diciamo che, fedele o no alla storia (almeno a quella che se ne conosceva in America quando il lavoro fu scritto), i più suggestivi momenti de *La luna è tramontata* derivano il loro fascino da una tale ineluttabilità.

E si capisce che in ciò abbiano parte essenziale anche gli umani caratteri di questi Tedeschi. Sono uomini maturi: come il colonnello Lanser, che conosce la guerra per aver già fatto quella del 1914-18, e averne sperimentato la crudele inutilità, e tuttavia si piega a farsi cooperatore dell'inevitabile, per lui, iniquità di questa; o come il maggiore Hunter, l'uomo cifra; o come il capitano Bentick, il bestione domestico. E uomini giovani: come il capitano Loft, il militare nato; o come il tenente Prackle, il tedesco sentimentale; o come il tenente Tonder, il tedesco romantico, che sogna la morte sul campo, al galoppo delle Valkirie. Contro costoro sta la brava gente norvegese, pacifica e pacifista, umana e anche umanista: che, di fondo tutt'altro che eroico, confessa sovente di « aver paura »; ma, per resistere, non può a meno d'uccidere, e di farsi uccidere. Come il povero sindaco, e un buon dottore suo amico; come il giovinotto Morden, che per uno scatto di rivolta vien giustiziato, e la sua giovine vedova, che per vendicarlo va al colloquio chiestole dal tedesco romantico e gli taglia la gola. Nell'ultima scena, sul punto d'esser tratto al supplizio, il sindaco torna per un attimo, col buon dottore, ai cari ricordi scolastici dell'apologia di Socrate, là dove il filosofo profetizza il giu-

dizio che i posteri daranno sugli autori della sua morte; e i due amici, uno ormai sulla soglia del Dilà, s'arrestano a disputare sopra una parola: come dice il testo, « morte », o « dipartita »? Interviene dal fondo il colonnello che ha pronunciato la condanna: la parola del testo è « dipartita ». E ancora per un attimo i tre uomini si guardano, accomunati all'improvviso dalla loro stessa cultura, dall'identica civiltà. Poi, ridivenuti nemici, si separano: e il condannato va a morire.

Il giovanissimo Vito Pandolfi, a cui era stata affidata la regía del dramma, s'è trovato a disporre di attori troppo importanti. Soltanto gl'inesperti possono credere che un buon complesso di interpreti si ottenga adunando parecchi artisti di marcata personalità. Quello che anzitutto occorre a un regista è l'unità dello stile: e non v'ha chi ignori che lo stile di Ruggeri non ha molto di comune con quello di Almirante, nè quello di Cimara con quello di Betrone. Ne è derivato che i sei quadri del dramma, già tendenti a disperdersi per la mancanza d'un vero e proprio intrigo, sono stati addirittura frantumati dalle diverse recitazioni. Ruggero Ruggeri è stato grandissimo nella sua individuale interpretazione del sindaco: figura ch'egli ha incarnato e sofferto con uno strazio pieno di pudore, infondendo in una povera umanità qualunque accenti d'un'autenticità così pura, da arrivare alla tragedia: non dimenticheremo facilmente l'ultimo gesto con cui, allontanandosi per sempre dalla moglie ignara, sosta un momento per consegnarle l'orologio. Invece Cimara, il più vivo e suasivo attore della nostra generazione, ha avuto il torto di dare al colonnello Lanser un'intonazione di troppo scoperta schiettezza: l'autore ne aveva spiegato l'animo, s'è detto sopra, con una comprensione più che obbiettiva, ma egli ne ha fatto senz'altro un personaggio simpatico: e questo non poteva essere: comprendere è, forse, perdonare, ma non è ancora amare. Eccellente il bravo Almirante nelle sinistre apparizioni del traditore Corell; e ricorderemo anche il Campa, il Foà, Giovanna Scotto e Vanda Capodaglio, nelle figure della Hunter, del Prackle, della moglie del sindaco, e della serva. Ma non sapremmo fare altrettanto di Carlo Lombardi, decisamente inadatto al dramma intimo di Tonder; e questa volta nemmeno della Proclemer, troppo verginale nelle vesti della giovine ma consapevole vedova eroica. Mancò, al gesto finale con cui ella si reca al colloquio, il sentore della tragedia; come in tutto il quadro, che rappresenta una congiura di profughi, e in altre scene d'insieme, difettò una disciplina unitaria e ben graduata, d'effetti sicuri.

Il successo, se non strepitoso, fu buono. Mentre non si può dire altrettanto de *La Guardia al Reno,* altro lavoro americano di propaganda, della Helmann, rappresentato nello stesso teatro con regìa di Ruggero Jacobbi. E' una storia di spionaggio, complicata d'un inutile intrighetto secondario, e portata, attraverso un ricatto, fino al solito assassinio liberatore. Anche per questo si è sentito fare il nome di Bernstein, ma a torto: Bernstein, se non è un artista, è l'esponente d'un mondo, sia pure tradotto in una maniera; *La Guardia al Reno* non è nulla, nè c'è da stupirsi che il pubblico l'abbia disertata.

* * *

Che dire della breve parentesi offerta a questa furia di importazioni di commedie straniere da una allusiva, ma troppo esile, novità italiana? Intendiamo riferirci al *Teatro in fiamme*, di Luigi Chiarelli; in cui l'autore s'è divertito a rappresentare le liti e le zuffe e peggio di una certa compagnia d'attori, vanitosi, pettegoli e riottosi, culminante nell'avvento di un loro nuovo capo in persona d'un riccone amante della primadonna, e nella rivolta del macchinista della compagnia, il quale per « salvare » l'arte incendia addirittura il teatro: vicenda in cui il Chiarelli ha inteso simboleggiare nientemeno che la società odierna e la sua catastrofe. Ma con intento ottimistico: chè alla fine quegli attori, sbarazzatisi del despota e della sua amica, si riuniranno no-

lenterosi, in un teatro rinnovato, per gestire una nuova compagnia (si noti bene!) sociale: allegoria, anche questa, così trasparente che non è chi non l'intenda.

Pare che la commedia abbia interessato, prima ancora della critica, la cronaca, per via di un bizzarro incidente avvenuto alla sua prima rappresentazione: durante la quale taluno, in mezzo alla platea, s'è messo a inveire a gran voce contro gli attori, che con quella satira alla vita di una compagnia drammatica parevano diffamare sè stessi. Per un momento il pubblico, avvezzo ormai da trent'anni al trucco di siffatte interruzioni per opera d'artisti camuffati da spettatori, e riconosciuto perdippiù nell'interruttore l'attore Annibale Ninchi in persona, ha creduto si trattasse d'un gioco, mirante chissà a che. E invece no, il Ninchi protestava davvero, da spettatore autentico, con autentica indignazione; e a un vicino che s'è attentato a zittirlo ha replicato con un autentico manrovescio. Donde un parapiglia; e poi, le facili deplorazioni degli uni sull'intolleranza degli artisti di teatro, che passano la vita a pigliare in giro tutti gli uomini e tutte le donne di tutte le categorie, ma non ammettono di prendere in giro sè stessi; e infine le non meno facili repliche degli altri, contro gli assurdi colori profusi dal Chiarelli nella pittura d'immaginari vizi di gente che, semmai, ne ha di ben diversi, ma non così banali e ripugnanti.

A noi coteste dispute sembrano inutili; il guaio vero si è che la commedia non aderisce nè a una realtà nè a un simbolo, non ha un senso nè mediato nè allegorico. E' un geroglifico troppo lieve, scarabocchiato in un momento di pigro oblio, da uno scrittore applaudito e lodato per opere di tutt'altro carattere.

Il Teatro in fiamme non ha avuto successo.

* * *

Resta da parlare di un terzo dramma americano, *La quinta colonna* di Ernest Hemingway, messo in scena pure al Quirino, dal trionfatore dei *Parents Terribles*, il regista Luchino Visconti. Undici quadri, dei quali taluno dura mezz'ora, e taluno non più che tre o quattro minuti; ma ascoltandoli s'è avuta l'impressione che i quadri avrebber potuto essere cinque oppure quaranta, e durare ciascuno un'ora oppure pochi secondi, senza che le cose mutassero gran che. Alternava cotesti quadri la rapida visione di qualche angoletto delle retrovie della guerra civile spagnola nel 1936, con la visione d'un paio di camere comunicanti, e offerte simultaneamente allo sguardo dello spettatore, nel famoso albergo Florida di Madrid, dimora di politicanti, di combattenti, di giornalisti, di spie. Ed era evidente lo scopo di rappresentare i partecipi di quella gesta nel modo più distaccato e obbiettivo, meno eroico e più anticlassico. Andirivieni di gente affaccendata intorno a vicende misteriose, di cui sino all'ultimissima scena non s'intende bene la molla segreta; sentori e scorci d'agguati, di sorprese, di catture, d'interrogatori, di torture; rombo di cannonate in partenza e scroscio di granate in arrivo; una pistolettata in scena, col morto; una animalesca prostituta mulatta, e una bellissima giornalista americana vista in piedi e a letto, in pigiama e in vestaglia, in gonnellino e in pelliccia. Il filo conduttore di tutto questo viavai dovrebb'esser l'alternativa che si combatte nell'animo d'un giovine americano, Philips, fra la mulatta, che se non abbiamo inteso male raffigura la sola e bassa e fuggevole voluttà sporadicamente concessa a chi è impegnato in altri doveri, e la fulgida americana, che sarebbe il richiamo agli agi abbandonati. Perchè Philips è un giramondo venuto alla guerra, molto per convinzione, e fors'anche un po' per sport, col mandato di scoprire, tra le file dei combattenti rossi, lo spionaggio della quinta colonna franchista. Uomo in gamba, che sa il fatto suo, alacre e temporeggiatore, spietato e capace di comprensione, Philips a un certo punto sembra cedere un po' troppo alla tenerezza della bella giornalista; sembra dimenticarsi fra le braccia di lei. Ma il giorno

che se la vede comparire davanti con una pelliccia di gran costo, lì dove i suoi compagni agonizzano fra gli stenti, si riprende, si rià; e si strappa da lei, e fa il gran colpo a cui mirava: il prelevamento d'un avversario che, tormentato, « canta », e il conseguente arresto d'una grossa torma di spie.

Diciamo che tutto questo, alla rappresentazione, ha veramente rischiato d'apparire nient'altro che un andirivieni: realtà grigia, trita, impoetica, spezzettata e smozzicata in tante scenette e macchiette e dialoghi di cruda monotonia, da cui non s'esprimevano nè caratteri nè dramma. Donde la reazione di quella parte del pubblico che s'è messa a fischiare; e il commovente impegno di quell'altra che, fors'anche per creduto dovere politico, s'è provata a coprire le disapprovazioni coi plausi. Le cose hanno poi migliorato durante le repliche, a cui è accorso via via un pubblico curioso, e abbastanza numeroso.

Quanto a noi, benchè non ignari degli appunti che la critica muove da un pezzo al frettoloso amore di Hemingway per l'abbozzo ruvido e informe, lo spettacolo ci è parso così poco persuasivo, che ci siam sentiti in obbligo d'andare a controllare il testo, sia pure *a posteriori*, nel copione. E dobbiam confessare che alla lettura *La quinta colonna* non ci è apparsa, no, un capolavoro; ma alquanto meglio giustificata, sí.

Lo stile dell'opera, chi non lo sa? è quello d'opaca indifferenza, oggi ostentato da tanti narratori americani: che può piacere o no. Ma è evidente che chi lo scelga per metterlo in scena, lo ritiene dunque buono a qualche cosa; e allora non ci si può contentare di tradurlo passivamente in altrettanti particolari d'un povero verismo spicciolo quanto ingrato. Bisogna cavare, da quella materia amorfa, una forma; scoprirvi dentro, e rilevarne, un'ossatura, una linea; accentuarne le crisi, i colpi di scena, come momenti d'una progressione, d'un racconto che tende, e arriva, alla sua soluzione, attraverso un crescente interesse.

E chi ha consigliato a quell'eccellente attore che è Carlo Ninchi di disperdere i lineamenti di Philips in un eloquio sciatto e duro, da grosso bruto, invece d'avviarlo a rendere il suo autentico carattere, ch'è quello d'un uomo navigato e deluso, turbato e ripreso, sempre intelligente, e coltivato, e in conclusione umanissimo? E chi ha potuto illudersi che alla difficile impresa d'animare la figura (di per sè non riuscita) della americana tentatrice, bastasse una bella ragazza qual'è Olga Villy, laddove occorreva, come sempre a teatro, un'attrice? E perchè ci si è scordati di dare il debito valore a creature come la mulatta, sommariamente affidata alla Cristiani, o come Max, il partigiano tedesco, appena abbozzato dal bravo Pagliarini? E perchè, in quelle camere d'albergo, quel morboso abuso di minutissimi, esasperanti particolari realistici, e quella compiacente, impudica insistenza su approcci sessuali che il testo accenna con tanto maggiore discrezione?

Ci sarebbe poi da rifare, come altri hanno fatto, la questione dei frequenti mutamenti di scena e del fastidioso disincanto che ne deriva. Ma ci parrebbe un tantino anacronistico rimetterci a discutere oggi, anno 1945 dell'era volgare, il problema aristotelico dell'unità di luogo, se non per tutto il dramma, almeno per tutto l'atto. Rimandando la cosa a un'occasione più propizia, contentiamoci di dire che *La quinta colonna*, forse creduta a torto opera di propaganda, vorrebbe semplicemente essere un'opera d'arte. Ma a questo, con le sole parole del testo, secondo noi, non arriva; e l'aiuto ch'essa temerariamente chiede all'interpretazione scenica, questa volta non le è bastato.

SILVIO D'AMICO

AVVISATORE LIBRARIO

MARIO CORSI, *Ecco Trilussa*, « Cosmopolita », Roma, 1945, L. 250).

In Trilussa m'è sempre piaciuto e ho ammirato l'atteggiamento distaccato da tutte le combinazioni letterarie e politiche che ne ha fatto un individuo isolato pur accettando allegramente tutte le compagnie e in tutte trovandosi bene. La maschera ambigua e inquieta dello scetticismo, dell'egoismo e del cinismo Trilussa se l'è trovata appiccicata e l'ha accettata per comodità e forse per pigrizia. Dirò anzi che quel fondo sentimentale che trapela sotto la morale di certe sue favole, nella conclusione spesso amara e beffarda di certe poesie è invece il fondamento del suo vero carattere di uomo.

Il poeta è quello che ormai tutti conosciamo attraverso un'opera più che trentennale. L'uomo, invece, e la sua lenta e costante evoluzione, era ignoto ai più. Non voglio parlare di quel Trilussa che passa facilmente per un « originale » pieno di piccole manie, che vive in un casa pensile sulla quale sono stati scritti moltissimi articoli di varietà. No, anche questo Trilussa fa parte del tipo convenzionale ed è uno stampo letterario al quale il poeta s'è prestato con ironica buona grazia.

Trilussa è prima di tutto un carattere, cioè uno di quei rarissimi uomini che hanno il coraggio — e la naturale, innata possibilità — di pensarla a modo proprio e di vivere senza troppi affanni e senza interferenze con l'esterno una vita propria. Egli passa attraverso il mondo e la vita senza compromessi con la propria e l'altrui coscienza, conoscendo perfettamente tutti i limiti della sua arte. La quale arte, scaturita da una fonte autentica e genuina, ha risentito anno per anno di tutte le esperienze interiori ed esteriori d'un uomo qualunque. D'un uomo di buon carattere, per il quale l'arte non è mai stata una polemica ma spesso un duro lavoro. Cosicchè, nel suo tempo, che è quello che va dai primi anni del novecento a tutta la prima guerra mondiale, egli spicca fra gli altri, isolato con caratteri ben definibili, senza legami. Ha un posto a parte e non ha somiglianze con nessuno. E' insieme un vantaggio e uno svantaggio. Tutti ricorderanno — e in questo libro di Mario Corsi è messo in giusto rilievo — che le poesie di Trilussa hanno servito indifferentemente a tutti i partiti. Ma nessuno s'è accorto che questa universalità e adattabilità racchiudeva una critica che s'applicava a tutte le morali politiche e umane.

Lenta e costante è stata la sua maturazione artistica; la quale s'è svolta su un fondo nativo di elementari sentimenti e di naturale ironia cui ha dato il mordente l'acutissima capacità d'osservazione in possesso d'ogni romano in genere, di tutti i tempi. I suoi animali parlano come uomini, vivono la loro vita con tutte le situazioni e tutte le piccole e grandi miserie. Trilussa ne prende atto e non è colpa sua se spesso esse non corrispondono alla morale più ortodossa. Ma in fondo alla favola è lui che tira le somme. Satira sì, e come tutta l'autentica satira è aspirazione ad una morale più sincera: non disprezzo, ma pena.

Mario Corsi ci ha dato con questo libro un importante contributo alla conoscenza d'una singolare figura d'artista e di uomo.

CARLO MAGI-SPINETTI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma

Permesso n. 487 della Commissione Nazionale per la Stampa

INDICE DEL VOLUME CDXXXIII

(1945)

Fascicolo 1729 — *Gennaio*

MARIO FERRARA: Motivi di ottimismo . . . . . *Pag.* 3
ALFREDO GARGIULO: Riemersione . . . . . » 6
ANGELANDREA ZOTTOLI: Casanova invecchia . . . . . » 9
CONCETTO MARCHESI: La bisaccia di Cratete . . . . . » 26
FAUSTO NICOLINI: I « bravi » nella letteratura del Cinque e del Seicento » 32
FRANCESCO JOVINE: L'impero in provincia (I) . . . . . » 43
GIUSEPPE DE LUCA: Ah, quell'udienza! - Emilio Zola e Leone XIII . » 57
GUIDO M. GATTI: George Gershwin, musicista romantico e moderno . » 62
Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna politica (68) - ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (78) - SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (84) - VIRGILIO GUZZI, Mostre d'arte (89) - CARLO MAGI SPINETTI, LUCIANA FERRARA, Avvisatore librario (93).

Fascicolo 1730 — *Febbraio*

PIETRO PANCRAZI: La Serao napoletana . . . . . *Pag.* 97
ITALO ZINGARELLI: Sorte della Germania . . . . . » 112
NINO SAVARESE: Ultime pagine . . . . . » 123
AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: La marcia segreta (I) . . . . . » 129
FRANCESCO JOVINE: L'impero in provincia (Fine) . . . . . » 141
Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (155) - ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (161) - G. F. MORI, Problemi dell'assistenza (165) - SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (168) - FRANCESCO VALORI, Nel mondo orientale (173).

Fascicolo 1731 — *Marzo*

PAOLO BERARDI: La battaglia di Roma nel 1944 . . . . . *Pag.* 177
PIERO CALAMANDREI: Scomparsa di un vecchio poeta . . . . . » 189
TERGESTINUS: La Venezia Giulia nella tradizione italiana . . . . » 197
PIETRO PAOLO TROMPEO: Naturalismo e oltre: Il primo Huysmans . » 210
AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: La marcia segreta (II) . . . . . » 224
Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (238) - GIOVANNI FERRETTI, Problemi della ricostruzione (243) - VIRGILIO GUZZI, Arte moderna (251).

Fascicolo 1732 — *Aprile*

BENEDETTO CROCE: Italia e Boemia: In memoria di T. G. Masaryk . . *Pag.* 257
LUIGI SALVATORELLI: Umanesimo ecclesiastico e umanesimo laico . » 264
UMBERTO SABA: In treno - *Skotsch-terrier* . . . . . « 274
BONAVENTURA TECCHI: Il paese delle donne . . . . . » 275
AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: La marcia segreta (III) . . . . . » 296

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (313) - FRANCESCO VALORI, Nel mondo orientale (317) - ALFREDO RIZZO, Filologia classica (323) - SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (327) - CARLO MAGI-SPINETTI, Avvisatore librario (333).

Per la ricostruzione

Per la tutela della valuta

Nel vostro interesse

Sottoscrivete

ai BUONI DEL TESORO

QUINQUENNALI 5 °/₀ A PREMI

dal 5 Aprile al 19 Maggio

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le Filiali dei seguenti Enti e Istituti facenti parte del Consorzio di emissione, presieduto dalla Banca d'Italia:

Banca d'Italia — Cassa Depositi e Prestiti — Istituto Nazionale delle Assicurazioni — Istituto Nazionale della Previdenza Sociale — Istituto Nazionale Infortuni — Banco di Napoli — Banco di Sicilia Banca Nazionale del Lavoro — Istituto di San Paolo di Torino — Monte dei Paschi di Siena — Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banco di Roma — Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio Italiane — Istituto Centrale delle Banche e Banchieri — Istituto Centrale delle Banche Popolari — Banca d'America e d'Italia — Banca Popolare di Novara — Banco Ambrosiano — Banca Nazionale dell'Agricoltura — Banco Santo Spirito — Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali — Assicurazioni Generali Trieste — Compagnia di Assicurazione di Milano — Società Reale Mutua Assicurazioni Torino — Riunione Adriatica di Sicurtà — La Fondiaria Firenze — Compagnia Finanziaria degli Agenti di Cambio.

SANDRON

S. A. E. R. S.

VICOLO MAZZAMURELLI, 13

ROMA

Saggi di varia cultura

ARTURO EDDINGTON, **Spazio, tempo e gravitazione,** *a cura di GIACOMO MORPURGO.*

GUGLIELMO DILTHEY, **Il Secolo XVIII e il Mondo della Storia,** *a cura di ARTURO MASSOLO.*

LUCIEN FABRE, **Le teorie di Einstein,** *a cura di EUGENIO GADDINI.*

DIARII INGLESI DEL SECOLO XIX, *a cura di AUGUSTO GUIDI.*

E. J. TRELAWNY, **Memorie degli ultimi giorni di Shelley, e di Byron,** *a cura di AUGUSTO GUIDI.*

GEORGE SANTAYANA, **Posti e figure,** *saggio autobiografico, a cura di LIDIA MAZZOLANI STORONI.*

CHARLES BAUDELAIRE, **Lettere alla madre** *a cura di LUIGI DIEMOZ.*

PAUL VERLAINE, **I poeti maledetti - Le memorie di un vedovo,** *a cura di GIUSEPPE SCIORTINO.*

FRANCIS CARCO, **Il romanzo di François Villon,** *seguito da versioni del* **Testamento** *e di* **Poesie,** *a cura di GIUSEPPE SCIORTINO.*

GREGORIO MARANON, **Don Giovanni,** *a cura di MARIO PUCCINI.*

LEO MAGNINO, **Interpretazione del pensiero dei popoli dell'Asia Orientale.**

RAFFAELE MARIANO, **Saggio sul Risorgimento italiano,** *a cura di EUGENIO GADDINI.*

ADAMO MICKIEWICZ, **L'Italia del 1849,** *a cura di GIOVANNI MAVER.*

LUCA PIGNATO, **Mallarmé** *seguito della versione dell'***Après-midi d'un Faune** *e di pagine critiche.*

LUCA PIGNATO, **La crisi dell'umano nella letteratura contemporanea.**

ALAIN, **Venti lezioni sulle Belle Arti,** *a cura di LUCA PIGNATO.*

ANDRÉ GIDE, **"Attendu que,,,** *a cura di GIORGIO VIGOLO.*

GIUSEPPE SCIORTINO, **Aspetti di un dramma letterario.**

A. SCHWEITZER, **Al di là della mia vita e del mio pensiero,** *a cura di IDA PALOMBI.*

PIETRO PRESTIPINO, **Cinque rivoluzioni.**

LECOMTE DE NOUY, **L'Uomo di fronte alla Scienza,** *a cura di EUGENIO GADDINI.*

LECOMTE DE NOUY, **L'avanzata dello Spirito,** *a cura di EUGENIO GADDINI.*

ARTI FIGURATIVE

Collana a cura di Marcello Venturoli

VIRGILIO GUZZI, **Saggi.**

ATTILIO CRESPI, **La Chiesa e l'Arte.**

ANTONELLO TROMBADORI, **Dieci anni di arte italiana (1930-1940).**

MARCELLO VENTUROLI, **Interviste di frodo** *(ai margini di una crisi).*

CHARLES BAUDELAIRE, **Saggi,** *a cura di ATTILIO CRESPI.*

PAUL CÉZANNE, **Lettere,** *a cura di ORFEO TAMBURI.*

J. A. DOMINIQUE INGRES, **Pensieri,** *a cura di ORFEO TAMBURI.*

EUGÈNE DELACROIX, **Saggi,** *a cura di EMILIA DURINI.*

MAURICE WLAMINCK, **Svolta pericolosa,** *a cura di LUIGI MONTANARINI.*

AMBROISE VOLLARD, **Memorie di un mercante di quadri,** *a cura di PAOLA DELLA PERGOLA.*

EUGÈNE DELACROIX, **Viaggio al Marocco,** *a cura di ATTILIO CRESPI.*

RIFLESSI DI GUERRA

NINO SAVARESE, **Cronachetta siciliana dell'estate 1943.**

GIUSEPPE SCIORTINO, **Il figlio in Sicilia.**

VASCO PRATOLINI, **Compagno scrittore.**

CARLO BERNARI, **Napoli. prima e dopo.**

PAOLO TOSCHI, **Il giorno delle Ceneri.**

N

o y'la
A PA-

zioni.
e alla
DINI.
dello
NI.

ureli

anni

rodo

ra di

RFEO

ri, e

ra di

losa,

un
OLA

Ma-

iena

cilia.
ora.
opo.
neri.